MODOETIA MAG[...]ST SEDES ITALIAE REGNI
MONZA
Tipografia Corbetta
1841
Litografia Corbetta

MEMORIE STORICHE

DELLA CITTÀ DI MONZA

R. PARCO DI MONZA
Biassono
P.ta per Biassono
Scuderia alla Costa
Serraglio de' Cervi
Portico
Porta del Serraglio
C. Costa
C. S. Andrea
Rondò del Gernetto
Molinetto
C. Monzina
F. Lambro
S. Giorgio
P.ta S. Giorgio
Vedano
Fagianaja ungherese
Mulini di S. Giorgio
P.ta di Vedano
Tempietto
Fagianaja
C. Fontana
Casalta
Mirabellino
la Santa
Mirabello
Mulini Asciutti
M.o del Cantone
R. delle Grazie
C. Cattabrega
Rondò della Cavriga
P.ta della Santa
C. S. Fedele
Rondò delle Rovere
C. Cernuschi
La Maddalena
Portico
P.ta di Monza
C. Bastia
Torri
C. Piotta
Tempietto
C. del Sole
C. Rossa
C. Canio
I.R. Palazzo
Latteria
le Grazie
C. Belgiojoso
M.o delle Grazie
Bruciata
Borghetto
B.o Carobbiolo
da Milano
B.S. Biagio
B.o S. Gerardo
MONZA
I.R. Vivajo delle Piante
da Milano
Popolazione
entro le mura: Maschi 4163, Femmine 4271 — 8434
nei Sobborghi: Maschi 3435, Femmine 3278 — 6713
Elevazione del pavimento del Duomo
sul livello del mare piedi 521.
STABILIMENTI CIVILI
Casa d'Industria e di Ricovero, P.te S. Gerardino . . 7
I.R. Carceri criminali, politiche, e di Polizia, Verzaro . . 5
Collegio masch. dei Barnab. e Ginn.o Com.le C. del Collegio 2
" " convitto Bosisio, C. del Collegio . . 3
" delle Fanciulle, B.o S. Biagio 1
Congregazione Municipale, C. della Comune . 14
Duomo, col Tesoro ove si conserva la Corona Ferrea, Piazza del Duomo 10
I.R. Ispettorato delle Poste, C. Posta delle Lettere 12
Monte di Pietà, Piazza S. Margherita 9
Ospitale civile, ed Amministraz. de' LL.PP. P.te Isola . . 6
I.R. Pretura, Verzaro 5
Seminario Arcivescovile, Piazza del Mercato 11
Teatro, Piazza del Mercato 13
II.RR. STABILIMENTI MILITARI
Caserma S. Paolo, Contrada S. Paolo 4
" Quartier Vecchio, C. P.ta Nuovo per Lecco . . 8
Nord
500
1000 Klafter
Leghe ¼ Meile
IV

MEMORIE STORICHE

DELLA CITTÀ DI MONZA

COMPILATE

SULL' OPERA DEL CANONICO ANTON-FRANCESCO FRISI

E CONTINUATE

DAL PROF. DOTTOR GIUSEPPE MARIMONTI.

MONZA

TIPOGRAFIA DI LUCA CORBETTA

1841

A PAOLO MANTEGAZZA

PER INDOLE SOAVE PER SOTTILE INGEGNO

PER CIVILI E PRIVATE VIRTÙ

AMATO E RIVERITO

DE' BUONI STUDI CULTORE ED AMICO

DEL PATRIO MUNICIPIO

PER LA QUARTA VOLTA PODESTÀ COSPICUO

TESTIMONIO E PARTE DI MOLTE VICENDE

IN QUESTO LIBRO NARRATE

IL SUO TENUE LAVORO

CON ANIMO DEVOTO E RICONOSCENTE

GIUSEPPE MARIMONTI

RACCOMANDA DEDICA CONSACRA.

Al benevolo lettore

Ad onta delle Memorie storiche di Monza e sua Corte, *raccolte ed esaminate dal chiarissimo canonico* Anton-Francesco Frisi, *è generale il lamento che Monza manchi dei mezzi di conoscere la sua storia cittadina. Abbia la dovuta lode il laboriosissimo Frisi, che sparse luce in epoche rimote, oscure, che dalla polvere degli archivj, da pressochè inintelligibili pergamene chiamò alla luce molti importantissimi documenti della storia monzese. Ma le copie di quell' opera benemerita sono omai rese tra noi rare, od almeno dispendiose. Aggiungasi che la lettura dell' opera del Frisi, il quale ad ogni tratto interrompe il suo discorso per citare questa o quell' altra testimonianza, viene a molti in fastidio e perciò abbandonata. Molte citazioni sono latine, come latine in quell' opera sono tutte le lapidi e le iscrizioni, monumenti storici che vengono ogni giorno sotto agli occhi di tutti, intesi da pochi. Finalmente il Frisi terminò le Memorie sue verso il* 1790, *lasciando in alcuni argomenti qualche cosa di molto anteriore a quell' epoca da desiderare. Ma siccome le molte testimonianze che il Frisi sparge ad ogni passo nell' opera sua, ora che l' opera stessa dalla repubblica letteraria è stimata degna di fede, mi sembrarono inutili, furono perciò da me del tutto tralasciate. Qua e là ho accorciato qualche cosa; qua e là aggiunsi qualche osservazione che*

dallo studio d' altre storie appresi. Fin dove ho potuto, quasi con religioso rispetto tenni le parole del Frisi. Ma egli e sopra documenti trovati negli archivj e sopra cronache manoscritte possedute da alcuni signori monzesi ha tessute le sue Memorie. Pazientemente io spiai tutto il campo già da lui mietuto, e rinvenni degne di occupare un posto in questo compendio delle cose dal ch. autore o dimenticate o non curate. Tutte le iscrizioni latine e quei documenti di necessario corredo alla narrazione volsi in lingua italiana, perchè tutti più facilmente possano intenderle, perchè agli occhi delle moltitudini non sieno più freddi marmi, ma richiamino alle menti un fatto storico, un' epoca. Ho continuato poi le Memorie storiche *di* Monza *dal tempo in cui le lasciò il Frisi fino ai giorni nostri. Quest' epoca è memoranda nelle storie del mondo; e sebbene io descrivessi la sola storia monzese, non ho potuto a meno di collegarla colla storia generale dello stato di cui Monza forma parte. Se un Monzese leggendo le mie pagine imparasse qualche cosa di più della nuda storia di Monza, me lo ascriverebbe a colpa? Per le memorie unicamente municipali di questi ultimi tempi mi valsi delle cronache manoscritte del fu signor Domenico Maria Burocco, dal* 1 *maggio* 1796 *al* 1 *giugno* 1800, *e del vivente sac. Francesco Antonio Sirtori dal* 1800 *in avanti, i quali giorno per giorno registrarono i fatti memorandi, da essoloro veduti, occorsi nella città di Monza. Dai diversi archivj della città, apertici dalla benignità di chi ad essi presiede, attinsi notizie e documenti. Anche il signor ingegnere Giovanni Merlini mi fece a parte di alcuni suoi scritti editi ed inediti: ed a tutte queste cortesi persone rendo pubbliche grazie. Mi procurai*

inoltre tutti i libri che si scrissero o sull' intera Monza o su qualche parte di essa: diligentemente li ho letti; ma da nessuno di essi approfittai cosa alcuna pria d' averla alle fonti più pure verificata. Non dimenticai di quale importanza sia la storia dei singoli municipj per chi voglia ben comprendere quella d' Italia; e sotto tale aspetto ho cercato di far in maniera che, senza dipartirmi dal mio soggetto, l' opera mia potesse interessare ogni italiano. Ho aggiunto in fine dell' opera un prospetto generale della storia di Monza, perchè intera a colpo d' occhio possa essere abbracciata da tutti. Siffatte tavole servono di ricordo a quelli che sanno, e di guida a quelli che vogliono imparare.

In tutto il mio lavoro ebbi sempre di mira di rendere alla portata di tutti la storia di Monza e di far sì che anche la madre più dilicata abbia ad avere un libro di storia patria cui affidare con piena fiducia per lettura alla sua prole. Se alcuno poi mi volesse togliere il vanto d' autore per le molte e molte fonti da cui confesso aver attinto nell' opera mia, io punto non me ne dorrò; solo che resti a me il contento di avere colle mie pagine rese popolari le vicende di questa terra avita, di aver dato a tutti prova di buon volere, a Monza una prova della mia stima, del mio affetto.

L' opera mia sarà scevra da mende? Nol credo: tu, benigno lettore, gradisci il buon volere ed abbiti la mia riconoscenza.

G. MARIMONTI.

CAPO PRIMO.

Dell' origine di Monza e delle sue varie denominazioni.

Fra gli andati scrittori fu al certo quasi comune la smania di dare agli argomenti delle loro storie, o per pompa d'ingegno, o per vaghezza di novità, o per soverchio amore alle rispettive patrie e nazioni, le origini più remote e sorprendenti. Noi sulle prime confessiamo che ci è del tutto impossibile il determinare il tempo dell'origine di Monza, non avendo nè monumenti istorici nè scrittore alcuno veramente antico che di essa abbia parlato. Qualche avanzo di romana grandezza ed alcune lapidi, che tuttora esistono, ne fanno chiara testimonianza che Monza esistesse prima di Cesare Augusto. Di queste lapidi forse la più interessante è quella trovata sul cadere dell' ultimo secolo in vicinanza della nostra Basilica, e che attualmente orna in Cinisello il giardino già eretto con tanta maestria dal fu signor conte Ercole Silva. In questo piedestallo, od ara che sia, leggonsi le parole

HERCULI
MODICIA
FES JOVEN

da cui si prova che dalla monzese gioventù si celebravano de' giuochi in onore di Ercole. Ora, all' epoca dei Romani, in Italia non v' erano che città; non esisteva villaggio alcuno abitato da agricoltori. La campagna era vicina alla città e coltivavasi da certo numero di schiavi, mantenuti dai proprietarj, che nelle sole città stanziavano. Lungi dalle città la terra era ingombra di paludi e di boschi. Se in Monza adunque si facevano dei giuochi in onore di Ercole, convien dire che fino dai più remoti tempi Monza avesse almeno qualche importanza.

Ma l' aquile latine sempre più lungi spingevano le loro vittorie, e nel 223 avanti Cristo l' attuale territorio di Monza con tutta la Gallia Cisalpina venne ridotto a romana provincia dal console Marco Marcello. Escluse allora affatto queste popolazioni dalla romana cittadinanza, soggette ai pesi dei popoli stipendiarj e governate da reggitori romani, non potevano esser contente della lor condizione, sicchè all' apparire d' Annibale sull' Alpi si dichiararono del partito cartaginese. Venticinque anni durarono in quella lotta, finchè, ricadute in poter dei Romani, vennero severamente punite dal vincitore Scipione Nasica. Era ancora la Gallia Cisalpina in questo misero stato quando Gneo Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, ampliò i diritti di tutti i popoli di essa. Ma chi liberolla dai proconsoli, dai pretori, dai presidi, chi le concesse la perfetta cittadinanza di Roma, chi di tutta l' Italia fece un corpo solo di nazione, un sol popolo, una sola città, fu Giulio Cesare il primo anno della sua dittatura. Fu allora che tutti gli abitanti della penisola, dall' estremo Siculo al montanaro dell'Alpi, dimentichi del fraterno sangue versato, formarono una sola famiglia, e tutti con gioja esclamarono: Io son Romano!

Da due lapidi che veggonsi tuttavia sul muro della facciata in questa chiesa di s. Maurizio possiamo con molta verisimiglianza congetturare essere stata Monza destinata da Cesare Augusto per onorevol riposo di quei cittadini romani, che in Magonza città della Germania militarono al servizio della loro repubblica. Forse fu stabilita a Monza questa colonia militare di veterani perchè servisse come di presidio alla vicina Milano. Qui si potrebbe accennare come le colonie militari romane, le quali tutte reggevansi con magistrature proprie, abbiano notabilmente accresciuta la miseria dell' Italia, se la natura del libro cui scriviamo non ne chiamasse tosto a ciò che vi ha di più certo.

Oltre alle romane colonie le quali abitarono in Monza, accrebbe ad essa non ordinario splendore Teodorico re dei Goti, facendo qui erigere per sè un grandioso palazzo, attesa la salubrità del cielo. Passò egli in Italia l' anno 484 e cominciò quivi a regnare ai 5 di marzo del 493. Per conciliarsi l'amore

e l' ammirazione degli Italiani, protesse questo accorto principe le arti e le scienze qui coltivate, ed uno dei mezzi usati a tale intento fu la fabbrica di un tal palazzo, detto *Magnum* nelle carte monzesi. Ora, essendo seguita la morte di Teodorico ai 30 di agosto del 526, risulta all' un di presso l' epoca di tale erezione. Nè farà meraviglia, se le spesse desolazioni e vicende alle quali Monza soggiacque ci lasciarono molto indecisi i vestigi d' un tal fabbricato, che noi, se ci è permesso il conghietturare, fisseremo nel circondario di quelle case alle quali fa fronte un' antica diroccata torre di non volgare quadratura, non lungi dalla chiesa di s. Michele, detto anche presentemente Corte lunga.

Tali essendo le prime quanto certe altrettanto succinte notizie dell' origine di Monza, resta ora da parlare de' varj nomi co' quali fu essa nel progresso de' tempi chiamata. Pretesero alcuni che Monza anticamente fosse detta *Forum populi*, indi *Moguntia* o *Moguntiacum*, altri la dissero *Olmea*. Ma ciò con poco fondamento. Ecco il semplice racconto della storica origine e dei successivi cambiamenti della primiera denominazione di Monza.

Egli è certissimo che il primo nome dato all'odierno circondario di Monza fu quello di *Modicia*. Noi lo abbiamo osservato nell' ara consecrata ad Ercole nello scorso secolo qui ritrovata, il vediamo nelle epigrafi scolpite su di un ricco evangeliario di Flavia Teodolinda, custodito nel Tesoro della nostra Basilica, e leggevasi, non è molto, su di una corona d' oro del re Flavio Agilulfo, della quale più avanti vedremo le vicende. *Modicia* ripetesi costantemente in tutte le carte numerosissime dell' archivio di Monza, fino al chiudersi del secolo X. Dico fino allo spirare del secolo X; perchè a quest'epoca appartiene il codice monzese di Paolo Diacono, dove si vede l' antico nome deviato in quello di *Modoetia*, con cui Monza è pur chiamata in un testamento del 1050, mentre in altro del 1045 lo vediamo detto *Modoecia*. Queste varianti presagirono la consecutiva decadenza del primiero nome *Modicia* e il cambiamento di esso in *Modoicum*, *Modoinum*, *Modoicio*, *Moedicia*, *Modoecia*, *Modoetiam*, *Modoetia*, ultima denominazione di Monza, resa fra noi comune fino dal dodicesimo secolo.

Rimarrebbero qui, per dar fine a quanto abbiam divisato di trattare nel presente capo, da esaminarsi alcune etimologie del nome di questa città, a noi per altro tramandate da autori assai recenti. Tali sarebbero, l' essere stata Monza denominata *Modicia*, *a modicitate census*, quasichè gli amplissimi privilegi concessi a Monza da tanti principi di molto posteriori all' origine di lei avessero potuto influire sovra l' antico suo nome; o che sia stata detta *Modicia*, quasi *modica civitas*, come scherzò su questo nome il can. Alessandro Sossago. Si disse pure che fu chiamata Monza, quasi principio de' monti, giacendo essa, come ognun vede, alle falde de' colli briantei. Anche il buon fra Giuseppe Bernardino Burocco ne porge la sua etimologia, che volontieri offriamo e perchè si conosca la spiegazione del motto *Modo Etiam* che trovasi in alcune pitture, ed anche perchè si vegga come cautamente s' abbiano ad attinger notizie dai cronisti monzesi. Lo storico ne racconta che Teodolinda aveva fatto un voto di erigere un tempio a s. Gio. Battista. Ebbe in sogno che dovesse fabbricarlo là dove gli fosse apparso lo Spirito Santo in forma di colomba. Andò in varie parti la divota regina e « giunse finalmente per volere di Dio ad Olmea presso il limpidissimo Lambro, dalla quantità degli olmi così nomata tra Adda e Ticino. In questo sito, stanca per il viaggio di molte miglia, scese dal suo destriero, e qui (stando la corte in disparte) posossi sotto un' alta quercia, a cui s' era d' ogni intorno vôlta una vite, che colle sue spesse e larghe foglie faceva una ben deliziosa ombra, a pregare con gran fervore il Signor Iddio che si degnasse consolare le sue brame; quand' ecco su l' albero comparire l' aspettata colomba. A tal felice veduta s' accorse la divota serenissima signora essere piacere di sua Divina Maestà che in questo sito fabbricasse, tanto più che la colomba, quasi che avesse lingua umana, con chiara ed intelligibile voce pronunciò questa parola: *Modo*. La regina, che altro non bramava che di sapere la volontà di Dio ancora in questa azione per eseguirla, pensando che le fosse imposto di subito mettere mano all' opera, acconsentendo prontissima rispose: *Etiam*. Quindi fu che di queste due parole formatane una sola, da

Olmea in *Modoetia* venne tramutato il nome, e Monza nella nostra lingua fu poscia scorrettamente detta. » Ma rivolgiamoci oramai ad oggetti molto più interessanti.

CAPO II.

Erezione e dotazione della reale Basilica di s. Giovanni Battista di Monza, e successivo ingrandimento di esso tempio.

La sorgente principale del lustro e della grandezza a cui Monza pervenne deesi fuor di dubbio al tempio sacro al Precursore di Cristo dalla regia munificenza di Flavia Teodolinda, regina de' Longobardi, qui eretto e splendidamente dotato e costituito, per così dire, l'oracolo di sua nazione non solo, ma di tutta quanta l'Italia. Questo tempio in seguito crebbe per la sua celebrità presso tutte le nazioni, fu lodato in tutte le storie, onorato da' pontefici romani di qualificazioni distinte ed illustri, largamente beneficato e protetto da patrii ed esteri sovrani, visitato frequentemente e in somma venerazione tenuto da' popoli, chiamato santo e venerabile da Berengario imperadore (920), sottoposto immediatamente alla Santa Sede da Callisto II, e dallo stesso encomiato per degno e celebre (1121), distinto col titolo di reale da Lotario III imperadore (1136), e finalmente trascelto da illustri personaggi e da principi ad accogliere e conservare le loro ceneri. Paolo Diacono, il quale ne lasciò descritta questa erezione e dotazione famosa, ne precisa perfino il tempo in cui ella seguì, raccontandoci che in questo tempio venne poi rigenerato alla grazia l'anno 603 il real figlio di Teodolinda, Adaloaldo, dato alla luce l'anno innanzi nel palazzo da essa pure successivamente eretto in Monza. Se vogliamo entrare nei fini santissimi della generosa fondatrice, ella senza dubbio si prefisse di ottenere con ciò da Dio l'abjura dall'arianesimo del suo real consorte Agilulfo, la successione desiderata al trono longo-

bardo, la pace delle sue armi e della Chiesa, e la protezione divina a tutta la sua nazione, costituendone mediatore il Precursore di Cristo.

Quantunque molte sieno le opere di cristiana pietà intraprese da Teodolinda e, per interposizione di lei, dal re Flavio Agilulfo, e poche sieno le contrade nella Lombardia dove o non si mostrino ancora o non si sentano citar monumenti della pietà dell' uno o dell' altro di questi due regnanti, fu tuttavia sempre riconosciuto pel più singolare e più magnifico la erezione del tempio di Monza. Formava esso una perfetta croce equilatera, poichè terminava al primo colonnato ottagono, sul quale posano ancora gli avanzi dell' antica facciata. Ergevasi l' altar massimo sul piano corrispondente al mezzo della gran cupola, e quattro colonne sostenevano la volta o tribuna che dir si voglia. L' area de' primi e secondi cancelli serviva pel coro, a cui salivano i ministri per l' attuale scala che a' medesimi conduce. Dinanzi poi a questo fabbricato eravi un atrio, circondato da portici, giusta il costume delle antiche basiliche, detto in seguito *Paradisus Ecclesiæ*, indi *Cortina Ecclesiæ;* atrio che servì nel tratto successivo per l' allungamento dello stesso tempio, come fra non molto vedremo. L' altare insomma, il coro e l' atrio dell' imperiale Basilica ambrosiana di Milano potrebbero indicarci qual forma avesse l' antica nostra Basilica; anzi è verisimile che il celebre Ansperto da Biassono arcivescovo di Milano dall' antico atrio della monzese Basilica abbia concepito il pensiero di far erigere, come fece nell' 880, quello dell' ambrogiana. Nè paga di ciò la sovrana generosità di Teodolinda, ad onore del santo tutelare arricchì il suo tempio mirabilmente di molti arredi d' oro e d' argento, di molti feudi e poderi, onde mantenervi l' opportuno decoro, non che i destinati ministri.

La presente storia e dotazione della Basilica monzese è confermata da un monumento maggiore di ogni eccezione, essendo esso dei tempi di Teodolinda medesima. Consiste questo in un basso rilievo di bianco marmo, già in alcuni luoghi colorito e con oro, come appare anche a' dì nostri, ora situato sulla porta maggiore del tempio, ed altre volte verisimilmente

collocato sull' antica facciata del medesimo. Il principal gruppo storico ch'esso rappresenta si è il battesimo di Cristo per mano del Precursore. Questo lavoro è certo di secolo barbaro, per le figure specialmente e pel fiume Giordano che scorre dallo stomaco di Cristo, con cui l' imperito artefice volle esprimere che di là Giovanni Battista abbia preso le acque per battezzare Cristo medesimo. Per egual modo, è strano il pensiero dell' incolto artista di fare che la colomba apparsa, giusta il sacro testo, versi dal rostro sul capo del Salvatore del mondo un vaso ripieno di acqua. Lateralmente a questa storia evangelica, oltre l' angelo che ritiene le vesti dell' Uomo-Dio, stanno la Vergine Madre ed il diletto discepolo, secondo una verisimile conghiettura, ovvero uno degli evangelisti, col rotolo in mano dell' Evangelio. Così diremo essere le altre due figure co' simboli rispettivi specificate per gli apostoli s. Pietro e s. Paolo. Nella parte superiore vedesi effigiata la gran fondatrice Flavia Teodolinda, la quale presenta a s. Gio. Battista, che già accoglie fra le sue mani altro Donario, una corona gemmata con croce, ed al lato destro Gundeberga figlia di lei, che tiene le mani alzate, usato segno di pietà cristiana o di preghiera: quindi il real figlio Adaloaldo, con una colomba nella destra mano, indizio di sua tenera età, e da ultimo genuflesso il real consorte Agilulfo. Nè minor meraviglia riscuotono dagli eruditi le corone, le croci, i vasi preziosi e la chioccia coi sette pulcini, rilevati pure lateralmente nel marmo: cose tutte ancor conservate come diremo nel Tesoro di questa Basilica a segnali della reale munificenza di questi principi.

Terminata la fabbrica del tempio di Monza e riccamente provveduta di ministri e di arredi, volle Teodolinda celebrarne la solenne dedicazione, alla quale intervenne ella stessa col re Agilulfo, unitamente ai principali della nazion longobarda. In tale occasione i Longobardi concordemente tra loro, insieme col loro re e colla regina Teodolinda, fecero voto e dissero: « Se s. Giovanni intercederà per noi appresso il Signor nostro Gesù Cristo, noi tutti unanimemente gli promettiamo di mandare con pompa ogni anno nel giorno della sua nasci-

ta, che è il 24 di giugno, parte delle nostre facoltà al suo oracolo per avere, col mezzo dell'intercessione sua, propizio il Signor nostro Gesù Cristo, sia in guerra, sia ovunque potessimo trovarci ecc. » A tale punto di storia sembrami alluda una egregia e ricca pittura con oro la quale vedesi sull'arco che serve di frontale alla cappella ora detta del ss. Rosario; opera ignota del secolo XIII. Rappresenta questa il Precursore di Cristo con alla destra prostese Teodolinda, Gundeberga figlia di lei e buon numero di donne longobarde. Alla sinistra sta genuflesso Agilulfo col figlio Adaloaldo e i grandi del regno. In alto è espressa la colomba, col motto favoloso *Modo etiam*. È immemorabile tradizione del clero monzese che tale solennità accadesse il 1 di ottobre, segnandola di fatto concordemente in tal giorno i calendarj monzesi conservati nella biblioteca, e celebrandosene pontificalmente anche a' dì nostri l'annua memoria. In vista di che l'incomparabile s. Carlo Borromeo, terminata nel 1580 gli 11 aprile la consecrazione della Basilica, comandò che la memoria di questa cerimonia si dovesse anche per l'avvenire celebrare il 1 di ottobre, per rispetto alla primitiva dedicazione.

Altrove si parlerà distintamente di un altro genere di dovizie di questa reale Basilica, voglio dire delle moltissime sacre reliquie mandate da Gregorio magno a Flavia Teodolinda; e più oltre la troveremo fatta depositaria della celebre corona del Ferro, onde incoronansi i re d'Italia: monumenti tutti del suo ingrandimento insieme e della sua opulenza e celebrità. Ma succeduti poscia per la Basilica, non meno che per Monza, ai felici i secoli funesti, si vide essa spogliata de' suoi ministri, privata delle sue amplissime giurisdizioni, involati ed altrove trasferiti i preziosi suoi arredi e tumultuariamente occultati i sacri suoi pegni; finchè miracolosamente trovati questi ultimi sul finire del secolo XIII furono la cagion principale per cui questo tempio riassunse l'antico decoro. Ed invero, ritrovate queste reliquie nel 1300 ai 3 di maggio, e quindi nella seguente solennità dell'Ascensione esposte con sacra e straordinaria pompa alla venerazione dei popoli, 50000 e più persone concorsero alla nostra Basilica, qui lasciando in

Litog. Corbetta

Reale Basilica di Monza.

Memorie Storiche di Monza (pag. [illegible])

sussidio generosissimi segnali della loro pietà. Il numero delle persone accorse in Monza è ben ragguardevole se si pon mente alle cattive strade ed ai difficili mezzi di trasporto ch' erano a que' tempi. Tuttochè poco prima fosse stato nobilitato il tempio a spese di Matteo magno Visconte, signor di Milano, col ricuperato Tesoro, come vedremo, e coll' averne ristorato eziandio il grandioso fabbricato; in vista nondimeno di oblazioni così abbondanti, i canonici e Monza intera convennero di ordinarne l' ampliazione. Abbiamo da antichissimi manoscritti che nel 1300, l' ultimo di maggio, fu posta la prima pietra dal venerabile uomo Avvocato degli Avvocati, arciprete monzese, per l' ampliazione della chiesa di s. Giovanni, in presenza di molti uomini nella cortina della chiesa medesima. Tale autentica memoria scritta sul giorno, come suol dirsi, prova la prestezza con cui fu data mano a sì grand' opera e l' abbondanza delle oblazioni sopraccennate. Per essa pure vedesi comprovato quanto fu detto più sopra, cioè che l' atrio della Basilica servì all' ampliazione del tempio. Si proseguì la divisione delle tre navi colle sei colonne ottagone, coperte da altrettanti capitelli di assai strano ed incolto lavoro, anteriore di certo a quest' epoca e spettante al secolo XI. Le figure di questi capitelli nei quattro lati scolpite, piuttosto che darci alcun significato o simbolo di vizj o di virtù, ci manifestano il capriccioso genio dell' età di mezzo.

All' ignoto architetto della fabbrica di cui parliamo, non saprei dire se nel suo termine, ma certamente essendone al termine vicino, fu sostituito verso la metà del secolo XIV il celebre Matteo da Campione, terra sul lago di Lugano, autore della facciata, dell' ambone e del battisterio. Il merito di quest' uomo grande risulta e dalle sue opere anzidette e dall' essere stato nel 1389 ingegnere del duomo di Milano e molto più dall' esser egli nel successivo 1390 da quella Fabbrica stato richiesto d'opera e di consiglio. La principale pertanto dell' opere sue fu l' odierna facciata, di quel gusto comunemente detto gotico, della maniera svelta ed elegante che tenne dietro alla pesante e massiccia de' più remoti tempi. Consta d' una sola parete, i lati della quale nella parte superiore convergendo a frontispizio

inclinano in un sol vertice di molto più alto del coperto della chiesa. È rivestita di marmi bianchi e bruni disposti in varie zone orizzontali fra loro alternate in modo che risulta all' edificio un carattere bizzarro e stravagante, ma innegabilmente aggradevole. Sei pilastri distribuiti a varie distanze sporgono in mezzo rilievo, accrescendo solidità alla costruzione e vaghezza alla forma, specialmente nella parte che mette sopra il massiccio della fabbrica, ove l' architetto per nobile e ben inteso finimento d' ogni pilastro destinò una figura coperta da elegante baldacchino piramidale, lavorato a finissimo intaglio e sorretto da quattro colonne. Di tali baldacchini attualmente non vedesi che un solo all' angolo meridionale che racchiude la statua del magno Gregorio, non avendo gli altri cinque potuto resistere alla lima del tempo per la finezza e gracilità soverchia della loro costruzione. Nè qui saprei dire se debbasi attribuire a Matteo l' obliqua posizione della stessa facciata, od all' anteriore architetto, sotto la cui direzione vennero innalzati gli ultimi due archi dell' allungamento del tempio ineguali fra loro. Le facce alternativamente rilevate nella quadrata cornice del finestrone di mezzo rappresentano i santi apostoli: le due figure ovali al di sotto del terrazzino, Agilulfo e Teodolinda; e la faccia scolpita sopra l' estremità dell' arco nel vicino finestrone laterale a mano manca, entrando, potrebbe esprimere l' architetto ovvero il promotore dell' edificio. Assai elegante più ch' ogni altra parte è il pronao o portico in un solo arco semicircolare coperto da un terrazzino di bianco marmo, su cui fu collocata una statua di rame indorato rappresentante il santo tutelare; e corre fama che fosse venerata già sull' antico altare di questo santuario. Le due colonne laterali di maniera corintia, sostenute da due leoni che ne formano lo zoccolo, e il quadrato architrave della gran porta, sostenuto pure da due fiere che si stringono al petto un agnello (sacri simboli che solevansi apporre alle chiese in quelle età), sono di serpentino, e lo sfondato a colonne che ad essa porta introduce è di non ispregevoli marmi esso pure. Come la già descritta tavola sottoposta assai giudiziosamente all' arco del vestibolo, così il marmo posto al fianco

destro, nel quale è scolpito un monogramma di Cristo, debbono credersi pezzi già esistenti nell' antica facciata. La ruota rilevata in quest' ultimo è un simbolo dell' eternità, la diagonale de' suoi raggi è l' iniziale del nome santissimo di Gesù, ed i quattro obliqui sono pure l' iniziale del salutar nome di Cristo. Così le lettere greche Λ ed Ω, pendenti dalle croci laterali per mezzo di una sottil catenella, sono i caratteristici di Gesù Cristo giusta l' Apocalisse; alfa ed omega, principio e fine di tutte le cose.

Allo stesso Matteo ascrivesi l' ambone di bianco marmo, che riscuote anche oggidì gli applausi degli intelligenti, la varietà del cui lavoro, fra i pezzi che compongono quell' ampia mole, dinota un assai diverso principio. La simmetria di esso era al solito quadrata, cioè equilatera e rettangola, ridotta però nell' odierna forma all' entrare del passato secolo, e serve di cantoria all' organo aquilonare. Notisi che, secondo l' antica consuetudine, ogni maggiore basilica aveva il proprio ambone, cioè un luogo eminente da dove si leggevano le lezioni della messa solenne. Di candido marmo è l' intera mole, non che le quattro colonne da cui è sostenuta. Nel giro di essa stanno espressi in quattordici figure gli apostoli con s. Paolo e s. Barnaba, i nomi dei quali sono indicati da un cartello che ciascuno tiene fra le mani. Eccellenti sono i molti piccioli bassi-rilievi che adornano il restante; e soprattutto è assai svelto e ben travagliato il leggìo, cioè lo sporto in fuori nel mezzo dell'ambone medesimo, su cui veggonsi i quattro evangelisti col Redentore che ha in una mano un volume, ed un fulmine nell' altra. Terminò le sue fatiche nel tempio di Monza quel celebre architetto coll' erigervi pure un fonte battesimale, di cui ora non rimane vestigio alcuno. In fine di una Bibbia del secolo X, custodita nella biblioteca di Monza, si fa memoria che nel 1201 fu sostituito un nuovo battisterio in questa chiesa, già fino dalla sua origine chiesa battesimale e pievana, davanti l'altare allora detto di santa Maria, ora del santo Chiodo, alla quale erezione contribuì la pietà di certo Bertramino Zamfornini; ma il battisterio eretto dal nostro Matteo fu posteriore. Questo esistette entro l' odierna cappella di s. Caterina, fino

a' tempi del cardinale arcivescovo Federigo Borromeo, nel cui episcopato fu ivi pure sostituita l' attuale augusta mole, magnifica e bella non solo pei marmi ed ornati, ma molto più pel disegno, formato dal rinomatissimo architetto Peregrino dei Peregrini. Mole nel 1741 trasportata là dove giace presentemente nella nave di contro, entro la cappella, ora soppressa, di s. Giovanni evangelista, eretta ivi e dotata da Giovanni Visconte arcivescovo e signore di Milano. Morì Matteo da Campione l' anno 1396 ai 24 di maggio, come segna la latina iscrizione sepolcrale di lui scolpita in marmo, e posta nel muro esteriore della cappella del s. Chiodo. In essa vien detto: « = Qui giace quel grande divoto architetto, mastro Matteo da Campione, il quale di questa sacrosanta chiesa edificò la facciata, l' ambone ed il battisterio. Morì l' anno del Signore 1396 il 24 di maggio. = »

Tale era lo stato della chiesa di Monza nel secolo XIV. Essa crebbe ancora in isfarzo e maestà nel XV, allorchè si pose mano all' erezione dell' odierno coro, fabbrica che dee dirsi molto innoltrata poco dopo la metà di esso secolo, trovandosi memoria che l' altare massimo venne dall' antica posizione all'attuale trasferito nel 1464. Ma al coro fu dato fine soltanto nel 1577, secondochè rilevasi da una lapide posta nella sommità del convesso del coro medesimo con altri avanzi della vecchia fabbrica a tal uopo demolita, in cui si legge: *posto il* 1 *ottobre* 1577. Nella stessa occasione si ampliò la chiesa sotterranea detta più precisamente *Ara confessionis*, a cui si discende per due scale di ben intesa architettura, divisa in appresso con colonne in tre navi ed assai nobilitata nel 1742 a spese del can. Melchiorre Soannio, quindi nel 1773 magnificamente ornata coll' erezione di un prezioso altare, su cui posa un' urna di fini marmi e di bronzi dorati, sostenuta dai quattro simboli degli evangelisti, di bronzo dorato essi pure. Entro l' urna furono riposte, nel 1774, le insigni reliquie del Precursore, già in questa chiesa da immemorabile età venerate, precedendovi una solenne pomposissima traslazione per le più frequentate contrade di Monza. Da ultimo, a compimento di tanta magnificenza, nel 1592 fu eretta l' attuale maestosa torre

architettata dal sunnominato Peregrino de' Peregrini e terminata nel 1606. Dopo che l' occhio si è stancato nel minuzioso dettaglio de' gotici ornamenti della facciata, riposa e si ricrea in guardando questa torre magnifica. Qui uno stile puro ed una semplicità imponente mostrano essere questo lavoro di quei tempi felici in cui l' architettura, risentendo la benefica influenza della filosofia, abbandonò le forme ardite e ridondanti di superflui ornamenti per riprodursi sotto nuova forma, assicurata cioè da reale ed apparente solidità e con sembianze sobriamente e ragionevolmente adorne. Questa torre s' innalza per 135 braccia milanesi e consta d' un massiccio pilastro quadrilatero sopra la cui cimasa vedesi l'edicola delle campane, decorata d' ordine ionico e coperta da cupola di assai ben intesa proporzione. Le otto campane di ragguardevole grossezza, felicemente riuscite in perfetto accordo, quando suonano in concerto, vibrano da quell' altura un suono che, se non può dirsi melodioso, è però fuor di dubbio piacevole ed esilarante. Esse si fusero in Monza dal celebre Bartolomeo Bozzi nel 1741; ai 15 di giugno del qual anno furono con gran pompa consecrate. Ascendono al peso di 1393 rubbi. Le sei antiche campane furono rovinate nell' incendio del 1740. Anche le attuali campane di Lissone furono qui in questo tempo fuse dal Bozzi medesimo.

Toccato così di volo l' odierno ingrandimento della Basilica monzese, ridotta a braccia 122 di lunghezza e 48 di larghezza e sgombrata dai moltiplici altari, che notabilmente impedivano il risalto della sua bellezza e struttura, resterebbemi a dir qualche cosa sulle dispendiose pitture colle quali da capo a fondo fu nel passato secolo adornata, trattene alcune poche antiche; ma esse non sono poi sì interessanti da meritare una dettagliata descrizione. Non tralascerò per altro d' indicare fra esse le più degne (oltre le antiche già accennate e l' arbore genealogico di G. C., opera anch' esso d' ignoto autore, ma certamente del secolo XIII), quali sono quelle del presbiterio e del coro, ove gareggiarono Ercole Procaccini, il Moncalvi, il Montalto, il cavaliere Isidoro, Carlo Cane e Francesco Villa: il s. Giuseppe di Giulio Cesare

Procaccini, la vita di s. Giovanni Battista di Giuseppe da Meda, l'architettura della nave di mezzo del Castelli, la tavola della Visitazione, creduta del Guercino da Cento, e la cena di Cristo in Emmaus di Giuseppe Pamfilo.

Quest' insigne capitolo volle eretta una statua rappresentante la loro tanto benemerita real fondatrice in cima all'urna, che dicesi contenere le ceneri di lei, colla seguente memoria: =

A TEODOLINDA REGINA DEI LONGOBARDI
CHE QUESTA BASILICA
DI S. GIOVANNI BATTISTA
ERIGEVA DOTAVA
MONUMENTO PERENNE.

Nel 1798 s' incominciarono i lavori per l'erezione dell'altar maggiore di questa Basilica. Se si pon mente alle calamitose vicende che resero memorabili quegli anni, non si attribuirà certo piccola lode ai signori fabbriceri d'allora d'aver salvata l' ingente somma di più di centomila lire per quest' opera insigne. Il disegno ne è del celeberrimo pittore delle grazie Andrea Appiani. In mezzo alle tinte modeste di armonici dipinti sorge aurata mole in forma di magnifico tempio formato da una cella con colonne all' ingiro, la quale, nel modo meno indegno possibile, serve di tabernacolo. Bronzo dorato è la nobile materia adoperata in questa splendida edicola, nelle statue e negli altri ornamenti rilevanti dai preziosi marmi, fra' quali il lapislazzolo accresce all' oro splendore e ricchezza colla severità del suo colore. Brilla in questo capolavoro una vaghezza consolante, regolata dal più severo precetto. Corintio è l' ordine gentile e dilicato con cui il valente disegnatore vi seppe imprimere la maestà degli angeli e la soavità delle vergini sante. Varie statue disposte fra le colonne cingono il tabernacolo con devoto corteo, oltre due angeli che stanno lateralmente genuflessi in atto di veramente angelica adorazione. Questo ricco archetipo di elegante architettura, sollevato sopra uno zoccoletto ossia scalino di nobili pietre e di fini intagli insignito, campeggia sul largo e magnifico basamento che serve anche a sorreggere i candelabri, i reliquiarj, i busti dei santi e le altre cospicue suppellettili con cui si

Giosuè Bianchi dis. — Lit. di P. Bertotti

Memorie storiche di Monza pag. 21

suole pomposamente arredare ne' giorni solenni quest' ara primaria. Il basamento è rivestito per la massima parte di marmo sararezza del più ben variopinto, con riquadri sfondati adorni di figure in bronzo dorato rappresentanti varj putti in attitudine di porgere i più ricchi oggetti del Tesoro monzese. Bellissima è la cupola del tempietto per molti ornati e per la statua del Salvatore risorto, con raggio e bandiera, il tutto pure di bronzo dorato.

L' antico pulpito, su cui predicarono e s. Carlo e, secondo l' antica pia tradizione, s. Vincenzo Ferreri e s. Bernardino da Siena ed altri santi ancora, era stato levato dalla chiesa di s. Giovanni già fino dal 13 luglio 1799. Ma solo il 29 agosto del 1808 fu posto l' attuale pulpito meritevole d' osservazione e per la vaghezza del lavoro e per essere disegno dell' architetto Amati monzese, il cui nome sarà immortale per la bella e magnifica opera sua, la chiesa di s. Carlo in Milano, che vedesi di mano in mano sorgere per le pingui oblazioni dei divoti. La pianta del pulpito della Basilica monzese è semicircolare isolata. Quattro piramidi riccamente ornate sorgono dal pavimento terminanti nelle estremità superiori coi quattro più grandi dottori latini, che a foggia di cariatidi ne sostengono il parapetto. Questo è arricchito da cinque dorate medaglie: quella di mezzo rappresenta s. Giovanni Battista che predica nel deserto. Ricco ed elegante ne è pure lo schienale. Il lacunare che copre questo pulpito è sostenuto da ricche mensole d' ordine corintio, e fatto a ricco e ben inteso scompartimento di cassettoni. In quel di mezzo, di figura circolare, avvi lo Spirito Santo radiato; superiormente al lacunare medesimo vi sono due putti che tengono le tavole della legge mosaica.

Nell' interna parte della facciata sotto il finestrone, ove tra vetri colorati la luce, per rispetto al venerando luogo, depone la sua parte più brillante, avvi, quasi storia compendiata di quest' insigne Basilica, la seguente iscrizione:

QUESTO TEMPIO
DA TEODOLINDA REGINA DEI LONGOBARDI
ERETTO
DA S. GREGORIO MAGNO
A CORONARE I RE D' ITALIA E DEI ROMANI
DEL SACRO CHIODO DEL SALVATORE
FREGIATO
DA S. CARLO BORROMEO
CONSACRATO
SISTO V
COLL' ORNAMENTO DELLE VESCOVILI INSEGNE
ALL' ANTICA DIGNITÀ
RESTITUIVA.

È ben notabile che questa Basilica non solo, ma le molte chiese figliali di lei, ancorchè la più parte situate nella vastissima diocesi di Milano, discordino dalla propria metropoli fino dalla loro origine circa l' osservanza dell' antichissimo rito ambrosiano. La regia fondazione della monzese Basilica, l' immediata subordinazione di essa alla santa romana Sede, il successivo impegno di tanti principi e sovrani nel proteggerla e qualificarla e conservarla intatta ne' suoi originali diritti furono causa di siffatta diversità. A queste cagioni aggiungeremo un' altra, tutta propria di questa chiesa, ed è l' adattarsi ch' essa fece nel suo nascere al rito romano, da papa s. Gregorio magno, che vivea a quei tempi, con tanta fatica ristorato e da varie chiese d' occidente con rapidità abbracciato e stabilito. Il clero di Monza avea titolo di gratitudine verso quel gran pontefice. I doni di cui Teodolinda avea ornata la Basilica da lei fondata aveali ricevuti dallo stesso s. Gregorio. Ecco il perchè Monza abbracciò ne' suoi principj la comune liturgia della chiesa romana e gelosamente la custodì ne' tempi successivi. Lo spirito di novità, che fu sempre il corrompitore delle umane cose, si diffuse a dismisura nei bassi tempi anche nei ministeri più santi e produsse una varietà incomoda ed anco superstiziosa nella chiesa di Dio. Videsi infatti la varietà dei riti, eccessivamente cresciuta, deturpare la loro naturale vaghezza e sostituire la confusione ed il disordine alla semplicità e gravità delle antiche liturgie. E, a dir vero, crebbero a segno questi

abusi che nelle città cristiane, forse prima tra i Francesi, indi tra gli Spagnuoli, s' introdussero le pie commedie, nelle quali con somma indecenza rappresentavansi le vite de' santi ed i più venerandi misteri.

Nel vortice pertanto di tali varietà e moltiplicità di riti trovossi pur troppo avviluppata anche la chiesa di Monza; ed oltre al perseverare in esse per più secoli, fu eziandio infra le chiese una delle più lente e tarde ad appurare le adottate liturgie. Trovansi nei manoscritti della monzese biblioteca divisate le sacre funzioni del nostro clero con sì strano e moltiplice miscuglio di riti particolari, specialmente di varie chiese della Francia e de' monasteri, che sarebbe a noi più facile l' accennare i riti che Monza non si appropriò, che il tessere una semplice nomenclatura delle parziali sue liturgie. In mezzo ad una farragine di riti così eccedente, non è però difficile il comprendere che il rito qui dominante fu l' aquilejense, volgarmente chiamato patriarchino; il quale quantunque nel secolo XII apparisca vicino ad essere eliminato dal clero monzese, contuttociò trovasi piucchemai adottato e tenacemente sostenuto nel secolo XIV. Di questo rito può attribuirsi una verisimile cagione all' avere avuto Monza in suo arciprete Raimondo della Torre, promosso nel 1262 alla cattedra vescovile di Como, indi nel 1272 alla patriarcale d' Aquileja. Essendo Monza in tale stato, tre secoli dopo, il santo arcivescovo cardinale Carlo Borromeo si provò coll' instancabile suo zelo di mettere riparo a sì discordanti liturgie. Laonde, ponderati maturamente e questi ed altri molti assurdi originati da Monza e da altre terre della diocesi milanese, le quali col pretesto del rito romano somministravano altrui de' sotterfugi in materie dell' osservanza delle feste, delle vigilie e de' tempi quaresimali, il vigilantissimo pastore determinossi alla grande impresa di ridurre tutta la vastissima sua diocesi all' uniforme osservanza del rito ambrosiano in essa dominante. Ottenutane infatti nel 1575 la dovuta facoltà pontificia, s' avvisò di cominciare a dar effetto al suo disegno da Monza stessa, chiesa e luogo senza dubbio il più insigne degli altri, ed il cui esempio e la cui sommissione servir potesse d'un più forte incentivo all' intento.

Tutto ciò ricavasi da varie lettere del santo cardinale, delle quali, perchè la mia storia non manchi delle prove più opportune, e perchè i leggitori sieno compendiosamente al fatto della celebre controversia, allegherò i pezzi più interessanti.

Scrive egli da Monza in data dei 3 giugno 1578 a monsignor Cesare Speciano suo agente in Roma: « - Così farò hora in mettere in pratica l' officio e rito ambrosiano a Monza dove hora sono, et vi daremo principio solenne il giorno di santo Barnaba, molto appropriato per questo; ne ho Breve da Nostro Signore in generale come sapete, ma lo vedo anco necessario per molte cause, che non sapevo allhora quando ottenni il Breve, perchè in fatti questa varietà parturiva molti peccati et abusi nei popoli irremediabili, et impediva molto la disciplina del clero, e specialmente alcuni ajuti che io voglio hora dar a questa chiesa et suo clero, come di mettervi un Ministro del Seminario, et simili cose; la cosa punge un poco, ma pur se la pigliano con assai bona dispositione et obedientia; et questo darà regola a tutte le parti della mia diocese fra pochi giorni. - » E replica allo stesso parimenti da Monza il giorno 11 giugno nell' anno suddetto: - « Molto reverendo signore. Io ho poi dato esecutione a quel che vi scrissi la settimana passata, di introdurre di presente qui in Monza il rito d'officiare all'Ambrosiana: et questa mattina, che è il giorno di s. Barnaba, ho celebrata io la messa solenne all'Ambrosiana. Con questa messa volevo parimente che si desse principio all' officio ambrosiano, ma essendo tornato già commodo al clero di cominciare prima due o tre giorni mi è stato più caro, onde lunedì se gli diede principio ecc. » - E più innanzi: - « Questo Rito, di celebrare alla Romana in questa Terra, che è così nel corpo della diocesi, mi era di molto impedimento, non solo per conto di quel membro di Seminario, ch'io dissegno d'instituire qui in Monza, specialmente per servizio di questo luogo; ma ancora quanto alla disciplina del clero, et del popolo di qui, et de' luoghi contorni, come vi scrissi l' altra settimana; poi impediva la buona osservanza delle feste, vigilie, quadragesima et cose simili col mezzo di subterfugi, che dava questa varietà di Rito. Anticamente solevano officiare alla Patriarchina, come confessano apertamente questi Canonici,

di che questo ancora è segno, che ne hanno ancora alcuni libri, et nel giorno di Pasqua mi dicono che sogliono fare in memoria di questo certo officio alla Patriarchina, onde si può dire che non avevano il Romano schietto. - » Quindi, dopo aver informato lo Speciano dell' appellazione fatta a Roma da alcuni Monzesi muniti di valide protezioni, così continua: « - Un fondamento d' importanza lasciavo, che quanto al clero, se ben ve ne sono quattro o cinque che nel secreto può essere che non facciano buoni officii, et altri hanno mostrato un poco di senso in questa mutatione, l' hanno però fatta tutti prontissimamente, anticipando anco il tempo dessignato da me. Ma Nostro Signore potrà veder questo testimonio contrario a quel che gli fosse dipinto della ripugnanza di questo popolo, che ho fatta quest' attione con tanta frequenza di persone presenti, ch' era quasi piena la Chiesa, che sapete quanto è grande, et così di essersi communicati di mia mano nella medesima messa poco meno di ottocento o mille persone; et avere oggi il popolo osservata intieramente anco nei lavoreri della campagna la festa di san Barnaba, secondo il rito ambrosiano, che altramente, nè anco per uso era in consideratione in questo luogho; et pure ho guidata la cosa in modo sin qui, che non ho pur fatto un precetto giudiciale ad alcuno in questa materia; se ben dall' altra parte ho procurato che il clero havesse per certo che io fossi risoluto di eseguirla. L' Arciprete principalmente, che è Monsignor Aularo, la sente molto bene et ha sempre caminato in questo negotio a mia sodisfattione. Questa esecutione universale, fatta anco nella administratione dei Sacramenti, et nei funerali è pure un tacito consenso di tutti, nè dubito che faccia il clero scrittura di riclamo o contradittione, nè appellatione, nè cosa così fatta, se con le speranze che gli fossero date da Roma non si mutassero. Questa materia di officii et riti non è propriamente cosa che spetti al popolo, nè di suo interiore, nè pare che si debba ascoltare il popolo; anzi Pio V nella sua Bolla dell'Officio Romano, quando dà facoltà di mutare altri riti nel Romano, lo mette in arbitrio del Vescovo della Cattedrale, nè ricerca qui consenso di popolo nè cosa simile. - »

Ma sebbene s. Carlo ottenuto avesse il suo intento dalla

docilità di molti tra il clero e popolo monzese, il partito però dei contrarj naturalmente occultato al santo cardinale, si adoperò in guisa presso il romano pontefice, mercè due suoi inviati, i nobili canonico Scipione Castano e Gaspare Zucchi, padre di Bartolommeo Zucchi illustre letterato, che il papa giudicò opportuna cosa l'ordinare a monsignor Speciano di far intendere per lettere al cardinale di s. Prassede esser sua brama il consolare il popolo di Monza, lasciandolo nel possesso del proprio rito. A tale notizia diede il grande arcivescovo uno dei più luminosi contrassegni della sua ammirabile umiltà, pienamente sottomettendosi, e senza replica alcuna, in un fatto sì notorio e clamoroso, alla volontà del capo visibile della Chiesa; e non aspettando d'esserne pregato dai Monzesi, come era stato ad essi ingiunto dal papa, scrisse di proprio pugno all' arciprete Camillo Aularo mentre partiva da Torino per Giavenna la seguente conservata nel nostro Tesoro:

Molto Rev.do Sig.

La Santità di N. S. vedendo l' intenso desiderio che ha mostrato il popolo di Monza intorno al rito romano, si è contentata ora mai, che si consoli. Però desiderando noi darle questa satisfattione quanto prima et non lasciare indietro via alcuna per ajutar quelle anime ad ogni frutto christiano quanto più si possa, habbiamo deliberato non aspettar anco la venuta nostra, che abbiamo a far ivi per lo stabilimento, et fine della visita nostra di quel luogo: ma vi concediamo facoltà, et vi ordiniamo che instituiate in Monza intieramente nell' officiar in Choro, et nell' amministrare i Sacramenti dentro la Chiesa, et fuori, et in ogni altra cosa, il rito romano, usando però molta diligenza che si faccia più cosa alcuna secondo il rito patriarchino, et per questo non adoprerete più quei rituali scritti a mano; ma sinchè verrà fuori il rituale, che si deve stampare a Roma, vi servirete del rituale stampato a Brescia, o a Bologna. N. S. Iddio sia con voi sempre.

Di Turino alli XVI *d' ottobre* MDLXXVIII.

A Monza *Al piacer Vostro*

Il Cardinale di Santa Prassede.

Rassegnato al pari del suo arcivescovo mostrossi l'arciprete della Basilica Camillo Aularo, lasciando l'ambrosiano adottato l'11 giugno dell'anno 1578 e riassumendo nell'anzidetto giorno 24 ottobre dell'anno medesimo il rito romano; di che fu rogato pubblico istrumento dal notajo di Milano Gio. Andrea Visconte; e lasciando esso arciprete, giusta gli ordini prescrittigli, ogni antico rituale o libro liturgico, si attenne il clero di Monza perfettamente d'allora in poi al rito della chiesa romana.

CAPO III.

La regina Flavia Teodolinda fabbrica in Monza il suo palazzo e riceve ricchi doni da s. Gregorio magno.

Oltre il palazzo eretto in Monza da Teodorico re dei Goti, Teodolinda ne innalzò un altro pure che per ampiezza e magnificenza ci convien supporre fosse niente inferiore al primo, altrimenti sarebbe stata questa fabbrica inutile, quando la primiera, anteriore di poco meno che di un secolo, non fosse stata rovinosa e cadente. In questo palazzo volle Teodolinda che fossero dipinte le azioni principali e le gesta più rinomate dei Longobardi. Convien riconoscere che questo abbellimento fosse corrispondente non solo alla sontuosità dell'edificio, ma forza è il dire che l'immortale regina nulla risparmiasse, sebbene in tempi fatali alle buone arti, acciocchè queste pitture riuscissero le migliori di quella età. Paolo Diacono, che a' suoi tempi le osservò, raccolse dalle medesime qual fosse anticamente l'aspetto e la forma del vestire dei Longobardi. Essi radevansi la parte deretana del capo, e gli altri capelli li dividevano sulla fronte lasciandoli cadere dall' una parte e dall' altra del volto sino alla dirittura della bocca. Nulla dice Paolo delle loro barbe, ma convien credere che le portassero e ben lunghe, tenendo egli che da queste prendessero il nome di Longobardi. Portavano poi le vesti larghe, per lo più fatte di tela di lino, come solevano in questi tempi anco gli Anglo-sassoni, e ador-

navano esse vesti con delle liste o livree larghe, tessute di varj colori. Le loro scarpe erano nella parte di sopra aperte fino all' estremità delle dita, e queste si serravano al piede con delle stringhe di pelle allacciate. Aggiunge il suddetto storico che i Longobardi cominciarono di poi a portar degli stivali di cuojo, usando ancora, quando avevano da cavalcare, di tirar sopra essi stivali altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio, il che essi aveano appreso dagli Italiani. I fatti storici dei Longobardi, e specialmente quelli di Teodolinda relativi a Monza e alla sua Basilica, dipinti con isfarzosa profusione d'oro sulle pareti della cappella del santo Rosario, altre volte detta cappella *Reginæ*, non tanto pei fatti stessi, quanto perchè ivi riposavano le ceneri della pia sovrana (il cui sarcofago venne poscia trasferito accanto la sagristia maggiore di questo tempio), potrebbero verisimilmente credersi eseguiti sul modello di queste antiche pitture. Nè qui è da tacersi che s. Gregorio magno scriveva alla pia regina Teodolinda di non sapersi frenare dal pianto al vedere espresso al vivo un sacrifizio di Abramo. Convien dire che in Italia anche nei tempi più oscuri l'arte del dipingere non fosse del tutto caduta. Sulla fine del passato secolo furono scavati dai fondamenti della casa di contro alla profanata chiesa di s. Agata alcuni pezzi di un grandioso architrave e di colonne scanalate, egregiamente lavorati in bianco marmo; onde si può probabilmente asserire il palazzo di Teodolinda situato in quel giro di case che sono ai fianchi della Basilica monzese, lungo la contrada denominata di Lambro, circuito detto anticamente Corticella. La natura stessa di un tal circondario posto in vicinanza al fiume Lambro, nel cui centro rimangono ancora un antico caseggiato ed alcune torri a capo di esso, una delle quali ha nella sommità una faccia longobarda scolpita in rozzo sasso, sembra confermare che il palazzo di Teodolinda era di una prossimità fors' anco immediata alla stessa Basilica, ancorchè l' estensione di Monza fosse stata di que' tempi molto maggiore dell' attuale.

In questo medesimo palazzo, assai probabilmente nel 602, diede Teodolinda alla luce il successore al trono dei Longo-

bardi, chiamato poi per nome Adaloaldo. Non fu difficile a Teodolinda l'ottenere l'assenso perchè il real figlio venisse rigenerato alla fede secondo il rito cattolico. Affinchè ogni cosa corrispondesse all'opportuna grandiosità, fu differita la sacra funzione al solenne giorno di pasqua del seguente anno 603, che correva ai 7 d'aprile. Per levare al sacro fonte il reale pargoletto, venne trascelto Secondo, abbate di Trento, uomo di gran santità e tenuto in altissima venerazione dai reali genitori. Le lodi a lui date da s. Gregorio nelle sue lettere e i doni da quel sommo gerarca inviatigli ne distinguono il merito, l'autorità e l'efficacia di aver rattenuti i Longobardi nella fede cattolica. La solenne cerimonia di questo Battesimo venne con molto accorgimento dipinta nel passato secolo nella Basilica monzese, sulla parete in faccia al presentaneo battisterio, benchè non senza anacronismi, dal cavaliere Gian Angelo Borroni figurista e da Antonio Agrati architetto.

Solamente negli ultimi del 603 partecipò Teodolinda con sua lettera al pontefice s. Gregorio l'interessantissima nuova della nascita del figlio e dell'amministratogli Battesimo. Qual senso di gioja arrecò all'animo del santo Padre un avvenimento sì fausto per tutta la chiesa cattolica! Questa era nata nel seno del romano impero, era cresciuta in esso. Tutto ad un tratto trovavasi in faccia a re barbari, macchiati di delitti, di massacri, di devastazioni. I papi a tutto lor potere cercavano di convertirli alla vera fede. Ma la ragione de' barbari era troppo bambina; rifuggivano i barbari ad ogni pensiero d'intellettuale fatica; i loro raziocinj eran nell'armi, i loro costumi rozzi e quasi feroci. Dovettero i sommi pontefici, per meglio agire su di essi, colpirne i sensi e l'immaginazione con ricchi doni e colla pompa e solennità delle cerimonie del culto. Ora facilmente si vede il perchè s. Gregorio tuttochè oppresso da gravi malori, alla piissima longobarda regina Teodolinda abbia risposto colla seguente lettera in latino, scritta correndo l'indizione settima, che corrisponde all'anno 604, che noi offriamo fatta italiana:

Gregorio alla regina Teodolinda.

« = Le lettere che dalle parti del Genovesato or ora ci avete spedite, ci hanno fatto partecipi del vostro gaudio; imperocchè abbiam da esse conosciuto che, per grazia di Dio onnipotente, ed a Voi fu concesso un figlio, e ciò che molto è laudabile nell'Eccellenza Vostra, lui seppimo unito alla chiesa cattolica. Nè dalla Vostra Cristianità erasi da attender altro se non che avreste procurato di munire coll' ausilio della cattolica rettitudine quello, che otteneste per divino favore; onde ed il nostro Redentore amica riconoscesse Te sua serva, e felicemente allevasse nel timor suo il nuovo re alla nazione dei Longobardi. Laonde preghiamo l'onnipotente Iddio perchè e Voi custodisca nella via de' suoi comandamenti, e faccia crescere nell' amor suo lo stesso eccellentissimo figliuol nostro Adaloaldo fino al punto che siccome fra gli uomini egli è già grande, così pure, anche per buone azioni, sia glorioso davanti agli occhi del nostro Iddio.

» Ciò poi che l'Eccellenza Vostra dice, che al dilettissimo figliuol nostro Secondo abbate, dovremmo rispondere più diffusamente intorno alle cose che ha scritte, chi, se una malattia non s'opponesse, crederebbe di non aderire alla petizione di lui od ai Vostri desiderj, i quali conosce poter essere di giovamento a molti? Ma tanto mal di podagra ci oppresse che non solo non possiamo dettare, ma a stento possiamo levarci per parlare, come videro anche i Vostri legati latori delle presenti, i quali e quando giunsero, ne trovaron malato, e quando partirono, ci lasciarono in sommo pericolo e in forse della vita. Ma se per volere dell'onnipotente Iddio sarà ch'io risani, risponderò per minuto a tutto ciò che mi scrisse. Col mezzo dei latori delle presenti ho però trasmesso quel sinodo che si fece ai tempi della pia memoria di Giustiniano, affinchè il detto figliuol mio dilettissimo, leggendo il medesimo, conosca esser false tutte le cose che avea udite contro la Sede apostolica e la cattolica chiesa. Imperocchè siamo ben lontani dal ricevere eresia alcuna e dal deviare dalla dottrina di Leone, predecessor nostro di santa memoria; ma accettia-

mo quanto fu definito dai quattro santi sinodi, e quanto fu da essi riprovato condanniamo.

» Abbiamo poi voluto mandare all' eccellentissimo figliuol nostro il re Adaloaldo un santo amuleto, cioè una croce col legno della santa croce del Signore ed una lezione del santo Vangelo chiusa in teca persiana. Anche alla mia figlia, sorella di lui, mandai tre anelli, due con giacinti ed uno con albula, che da Voi, prego, le sien consegnati, onde appo loro la nostra benevolenza sia resa sempre più gioconda dalla eccellenza Vostra.

» Con paterno affetto adempiendo ai doveri del saluto, preghiamo che per noi rendiate grazie all' eccellentissimo figliuol nostro il re Vostro consorte, per la pace conchiusa, e che nel tempo futuro in ogni cosa l' animo di lui, come soleste, incitiate alla pace, finchè, fra le molte buone azioni che operate, possiate trovare al cospetto di Dio la mercede del popolo innocente, che nello scandalo potea perire. = »

Forse in quest' anno medesimo il pontefice s. Gregorio mandò in dono a Flavia Teodolinda anche il libro de' suoi *Dialoghi* da essolui composto; ed intesa la splendida erezione e dotazione fatta da lei della basilica di s. Giovanni in Monza, non tardò punto ad inviarle per mezzo di un suo legato una prodigiosa quantità di sacre reliquie, colle quali potesse arricchire, siccome fece, il tempio già innalzato e costituito la delizia della sua fede e l' oracolo di sua nazione. Abbiamo ancora il catalogo originale di tali reliquie. Esaminiamo ora la natura di questo scritto, la qualità delle reliquie e il tempo e il come fossero a Teodolinda trasmesse.

Sembrami di avere con ragione intitolato dittico o papiro la presente segnalata scrittura, che conta ormai dodici secoli, benchè stesa in sì fragil materia, qual è l' arida scorza di una pianta palustre; per essere un tale scritto di forma dittica, cioè di una sola facciata bipartita in due colonne, divise da una striscia di varj fiorellini, e facile a piegarsi, come solean essere le tavole dittiche. Questo venerando monumento, che può dirsi a preferenza di qualunque altro il re dei papiri, è alto once 6 milanesi e punti 5, e largo once 5. La natura

di questo papiro e la qualità de' suoi caratteri ed altre circostanze ancora ci danno a divedere l'epoca che gli compete.

Il papiro era una pianta che nasceva lungo le sponde del Nilo, più molle degli arbusti e più forte dell'erbe ordinarie; conteneva una specie di midollo bianco, non dispiacevole al gusto, e la sua scorza era alquanto più dura. Staccavansi con una sottilissima punta di spilla le delicate pellicelle della scorza: quelle di mezzo erano riputate le migliori; indi stendevansi sopra una tavola lasciandole lunghe e larghe com'erano, e recidendone soltando le estremità, se eccedevano la lunghezza di essa tavola. Sopra quelle delicate membrane se ne stendevano altre per traverso, ed al contrario, in modo che le fibre e i filamenti di quelle di sotto andavano da destra a sinistra, e quelle di sopra da alto in basso. Le acque limacciose del Nilo servivano di glutine per unirle, e talora usavasi anche la colla naturale. Quei fogli poi così incollati si mettevano in uno strettojo, d'onde traevansi per esporli al sole e farli asciugare. Per tal maniera vedesi manifestamente composto il papiro monzese, la cui candidezza potrà fors' anco ripetersi dal natural glutine delle acque colle quali gli strati di lui furon insieme collegati. Esso, in mezzo alle vicende sofferte, e nonostante la sua vetustà e naturale tenuità, si è potuto conservare intero, principio e fine, v' hanno solo alcune poche lacune nel suo decorso. Pochissimi sono i papiri fino ai nostri giorni conservati. Chi adunque non rileverà il merito del nostro, a cui si aggiunge il sovra ogni altro rarissimo pregio della data; mentre nella soscrizione, tuttochè non siavi l'anno ed il giorno, pure si accennano dal portatore i tempi di s. Gregorio, e nominasi il luogo d'onde esso proviene, il che equivale alla data medesima? È mirabile per ultimo la chiarezza del carattere e la fina qualità dell' inchiostro con cui esso fu scritto.

Le reliquie notate nel medesimo papiro altro non sono che olj cavati dalle lucerne ossia lampane che ardevan appese innanzi ai sepolcri de' santi martiri, i corpi de' quali ai tempi di s. Gregorio veneravansi in Roma. Ciò evidentemente si ricava dal titolo e dalla soscrizione dello stesso papiro; e

tale si è il parere di quanti finora hanno scritto su questo monumento.

Quale sia stato il messo spedito dal Papa a Teodolinda affine di presentarla di questi sacri doni avvi fra gli scrittori controversia. A noi sembra potersi stabilire che sia stato quel medesimo Giovanni suddiacono della santa romana chiesa, da s. Gregorio in tale occasione spedito a Costanzo, e del quale in altra lettera al medesimo arcivescovo scrive il santo Dottore: « = Giovanni nostro suddiacono, ritornando, ci annunciò molte buone opere della tua fraternità. = » Ognun vedè quanto sia probabile che il santo pontefice in tale occorrenza lo destinasse altresì a Teodolinda, acciò coi doni, dei quali parliamo, fomentasse la pietà di lei e la rendesse sempre più affezionata alla santa sede.

La prima invenzione e traslazione di questo papiro e delle reliquie in esso registrate avvenne il giorno 6 luglio 1092 da un armadio di legno in un' arca di sasso; e fu allora che ne venne trascritta copia in una bibbia del secolo X. L' arca di marmo fu collocata coi sacri depositi dietro l' antico altar maggiore di questo tempio, cui già notammo essere stato eretto sotto la gran cupola. Ivi se ne stette, obliandosene perfino il contenuto, sino al 1300. In tal anno, il giorno dell'Invenzione della santa croce, verso l' ora di nona, per una miracolosa rivelazione fatta a certo Franzio da Giussano, prete della gerarchia de' custodi in questa medesima Basilica dell'elenco di esse reliquie registrato nella nominata bibbia, ordinarono i canonici la loro ricerca nell' arca menzionata. E ritrovatine i sacri pegni, ne fecero gran festa col soccorso della comune di Monza, e con grande riverenza nella solennità dell' Ascensione furono per tutto il giorno esposte alla pubblica pietà. Finalmente, estratte di bel nuovo ed alla venerazione dei fedeli esposte nel 1576 in occasione del giubileo conceduto da Gregorio XIII, venne fatto di esse reliquie altro inventario in cui così leggesi indicato il presente papiro: = In un vaso di vetro segnato N.° IX. Catalogo delle stesse reliquie mandato da s. Gregorio. = Di questo catalogo restò priva la basilica monzese dopochè dalla generosa pietà del suo arci-

prete Girolamo Settala, ordinati i due odierni armadj laterali all'altar massimo, vennero nel 1602 entro essi stabilmente e con ogni sacra decenza collocate. È cosa inutile, a non dir odiosa, il far qui ricerca di questa perdita; per noi basti il notare che nel 1685 gli eruditissimi viaggiatori i pp. Mabillon e Germain monaci maurini furono i primi a scoprirlo nel celebre museo settaliano. D' onde passato ad aumentare la doviziosa letteraria raccolta dell'eccellentissimo sig. conte Carlo di Firmian, venne da sua eccellenza il sig. conte Gian-Giuseppe di Wilzeck, ottimo successore del defunto ministro plenipotenziario, con imparziale generosità ridonato alla chiesa monzese, nel cui tesoro presentemente si custodisce, aggiunta all' importante monumento la seguente rispettosa e dovuta memoria.

= Questo papiro da s. Gregorio magno cogli olj de' santi a Teodolinda regina dei Longobardi mandato nel secolo VII, trasportato a caso nella pinacoteca Settala, il conte Carlo di Firmian richiamò dall' oblio, il conte Giuseppe di Wilzeck successore di lui comandò si restituisse alla basilica di s. Giovanni Battista il 7 settembre 1777. D' una tal cosa i fabbricieri vollero memori i nepoti. =

Gli olj de' santi non sono i soli sacri monumenti custoditi nella reale basilica monzese che non senza ragione possono affermarsi provenienti dal magno Gregorio. Nella sopraccitata lettera di questo pontefice abbiam veduto: = All' eccellentissimo figliuol nostro il re Adaloaldo abbiamo mandato un sacro amuleto, cioè una croce col legno della santa croce del Signore, ed una lezione del santo Vangelo chiusa in teca persiana. Anche alla mia figlia, sorella di lui, mandai tre anelli, due con giacinti ed uno con albula, che da voi prego le sian consegnati, onde presso loro la benevolenza nostra sia resa sempre più gioconda dalla Vostra eccellenza. = Ora è verisimile d'assai che questa croce sia quella stessa di cui per immemorabile consuetudine fanno uso gli arcipreti di Monza ne' loro pontificali. Essa è formata da una laminetta d' oro incassata in altra croce similmente d' oro, molto rilevata, che le serve di custodia; ed è coperta ermeticamente nella superficie da

un grosso cristallo di monte maestrevolmente levigato, ed assicurato con sedici piccoli fermagli o puntine d'oro acuminate che spuntano dall'indicata custodia. Il Cristo, le figure e le lettere lavorate sovra l'inchiusa laminetta sono a puro smalto.

Siffatte croci furon dette *collarj*, *encolpj*, *croci pettorali*, traendo così la loro denominazione dai Greci per l'uso che di esse facevasi. Furono chiamate altresì *filatterj*, come nel paragrafo della lettera gregoriana, cioè custodie o conserve, perchè consistevano in sacre reliquie legate in oro, in argento od in altro metallo, atte a portarsi addosso per custodia e difesa delle persone. Tale sembrami essere stato l'uso di questa croce, che poteva benissimo contenere del legno della santa croce, come nota il succitato paragrafo; mentre dietro la laminetta d'oro trovasi un vôto sufficientissimo a riporvi consimili reliquie.

Oltre a ciò il paragrafo della lettera gregoriana accenna un altro dono inviato da quel santo pontefice pel real figlio Adaloaldo, cioè una porzione de' santi Evangelj chiusa entro una conserva, o custodia di ricco e squisito lavoro. Tali custodie solevansi denominare anch' esse collarj, encolpj, filatterj, ovvero bolle od amuleti, come ho detto poc' anzi, parlando della croce pettorale; e contenevano porzioni del legno della santa croce, reliquie de' santi, cere benedette, sentenze o passi tratti dalle sante scritture, e d'ordinario il capo primo del vangelo di s. Giovanni. Portavansi queste appese al collo a cristiana tutela della propria persona od a visibile attestato di religione. Ma quest' uso, sacro in origine passò in abuso ed in superstizione, e fu meritamente proibito dalla chiesa allorquando gl' ignoranti e mali cristiani vi sostituirono superstiziose e false invenzioni; e ciò tanto più, quanto che, di questi segni fidandosi di troppo, davano loro quella efficacia che certamente ad essi non competeva. Resi in appresso oltremodo comuni simili abusi, tali custodie in più stretto senso furono chiamate *amuleti*, quasi che atte fossero ad allontanare i mali corporali, le fattucchierie e gli affascinamenti, od almeno a minorarli e mitigarli. Dico in senso più stretto, per dinota-

re che non mancano esempi antichi, coi quali vediamo denominati eziandio amuleti quelle custodie od encolpj che contenevano cose veramente sacre, e dalla santa religione approvate. Infatti trovansi d'ordinario distinti i veri dai falsi amuleti coll' aggiunto di sacri.

Due di questi sacri amuleti conservansi ancora presso la chiesa monzese, ai quali può convenire l'età del magno Gregorio e, per l'eleganza e ricchezza loro, anche l'espressione di lui: = chiusi in ricchissima custodia. = Sono essi in lastra di finissimo oro, colle figure e lettere greche, lavorate a smalto. Le rispettive lastre rimangono coperte nel doppio aspetto con doppio cristallo di monte, in forma convessa, collegato con larga cornice d'oro e suo anello. La materia di questi amuleti, lo smalto, le lettere greche miste di barbarie, le figure e specialmente il Crocifisso in essi effigiato non sono molto dissimili dalla croce pettorale più sopra descritta. Questi monumenti sono insigni e per la loro rispettabile antichità, provenendo essi, direi quasi indubitatamente, da s. Gregorio magno, e perchè servono di risposta indiretta ma calzante agli oppugnatori dell' autenticità della Corona ferrea, i quali dicono non trovarsi monumenti di sorta sui quali appoggiare la vera origine di essa. Ma di ciò a suo luogo.

CAPO IV.

Degli arcipreti e dei canonici della real basilica monzese e delle loro antiche giurisdizioni.

§ I.

Degli arcipreti.

Fino dall'origine del tempio di Monza furono destinati dalla real fondatrice alla diurna e notturna custodia di esso alcune determinate persone, le quali col tempo formarono l'ordine gerarchico addetto al servizio della chiesa. Flavia Teodolinda medesima ordinò che nessuno ardisse d'intromettersi nell'am-

ministrazione di essa, fuorchè i sacerdoti assegnati al perpetuo governo della Basilica, i quali dovevano vivere in comunione. Ed ecco i principj delle gerarchie della chiesa monzese fino dal suo nascere. Il capo della gerarchia fu quello che ora vien detto arciprete, dignità unica e principale del moderno clero di questa Basilica. Infatti non tardano le carte del monzese archivio a parlarci di questa dignità, la quale nel secolo VIII era distinta col semplice titolo di diacono custode e coll' aggiunto per quei tempi assai luminoso di *Domnus*, di reverendissimo, di prelato e di seniore. Il custode della Basilica a que' tempi era un prete, un diacono od un cherico cui apparteneva la suprema autorità del tempio a lui affidato.

La succinta tuttochè rispettabilissima denominazione di custode, data al capo della basilica monzese non si conservò nella sua originaria semplicità più oltre di un secolo; mentre in un frammento di pergamena scritta il 20 dicembre dell' 880 si comincia ad aggiungere al monzese prelato il titolo di arciprete, titolo che continuò fino al 960 inclusivamente. Scorrendo però le carte antiche, trovansi alcune accidentali e momentanee variazioni dei titoli e delle denominazioni date ed appropriatesi dal capo della basilica monzese fino oltre la metà del secolo XII, come si vedrà nella serie cronologica degli arcipreti posta in fine di quest' opera.

Fu certo un distintivo d' onore per l' arciprete il godere ch' ei fece da tempo immemorabile di tutti gli ornamenti e le divise pontificali, senza alcun limite di tempo nè di solennità pel loro uso. Anzi il prete Girolamo Brambilla nelle sue manoscritte memorie della chiesa di s. Giovanni aggiunge che l'arciprete nell'avviarsi alla celebrazione dei pontificali era preceduto dalla croce episcopale; così egli attestando de' suoi giorni per la festa di s. Giovanni evangelista: *Al vespro si usciva dalla sacristia in processione e si portava avanti a monsignor arciprete la crocetta sopra di un'asta piccola al modo episcopale, ed un sagrista lo seguiva con la mitra.* Per questi diritti episcopali, quando nel 1149 venne tolto a tutti i proposti delle pievi, sottoposti alla diocesi di Milano, il diritto di ordinare e titolare i cherici, siccome cosa pregiu-

dicevole alla giurisdizione arcivescovile, l'arciprete di Monza venne lasciato in possesso di questo medesimo diritto per l'antica consuetudine della chiesa monzese. Da questi privilegi e giurisdizioni episcopali trasse origine la pratica degli arcipreti di conferire i benefizj e le cariche anche civili col bastone ovvero coll' anello; la facoltà d' intimare scomuniche e di assolvere dalle incorse, anche per delegata persona, non solo i privati, ma eziandio i corpi pubblici; di procedere contro de' rei alla privazione dei posseduti benefizj e della restituzione dei medesimi dopo una condegna soddisfazione; di formare leggi contro l' eretica pravità con pene temporali, coattive ecc., riserbandoci ad altro capo di parlare degli statuti formati dai suddetti arcipreti unitamente al loro capitolo per le molte terre suddite alla loro chiesa, atteso che costumavano essi in tali circostanze di ricevere dai popoli loro soggetti il giuramento di fedeltà, come deve fedele vassallo al suo signore o patrono. Per tale podestà, eziandio temporale io son d'avviso che altre volte agli arcipreti di Monza competesse pur anco la *mazza prelatizia*, cioè il bastone d'argento con pomo, solito distintivo delle dignità ecclesiastiche che possedesser feudi e giurisdizioni temporali.

Sono pure conseguenze di tali qualificazioni negli arcipreti di Monza il diritto ch' essi godevano nel secolo XI di destinare per la validità dei contratti un *messo*, e di avere in sussidio della loro carica ordinariamente un canonico col titolo di vicario generale, talvolta ancora promiscuo coll'arcivescovo di Milano, siccome comune con essi fu pure il titolo di *Domnus* quasi per tutto il secolo XII. L' usare nei loro diplomi = *Per la grazia di Dio* = *Per la divina misericordia* = *Per la grazia di Dio e della sede apostolica* ecc., e le chiuse dei medesimi diplomi indicano una giurisdizione affatto indipendente. Fra tutti però gli enunciati privilegi e distintivi d' onore pei quali si accrebbe tanto lustro al capo della chiesa monzese dee riputarsi pel più considerevole l' essere stato egli prescelto e sostituito fra gli altri prelati, in mancanza dell' arcivescovo di Milano, a coronare solennemente in Monza i nuovi re d' Italia colla corona qui depositata e detta *Coro-*

na di ferro. Un siffatto luminoso privilegio trovasi nel tempio di Monza rappresentato in una tavola bianca di marmo posta dietro l' ambone della Basilica, nel quale è scolpita la solenne cerimonia dell' incoronazione d' un re d' Italia eseguita per mano di un arciprete di Monza, che ivi vestito di piviale con cappuccio, con veste caudata, con mitra e guanti gemmati, e con accanto il diacono che avvicina il pastorale, sta in atto di coronare il monarca. Leggesi a chiare note sul capo dell' accennato arciprete: *Archipresbyter hujus Ecclesiæ* (Arciprete di questa chiesa).

Coll' andare dei tempi nondimèno, sia per le turbolenze dei Monzesi, sia per le funeste insorte vicende, tanti fregi e tante distinzioni del capitolo e dell'arciprete rimasero del tutto abolite. Possiamo aggiungere a queste cagioni l' essere passata l' arcipretura in commenda; le varie rinuncie seguite tra quei prelati, col diritto di regresso, come era l' uso o piuttosto l' abuso di quell' epoca infelice; la non curanza dei soggetti d' alto grado che possedettero questa dignità, e soprattutto il non risedere di alcuni presso la propria chiesa, trattenuti altrove o dalla moltiplicità degli affari o dalla simultaneità di altre grandiose cariche. All' attività infatti dell' arciprete Camillo Aularo nobile alessandrino ed alla previa mediazione di s. Carlo Borromeo deve la chiesa di Monza la restituzione degli antichi distintivi pontificali, ad essa conceduti amplamente da Sisto V con sua bolla segnata da Roma il 28 settembre del 1585; distintivi riassunti dall' Aularo nella domenica delle Palme, il giorno 30 marzo del 1586, ampliati poscia da Clemente XI nel 1712 col decreto ed approvazione dell' uso del baldacchino.

Ciò premesso, non recherà al certo meraviglia se i canonici di questa chiesa, e singolarmente poi gli arcipreti eletti fra i canonici, erano d' ordinario delle primarie famiglie di Milano; se a questi vennero addossate grandiose incumbenze; se furono sempre considerati e sempre avuti fra il clero milanese nei primi gradi d' onore; e se finalmente passarono alle primarie cariche e dignità ecclesiastiche. Rendesi tutto ciò ancor più manifesto dopo l' introduzione dei cognomi. Ed in-

vero veggonsi fra gli arcipreti i nomi degli Archinti, de' Bossi, dei De Capitanei, dei D' Adda ecc. Anche i dal Pozzobonello, i della Pusterla, i da Ro, i da Settala, i da Soresina, i da Terzago, e tre perfino della potente e sovrana famiglia della Torre onorarono la mitra monzese. Oltre poi alla nobiltà dei natali de' personaggi trascelti a reggere la chiesa di Monza, fra essi Oberto da Terzago fu arcidiacono della santa chiesa milanese e suddiacono della romana; Manfredi della Torre fu destinato ad andare incontro a Gregorio X allorchè passò il Po per venire a Milano dopo la famosa guerra di Vaprio, alla quale con Raimondo della Torre intervenne personalmente, quantunque con esito infelice, siccome infelicemente ancora trattò la pace fra la sua famiglia ed i Visconti; Guglielmo della Pusterla fu cappellano di Giovanni XXII, proposto di *Posn* ovvero *Presburgo* in Ungheria e cimiliarca della metropolitana di Milano. Lo stesso dicasi di Agosto de' Capitanei de Scalve prelato domestico di Pio IV e Pio V, referendario, governatore e commissario pontificio, poi nunzio apostolico a Filippo II; di Francesco Barattieri piacentino, oratore a Milano nel 1548 per l' inaugurazione del serenissimo Pier Luigi Farnese a duca di Parma e Piacenza; e finalmente di Girolamo Maggiolini governatore per s. Carlo del principato d'Oria, detto anche Oriniria, nel regno di Napoli; per tacere di molti altri arcipreti anteriormente prelati o vicarii generali in varie chiese vescovili ed anche nella nostra milanese metropoli; l' attività, zelo e dottrina dei quali aggiunse nuovo lustro a questa dignità. Tali furono Oberto da Terzago, che ritenne per alcun tempo l' archipresbiterato di Monza, tutto che eletto e consacrato arcivescovo di Milano; Raimondo della Torre, creato vescovo di Como da Urbano IV, e da Gregorio X patriarca d'Aquileja; Lombardo della Torre, trascelto da Giovanni XXII a vescovo di Vercelli; Guglielmo della Pusterla, simultaneamente arciprete di Monza, patriarca di Costantinopoli ed arcivescovo di Milano; Giovanni Battista Castano, fin dall' età di tredici anni ordinario nella metropolitana di Milano ed arciprete di Monza, eletto da Pio V a vescovo di Mantova; e per ultimo Camillo Aularo, consecra-

to vescovo di Bobbio da Clemente VIII. A maggiore schiarimento di quanto finora abbiamo detto degli arcipreti di Monza servirà la serie cronologica dei medesimi, esposta in fine di quest' opera.

Qui sarebbe troppo lungo l' enumerare quelli fra essi che si distinsero per eminente pietà. Ma all' arciprete Pietro Crugnola, il quale lasciò di sè sì viva memoria nel cuor de'Monzesi, crediam debito nostro il consecrare alcune linee. Dotato di splendido corredo di sante dottrine, abbellite dalla più edificante umiltà, fu onore del pergamo e dell'altare, consolatore della città. Egli cavaliere della Corona ferrea, dottore di sacra teologia e di diritto canonico, arciprete mitrato, fu sì umile e povero di cuore da non ambire che il bene del popolo a lui affidato. Liberal benefattore e padre dei poveri, a sollievo di essi fu parca la sua mensa, non accumulò oro nè argento, non abbellì d' arredi la sua casa; tutto, tutto diede ai poveri! Morì d' anni 82 il 3 ottobre 1819 in onoratissima povertà, nella fragranza dei santi, dopo d' aver tenuta questa sede per 24 anni. Quando i suoi capegli incanutirono, la sua voce tremola non riempiva più il santuario, ma più potente risuonava nel cuor del suo gregge; morì, ma continuò un dogma immortale; servì d' anello ad una catena immensa d' amore, di virtù, di fede.

§ II.

Dei canonici.

Quantunque fino dal VI secolo i preti officiali delle primarie basiliche sieno stati nominati *canonici*, perchè erano costituiti sotto la regola ecclesiastica, dalla voce greca Κανον, contuttociò abbiam visto più sopra accennati gli ecclesiastici officiali della basilica monzese, di qualunque grado essi fossero, colla semplice generale espressione di *sacerdoti*. Questi preti però addetti al servizio della Basilica non tardarono gran fatto dopo la loro origine ad appropriarsi il titolo della rispettiva loro ordinazione, cioè di sacerdoti, diaconi, suddiaconi o chierici. Se non che, sul cadere del secolo IX, l' imperatore

Carlo il Grosso, con suo diploma segnato in Milano nell' 882, volle pel primo condecorarli del titolo di canonici, titolo confermato in appresso dall' imperatore Berengario con altro diploma del 920. Ma una tale denominazione, solennemente concessa da due imperatori, non venne adottata dai canonici di Monza se non oltre il secolo XI, continuando essi il più delle volte a far uso del titolo della rispettiva ordinazione; titolo che dinota le tracce dell' ordine gerarchico di esso clero, che qui perseverò in pieno vigore a tutto il secolo XIII e che, poscia estinto col decorrere dei tempi, fu di nuovo introdotto dall' arcivescovo Gaspare Visconti nel 1588, celebrato il sinodo diocesano XII; benchè non guari dopo sia rimasto capitolo che il solo ordine presbiterale. Aumentatosi quindi il clero monzese e beneficata la basilica di s. Giovanni dalla munificenza di più pontefici e sovrani, si stabilirono in questo clero alcune altre minori gerarchie, le quali costituendo un altro ordine gerarchico, vennero i primi non più denominati semplicemente dell' *ordine*, ma dell' *ordine maggiore* e, ad imitazione dei canonici della milanese metropoli, furono detti anche *ordinarii*.

Simili qualificate distinzioni erano ben dovute ad un corpo di ecclesiastici che nel numero, nelle cariche, nelle giurisdizioni, nella disciplina ecclesiastica e nelle qualità personali non trovavasi inferiore ai primarii capitoli delle più colte e popolate città. E primieramente quanto al numero si è potuto notare nel pocanzi citato diploma di Berengario I imperatore che al principio del secolo X questo collegio contava 32 canonici; numero che soffrì la prima diminuzione per le molte adequazioni di prebende seguite e che quindi ebbe l' ultima scossa nel 1515, allorchè con bolla di Leone X fu concesso al capitolo di Monza di levare dalle rispettive prebende il reddito annuo di 100 fiorini d' oro o poco più ad aumento della prebenda archipresbiterale, per così abilitare Baldassare Fedele ad una congrua residenza. Laonde, atteso l' impoverimento dei medesimi canonicati, vennero questi ridotti da s. Carlo al numero di diciotto; servendosi egli dei soppressi benefizj della contemporaneamente estinta gerarchia

dei custodi e di alcuni chiericati rimasti, al miglioramento delle superstiti prebende, all' erezione della teologale, e di alcune parrocchie nell' odierno territorio di Monza. Che se talvolta il numero di un corpo è prova fallace del merito di lui, certamente non lo saranno le cariche sostenute, i qualificati titoli ed i gradi d' onore. Noverandosi infatti fra le cariche più riguardevoli de' bassi tempi quella di *messo regio* od arcivescovile, scorrendo per poco le antiche carte trovasi che negli affari più rilevanti di Monza e sua corte furono a questo trascelti ordinariamente dei canonici, e talvolta anche l' arciprete, i quali erano altresì i ministri primarii della repubblica o della chiesa, e per esse del re o del vescovo. Fra i primi messi regii ed arcivescovili spettanti al clero di Monza contasi il diacono Tadone, che nel 960 sostenne una tal carica pei re d' Italia Berengario e Adelberto, e nel 962 per Valperto arcivescovo di Milano. Così dicasi di Adone diacono e messo nel 951 dell' intruso arcivescovo Manasse; di Adelberto diacono, poi arcidiacono della Basilica nel 988 messo dell' arcivescovo Landolfo II da Carcano; di Teoperto diacono, e nel 990 e 995 messo del suddetto Landolfo; di Pietro dell' ordine dei preti, e nel 1005 e 1008 messo di Arnolfo II d' Arsago; di Teudaldo arcidiacono e messo nel 1014 del nominato Arnolfo, e nel 1019 dell'arcivescovo Ariberto; finalmente di Boniprando pure arcidiacono nel 1085 e messo dell' arcivescovo Tedaldo e di Redaldo arciprete di Monza. Dalla qualità di questi messi vediamo inoltre che fra i canonici di Monza vi fu per alcun tempo una dignità col titolo di arcidiacono ben diversa dalla principale dignità della Basilica, come si rende manifesto dal summentovato arcidiacono Boniprando messo dell'arcivescovo Tedaldo e di Redaldo suo arciprete; il che viene specificato altresì in altra carta del 1035.

Estinta quindi la suddetta dignità arcidiaconale ed abrogati successivamente i precedenti titoli e gradi d' onore, troviamo introdotta fra questi canonici la simultaneità dei beneficj e delle cariche più illustri ed importanti della chiesa, le quali potranno decidere del merito personale di alcuni di quei capi-

tolari, se si consulteranno i monumenti di quell'età. Da questi abbiamo che il canonico maestro Pietro de' Valvassori da Bussero fu legista, fisico, teologo, diacono di papa Celestino II, cardinale e legato in Ungheria; un canonico Guglielmo da Casate morì in Monza nel 1201, eletto vescovo di non so qual luogo. Ne rimangono memorie di Giovanni Visconte canonico di Monza fino dal 1325, vicario generale, protettore e difensore della Basilica, nel 1329 eletto vescovo di Novara, indi nel 1342 arcivescovo e signore di Milano; di Jacopo Visconte canonico e vicario generale della chiesa di Monza, proposto di Geranzano e canonico ordinario in Milano nel 1345, creato nel 1348 vescovo di Tortona; di Bernardino Castellario, canonico in Monza dal 1522 al 1527, eletto vescovo di Casale e nunzio apostolico presso la maestà cesarea; di Ludovico Simonetta qui parimenti canonico dal 1537 al 1541 e vescovo di Pesaro, poi cardinale, vescovo di Lodi e legato al concilio di Trento; di Jacopo Filippo Simonetta canonico cappellano ducale e regio ducal senatore dal 1464 al 1517; e di Filippo da Castiglione che coprì le dette cariche dal 1527 al 1533. Di più molti dei canonici di Monza appartennero ad illustri famiglie milanesi; per il che non farà stupore se individui di questo collegio unitamente coprirono gli ordinariati e le dignità della metropolitana di Milano, le cariche di vicarii generali degli arcivescovi, le abbazie commendate e le prepositure di varie chiese cospicue, le cattedre delle università regie, oltre i promossi alle prelature della propria chiesa, fra i quali merita special menzione Matteo de' Riboldi nativo monzese, dal 1314 al 1342, canonico di questa Basilica, poi vescovo di Pavia e per ultimo di Verona.

Aggiungasi che nel capitolo di Monza fu permanente fino al secolo XIV la dignità di vicario generale del proprio capo, che vacante la sede archipresbiterale denominavasi: *vicario della chiesa monzese*.

Fregiato questo illustre clero di prerogative sì nobili e singolari, conservò a' suoi titoli inseparabilmente accoppiata la ecclesiastica disciplina, onde a ragione la basilica di Monza, e per l'illustre origin sua e per la qualità de' suoi ministri,

si rese l' oggetto dell' ammirazione e della pietà dei fedeli. E già si è più sopra avvertito avere i canonici di s. Giovanni fino dalla loro prima istituzione ufficiato giorno e notte nella propria chiesa e menata vita comune a norma degli antichi canoni e di quanto venne ai medesimi ingiunto dalla real fondatrice. Un tal sistema di vita continuò pacificamente in esso collegio canonicale più in là del secolo XIII, e non mancano memorie onde si possa argomentare essersi un tal tenore di vita continuato almeno in parte fino al secolo XIV. Da ciò chiaro vedesi il perchè gli individui componenti questo clero maggiore, presi isolatamente, siano stati detti *fratres*, ed in corpo *ordine* e *congregazione di s. Giovanni*, il luogo dove abitavano col nome di *monastero*, di *abbazia*, di *chiostro* sia stato distinto. La cotidiana vita comune dei canonici di Monza andò di mano in mano decadendo e si restrinse ai tempi quaresimali, all' avvento, alle vigilie ed alle solennità principali. Della quale decadenza dall' antica disciplina parla pure il canonico Giovanni Battista Molteno, che morì nel 1622, in un suo manoscritto citato dall' arciprete Pietro Paolo Bosca, scrivendo: « = Che vivere in comune in questa chiesa sia per molti secoli perseverato, oltre alla stanza chiamata refettorio, che nella canonica pur anco si vede, ne fanno fede molte scritture, et non ha ducent' anni che, almeno alcune volte, com' è a dire nelle maggiori solennità, et altre ancora in altre feste non solenni, convenivano a ristorare il corpo. » = « Dunque, conchiude il Bosca, i canonici usarono della mensa comune; uso che s. Carlo qui, come ne' suoi ordinarj, si sforzò di richiamare. » =

Per poco che si consultino le carte dell'archivio capitolare, trovasi in ogni tempo analoga la condotta del clero monzese alle canoniche discipline. Che se le carte del 951 ci rammentano che Adone diacono della Basilica sostenne la carica di messo dell' intruso arcivescovo Manasse, altre fino al 960 ci dimostrano ad evidenza che questo clero ha sempre dubitato della legittimità del proprio vescovo. Nel 962, cessata l' oppressione di Manasse coll' essere stato privato del regno d' Italia Berengario II col figlio Adelberto, trovasi Tadone

diacono della chiesa monzese in qualità di messo del sostituito arcivescovo Valperto. Nè dà minor forza a quest' argomento la fermezza di quell' arcidiacono Boniprando che, costretto dalla qualità dei tempi ad intervenire ad altro contratto per la sua chiesa di Monza nel 1085 in qualità di messo dello scismatico arcivescovo Tedaldo, deposto in Roma e scomunicato solennemente più volte, aggiunge ivi e protesta essere egli messo eziandio del suo arciprete Redaldo. Che se il clero e il popolo monzese accolse in Monza il giorno 2 febbrajo del 1329 il canonico e protettore della Basilica Giovanni Visconte, fratello di Galeazzo I e di Luchino, e zio di Azzone signore di Milano, creato cardinale e legato apostolico nella Lombardia dall' antipapa Nicolò V li 20 gennajo dello stesso anno, e qui lo trattenne unitamente al nipote per tredici giorni con grande onore, col quale fatto scrive il conte Giulini, « si dichiarò apertamente seguace dell' antipapa »; si può Monza scusare colle parole del chiarissimo conte Verri a questo punto di storia milanese. « Quasi tutto il clero e popolo di Milano si gettò dal partito di papa Nicolò; e molti frati, francescani singolarmente, declamando nelle prediche, annunziavano al popolo che Giovanni da Euse non era altrimenti pontefice, ma era anzi un eretico, uno scomunicato, un pessimo omicida, e che il solo vero e legittimo Papa era il saggio, il pio, il virtuoso Nicolò V. Queste grida potevano sedurre la moltitudine ecc. », e sedussero in fatti anche i Monzesi, tratti in errore dalla grande prossimità che essi avevano coll' antipapa nella persona di un loro canonico e stimolati eziandio dalle formali lettere dei Milanesi. Tale seduzione però ebbe il suo termine in pochi mesi; mentre riconciliatisi i Visconti e loro aderenti col legittimo pontefice, depose Giovanni Visconti il cappello avuto dall' antipapa e, da quel vero successore di s. Pietro assoluto ai 15 settembre del 1329, venne dappoi promosso alla cattedra vescovile di Novara. Comunque però sia di questo rilevante affare, non ci mancano prove indubbie e continuate dell' ortodossia di questo clero, dell' equità di lui e dello zelo nel conservare i moltissimi diritti e le qualificate prerogative del proprio corpo.

Tali prove si hanno nei decreti di esso capitolo promulgati contro l'eretica pravità; negli statuti e nelle visite personali delle chiese e terre loro suddite e figliali; nelle nomine ai benefizj ed alle cariche anche civili; nelle pene spirituali e temporali intimate ai trasgressori; e in tutti i suoi atti giurisdizionali. La diligenza pure usata dai canonici di Monza nell'osservanza dei sacri riti; il decoro e la celebrità delle loro liturgie; la parrocchialità medesima fra essi canonici per lungo tempo distribuita ed esercitata, come appieno risulta dalle carte e dai codici monzesi, sono tutte prove che ci confermano nella giusta opinione dell'esatto disciplinare, della purità di dottrina e della religione di questo rispettabile clero: le quali egregie doti sono tanto commendate dai padri e dai concilj siccome caratteri distintivi dell'ordine sacerdotale.

Ad un corpo sì distinto, qual era in quei tempi il clero di Monza, venivano trascelte soltanto persone per dottrina e per nobiltà cospicue. Tali furono infatti gl'individui componenti esso capitolo, e tali si mantennero pel corso di più secoli. Piene sono le carte ed i monumenti monzesi di ragguardevoli nomi di famiglie, dalle quali venne tale collegio capitolare illustrato. A buon dritto pertanto un sì celebre capitolo meritò d'essere sovra molti altri qualificato dall'immortale pontefice Benedetto XIV l'anno 1748 col distintivo del rocchetto o così detta *cappa magna* violacea, da usarsi indistintamente in perpetuo dentro e fuori della propria chiesa, anche alla presenza degli eminentissimi cardinali, legati *a latere*, vice-legati, nunzj apostolici e del proprio ordinario; confermando ed epilogando esso pontefice nel suo breve ai canonici di Monza i moltissimi e segnalati loro pregi, ciò ripetendo in altro breve spedito dallo stesso supremo gerarca, in occasione di alcune pendenze insorte nel far uso del pocanzi accennato pontificio rescritto. Sono queste cose tutte monumenti di lustro indelebile al clero primario di Monza.

§ III.

Della giurisdizione spirituale dell'arciprete e dei canonici di Monza.

Potrebbesi certamente dedurre l'origine delle molte giurisdizioni spirituali che per più secoli pacificamente possedette la chiesa di Monza, e per essa l'arciprete ed i canonici della regia Basilica, dall' avere Flavia Teodolinda regina de' Longobardi espressamente ordinato che nessuno s' ingerisse nel governo spirituale e temporale del tempio da essa fondato se non i soli sacerdoti trascelti e destinati al servigio del medesimo. Ma la vera e libera giurisdizione spirituale della chiesa di Monza, indipendente eziandio dal proprio diocesano, nasce al certo dall' essere stata la medesima dai romani pontefici accolta sotto l' immediata loro protezione. Infatti Callisto II nel 1120, con bolla diretta a Guglielmo arciprete di Monza ed ai successori di lui in perpetuo, riceve la basilica monzese con tutte le pertinenze di lei sotto la tutela della sede apostolica e la munisce del patrocinio di s. Pietro. Lo stesso ripetono Innocenzo II, Celestino II, Alessandro III, Clemente III, Urbano IV e Clemente IV.

E vaglia il vero, tanto era indipendente la basilica di Monza e le chiese ad essa sottoposte dall' autorità de' vescovi circonvicini, e, come dicesi, di nessuna diocesi, che, volendo Alessandro III ricompensare le solenni prove di fedeltà e di attaccamento al legittimo successore di s. Pietro dategli da Oberto I, da Pirovano arcivescovo di Milano, nei torbidi di quell' età, spedì da Tours, li 14 ottobre del 1162, un' ampia bolla a favore di quel capo dell' ambrosiana metropoli, concedendogli giurisdizioni e prerogative amplissime. Tra queste concessioni sottomette il Papa intieramente al suddetto metropolitano la basilica di s. Giovanni di Monza colle sue cappelle, i monasterj di Cremella e di s. Vittore fuori e presso Monza e Monza istessa con tutta la sua corte; prova evidentissima che a quell' epoca la chiesa di Monza era giunta a godere di una indipendente e piena giurisdizione. Buono per la

nostra chiesa che, trascelto ad esserne capo Oberto da Terzago nobile milanese, le cui esimie doti lo sublimarono in appresso alla dignità arcivescovile di Milano, questi seppe per modo conciliarsi l'animo del nominato pontefice cogli importantissimi servigi prestati alla santa romana sede che non gli riuscì difficile l'ottenere dal medesimo la reintegrazione delle perdute prerogative con nuova bolla ad esso lui diretta ed a' suoi fratelli canonici, l'ultimo di marzo del 1169. In questa bolla, ad imitazione com' egli dice de' suoi predecessori Callisto, Innocenzo, Celestino ed Anastagio, romani pontefici, Alessandro III di nuovo riceve la chiesa di Monza sotto l'immediata sua protezione, confermandole nominatamente le giurisdizioni e tutti gli illustri diritti de' quali pochi anni prima era stata da sè medesimo spogliata, ed anche amplificandoli fuori d'ogni esempio. Nè sarà inopportuno il qui esporre in succinto l'estratto di cotesta grandiosa ricuperazione. Cominciando adunque da Monza stessa e dentro le proprie mura, leggesi nel pontificio rescritto nominata la chiesa di s. Giovanni con tutte le cappelle, cioè: s. Michele, s. Salvadore, s. Agata e s. Maurizio col suo spedale. Fuori delle mura, ma però nel circondario, le chiese di s. Pietro, di s. Vittore, di s. Lorenzo con ospitale, di s. Alessandro detto *de Blandino,* di s. Martino quindi de' pp. cappuccini, di s. Biagio, di s. Ambrogio ora s. Gerardo, di s. Donato con ospitale, di s. Fedele e di s. Anastasia parrocchiale nel luogo detto la Santa. In Occhiate, la chiesa di s. Cristoforo. In Sirtori, la chiesa di santa Maria. In Sesto s. Giovanni le chiese di s. Alessandro, di s. Salvadore, di s. Michele e di s. Eusebio. In Tenebiago, territorio di Sesto, la chiesa di s. Maria. S. Giuliano presso Cologno con tutte le sue cappelle, cioè s. Martino e s. Maurizio di Albairate, s. Remigio di Vimodrone, s. Gregorio, altrove detto s. Giorgio, e s. Nazaro in Cologno. In Cormano la chiesa di s. Gregorio. In Concorezzo la chiesa di s. Eugenio. In Velate le chiese di s. Maria e di s. Fedele. In Coliate le chiese di s. Carpoforo e di s. Alessandro con uno spedale. In Cremella la parrocchiale di s. Sisinio e la chiesa e il monastero di s. Pietro, con tutti gli antichi diritti sovra di esso. In Bulciago la chiesa di

s. Giovanni. In Colciago la chiesa di s. Giorgio. In Sara o Sala, pieve di Olginate, la chiesa di s. Maria. In Sirone, pieve di Oggionno, la chiesa di s. Pietro. In Castelmarte la chiesa di s. Giovanni, e in Sondrio nella Valtellina, la chiesa di s. Maria. Da sì estese giurisdizioni spirituali ricuperate alla sua chiesa dall' attività dell' arciprete Oberto, oltre le temporali espresse nell' enunciata bolla, delle quali parleremo più avanti, è troppo agevole il dedurre i contrasti e le opposizioni che sarebbero insorte contro la basilica monzese; le quali però furono con pari felicità superate dallo stesso Oberto. Trovasi nelle carte dell' archivio un' altra bolla di Clemente III datata in Laterano ai 15 maggio 1188, diretta anch'essa all'arciprete ed ai canonici di Monza, nella quale con maggiore solennità eziandio della succennata di Alessandro III letteralmente confermansi alla monzese basilica le contrastate sue prerogative che godeva da tempo immemorabile.

Una delle parti principali d' indipendente giurisdizione spirituale si è il diritto per più secoli conservatosi in esso capitolo della nomina non solo di ciascuno degli individui onde venivano composte le sue inferiori gerarchie, ma perfino dei vacanti canonicati e, quel che più rileva, dell'istesso suo capo; diritto espressamente riconosciuto ed approvato da più papi. Ma, più che le molte carte le quali si potrebbero allegare in proposito, sarà sempre memorabile e gloriosa la elezione che fece Oberto da Terzago arcivescovo di Milano e tuttavia arciprete di Monza del suo successore a capo della Basilica, elezione registrata in un pubblico e solenne istrumento da Jacopo Rabbia nobile monzese, giudice, notaro del sacro palazzo e messo dell' imperadore Enrico VI, nel quale sostanzialmente si dice che, recatosi Oberto alla monzese basilica il dì 5 marzo del 1196 e salita la cattedra archipresbiterale, in tal maniera prese a parlare al clero e al popolo radunato alla sua presenza: *Io sono arcivescovo di Milano e sono ancora arciprete di Monza; ed essendo venuto in determinazione di eleggermi un successore nel reggimento di questa chiesa, eccomi a nominarlo col consiglio della maggior parte ed anche delle tre parti de' miei fratelli e canonici di questa stessa Ba-*

silica; protestandomi di appalesare una tale elezione non coll' autorità e giurisdizione di arcivescovo ma coll' autorità e giurisdizione di arciprete. Onde chiamo, nomino ed eleggo in nuovo arciprete Eriprando da Rò canonico di questa chiesa. Dalla quale parlata e protesta veniamo a rilevare la nomina, indipendente eziandio dall' arcivescovo di Milano, dell'archipresbiterato di Monza presso questo capitolo, e che il trascelto era ordinariamente del proprio corpo.

Questi diritti conservaronsi presso il capitolo monzese nel loro pieno vigore fino al secolo XVI. Nè fu minore la spirituale giurisdizione dell'arciprete e dei canonici di Monza sulle chiese ed ospitali che abbiamo detto essere stati assoggettati al clero o al medesimo aggiunti dalla parzialità dei romani pontefici o dalla liberalità de'principi e potentati. Ciò vien chiaramente dimostrato dalle feste patronali o titolari e dalle maggiori e minori litanie celebrate capitolarmente dal clero di Monza in chiese anche rimotissime; dalla facoltà data nel 1248 dall' arciprete Arderico da Soresina di assolvere dalla scomunica uno de' custodi di Monza, pena incorsa per non essersi egli prestato ai soliti servigi nelle litanie maggiori, dal suo capitolo celebrate nella chiesa di s. Giorgio di Cologno; e più la citazione, scomunica e privazione di beneficio intimata nel 1300 dall' arciprete Avvocato degli Avvocati al cappellano di s. Eugenio di Concorezzo, per non avere accolto nella sua chiesa colle prescritte onorificenze il capitolo di Monza nelle rogazioni triduane.

Ad atti cotanto decisivi di assoluta giurisdizione aggiungansi le visite personali e le spirituali providenze date dagli arcipreti e canonici co' loro statuti intimati pubblicamente e con ogni legalità alle chiese loro suddite, inclusivamente alla propria Basilica, sotto pena di scomunica da incorrersi anche *ipso facto*, e fra queste, che pure furon molte, gli editti affissi a' luoghi consueti nel 1319 e nel 1352 per le visite dell' ospitale di s. Gerardo, eseguite con tutte le formalità dinotanti una piena giurisdizione. Gli statuti contro gli eretici dall'arciprete Berardo I dal Pozzobonello pubblicati circa l'anno 1234 in Monza ed in tutte le terre a questa chiesa sub-

ordinate infliggevano, giusta l' idea di que' tempi, anche pene pecuniarie a' delinquenti , carcerazione eziandio perpetua , invasione de' beni, atterramento di case, bandi e pubblica infamia , privazione di cariche , nullità d' elezioni ed inabilità ai pubblici officj, esazione di giuramento, degradazione dagli ordini, tradizione al foro secolare, privazione di sepoltura ecclesiastica e simili. Sarà per ultimo nelle età future una incontrastabile testimonianza della illimitata giurisdizione spirituale , come pure della intrepidezza del clero di Monza, il monitorio colla pena dell' interdetto e colla minaccia della scomunica da esso emanato il 25 gennajo 1250 contro il podestà, il comune e la curia di Monza, perchè si astenessero di violare il cimitero ossia l' atrio della monzese basilica colle fabbriche che erigevansi ad uso profano. Il podestà , il comune e la curia monzese incorsero di fatto in tali pene ; ma poscia, pel loro salutar pentimento , l' arciprete Arderico da Soresina = di propria autorità e del capitolo assolve i detti podestà ed assessori ed ufficiali e chiunque del consiglio della detta scomunica e li restituisce ai sacramenti della chiesa. =

A compimento e prova della spirituale giurisdizione dell'arciprete e del capitolo, accenneremo che in quel modo che competeva ad essi il diritto delle collazioni dei beneficj vacanti e delle nomine nella propria chiesa, siccome abbiamo già veduto, esercitavano un eguale diritto su tutte le chiese alla basilica di s. Giovanni sottoposte.

Tali diritti vengono pienamente confermati da imperiali diplomi e da sentenze decisive degli stessi arcivescovi di Milano o loro delegati. Sono quest' ultime tanto più concludenti quanto meno sospette, se poniam mente alla naturale gelosia ed alle pretese che dovea eccitare una sì vasta parte di diocesi sottratta all'autorità del rispettivo ordinario. Di tutti gli accennati diritti o censi ecclesiastici rimane tuttavia vestigio nei cerei che offronsi al reverendissimo arciprete nella messa pontificale della natività di s. Giovanni Battista dai venerandi parrochi di s. Biagio, della Santa, di Brugherio e delle Cascine Bovate e Caprotte. I parrochi di s. Gerardo e di Sesto si tolsero non ha molto a quest' atto di dipendenza; unico avanzo delle antiche e luminose giurisdizioni spirituali di questa illustre chiesa.

§ IV.

Della giurisdizione temporale dell' arciprete e canonici di Monza.

Nel V e nel VI secolo troviamo l'ignoranza già diffusa nell' occidente d' Europa, e quel po' di sapere che ancor rimaneva il vediamo omai retaggio de' soli ecclesiastici. Nel continuo urtarsi de' barbari in queste pingui contrade, poco assai rimase del sistema municipale romano. Le città, incessantemente vessate da frequenti scorrerie, trovavano a stento chi le reggesse. Naturalmente quindi anche il poter temporale venne allora in mano degli ecclesiastici. Molte sono le leggi di Teodosio e di Giustiniano che ripongono nelle mani de' vescovi e del clero gli affari de' municipj. Il reggimento municipale ecclesiastico sta fra mezzo all' antico romano e quello del medio evo. Non è quindi meraviglia, se troveremo la chiesa di Monza ed il suo capitolo possedere castelli, terre, ritenere servi e aldioni ed usare di tutti quei diritti che a libero ed assoluto signore si convengono; quali sono lo esigere giuramento di fedeltà dai popoli, imporre leggi e gravezze, conferir cariche, decider cause, confermare ed annullare contratti, e cose simili: tutte prerogative proprie di una sovranità secondaria, se così è lecito il dirla, e che niun' altra superiore autorità conosce fuorchè la sola ed immediata del proprio principe.

Non accadde però alla chiesa di Monza come d'ordinario accadeva alle altre, di trovarsi cioè ingrandita col favore del tempo e colle successive fortunate eventualità; mentre fino dal suo nascere venne essa arricchita di arredi preziosi, di beni e di terre, di sudditi e giurisdizioni amplissime, in onore del santo di lei tutelare ed a sostentamento e grandezza de' suoi ministri. Cresciuto quindi questo tempio in sommo onore e costituito l'oracolo della nazion longobarda e di tutta l'Italia, potè facilmente conciliarsi la beneficenza de' principi e la benevolenza dei privati e rendersi oggetto di ammirazione alla posterità. Nè tardò guari ad emergere una del-

le principali fonti di rendita per la basilica monzese per opera di Avva o Abba, moglie di Ugone, uno dei primati della corte di Lotario I imperadore. Imperocchè, avendo ella ottenuto dal suo sovrano nell'835 in proprietà la corte di Locate nel territorio di Milano sul fiume Lambro, e questa non solo per sè e per i suoi eredi, ma con ampla facoltà di fare di tali beni quell' uso che alla stessa fosse tornato meglio, lasciò la corte accennata in dono alla chiesa di Monza. Viene confermata questa corte al clero monzese dall' imperatore Carlo il grosso con altro diploma datato in Milano l' 882, nel quale si accenna che una simile concessione era già stata fatta da Lodovico II imperadore, cui egli chiama suo antecessore e, giusta lo stile di quell' età, nipote sebbene realmente fosse primo cugino.

Ma dopo sì prosperi ingrandimenti della monzese basilica, trovossi ben presto il suo clero in istato di lagrimevole indigenza. Il perchè, avendo già esso sperimentato inverso di sè l' affetto e la divozione al divin Precursore professata dal re Berengario I nel 903 allorchè dimorò in Monza ed arricchì questo tempio con isfarzosi donativi, salito egli al trono imperiale, ebbe il clero ricorso alla clemenza di lui, allegando con lamentevoli espressioni che, colpa dei cattivi ministri, erasi omai ridotto a mancare di un congruo sostentamento. Nè fu inutile il ricorso; mentre l' imperador Berengario, non sapendo tollerare, come egli medesimo afferma in appresso, in un luogo così santo e rispettabile disordine di sorte alcuna, col consiglio di Vidone, o Guidone celebre vescovo di Piacenza, e del marchese Odelrico conte del sacro suo palazzo, spedì dalla regia corte di Olona il 1 luglio del 920 un munificentissimo rescritto col quale concedette ai soli 32 canonici della basilica di s. Giovanni di Monza la corte di Cremella col monastero di s. Pietro, la corte di Bulciago e quella di Calpuno con quanto ad esse appartiene, acciò i menzionati canonici le abbiano, le posseggano e ne facciano secondo i canoni, senza contrasto, quello che lor torna in acconcio. Tutti feudi confermati in appresso da Ottone III l' anno 1000, ai 10 di luglio, con suo imperiale diploma; facen-

do questo augusto altresì in esso menzione della corte di Locate e aggiungendovi poi quella di Garlate, da esso nominata *Garlinda*. Tale era, a dir breve, la giurisdizione temporale dell' arciprete e dei canonici di Monza nel secolo X, giurisdizione confermata, accresciuta e protetta da quattro imperadori co' loro diplomi, de' quali dove noi prendiamo ad esaminare le particolarità, ne vedremo apertamente e la estensione ed i diritti alla medesima annessi e corrispondenti. « La voce *corte*, scrive il conte Giulini, allora significava un ampio podere con case e talora anche con castello e con chiese, e fu sino appropriata ad interi territorj, come ce ne fanno tuttavia fede la corte di Monza e quella di Casate. » Sappiamo oltreciò che la corte prendeva il suo nome dalla terra o castello principale situato in quel distretto. Ora tali erano le corti possedute dal capitolo monzese per concessione dagli anzidetti sovrani, *corti* cui, se esaminiamo la natura degli accennati diplomi, possiamo denominare *pievi*, *castelli*, *signorie*, *feudi*.

Sembrami degno d' osservazione l' avere il clero monzese posseduti ne' suoi feudi i servi e le serve dette *ancille*, gli *aldi* o *aldioni* e le *aldiane*. I servi, come già presso i Romani, erano considerati come cose cadute in assoluta proprietà dei loro padroni. Gli aldioni all' incontro e le aldiane erano persone nè del tutto serve nè del tutto libere, le quali avevano l'obbligo di continuare sotto certe condizioni il loro servigio. Lo stato degli aldioni, dice il conte Giulini, era simile a quello degli antichi liberti, eccettochè talora anche degli uomini liberi, o per povertà o per altri motivi, fra questi si annoveravano. A noi pare che gli aldi corrispondessero ai coloni romani.

Ai fin qui ricordati principi che tanto dilatarono le temporali giurisdizioni della monzese basilica si aggiunsero Ariberto o Eriberto d' Antimiano arcivescovo della metropoli, il quale nel 1044 le lasciò in proprietà la corte di Casate col castello, torre e canonica, uomini, poderi e diritti spettanti a quella corte, ed alcuni beni nel luogo di Occhiate, territorio di Monza; e sul cadere del medesimo secolo un altro arci-

vescovo, pure di Milano, Anselmo IV, detto *de Buis*, ossia da Boiso o Boisio, il quale arricchì la monzese basilica di varj feudi. Questi consistevano nei beni e diritti sovra le chiese di s. Giuliano in Cologno e di s. Eusebio in Sesto, di san Martino e di s. Pietro vicini a Monza, di s. Michele, di s. Salvatore, di s. Agata e di s. Maurizio in Monza stessa, di s. Donato, di s. Giorgio, di s. Alessandro in Coliate e finalmente di s. Giovanni in Castelmarte. Furono essi poscia confermati alla stessa Basilica da Callisto II nel 1120, da Innocenzo II nel 1135 e da Celestino II nel 1143. Nel 1135 anche una pia donna per nome Fagia arricchì di pingui redditi la chiesa e l'ospitale di s. Agata.

Resi frattanto per così frequenti prosperi successi e ingrandimenti, vieppiù veglianti l'arciprete ed i canonici di Monza alla loro conservazione, appena inteso da essi l'arrivo in Italia di Lotario III, non tardarono, come dipendenti dal suo trono, a supplicare l'imperiale clemenza di lui, perchè sull'esempio de' suoi antecessori si degnasse di riceverli sotto la sua protezione e difesa. Lotario, nell'ottobre del 1136, firmò un diploma in loro favore, il quale è de' più strepitosi che vanti la basilica di Monza. L'imperatore conferma a' medesimi canonici tutte le temporali giurisdizioni ad essi per l'addietro concedute, aumentandole anch'egli di terre, di cui ora ignorasi la posizione, di sudditi e di diritti. Il pregio infine e l'ampiezza di questo diploma consiste pure nell'essere datato alla presenza di principi, arcivescovi, vescovi, duchi, conti palatini ed altri nobili, sì italiani che teutonici, in esso nominati. Ma l'imperiale luminosissimo diploma di Lotario III, invece di perpetuare al capitolo monzese le moltiplici e grandiose possedute giurisdizioni, inasprì maggiormente l'invidia e la malevolenza de' suoi vicini, talchè precipitò in un rovescio deplorabile e sofferse nuovi e più fieri contrasti. Tanto ricavasi da Raderico canonico di Frisinga, il quale dice che Federico I detto il Barbarossa rese la primiera libertà al tempio di s. Giovanni, vale a dire al suo clero, ormai assoggettato e quasi annientato da'Milanesi, rimettendolo al possesso delle antiche sue giurisdizioni.

Se non che un nuovo turbine, benchè passeggero, ritolse ben presto alla chiesa di Monza la libertà ed indipendenza restituitale dall'imperatore Federigo. Alessandro III, come abbiam già veduto, pose nel 1162 la chiesa nostra sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Milano; ma nel 1169 la ridonò di tutti gli antichi suoi diritti, per le ragioni esposte da Oberto da Terzago arciprete di Monza presso il pontefice cui era assai benemerito. Alessandro III infatti (riferendo ora solo ciò che spetta alla temporale giurisdizione) mandò un breve a Galdino arcivescovo di Milano, perchè obbligasse sotto pena di scomunica i proceri e valvassori di Sesto, o direm noi i magnati, i nobili, i vassalli feudali di quella terra, a pagare le decime consuete alla basilica monzese. Con altra bolla, data in Benevento ai 31 marzo e firmata da molti cardinali, restituì e confermò alla chiesa di Monza tutte le giurisdizioni dianzi possedute, queste pure notabilmente accrescendo: bolla dappoi rinnovata negli stessi termini ed estensioni da Clemente III l'anno 1188 ai 15 maggio. Questa temporale giurisdizione si fa consistere primieramente nelle decime di tutto il territorio di Monza e di tutto il territorio di Sesto, e in quelle di Coliate, Concorezzo, Cologno e sua pieve, cioè Albairate e Vimodrone. Poi si estende alle principali possessioni o feudi, che sono le curie o corti di Cremella, Bulciago, Varenna, Castelmarte, Calpuno, Velate e Locate; aggiuntavi dallo stesso pontefice la curia o corte di Lauredo, luogo che riuscì nuovo al co. Giulini, con la espressa ratifica dei feudi donati già alla suddetta chiesa dalla pia memoria di Giordano arcivescovo: minacciandosi le più gravi pene a chiunque avrà l'ardimento di togliere, sminuire, turbare o ritenere alcuna delle sopradette giurisdizioni.

Di queste sono altre prove decisive gli statuti formati dai successivi arcipreti e canonici, ed intimati solennemente e personalmente nelle loro terre o feudi: la vicinanza convocata al suono della campana ed il previo giuramento di fedeltà, prestato col toccare il libro de' santi Evangelj, siccome sudditi ai loro padroni; le pene minacciate od inflitte anche pei delitti più gravi; e l'ingiungere e lo stabilire i pesi e le misu-

6

re. Diventata regalia de' feudatarj la licenza di vender vino al minuto, e così di aprir taverne per vendere commestibili, non mancò anche questa lucrosa privativa al capitolo di Monza. Il vedere il capitolo di s. Giovanni nel 1196 fornito di tale autorità da potere impunemente proibire con multe pecuniarie a' suoi sudditi di Calpuno il deporre querimonia in causa civile contro un vicino ai consoli di Milano è forse la prova più luminosa della sua indipendenza assoluta anche dai supremi giudici della nostra metropoli. Alle intimazioni e pubblicazioni di nuovi statuti solevansi far precedere le nomine dei consoli, virati, canevarj, procuratori, pesatori, podestà e giudici competenti di tali popoli, che talvolta erano gli stessi canonici, i quali per meglio provedere a' molti sudditi della propria Basilica, soleano fra loro stessi dividere e ripartire le terre ed i feudi in ispeciale signoria e governo. Alla stessa giurisdizione temporale di esso clero, ridurremo altresì i latifondi posseduti dalla monzese basilica nel XIII secolo, la estensione de' quali ascendeva a pertiche 16739 e tavole 7, situate in Occhiate, Sesto s. Giovanni, Cernuschio Asinario, Cologno, Vimodrone, Brusù, Missaglia, Luzana, Moirazano, Viccarterio, Calpuno, Casatevecchio, Galbisago, Monticello, Onsenago, Luirago, Sozanore, Bevera, Cremella e Bulciago. Così diremo dei redditi della chiesa monzese sovra le chiese e cappelle ad essa subordinate, precisati nel 1278 a lire 2079 di terzioli. Nè sono da tacersi i prodotti del libero uso delle acque del fiume Lambro, di cui da tempo immemorabile questo capitolo era in pieno possesso. L'esenzione dalle taglie e gravami fu accordata al capitolo di Monza nel 1381 da Galeazzo Visconte, detto poi Giovanni Galeazzo conte di Virtù, signore di Milano, confermata nel 1389 ed estesa dal medesimo nel 1391 anche per le future imposte. E per ultimo possedeva 2000 e più pertiche del lago di Pusiano, poscia vendute dal capitolo alla mensa arcivescovile di Milano nel 1589.

Il XIII ed il XIV secolo ne annunciano i tempi infelici del decadimento di questa illustre gerarchia. Non valendo da sè a mantenere l'indipendenza della propria giurisdizione, ebbero

ricorso ora ai consoli, ed ora all' arcivescovo di Milano, ed ora ben anco ai papi. Giunse infine l'epoca in cui, venendo al capitolo di Monza di mano in mano a mancare i mezzi opportuni a sostenere i suoi diritti, convenne ad esso lui finalmente cedere alla forza e rinunciare a quelle giurisdizioni a mantenersi nelle quali riusciva ormai impossibile ogni tentativo.

CAPO V.

Delle altre gerarchie della reale basilica monzese.

§ I.

Dei custodi — decumani — fanciulli e monache.

Oltre il clero primario, ossia dell' ordine maggiore, di cui finora abbiam parlato, eranvi nel tempio di Monza altre inferiori gerarchie che, giusta il loro grado, ad esso servivano. La prima di queste denominavasi dei *custodi.* Quasi tutte le antiche basiliche contavano quest' ordine gerarchico. La religione santissima di Gesù Cristo, fine dell' antica alleanza, sembra aver derivata questa denominazione dai custodi del Tabernacolo, ordinati da Dio a Mosè. Erano i custodi un dato numero di preti o cherici a' quali apparteneva il governo del tempio o delle cose ad esso spettanti. S. Isidoro così descrive il loro ufficio: « = Al custode appartiene la cura o la custodia del tempio, di dare il segno nei vesperi e nei notturni, dei veli, delle vesti sacre e dei vasi santi, aggiungi ancora dei codici e degl' istrumenti tutti, dell' olio ad uso del santuario, della cera e dei lumi (1). = » Esisteva già questa gerarchia nella basilica monzese a' tempi di Berengario I imperatore, come apparisce chiaramente da un suo diploma, in cui, l'anno 920 di Cristo e quinto del suo impero, ordina che dai latifondi che egli assegna pel sostentamento dei 32 ca-

(1) In Regula, cap. 19.

nonici di s. Giovanni in Monza, detraggansi annualmente cinque anfore di vino e dodici misure di frumento da corrispondersi ai custodi della stessa Basilica. La gerarchia dei custodi di Monza era per lo più composta di sacerdoti, tuttochè fra essi trovinsi talvolta de' soli cherici. E sebbene per loro principale debito ed instituto attendessero al governo dei sacri arredi della Basilica, con tutto ciò intervenivano anch'essi col clero maggiore alle officiature e salmodie, e cantavano fra loro in giro le messe non solenni così nella propria Basilica come nelle chiese a questa subordinate; celebravano unitamente ai decumani gli annuali e le esequie pei defunti; abitavano nei recinti della canonica presso la sagristia grande e probabilmente vivevano in comune.

Era pure ai custodi addossata e fra loro ripartita l' amministrazione de' beni di ragione della chiesa di Monza; ciò che provasi da molte consegne e riconsegne autentiche degli anzidetti beni. A titolo poi del loro beneficio possedevano alcuni poderi dentro e fuori di Monza stessa, in Vedano, Vimercate, Ponte d'Albiate ed altrove, e la decima di alcuni poderi nel luogo e territorio di Cernuschio Asinario, come dalla carta di tal donazione ad essi fatta nel 1172 da certo Carlo figlio di Tiberio cittadino milanese alla presenza di s. Galdino arcivescovo di Milano. Provisti così di rendite idonee ad un decente sostentamento, venivano i custodi considerati come una gerarchia assai onorevole ed abilitati a sostenere i proprj diritti. Terminò questa gerarchia nel prete Girolamo Carminati de' Brambilla, promosso ad una delle cappellanie ducali nel 1588 da Filippo II re delle Spagne. Forse l'essersi diminuiti i redditi fu la causa principale dell' estinzione di un tal corpo, ritenendosi ora al servizio della basilica monzese quattro cherici col titolo di ostiarj, a' quali fra gli altri emolumenti, fino presso ai nostri giorni, si corrispondevano alcuni tenui avanzi dei beni delle antiche custodie.

Oltre ai custodi officiali secondarj della Basilica, venne questa in progresso di tempo condecorata di un' altra gerarchia, detta dei decumani o peregrini. Era questa altre volte una gerarchia esclusivamente propria del clero milanese. Egli

è fuor di dubbio che i decumani officiavano le chiese loro destinate, e tutto ne reggevano il parrocchial ministero. Portavano essi in mano una verga, ossia bastone ornato di cuojo in cima e in fondo, detti perciò e pel loro numero, *centum ferulæ* (cento bacchette) e questo pel loro ufficio di reggere ed emendare i popoli. La chiesa di Monza pertanto, ad imitazione della milanese metropoli, aveva anch' essa i suoi decumani, oltre il clero dell'ordine maggiore, distinto col titolo d'ordinarj. La moltiplicità delle chiese figliali anche rimotissime, a questa Basilica soggette e la quantità delle decime che possedeva fu a mio credere, l'origine di questo nuovo ordine ecclesiastico. La prima memoria dei decumani monzesi si è un testamento scritto in Monza nell' aprile del 1035, in cui certo Arnolfo e Adelberga sua moglie chiamano a parte della propria eredità, oltre questo clero primario, anche i loro decumani, ordinando ad essi una divina salmodia in sollievo delle loro anime. Anche l' arcivescovo Ariberto d' Antimiano, che già aveva fatto erigere pei decumani di Milano una canonica, oltre le copiose entrate ad essi assegnate, nell' ultimo suo testamento, steso pure in Monza nel dicembre del 1045 e col quale il pio prelato diede compimento alle sue generose beneficenze verso questa Basilica, lasciò eredi i decumani di Monza di moggia milanesi 20 di grano. Dal fin qui detto risulta che nel 1035 la gerarchia dei decumani di Monza era nel suo pieno vigore, che apparteneva all' ordine sacerdotale, che consideravasi inferiore a' canonici e che interveniva alle salmodie corali nella propria Basilica.

Quantunque i decumani fossero per la loro origine la seconda gerarchia del clero minore, pure in breve tratto di tempo salirono agli onori ed alle simultanee incumbenze dei custodi medesimi ed ebbe talvolta su di questi la precedenza. Così vediamo trascelti i decumani a preferenza dei custodi al reggimento di varie chiese figliali di questa Basilica. Oltre a ciò, i decumani unitamente ai custodi davano sepoltura ai defunti non solo nelle chiese loro assegnate, ma eziandio nella nostra Basilica; e tali funzioni di rigoroso *diritto parrocchiale* venivano dalle gerarchie monzesi eseguite, procedendo

ciascuna sotto le rispettive croci e senza l' intervento di alcuno dell' ordine maggiore.

Anche i decumani risiedevano presso la loro Basilica, a cui giuravano fedeltà nella loro elezione, menando, siccome il restante del clero, vita comune; e quantunque destinati in appresso e trascelti dall' ordine maggiore al servizio delle chiese sottoposte, pure nel 1235 trovansi sei decumani all' attuale servigio della monzese basilica. Alcuni dei loro redditi erano promiscui colla gerarchia dei custodi; altri erano beni di loro privata ragione, vale a dire alcune case in Monza, un mulino di questo territorio, detto nelle nostre carte *ad brentam de decumanis*, un altro mulino e terreni in Occhiate e varj pezzi di terra a s. Pietro presso Monza, in s. Damiano, alla Baragiola, in Baragia e sulla strada d' Agrate. Col progresso del tempo passarono queste decumanie in semplici chericati; del che io ripeto la cagione e dalla tenuità a cui si ridussero le loro entrate e dalla collazione di esse fatta dal capitolo ad alcuni de' suoi canonici. Tale era lo stato di questa gerarchia nel 1528, soppressa poscia da s. Carlo Borromeo nel 1582 nei provedimenti che egli diede alla chiesa di Monza e sua corte.

Alle anzidette gerarchie aggiunse pure la chiesa di Monza quella dei *fanciulli* e delle *monache*, adattandosi così vie maggiormente anche in questo punto di mera disciplina ecclesiastica alla vicina metropoli. I fanciulli forse adoperati in questa Basilica fino dai tempi della regina Teodolinda erano adottati in tenerissima età, venivano assoggettati col restante del clero alla vita comune, abilitati a possedere chericati e beneficj ecclesiastici, e si adoperavano pel canto delle divine salmodie ed in ispecie per l' incruento divino sacrificio. Ma, in conseguenza di alcuni abusi introdotti in progresso di tempo, vennero tolti da tutte le basiliche per un decreto del concilio generale di Basilea, celebrato l' anno 1431, il quale così ci descrive queste profanazioni. « = Turpe è pure l' abuso in pratica presso alcune chiese per cui in certe solennità dell' anno alcuni con mitra, bastone e vesti pontificali benedicono a foggia di vescovi, ed altri son vestiti da re e da

duchi: la qual festa in certi paesi chiamasi degli sciocchi o de' fanciuli ...; il santo sinodo, detestando tali cose, stabilisce e comanda ecc. = » Anche per Monza l' origine della totale estinzione della gerarchia de' fanciulli devesi a somiglianti abusi, di cui offre idea il prete Girolamo Carminati de' Brambilla: « Il giorno di s. Giovani evangelista al vespro gionto il choro a quel versetto del *Magnificat*, che dice: *Deposuit potentes de sede*, l' arciprete si faceva levare il puviale, e pigliandolo con gran segno d' humiltà l' andava a ponere indosso ad un capellano, overo ad un sacrista sacerdote, e doppo lui tutti li canonici svestiti ponevano il suo puviale ad un de' chierici, e condottili a suoi luoghi li servivano sin all' altro vespro, cantando la messa solenne quel capellano a cui haveva messo il puviale il giorno avanti l'arciprete, e i canonici la mattina servivano in segno d' humiltà le messe private ecc. »

Le antiche monache dividevansi in due classi. L' una di vere monache coabitanti in un dato ricinto, senza però rigorosa clausura, che intervenivano col clero alle processioni ed ai divini officii, e per le quali in una dieta de' signori italiani tenuta nel marzo del 783, Carlomagno stabilì una legge: « Che non si velino monache molto fanciulle, che non sappiano ciò che si fanno. Pel contrario le vedove, che, secondo le più antiche leggi de' Longobardi, dovevano aspettare un anno dopo la morte del marito prima di potersi far monache, si lascino in libertà di farsi quando più lor piace. » La seconda classe di queste monache, o direm meglio *donne a Dio dedicate*, abitava nelle proprie case, come dichiara una legge di Liutprando, la quale dispone: « che le donne le quali dopo la morte del loro marito, restando nella casa di lui, vestivano l' abito religioso, potessero, senza dipendere dal loro curatore o, come allora chiamavasi, *Mundualdo*, disporre liberamente della terza parte de' loro beni. » Di questa seconda classe io sono d' avviso fossero le monache addette al servigio della basilica monzese, delle quali trovasi la prima memoria nel 1135, in cui certa Fagia donna pia chiamata molto a proposito pel caso nostro = *a Dio dedicata* =, lascia

tutti i beni suoi ereditarj all' ospitale di s. Agata di Monza. Elleno formavano una vera gerarchia e venivano perciò d'ordinario espressamente nominate nelle carte monzesi dai pii testatori, i quali assegnavano ad esse la quota per la loro presenza in ispecie agli anniversarj da esso loro istituiti. Intervenivano alla officiatura o salmeggiamento della sera e della mattina, e perciò partecipavano delle quotidiane distribuzioni lasciate a tutto il clero. Dalle carte del monzese archivio si può dedurre che siffatte donne erano per lo più facoltose, secondo che apparisce dai loro pingui legati; che venivano trascelte di non ignobili natali, come devesi dedurre dall' aggiunta di *domina* dato alle medesime nel secolo XIII; e finalmente provasi la continuazione di questa gerarchia fino alla metà del secolo XIV. L'ultima memoria di questa gerarchia leggesi in un testamento del 1368, in cui vedesi ridotta ad una monaca sola; quindi chiaro dimostrasi il totale decadimento e la vicina estinzione della gerarchia medesima.

§ II.

Delle otto regio-ducali cappellanie erette nella basilica monzese.

Mentre che insensibilmente perdeva la reale basilica di Monza le sue gerarchie ecclesiastiche dei decumani, dei custodi, dei fanciulli e delle monache, conseguenza ordinaria dei tempi e delle umane vicende, nella stessa ebbe origine un nuovo decorosissimo ordine di ecclesiastici, col quale, e per la grandezza de' suoi patroni e per la qualità dei soggetti a quest' ordine successivamente trascelti e destinati, può con ragione vantarsi la chiesa di Monza di avere assai vantaggiosamente supplito alle passate sventure. Bianca sorella di Amedeo VI conte di Savoja e moglie di Galeazzo II Visconte signor di Milano, e Caterina Visconte figlia di Barnabò e moglie di Giovanni Galeazzo Visconte duca di Milano, ava la prima, madre la seconda del duca Filippo Maria, si segnalarono a questo riguardo. E l' una e l' altra fondarono in questa Basilica un beneficio o cappellania corale, colle

stesse leggi, distinzioni e proventi, che fra poco vedremo espressi nella fondazione di altre sei a queste aggiunte dal duca Filippo Maria, assegnando alle medesime le rispettive cappelle. L' autentica prova di questo punto di storia, benchè ora cerchisi invano, è però manifestamente contenuta nella carta ducale delle allegate successive instituzioni. Con tale erezione queste sovrane somministrarono a' posteri un chiaro testimonio della reale pietà ad onore di s. Giovanni Battista. L' epoca però di questo fatto non può precisarsi che dalla età di entrambe le fondatrici. Bianca di Savoja cessò di vivere in Pavia il 31 dicembre del 1388. La duchessa Caterina Visconte morì nel castello di Monza non senza sospetto di morte violenta, ai 14 ottobre del 1404, qui trattenuta come prigioniera d' ordine del duca Giovanni Maria, altro suo figlio. Ebbe decente sepoltura in questa basilica di s. Giovanni, dietro l' altar maggiore, situato allora, come abbiamo già avvertito, al di sotto della gran cupola.

In appresso il duca Filippo Maria, forse per onorare le ceneri della propria madre nel nostro tempio sepolta nel 1413, aggiunse a questo clero nuovi ministri, colla fondazione di altre sei cappellanie, riservandone a sè ed a' suoi successori il diritto di nomina ed il giuspadronato in perpetuo. Gli obblighi principali ingiunti da Filippo Maria Visconti a queste ducali cappellanie riduconsi a ciò: che nessun individuo possa essere eletto, nominato e presentato, se non sia attualmente nel grado sacerdotale; che qualunque dignità, benefizio curato o sacerdotale che richieda residenza o celebrazione di messa, tanto prima che dopo l' ottenuta cappellania ducale, sia incompatibile colla stessa cappellania; finalmente proibisce il duca Filippo Maria a' suoi cappellani il supplire a' cappellani della propria Basilica, e ordina che oltre la messa conventuale da celebrarsi per parte del capitolo de' canonici: « = Alcuno fra questi beneficati sia tenuto di celebrare la sua messa all' altare maggiore od alle cappelle della buona memoria dell' illustrissima signora Bianca di Savoja, ava, e dell' illustrissima signora duchessa madre del prefato signore poste nella detta chiesa di s. Giovanni; e ciò nel caso in cui

al detto altar maggiore non possano celebrare la messa come sopra. Inoltre che i detti cappellani ed alcuno di loro sieno tenuti e debbano ogni giorno, quando non abbiano giusto impedimento, al detto altare celebrare una messa in onore di s. Giovanni ed intervenire ai divini officj nella detta chiesa insieme col capitolo dei canonici residenti della stessa chiesa di s. Giovanni ecc. = »

Sebbene il duca Filippo siasi chiaramente espresso circa l'incompatibilità di questi beneficj con qualunque altro che esigesse residenza personale o celebrazione di messa; con tutto ciò s'introdusse nel secolo XV l'abuso di nominare a queste cappellanie alcuni canonici della stessa basilica di san Giovanni, oppure riuscì ad alcuni cappellani ducali di ottenere e possedere simultaneamente anche una delle prebende canonicali o alcun altro benefizio soggetto all'incompatibilità allegata: ma questi disordini non oltrepassarono il secolo d'onde ebbero principio.

Resta per ultimo a fissarsi ove fossero erette le cappelle sovra nominate di Bianca di Savoja e di Caterina Visconte, e da esse assegnate, siccome da Filippo Maria, ai loro cappellani; ma non facendo menzione le carte e i monumenti monzesi che di una sola, bisogna dire totalmente obliata ogni memoria dell'altra. Ed infatti nei manoscritti del regio ducale cappellano Girolamo Carminati de' Brambilla leggonsi queste precise parole: « L'altare di s. Claudio confessore, che si celebra alli 6 di giugno, e di s. Caterina v. e m., che si celebra alli 25 di novembre nella cappella contigua alla facciata della chiesa ed appresso al battistero, ha in titolo le otto cappellanie ducali da celebrarsi dalli cappellani nel tempo che non si può celebrare all'altar maggiore per causa degli officj divini ecc. » A mantenere pertanto illeso questo diritto de' signori regio-ducali cappellani, venne nel 1741 surrogata la vicina cappella dei ss. Rocco e Sebastiano, antico juspadronato della nobile famiglia Carminati de' Brambilla, da essa a tal uopo ceduta colla sostituzione della cappella di s. Lucia, che ad essa sta di fronte; e fu collocato ivi lo stemma ducale scolpito egregiamente in fino marmo, che a' tempi del sud-

detto Brambilla era parimenti ignorato, attestando egli nella citata sua breve istoria: » Qua gli era l' insegna ducale molto bella, scolpita in marmo, quale poi si è levata ed è andata in oblivione. » A perpetua memoria del fatto fu magnificamente eretta in fronte al pilastro che divide l' anzidette cappelle l' immagine di Carlo VI ornata di trofei imperiali, con al di sotto un epigrafe latina, che offriamo tradotta:

A CARLO VI FELICISSIMO IMPERATORE DEI ROMANI
RE DI SPAGNA DUCA DI MILANO ECC.
AMBEDUE QUESTE REGIE CAPPELLE
DALLA SERENISSIMA BIANCA MARIA DI SAVOJA
GIÀ ERETTE
PER REGJ SACERDOTI DALLA PIETÀ DI LEI
E DI FILIPPO MARIA VISCONTI DUCA DI MILANO
A QUELLE ISTITUITI
PER DECRETO DEL SENATO DEL X GIUGNO MDCCXXXIX
RELATORE IL MAGNIFICO SENATORE
MARCHESE D. GIORGIO OLIVAZZO
RESTITUITE E RISTAURATE.

CONCLUSIONE DEI CAPI IV E V.

Abbiamo già veduto le minori gerarchie de' custodi, dei decumani, de' fanciulli e delle monache o soppresse o da sè medesime estinte. Abbiamo veduto che procellosi eventi minacciarono più volte questa insigne Basilica, ma fu quando sul cadere dell' ultimo secolo la francese rivoluzione sconcertò gli antichi ordini anche nelle nostre provincie che toccaron a questa Basilica medesima ed al clero di essa i maggiori fra i disastri che per avventura avesse mai provati, disastri che cagionarono danni immensi che d' un colpo solo distrussero ciò che la munificenza di principi e la beneficenza di privati aveva raccolto. L' ultimo giorno del 1796 i Monzesi videro partire per la zecca di Milano due terzi dell' oro e la metà dell' argento che possedevano ne' preziosi arredi di cui andava ornata la loro chiesa. Nel gennajo del 1797 la rappresentanza della nostra Basilica, obbligata a consegnare a due commissarii delegati per gli oggetti d' arti e scienze ciò che

della nostra biblioteca e dal nostro tesoro essi giudicarono degni d' essere trasportati alla biblioteca nazionale di Parigi. Ma, come tante sciagure non bastassero, anche le gerarchie maggiori del clero vennero il 2 agosto del successivo anno 1798 tolte a sì antica e sì insigne Basilica. Il corpo de' regio-ducali cappellani ed il venerando capitolo de' signori canonici vennero soppressi dal direttorio esecutivo. L' arciprete, deposta la mitra, tenne il solo nome di parroco. I canonici ed i regj cappellani ducali anch'eglino si videro spogliati d'ogni lor reddito e distintivo. Provvisoriamente fu loro fissata una pensione.

Piacque alla divina providenza che la nostra chiesa fosse di bel nuovo distinta fra le altre di quest' ampia diocesi. S. M. Napoleone si degnò di ricevere in Milano il 30 maggio 1805 una deputazione monzese composta di tutti gl' individui che avean avuto parte nella grande solennità dell' incoronazione avvenuta il 26 di quel mese. Il parroco di Monza disse breve ma eloquente discorso ed ottenne dall' imperatore promessa che il capitolo sarebbe ripristinato. Il giorno 8 del mese di giugno 1805 primo del regno d' Italia con decreto di S. M. Napoleone I imperatore de' Francesi e re d' Italia venne ripristinato il nostro capitolo con dodici soli canonici aventi per capo monsignore arciprete parroco. Sua Eccellenza il ministro per il culto, il 13 agosto 1805, scrisse a monsignor vicario generale di Sua Eminenza il cardinale arcivescovo di Milano Giovanni Battista Caprara quanto segue: « Prese in attenta considerazione le particolari notizie ed osservazioni del capitolo di questa metropolitana, non che dei capitoli insigni di s. Ambrogio di Milano e di s. Giovanni di Monza, accompagnate colle relative savie riflessioni di Sua Eminenza il sig. cardinale arcivescovo, adempio alla parte impostami col decreto reale 8 giugno, dichiarando a termini dei §§ 39 e 46 la rispettiva organizzazione e dotazione di codesti capitoli per quella parte che riguarda l' ordine esteriore e l' applicazione della temporalità. » I sacerdoti che già appartenevano al corpo soppresso de' regj ducali cappellani entrarono pei primi ai canonicati del nuovo capitolo di mano in mano rendeansi vacanti. I Monzesi esultarono nel trovarsi restituito l' insigne suo

capitolo ed in folla accorsero il 29 agosto a vedere ad uffiziare nella lor basilica l'arciprete novellamente fregiato delle vescovili insegne ed i canonici coi ridonati loro onorevoli distintivi.

In tale stato trovasi la chiesa di Monza. Possa una pace costante allontanare nuovi danni, nuove sciagure a questa insigne Basilica collegiata, che riconosce l'antichissima origine sua dalla pietà d'una regina.

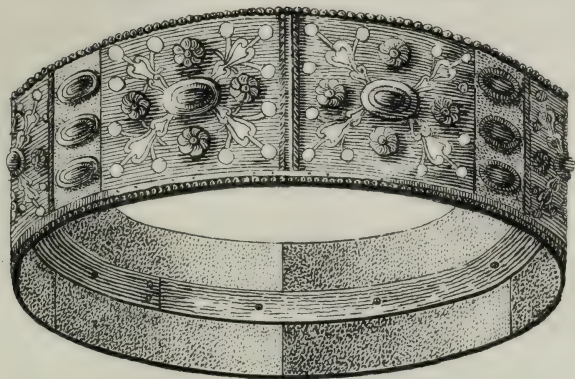
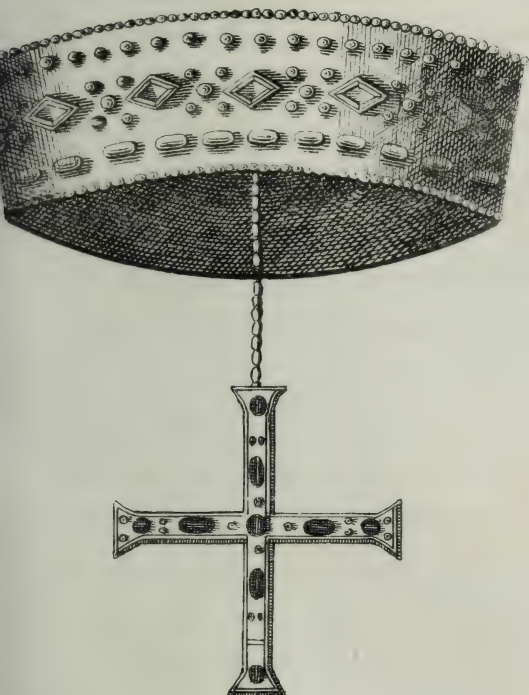
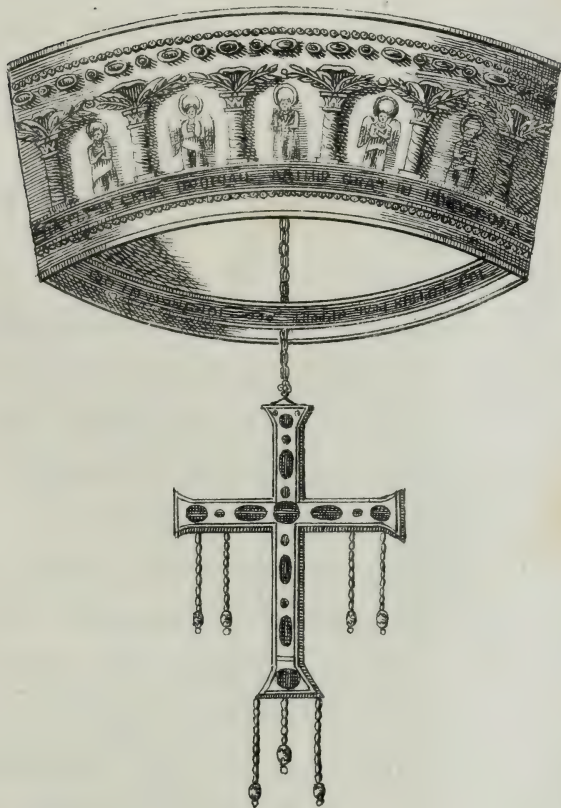
CAPO VI.

Del tesoro della reale basilica di Monza e sue vicende.

Uno dei principali ornamenti che recano un lustro non ordinario anche ai dì nostri alla reale basilica di s. Giovanni di Monza sono al certo i monumenti d'oro e d'argento, le preziose gemme e i sacri arredi in essa conservati e custoditi. Tali cose sono vivo testimonio della splendida munificenza e della cristiana pietà di Flavia Teodolinda, regina dei Longobardi, generosa fondatrice di questo tempio; come pure di altri re, principi e prelati, ad esso parziali e devoti. La raccolta adunque di tali preziosità, denominata volgarmente *Tesoro*, sarà la materia del presente capo della nostra storia, nel quale parleremo dell'origine sua e delle sue vicende; cose tutte che formano una delle più interessanti, per non dire un'essenzialissima parte, della storia monzese.

L'origine del tesoro di Monza devesi ripetere dai grandiosi ornamenti e dalle ricche suppellettili con cui Flavia Teodolinda nei primi anni del secolo VII fregiò questa Basilica. Evidente prova di quest'origine è l'insigne tavola di marmo collocata sulla porta maggiore del tempio, riconosciuta come opera di non molto posteriore all'età stessa della splendida donatrice, nella quale veggonsi sculti i medesimi pezzi che anche di presente formano il principalissimo pregio del nostro tesoro. Delle quattro corone che in questa tavola si veggono, ai

dì nostri due sole rimangono; ma siccome una terza, la corona di Agilulfo, venne smarrita solo sul principio di questo secolo, così pure di essa qui faremo qualche cenno, riservandoci alla fine di questo capo a narrarne le vicende. Tali corone adunque o donarj consistono nella celebre Corona ferrea, nella corona detta di Teodolinda e in quella di Agilulfo marito di lei. Tanto esse che i loro ornati e le croci da esse pendenti sono di oro finissimo, guernite, come dicesi, con copioso riparto di corniole, di crisoliti, d' ametisti, di calcedonj, di gemme lattee, di smeraldi, di perle turchesi e di due niccoli di tre colori, lavorate in forma di fascia, a riserva della Corona ferrea, di cui parleremo nel capo che segue, la quale è diversissima dalle altre e nella forma e nel riparto delle gemme. La corona di Teodolinda ascende al peso di oncie 14 e denari 19; e la sottoposta croce, da cui furono involati gli ornamenti, pesa oncie 15 e denari 7: quella di Agilulfo era di oncie 21 e denari 12; e la rispettiva croce di oncie 24 e denari 14. Meritava osservazione il lavoro all' ingiro di quest' ultima che avea distribuite in tante nicchie i dodici apostoli, e nel mezzo il Redentore seduto e fiancheggiato da due angeli colla destra alzata in atto di benedire, tenendo nella sinistra un libro aperto coi mistici segni A ed Ω. La pietà degli antichi decorava di sì ricchi doni le chiese e gli altari. La singolarità ed il principal pregio della corona del re Flavio Agilulfo consisteva nell' iscrizione apposta a caratteri rilevati e smaltati intorno al labbro inferiore della stessa, la quale così diceva: = ✠ Agilulfo uom glorioso, per la grazia di Dio, re di tutta l'Italia, offre a s. Giovanni Battista nella chiesa di Monza. = Sul nostro marmo vedesi pure in mano a s. Giovanni Battista un vaso che potrebbe essere la coppa d'agata orientale custodita nel tesoro, legata in argento dorato e fregiata nel labbro superiore e nel piede di 46 pietre consistenti in rubini, giacinti, smeraldi, e di 95 perle, oltre le disperse coll' andare degli anni. Flavia Teodolinda offre al santo tutelare una corona con croce che verisimilmente potrebbe assomigliarsi alla Corona ferrea. Al destro lato del marmo trovasi scolpito un gran vaso o calice co' suoi manici,

Corona del Ferro

di Teodolinda

d'Agilulfo

Memorie storiche di Monza (pag. 74, 97 ec.)

Milano Lit. di P. Bertotti

ornato di gemme, descritto nel 1245 come del peso di oncie 107 d'oro, e che noi troveremo in altro luogo dato in pegno, onde aver di che soccorrere i Milanesi durante la guerra di Federigo II imperatore. Accanto a questo vedesi rilevata la tazza di zaffiro ancora distinta pel colore violaceo, tuttochè il marmo sia esposto alle intemperie delle stagioni, e rappresentata nella primiera sua forma. Essa fu elegantemente ristorata nel 1490. Vedesi pure in questo marmo la famosa chioccia con sette pulcini, simbolo probabilmente del regno longobardico. Questa in origine era forse d'oro massiccio, ora è in argento dorato.

Oltre a questi donativi provenuti dalla munificenza di Flavia Teodolinda e di Agilulfo marito di lei, si vogliono qui ricordare molti altri che, quantunque ommessi nel marmo accennato, vantano la stessa regale origine. Fra questi merita la precedenza un evangeliario, ossia coperta dei libri pei sacri Evangelii, in lastra d'oro del peso di circa oncie 60, fregiato di molte gemme e di otto cammei, i quali evidentemente rappresentano e divinità e persone pagane. Ciò dimostra l'antichità di questo monumento ed offre novella prova che i cristiani, all'epoca delle invasioni barbariche, mentre l'arti non sapevano produrre opere da sostenere il confronto colle superstiti greche e romane, queste, con alcune mutazioni o storpiature, ad uso sacro riducevano. È questo fuor di dubbio un dono della reale fondatrice, come lo dinota l'interessante epigrafe su quello stesso monumento scolpita. Così diremo della croce che usò fino al 1796 nelle sue funzioni il reverendissimo capitolo. Essa era in lastra d'oro del peso di 200 oncie, oltre il manubrio d'argento. Finalmente a Teodolinda devesi riferire una patena d'oro, contornata di 4 giacinti, 4 smeraldi e 17 perle: una così detta *animetta* per calice, parimenti in lastra d'oro, ornata di 112 pietre preziose, di 22 perle e di un grosso ametisto, ed il pettine d'avorio legato in argento indorato, e giojellato con otto zaffiri e due rubini.

Dopo Teodolinda a buon diritto la reale basilica monzese riconosce per aumentatore del suo tesoro il re Berengario I. Questi, infatti, prima di salire al trono imperiale, dimorando

in Monza nel 903, volle in modo insigne beneficarne il tempio col dono cospicuo di tutti gli arredi della sua reale cappella. Dei doni di Berengario ai nostri giorni pervennero il codice detto *Sacramentario*, i tre dittici eburnei e la croce che solea portare al collo Berengario, detta poi croce del regno per l' uso che di questa si fece nelle incoronazioni dei re d' Italia, pezzo veramente insigne e mirabile non tanto per l' oro quanto per le moltissime scelte gemme che vagamente lo adornano. Essendo però in particolare i dittici eburnei moltissimo stimati, ed essendo stati oggetto delle illustrazioni di molti dotti, meritano distinta descrizione in una storia monzese.

Chiamasi *dittico,* secondo la greca origine, ogni cosa doppia o duplicata. Qui adoperiamo questa voce per esprimere due tavolette unite insieme in guisa da potersi piegare ed atte a ricevere entro sè medesime scrittura o scultura ecc. Il chiariss. proposto Anton-Francesco Gori, in mancanza di più sicura scorta, appoggiato alla popolare tradizione, credette che questi appartenessero alla regina Teodolinda, ritenendo che avesser servito di preziosa coperta alle tre opere scritte e mandate in dono da s. Gregorio a quella piissima regina. Presume quindi che il *Gradale* gregoriano fosse rinchiuso nel primo dittico, i quattro libri dei *Dialoghi* nel secondo e i *Morali sopra Giobbe* nel terzo. Ma pel primo il meritissimo Frisi con due inventarj della privata cappella del re Berengario prova all' evidenza che i nostri dittici devonsi alla reale munificenza di quel sovrano.

Il dittico segnato col numero primo dal Frisi rappresenta sotto due aspetti un istesso console, ornato della veste pura, della tunica palmata, cioè lavorata a ricamo, e della toga o veste superiore dipinta, ch' erano i distintivi de' consoli. Tengono queste figure nella mano sinistra lo *scipione*, ch' era una specie di scettro o bastone di comando, talvolta sormontato da un' aquila o da un pomo e tal' altra terminata da un busto che rappresentava o l' imperador regnante o l'istesso console. Nella destra alzata hanno la *mappa circense*, in atto di ordinare il principio de' giuochi pubblici, che solean farsi nei giorni della inaugurazione dei consoli. Attualmente

nel primo aspetto del dittico chiuso si volle raffigurato s. Gregorio; un tempo raffigurava fuor di dubbio il console ritto in piedi come per dinotare l'uso romano che, dato il segno de' giuochi, al cominciare di essi, il console scendeva dal suo cocchio.

Nell' altro aspetto in cui ora stanno le parole *David rex*, come se quella figura consolare fosse il re Davide, il console è anche qui dentro una nicchia che può raffigurare un trono, ma posa su d'una sedia curule, formata da un banco sostenuto da due gambe che vanno a terminare in zampe di fiere. Anche i calzari o sandali sono evidentemente alla foggia romana. La nicchia o trono entro cui è decorosamente collocato il console sì dall' una parte che dall' altra è adorna di colonne corintie striate ossia scanalate, d'aquile, di croci, di conchiglie e d' altri intagli. In mezzo alle molte sue irregolarità ed ai non pochi segnali di rozzezza e di decadenza del buon gusto in fatto di scultura, dalla simmetria di questo dittico ne risulta un tutto elegante e magnifico in cui traluce il genio di un' ottima architettura.

Il primo sportello del secondo dittico rappresenta la figura di un uomo ritto in piedi colla barba ed i capegli assai corti, vestito di tunica palmata che arriva al ginocchio, e ricoperto da lungo paludamento, fisso sulla destra spalla con ricca fibula che sembra guernita di pietre preziose. È armato di stocco con grossa guaina conica, sospeso a ricchissimo cingolo. Tiene la destra nobilmente sollevata fin sopra il capo in atto di brandire un' asta sotto il ferro, e la sinistra pacificamente appoggiata sul lembo superiore di uno scudo ovale, lavorato a squame, con *umbone* ossia con un pezzo di ferro rilevato nel centro che faceva rimbalzare i giavellotti e le frecce. Sopra questo scudo vedesi altro assai più piccolo su cui stanno scolpite delle figure che debbono senz' altro indicare qualche fatto illustre. Porta ne' piedi una specie di calcei alla foggia de' patrizii, che pajono legati con un assai grosso anello e vanno a terminare in una punta assai strana. Quest' uomo militare è come annicchiato dentro un tempietto d'ordine corintio, chiuso da due colonne striate, le quali so-

stengono un architrave ed un frontone lavorati alla greca, a fianco del quale sorgono altre due piccole colonne colle scanalature di forma spirale.

In altro tempietto simile a questo, che forma l' altra pagina, vedesi intagliata una matrona riccamente vestita alla romana, cioè con tunica che le scende fino ai piedi, e colla palla, specie di manto che, posandole soltanto sull' omero sinistro, rigirasi davanti intorno la persona e termina col lembo increspato sul sinistro braccio, la cui mano ne raccoglie l' altra estremità. Tiene al petto un cingolo d'onore assai prezioso ed ha il capo coperto di una mitra a foggia di berrettone a due ordini, di una forma singolare. Due grosse perle in forma di gocce, l' una sotto l' altra disposte, a lei pendono dalle orecchie; due file pure di perle le adornano il collo. Tiene un fiore nella destra alzata sopra il capo di un giovinetto che le sta accanto. Questi è ritto in piedi, a capo scoperto, con capelli corti, riccamente vestito di corta tunica e di lunga clamide, il cui lembo leggiadramente è rivolto sul braccio sinistro, e ch' è fermata con preziosa fibula sulla spalla destra. Colla mano manca sostiene un volume e porge la destra come chi è in procinto di parlare.

Il terzo dittico supera gli altri due fin qui descritti nella eleganza del travaglio e nella purezza dell' avorio. Un uomo assorto in profonde meditazioni, raso il capo ed il mento, pingue anzi che no, involto in ampio panno che tutta ne copre la persona, se ne eccettui parte del petto, il braccio destro e porzione del sinistro, coi piedi nudi e difesi da soli calcei o suole, seduto su di scranna sobriamente adorna, avente intorno a sè un volume e de' pugillari aperti e scritti, di cui uno chiuso tiene nella destra mano, occupa il primo sportello. Nell' altro vedesi effigiata una donna in età ancor fiorente, vestita di lunga tunica, con semplici suole a difesa de'piedi. Ha velato il capo da lungo e ricco manto, il quale, discendendole per le spalle, si estende fin sotto le ginocchia, le attornia la cintura e con nodi è fermato sul fianco destro. Mollemente increspata fluisce senza legge dietro le spalle la lunga capellatura: alla sommità della fronte ergonsi quasi ser-

to tre foglie d'alloro simmetricamente disposte. È in atto di suonare con plettro sferico una lira d'undici corde, che tiene colla mano sinistra su di massiccia colonna corintia. Ambedue poi questi sportelli rappresentano l'interno di magnifica stanza, adorna di colonne corintie e di cimase ordinate con licenziosa architettura. Ricche cortine pendono dagli architravi, e sono assicurate alle colonne.

È difficilissimo lo spiegare a chi appartengano queste figure; il direi quasi impossibile, mancando esse di esteriore epigrafe e di annotazione qualsiasi nell'interiore cavità; ed essendo prive d'ogni indizio o dato istorico. Se ne sono fatte delle ingegnose congliietture, specialmente dal ch. proposto Gori; ma in tanta incertezza noi crediamo non esser ufficio dello storico il farla da indovino. Riferiremo in quella vece alcune osservazioni tolte da un celebre scrittore sulle arti belle nel medio evo. « Da una parte il pensiero cristiano aveva trovato la sua formola architettonica in occidente, e il clero doveva riprodurla almeno nelle sue disposizioni mistiche. D'altra parte il gusto dei barbari, usciti testè dalle foreste, li portava a non lasciar edificare i palazzi e le case di Dio se non in legno al modo degli Unni. Infine era difficile al clero di non cedere alla tentazione di ornare le cattedrali con colonne di marmo tolte dalle ruine ond'era sparso il terreno. Questo accadde in tutte le città. I bassorilievi ed i musaici passavano dalle terme consolari alle chiese; e se in alcune cappelle vedevansi figure scolpite, erano un Ercole, un Giove o un imperatore, onorati col nome di santi. »

Anche sul pregio di questi dittici ci riportiamo al giudizio del chiarissimo p. m. Allegranza, il quale dice che le tavole dittiche monzesi superano tutte le altre, quelle del primo dittico in lunghezza, quelle del secondo in larghezza, quelle del terzo in grossezza. Un ricchissimo evangeliario, metà in lastra d'oro con gemme e cammei, e l'altra metà in lastra d'argento dorata, pervenuto alla basilica monzese dalla munificenza del celebre Ariberto d'Antimiano arcivescovo dell'insubre metropoli, terzo aumentatore del tesoro di Monza, andò perduto in questi ultimi tempi.

Era cresciuto frattanto in celebrità il tesoro di Monza, eziandio in remote contrade, a segno che Callisto II nel 1120 ed Innocenzo II nel 1135, non dubitarono di affermare in due loro bolle, parlando della monzese basilica. = Questo luogo, dalla regina Teodolinda di buona memoria costrutto, di ampli onori, di possedimenti e di tesoro arricchito, è riputato degno di venerazione e celebre. = Da questa celebrità dobbiamo riconoscere l' origine de' suoi disastri.

Nel 1242 ai 17 di giugno l' arciprete di Monza Alberico da Opreno, per istanza del podestà di Milano, Lodovico Grimaldo, e dell' in allora arcivescovo frate Leone da Perego, fu costretto ad impegnare parte del tesoro monzese presso l'abate di Chiaravalle sino alla prossima futura festa di s. Andrea = per una grandissima utilità del comune di Milano =, così leggevasi nella carta risguardante tale prestazione, in osservanza della quale, il tesoro venne puntualmente restituito anche prima dello spirare del termine prefisso, ma la restituzione fu mancante di un calice detto *magno*.

Ridotti poco dopo a più urgenti bisogni per la sorpresa loro fatta da Federico II imperatore, i Milanesi, per mezzo del loro podestà, de' consiglieri, de' segretarj e dei savj del comune di Milano, fecero replicate preghiere all'arciprete Arderico da Soresina, ai canonici ed a tutto il capitolo di Monza perchè loro prestassero qualche altra parte del tesoro, affine di procacciar danaro, che altronde non poteano ottenere. I canonici di Monza, benchè memori del passato infortunio, gratuitamente prestarono ai Milanesi un gran calice d' oro del peso di oncie 107, ornato di molte preziose gemme, esigendo soltanto che l' istrumento di consegna fosse steso colle clausole più precise. Il legato apostolico Gregorio da Monte-Lungo, che s' era interposto in quest' affare, sottopose alla scomunica i suddetti Milanesi, in caso che, allo scadere del termine stabilito, che era il prossimo venturo Natale, non facessero l' individua reale restituzione. La carta di che parlasi fu scritta ai 3 di novembre del 1245, in mezzo all' armata milanese, attendata ne' campi di Albairate a fronte dell' imperadore Federigo II. Era Federigo gravemente irritato contro

de' Milanesi perchè, essendo stato egli deposto il 17 luglio di quest'anno medesimo, da papa Innocenzo IV, essi preser parte nell'animare Arrigo landgravio di Turingia, ad accettare la propostagli dignità imperatoria. Ma qui questa carta ne chiama ad altre osservazioni. Primamente ci dimostra che l'arciprete ed i canonici di Monza erano gli assoluti ed immediati padroni del tesoro. Il peso dell'oro di questo calice corrispondeva a 1400 zecchini. A quale estremità era ridotto il credito del comune di Milano, se di tante cautele fu bisogno per ottenere questo deposito dai 3 novembre ai 25 di dicembre! — Ma, come osserva il chiarissimo storico conte Pietro Verri, « quando i contratti hanno bisogno di tante e sì moltiplicate cautele, per lo più non sono osservati. La buona fede è chiara e semplice, e l'artificio è pieno di previdenze. » Passò infatti il Natale del 1245, e non avvenne la restituzione. Dopo sei o sette anni l'arciprete ed i canonici di Monza fecero di ciò lamento al sommo pontefice, dal quale ottennero un delegato apostolico, nella persona di Leone arcidiacono di Como. Questi citò più volte al suo tribunale i quarantadue Milanesi che allora governavano la repubblica perchè si discolpassero intorno ad una sì lunga tardanza, ma ebbe il dispiacere di vedersi anzi che no deluso. Allora credette obbligo della propria delegazione, il fulminare contro di essi la scomunica: il che eseguì nella canonica di Como il giorno di martedì 21 aprile del 1254. L'affare s'inasprì vie maggiormente, e convenne che anche fra Leone da Perego, allora arcivescovo di Milano, scrivesse due lettere, l'una il 24 febbrajo, l'altra il 12 aprile 1255 al podestà ed al consiglio del comune di Milano, con cui li eccitava ad una tale restituzione, facendo loro ed all'intera città gravissime minacce di spirituali censure. Sebbene l'archivio di Monza non ci somministri ulteriori notizie intorno alla restituzione di questo calice, io sono d'opinione che sia avvenuta, leggendosi in un inventario del tesoro fatto l'anno 1275: = Un calice grande d'oro con due manichi, ornato di pietre preziose e di molte perle, diciassette delle quali mancano. = Sembrami che tale descrizione convenga al calice in discorso, e ciò tanto più quanto che dicesi mancante e guasto in parte per i sofferti disastri.

Dopo non molti anni una delle corone fu impegnata, quanto pare, da questo capitolo presso l'ospitale del Brolo di Milano, situato in vicinanza alla basilica di s. Stefano; trovandosi annotazione che nel 1263 il capitolo medesimo ricuperò da quest' ospitale appunto una corona, collo sborso di 571 lire di terzioli e soldi 13.

Nel 1275 Ottone Visconti, vedendo i sempre crescenti bisogni di Napo della Torre, che di que' tempi col nome di anziano perpetuo del popolo, era in realtà padrone della milanese repubblica, temendo, per essere arciprete di Monza uno de' Torriani, che il nostro tesoro andasse disperso, mandò Ognibene da Ravenna a farne un esatto inventario. Questa carta, diligentemente copiata dal meritissimo Frisi (1), è una delle più interessanti in materia di erudizione, raccogliendosi da essa in quale stato fosse il tesoro monzese nel secolo XIII. Da queste carte veniamo a conoscere che, due anni prima, parte del tesoro venne dato in pegno presso i nostri umiliati di s. Agata, e che nel 1319 Matteo I Visconte, signore di Milano, riscattò il tesoro di Monza già da 46 anni impegnato, e lo restituì a questa chiesa, come dirò fra non guari. Crescendo però ognor più le urgenze de' Milanesi e de' Torriani, e divenendo vie sempre maggiore il bisogno di denaro, e continuando ad essere in parte disperso il tesoro di Monza, Ottone Visconte arcivescovo, opportunamente provvide al pericolo imminente di nuove dispersioni di esso tesoro, collo spedire a Monza questo Ognibene suo vicario generale a far di esso un esatto inventario; il che eseguì egli il giorno di martedì 1.° di luglio del 1275 col consenso di Manfredo della Torre arciprete ed alla presenza dei canonici. Fu una vera sorte che l' accorto ed erudito vicario generale volesse in questa scrittura partitamente registrati tutti i paramenti che trovavansi nella sagristia della chiesa monzese, tutti i pezzi che appartenevano al tesoro e tutti i codici che formavano la libreria capitolare, mentre così abbiamo anche ai dì nostri lo stato in cui si trovavano questi capi nel secolo XIII. Ora

(1) Vol. 2, carta CLIV.

chi avrebbe mai creduto che quell'inventario del monzese tesoro, fatto stendere dallo zelo dell'arcivescovo Ottone, dovesse poi servire ad Ottone medesimo di stimolo per valersi di esso nelle sue occorrenze? Eppure così andò la cosa. Imperocchè, acquistata ai 21 di gennajo del 1277 da quel grande prelato, colla celebre vittoria di Desio, la signoria di Milano, e trovandosi egli sommamente bisognoso di denaro, rivolse la mente al nostro tesoro. Ordinò la stima di quella parte che trovavasi depositata presso gli umiliati di Monza, e risultatone un valore eccedente di molto la somma del loro credito, obbligò quei claustrali a restituire, come soprappiù della cauzione, un talliacore, un gran calice d'argento dorato, due vasi di calcidonio con molte gemme e perle, ed una tazza di zaffiro, onde potere di nuovo impegnare questi oggetti nell'ardue necessità che sovrastavano al comune di Milano. Io non so bene quale estimazione faranno i critici del valore attribuito alla tazza di zaffiro qui indicata; per noi basta l'osservare che questi pochi oggetti furono da Ottone Visconte arcivescovo, dal podestà e dai capitani del comune di Milano creduti opportuni ad un prestito considerevole, quale parea richiederlo la recente conquista di una sì grande ed importante signoria. È da notare che fra i pezzi del tesoro di Monza per la prima volta è qui (1) accennato un talliacore, dalle due parole latine *tallus chori*, cioè tavola ad uso del coro. Egli è certo che con tale parola si accenna il prezioso evangeliario d'oro detto di Teodolinda, che ai dì nostri viene con ragione dagli intelligenti ammirato, siccome e doviziosamente guernito di gemme e di cammei, ed ornato della interessantissima epigrafe. = Fra i doni sacri la gloriosissima regina Teodolinda offre a s. Giovanni Battista nella Basilica ch'essa fondò in Monza vicino al suo palazzo = (2). Ognuna delle tavole da cui è formato contiene 59 pietre rilevanti, oltre le piccole, e 4 cammei. Strano pertanto deve sembrare a chiunque il si-

(1) Frisi, carta CLVI.

(2) Come il lettore si sarà già accorto, poniamo fra questo segno = quanto dal latino abbiamo vôlto nella nostra lingua.

lenzio tenuto nelle carte di que' tempi, intorno ad uno de' pezzi più insigni del tempio, la cui scoperta, che naturalmente deve ingenerare sospetto di mala fede, indusse l'arcivescovo Ottone, il podestà e i capitani del comune di Milano, a forzare gli umiliati ad una pronta riconsegna.

Prima e dopo tali vicende seguite al tesoro di Monza, noi non ne sappiamo altro pei documenti dell' archivio, se non quanto concordemente attestano i nostri scrittori, fra' quali ci dice il Corio, parlando di Matteo Visconte, già vicario imperiale e signore di Milano, che quel principe nel dicembre del 1319 « ai 22 del detto mese fece scuodere i tesori del tempio di s. Giovanni di Monza, i quali impegnati per i Torriani già 46 anni passati, et nella vigilia dell'Avvento del Signore (cioè del Natale), colle proprie mani il pose sopra l' altare maggiore del tempio sopradetto et comandò ai canonici che quello con gran diligenza dovessero custodire. Fu istimato questo tesoro 26000 fiorini d' oro » (oltre il pregio delle cose sacre antiche). Gli storici attribuiscono quest'atto sì divoto e liberale di Matteo Visconte ad una fina politica, usata ne' tempi de' suoi notissimi dissapori colla chiesa romana, per così smentire o diminuire almeno le fattegli accuse di non curanza delle cose ecclesiastiche e di estorsioni contro del clero. Noi siamo però d' avviso ciò doversi ascrivere alla più costante divozione verso la Basilica del divino Precursore, cui soleva visitare pubblicamente ogni anno nella solennità titolare della medesima; costume che egli praticò fino al 1322, pochi giorni prima della sua morte. Quindi ben a ragione alla memoria di un benefattore così cospicuo, nel secolo XVI, i fabbricieri della monzese basilica fecero eseguire da Antonio Campi un bel quadro, rappresentante la solenne restituzione del tesoro per mano di Matteo vestito di porpora foderata di zibellini, come usavano gli imperiali vicarj. Del quale dipinto parla il Giovio nella vita di questo principe.

Un esercito guelfo combinato di drappelli di varj principi e di varie nazioni nel 1323 minacciò fin nella stessa Milano Galeazzo Visconte figlio del magno Matteo. Riusciti vittoriosi i Visconti, nella battaglia di Vaprio (28 febbrajo 1324)

l' esercito guelfo riparò a Monza e validamente vi si munì. Monza non si arrese che il 10 ottobre, dopo otto mesi di blocco, nel qual tempo dovette soffrire tutti i mali della fame e le violenze e le rapine ed i più crudeli trattamenti de' guelfi assediati. Fu prezzo della vittoria per l' esercito vincitore il saccheggio di tre giorni di tutto il distretto monzese, sola eccettuata la chiesa di s. Giovanni. I canonici, vedendo quasi miracolosamente preservata la loro Basilica dalle furibonde violenze di tali soldatesche, cautamente stabilirono di nascondere sotterra il loro pregevolissimo tesoro e così sottrarlo ad ulteriori pericoli. La scelta del luogo fu lasciata in balía di quattro soli canonici. Questi giurarono inviolabile il segreto, cui non affiderebbero che in pericolo di morte a qualche persona maggiore d' ogni eccezione; si obbligarono, appena avesser eseguita la commissione, a tosto partire per luoghi diversi, senza saper nemmeno fra loro per dove. Ogni cosa fu puntualmente eseguita. Il motivo di questa saggia risoluzione è al solito giudiziosamente esposto dal conte Verri, nella sua storia di Milano capo XI: « acciocchè non potesse colle minacce e fors' anco colle torture costringersi alcun d' essi a parlare, e in potere di que' licenziosi non rimanesse alcuno presso cui fosse il segreto. »

Aichino da Vercelli, altro dei quattro canonici consapevoli della cosa, caduto mortalmente malato in Piacenza, confidò il segreto all' arcivescovo di Milano, frate Aicardo, colà rifuggito.

Il buon arcivescovo, che forse non conosceva troppo bene l'animo del cardinale legato pontificio, Bertrando dal Poggetto, che ivi risiedeva, deliberò di rivelargli ogni cosa; per lo che l' accorto ministro spedì destramente l' avviso ad Emerico camerlengo della chiesa romana, che in sua vece dominava in Monza, acciò prontamente s' impadronisse del tesoro. Obbedì il camerlengo e mandò a Piacenza il prezioso nostro tesoro, che di là venne tosto dal legato spedito in Avignone a papa Giovanni XXII. Disapprovò il pontefice questo spoglio sacrilego; e, per porre al momento un rimedio nel modo migliore che si potesse, convocò i canonici di Monza, che in numero di sette colà trovavansi, e volle che in loro presenza si sten-

desse di esso tesoro un esatto inventario. Consegnò poscia al proposto ed ai canonici della cattedrale questi oggetti tanto preziosi e ne prescrisse loro la più gelosa custodia, finchè giungesse il tempo opportuno di riportarlo a Monza. Frattanto il capitolo di Avignone, per maggior sicurezza, stimò di riporlo nella sagristia della chiesa maggiore con tutte le cautele possibili. Ad onta di tante precauzioni, uno scellerato, credesi d' intelligenza con qualche custode di quel tempio, riuscì ad involare ogni cosa, rovinando e rompendo, per maggior facilità del furto, buona parte dei vasi d'oro che là aveva trovati. Carico di sì ricco bottino, tentò la fuga; ma perchè, agitato da mille timori, giunto ora all'una ora all'altra delle porte della città, sembravagli vedere ovunque gente armata che gliene proibisse l' uscita. Fosse quello una visione o veramente un terrore cagionato dall' interna sua reità, risolvette il sacrilego di venderlo in Avignone. Si recò da certo Vanni da Fiorenza con parte del furto, per venderglielo. Il destro ed onorato Toscano, riconosciuti quegli oggetti, simulando di voler comperare anche il resto, indusse l'incauto a promettergli che la sera a lui porterebbe ogni cosa, e recatosi immantinente dal Papa, a lui raccontò minutamente quanto gli era accaduto. Allora Giovanni XXII chiamato a sè il proposto della cattedrale, lo riprese acremente della poca cautela usata, onde questi rimase atterrito a morte; indi, distribuite le guardie per la città, rimandò il bravo Vanni alla propria abitazione, acciò aspettasse il reo secondo l'intelligenza. Sorpreso infatti e catturato quell'empio, fra i tormenti confessò il suo delitto, e strascinato a pubblico esempio per la città, venne appiccato per la gola al Castellazzo, luogo colà destinato al supplizio estremo de' malfattori. L'orefice poi ebbe in premio d'essere creato mazziere del pontefice, carica che era valutata del reddito d'annui dugento fiorini d'oro. In ciò vedesi letteralmente esaudito il voto della regina Flavia Teodolinda allorchè dotò il suo tempio di Monza di questi preziosi arredi: = Se alcuno in qualunque tempo di proprio volere pregiudicherà questa donazione, sia condannato nel dì del giudizio con Giuda traditore. =

Per garantire da qualunque altro attentato quella preziosa raccolta, il pontefice la fece chiudere in una cassa di ferro, con tante serrature che a stento in un giorno potevano essere aperte. Una tal cassa fece appendere alla volta dell'altar massimo dell' avignonese basilica alla vista comune.

Tranquillate frattanto le infauste vicende che ad ogni istante travagliarono Monza, mentre il buon Azzone Visconti pacificamente reggeva la città e lo stato di Milano, i Monzesi, che desideravano ardentemente la restituzione del loro tesoro, spedirono il 6 di settembre del 1335 a Benedetto XII due ambasciadori, che furono il canonico Graziano di Arona per parte del capitolo, e Franzio Liprandi per parte della comunità. Erano stati essi muniti di valide lettere commendatizie e dal sullodato Azzone principe di Milano e da Giovanni zio di lui, a quei tempi vescovo di Novara. Giunti in Avignone, gl' inviati Monzesi esposero la loro ambasciata a Guglielmo della Pusterla nobile milanese, che fu poi arciprete di Monza, indi arcivescovo di Milano; cui Bonincontro fin d' allora dà il titolo di *venerabile* per le cariche da esso lui sostenute nella curia pontificia. Piacque oltremodo al Pusterla una tale ambasciata; sicchè per mezzo suo e del canonico Matteo de' Riboldi, allora promosso alla cattedra vescovile di Pavia, ottennero i delegati in risposta a nome del pontefice che il loro tesoro sarebbe stato restituito a tempo più opportuno, e frattanto, col consiglio e colla interposizione del predetto vescovo Matteo, fu loro consegnato da riportare in patria l' inventario del tesoro medesimo, steso ai tempi di Giovanni XXII e rogato dal notaro Giovanni di Roma. Con pari successo vennero replicate in Avignone al capo della chiesa cattolica le suppliche de' canonici di Monza dal loro arciprete Jacopo Archinto colà pomposamente spedito dallo stesso Azzone Visconti; giacchè il prudente pontefice non credette ancora tempo di avventurare in un viaggio que' preziosi sacri arredi.

Spuntarono finalmente i giorni felici per Monza e di universale tripudio a questa popolazione, col vedersi riposta di bel nuovo nel pacifico possesso del suo tesoro. Eccone il come. Proclamati nell' agosto 1339 a signori di Milano Giovan-

ni arcivescovo e Luchino fratelli Visconti , zii paterni del defunto Azzone , comuni furono le esultazioni e le speranze de' sudditi appoggiate alla loro potenza e rettitudine. Fra questi molto a ragione tripudiarono i Monzesi e il clero di questa Basilica, che aveva sperimentato le tante volte la parziale propensione specialmente dell' arcivescovo Giovanni , già suo canonico e protettore. Nessun avvenimento poteva essere più felice della nomina di Giovanni a quel principato. Infatti narra Bonicontro che fu spedito egli stesso nell' aprile del 1343, unitamente a Giovanni Bosone, in qualità di ambasciatori della loro magnifica comunità a Giovanni Visconte arcivescovo e signore di Milano. Mentre stavano essi in quella curia per l' ultimazione delle vertenze loro affidate , da Guglielmo degli Arimondi da Parma, vicario generale, e da certo altro famigliare dell' arcivescovo, uomo eloquente e divoto di s. Giovanni Battista, venne detto che la sera precedente l'arcivescovo stesso spontaneamente erasi espresso: sommamente stargli a cuore che per ogni modo il tesoro di Monza, tuttavia depositato in Avignone , venisse ricuperato e trasportato al suo luogo. Il perchè, aggiunsero, sarebbe stato molto opportuno il fomentare questa buona volontà dell' arcivescovo col mandare ad esso lui ambasciatori delegati dal capitolo e dal comune di Monza , perchè efficacemente s' impegnasse in tale riacquisto. Ciò riferito ai Monzesi , non tardarono questi un momento a spedire all' arcivescovo degli ambasciatori coll' inventario e colla consegna del tesoro recata pochi anni prima da Avignone. Piacque a Giovanni Visconte che dal capitolo e comune di Monza fosse scelto in sindaco e procuratore alla corte pontificia Giovanni Baldirone , il quale senza frappor dimora partì a quella volta col più decente corredo nel maggio del 1343 , ben munito di efficaci commendatizie a diversi cardinali e grandi signori scritte da Giovanni e da Luchino Visconti, con una lettera o supplica al sommo pontefice cui procurarongli dai medesimi sovrani, dal legato della romana chiesa, il quale allora risiedeva in Tortona. Ma sebbene si fosse recato con ogni celerità in Avignone il nobile inviato monzese , una grave malattia da lui sofferta e le non

poche difficoltà incontrate protrassero quasi per un anno la restituzione bramata, la quale seguì soltanto nel 1344 ai 3 di maggio, giorno dell'esaltazione della santa croce. Oltre l'efficacia delle enunciate lettere dei principi di Milano, giovò pure assaissimo presso Clemente VI l'opera del nominato Matteo de' Riboldi, promosso in que' tempi alla cattedra vescovile di Verona. Fattosi quindi un diligente riscontro del ripetuto tesoro coll' allegato inventario, ora sciaguratamente smarrito, fu trovato ogni cosa appuntino e consegnato all'avventuroso ambasciatore monzese, il quale giudicò opportuno di farlo trasportare nella casa stessa del vescovo di Verona, lasciandolo ivi con tutte le cautele, in custodia di lui, finchè giungesse l'opportunità d'un sicuro trasporto. Tornò frattanto il Baldirone in patria per dare compiuto ragguaglio dell'operato a' suoi principi ed ai Monzesi, i quali molto esultarono pel lieto avvenimento. Non era per anco spirato il dicembre dello stesso anno 1344, quando a Giovanni arcivescovo ed ai canonici di Monza giunsero lettere d'avviso del vescovo Matteo de' Riboldi perchè senza dilazione mandassero a prendere il tesoro della basilica monzese presso lui lasciato in custodia, e ciò per molte ragioni in quelle lettere accennate. D'ordine pertanto dell'arcivescovo, si convocò il capitolo de' canonici in Monza, e fu eletto a sindaco e procuratore il canonico Graziano di Arona, il quale immediatamente s'avviò ad Avignone, con lettere dei signori di Milano e del proprio clero; e colà giunto, fu graziosamente accolto dal predetto vescovo Matteo, nella casa del quale, alla presenza di quel prelato e coll'intervento del canonico Guidolo del Calice, nunzio procuratore dei principi di Milano ivi da essi a tal fine spedito, si concertò il modo di trasportare il tesoro con ogni sicurezza. Era allora per buona sorte imminente la partenza di un legato apostolico che portavasi in Puglia per la coronazione del re Andrea marito di Giovanna, nipote ed erede dell'estinto re Roberto. Unitisi pertanto i due sunnominati canonici a questo legato, giunsero felicemente a Milano il giorno 13 marzo del 1345, portando seco il sospirato tesoro. Grazioso e magnifico fu l'accoglimento che

fecero i signori Visconti al legato, il quale trattenutosi per quattro giorni alla lor corte, proseguì dappoi il suo viaggio, lasciando oltremodo contenti que' principi per un sì memorando ricuperamento.

Partito da Milano il legato, Giovanni Visconti nel lunedì, giorno 20 dello stesso mese di marzo, venne personalmente a Monza, recando seco il tesoro, e lo presentò a questa Basilica con una solenne consegna rogata da Pietro da Vercelli suo notaro e cancelliere. E quasi non bastasse tutto questo a testificare la parziale divozion sua verso la chiesa di s. Giovanni, con doni novelli volle aumentare il tesoro stesso. Indi nel dì susseguente fece cantare nella nostra Basilica una messa solenne di ringraziamento all'altar massimo, sopra del quale fu esposto tutto il tesoro alla vista del popolo immenso, accorso con giubilo a sì divoto spettacolo. Passati que' due giorni di comune tripudio, l'arcivescovo Giovanni Visconti raccomandò caldamente la più vigile cura del tesoro a Jacopo Visconti canonico e vicario generale della chiesa di Monza, proposto di Gerenzano e canonico ordinario in Milano, detto perciò da Bonicontro *venerabile* e *sapiente* personaggio, creato in appresso nel 1348 vescovo di Tortona, come pure a tutti i suoi colleghi canonici della stessa Basilica, ed immediatamente si restituì a Milano.

Non contento l'arcivescovo Giovanni di sì grandi cose operate in benefizio della nostra chiesa, cui era vissuto sempre oltremodo affezionato fino dagli anni suoi più teneri, e riflettendo che il restituito tesoro aveva molto sofferto per le passate vicende, volle aggiungere un altro tratto della sovrana sua munificenza. Ai 9 di giugno dello stesso anno 1345 spedì a Monza Antellotto Braccioforte piacentino, orefice eccellente, il quale presentatosi con lettere del prelato a que' canonici, ristorò ogni cosa e ridusse il tesoro ad essere più bello e vago di prima. L'esperto artefice terminò l'opera sua pel giorno 24 seguente, in cui festeggiasi la titolare solennità della Basilica; ed esposto in tal giorno di bel nuovo il tesoro sull'altar massimo del tempio, tanta fu l'esultazione universale degli accorsi da ogni parte a quella pomposa celebrità, quanta ognuno si può ideare.

È quanto giusta altrettanto commendabile presso tutta la posterità la gratitudine dei canonici di Monza verso l'arcivescovo Giovanni Visconti, della loro Basilica benefattore sì cospicuo. Vollero essi in due grandi tele espressa da non volgare pennello la storia del ricuperamento del loro tesoro e della restituzione seguita per mano dell' insigne prelato. Queste antichissime tele, probabilmente contemporanee al fatto, servivano già d'imposte all'organo meridionale della Basilica; ridotte poi a due gran quadri a spese del benemerito arciprete Giovanni Lezzeno, allorchè nel 1723 riattò i due non ispregevoli organi di questo santuario, furono allora poste nell' atrio della veneranda sacristia del tempio. Volontieri offriamo ai nostri lettori la descrizione che ne fece il chiarissimo conte Giulini. « Sta Giovanni Visconte inginocchiato avanti l'altare, vestito di una gran tonaca rossa, foderata di zibellini, con maniche larghe e con cappuccio; ha il mento raso, ed ha rasa anche la testa con una sola corona di capelli, che forma una gran cherica, come appunto si usava dai prelati in que' tempi. Nelle mani tiene quella croce che chiamasi del regno, in atto di offerirla a s. Giovanni Battista, la di cui immagine gli è allato; ed il resto del tesoro mirasi o sull'altare stesso o nelle mani de' ministri, che lo levano dalla cassa. Dalle descritte tavole si può ben rilevare l'effigie di Giovanni Visconti », il quale fu bello assai della persona e di volto sempre ilare. È meravigliosa la perfetta simiglianza dei pezzi del tesoro dipinti in queste tele co' loro originali, che in buona parte si conservano ancora nella monzese basilica. Tali sarebbero le corone d'oro, compresa la ferrea, l'urna d'oro che contiene le reliquie di s. Giovanni Battista, l'evangeliario di Teodolinda, la tazza di zaffiro, la chioccia coi pulcini, e finalmente la croce del regno in mano dell'arcivescovo. Nè devesi in questa stessa pittura passar sotto silenzio l'ecclesiastico astante alla solenne restituzione, il quale alla gravità dell'aspetto, all'ampiezza dell'alba di cui è vestito, e molto più alla grandezza della tonsura o cherica, solito distintivo dei prelati di quell'età, ci dinota il capo della basilica monzese, verisimilmente il

nominato canonico Jacopo Visconti vicario generale. Un altro antico ritratto in tela rappresentante quel grande arcivescovo vedasi pure in Monza nell' archivio del luogo pio detto *Convenio*.

Abbiamo altre prove delle vigili cure di questo arcivescovo e signore di Milano nell' inventario del tesoro ch'ei fece stendere il 2 giugno 1353 dal suo vicario generale frate Giovanni Visconte, abbate di Civate e dottore dei decreti. Era entrato in dubbio che a questo tesoro mancasse la dovuta custodia o che ci fosse della mala fede nel governarlo. Ma convien dire che tali sospetti siensi dileguati col fatto e che sia stato riconosciuta dal messo arcivescovile la fedeltà dei canonici di Monza, ai quali sul fine dell'istrumento riconsegna in custodia l' inventariato tesoro, col dichiararli speciali padroni e zelanti conservatori di quella preziosa collezione, siccome erano stati per l' addietro.

Non crederemmo di aver esaurito l' argomento che trattiamo se tralasciassimo di parlare del magnifico frontale o diremo *paliotto* che adorna l' altar maggiore della basilica monzese nei giorni delle più solenni festività e che è pur forza riconoscere come opera posteriore ai tempi dei quali trattiamo. In un piccolo manoscritto esistente nell' archivio dell' eccellentissima casa Durini, in cui si vede abbozzata dal noto fra Paolo Morigia una breve storia di Monza e segnatamente di questa chiesa, dicesi a questo proposito: « Il suo altar maggiore ha un palio tutto di lastre d'argento fine sopra dorato d'oro di ducato, dove si veggono scolpito di figure di rilievo e basso rilievo, in diversi quadri, la vita di s. Giovanni. » Quest' ampio frontale, alto oncie 25 e largo 50, a rilevare il cui grandissimo pregio poco monta che esso non sia d' oro massiccio, siccome si è creduto per lungo tempo, rappresenta in sedici quadri la vita del Precursore; ed ha nel centro una bellissima croce greca, nel cui mezzo evvi il battesimo di Cristo col simbolo della Trinità, e nei quattro estremi quello degli evangelisti. Le cornici, tanto quelle che attorniano i quadri, come quella che tutta ne cinge la tavola, hanno un riparto di varie figurine di santi, la più parte col rispettivo nome a caratteri

smaltati. Bello è il vedere in esse, siccome nella croce di mezzo, distribuita una quantità di perle, crisoliti, smeraldi, calcedonj, rubini ed opale. Gli anzidetti caratteri, rilevati a smalto, di versi della santa Scrittura che esprimono le gesta di s. Giovanni Battista, ci manifestano il finire del secolo XIV. L' essere questo frontale stabilmente fisso ci priva d' ogni mezzo a poter rinvenire nel suo rovescio l' anno in cui fu lavorato e fors' anco il nome dell' artefice.

Fra i pezzi finalmente del tesoro di Monza descritti negli inventarj del 1275 e del 1353 trovansi varie perle, cristalli e pietre preziose involte in diversi panni, le quali ora non sono più in esso tesoro. Io son d' avviso che di queste abbia fatto uso il capitolo monzese dopo il 1353 per innestarle nell' anzidetto frontale, al che avranno verisimilmente servito altri pezzi di argento e d' oro che ora mancano.

Quando la gallica rivoluzione dilatossi in Italia nel 1796, alla nostra Basilica sovrastarono i maggiori mali. Dovette essa alle spese di guerra contribuire due terzi dell' oro e metà dell'argento che possedeva nelle ricche suppellettili di cui più sopra abbiamo parlato. Era propriamente cosa miseranda pei signori canonici e pe' fabbricieri la scelta degli oggetti di cui per sempre doveano privarsi. La croce d' oro di cui per tanti secoli avea fatto uso questo venerando capitolo, osservabile e per l' antichità e come monumento d' arte, anch' essa venne destinata ad essere fusa nella zecca di Milano per provedere agli urgenti bisogni dell' esercito. Anche le altre chiese di Monza sia parrocchiali sia monastiche dovettero mandare il peso loro assegnato d' oro e d' argento. Verso le ore nove antimeridiane del giorno 31 dicembre 1796 un carro conduceva alla zecca di Milano il frutto delle pubbliche e private beneficenze di tanti secoli, sacri arredi di cui Monza fu irreparabilmente per sempre spogliata.

Al principio del 1797, d'ordine del generale Bonaparte, fu creata una commissione sotto il titolo di scienze ed arti in Italia. Il commissario delle rendite demaniali signor Patrauld, avendo ricevuto l' ordine da essa commissione di far raccogliere nella biblioteca e nel tesoro di Monza gli oggetti

utili al progresso del sapere, per mandarli alla biblioteca nazionale di Parigi, diede l'incarico di ciò ai cittadini Voiron e Repecaud. Quest' ultimo si recò a Monza e nei giorni 13, 14, 18 e 20 gennajo 1797, trasse e dal tesoro e dalla biblioteca capitolare quanto gli parve di maggior pregio. Nel tesoro vide il Repecaud la corona di ottone con gemme false, la quale grossolanamente rappresenta la corona d'oro detta di Ferro, pel cerchietto che contiene, formato da porzione d'uno de' chiodi con cui venne crocifisso Nostro Signore. Chiese dove fosse in originale quella corona, e dai municipalisti e da tre canonici, chiamati negli atti custodi del tesoro, gli venne risposto che sebbene nelle istruzioni di lui la Corona ferrea fosse notata fra gli oggetti inutili al culto, essa era tuttavia un oggetto di venerazione per gli abitanti di Monza e dei dintorni, e che quindi il pregavano di volere permettere almeno fino al momento del trasporto degli oggetti relativi alla sua missione che questa corona restasse nel tabernacolo di una cappella, da dove non esce mai se non per essere esposta al culto de' fedeli. Il commissario francese pel momento fece chiudere in armadio suggellato le cinque chiavi sotto le quali trovavasi la ferrea Corona, prendendo tempo per avere superiori disposizioni. Avventurosamente, quasi palladio di Monza, in quel generale trambusto venne rispettato questo sacro monumento, e fu contemporaneamente lasciato sotto la guarentigia del capitolo e della municipalità di Monza e de' custodi ordinarj del tesoro. Frattanto le due corone d'Agilulfo e di Teodolinda e la tazza di zaffiro e i dittici e l'evangeliario ecc. erano tolti al nostro tesoro, già tanto impoverito per la recentemente sofferta contribuzione. Nei giorni successivi più di duecento volumi, la maggior parte in membranacee, gli altri edizioni rarissime, vennero spediti alla biblioteca nazionale di Parigi.

Bonaparte, all'atto dell'incoronazione, fece ricchi donativi al cardinale Caprara arcivescovo di Milano, mentre inauguravalo in re d'Italia. La municipalità di Monza mostrò al cardinale il desiderio di avere anch'essa un monumento da conservarsi per questa incoronazione, eseguitasi colla nostra ferrea Corona.

Aderì egli di buon grado e col mezzo di un suo procuratore generale mandò i due pani d' argento , uno di essi dorato , a questa municipale amministrazione, che, per collocare convenientemente e per conservare alla posterità un monumento a più riguardi tanto prezioso , determinò di rassegnarlo al tesoro della Basilica.

Alfine nel 1814 si cessò dall' armi, e le alte potenze collegate dettaron da Parigi la pace all' Europa. Il 29 aprile gli eserciti austriaci riponevano il piede nella lombarda metropoli; ed il 16 maggio dall' arciprete, dal capitolo de' canonici , dal podestà della comune e dai fabbricieri dell' insigne basilica di Monza venne presentata supplica al commissario imperiale Annibale marchese Sommariva per ottenere la ricupera del tesoro e dei libri dal francese governo trasportati a Parigi nel 1797. Il 2 marzo del 1816 il commissario imperiale il barone don Francesco Ottenfels si recò a Monza per fare la consegna degli oggetti del nostro tesoro, ricuperati allor di recente dalla Francia. Per appagare il desiderio di questa popolazione, che d' ogni ordine in folla era accorsa per vedere quanto s' era potuto salvare dalla rivoluzionaria rapacità, aderì l' imperial commissario che questa rassegna si facesse ad imitazione di quella seguita nel XIII secolo, della quale abbiam già parlato. Degli oggetti di qui mandati alla biblioteca nazionale di Parigi mancarono in questa restituzione la preziosa corona di Agilulfo , la quale , il diremo colle parole del ch. Bellani, « già trasportata in Avignone nel 1324 fu ivi derubata , ritornata quindi col resto del tesoro nel 1345 e nuovamente rapitaci dai francesi nel 1797 e trasportata a Parigi nel gabinetto delle antichità, fu nel gennajo del 1804 da un altro ladro francese, per nome Charlier, fusa e venduta. » Mancarono pure 85 preziosissimi volumi; i 126 che ci venner restituiti furono a Parigi legati a tutto lusso e improntati dello stemma di Napoleone.

Avvenuta la restituzione di cui parliamo , l'arciprete ed il capitolo, il podestà , i savj municipali ed i fabbricieri vollero mostrare alla sacra maestà di Francesco I la loro indelebile gratitudine col porre sulla facciata della chiesa a' piedi della

torre la seguente iscrizione latina, che noi, al solito, volgiamo nella nostra lingua:

AD ONORE
DEL SIGNOR NOSTRO IL GRAN FRANCESCO I IMP. D'AUSTRIA
E DELLA MOGLIE DI LUI MARIA LUIGIA ARCIDUCH. D'ESTE
PERCHÈ IL IV MARZO MDCCCXVI
LA CITTÀ SEDE UNA VOLTA DE' RE LONGOBARDI IL TEMPIO
PER LA MUNIFICENZA DELLA REGINA TEODOLINDA
E PER L'INAUGURAZIONE DEI RE D'ITALIA AUGUSTO
DI NUOVO ARRICCHITO DEL SUO TESORO DAL NEMICO
PER PROVVEDIMENTO DELLO STESSO CESARE AUGUSTO
RICUPERATO
E PERCHÈ QUESTI LUOGHI GIÀ DAI NATALI
DELLA STESSA M. LUIGIA AUGUSTA RESI ILLUSTRI
FECE ELLA PIU' ILLUSTRI COLLA ENTRATA
E COL SOGGIORNO SUO
PERCHÈ INOLTRE DEGNARONO CIASCUN DE' CITTADINI
D'AMOREVOLISSIME PAROLE
I PRIMATI ED IL POPOLO TUTTO DI MONZA
ALLA MAESTÀ DE' PRINCIPI SUOI
SEMPRE DEVOTISSIMI POSERO
A GRATITUDINE E MEMORIA.

Di qualche oggetto, dopo quest' epoca, venne aumentato il tesoro, come a dire d' una croce egiziana, d'una patena chiamata russa, d' una lumiera d' argento di finissimo lavoro, di lampade d' argento, ecc. Ma quando si giungerà a riparare alle ultime sofferte sciagure? Varj preziosi monumenti d' antichità furono pure donati dalla beneficenza della contessa Carolina Trotti vedova Durini. Qui finalmente a gloria di Monza e ad incremento di questo tesoro, veggonsi il ricco manto e la spada che S. M. l'augustissimo nostro imperatore Ferdinando I nel 1838 portava all' atto dell' inaugurazione sua in re di Lombardia e della Venezia, e ch' indi donava a questa Basilica, depositaria della ferrea Corona e dall' augusto padre suo già ristorata.

Tutte queste preziosità ed i sacri arredi descritti, che tuttora rimangono, stanno riposti entro ferrati armadj ripartiti all' intorno d' un ben inteso ottagono, eretto in faccia alla porta della prima sagrestia capitolare l' anno 1681 a spese del canonico della Basilica Gio. Battista Lomazzi. Sul vestibolo di

quest' edificio sarebber certo degne di esser collocate unitamente all' immagine del pontefice Giovanni XXII quelle ancora di Matteo I, di Giovanni arcivescovo Visconti signori di Milano e finalmente dell' augusto imperatore Francesco I, a' quali deve la chiesa di Monza la conservazione e la restituzione del suo tesoro.

CAPO VII.

Della Corona ferrea e dei re d' Italia inaugurati colla medesima.

Fra i molti oggetti preziosi cui abbiam veduto possedere la reale insigne nostra Basilica certo il più pregevole si è la *Corona ferrea*, e perchè monumento d' arte e perchè, come sacra reliquia, esposta alla venerazione de' fedeli e perchè primario ed auspicatissimo istromento delle incoronazioni dei re d' Italia. Parleremo perciò distintamente della forma e struttura di questa corona, poscia cercheremo colla possibile chiarezza e brevità d' indagarne l' origine.

Quest' insigne corona è venerata nella cristianità perchè contiene una lamina di ferro formata con porzione d' un de' chiodi che servirono alla crocifissione del Salvatore del mondo. È noto ad ognuno che l' imperatrice Elena recossi nel 326 in Gerusalemme per rintracciare i luoghi e gl' istromenti che servirono alla passione del divin Redentore. Dopo molte e penose indagini praticate sul monte Calvario, rinvenne la croce su cui morì il Figliuol di Dio ed il sepolcro di lui, con entro il titolo ed i chiodi, il tutto riunitovi dalle pietose cure della ss. Vergine madre di Gesù. Il grande s. Ambrogio, arcivescovo di Milano, nell' orazione funebre recitata alla presenza dell' imperatore Onorio pel defunto padre di lui Teodosio, avvalora questo fatto, dicendo: « Cercò s. Elena i chiodi coi quali fu crocifisso il Signore e li trovò. D' uno di essi comandò fosse fatto un freno, d' altro intessè (*intexuit, in-*

tus texuit) un diadema: quello ad ornamento, questo a divozione ... Mandò pertanto al figlio suo Costantino il diadema ornato di gemme, la più preziosa però delle quali era l'interno ferro, stromento già della divina redenzione. Mandògli anche il freno: dell'uno e dell'altro fece uso Costantino e ne trasmise la fede a' suoi successori. »

Questo prezioso monumento, che già da dodici secoli si custodisce nell'insigne reale basilica di s. Giovanni Battista di Monza, ora collocato nel centro di ricca croce, sotto appositi cristalli, è d'oro purissimo, ha la forma di una zona o fascia, del diametro di centimetri 15, alta 5 e 3 millimetri, esteriormente adorna di rilievi, smalti e gemme, varie nella grandezza, nella forma e nel colore, terminata nel superiore ed inferior lembo da un labbro d'oro anch'esso, lavorato a piccole perle. Nella parte interna alla metà dell'altezza, evvi il sacro cerchio di ferro, formato da una lamina larga un centimetro, grossa un millimetro, rozzamente lavorata e trasforata da undici piccoli fori, distribuiti a pressochè eguali distanze. Gli estremi di questa lamina, mediante una poco accurata inchiodatura, sono uniti, e forma così il menzionato cerchio, che è assicurato a contatto dell'interna superficie della corona con quattro chiodini d'oro.

Esaminando minutamente questa corona, osservasi che è composta di sei pezzi quadrilunghi uniti fra di loro, mediante altrettante cerniere verticali, in modo che levando uno degli spilloni che servono di perno nelle dette cerniere, si può aprire e spiegare in una lista piana composta di sei pezzi snodati, e levando anche gli altri perni si potrebbe scomporla in sei parti separate. Ciascuna di queste è formata di due sottili lamine l'una all'altra aderenti, delle quali l'interna sebbene sia liscia, non è però bene distesa, mostrandosi invece alquanto rugosa, a differenza della lamina esterna, che è meglio spianata. Ciascun pezzo è ricco di due diverse maniere di ornamenti, cioè di un ordine di tre gemme ovali rilevanti da massicci alveoli, disposte in linea una sopra l'altra; e la rimanente maggior superficie di tali pezzi è adorna di una specie di rosone quadrangolare composta di una gemma al centro

simile alle già indicate, circondata da quattro rose d'oro rilevanti a cesello dal fondo, e queste alternate da quattro giojelli smaltati sopra separata lamina d'oro, rappresentanti ciascuno un fiore a smalto di varj colori, i quali smalti stanno assicurati alla corona con appositi uncinetti d'oro. Queste due maniere di fregi, consistenti in sei rosoni e sei ternarj di gemme, costituiscono lo splendido rivestimento della corona, distribuiti alternativamente un ternario ed un rosone sopra tre pezzi di seguito, indi cambiando ordine ancora un rosone ed un ternario sugli altri tre pezzi, tal che in due luoghi trovasi interrotta l'alternativa, riuscendovi in un luogo vicini i due rosoni ed in un altro vicini i due ternarj, in uno dei quali avvi una sola gemma al centro, essendovi le altre, forse per ripiego, supplite da due rosette cesellate, simili a quelle che compongono i rosoni. Dal che scorgesi che la corona è adorna di 26 rose d'oro, 22 gemme a varj colori e 24 giojelli smaltati. Oltre queste particolarità, è pure da osservarsi che la corona tutt'all'ingiro del lembo inferiore è traforata da una serie di 52 piccoli fori, tali da potervi passare un ago d'ordinaria grossezza, egualmente distribuiti a due a due.

Questa descrizione non è superfluamente particolareggiata per dimostrare due importanti circostanze, relative alla sua antichità ed alla sua origine, per la prima volta messe in piena luce dal chiarissimo sig. Angelo Bellani, membro dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano, canonico onorario dell'insigne basilica di Monza, nella giudiziosa ed erudita sua memoria apologetica: che in origine questa corona era una di quelle fascie pieghevoli colle quali prima dell'uso delle corone, s'insignivano gli imperatori d'oriente, fasciandone il capo e serrandole con lacci nella parte posteriore, chiamate diademi; e che questo prezioso diadema fu poscia adattato all'intorno del cerchio di ferro per servire di custodia e di cornice a sì preziosa reliquia.

Ora che il Bellani ha pronunciato il sensatissimo suo giudizio circa l'origine di questo monumento, con due sole parole si può spargere molta luce su questo soggetto e possiamo adesso rendere ragione di tanti particolari circa alla sua forma,

Infatti le cerniere per le quali la corona si può aprire e spiegare, modo di costruzione pel quale non si sapeva indicare alcuna plausibile causa, agevolmente si spiega, considerando che essendo in origine un diadema, e questo dovendo per natura sua essere pieghevole, onde potersi applicare intorno al capo, l'uso delle cerniere sarà stato adottato per rendere flessibili le lamine metalliche che lo componevano.

La picciolezza del diametro della corona, circostanza che fu argomento di tante ipotesi più ingegnose che plausibili, viene tosto giustificata, se si rifletta che, per adattare al piccolo cerchio di ferro il già esistente diadema, si sarà dovuto diminuire la lunghezza di questo colla soppressione di alcuni dei pezzi che lo componevano. Questa considerazione ne mostra il perchè in due luoghi trovisi interrotto l'ordine dell'alternata distribuzione de' rosoni e ternarj di gemme, rilevandosi chiaramente che una tale irregolarità di distribuzione sarà stata cagionata dalla soppressione dei pezzi, i quali probabilmente saranno stati tre, due agli estremi dove si attaccavano i lacci, ed un terzo che avrà occupata la parte centrale del diadema; il qual pezzo dovendo corrispondere alla fronte, sarà stato più ampio degli altri e quindi ornato di un rosone e di due ternarj uno per lato a differenza degli altri, che ne hanno un solo da una parte. Quando l'attuale corona si consideri aperta e spiegata in una fascia, come abbiamo superiormente osservato, ed a questa vengano aggiunti i tre pezzi che si ritengono mancare, collocandone uno nel mezzo e due agli estremi, si avrebbe un diadema di giusta misura per cingere la testa, rendendosi anche regolare la distribuzione de' suoi ornamenti; e così rimarrebbe sempre più dimostrato all'evidenza, come dice l'ingegnere Merlini, cui dobbiamo anche la qui ammessa ipotesi, essere questa corona in origine un vero diadema.

In conferma di questa ragionevole illazione, due altre importantissime circostanze debbono considerarsi e sono: che ciascuno de' sei pezzi che compongono la corona ha una curva assai più ampia di quella corrispondente ad un cerchio che abbia il diametro della corona; il che dimostra che que-

sti pezzi in origine erano destinati ad una curva molto più ampia di quella che presenta la Corona ferrea, cioè bastante a cingere una testa. L'altra non meno importante osservazione risguarda il filare di piccoli fori esistenti in giro al lembo inferiore della corona, i quali presumibilmente saranno stati ivi praticati all'oggetto di unirvi una fodera o piumacciolo di stoffa, quando questo arredo serviva ad uso di diadema, per non applicare e stringere alla testa il nudo metallo. Dagli undici forellini probabilmente saranno passati de' piccoli chiodi che la assicuravano all'elmo del magno Costantino.

Se si osservi minutamente la Corona ferrea, accompagnando l'osservazione colle sopra esposte considerazioni, non si potrà dubitare di quanto asserì il chiarissimo Bellani circa alla luminosa origine di questo tanto insigne monumento.

Ignorasi come la Corona ferrea passasse da Costantinopoli a Monza. In quei tempi oscuri e di vera barbarie per le lettere, questo argomento, ora importantissimo, non potè essere soggetto di storia, anche pel motivo che questo monumento, considerato allora solo come reliquia, al tempo degli imperatori non cattolici succeduti a Costantino, non sarà stato tenuto in alcuna considerazione. E perciò nessuno de' pochi scrittori di que'tempi nei tre secoli circa decorsi dalla morte dell'imperatore Costantino magno al tempo in cui sappiamo che Teodolinda regina de' Longobardi donò alla basilica monzese questa corona non si è curato di parlarne. Non per questo restammo indòtti circa al modo con cui la Corona ferrea pervenne a Monza, avendo, in sussidio di storia scritta, una tradizione tanto radicata nella comune credenza, dai primi tempi posteriori alla regina Teodolinda, tramandata da generazione in generazione, fino a noi, in tanta riputazione da potere degnamente supplire la lacuna che trovasi nella storia circa alla provenienza di un tale monumento.

Dopo la morte del magno Costantino, la Corona ferrea fu depositata nel tempio di s. Sofia in Costantinopoli. Là si custodì sino al tempo di Costantino Tiberio augusto. Presso questo imperadore la santa sede tenne in qualità di legato apostolico l'illustre personaggio che poscia diventò papa col

nome di Gregorio, il quale coll'alta sua dottrina e coll' eminente sua pietà meritossi d' esser chiamato e santo e magno. Partendo questi da Costantinopoli per restituirsi a Roma, quell' augusto, per accompagnarlo con un monumento della stima e dell' amore che si era meritato, lo regalò di preziose reliquie, fra le quali anche della Corona ferrea. Premendogli, divenuto pontefice, di affezionarsi i sovrani che in tempi critici per la cattolica religione si occupavano nel difenderla e propagarla, a Teodolinda regina de' Longobardi residente in Monza, zelantissima per la propagazione della santa fede, in attestato di gradimento pel suo santo zelo, spedì in dono la preziosa corona avuta dal greco imperatore, unitamente a molte altre reliquie descritte nel prezioso papiro, ancora dopo tante vicende prodigiosamente conservato e posseduto dalla basilica monzese, del quale abbiam già parlato. Onde poi la pia regina ed i successori di lei nella italica dominazione potessero valersi della preziosa corona per le cerimonie delle reali consacrazioni, quel santo pontefice abilitò allora l' arcivescovo di Milano ad incoronare i re d' Italia.

Ma sia pur anche stata la nostra ferrea Corona spedita da Foca imperatore d' oriente al longobardo re Agilulfo, marito di Teodolinda fra i = *doni imperiali* =, secondo l'espressione di Paolo diacono, trasmessigli in occasione della solenne tregua fra loro conchiusa, come congettura il prelodato canonico Bellani, ovvero sia stata recata in Italia da Teodosio o da Onorio figlio di lui, e per diritto di conquista passata poi in potere de' re goti e quindi de' re longobardi, come altri dotti opinarono, per noi basta l'antichissimo possesso legittimo della medesima.

Per non trascendere i confini della brevità che ci siamo proposta, passiamo ai re d' Italia inaugurati con questa sacra corona.

Benchè il Frisi ponga per prima incoronazione probabile quella di Berengario e dica che, per istabilire qualche cosa fondamentale su questo tema, è forza scostarci da' que' tempi remoti nei quali il nominare incoronazioni di re d' Italia è lo stesso che attirarsi un riso compassionevole, il signor Fran-

cesco Antolini da Macerata (1) nel periodo longobardo dal 568 al 774 conta due incoronazioni probabili: quelle di Agilulfo e di Adaloaldo; quelle dei quattro re successivi le mette per contrastate, come quella di Liutprando dopo nove re, l'incoronazione dei quali è incerta, come pone per incerte quelle dei cinque successori a Liutprando medesimo, fino a Desiderio e ad Adelgiso, vinti da Carlo magno. « Cessato il regno de' Longobardi, venne Carlo magno, il quale colla conquista di quel regno avendone assunto il titolo e le prerogative, fece anche ricerca della corona dei re longobardi ..., e, come la maggior parte dei moderni storici convengono, l'incoronazione ebbe luogo in Pavia, divenuta la sede dei re longobardi. » (il Morigia, Bartolomeo Zucchi ed il Sigonio lo dicono incoronato in Monza.) Così il ch. canonico Bellani, il quale merita tanto maggior fede, in quanto che in una memoria apologetica si è ben guardato d'asserir cosa che potesse offerire il minimo appiglio all' animoso avversario. Le incoronazioni di Pipino, dell'infelice Bernardo e di Lotario I sarebbero incerte, anzichè contrastate, se la testimonianza di Bartolomeo Zucchi non fosse appoggiata all' autorità del grande Sigonio. Non ne consta che non seguisse l' incoronazione di Lodovico II imperatore, primo come re d' Italia, ma non abbiamo neppur memoria alcuna negli annali monzesi e milanesi che questa si celebrasse. Possiamo conghietturare con qualche verisimiglianza che seguissero le incoronazioni di Carlo il calvo, di Carlomanno e di Carlo il grosso. Ma eccoci finalmente ai tempi in cui sembran dissiparsi le tenebre nelle quali è avvolto quest' importante storico argomento. Ma, prima di tornare a Berengario, gioverà il qui riflettere come l' origine delle molte insigni prerogative colle quali vedemmo tanto condecorata la reale basilica di Monza e Monza medesima, come vedremo in appresso, sia stata precipuamente l' essere depositaria di questa celebre corona. Ond' è che i principi ed i cesari che ne fecero uso qualificarono e contraddistinsero con ispeciali grazie la chiesa ed il luogo che per via d' una tale cerimonia li poneva in

(1) Dei re d' Italia inaugurati o no con la Corona ferrea ecc. Milano 1838.

possesso del loro regno. Scorrendo io pertanto i diplomi reali ed imperiali dell' archivio monzese, trovo fra essi in primo luogo un' illustre diploma di Berengario I imperadore, dato l'anno 920, con cui concede ai canonici di Monza amplissimi latifondi e qualificate giurisdizioni, oltre i ricchi doni coi quali lo stesso sovrano, allorchè dimorò in Monza, essendo soltanto re d' Italia, beneficò questo tempio; cose da noi già altrove accennate. Dissi in primo luogo, non già perchè questo sia il più antico fra i diplomi di quest' archivio, ma perchè gli anteriori di Lotario dell' 835 e di Carlo il grosso dell' 882 non ci danno luogo alle conghietture che siamo per esporre. Ora una sì distinta parzialità di Berengario verso i Monzesi può somministrare qualche ragionevol motivo di credere che egli avesse qui ricevuta la corona del suo regno. Non lascia pure di somministrarci argomento a dedurre seguita in Monza l' incoronazione di Ottone III in re d' Italia un diploma datato in Pavia li 6 luglio del 1000, in cui leggesi accordata l' imperiale protezione di quel sovrano alla canonica di Monza ed ai feudi e terre ad essa spettanti. È vero che abbiamo da alcuni annalisti che Ottone III fu dichiarato re d' Italia ancor fanciullo in una dieta convocata in Verona l'anno 983 da Ottone II imperadore padre di lui. Ma, oltrechè tale inaugurazione è ancora molto incerto se avvenisse, come propende a crederlo il conte Giulini, non essendo stata tuttavia celebrata con tutte le solennità richieste, ci lascia un ragionevol campo a determinarne un' altra. La conghiettura è pari alla prima e riceve, a mio parere, un maggior grado di autorità da quanto scrissero il Fiamma e Bonicontro, intorno all' incoronazione di Corrado I, detto il secondo, la quale si pretende eseguita da Ariberto arcivescovo di Milano verso il 1026. Vogliono essi pertanto, e con loro i cronisti del secolo XIV, che la coronazione di Corrado venisse fatta due volte dall' arcivescovo, una in Milano e l' altra in Monza, e che, suggerendo alcuni al re che la seconda era superflua, rispondesse egli: = Anche questa è bene si faccia =; onde venne senza dilazione effettuata. Un tale racconto, valutato dal conte Giulini, gli fece così conchiudere la presente storica

pendenza. «Se il Fiamma e que' cronisti con lui non avessero fatti coronare in Monza moltissimi altri re predecessori di Corrado senza alcun fondamento, si potrebbe prestare loro questa volta maggior fede; conciossiachè ella è cosa sicura che verso il fine del secolo XI era già stabilito di coronare i re d' Italia sì in Monza che in Milano. La coronazione adunque di Corrado in Monza è probabile, ma quella di Milano è, a mio credere, incontrastabile.» Ora, stando la sicurezza allegata che nel secolo XI non solo fosse principiato, ma stabilito il costume di coronare i re d' Italia in Monza, quali saranno eziandio le incoronazioni qui seguite per lo stabilimento di un tal costume, se non sono almeno le poche da noi fin qui enunciate?

Alle probabili coronazioni seguite in Monza che si provano con ragionate illazioni aggiungeremo noi quella pure del re Enrico III, che intervenne in persona al concilio tenutosi in Pavia nell' ottobre 1046; del qual passo di storia parlando il Muratori, scrive: « Verisimil cosa è che in tal congiuntura egli ricevesse in Milano la Corona ferrea dalle mani di Guido arcivescovo. » E sullo stesso fatto il conte Giulini: « È bensì molto verisimile che il re Enrico abbia nell'anno di cui ora parlo (1046) presa la corona del regno d' Italia da Guidone nostro arcivescovo, secondo il solito: se poi ciò sia seguito prima del concilio o dopo, se in Pavia, in Milano o in Monza o in più d' uno di questi luoghi, io non saprei dirlo. » Paolo Bernriedense, scrittore della vita di Gregorio VII, rileva un' altra convincente prova delle accennate coronazioni occorse nel real tempio di Monza. Dice egli che, assolto dal Papa, il giorno 25 di gennajo del 1077, Enrico III, re di Germania, dopo di essersi obbligato a vivere da privato, senza far uso delle insegne reali finchè la sua causa fosse decisa nella dieta intimata in Germania, osò di mandare un' astuta ambasciata al pontefice con cui lo supplicava a permettergli di farsi coronare una sola volta in s. Giovanni di Monza, dai vescovi di Pavia e di Milano; e quando ciò non gli piacesse, per essere que' vescovi scomunicati, si degnasse con autorità apostolica di delegare un altro vescovo che ciò eseguisse, perchè, diceva

egli, era suo desiderio di ricevere dalle mani del Papa colla comunione anche il regno. Da Paolo diacono che a questo fatto storico aggiunge: « = secondo il costume dei re antecedenti = » raccogliesi 1.° che più volte fin d'allora coronavansi i re d'Italia, 2.° che tale funzione eseguivasi da due vescovi, 3.° finalmente che cotesta celebrità praticavasi in s. Giovanni di Monza, dove altri re prima di Enrico ebbero in costume di ricevere la corona d'Italia. Decidano ora gli imparziali sulla moderazione del nostro scrivere, rigettate eziandio tutte le asserzioni degli scrittori favorevoli a Monza, se possa negarsi alla real basilica di Monza il vanto di aver raccolti nel suo grembo i suddetti principi ed anche in maggior numero, per ricevere la qui depositata e religiosamente custodita Corona di ferro. Noi, e per questa moderazione e per approfittare insieme delle diligenti ricerche fatte in questi ultimi tempi su tale istorica materia, tralasciando di qui parlare degli altri re franchi ed alemanni, le cui incoronazioni sono od incerte o contrastate, ci riserveremo a tutte notarle al loro grado di probabilità in un quadro sinottico dei re d'Italia che daremo in fine dell'opera. Continuiamo col Frisi.

Eccoci ormai ad un tempo in cui possiamo produrre coronazioni in re d'Italia accadute in Monza, confessate dagli scrittori milanesi, e per la prima quella di Enrico IV, nell'aprile del 1081. Il conte Giulini prova egregiamente questo fatto con due diplomi dati da quel re in Milano il giorno 14 dello stesso mese ed anno, e colla liturgia ossia ceremoniale per le incoronazioni dei re d'Italia, stesa allora per la coronazione di quel sovrano. Una tale liturgia conservavasi nell'archivio monzese e fu smarrita nello scorso secolo. Anche Enrico VII re dei Romani, essendosi portato a Monza nel gennajo del 1311 per riceververi la Corona di ferro, nè potendo eseguire tale suo pensiero per alcuni tumulti nati in Milano, stimò di colà trasferire quella grandiosa funzione nella basilica di s. Ambrogio, partendo senza dilazione da Monza ed ordinando, come dice Bonicontro, che col suo convoglio si portassero presso lui il bastone solito ad adoperarsi nelle coronazioni dei re

d' Italia ed il libro delle orazioni ossia la liturgia per tale celebrità, cose tutte depositate nella basilica monzese. Questo passo, la cui applicazione fatta dal Muratori nella sua dissertazione *De Corona ferrea* in discredito della corona monzese fa un sì chiaro torto a quell' insigne scrittore, che a me basterà solo di fuga rispettosamente accennarlo. Ora, domando io, per qual fine custodironsi in Monza e non altrove per tanto spazio di tempo siffatti arredi usati nella coronazione dei re d' Italia, se non perchè qui più frequentemente tali coronazioni accadevano? La coronazione infatti di Enrico IV è finalmente la prima conceduta a Monza dal conte Giulini, il quale all' anno 1081 così attesta: « Vedremo di qui a non molto già stabilito l' uso che la prima coronazione del re d' Italia seguisse in Monza; e perciò io son di parere che il re Enrico, ora regnante, sia stato prima coronato in Monza e poi in Milano. » Nè alcuno si lasci indurre in errore dall' errore di stampa occorso in quell' opera « e perciò io *non* sono di parere ecc. »

Noi però, niente sgomentati da tante circospezioni e difficoltà suscitate contro di Monza dalla più parte dei moderni scrittori milanesi sull' insigne e nobile sua prerogativa di coronare i re d' Italia sulla precedenza di Monza stessa a Milano in tali coronazioni, continueremo la nostra serie storica, secondo il chiaro testimonio di Landolfo il giovine, cognominato da s. Paolo, il quale partitamente ci racconta, come cosa accaduta a' suoi giorni, che nel 1093 Corrado II figlio di Enrico IV fu coronato dall' arcivescovo Anselmo da Ro prima in Monza e poi in Milano. A questo testimonio, senza contrasto da tutti ammesso, il conte Giulini ingenuamente conchiude: « E qui già vediamo stabilito l' uso di coronare i re d' Italia due volte, prima in Monza e po in Milano; e posto quest' uso già stabilito, io ho creduto che Enrico stesso padre di Corrado, e forse anche qualche altro re d' Italia, abbia fatto lo stesso. » Prosiegue Landolfo, la cui *Historia Mediolani* fu pubblicata dal Muratori, a favorire la nostra causa, e dopo averci raccontata la precedente coronazione accaduta in Monza a' tempi suoi, ne aggiunge un'altra

qui occorsa ed alla quale egli stesso intervenne personalmente. Dice egli che, giunto a Milano nel 1128 Corrado nobil principe di Svevia, da altri chiamato duca di Franconia, ed accolto dal clero e dal popolo colle più splendide dimostrazioni di onore, espose ad esso le sue pretensioni ereditarie sul regno di Germania e d'Italia, anche per parte di Federigo duca di Svevia suo fratello, contro Lotario III, che era allora al possesso di que' due regni. Corrado e Federigo erano figliuoli di Agnese sorella del defunto Arrigo, V fra i re di Germania e IV fra gl'imperadori, ed erede del medesimo augusto. Bisogna che le ragioni di Corrado fossero molto valevoli; atteso che, unitisi i Milanesi in pubblico parlamento, dichiararonsi tosto a favor di lui. Ciò inteso da Anselmo della Pusterla arcivescovo di Milano, portossi immediatamente da Lecco, ove dimorava, a Monza, primo luogo della corona del re d'Italia, onde compiere la sacra funzione. Nati quindi alcuni dispareri su questo affare, si ritirò l'arcivescovo nel castello di Brebbia, finchè, sciolta ogni difficoltà e ricevuto il formale avviso della concorde definitiva concessione per mezzo di alcuni nobilissimi legati ad esso lui spediti dalla stessa universale assemblea, si trasferì a Monza di bel nuovo, e qui nella chiesa di s. Michele il giorno 29 di giugno del 1128 dedicato a s. Pietro benedì, unse e coronò solennemente l'eletto Corrado III di tal nome fra i re d'Italia. E qui Landolfo rileva una nuova circostanza accaduta in cotale celebrità, vale a dire che l'arcivescovo di Milano ebbe nella sacra cerimonia l'assistenza di un altro vescovo. Dissi nuova, perchè non trovasi anteriore memoria che nelle coronazioni seguite in Monza, oltre l'arcivescovo della nostra metropoli, s'intervenisse alcun altro vescovo suffraganeo, e molto meno quel di Pavia, accompagnamento, cred'io, riservato alle coronazioni che celebravansi nella sola città di Milano. Scrive inoltre Landolfo che, terminata in s. Michele di Monza la sacra funzione, l'arcivescovo col nuovo re e con tutto il suo pomposo seguito avviaronsi processionalmente alla reale basilica di s. Giovanni per ascoltarvi la messa; e che innanzi all'ambrosiano metropolita ed allo stesso re coronato stava egli colla verga

pontificale. Per ultimo lo storico Landolfo conferma la precedenza di Monza nelle coronazioni dei re d' Italia, chiudendo così il suo racconto: « = L' eguale solennità dell' incoronazione lo stesso arcivescovo celebrò in Milano nella chiesa di s. Ambrogio, essendo io non per mia colpa altrove trattenuto. = » Se il testimonio di Landolfo avesse bisogno di un' autentica conferma, questa non mancherebbe nella persona di Ottone di Frisinga, autore anch' esso contemporaneo, il quale ci attesta il fatto medesimo ed aggiunge a gloria di Monza che essa era stata già onorificamente dichiarata sede del re d' Italia. Questa novità dovea essere male intesa da Lotario III, poscia imperadore, il quale continuava ad intitolarsi re di Germania e d' Italia. Ognun vede che il solo prestarsi che fecero i Monzesi a somministrare la loro corona senza contrasto alcuno al nominato principe potea suscitare lor contro la malevolenza di Lotario. Tuttavolta io ritrovo che, mal soddisfatto il clero di Monza per una sentenza di Robaldo arcivescovo di Milano, con cui veniva spogliato de' suoi antichi diritti, specialmente sul castello e monastero di Cremella, appena giunto in Italia Lotario, che già aveva ricevuto in Roma la corona imperiale, gli venne fatto d' ottenere da lui in suo favore un assai onorifico diploma dato nell' ottobre del 1136, nel quale Lotario deroga non solo ai contrasti sofferti da questo clero, ma in singolar modo concede ed amplia i diritti e le prerogative della monzese reale basilica. Ora una riconciliazione sì pronta e perfetta di quel sovrano colla chiesa di Monza che altro dinota ella mai se non di avere egli medesimo cinta in questa sua venuta la Corona del ferro per vieppiù così corroborare le sue ragioni sul regno d' Italia, come anco per annullare la precedente coronazione di Corrado? Gli scrittori milanesi muovon qualche dubbio per questa incoronazione e su quella di Federigo I Barbarossa del 1158 e dell' altra di Enrico V colla moglie Costanza del 1186, solo perchè non accennate dagli scrittori contemporanei. Eppure le coronazioni di Monza erano allora sì frequenti che il succitato Federigo in un suo diploma, dato in Reggio l' 11 febbrajo del 1185, stimò di fare espressa riserva per

sè, pel reale suo figlio Enrico e pei successori di lui del tributo ed apparecchio che denominavasi *Paratica*, solito presentarsi ai principi che in Milano o in Monza ricevevano la corona del regno, e del consueto costume di assegnarsi in Monza dal maresciallo di corte i quartieri di ricovero ai soldati.

Ma pur troppo nell' innoltrarsi del secolo XIII rimasero sospese per fatale necessità le coronazioni degli augusti in Monza, essendo stata dai signori della Torre, che dominavano in Milano, impegnata buona parte del tesoro monzese e segnatamente la cotanto celebrata corona. Ciò accadde nel 1273, e Monza ne fu priva fino al 1319, come abbiamo già veduto nel capitolo *Tesoro* ecc. Cotale disastro recò a' Monzesi il disgusto di non vedere nel loro tempio eseguita la coronazione di Enrico VII, secondo il desiderio di quell' augusto, come apparisce da una sua lettera conservataci da Bonicontro, scritta all' arciprete ed al capitolo di Monza, e ad essi mandata da due suoi messi. In questa ordina al suddetto arciprete ed a tre canonici de' più seniori e informati delle coronazioni occorse in Monza che tosto si portassero alla sua presenza in Milano a produrne gli istrumenti ed i privilegi che possedevano. Ciò si rende ancora molto più manifesto dalla consecutiva andata del gennajo 1311 e dalla permanenza di tre giorni in Monza del re Enrico medesimo per osservare di presenza ulteriori monumenti. Quantunque però fossero riconosciute le ragioni di Monza, fu allora coronato Enrico in Milano nella basilica di s. Ambrogio da Cassone o Gastone Torriani arcivescovo di quella metropoli. Bonicontro confessa ingenuamente seguita questa incoronazione in Milano, e aggiunge che, terminata quella solenne cerimonia, il nuovo re « = alla presenza de' suoi baroni fece stendere una carta, come per quella sua incoronazione non voleva derogare nè derogava al diritto della sua terra di Monza, nella quale gli antecessori suoi erano stati soliti ad incoronarsi, la qual carta è oggi alla camera del comune della detta terra. = » Questo diploma non trovasi più nell' archivio di questa comunità, dove se ne custodisce invece un altro egualmente insigne del medesimo imperatore ed accennato in ap-

presso dal nostro Bonicontro. Questo fatto non si omette dal conte Giulini, e chiaramente si conferma dal Muratori, scrivendo questi ne' suoi annali: « Dovettero tanto industriarsi i Milanesi che nella suddetta basilica di s. Ambrogio seguì quella grandiosa funzione, siccome altre volte s'era fatto, coll'aver nondimeno Arrigo, mercè d'un suo diploma, preservato il diritto che potesse competere a Monza. » Ora il tanto industriarsi de' Milanesi presso quel re de' Romani, anche in tempo che i Monzesi eran privi della loro corona, significa ben altro che il diritto che potesse competere a Monza. La corona pertanto usata nella basilica ambrosiana per l'inaugurazione di Enrico VII nè fu nè potea esser quella di Monza, ma bensì un'altra recentemente fabbricata d'ordine d'Enrico, tutta di ferro, secondochè scrive il Fiamma e meglio di lui Giovanni Villani « di fino acciaro forbita a spada, a forma di una ghirlanda d'alloro ornata di ricche pietre preziose, a modo che anticamente si coronavano i cesari nelli loro triumphi et vittorie. » Essa fu depositata in custodia per ordine del re de' Romani da due suoi messi il giorno 19 di aprile dello stesso anno 1311 presso Astolfo da Lampugnano abbate di quel monastero « = presente maestro Landi da Senni, orefice del predetto re e fabbricatore di quella corona. = » Era troppo naturale che, volendosi sostituire una nuova corona, fosse questa fatta a simiglianza della Corona ferrea con cui furono inaugurati i predecessori di Enrico; ma la lunga mancanza di circa trentatrè anni della corona di Monza, successivamente impegnata a varie straniere ed ignote persone, ne fece dimenticare perfino l'idea. Nè ciò deve recarci meraviglia, poichè accadde la stessa cosa ai Monzesi sotto i loro occhi medesimi, allorquando molto avvedutamente prima del 1290 vollero che fosse scolpita in marmo una delle coronazioni dei re d'Italia seguita in Monza coll'accompagnamento di tutti i diritti e prerogative che competevano alla loro Basilica in siffatta solennità. Vedesi tuttora la menzionata gran tavola che serve di schienale all'ambone del nostro tempio. In essa la Corona ferrea e le quattro corone del tesoro di Monza sono rilevate non già in forma di fascia secondo i loro

prototipi, ma in figura di corone liliate: il che deve attribuirsi non solo alla confusa idea dello scultore, ma alla dimenticanza de' Monzesi medesimi sulla forma precisa degli originali a loro involati. Sta in questo gran marmo scolpita a mezzo e basso rilievo una nuda mensa d'altare ornata con alcuni pezzi del tesoro di Monza, i quali consistono nel celebre gran calice d'oro ingemmato colle sue anse, nella coppa d'agata orientale e nella notissima tazza di zaffiro coll'antico suo piede, tutte cose descritte al capo *Tesoro* ecc. Fra essi avvi una croce, che pur conservasi al presente, nelle cui estremità vedonsi i simboli evangelici lavorati a smalto, e in mezzo la figura del Redentore soffrente. Sulla stessa mensa d'altare pendono quattro corone liliate, e perciò diverse dai loro originali per le ragioni poc'anzi allegate. Seguitano nel marmo due figure, la prima vestita da suddiacono, e l'altra da diacono. Le loro rispettive dalmatiche sono assai lunghe ed ampie colle antiche maniche e con cappuccio, e specialmente merita osservazione nel diacono la veste talare sotto la dalmatica, che potrebbe per avventura denominarsi l'usato colobio. La stola diaconale è posta sopra la dalmatica e fermata dalla spalla sinistra al destro fianco. Tiene il diacono una verga o baston pastorale simile a quello de' vescovi e la consueta superiore curvatura di esso termina in un serpente, notissimo simbolo di Cristo. Al di sotto della curvatura spuntano in fuori tre fraschette, due delle quali soltanto rimangono visibili. Presso il diacono sta l'arciprete di Monza, come dinota il titolo scolpito sul capo di lui a caratteri gotici, detti teutonici: *Archipresbyter hujus ecclesiæ*. L'arciprete è vestito di piviale che termina in un largo cappuccio intorno al collo, ornato di mitra e guanti gemmati, e pone con ambe le mani la Corona ferrea sul capo di un re assiso in trono. Ecco accertata l'opinione già altrove esposta, cioè che, in mancanza dell'arcivescovo di Milano, appartenesse all'arciprete di Monza il coronare nella propria chiesa gli eletti re d'Italia. La sedia reale, che termina nei quattro punti d'appoggio con teste di animali, è coperta di uno strato appeso, secondo che usavasi negli antichi seggi de' principi.

L' imperatore, che siede armato sopra una specie di cattedra, dall' esser egli per quanto sembra vestito di usbergo col sottoposto girello militare, ha nella sinistra mano uno scettro liliato, il cingolo alle reni ed una lunga sopravesta. Conservasi tuttavia qualche avanzo d' indoratura nel marmo che stiamo esaminando; anzi eranvi in esso anche dei colori, de' quali rimane qualche vestigio. Dalla parte sinistra presso il seduto imperatore stanno ritti in piedi sei elettori, uno ecclesiastico ed uno laico alternativamente. Gli ecclesiastici hanno le vesti simili a quelle dei domenicani; coprono la sottovesta, che passa poco più oltre le ginocchia, con un lungo manto aperto davanti ed in tutto uniforme ad un manto imperiale. Chi siano questi elettori ce lo indica il nome scolpito al di sopra di ciascuno di essi con questo ordine: l'arcivescovo di Colonia; il duca di Sassonia colla gran spada imperiale; l'arcivescovo di Treveri; il conte Palatino coi guanti reali; l'arcivescovo di Magonza; il marchese di Brandeburgo, che sta rivolto ad alcune persone, le quali altro non possono rappresentare che la comunità di Monza, e riconosciute negli istrumenti pei sette oratori di questo comune. Posando il marchese la sinistra mano sul petto del primo in segno di graziosa accoglienza, porge al medesimo un diploma munito di sigillo pendente, mentre che un altro consimile ne riceve coll' epigrafe = Privilegi del comune di Monza. = Le parole poi scolpite fra il marchese di Brandeburgo ed il primo oratore dei Monzesi ci vengono indicando e la conferma dei già ottenuti privilegi e la nuova concessione d'altri: = Il re prese in buona parte quanto diceste, perciò amplierà grandemente i vostri privilegi. = A questa troppo ovvia interpretazione concorre eziandio la protesta di fedeltà fatta dai Monzesi suddetti, che leggesi in alto sopra le figure delle quali parliamo = I Monzesi dal maggiore fino al minore furono sempre e sono fedelissimi all'imperatoria maestà. = La prima di esse potrebbe dirsi il podestà o il vicario, ovvero il castellano di Monza, i quali vestivano a differenza del restante del popolo. Questo marmo sembra lavorato prima dello scadere del secolo XIII.

Ma riassumendo ormai il nostro argomento dei re d' Italia

coronati in Monza, dirò che nel 1327 sen venne fra noi Lodovico conte palatino del Reno e duca di Baviera, conosciuto poi col nome di Lodovico il bavaro, il quale era stato eletto re dei Romani in Francoforte ai 20 ottobre del 1314. Questo principe s'accostò alla nostra metropoli per ricevere la Corona ferrea almeno in Monza. Per la via di Bergamo giunto infatti a Como nel 1327, affine d'incontrare la regina Margherita sua moglie, venuta in Italia per la via di quel lago, ai 12 di gennajo, dice il Corio « nell'hora di vespro, essendosi partito di Como, con gran solennità insiem colla reina fu introdotto a Monza », e così anche Bonicontro, che dice esser avvenuto ciò il 16 di maggio. Ma, non avendo Lodovico il bavaro trovata in questo tempio la Corona ferrea, nuovamente involata con buona parte del tesoro sul finire di novembre del 1324 e trasportata in Avignone, come si è già narrato, il dì seguente partì da Monza e se n'andò a Milano. Quivi il giorno o di Pentecoste 31 maggio o il primo di giugno fu coronato nella basilica ambrosiana colla nuova Corona di ferro che avea già servito all'incoronazione di Enrico VII da tre vescovi scomunicati e interdetti dal Papa, essendo frate Aicardo, arcivescovo di Milano, esule della sua sede. Da queste coronazioni seguite in Milano colla sostituita Corona di ferro ivi depositata ebbe origine il disprezzo con cui parlarono i Milanesi dell'antica e preziosa corona di Monza, chiamandola *paleare*, ossia di paglia; insulto appoggiato a nessuna storica verità, se per verità storica non si ritengano i versi di Rafaele Toscano, il quale nel 1587 dell'*origine di Milano* cantò:

> Venne a Milano a coronarsi poi
> Di ferro il vincitor, ecc.
> Di ferro si cingean quivi la chioma
> Di paglia in Monza e d'or lucente in Roma.

Ma tacciono i detrattori della corona monzese l'ottava che tosto tien dietro a quella:

Questa gran dignità, questo bel dono
Di ferro coronare i sacri augusti,
Have oggi Monza, e ne rimbomba il suono
Da freddi Sciti agli Etiopi adusti:
L' antico e bel castel di ch'io ragiono
Seggio assai tempo fu de' re vetusti,
Che di ricco il dotaro e gran tesoro,
E fabbriche vi fer d' alto lavoro.

Buono per Monza che, ritornata al possesso del suo ricco tesoro, per la restituzione di esso fatta alla sua reale Basilica l' anno 1345 per mano di Giovanni Visconte arcivescovo e signore di Milano, potè darsi un nuovo vanto di accogliere fra le sue mura, sul principio del 1355, Carlo marchese di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia, eletto re dei Romani nel 1346, detto poi fra gli imperatori Carlo IV, e di vederlo qui coronato colla santa Corona di ferro. Scrive Matteo Villani che, giunto in tal tempo a Milano quel principe, « dopo alquanti dì come a' signori tiranni piacque (cioè Bernabò e Galeazzo II Visconti), il condussono con la loro gente armata a Moncia, ed ivi il dì della santa Epifania, a dì 6 del mese di gennajo di detto anno, fu coronato della santa Corona del ferro, con quella solennità e festa che i signori Visconti gli vollono fare. » Il Muratori muove al solito de' dubbj, in ispecie sulla parola *santa Corona*, dicendo che in un manoscritto fiorentino trovasi seconda corona; e ciò giusta la storia delle coronazioni, la prima delle quali seguiva in Aquisgrana, la seconda in Monza ovvero in Milano, la terza in Roma. Ma il p. maestro Allegranza chiama *Ferro santo* l'interior cerchietto che circonda la corona di Monza, e « santo, così egli, io dico nuovamente con Matteo Villani, i cui migliori codici in Firenze esistenti, avendo riscontrati per favorirmi il diligentissimo signor Domenico Maria Manni, scrissemi aver essi costantemente l'aggettivo *santa* dove parlasi di questa corona, con cui, vivendo l' autore, fu coronato Carlo IV l'anno 1355. »

Nè Matteo Villani accenna solo quest'incoronazione, chè anzi

il lungo capo 39 della sua storia ha per titolo: « Come lo imperadore andò a Moncia per la Corona del ferro » ; capo di cui crediamo prezzo dell' opera qui esporre il succinto. Dice egli che, entrato in Milano Carlo IV, più costretto che pregato da Bernabò e da Galeazzo II Visconti, « fu ricevuto con maggiore tumulto che festa , non potendo quasi vedere altri che cavalieri armati e masnadieri. » Dovette l' imperadore anche per tutto il giorno seguente sostenere davanti agli occhi, non senza sospetto e timore di sua persona, questi fieri contrassegni della potenza degli ospiti suoi, stando frattanto il dì e la notte chiuse le porte della città. « Ma egli, continua il Villani, come savio, comportò con chiara ed allegra faccia la sua cortese prigione, e con molta liberalità vinse quello che acquistar non havrebbe potuto per forza, e dopo alquanti dì, come a' signori tiranni piacque, il condussono con la loro gente armata a Moncia, e ivi il dì della santa Epifania a dì 6 del mese di gennajo di detto anno fu coronato della santa Corona del ferro, con quella solennità e festa che i signori Visconti di Milano gli vollono fare. E tornato a Milano sotto continova guardia, fattivi certi cavalieri, egli, per tornare in libertà, sollecitando la sua partita, fu accompagnato di terra in terra dalle masnade armate de' signori, facendo serrare le città e castella dove entrava, e il dì e la notte tenerle in continua guardia, ed egli, avvacciando il suo cammino, non come imperadore, ma come mercatante che andasse in fretta alla fiera, si fece conducere fuori del distretto de' tiranni, e ivi, rimaso libero della loro guardia, con quattrocento compagni, i più a ronzini senz' arme, si dirizzò alla città di Pisa per esservi prima che non havea loro promesso, e così li venne fatto. » Ora è egli probabile che Carlo IV volesse proprio incoronarsi in Milano, anzichè in Monza paese più sgombro di siffatte gelosie e dove per buona sorte era stata poc' anzi riportata da Avignone l' antica ferrea Corona in tale solennità usata dagli antecessori suoi? Poco prima della venuta di lui, cioè ai 22 di novembre del 1354, Innocenzo VI sommo pontefice, prevedendo i tumulti de' Visconti e le loro opposizioni a questa già divisata coronazione, segnò un breve

con cui delegò i patriarchi di Costantinopoli, d'Aquileja e di Grado, o uno di loro a coronare in Monza l'imperadore Carlo IV, quando la funzione non potesse eseguirsi da Roberto arcivescovo di Milano. « È notabile, osserva anche il conte Giulini, che trattando il sommo pontefice della chiesa destinata per quella solenne funzione, nomina sempre la chiesa di s. Giovanni Battista di Monza e non mai quella di s. Ambrogio di Milano. » E il Muratori aveva poi ragione di dire che verisimilmente il Villani prese abbaglio e di voler quest' incoronazione accaduta nella basilica di s. Ambrogio di Milano?

Altro imperatore che abbia fatto uso della Corona ferrea di Monza fu l' invitto Carlo V, allorchè in Bologna nell'anno 1530 ricevette la corona d' oro di Roma dalle mani di Clemente VII. Premesse infatti da quell' augusto tutte le più diligenti avvertenze affinchè nulla mancasse a quella tanto celebre solennità ed in essa, per così dire, si compendiasse ogni rito e cerimonia praticata già altrove ne' suoi predecessori, volle eziandio che in Monza si stendessero da' suoi delegati due autentiche esposizioni dei monumenti e diritti spettanti alla chiesa monzese, intorno alle qui seguite coronazioni dei re d'Italia colla tanto rinomata nostra corona. In tali esposizioni è da notare come il cesareo inviato protesta di aver per certo = che tali scritture e monumenti più facilmente in Monza che altrove si possano trovare. = Nè contento di ciò il monarca, ben persuaso delle ottime ragioni che competevano alla monzese reale basilica, volle che fossero a lui prontamente spediti a Bologna alcuni delegati colla stessa Corona di ferro, i quali fra i documenti anzidetti portarono seco gli annali di Monza scritti da Bonicontro con certo libello solito a leggersi nelle coronazioni. Paolo Giovio ci descrive questa solennità colle seguenti parole: « L' anno del 1530, dovendosi coronar l' imperatore della corona d' oro per mano del Papa, tre giorni innanzi a questa coronatione si coronò della Corona di ferro che suol prendersi a Milano: et questa fu portata a Bologna da due ambasciatori della terra di Monza (nel cui tempio dedicato a s. Giovanni Battista, edificato dalla reina Teodelinda de' Lombardi, suol conservarsi)

ad instanza del duca et di Antonio Leyva, et questi ambasciatori furono Paolo Velato et Polidoro Vecchi, huomini gravi. In questa tal coronatione portò lo scettro avanti l'imperatore il marchese d'Astorga Alvaro Osorio, spagnuolo: il duca di Ascalon la spada col fodro carico tutto di gemme preciose: Alessandro de'Medici genero dell'imperatore, dichiarato et chiamato duca di Penna (che fu poi duca di Fiorenza), portava il mondo, et Bonifatio marchese di Monferrato la corona.» Finalmente questa funzione, siccome attesta il Giovio, fu celebrata quasi colle stesse cerimonie della coronazione imperiale.

Ai due nobili delegati laici apportatori di tal corona a Bologna si debbono aggiungere i due canonici della basilica monzese Pietro da Arzago e Giovanni da Marliano, primarii in tale delegazione, oltre al restante della nobile comitiva che accompagnò la corona, siccome furono nominatamente Lodovico e Bartolomeo Cernuschi, Giovanni Battista de'Vegj e Ambrogio Maria Erba. Nelle carte dell'archivio di Monza trovansi autentiche memorie del cancelliere di questa magnifica comunità Andrea Toscano, dalle quali risultano le discolpe di Baldassar Fedele arciprete di Monza e vicario generale ad un tempo del cardinale Benedetto Accolti, vescovo di Cremona, circa il non poter egli stesso personalmente intervenire a questa coronazione, atteso il non buon animo di Carlo V verso la sua persona. Attestandoci poi Pompeo Vizanio storico bolognese che l'imposizione della Corona ferrea sul capo cesareo dovea eseguirsi dal cardinal di Tolosa Willelmo Enckenvonzio a tal fine pregato dai Monzesi (il che egli non potè effettuare, siccome destinato alla celebrazione della gran messa dal pontefice Clemente VII, che gliela impose egli stesso di propria mano) abbiamo un forte argomento di conghietturare i tentativi dei Monzesi onde ripristinare i diritti del loro arciprete nelle coronazioni dei re d'Italia in mancanza dell'arcivescovo di Milano, giusta le premesse osservazioni. Per ultimo la custodia o, come diremmo, la teca usata dai delegati monzesi per entro riporvi la loro Corona ferrea nel trasferirla a Bologna, improntata esteriormente della sola croce di Cristo, interiormente coperta d'un

ricco panno di color di porpora, accresce le prove fin qui enunciate della costante venerazione dei Monzesi verso questa santa corona. Ciò serve a confutare la troppo franca opposizione del Muratori, allorchè, parlando ne' suoi annali di questo trasporto della Corona ferrea da Monza a Bologna per la coronazione di Carlo V e nominando gli autori che la descrivono, dice: « Nè alcun d'essi scrive che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua storia di Milano. »

Erano quasi tre secoli che il regno d'Italia più non esisteva, nè quindi principe alcuno era stato inaugurato colla ferrea Corona. Ma Napoleone, dapprima console, con un *senatus-consulto* venne nel 1804 nominato imperatore, e come tale incoronato il 2 dicembre di quell' anno da papa Pio VII, da Roma a tal uopo recatosi a Parigi. Cambiatasi la francese repubblica madre in impero, facilmente si può intendere come la figlia repubblica cisalpina cambiasse il nome suo in regno d'Italia, e come il presidente di questa repubblica, ch'era Napoleone medesimo, pensasse a farsi inaugurar come re del nuovo regno. L' amministrazione municipale presentò suo rapporto al ministro dell' interno, in cui provò che la Corona ferrea, che da tempo immemorabile si custodisce in Monza, è destinata alle incoronazioni de' re d' Italia.

Il ministro dell' interno trasmise quindi nel 14 maggio 1805 alla municipalità di Monza il cerimoniale approvato da S. M. I. R. per la traslazione della Corona di ferro da Monza a Milano.

« *Li* 22 *maggio*. Un maestro di cerimonie si porterà a Monza con tre carrozze di S. M. scortate da cinquanta uomini a cavallo per fare la ricerca della Corona di ferro.

Il corteggio partirà da Monza nello stesso giorno a mezzodì coll' ordine seguente:

Sei uomini della guardia d' onore di Milano a cavallo.

Venticinque uomini della guardia italiana a cavallo.

Una carrozza, dove saranno anche due membri del corpo municipale di Monza, cioè:

Il generale de France scudiero di S. M. l'imperatore e re.

Zucchinetti Gio. Antonio.

Scanzi Giuseppe.

Una carrozza dove saranno due fabbricieri e due canonici della basilica di Monza, cioè i signori

Porchera Giuseppe fabbriciere.

Consonni canonico Giuseppe Antonio fabbriciere.

Carminati de' Brambilla canonico Carl' Ambrogio.

Castelfranchi canonico Gio. Battista.

Una carrozza ove sarà la corona coi signori

Sala Angiolo Maria presidente municipale.

Crugnola Pietro arciprete di Monza.

Caronno Carlo Maria sindaco de' fabbricieri.

Il sig. maestro delle cerimonie Carlo Salmatoris Rossillion.

Venticinque uomini della guardia francese a cavallo.

Dodici abitanti di Monza a scelta del corpo municipale scorteranno a cavallo la Corona ferrea e marceranno alle portiere della carrozza.

Il corteggio si recherà alla porta della cattedrale di Milano, dove il signor cardinale arcivescovo, alla testa del suo clero, anderà a ricevere la corona.

Il medesimo la porterà processionalmente fino al santuario, ed essa vi sarà depositata sopra una credenza, che vi sarà preparata a tale effetto.

La deputazione che avrà scortato la Corona ferrea la custodirà durante la notte del 22 al 23 maggio.

L' arciprete di Monza, un canonico, il sindaco de' fabbricieri ed il presidente del corpo municipale resteranno presso la Corona ferrea durante la cerimonia dell' incoronazione di S. M.

Le altre persone formanti la deputazione saranno collocate nella nave.

IL GRAN MAESTRO DELLE CERIMONIE.

Firmato L. P. Segur.

Sottoscritti.

Sala *presidente* — Cereda *municipale* — Caronno *municipale* — Brenni *municipale* — Scanzi *municipale* — Zucchinetti *municipale* — Cernuschi *municipale* — Porchera *segretario.* »

Con altra lettera del dì seguente (15 maggio) scritta dallo stesso ministro dell'interno, quasi volesse mostrare la venerazione dovuta a questa sacra reliquia, dispone che il « signor arciprete dovrà recarsi in abiti pontificali anche in carrozza, avendo così disposto il gran maestro delle cerimonie di S. M. I. R. »

I dodici abitanti di Monza che dovevano scortare a cavallo la Corona ferrea mostrarono desiderio di comparire in uniforme, ed il ministro dell'interno con lettera 18 maggio sempre del 1805, essendo d'opinione che ciò contribuiva allo splendore ed all'ordine di quella cerimonia, li autorizzò all'esecuzione di tale divisamento.

Il cerimoniale fu eseguito parola per parola: volentieri ci tratteniamo ne' più minuti particolari, onde veggasi con quale dignitosa riverente pompa seguì il trasporto della Corona ferrea da Monza a Milano. Aggiungasi che, protratta l'incoronazione di Napoleone dal 23 al 26 maggio, per poter continuare i lavori pei grandiosi apparati che faceansi nella milanese metropolitana, la detta corona nella sera del 23 da quell'altare massimo, coll'intervento dei delegati monzesi, fu trasportata nella cappella maggiore del palazzo arcivescovile. Il 26 di quel mese Napoleone ricevette nel duomo di Milano, con isfarzosa pompa perciò addobbato, la nostra corona dal cardinale arcivescovo Giovanni Battista Caprara, dicendo nel porsela ei medesimo in testa: *Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà.* Colle stesse cerimonie, coll'egual corteggio con cui la corona era stata il 22 trasportata da Monza a Milano venne il giorno 27 maggio restituita a Monza.

Oltre ad avere rinnovato l'augusto rito delle incoronazioni in re d'Italia, Napoleone volle che la memoria del fatto rimanesse eterna colla istituzione d'un nuovo ordine cavalleresco ad onore della ferrea Corona. Ai 5 giugno 1805 la consulta di stato e la deputazione straordinaria dei collegi decretò e Napoleone ordinò il terzo statuto costituzionale. Nel titolo ottavo di questo troviamo: «. Affine di assicurare con dei contrassegni di onore una degna ricompensa ai servigi resi alla corona tanto nella carriera delle armi che in quella del-

l' amministrazione, della magistratura, delle lettere e delle arti, sarà istituito un ordine sotto la denominazione di ordine della Corona di ferro. — Quest' ordine sarà composto di cinquecento cavalieri, cento commendatori e venti dignitarj. La decorazione dell' ordine consisterà nell' emblema della corona lombarda, intorno alla quale saranno scritte queste parole: *Dio me l' ha data, guai a chi la toccherà.* — Sarà applicato alla dotazione dell' ordine un reddito di 400 mila lire di Milano sul monte Napoleone. I membri dell' ordine godranno d' un onorario annuo, cioè pei cavalieri di lire 300, pei commendatori di lire 700, pei dignitarj di lire 3000. »

Nel 1814 cadeva l' impero francese e con esso il regno italico. Le nostre provincie ritornarono all' austriaca dominazione. L' imperatore Francesco I di sempre gloriosa memoria, aggregando le ricuperate antiche sue provincie lombarde colle venete recentemente acquistate, formò degli stati suoi in Italia il regno lombardo-veneto. In quella imperiale regia patente del 7 aprile 1815 troviamo a gloria di Monza i seguenti §§: « Resta conservata l' antica Corona di ferro come corona di questo regno, ed i nostri successori dovranno colla medesima essere coronati al loro avvenimento al trono. — Abbiamo di già approvato il nuovo statuto dell'ordine della Corona di ferro, che in conseguenza delle antecedenti disposizioni è stato da noi ammesso fra gli altri ordini dell' imperiale reale nostra casa. » Il 30 dicembre 1815 lo stesso imperatore Francesco I venne accolto in Milano con ogni segno di tenerezza e di affetto dall' intera popolazione: ed il 1 gennajo 1816 in Milano sottoscrisse gli statuti per l' ordine imperiale austriaco della Corona di ferro. Di tre diversi gradi si compone quest' ordine, i cui membri perciò diconsi cavalieri di prima, di seconda e di terza classe. « La decorazione dell'ordine che in prova della conseguita dignità vien data ai cavalieri è la seguente: La Corona di ferro, sulla quale riposa l' aquila austriaca imperiale a due teste coronate che porta in petto da una parte e dall' altra uno scudo smaltato di color turchino carico, nella cui parte anteriore vedesi la semplice lettera *F* in oro, e nella parte opposta il millesimo 1815 », epoca memoranda per la

riunione delle provincie lombardo-venete, a celebrar la memoria della quale venne da S. M. istituito quest' ordine.

Francesco I era rapito all' amore de' sudditi della vasta sua monarchia il 2 marzo 1835. Le provincie della Lombardia e della Venezia mandarono deputati a Vienna a felicitare Ferdinando I allora allora salito al trono. Dimostrò quella deputazione quanto e quale sarebbe stata l' esultanza delle popolazioni cui rappresentavano se avesser potuto ottenere che l'imperatore coll' augusta sua consorte visitasse le italiane provincie e si fregiasse della lombarda corona. Memore il pio sovrano anche della paterna risoluzione 7 aprile 1815 rispose il desiderio espresso dalla congregazione centrale riguardo all' incoronazion sua nel regno lombardo-veneto corrispondere alla già stabilita sua risoluzione. Fra gli evviva di affollatissimo popolo, con tutta la pompa imperiale, Ferdinando I faceva il solenne suo ingresso in Milano il 1 settembre, dopo aver per tre giorni onorato di sua presenza quest' I. R. Villa. Il 4 di quel mese fu trasportata la corona da Monza a Milano dai commissarii aulici, il conte Carlo Gallarati Scotti ciambellano, consigliere intimo di S. M. e gran maggiordomo del regno lombardo-veneto, ed il conte Guido Erizzo ciambellano, consigliere intimo di S. M. e gran ciambellano del regno lombardo-veneto, e quanto a Monza, dal podestà, da due deputati straordinarj scelti dal consiglio comunale fra i proprj membri, dall' arciprete, da un canonico e da un fabbriciere della Basilica. Il corteggio, per venire a prendere la Corona di ferro a Monza, dovea movere dall' I. R. Palazzo di corte con quest' ordine:

« Un distaccamento dell' I. R. cavalleria, un I. R. battistrada, la carrozza a sei cavalli del secondo commissario, indi quella del primo commissario.

La carrozza di corte a sei cavalli, nella quale sederanno i due commissarj, il primo alla dritta.

Ad ogni portiera si troverà uno staffiere di corte; dietro la carrozza procederanno a due a due i servitori particolari dei commissarj.

L' I. R. ispettore degli equipaggi di corte a cavallo.

Una carrozza di corte vuota tirata a sei cavalli, destinata a trasportare da Monza a Milano la corona riposta nella sua custodia, sopra un cuscino di velluto coi colori del regno lombardo-veneto. Ad ogni lato si troveranno quattro staffieri di corte.

Un distaccamento dell' I. R. cavalleria.

Appena avuta la sacra corona, il corteggio muoverà di passo al suono di tutte le campane sino alla porta della città di Monza, ed ivi gli assessori municipali, posti a destra del primo I. R. commissario aulico, egualmente come alla venuta, s' inchineranno, indi gli alabardieri si ritireranno.

Le guardie alla porta della città ed i distaccamenti schierati lungo le vie renderanno al corteggio nel suo passaggio gli onori militari col battere dei tamburi e suono della musica.

Prima dell' incoronazione, come anche il giorno dopo seguita l' incoronazione, verrà esposta la corona con tutti gli altri onori del regno e col manto dell' incoronazione alla vista del pubblico per qualche tempo, colle necessarie precauzioni, nella cappella di s. Gottardo. Nel secondo giorno dopo l' incoronazione verrà fatta restituzione della corona dal f. f. d' I. R. gran ciambellano agl' II. RR. commissarj in presenza dell' arciprete, del canonico e del fabbriciere, come pure del podestà e dei due deputati straordinarj di Monza collo stesso cerimoniale che ebbe luogo per la consegna. Unitavi la spada regia ed il manto dell' incoronazione, verrà con eguale accompagnamento ricondotta a Monza, alla cui porta si troveranno gli alabardieri per iscortarla, osservandosi il medesimo cerimoniale come nella consegna.

L' augusto imperator nostro Ferdinando I venne il 6 settembre 1838 da S. E. il cardinale conte di Gaisruck arcivescovo di Milano incoronato in quel duomo tutto fregiato di quegli ornamenti che, rispondendo alla santità del luogo ed alla festività della cerimonia, ben esprimevano la grandezza della religione e della sovranità. Due giorni dopo quel dì solenne fu riportata a Monza la ferrea Corona raggiante di nuovo splendore; e con essa la spada regia ed il manto dell' incoronazione, che abbiam già veduto nel nostro tesoro. La no-

biltà dei natali, l' alto grado degli aulici commissarj scelti da S. M. medesima, i Monzesi che servirono di scorta alla nostra corona provano anche in questa circostanza in quale altissimo conto tener si debba questo sacro monumento che abbiamo la sorte di possedere.

Nè si meravigli taluno, se avendo io sin qui parlato della celebre Corona di ferro per tanti secoli custodita nel real tempio di Monza e dell' uso di essa nel coronare i re d' Italia, non sia entrato a discutere la pia opinione che il cerchio o lamina di ferro ond' è internamente circondata sia formato da uno de' santissimi chiodi che trafissero Gesù Cristo nostro Signore. Dopo che di essa hanno disputato con tanto sfoggio di erudizione due famosissimi letterati, monsignor Giusto Fontanini arcivescovo d' Ancira e Lodovico Antonio Muratori (1), ho creduto soverchio il tenerne particolare discorso. Il felice esito però della gran causa decide della validità e robustezza degli argomenti; il che risulta dal famoso decreto emanato su questo punto dalla sacra congregazione de' riti il 7 agosto 1717, confermato dalla sede apostolica il giorno 10 del mese ed anno suddetto. Quindi è che, in vigore di esso decreto, venne collocata questa sacra corona entro croce d' oro, unitamente ad altre insigni reliquie, custodite già in questo tempio, ed esposta alla pubblica venerazione in una cappella a tal fine adornata dalla pietà dei fedeli. Essa corona in ciascun anno nella prima domenica di settembre, suole dopo la messa pontificale portarsi processionalmente per le vie di Monza coll' accompagnamento del clero; lasciandosi poi esposta per tre giorni consecutivi sull' altar massimo della Basilica; solennità continuata coll' espresso imperiale assenso della maestà di Giuseppe II accordato il giorno 20 agosto 1787. Il primo pertanto che, in virtù del decreto sovraccitato, tributò questo pubblico culto alla Corona ferrea di Monza, fu l' arciprete Giovanni Lezzeno di chiara memoria, l' anno 1718, il

(1) Il sig. Robustiniano Gironi nella grandiosa sua opera intitolata = *Del costume antico e moderno di tutti i popoli* = sorse nuovo avversario della ferrea Corona. Ma il monzese canonico Angelo Bellani vittoriosamente vendicò alla sua chiesa ed alla patria sua l' oltraggiato onore.

quale avendo a proprie spese forniti i sacri arredi richiesti a tale solennità, volle eziandio che fosse eretta dicontro alla menzionata cappella una statua rappresentante il magno Gregorio colla seguente iscrizione al di sotto: =

A S. GREGORIO PAPA
DELLA FERREA CORONA
E DELLE INSIGNI RELIQUIE DI QUESTA BASILICA
LIBERAL DONATORE.

CAPO VIII.

Dell' ingrandimento di Monza dopo i tempi della regina Flavia Teodolinda e de' suoi privilegi e prerogative.

Parlando de' privilegi e delle prerogative di Monza più volentieri ci appoggiamo all' autorità degli scrittori milanesi, delle cose nostre detrattori anzichè parziali ed amici. Ora, udiamo che dica il ch. dottore Sassi, il quale, succeduto al gran Muratori nella carica di prefetto dell' ambrosiana biblioteca, mostrasi tutto ligio al suo antecessore. Tuttavolta, ad onor del vero, nella prefazione alla cronaca di Bonicontro Morigia, parlando dell' ingrandimento e dei pregi di Monza, dopo di averci in succinto descritte le prerogative illustri dei primi tempi di essa, prosiegue a dirci: « = Anche dopo la distruzione del regno de' Longobardi punto non venne meno lo splendore al luogo, ma crebbe anzi in tale onoranza che, stabilito come altra sede del regno italico, nell' inaugurazione dei re di questo, sembrava in certo modo dividere la gloria colla sua metropoli. Perciò quella terra ricevuta sotto lo special patrocinio dell' impero, il primo sacerdote di quella chiesa fregiato della mitra, le esenzioni libere da carichi, gli abitanti sottratti dal diritto del regime di Milano; ed avvenne che presso gli Insubri non meno che presso l' estere nazioni il nome di Monza celebre diventasse. = » Un tale elogio, ripetuto da tutti gli

scrittori delle cose italiane, ne servirà come di sicura traccia ad esaminare a parte a parte quanto ci siamo proposto di esaminare in questo capo. Dopo i tempi della regina Teodolinda le più vecchie carte monzesi ci fanno sapere che questo distretto aveva nel 768 i suoi principi particolari, dinotandosi bastantemente con ciò salita già Monza nel secolo VIII ad uno specialissimo grado di onore. Comunque però fin da tempi così remoti titoli e prerogative la innalzino sovra altri paesi dello stato, ancorchè celebri, io reputo per essa un pregio non comune il trovarsi nel 951 denominata *castello*. Che se gli scrittori de' bassi tempi chiamavano per lo più *castrium* le città che non aveano diritto di vescovado, ognun vede che nel secolo X e XI competeva a Monza una sì onorevole denominazione; e ciò tanto maggiormente quanto che il prelato della monzese basilica era contradistinto dalle divise pontificali. Non è dunque necessario di ricorrere al sospetto diploma dell' imperatore Ottone III, onde vuolsi dichiarata Monza città imperiale, capo della Lombardia e special sede di questo regno; gli abitanti della quale nel 1311, a' tempi di Enrico VII, furono chiamati cittadini. Ma sebbene all' intera Monza convenisse l' onorevole denominazione di castello, non lasciava però d' essere nel secolo X munita di un forte, siccome lo erano di quell' età specialmente i luoghi principali della campagna milanese. Troviamo anzi a maggior suo decoro che nel 1003 contava un castello detto nuovo: espressione che ne fa supporre uno antico, accennato effettivamente in altri documenti. Il vecchio può asserirsi essere stato vicino ed unito al palazzo di Teodorico o di Teodolinda, l' altro, che troveremo più avanti accennato, era sulla sinistra estremità di Monza, verso la strada di Milano, dove attualmente trovasi la stazione della strada ferrata. Nè lascerò qui di accennare come nella spalla sinistra della porta di Monza ora detta di s. Biagio vedesi una assai corrosa pietra in cui a stento rilevansi le parole: *Archiepiscopi hæc — fortalitia — MCCLIII. Contra...*, (dell'arcivescovo — queste fortificazioni — MCCLIII. Contra ...,), allusive forse alla riparazione di uno di questi castelli ordinata da qualche arcivescovo di Milano.

Parlando però con maggior precisione, convien ripetere il principio dell' innalzamento di Monza dai tempi di Berengario I, allorchè egli nel 903 antepose questo soggiorno a quello di Milano, sì per la bellezza del sito, come per la salubrità dell' aria. Scelta avventurosa per Monza; poichè, qui fermando Berengario poscia di nuovo la sua dimora, volle ricolmare questa chiesa e questi popoli delle sue reali beneficenze. Anche il co. Giulini, ragionando di Monza a quest' epoca, concorda col nostro opinare e scrive: « Non andrebbe assai lontano dal vero chi fissasse in questi tempi il principio dell' innalzamento di Monza. Quel luogo, per la protezione de' sovrani d' Italia, poco amici della città di Milano, ascese poi a ragguardevoli pregi ed illustre rinomanza. » Salito poi Berengario al trono imperiale, volle di nuovo ritornare a Monza, dove trovavasi a' 26 dicembre del 919, allora appena cominciato col giorno di Natale. È di quest'epoca l' importante onorevolissimo diploma a favore della monzese basilica, dato dalla corte di Olona, ora Cortellona nel pavese, al 1 di luglio del 920, in cui il religioso principe emulò la generosità e munificenza de'suoi predecessori in beneficarla. Ne pare, quantunque la storia di questi tempi sia involta in un gran bujo, di potere attribuire ai privilegi accordati da Berengario a' Monzesi il trovar fin d'allora appo di essi alcuni usi diversi da ciò che praticavasi nella vicina Milano: come p. es. l' era e l' indizione da loro adottata negli istrumenti e ne' contratti, il diritto di applicare alla camera del comune di Monza le confische per delitti capitali, e finalmente l' avere quei di Monza pesi e misure proprie, voglio dire la libbra d' oncie 30 ecc. ecc. Un tale diritto chiamavasi: *jus sextarii*. In fronte alla facciata del palazzo della comunità (sotto i portici del quale si fa il mercato del grano, secondo lo statuto) vedesi un gran sasso entro cui trovansi varie cavità per la diversa legale misura dei grani suddetti: e presso il luogo pio detto Convenio si custodì lungo tempo una specie di stajo o misura di bronzo con due manubrj, sotto al cui labbro superiore leggeasi in giro: (*Cois Modoe. Fac* ...., cioè *Comunis* o *Comunitatis Modoetiæ factum etc.*); e nell' esteriore del corpo stava rilevato l' antico stemma di

Monza, di cui parleremo fra poco, l'aquila imperiale e la biscia de'Visconti. Nessuna per altro delle permanenze in Monza di sovrani o potenti signori, che pur tante e sì distinte furono, riuscì a Monza stessa più gloriosa nè più giovevole di quella di Federico I imperadore, dal colore della barba detto comunemente il Barbarossa. Abbiamo da Sire Raul che, stabilita nel 1158 dallo stesso Federico la concordia co' Milanesi, licenziò l'esercito e si portò a Bolgiano, terra nella pieve di s. Donato, ove si fermò otto giorni, donde poscia passò a Monza, dove si trattenne per più di altri otto giorni a terminare alcuni affari rilevanti con quei della Martesana e del Seprio. Aggiunge Raderico canonico di Frisinga e continuatore della storia di Federico I scritta da Ottone suo vescovo che in Monza pure, sede del regno d'Italia, quel principe in tale occorrenza cinse la corona, rendendo la primiera libertà a questa chiesa, già da molto tempo assoggettata dai Milanesi e quasi distrutta, e finalmente ordinando una grandiosa riparazione del nobile castello o terra a proprie spese. Quanto dispiacesse alla milanese repubblica il trovarsi privata d'ogni giurisdizione su di Monza, non è difficile l'immaginarselo. Infatti, aperta da Federico I in Roncaglia nel giorno di s. Martino dello stesso anno 1158 l'intimata generale dieta del regno italico, fra le molte cose che esposero i Milanesi a quel sovrano nelle note loro calamitosissime circostanze, fuvvi certo la perduta proprietà di Monza, segno ben manifesto che riusciva ad essoloro molto sensibile. Ma colà pure confermò solennemente quel sovrano quanto aveva poco prima ordinato. In vigore di questa conferma Benedetto d'Asia nuncio dello stesso imperatore, nel 1162 ai 21 d'aprile, investe personalmente Guidone proposto della chiesa di Monza di varj feudi e beni spettanti alla sua Basilica. Fecero ogni sforzo i Milanesi onde sottrarsi agli imperiali decreti; ed Alessandro III, in favore di Oberto I da Pirovano arcivescovo di Milano, diede in Tours ai 14 ottobre del 1162 una bolla colla quale sottometteva al milanese metropolita colle molte amplissime sue giurisdizioni anche Monza col suo distretto. Su questo fatto ragiona il conte Giulini: « Non doveva essere stata creduta dal sommo pontefice

giusta nè valida la sentenza data in Roncaglia, dove gli arbitri avevano decretato che Monza apparteneva all' imperatore contro i Milanesi, i quali sostenevano i diritti del loro arcivescovo e della loro città, nel cui distretto trovavasi Monza. » Ma tutti questi sforzi dei Milanesi contro di Monza eccitarono vieppiù la beneficenza di Federico inverso la medesima. Egli nell' estate del 1163, dopo il secondo assedio e l'espugnazione di Milano, ordinò la erezione in Monza di un palazzo imperiale, costringendo i contadini delle undici pievi rimaste nel territorio milanese (sottratta da questo novero la duodecima, che era, Monza stessa, in virtù del citato decreto di Roncaglia) a condurre due volte al mese il materiale necessario per una tal fabbrica. Federico recossi anche personalmente a Monza per vedere i progressi di tal costruzione. In Monza firmò al 7 dicembre un diploma in favore di Marcellina badessa nel monastero di s. Maria d' Ingino, e delle sue consorelle religiose, ricevendo quella comunità sotto l' imperiale sua protezione, e privilegiandola con esenzioni e grazie considerevoli. Il cancelliere poi lasciato in Monza da Federico I unitamente a Guidone conte di Biandrate per provedere al resto degli affari fu Rainaldo arcivescovo di Colonia, arcicancelliere d'Italia e legato imperiale. Confermasi questo tratto storico con un diploma dato in Monza ai 10 dicembre del 1163, nel quale esso gran prelato e ministro imperiale concede ai canonici di s. Giuliano presso Cologno il privilegio che non siano molestati dai loro creditori pel tempo in quello accordato. Per ultimo il conte Giulini ci dà un computo dell' eccessiva spesa fatta dal Barbarossa nel breve tempo del suo soggiorno in Monza, col dirci: « In quei quattro o cinque giorni che la corte si trattenne in Monza furono consumati per la sua cucina mille carri di legna, e cento lire imperiali che equivalevano a dugento di terzioli; onde, secondo i conti già fatti, corrispondevano a 26000 lire de' nostri giorni. » Prima però di terminare le memorie di Federico I imperatore risguardanti la nostra storia, ci convien rilevare le qualità del palazzo eretto in Monza per suo ordine nell' estate del 1163, palazzo chiamato massimo da Sire Raul e dai Morena, autori che

Giosuè Bianchi dis. — Milano Lit. di E. Bertotti

Palazzo Comunale

Memorie Storiche di Monza (pag. 131)

vissero in quei tempi e detto comunemente *grande* nelle carte monzesi. Questo grandioso edificio è isolato, quadrilungo, di stile gotico, e consiste in un doppio porticato sostenuto da diciotto pilastri disposti in tre eguali file parallele, con archi che presentano esternamente cinque arcate nei lati maggiori e due nei minori; serve a pubblico uso, e specialmente di mercato, secondo gli antichi statuti. Nel piano superiore, oltre due stanze già ad uso di archivio comunale, avvi un' aula capace ove radunavansi i rappresentanti della comunità, detta perciò camera del comune o di provisione, od anche *arrengario* (arringhiera, luogo alto di dove si ragiona al pubblico). Per due scale di vivo poste al lato d' oriente dell' arrengario salivasi a questo piano. Da queste scale pubblicavansi gli avvisi al pubblico, le gride ecc. ecc. All' angolo nord-est di questo palazzo, sopra quattro pilastri, non senza ardimento di costruzione, si alza a considerabile elevatezza una massiccia torre quadrata, coronata di merli, ov' è posta la campana della città ad uso de' convocati e degli atti pubblici, con orologio. Nella sommità di questa torre è posta una vela colle iniziali C. M. esprimenti comunità monzese, la cui asta sostiene un globo di bronzo dorato rappresentante la luna crescente e radiata con semicerchio al mento, antico stemma di Monza. Tale io credo essere stata la primiera forma di questo palazzo ai tempi di Barbarossa; se non che posteriormente nella facciata a mezzogiorno fu aggiunto un ambone di marmo bianco col suo leggío, acciò su di esso più acconciamente si pubblicassero le gride e gli atti della curia e della comunità, essendo esso eretto di contro alla piazza in cui vendonsi le picciole vettovaglie, luogo perciò assai frequentato da ogni genere di persone. Nel parapetto di quest' ambone, ripartito in cinque campi erano scolpiti due stemmi viscontei colla vipera già allungata, l' accennata luna crescente ed un cimiero allusivo forse ai signori del circondario ovvero al valor militare mostrato da questo pubblico in difesa dei principi di Milano e segnatamente in favor della Chiesa nei tempi delle fazioni guelfe e ghibelline. Quest' ultima interpetrazione si può appoggiare a quanto viene rappresentato nel campo di mezzo,

in cui è rilevata un'aquila colle ali stese nell'atto di fermare cogli artigli un riottoso cervo, prosteso e capovolto a' suoi piedi, insegna di onore conceduta a' guelfi fiorentini suoi partitanti da Clemente IV, siccome attestano scrittori autorevoli. Queste insegne furono con infinite altre cancellate nel 1796 dalla popolare insania repubblicana. Per ultimo si avverta che questo medesimo palazzo credesi ristorato da Giovanni Galeazzo Maria Sforza duca di Milano.

Sebbene tanto circostanziate sieno le notizie che abbiamo sulla fondazione di questo palazzo, il nostro co. Giulini nella sua storia di Milano scrive asseverantemente che questa fabbrica fu eretta nell'anno 1293 da Pietro Visconti, allora podestà di Monza, appoggiandosi alla seguente iscrizione tuttora esistente non già sul palazzo, ma sopra la porta del vicino pretorio:

IL MCCLXXXXIII DEL MESE DI GIUGNO
SOTTO IL REGIME DEL NOBILE E POTENTE MILITE
IL SIGNOR PIETRO VISCONTI PODESTÀ
DEL BORGO DI MONZA FU FATTA QUEST' OPERA.

Il luogo dove questa lapide è posta ne induce piuttosto a far credere, con buona pace del citato rispettabile istorico, che il podestà Visconti abbia fabbricato il pretorio, come si ritiene per cosa certa, e non il palazzo comunale; poichè non consta, nemmeno per tradizione, che quella lapide sia stata trasferita dal palazzo comunale al luogo ove attualmente si trova, e dove da tempo immemorabile è sempre esistita.

L'antico stemma di Monza e l'orologio a beneficio del comune, che abbiam veduto posto sulla gran torre del palazzo, meritano qualche riflessione. Lo stemma primiero di Monza consisteva in una luna crescente di color rosso in campo celeste, con un bianco semicerchio al mento. E forse dai due campi rosso e bianco di questo primitivo stemma di Monza, se è permessa una congettura, è venuto l'uso, ritenuto tuttora dal capitolo monzese, di portare nelle processioni specialmente due bandiere spiegate, l'una con gran croce rossa in campo bianco, e l'altra con gran croce bianca in campo rosso:

rito di cui si fa menzione nel cerimoniale di questa Basilica. Secondo il cronista Bonicontro, fu l'imperatore Ottone III che concesse al comune di Monza per sigillo ne' suoi atti l'odierno stemma di questo comune, consistente in uno scudo nel cui centro sta effigiata la Corona ferrea colla croce del regno, e nel contorno le parole: ✠ *Est sedes Italiæ regni Modoetia magni.* Sulla verità del senso di questa epigrafe nel 1831 vennero suscitate delle forti controversie. Gaetano Sassi, invitato da questa congregazione municipale, di cui era segretario, scrisse in apologia di questa epigrafe. Queste sue memorie noi daremo per disteso nei documenti, e perchè scritte da un benemerito monzese e perchè riuscirono vittoriose; sicchè Sua Maestà con venerata risoluzione del giorno 6 maggio 1835 si è degnata di concedere per grazia speciale a cotesta città di Monza continuare a servirsi dello stemma finora usato.

Leone Frisio, prete della gerarchia dei custodi della basilica monzese, detto in una carta dell' archivio spettante al 1314 figlio del fu Dalfino, fu il primo che introdusse in Monza un orologio a ruota, fabbricato da maestro Giovanni al servizio dei Visconti signori di Milano. Non si potrà negar esser cosa naturale che, essendo allora in Monza una sola torre eretta nel palazzo del comune per gli officii accennati, da che l'antico e demolito campanile della Basilica, situato a fianco dell' ora detta cappella del ss. Rosario, non era per l'altezza nè per la capacità adattato a somministrare al pubblico l' uso vantaggiosissimo di tale macchina, venisse collocata nell'alta, spaziosa e centrale torre del palazzo. L' artefice di essa pertanto fu il celebre Giovanni Dondi, detto Dondi Orologio, soprannome che tuttora rimane alla nobile sua famiglia, perchè nel 1344 fabbricò ed eresse altro orologio nella torre di Padova sua patria. L' orologio di Monza fu il terzo che siasi veduto in tutta l' Italia, ponendosi quel di Milano come eretto da Azzo Visconte nel 1339 e collocato sulla torre di s. Gottardo nella regia ducal corte, onde la sottoposta contrada ebbe il nome di contrada delle *ore*, indi quel di Padova nel 1334, quel di Monza nel 1347, ed in progresso quel di Genova nel 1353 e quel di Bologna nel 1356.

Ascriverò infine alle magnifiche riparazioni di Monza eseguite dalla munificenza dell'imperatore Federico I l'erezione delle antiche mura, dalle quali era cinta e difesa prima che le moderne fossero fabbricate; mura che noi vedremo spianate nel 1322 dalla porta s. Biagio fino al Lambro. A questo imperatore dobbiam pure l'origine degli statuti di Monza, perfezionati poi al tempo che dominava in Milano Azzone Visconte; e per ultimo l'importante sistemazione del governo del pubblico di Monza col podestà, curia, consoli e decurioni di questo comune. Nessuno però degli ufficiali accennati salì al grado di autorità che ottennero i consoli, d'ordinario in numero di quattro; i quali, oltre all'essere delle principali famiglie monzesi, sentenziarono nelle cause, ritenendo ne' proprj rescritti perfino le stesse formole de' consoli di Milano. Ma il regime di essi fu protratto soltanto poco più oltre la metà del secolo XIII. Non così fu dei decurioni, che continuarono in Monza fino al 1530; grado che trovasi per altro nuovamente introdotto nel 1602, quantunque per breve spazio di tempo. Dopo cotanti segni della sua dichiarata parzialità, Federico I cedè per ultimo Monza ai Milanesi in virtù del trattato conchiuso in Reggio di Modena addì 11 di febbrajo del 1185, riconfermando ai Monzesi i loro antichi privilegi riservatosi il tributo ossia apparecchio detto *Paratica*, solito prestarsi nelle coronazioni dei re d'Italia, e il diritto degli alloggiamenti militari in Monza. Non ostante cotesto dominio mal fermo della milanese repubblica su di Monza, che andò soggetto successivamente a variazioni ed alternativi cambiamenti, Enrico, VI fra gli imperatori, ma comunemente chiamato VII (perchè tale nell' ordine dei re di Germania di questo nome), dopo di aver ricevuta la corona in Milano nell' ambrosiana basilica il giorno dell'Epifania 6 gennajo del 1311, intatti solennemente dichiarando i diritti di Monza risguardo a siffatte incoronazioni, rilasciò ai Monzesi un altro luminoso diploma. Con questo sottrasse il pubblico di Monza da qualunque subordinazione, lo accolse sotto la immediata protezion sua e dell' impero romano, e lo esentò da tutte le gravezze, siccome libero e spettante alla sua corona, confermandogli tutti i

privilegi ottenuti dai re e predecessori suoi, ed annullando gli statuti e le riforme presenti e future del comune di Milano contro di esso, sotto la pena a' contravventori di 100 libbre d' oro d' applicarsi per metà alla sua camera e per l' altra metà ai Monzesi medesimi. È ben vero che un monumento così illustre per cotesta nobil terra costò a' Monzesi 5000 fiorini d' oro, giusta il testimonio di Bonicontro. Ma i Milanesi anch' essi dovettero pagare 100,000 fiorini d' oro per un diploma consimile conceduto in favor loro dallo stesso sovrano. Io sono d' opinione che a quest' epoca debba assegnarsi la creazione in Monza del collegio de' notai, a somiglianza di quelli di Milano. Infatti ne' rogiti qui seguiti sul principio del secolo XIV trovansi i notari non più firmarsi notajo del sacro palazzo, ma notajo di Monza; ed aggregati dappoi verso il 1368 al collegio di Milano, veggo che per lungo tempo si dichiarano notai di Milano e della città di Monza. Da questa aggregazione di onore, nacque fra essi una convenzione reciproca, seguita nel 1549, in vigor della quale abilitaronsi promiscuamente ad esercitare la loro arte così nel ducato di Milano come in Monza, il che fu poi l'origine della totale estinzione del nostro collegio. A questo proposito siami qui lecito di accennare cessato in Monza con uguale onorevole pretesto il collegio degli speziali, l' esistenza e indipendenza del quale dall' abate e consoli del collegio di Milano consta dai monzesi documenti del XVI e XVII secolo.

Dichiararonsi finalmente i Monzesi del partito dei signori di Milano, secondo che di passaggio per ora si può rilevare dalle lettere scritte ai nobili uomini, il vicario, i savj, e comune di Monza dal conte Umbergh capitano generale delle armate di Matteo I Visconte l' anno 1312, da Galeazzo I Visconte a Giovanni Morigia nobile monzese, capo dei ghibellini nella sua patria ed intimo famigliare di Matteo I padre di lui, l' anno 1322 nel mese di ottobre; da altra dello stesso principe, nel mese ed anno sovra indicati, al podestà, procuratori, sapienti, consiglio e comune di Monza; e per ultimo da un'altra scritta nel 1329 dai rappresentanti della metropoli, invitando coloro che presiedevano al governo di Monza, loro amici carissimi

e ben affetti, a voler seco partecipar in Milano delle pubbliche allegrezze per la promozione al cardinalato di Giovanni Visconte. Per tale contratta alleanza si meritarono i Monzesi dai principi di Milano una parzialissima protezione, e ciò nei tempi de' loro maggiori bisogni, allorchè Monza trovavasi ridotta a desolazione e solitudine per l' esterne ed interne guerre, per gli spogli e saccheggi sofferti e specialmente per le fazioni guelfe e ghibelline che tanto qui imperversarono. Infatti, acquistata che ebbe Galeazzo I verso il fine del 1324, dopo ostinati contrasti, e ridotta in suo potere Monza, cui portava molto amore, e ritrovatala quasi priva di abitanti, i quali, al dire del Morigia, eransi rifuggiti in Venezia ed in altre città e terre della Lombardia, riuscì ad esso lui di tutti raccoglierli ed indurli con preghiere, promesse, minacce a ritornarsene in patria, esortandoli all' amnistia delle passate discordie, sollevandoli dai loro debiti e determinando un ordine di pronta giustizia in queste contrade, col destinarvi a podestà Trinchedo Scarile bresciano suo collaterale. Poscia il marzo del seguente anno 1325 in difesa di Monza eresse un forte con una ben munita torre, di cui gli avanzi, come vedremo, da poco tempo furon demoliti. Questo castello innoltravasi fino alle rive del fiume Lambro, sostenendovi l'ampio recinto dei forti ripari difesi e circondati da vasta fossa per cui scorreva l'acqua del fiume, il quale altre volte intersecava eziandio l' interna sua piazza. È celebre la torre anzidetta denominata i forni, perchè costrutta di altrettante orride carceri concamerate a guisa di forno, sovrapposte l'una all'altra. I lavori continuarono più di 32 anni prima che fosser condotti a termine, sebbene nell' area occupata dal forte si trovasse già uno degli antichi castelli di Monza, de' quali si è parlato al principio di questo capo.

In Azzo od Azzone Visconte, figlio di lui, verso Monza si trasfuse la predilezione o beneficenza di Galeazzo. Egli nel 1329 ai 17 di aprile ritolse Monza dalle mani di Lodovico il Bavaro per mezzo di Pinalla Liprando o Aliprando monzese comandante delle sue armi, e coll' ajuto di Martino Liprando fratello di lui. Assicuratosi poi del sincero affetto dei Monzesi verso la sua persona, mediante le ottime relazioni di

due suoi inviati Boschino Mantegazza e Pagano da Mandello, persone assai onorevoli, scrisse ai 27 aprile di quell' anno medesimo una lettera significantissima ai nobili componenti esso comune, chiamandoli amici e promettendo ad essi il meritato compenso per ogni dispendiosa od anco accidentale conseguenza della loro alleanza. Aggiustate infatti da Azzone le sue gravi vertenze col Bavaro, e pacificamente riconosciuto signore di Milano, non tardò ad adempire le accennate promesse. Il monzese cronista, con brevi ma succose parole, ce le descrive così eseguite: « = Il quale signor Azzone fece molti beni infiniti agli uomini di detta terra. = » Fra questi moltissimi beneficj compartiti a Monza dalla generosità di Azzo considero per essenzialissimo e fondamentale la scelta da esso fatta del nominato Martino Liprando a podestà di questo pubblico; uomo per avventura unico di quei tempi che fosse atto a mettere riparo col suo governo al disordine ed alla confusione in cui trovavansi i beni de' Monzesi e le molte nobili famiglie qui stabilite. Fu egli che nel 1332, essendo fra gli ambasciatori di Azzo, concertò e stabilì in Avignone presso Giovanni XXII la pace tra il pontefice e la città di Milano. E Monza sarà mai sempre grata alla memoria del suo concittadino, la sagacità e dottrina del quale, assecondando le premure di Azzo, seppero perfezionare gli ottimi statuti di questo pubblico, riducendoli allo stato in cui rimasero fino agli ultimi nostri tempi.

Non è qui inutile l' esaminare alcun poco lo spirito di questi statuti, pei quali venne ridotto il governo di Monza alla maniera delle altre città. Presiedeva al pubblico di Monza un vicario ossia rettore, detto anche podestà, il quale a' tempi di Azzo cominciò a denominarsi capitano, nella persona del succennato Martino Liprando, per esser egli infatti attual capitano delle armate di quel principe, titolo appropriatosi nel 1375, e successivamente da' rispettivi giusdicenti e ad essi confermato dal senato di Milano nel 1689 con tale sentenza: = Questo senato determinò che il giudice di Monza si mantenga in possesso del titolo: capitano di giustizia di Monza. = Questo giudice primario dovea essere assistito da un giurisperito e da

un collaterale , detti anche ufficiali camerarj. Eretto poi in Monza il castello de' Visconti , troviamo altresì creato per la custodia di esso un castellano , il primo de' quali nel 1327 fu Giovanni de Reizach tedesco; carica nel 1514 onorata col titolo di governatore nella persona del co. Lodovico Borromeo. Ma conferite in appresso queste cariche da Francesco II Sforza e da Carlo duca di Borbona promiscuamente ora ad uno ora a più individui, si ridussero ben presto alla sola di podestà o capitano di giustizia : la serie o catalogo delle persone che occuparono le predette cariche si potrà consultare alla fine dell' opera. Sedevano nell' aula del consiglio di Monza, unitamente al podestà dodici legali, nativi monzesi, che, eletti dal pubblico, denominavansi il nuovo consiglio dei dodici sapienti. Eravi inoltre il consiglio maggiore composto di cencinquanta nazionali che passavano gli anni venti d' età, dai quali toglievansi sessanta individui. Questi sessanta peraltro non escludevano la quotidiana reggenza dei procuratori, poscia in numero di tre, ma a' tempi di Azzone in numero di due e dell' età almeno di 30 anni. Fra gli altri ufficiali avean essi i giudici delle strade, delle vettovaglie e della sanità, i quali imponevano, come impongonsi con altro nome, le pene statutarie ai contravventori, applicabili ad arbitrio della comunità. Tanto era estesa l' autorità del comune di Monza, e tale era la forza di quegli statuti che a petto ad essi cedevano perfino gli statuti generali di tutto il ducato ; e perciò esigevasi per potere impunemente e validamente contravvenire a' medesimi una deroga formale, come dai diplomi ducali di Giovanni Galeazzo, di Filippo Maria, di Bianca Maria, di Giovanni Galeazzo Maria Sforza , di Lodovico XII re di Francia e di Massimiliano Maria Sforza. Di più, nella formola del giuramento che prestavano il nostro giusdicente e famiglia o tribunale nel principio del loro governo , voleasi l' esplicita protesta « = ed avrò di mira ed osserverò le consuetudini scritte del comune di Milano, non contrarie agli statuti del comune di Monza. =» E di ciò non contenta Caterina Visconte, proibì espressamente a qualsivoglia giudice di Milano lo immischiarsi nelle cause de' Monzesi, segregati da qualunque altra giurisdizione. Erano pure compresi nel corpo di quel re-

gime i sindicatori, gli avvocati, i notai, i canevarj, gli inquisitori per la contravvenzione alle leggi detti *Circhamaculæ*, gli estimatori, i ragionieri, i servi, i preconizzatori e tubatori, e per ultimo gli sgherri detti *soldatarii*, de' quali e del loro ufficio partitamente trattasi ne' medesimi statuti. È cosa da notare ancora che i principali almeno di questa classe di ministri vestivano a differenza del restante del popolo. Intanto conchiuderemo col conte Giulini « non essere piccola gloria per Monza che ella avesse un governo affatto simile a quello delle città e repubbliche di Lombardia, e che venissero a governarla quegli stessi signori che in altri anni portavansi a governare altre delle primarie città. » Ma se tanta parte ebbe Azzone Visconte nel ridurre gli statuti di Monza all' indicata perfezione, e presso lui videsi il comune sistemato in un governo sì provvido ed illustre, alla sola avvedutezza e sagacità di quell' ottimo principe dee Monza i particolari statuti per l' università de' mercatanti, qui dal medesimo stabilita nel 1331 e protetta con lettere ducali, la prima del 1371 di Bianca di Savoja, l' altra del 1376 di Galeazzo II Visconti marito di lei. Essa fu ampliata di privilegi da Giovanni Galeazzo nel 1379 e da Lodovico XII nel 1510. Con rescritto di Caterina Visconti duchessa di Milano, dato in Pavia ai 23 maggio del 1389, confermasi ai mercatanti di Monza il privilegio loro conceduto da Luchino, Giovanni arcivescovo, Galeazzo II e Giovanni Galeazzo, di non potere essere convenuti in giudizio del podestà, giudici, assessori, consoli de' mercatanti di Milano (salva l' espressa revocazione di tale indipendenza impetrata dal principe suo marito), ma soltanto dal loro rettore e giudici. E l'archivio dell'eccellentissima casa Durini ci manifesta che tale università durò per lo meno fino al 1605, trovandosi un legale attestato dell' aggregazione ad essa, ai 3 gennajo dell' anno indicato, di Arcangelo Cabiati, reggendo quel corpo in qualità di consoli, detti negli statuti generali di Monza = Consoli dei negozianti di Monza = Giovanni Paolo Velato, Camillo ... e Giovanni Andrea Lesmi. Bisogna conchiudere che tali e sì replicati contrassegni di parzialità e di preferenza impartiti a Monza specialmente da

Azzone dispiacessero soprammodo ai Milanesi, e che varii sieno stati i loro tentativi onde abolirli o minorarli, mentre leggiamo nelle nostre carte che lo stesso Azzone Visconte nel gennajo del 1335 fu il primo ad ordinare seriamente con decreto firmato dal proprio cancelliere di corte Ottone Ottobelli a tutti i suoi ministri di Milano che non s'immischiassero nelle cause de' Monzesi e che lasciassero la decisione di esse agli ufficiali che governavano Monza in nome suo. Quest'editto, che è certamente assai luminoso per Monza, oltre d'essere il più antico fra gli editti de' signori di Milano, fu confermato da Luchino, Giovanni e Galeazzo II Visconti, l'ultimo dei quali nel 1359 ai 10 dicembre sotto pena della sua indignazione protesta = perchè è nostra volontà ed intenzione che il detto nostro comune e gli uomini della detta nostra terra e i loro beni e qualunque loro diritto siano talmente esenti dalla giurisdizione de' giudici della città di Milano, da non potersi violare o contrariare. =

Una tale indipendenza ebbe la sua origine dagli imperiali e reali diplomi, ne' quali Monza fu ricevuta sotto la particolare tutela de' rispettivi sovrani e contemplata come disgiunta da qualsivoglia altra città. Confermata quindi successivamente questa indipendenza dai principi dominanti, come fin qui si è mostrato, avvenne che Monza fu sempre considerata non compresa nel ducato di Milano e da quello in tutto e per tutto segregata; motivo per cui non si fa di essa menzione negli statuti milanesi dove parlasi delle terre e castella soggette ai giusdicenti dell' Insubre capitale. Un privilegio tanto singolare e non mai sofferto in pace dai Milanesi ebbe duopo di sempre nuove conferme, acciocchè Monza potesse trionfare di loro; il che seppero ottenere i Monzesi dal duca Filippo Maria Visconti nel 1413, da Francesco I Sforza nel 1450, da Bona di Savoja e da Giovanni Galeazzo Maria nel 1477 e nel 1481, da Massimiliano Maria Sforza nel 1513, da Francesco II Sforza nel 1531, da Carlo V imperatore nel 1537, e da Carlo d' Aragona ecc. duca di Terranuova ecc. governatore di Milano, nel 1587. Tutti questi principi riconobbero e dichiararono Monza separata dalla città di Milano, e perciò

esentarono dalla dogana del ducato stesso il suo mercato, che si tiene ne' giovedì d'ogni settimana, dichiarandolo libero; dispensarono i Monzesi dal non alienare i loro beni immobili ai non soggetti alla lor giurisdizione, e per l'opposto concedettero ai medesimi la facoltà di acquistare beni stabili in qualsivoglia parte del ducato; e perfino sottrassero Monza da ogni dipendenza de' giudici di Milano e dello stesso vicario di provisione. Considerate pertanto queste premesse, l'eccellentissimo senato di Milano, fra le varie sentenze in cotesta odiosa vertenza, dichiarò nel 1597 il giusdicente di Monza non soggetto a maggior magistrato, e nel 1632 che perfino le leggi pubblicate in Milano non obbligassero in Monza fino a tanto che quivi pure venissero promulgate. Cose tutte ordinatamente corredate delle opportune prove in una dotta allegazione presentata al senato medesimo nel 1761, da uno de' più eruditi giusdicenti di Monza, il regio podestà don Carlo Girolamo Sormani. Nè parrà strano a chi sa la forza dell'umane vicende come, dopo tante conferme ottenute da' Monzesi circa i loro privilegi e giurisdizioni, e dopo la solenne dichiarazione di Francesco II Sforza duca di Milano ed altra di Carlo V imperatore in consimili parole esposta, non parrà, io dico, strano che dopo tutto ciò fossero costretti i Monzesi, per ultimare una buona volta cotesta dispendiosissima lite, di conchiudere nel 1642 co' Milanesi un istrumento di transazione ne' seguenti termini: « che la comunità di Monza d'ora innanzi in perpetuo sia unita al ducato, sol quanto all'imposta ed all'aggravio degli alloggi militari; perchè quanto alle altre cose le parti convennero che il ducato di Milano e la comunità di Monza debbano rimanere nel medesimo stato e grado come erano per l'innanzi, quindi come se la presente transazione non fosse fatta. »

Tornando ora onde ci siamo dipartiti e riassumendo la storia delle beneficenze di Azzone Visconte in favore di Monza, diremo che esse furono dal munifico principe per dir così suggellate col permettere a' Monzesi, mentre era podestà Martino Liprando, di erigere le mura dalle quali Monza fu nobilmente e grandiosamente cinta e fortificata fin verso il 1813.

Ebbe principio l' ardua impresa, al dir del Morigia, nel 1333, e fu terminata forse dopo il 1381 a spese del magnifico comune. Queste mura di braccia 4730, munite di varie torri sparse nel loro circuito, vennero circondate al di fuori da una gran fossa, e munite al di dentro con gran terrapieno e sua strada. Poco però avrebbe Azzone contribuito al dispendioso fabbricato, di cui potrebbero andar superbe molte città, coll' accordarne ai Monzesi il solo assenso. Il buono e liberal principe, vedendo questo pubblico per sì memoranda intrapresa gravato di non pochi debiti, col non imporgli più alcuno straordinario tributo od imposizione fece sì che in breve tutti furono estinti e Monza divenne ricca non meno di prima.

Tre erano le antiche porte di Monza, ed in questa occasione altre cinque se ne aggiunsero. Le otto porte erano: la porta Nuova ossia di Milano, la Carnaria, la Battifreda, quella di s. Biagio, di Carrobiolo, di Agrate, di Lecco e di Lodi. Delle tre antiche la porta così detta Carnaria nel 956, probabilmente porta dei carri, era in vicinanza della porta Nuova, munita di torre, la quale dicesi dal popolo torre di Cesare, non si sa bene il perchè; la porta Gradi o de' Gradi, che ai tempi di Bonicontro chiudevasi con chiavi da uno de' littori del pubblico, e la porta Battifreda, così nominata negli statuti di Monza, che custodivasi dai medesimi littori in tempo di notte. Queste porte, la più parte delle quali presero il nome dalle vicine chiese, dai luoghi principali a cui mettono, si ridussero alle quattro moderne, cioè alle porte Nuova, d'Agrate, Carrobiolo e di s. Biagio; la quale ultima fu detta pure nel 1441 porta *de ulmo*. Sono esse fabbricate a guisa di picciol forte, con merli, saracinesche e ponti levatoi a foggia delle città murate, ed hanno il loro sobborgo, specificato col titolo delle porte medesime. (Non è da tacersi che la porta Nuova venne atterrata tre anni or sono per l' allargamento della strada militare.) Chi ascrivesse a quest'epoca l' interiore riparto di Monza in varie contrade denominate: di Strada, del Mercato, di Sottotorre, di Carrobiolo, di Rampona, di Mediovico o Mezzigo, del Comune, di s. Michele, di porta Lambro, di Arena, di porta Lodi, d' Isola, di s. Agata e del Fossato,

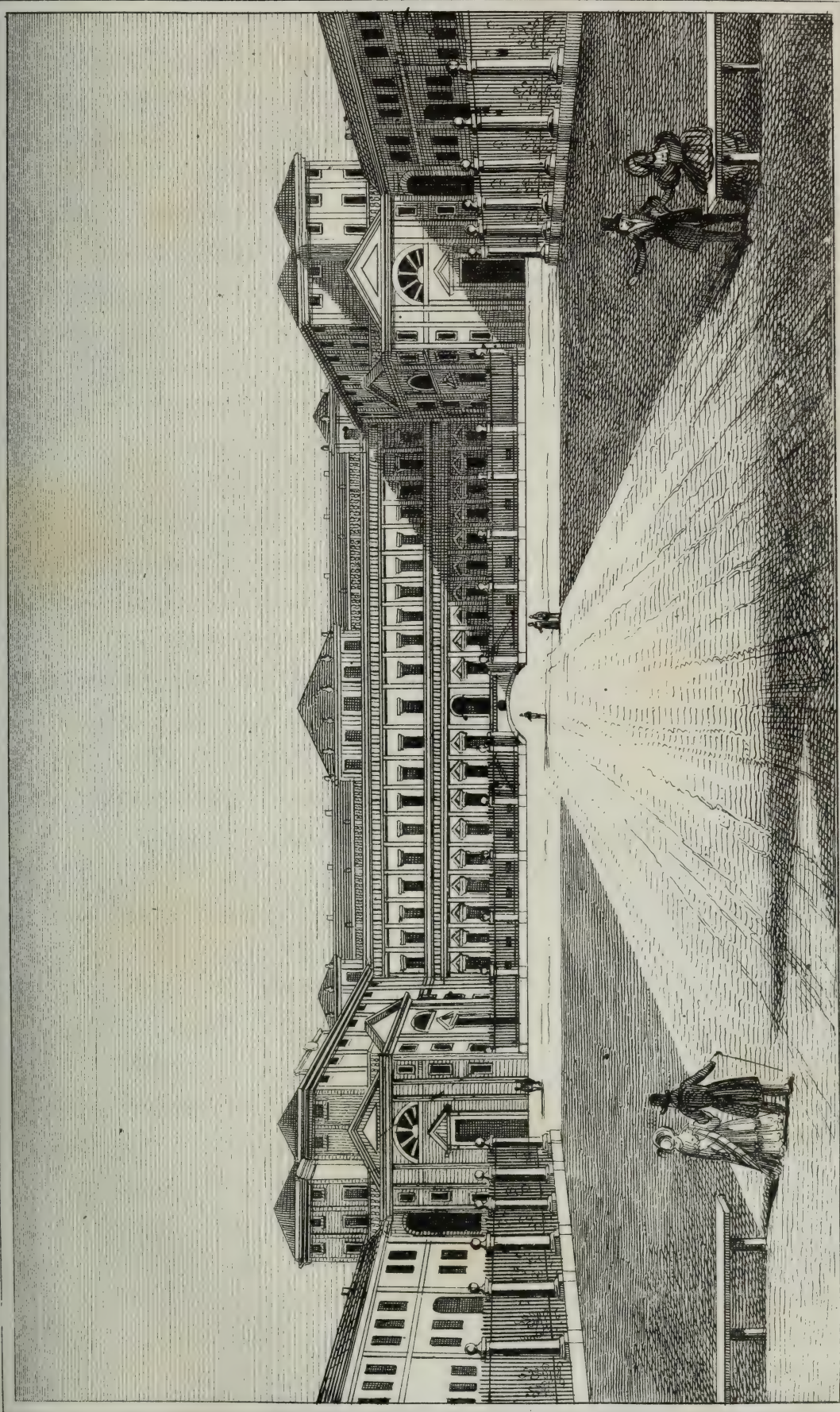
non si scosterebbe gran fatto dal vero. Anche i due ponti sul Lambro, il quale divide Monza colle sue acque, l'uno di contro all'antico spedale di s. Gerardo, chiamato nel 1230, *de Parazo*, e l'altro di Arena fin dal 1329, furono posteriormente ridotti all'odierna estensione e magnificenza: omettendo io qui il ponte detto Nuovo in vicinanza di Carrobiolo e l'altro demolito accanto al soppresso monastero di s. Maria Maddalena, de'quali non si ha memoria. L'originario riattamento e la sontuosità delle fabbriche fin qui accennate devesi ai provvidi statuti monzesi, ne' quali viene ordinato che ogni rettore, podestà o capitano del comune « una volta nel suo regime debba tener consiglio delle strade, delle vie e dei ponti da adattare: che le strade sien ridotte all'antica forma: che le strade del comune di Monza abbiano manutenzione. » Così diremo della gran piazza, ove si tengono i mercati settimanali e la fiera di s. Giovanni. Si estende la medesima a braccia 355 in lungo e 158 in largo, prescrivendosi dagli statuti: « Il prato grande della comune non sia impedito, ma si tenga sgombro », come veramente risulta dal cangiamento della sua antica denominazione. Per tal maniera, ristorata e difesa Monza, richiamate e sistemate le famiglie, e proveduto all'ottimo suo governo dalla vigilanza e liberalità di Azzone Visconti, pensò il pubblico monzese a far rinascere e rifiorire il commercio già praticato in queste contrade, siccome provasi dagli antichi statuti di Milano compilati nel 1216, ne' quali sono tassati i pannilani di Monza a quattro imperiali per ogni pezza all'entrare in città. E poichè il commercio de'Monzesi risguardava specialmente le manifatture di lana, oltre ai particolari statuti pei mercanti di Monza, che vedemmo a parte stabiliti dal suddetto Azzone, la moltiplicità degli anteriori statuti di Monza intorno a simili commercianti fa vedere la quantità e prosperità de' loro lanificj; come sono i capi = dei banchi da tener nel Lambro per lavare i panni — dell'ordine di misurare i panni — della pena del venditor di panni che non tiene il braccio alla misura della comune — del panno macchiato, stracciato o mendato — della pena di un fabbricator di panni che tiene ostacolo che

impedisca la luce — di colui che presterà chiodera per panno comperato — del non tener rotolate le pezze di panno. = Confermano l' attività di simili lavori e commercj due altri statuti esposti ai capi = che il prato grande sia sgombro — del non far ombra ad una chiodera = nei quali si permette il porre le chiodere sulla gran piazza, distanti però l' una dall' altra in modo che non si facciano ombra reciprocamente, e si proibiscono in Monza e suo territorio le piante ombreggianti le chiodere suddette, sotto le pene in quegli statuti minacciate.

Erano le chiodere un quadrato di legno traforato da spessi chiodi, sui quali stendevansi con forza le appena tessute o tinte stoffe di lana, finchè fossero perfettamente asciutte. Nè queste chiodere si esponevano soltanto all' aperto nella piazza del mercato di Monza, ma eziandio nella sommità delle case, le quali a tal uopo aveano, come alcune hanno al presente, certi terrazzi, che per tale uso denominavansi chioderìe. Oltre ciò, essendo l' anima d' ogni commercio la fedeltà dei negozianti, scorgesi manifestamente lo zelo de' Monzesi pel felice progresso de' loro traffici nell' escludere ogni frode col primo de' tre loro statuti contro i falliti, al capo = della cessione de' beni = in cui si dice: = « se alcuno del resto vorrà cedere i suoi beni, li ceda in pubblica adunanza che si tiene alla presenza del rettore della comune di Monza per gli altri affari, suonate le campane; ed in modo che colui il quale cede sia nudo e scalzo non avente altra veste o velo fuorchè le brache, e così ascenda sul sasso pria che parta il rettore dall'adunanza, e nella detta adunanza debba stare dal principio sino alla fine, senza alcun velame in testa od altrove in pubblico come sopra. » = Il co. Giulini rileva da un codice del fu marchese presidente Corrado che nell' aprile del 1349 si conchiuse in Venezia un nuovo trattato di commercio fra que' repubblicani, i Milanesi ed i Monzesi; essendo ambasciatori di Milano Gilbertolo della Porta e Dolone di Geranzano, il quale era parimenti ambasciatore di Monza, unitamente a Bonicontro Morigia. E poi nella cronaca dello stesso Bonicontro intorno all' erezione della chiesa di s. Maria in Istrada di Monza, troveremo che

lavoratori in lanificj convennero circa il 1358 di corrispondere alla fabbrica anzidetta un imperiale per ciascuno ogni settimana. La qualità di tale fabbricato, che infatti si ultimò con sì scarsa sottrazione delle mercedi settimanali degli infimi operaj ne' lanificj monzesi, prova il loro numero, onde quelle volontarie offerte ascesero ad una somma considerevole. Giunse quindi l' aumento di questo genere di commercio nel 1423 a tale stato, che giusta gli autentici ragionamenti del Sanuto, esposti dal co. Giulini, i Veneziani riscuotevano dai negozianti monzesi ducati 1000 alla settimana, che sommano all' anno ducati 52000, e Monza trasmetteva annualmente allo stato veneto pezze 600 de' suoi pannilani a ducati 90000, somme a que' tempi assai più considerevoli che non ai giorni nostri. Chiuderemo ora la serie dei molti privilegi coi quali felicitar volle Monza la continuata generosità di Azzone, rilevando da' monzesi statuti, che oltre i diritti spettanti al pubblico, di multe, penalità, carichi, tasse ed incanti, era altresì di sua giurisdizione la pesca nel fiume Lambro, per quella parte che scorre in Monza, nel suo territorio e nello stesso circuito la privativa ragione delle cacce, come apertamente risulta dalla rubrica generale de' medesimi statuti. L' ultimo di questi privilegi costò la vita a Matteo II Visconte signore di Milano, che volle a sè riservarlo, raccontandoci fra gli altri autori Matteo Villani, che nella sera 29 settembre 1355, venne quel principe avvelenato in Monza, ov' erasi recato per trattenervisi alle cacce. Questa riserva è confermata in appresso da Giovanni Galeazzo nel 1387 e replicatamente nel 1393, siccome consta dagli antichi decreti dei duchi di Milano.

Non ultimo tra i molti miglioramenti introdotti nella pubblica amministrazione dall' augusta Maria Teresa, notasi l'aver essa creato sua altezza reale l' arciduca Ferdinando alla carica di governatore e capitano generale della Lombardia austriaca. L' arciduca entrò nell' esercizio della sua carica nel 1771; fu prima di quest' epoca rappresentato da Francesco III duca di Modena. Mi spiace che il mio assunto non mi permetta di poter noverare tutti gli utili provedimenti con cui questo principe beneficò l' intera Lombardia. Quanto a

Monza basti il dire che siccome ebbe il suo principio da Teodorico re dei Goti, e i suoi progressi da Flavia Teodolinda regina de' Longobardi, così sul declinare del passato secolo per mezzo dell' arciduca Ferdinando vide sotto il suo cielo rinnovellate le primitive sue grandezze. Ne sia fede l' I. R. Villa da lui fatta erigere sopra disegno di Giuseppe Piermarini di Foligno, il migliore architetto che avesse allora l' Italia, se per avventura non fu qualche volta superato da Luigi Vanvitelli suo maestro. In tre anni (dal 1777 al 1780) venne compiuto quel sontuoso edifizio. Volge esso il più adorno aspetto a levante, mentre dalla parte opposta con due grandi ale abbraccia la corte d' ingresso difesa da cancelli che si distendono dall' una all' altra. Queste ale sono continuate in altre due divergenti e parallele alla fronte principale, e rendono per tal modo l' edificio mirabile per la sua grandezza, a dare una sufficiente idea della quale converrà si accenni che v' ebbero comodo alloggio contemporaneamente cinque principi col rispettivo loro seguito. Quanto la comodità richiede, l' agiatezza desidera, il lusso consiglia, in quest'ampio palazzo seppe il valente architetto giudiziosamente distribuire sotto la guida del più raffinato buon gusto. Il Traballesi, il Levati, il Gozzi, il Sanquirico ed altri adornarono le sale col loro pennello. Ma, tenendo anche la brevità propostaci, in questo palazzo merita distinta menzione la celebre *Rotonda*. Consiste in una sala di figura circolare, la quale situata all'estremità della serra dei limoni e dei cedri, per mezzo di un corritojo congiunge questa coi reali appartamenti. Nella vôlta e nelle lunette di questa vaghissima rotonda, v' hanno le mirabili pitture di Andrea Appiani, il quale fino d'allora, che era ancor giovinetto ed appena reduce da Roma, meritossi il soprannome di pittor delle Grazie. Dei quattro scompartimenti di cui nella parte interna consta la rotonda, quello verso il palazzo e l' altro verso le serre, son formati da due porte, mobili per mezzo d' ingegnoso ordigno, che erano del tutto coperte da due grandi specchi; gli altri due sono occupati l' uno da camino, l' altro da ampia finestra. Lo splendidissimo fondatore usò talvolta ordinare che colà fosse servito il caffè,

Litog. Corbetta

Palazzo Reale di Monza.

Memorie Storiche di Monza (pag. 146.)

o che venisse radunata la conversazione della sera. E se incontrava d'avere qualche personaggio ignaro delle meraviglie del luogo, ad un segreto suo cenno faceva improvvisamente scomparire uno de' grandi specchi, onde rimanendo aperta tutta la parete, offriva nella vastità delle serre tra i fiori, le piante più peregrine ed una musica soavissima, ora un banchetto, ora una festa villereccia, effettuando in tal modo una delle più gioconde scene de' palagi incantati. È ancora fra noi viva la rimembranza delle lagrime di gioja che una tale sorpresa fece spargere alla principessa estense Maria Beatrice Riccarda, moglie dello stesso reale arciduca Ferdinando, nel 1780, il dì anniversario del loro matrimonio.

Vicino alla rotonda havvi grazioso anfiteatro. Nella cappella poi d'ordine corintio mostrò Piermarini tanto ingegno, tanto buon gusto, che anche per quest'opera sola meriterebbe egli d'esser noverato fra i migliori architetti d'Italia.

Questo palazzo è da ogni dove circondato da giardini. Di contro alla facciata, di là dei cancelli di cui abbiamo parlato, divisi da magnifico ampissimo viale, veggonsi i giardini de' limoni e de' cedri da una parte, e quello de' frutti dall' altra. Un cancello che si appoggia all'estremità occidentale di questi due giardini, congiunge altresì quest'area spaziosa alla parte anteriore del palazzo. Molte sono le piante rare che coltivansi nei giardini di questa villa; e d'una vastità ammirabile sono i ricoveri pei fragili doni di Flora e pe' frutti peregrini. A levante ed a settentrione si estende il giardino inglese, che spazioso presentasi con macchie d'altissimi alberi, e lontananze di varie tinte, estendendosi l'occhio anche sopra un tratto del parco. Il lago può ricrearti coll'onda sua, l'olezzo dei fiori inebbriarti. Nell'opaco della foresta, le cascatelle d'acqua che si rompe fra' macigni, danno un lene fragore, che ti giunge all'orecchio, ed in questo quadro di tutta lietezza, ti dà un episodio di una tinta seria e grave che volge lo spirito a dolcemente melanconiche idee. Sopra fioritissima landa, si estolle alta torre che finge di aver appartenuto agli avanzi d'un rovinoso castello de' Visconti. Se tu guadagni la sommità di questa, il tuo guardo spazia per tutta la lombarda pianura, e per

l' amene colline della Brianza e pei monti che gradatamente salendo presentano l' aspetto di un anfiteatro che si perde nel cielo. All' intorno della torre veggonsi archi crollati, mura sconnesse con qualche vedette e merli rovinati e rovinanti, aventi già sopra quell' erbe che soglion germogliare fra i ruderi de' fortilizj quasi a segnale di pace. In una parola qui è imitata la bella natura fisica, e l' animo nostro raccogliendo tante svariate sensazioni sente la sua forza; questo sentire la sua attività è fonte di piaceri. Abbiasi la meritata lode Luigi Villoresi già direttore di questi giardini, il quale ebbe gran parte nel loro sì vantato disegno, e li arricchì della rosa cognominata monzese.

Non possiamo chiuder questi cenni se non con un senso di gratitudine per l'arciduca Ferdinando che eresse questo palazzo ad ornamento di Monza, e per l'altezza serenissima dell'arciduca Raineri che libero concede l' accesso alle delizie del suo giardino ad ogni persona civile, onde chi le visita prova ad un tempo due nobilissimi sentimenti, quello dell'ammirazione pel luogo, e della riconoscenza pe' due reali arciduchi.

Lo splendido e liberale arciduca Ferdinando, fece pure costruire in Monza sopra disegno del Piermarini, un vago e ben inteso teatro posto a mezzodì della nostra gran piazza del mercato. Per la vendita di molti de' palchi, questo teatro diventò proprietà di un corpo di signori palchettisti. La mattina del 23 gennajo 1802, mostrò a' Monzesi nuovo terribile spettacolo. Le campane suonando a stormo annunziavano a questa popolazione un incendio: il teatro era in fiamme. In breve tempo ogni ordine di cittadini accorse, ma le fiamme alla caduta del tetto sembravano pareggiare l'altezza del campanile di s. Giovanni, e ad una voce tutti convennero, che nessuna parte del teatro poteva esser rapita al fuoco distruggitore. Anche le case vicine furono in grave pericolo: ma le savie cure de' magistrati, l' attività di tutti, il coraggio di alcuni, fecer sì che la sola parte posteriore di teatro rimanesse preda di quel sinistro accidente. I proprietarj palchettisti ebbero sempre l'intenzione di rifabbricarlo; ma per qualche tempo vi si opposero le molte critiche circostanze d' allora. Finalmente sopra disegno

del monzese architetto Amati, s' intraprese la nuova fabbrica, ed il 20 ottobre 1810 fu aperto il nuovo teatro, cui onorò di sua presenza la vice-regina Amalia, non avendolo potuto il reale sposo di lei, che era in visita ne' dipartimenti al di là di Venezia. Questo teatro è notabile e perchè molto armonico, e perchè con belle forme architettoniche costrutto, per l' ampiezza del suo palco scenico e per la vôlta infine dipinta con vero amor dell' arte dal valente Monticelli. Ora abbiamo di solito opera in musica alla fiera di s. Giovanni, commedia nell' autunno. In tali stagioni il nostro teatro per l' abilità degli attori, per numero e sceltezza di spettatori, può sostenere benissimo il confronto con molti altri da provincia.

In singolar modo l' arciduca Ferdinando favorì il commercio che andava recando a Monza tanti mezzi di guadagno all' intera popolazione, tanti mezzi di arricchire ad alcune famiglie. Ma del commercio, come dell' istruzione terremo parola nella continuazione di questo capo. Io non saprei tutti noverare i beneficj da quel provvido principe impartiti a questa città, la quale dovrebbe erigere a lui pubblico monumento di gratitudine. Riferirò le parole del barone Custodi relativamente a Milano per que' tempi, poichè il discreto lettore saprà toglierne la parte che può spettare a Monza: « Gli effetti di un tale regime illuminato e benefico erano rapidi e progressivi. La popolazione accrescevasi; le moderate imposizioni e l' impiego della parte di esse eccedente le spese dello stato in opere pubbliche di strade, canali, fabbriche d' ogni sorta ..., in sovvenzioni o premj a promovere l' agricoltura e le manifatture, diffondevano l' istruzione, l' agiatezza e la prosperità in tutte le classi: beati tempi allora non conosciuti nè apprezzati abbastanza, non tanto per la naturale abitudine degli uomini di adattarsi al bene con indifferenza, quanto per l' apatia propria de' Lombardi, e che per la forza di più secoli di pessimo governo era divenuta in essi una seconda natura. » Che dovremo dire noi de' tempi nostri vedendo per Monza tanto ampliato il commercio, fonte inesausto di ricchezze al paese; molte case abbellite, rifabbricate; riattate molte delle strade interne della

città, altre allargate ad ornamento; tanto migliorate poi tutte le esterne che a' paesi vicini conducono; la popolazione, il valore delle proprietà tanto accresciute; vedendo infine le molte case di campagna di recente costrutte, le quali fan bella corona a Monza laboriosa, e dove in facil ozio villeggiano molti signori della vicina Milano? — Sono pure abbondanti e soavi i frutti di una stabile pace!

CAPO IX.

Delle luttuose vicende di Monza, e specialmente nel tempo delle due fazioni guelfe e ghibelline.

E sempre conviene ripetere che i pregi e l' ingrandimento di Monza, devonsi al tempio qui eretto dalla longobarda regina. Il Diacono dice, che in virtù di quest' erezione, i Longobardi meritaronsi il patrocinio del precursore di Cristo, e che quindi tutto questo popolo restò illeso e vincitore frammezzo a molti e terribili nemici. Allorchè non venne più questo tempio onorato come lo era per lo innanzi, allorquando il suo patrimonio fu dai sacerdoti medesimi dilapidato, cominciarono le sventure e pei Longobardi e per Monza medesima. Serve in certo modo di conferma ad un tal fatto il diploma di Berengario I imperatore, dato dalla corte d' Olona nel 920, in cui quel benefico sovrano dichiarasi indotto a provedere alla chiesa di Monza ed ai ministri di essa, per la povertà cui questi trovavansi ridotti. Ristorata allora Monza nel suo tempio, e ritornata per la munificenza di Berengario, come può vedersi nel citato diploma, ad uno stato florido ed opulento; non tardò la vicina repubblica di Milano a rendersela oggetto delle sue conquiste. Nel 1045 Monza godeva della sua libertà, leggendosi che qui si era ritirato Ariberto d'Antimiano, celebre arcivescovo, affine di sottrarsi alla sua rivoltosa milanese metropoli in tempo delle insorte fazioni e delle guerre civili tra i nobili e i plebei. Di questa libertà godette per lo meno fino al 1102, trovandosi nelle carte monzesi per egual

titolo dimoranti in Monza e nella stessa canonica Grossolano arcivescovo di Milano, e Bernardo cardinale e legato di papa Pasquale II. Gli storici milanesi senza accennare in che modo nè in che tempo precisamente seguisse l'acquisto, provano che Monza nel 1126 era interamente a Milano subordinata. Noi già vedemmo i risultati di questa subordinazione di Monza, nella circostanza che qui recatosi Federico I imperatore nel 1158, trovò Monza bisognosa delle imperiali sue beneficenze, e questa chiesa già da molto tempo assoggettata alla repubblica di Milano, ridotta ormai pressochè alla rovina, non ostante le ricchissime dotazioni di cui era stata proveduta. E bisogna, a dir vero, che tali oppressioni fossero manifeste ed inescusabili, se nella famosa dieta aperta non guari dopo in Roncaglia da quel formidabile principe, rigettò dal suo trono le esposte pretensioni de' Milanesi su di Monza, confermando a questa la primiera libertà, incitato appunto forse dai tentativi de' Milanesi a vie maggiormente proteggerla ed a grandiosamente beneficarla. Ma i Monzesi che scorgonsi nel 1212 parziali di Federico II imperatore, di cui i Milanesi erano aperti nemici; i Monzesi, dico, che aveano pure respinto nel 1259 Ezzelino da Romano, cui non essendo riuscito col suo esercito di sorprender Milano, qui erasi rivolto onde rendersi padrone di Monza; hannosi a credere riassoggettati con il territorio a' Milanesi accorsi a difenderla: non essendo possibile in sì furiosa ed inopinata tempesta, che i Monzesi soli potessero salvare la loro patria. Siffatte conghietture acquistano una forza maggiore dal sapersi che qui immantinenti dopo riparò l'esercito milanese sotto il comando di Martino della Torre, che inseguiva Ezzelino. Finalmente il soccorso mandato da Monza nel 1274 ai signori della Torre, il trovarla nel 1275 presidiata dagli stipendiati della città di Milano, e nel 1278 dall' armata di Ottone Visconti e dal marchese di Monferrato, il saperla occupata nel 1 gennajo 1279 dal podestà e popolo milanese, e molto più il dichiararsi che ella fece nel 1302 del partito de' Torriani, confermano ad evidenza la perdita della libertà di Monza e la totale subordinazione sua alla vicina repubblica di Milano, ed a chi in essa signoreggiava.

Ma i guai maggiori di Monza insorsero nel tempo che qui preser piede le fazioni guelfe e ghibelline; prima di parlar delle quali conviene che ce ne formiamo una chiara idea. Il chiarissimo sig. Francesco Ambrosoli nel suo *Manuale della letteratura italiana*, parlando del XIII secolo, in tal modo si esprime: « Le fazioni si esercitavano quasi sempre sotto i nomi di guelfi e di ghibellini, i quali furono in origine nomi di due famiglie della Germania possenti e nemiche fra loro. Quando la famiglia dei ghibellini salì al trono imperiale col celebre Federico Barbarossa, cominciarono a confondere i nemici dei ghibellini coi nemici dell' impero, e il nome della famiglia avversaria alla ghibellingia divenne generale a tutti coloro che erano avversi all' imperio: e questa distinzione passò anche in Italia, e parve una tremenda vendetta lasciata da Federico fra i popoli che lo avevano vinto. Sebbene poi in Italia, dopo Gregorio VII, i pontefici fossero quasi sempre capi della famiglia contraria all' impero, od almeno le prestassero sempre favore, non è da credere per altro che i guelfi italiani fossero sempre partigiani della Chiesa. Le città lombarde, a cagione d' esempio, erano guelfe in quanto che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale; si univan coi papi a combatter contro gl' imperatori, perchè l' alleanza dei papi dava loro un grande vantaggio nell' opinione de' popoli: ma non combattevan pei papi, sibbene per la propria libertà. Nè i papi unendosi alle città libere intendevano di combattere in favore della libertà, ma bensì per quella dominazione alla quale aspiravano. Col volgere poi del tempo, cessata in gran parte la lotta fra il sacerdozio e l' imperio, il nome di guelfi e di ghibellini, si adoperarono a significare in generale due contrarie fazioni: e ridestaronsi ogniqualvolta due famiglie, per qual si fosse cagione venivano a discordia fra loro. »

Ora è troppo naturale che innoltrate e stabilite queste fazioni nel milanese, penetrassero anche in Monza, la quale nel 1312 deve riconoscersi ghibellina, vedendosi diretta ai nobili, vicario, savj e comune, una lettera di Guarnerio, conte di Umberg, vicario generale di Arrigo VII in Lombardia, col

diploma della sua elezione, nella quale invita il pubblico, siccome anco aveva invitato i Milanesi, a trovarsi in Brescia il giorno otto di marzo, affine di determinare unitamente co' delegati delle altre città, ciò che fosse spediente al comune vantaggio. Questo consesso per altro si tenne in Lodi e non in Brescia, ignorandosi il motivo del cambiamento. Colà si stabilì a voce comune, prosiegue il Morigia, di dar mano con tutta la forza a sostenere i ghibellini, ed a distruggere i guelfi nimici della maestà imperiale. Ed ecco il principio di queste fazioni in Monza, che apportarono un'estrema desolazione a questo paese.

Il ghibellino Galeazzo I Visconte, duca di Milano, dopo la perdita di Piacenza sorpresa dai guelfi nel 1322, scrive a Giovanni Morigia ed al monzese comune, fomentando in esso loro delle buone speranze, e confortandoli alla fedeltà. Recitate cotali lettere nel pubblico consiglio, molto ebbe a perorare Giovanni Morigia in favore del Visconte, benchè ajutato da Jacopo Riboldi e da Franzio Baldirone contro Catrepora Bosone e Ruggero da Bellenzone, caratterizzati come peste del paese, Ricardo da Pollastra, i Seratoni ed i Liprandi; la quale ultima famiglia comechè ghibellina era tuttavia per fini privati contraria al Morigia. Si passò frattanto dai dispareri agli insulti, e finì l'adunanza senza che si venisse a determinazione alcuna. Ma il calore con cui il Morigia sosteneva il partito di Galeazzo, gli costò quasi la vita; essendo egli stato a tradimento ferito nel collo *cum uno cultello a galono*, cioè con coltello lungo da tasca, da due assassini la mattina del giorno trenta ottobre, uscendo egli dalla chiesa di s. Giovanni. Il colpo per altro non fu mortale; ed oltre all'essere compianto dalla più parte de' suoi concittadini, lo stesso Galeazzo spedì a Monza Stefano suo fratello a fargli visita. Questi molto rallegrossi nel vedere il Morigia con ferita sanabile, e facendo a lui coraggio gli promise la dovuta franchigia della persona, assicurandolo anche per parte de' suoi fratelli, che non sarebbe rimasto invendicato. Questo accidente, ed alcune ostinate e sediziose inimicizie fra due famiglie monzesi, i Magantelli e gli Stratoni, furono causa primaria dello spoglio e della distruzione di Monza.

Il grosso partito guelfo suscitatosi frattanto in Milano, costrinse Galeazzo Visconti, tuttochè soccorso e difeso da varie parti, ad uscire dalla città il giorno otto novembre del 1322 co' suoi fratelli e nipoti. A cotal cambiamento di scena fu presente Bonicontro Morigia, il quale con Artusio Liprando era stato il primo di quel mese inviato a Milano dal comune di Monza alla testa di dugento fanti in soccorso dello stesso Galeazzo. Nel quale stato di cose Giovanni Morigia vedendo moltiplicarsi i pericoli pel suo partito ghibellino, mandò Simone Morigia suo parente e Pilato da Lodi, amendue ghibellini, ad Erecco Liprando e Gravazio Stratone, affinchè perorassero per la loro causa e inducessero i dissidenti alla pace, assicurandoli che egli, benchè ancora infermo di corpo, perdonava a' suoi nemici, ed era pronto ad una stabile concordia. Ma Erecco e Gravazio, sollecitati alla vendetta con false promesse dai Lanterj e da altre famiglie monzesi del partito guelfo, si unirono invece alla fazione di quelli. Per lo che sbigottito il Morigia dal fatale riscontro, esclamando = Vedo la distruzione di questa terra = fuggì tosto da Monza unitamente ai Liprandi ed a quasi tutte le famiglie ghibelline, rifuggiandosi parte in Milano, parte in Como, e chi in altri paesi. Nicola Bellone e Rizzardo Morigia nobili del paese ed uomini di somma autorità, che erano i capi del popolo, vedendo il prossimo pericolo della lor patria, spedirono il dì seguente alcuni ambasciatori a Lodrisio Visconte, cugino di Galeazzo, il quale tuttavia comandava più ch'altri in Milano, quantunque senz' alcun titolo e dignità, per avvisarlo delle loro occorrenze. Aggiunsero che si aspettavano da un momento all' altro il grosso corpo di truppe, radunato nella Martesana da Tegnacca e Strazza da Parravicino, guelfi: il perchè abbisognavano di un pronto e forte soccorso, altrimenti non sarebbero stati in caso di difendersi. A tale annunzio ebbero in risposta che eransi già dati gli ordini a Pagano da Casate, di portarsi a Monza con gente stipendiata affine di presidiarla. Accorsi pertanto i Monzesi a sollecitar Pagano alla partenza per questa missione, sentirono invece rispondersi che ritornassero pure a Monza, mentre egli prima volea mangiare

le sue lasagne a pranzo. Sembra doversi attribuire una tale risposta, non a ghiottornia di Pagano, ma sibbene ad un pretesto per isbrigarsi dell'importunità de'Monzesi, da lui forse creduta soverchia. Qualunque però fosse la cagione del ritardo dell' implorato soccorso, fattosi in questo frattempo capo de' guelfi in Monza Guzino Cavazza che traeva l' origine dalla nobil famiglia de' Borri di Milano, seguito da numerosa turba di popolo, diretta da Moneghino Zeva e da Berusio Rabia, tutti di concerto verso la sera stessa di quel giorno, aprirono le porte di Monza a Strazza e Tegnacca de'Parravicini, i quali v'entrarono colla loro armata, cui mossero a tal fine da Carate. Sopraggiunto quindi a momenti dall' altra parte Pagano da Casate con 50 cavalli, trovò chiuse le porte, e Monza occupata dai nemici, per lo che dovette retrocedere, recando a quei del suo partito la triste nuova della perdita di Monza.

Dispiacque soprammodo un tal sinistro a' Milanesi, e tale ne fu il cordoglio, che unita da' medesimi una forte armata col soccorso delle città vicine, di Franchino Rusca principe di Como, e del capitano Cazino Torniello di Novara, ponendovi per capi Lodrisio Visconte e Francesco da Garbagnate, la spedirono senza frapporre dimora al riacquisto di Monza. Affine di risparmiare il sangue, tentarono i generali di indurre con ragioni e promesse Guzino Cavazza alla resa; ma egli lusingato dai consigli de' guelfi, e rigettate le esortazioni dei migliori di Monza, insuperbito altresì dal vedersi signore della sua patria, rispose che egli non sarebbesi giammai reso, finchè non vedesse acchetate le insorte turbolenze. Irritati da tale risposta i Milanesi, per animare le loro soldatesche e le altre sussidiarie al conquisto di Monza, promisero che loro permetterebbero per tre interi giorni lo spoglio di questo ricco territorio, eccettuata la chiesa di s. Giovanni. Mossi da tale promessa i soldati si accinsero all'assalto il martedì giorno 16 novembre, e posti in fuga i difensori, gente per il più collettizia e codarda, entrarono vittoriosi in Monza, facendo prigioniere Tegnacca da Parravicino che si riscattò collo sborso di 1200 fiorini d'oro, e diedero il sacco a tutto questo infelice paese. Non vi fu licenza, nè sfrenatezza da cui

andassero immuni i Monzesi, sia nelle persone, sia negli averi. Bonicontro che lasciò una lunga e patetica descrizione di quest' orribile saccheggiamento, conchiude che al racconto di que' disastri, lo stesso esule Galeazzo « = versò lagrime, ed assai se ne dolse, perchè portava molto affetto a Monza. = » Oltre a ciò furono spianati i bastioni della porta s. Biagio fino al Lambro, acciò dalla parte di Milano non avesse più Monza difesa alcuna. Se la popolazione monzese avesse amata l' unione, continua il Morigia, non sarebbero state ridotte a sì fiero eccidio tante antiche famiglie qui stabilite e fiorenti in nobiltà, ricchezza, valore e dottrina. Al quale proposito fa una breve enumerazione delle principali famiglie monzesi del partito ghibellino, che sono i Pellucchi, i Regj, gli Stratoni, i Morigia, i Giudici, i Liprandi, i Bosoni, i Montebretti, i Belloni ed i Buzelli. Indi passa ad accennare le famiglie dei Lanterj, dei Tepoldi, dei Rabia, de' Cavazzi, delle Cremosane. A queste aggiunge i Grassi, gli Zevi o Zeni, i Pizeni e le Gualterie, tutte seguaci della fazione guelfa.

Passati quei tre funestissimi giorni, Lodrisio fu creato podestà di Monza, ma vedendo egli andare a vuoto, le promesse fattegli dagli ambasciadori, magnati e stipendiarj, stimò opportuno co' suoi aderenti di far rientrare segretamente Galeazzo in Milano, il che avvenne ai 9 dicembre. E benchè quell' esule principe, adattandosi ai tempi fosse pronto ad accettare qualunque proposta; tuttavia il giorno 29 dello stesso mese a grido generale del popolo venne proclamato signore nella sua Milano. Ciò vedendo Simone Crivelli, Francesco da Garbagnate ed altri seguaci del partito guelfo, sdegnati contro il comune di Milano, partirono dalla città e incamminaronsi tosto a Piacenza, onde riferire a Bertrando del Poggetto cardinale di s. Chiesa, che colà risiedeva in qualità di legato pontificio, uomo feroce, secondo il nostro cronista ghibellino, l' accaduta mutazione del governo dei Milanesi. Bertrando, ciò udito montò sulle furie, e spedì a danno loro dalla parte detta Ghiara d' Adda nel febbrajo del 1323 un esercito composto di 4000 cavalli e 12000 fanti, sotto il comando degli stessi Simone Crivelli e di Francesco da Garbagnate. Ma al

primo incontro di costoro coll'armata di Galeazzo Visconte, comandata da Marco e Luchino suoi fratelli, principi assai bellicosi, il giorno 25 del detto mese al guado di Bagnia, situato due miglia circa sopra il castello di Trezzo, furono messi in rotta per modo che rimasero prigioni amendue i generali, il Crivelli ed il Garbagnate; i quali, condotti alla presenza di Marco, furono da lui uccisi incontanente colla propria spada, gridando: « = Viva la Chiesa, e muojano i traditori della patria. = » Comunque però i guelfi perdessero questi due gran condottieri, Marco ineguale di forze stimò opportuno di ritirarsi co' suoi a Milano; ed i guelfi il dì seguente, forse il 26 febbrajo si impadronirono di Cassano, di Vaprio e di Trezzo. Indi sotto al comando di Gastone dai Gastoni, nipote del cardinal legato, i guelfi occuparono con tutta facilità Monza, priva, come vedemmo, in buona parte de' suoi bastioni; nella cui basilica di s. Giovanni Battista, e non già nella chiesa di s. Francesco, diedero onorevole sepoltura a Francesco da Garbagnate. Aggiungasi che di que' giorni per un malinteso timore d'incorrere gli anatemi del pontefice, moltissimi della città e contado di Milano e di più altre città e terre della Lombardia, corsero a Monza per sostenere il partito del Papa. Crebbe questo rinforzo, scrive il Morigia, dal predicare che facevano gli ecclesiastici che chi dava consiglio ed ajuto ai Milanesi, incorreva la maledizione, e chi sosteneva l' armata della chiesa romana, radunata in Monza, acquistava la remissione della colpa e della pena. Con siffatte intimazioni venne a formarsi una poderosissima crociata contro i Visconti, accresciuta in appresso, nel marzo, da Raimondo di Cardona, altro nipote del cardinale legato, e da Enrico conte di Fiandra, investito da Arrigo VII della città di Lodi, ma che, non avendone ottenuto il possesso, si era arruolato al partito del pontefice, da cui ottenne poi la conferma del vicariato imperiale della suddetta città. Finalmente fu aumentata ai 7 d'aprile da Pagano patriarca d' Aquileja e da Francesco, Simone e Moschino della Torre col numeroso loro seguito. Tali però erano i disordini di cotesto miscuglio d' armati che frate Aicardo arcivescovo di Milano, predicando in Monza, pronosticò

loro non già la vittoria, ma la depressione e l'esterminio. E infatti, rileva Bonicontro che, per le ingiustizie ed oppressioni che ne seguivano, molti de' guelfi, abbandonando il loro partito, si rifuggiarono presso Galeazzo in Milano. Conferma tutto ciò un ostinato conflitto fra gli stessi croce-segnati seguíto in Monza, sulla gran piazza che allora denominavasi Prato-grande, lo stesso giorno 7 aprile all'arrivo de' Torriani, il quale per altro finì con poca perdita e con una pace fittizia. A questa battaglia ne succedette un' altra, ai 19 d'aprile, tra i Milanesi ed i pontificj al luogo detto *Tresella*, quattro miglia circa discosto da Gorgonzola. Quivi la perdita de' guelfi fu del doppio maggiore di quella dei Visconti, se crediamo al Morigia; tuttochè Giovanni Villani, guelfo, sostenga che diciassette bandiere dell'armata milanese furono portate a Monza nel maggio del 1323. Bonicontro, che era in Monza in tal tempo, non fa di ciò parola, soltanto ci avverte che nel principio di giugno l'esercito pontificio fece la generale rassegna in una pianura fuori di Monza, in cui si contarono trentamila pedoni ed ottomila cavalli. Questi ai 13 di giugno dell'anno suddetto furono spediti all' esterminio di Milano, ed appostati nei sobborghi di porta Comasina. In quest' assedio di Milano fatto dai croce-segnati altro non dice Bonicontro quanto al mio scopo, se non che, rinforzato Galeazzo dall' ajuto delle vicine città sue amiche e sopra tutto da seicento militi scelti mandatigli da Lodovico duca di Baviera, eletto imperatore, con questi sostenne l'assedio per circa due mesi; nel qual tempo molti pontificj perirono di ferro e di malori. Fra questi morì di malattia Gastone dei Gastoni, capitano generale, che venne poi sepolto in Monza nella chiesa di s. Francesco, e nel grado di lui, benchè per poco tempo, fu sostituito un certo Guglielmo di Buyron, da Bonicontro chiamato *uomo pessimo*. Entrata quindi fra i guelfi la discordia e la scarsezza dei viveri, in un istante la sera del 25 luglio abbandonarono l'assedio, e in quella stessa notte ritornarono a Monza. Incoraggiati i Milanesi, nel seguente settembre attaccarono Monza dalla parte di Milano, laddove erano stati da essi atterrati i bastioni, e la tennero assediata due mesi; ma venuto in soccorso di

Monza buon numero di truppe spedite dal legato, che dimorava ancora in Piacenza, dovettero i Milanesi ritirarsi nella lor patria. Ciò non pertanto nel rimanente di quell' anno e ne' primi mesi del successivo 1324 seguirono molte scorrerie e battaglie in diverse parti del contado di Milano, or dall' una, or dall'altra delle due fazioni; per lo che, attesta il Morigia, « = molti perirono di ferro e di malattia: e si fece grande esterminio. = » In appresso Passarino della Torre con Elia della Rocca, generale dell' esercito papalino, sostituito dal legato a Guglielmo di Buyron, dopo di essersi impadroniti del castello di Tegnoso nella Martesana, ove fecero un grosso bottino, furono battuti da Marco Visconti nella valle d' Albiate, retrocedendo essi a Monza, e perdettero da trecento e più dei loro soldati. Malcontenti per tutto questo i pontificj della loro condizione, se la presero perfino contro i ghibellini monzesi mettendo e rubando ad alcuni i viveri, ed esigliando altri dalla loro patria: tal sorte, asserisce Bonicontro, toccò allo stesso suo padre. Cedettero essi ai comandi del vescovo di Savona e di Emerico camerlingo di santa Chiesa e capo dell' armata pontificia, i quali risiedevano in Monza.

Frattanto riuscito essendo a' Milanesi di racquistare i borghi di Cassano e di Trezzo, spedirono nel febbrajo del 1324 a distruggere il ponte di Vaprio, che serviva di passaggio ai loro nemici. Il che inteso da Raimondo da Cardona, da Enrico di Fiandra e da Simone della Torre, accorsero precipitosi a Vaprio con gran seguito di cavalli e di fanti per contrastare colla forza il meditato disegno. Verso la metà di febbrajo era nel più gran bollore il conflitto, quando i pontificj rimanevano in Monza fecero una nuova rassegna dei loro armati al solito in Prato-grande, ed in tale occasione videsi per lo spazio quasi di un' ora volare per l' aria nel vasto orizzonte una innumerevole moltitudine di una specie di cornacchie. La minor parte di esse era dalla parte di Milano, e la maggiore dalla parte dei monti. Azzuffaronsi insieme, ed il minor numero disperse valorosamente il maggiore. A tale stravaganza dedussero i guelfi la rotta dei loro. Ed infatti il conflitto di Vaprio ter-

minò colla presa di Raimondo da Cardona, colla uccisione di Simone della Torre, colla fuga di Enrico di Fiandra, giunto a Monza pedestre ma salvo, mentre molti erano restati uccisi sul campo e molti annegati nell'Adda. In somma la vittoria fu compita pei Visconti, e Bonicontro la riconobbe dal Dio degli eserciti, perchè in realtà le collettizie armate dei papalini « = non erano venute, dic'egli, per acquistar gloria alla chiesa romana, ma eran venute in Lombardia per rubare e per ispogliare e per compiere tutti i sopradescritti mali, poichè ciò fecero quanto poterono in Monza e nel contado di Milano. = » Allora Marco Visconti, giovandosi dell'occasione propizia, inseguì i fuggitivi, e s'impadronì a mano a mano delle terre e castella dai nemici dianzi occupate. E sentendo egli che, alla nuova di tale sconfitta, più della metà dei croce-segnati sì nazionali che stranieri avean abbandonato anche Monza, così che questa terra restava quasi derelitta, ed appena appena il patriarca Pagano della Torre erasi qui fermato per le importune preghiere de' suoi aderenti, parvegli questa una circostanza da non perdersi al momento, onde sloggiare da queste contrade il restante de' suoi nemici, tanto più trovandosi egli già a Concorezzo, due miglia distante da Monza. « Ei conosceva, ragiona assai bene a tal proposito il co. Verri, che l'opinione decide nella guerra più che la forza fisica; che le battaglie non si vincono per aver ridotto l'inimico all'impossibilità di continuare la contesa, ma per lo spavento che gli si è potuto imprimere; e che assalendo una armata nel punto, in cui gli uomini sono sgomentati per una rotta, la vittoria è sicura. Così pensava Marco; ma il primogenito Galeazzo, forse perchè il progetto era del fratello, non lo volle secondare. » Vedendo intanto il legato che gli acquisti di Galeazzo andavano crescendo molto prosperamente, mandò nuovi rinforzi a tempo opportuno. Nello stesso tempo i Milanesi, sollecitamente chiamati in soccorso gli amici loro dalle vicine città, Como, Novara, Vercelli, Pavia, Lodi e Bergamo, con un formidabile esercito assediarono Monza e ne tentarono l'assalto in più luoghi del circuito di essa, accingendosi a prenderla colla forza. Ma la passata indolenza di

Galeazzo diede il mezzo a' suoi nemici di premunirsi, di prender animo e di difendersi con coraggio; cosicchè dovette egli soffrire i rimproveri e le beffe di Marco, che, deridendolo gli diceva: *Fratello, va a Monza che si vuol rendere.* Non potendo però i Milanesi impossessarsi allora di Monza colla forza, deliberarono di prenderla colla fame; e fabbricarono delle bastie, ossia torri, e delle fortezze intorno ad essa. Occupati così i posti e le terre del contorno di Monza, e ristretta questa ed impiccolita nell'estensione del suo territorio, è facile immaginarsi con quanta difficoltà potessero i Monzesi introdur vettovaglie; tanto più che i Milanesi, inaspriti, facevan cavar gli occhi a' contravventori. Trovaronsi perciò gli assediati ridotti ad inaudita penuria. E perchè in Monza mancavano non i denari ma i comestibili, crebbero i prezzi di questi a tale dismisura che, per darcene un'idea, Bonicontro Morigia afferma, che uno stajo di farina di frumento pagavasi 7 lire di terzoli; 5 uno stajo di segale e talor più; una brenta di vino lire 30, e più ancora; uno stajo di sale lire 20; due lire una libbra d'olio d'oliva, ed un uovo costava un soldo ed anche più. « Se la proporzione delle nostre lire, così rischiara questo racconto storico il co. Giulini, colle lire terzole di que' tempi, era tuttavia come l' uno al venti, chè certamente non poteva esser minore a' miei conti che ben poco, ognuno può comprendere a qual eccesso di valore erano giunti que' generi. » Aggiungendo poi Bonicontro che per circa otto mesi durò tale carestia, bisogna confessare che fino dal principio di quest'assedio già si cominciasse in Monza a patir fame, non essendo durato l' assedio più di otto mesi. A sì misero stato ridotte le crociate di Monza, riuscì ad Enrico di Fiandra di sottrarsi colla fuga e di recarsi al legato in Piacenza, in mano di cui rinunziò il suo governo e dal quale gli venne sostituito un certo Raimondo, che il co. Giulini dubita fosse Raimondo delle Valli, uno de'comandanti dell' armata pontificia nella battaglia di Vaprio, da Bonicontro chiamato *uomo iniquo e debole.*

Fra le bastie che dicemmo innalzate da Galeazzo intorno a Monza eravene una alla chiesa di s. Fedele (ora cascina di s. Fedele nell' I. R. parco), situata fuori di Monza alla

distanza di un mezzo miglio, non molto lungi dal fiume Lambro, la quale era ben proveduta di viveri pei soldati che la guardavano. Gli assediati, côlta l'occasione che l'esercito dei Milanesi si era alquanto diminuito, tentarono di sorprenderla e d'impadronirsene. Usciti pertanto di buon mattino nel settembre del 1324 con ottocento militi e mille cinquecento fanti sotto il comando di Vergiusio Landi e di Mermetto di Verdun savojardo, e già approssimatisi alla suddetta bastia, venne loro incontro il valoroso Marco Visconte, con soli cinquecento soldati, i quali, senza spaventarsi punto, respinsero con valore i nemici inseguendoli fino alle porte di Monza, e stendendone morti lungo quel tratto di strada trecent' ottanta. Arse allora di sdegno l'esercito pontificio, e vedendo giunti all'estremo i suoi mali, rivoltossi contro gli innocenti Monzesi. Bonicontro ne descrive con istorica sincerità gli ingiusti ed eccessivi furori, cui Monza dovette soffrire. « = Si faceva strage di giovani, di vecchi, di fanciulli; rubavano, spogliavano, atterravan case, incendiavano. Maschi e femmine, adulti e fanciulli, legati, erano condotti nelle lor carceri, colla fame e con ogni tormento senza misericordia li affliggevano; e non vi fu chi li redimesse dalle lor mani. Non permettevano che si avesse pane da forno, non pentola, non pajuolo con cibi da cucina, volendo rapire senza lancia e senza scudo. Ma neppure tali cose bastano. Ardirono di entrare nel tempio situato in Monza, il più santo di tutta l'Italia. Molti chierici e laici milanesi e monzesi, traditori e desolatori della patria, anche col consenso del legato il quale bramò d'esser distruttore della patria Milano, con mani scellerate pigliando i preziosi sacri vasi d'oro ed altri moltissimi donarj fregiati di pietre e gemme preziose e di santissime reliquie che dai sommi pontefici, dagli imperatori e dai re longobardi e dalle città erano stati posti ad ornamento e gloria di quel santo tempio, indegnamente maneggiavano e contaminavano. E così avvenne di quei giorni grande tribolazione ai Monzesi, quale non fu a memoria d'uomo ancor peggiore d'allora che furono saccheggiati e spogliati dai Milanesi. = » Nella descrizione di queste gravissime disavventure parla Bonicontro del prezioso tesoro

della Basilica rapito dai guelfi nel novembre dello stesso anno 1324 sotto gli occhi dei Monzesi, tesoro già da'canonici cautamente nascosto l' anno innanzi ne' tempi del primo saccheggio e trasportato in Piacenza al legato pontificio, come abbiamo già diffusamente esposto, bastando a noi qui il riferire gli atti violenti usati dai guelfi onde impossessarsene, in poche parole così espressi dal Morigia: « = Il qual legato nell' anzidetto anno e mese cautamente mandò a ricevere il detto tesoro in Monza; e da Emerico camerlengo della chiesa romana furono presi i custodi della basilica di s. Giovanni, ed egli stesso ed altri moltissimi iniqui, condotti da alcuni Milanesi e da qualche Monzese traditore della patria, osarono entrar di notte nel sacro tempio, ed il tesoro, con mani scellerate rapito di qui, fu portato in Piacenza al legato. = »

Ridotta così Monza agli ultimi estremi, dovette arrendersi il giorno 10 dicembre del 1324, dopo otto mesi di blocco a Galeazzo Visconti, col quale il legato Bertrando del Poggetto fermò alcuni patti a danno dei Visconti, e così terminò la crociata. Concorse a tale resa Raimondo da Cardona, generale pontificio, prigioniere di Galeazzo in Milano, a cui promise ogni sua opera col pontefice, se gli si consentiva di simulare una fuga. Avutone l' assenso, partì Raimondo da Milano nel bujo della notte unitamente a due camerieri di Galeazzo custodi di sua persona nel carcere e complici del fatto, e portaronsi a Monza, da dove il sesto giorno andarono a Piacenza dal legato, cui Raimondo comunicò i patti concertati con Galeazzo; indi, personalmente andato ad Avignone, seppe indurre il pontefice ad accettarli. Una sola cosa restava al Cardona di ottenere, cioè il consenso del re Roberto, circostanza che il Papa stesso gli ingiunse; ma l' accorto principe, a cui disconveniva questa pace, intorbidò il partito propostogli da Raimondo, pretendendo che Galeazzo dovesse giurare di assistere sì lui che la Chiesa contro la potenza imperiale con tutto il nerbo delle sue forze. E benchè Galeazzo, adirato, ricusasse una tal condizione, protestandosi di non volere in conto alcuno contravvenire al giuramento dato all' impero, la guerra tra la Chiesa ed i Visconti ebbe

nondimeno il suo termine. Diremo da ultimo che la guerra monzese di quel tempo dee considerarsi cominciata il dì 1 novembre del 1322 e terminata gli 11 dicembre del 1324.

Era Galeazzo sdegnato per le difficoltà trovate nello stabilire la pace, e quindi erasi prefisso, appena avesse ricuperata Monza, di spogliarla senza riserva e distruggerla, non lasciandovi pietra sopra pietra. Ma, secondo che dicesi, una replicata visione del santo Precursore gli fece cangiar pensiero, e rinascere in cuore l'antica sua propensione verso i Monzesi. Infatti, partendo l'armata pontificia da Monza, accompagnata da Galeazzo fino al passaggio dell'Adda affinchè non venisse offesa nè maltrattata da' Milanesi, nel mentre che da' seniori deploravasi lo spoglio del loro tempio e la diletta patria ridotta a solitudine, si videro i Monzesi onorati e distinti da Galeazzo co' mezzi più pronti ed efficaci al risarcimento de' loro danni. « Importava molto, ragiona acconciamente il Verri, il non avere alla distanza di sole dieci miglia da Milano un borgo facilmente prendibile e nel quale i nemici con molto numero d'armati potessero sostenersi per alcuni mesi, siccome poco anzi era accaduto. Per tal motivo Galeazzo I l'anno 1325 fabbricò un castello in Monza, di cui vedesi anche oggidì la torre rovinosa. Il modo col quale fece quel principe fabbricare quella torre ci prova sempre più quanto poco ei rassomigliasse al buon Matteo suo padre. Veggonsi anche al dì d'oggi le prigioni orrende destinate a far soffrire l'umanità, calandovi gli uomini come entro un sepolcro per un buco della vôlta, ove discesi posavano sopra un pavimento convesso e scabroso tanto vicino alla vôlta da non potervisi reggere in piedi. Così egli avea immaginato il modo di aggiungere all'angustia, alla privazione della libertà, al timore dell'avvenire, al maligno alimento del cibo e dell'aria, anche il tormento di far succedere una positura dolorosa ad un'altra dolorosa. Galeazzo I quest'unica memoria ci lasciò come sovrano; poichè la signoria di lui fu breve, e la cagione la troviamo nella domestica discordia. » E in vero carceri sì orribili fecero tanta breccia ne' popoli accorsi a vedere quella novità che alcuni di essi, conscii dei dissapori tra Galeazzo

ed i suoi fratelli, predissero che eglino sarebbero stati i primi a sperimentarne il rigore. Ora castello e carceri disparvero.

Questi infausti avvenimenti erano già stati pronosticati da Giovanni Morigia, uno de' primi che si recarono a Milano nel gennajo 1325 alla corte di Galeazzo, in virtù del richiamo de' Monzesi, fatto da lui allorchè si rese padrone di Monza, affine di nuovamente popolarla. Venne il Morigia da Parma, dove era vissuto presso i Rossi, suoi grandi amici e signori di quella città nel tempo delle estreme desolazioni della sua patria: e fu ricevuto da Galeazzo con non pochi segni d'onore ed ascoltato assai di buon grado in alcuni progetti di durevol pace da esso lui preventivamente concertata col cardinal legato. L' affare in sulle prime incamminavasi tanto bene che lo stesso Giovanni ebbe a fare ottimi presagi per Monza. Ottenuta quindi non favorevole risposta, per le discordie insorte tra i fratelli Visconti, e dimoratosi inutilmente in Milano undici giorni, cambiò in tristi i suoi fausti pronostici. E nell'atto stesso in cui montava a cavallo per portarsi a Mantova, scortato da 25 militi datigli da Galeazzo per la sicurezza di sua persona, e dove poco dopo morì, disse a Rizzardo ed a Bonicontro parenti suoi: « Temo di gravissime discordie tra questi principi, che certo loro saranno fatali! » Presagio che pur troppo si avverò. Ebbero queste fraterne discordie la loro origine specialmente dall' intolleranza di Marco Visconte sulla preminenza di Galeazzo, cui egli invidiava la signoria di Milano, lasciatagli da Matteo loro padre, e di cui Galeazzo andava soverchiamente orgoglioso. Cotesta invidia tanto più crebbe quanto che Marco a ragione persuadevasi che il suo valor militare, dimostrato ne' passati infortunj, di molto avesse contribuito a rassodare la signoria del fratello. Si aggiunse a ciò che Lodrisio Visconte, zio di Galeazzo, ingiustamente richiese al comune di Monza il salario della podesteria monzese, durante il tempo della passata guerra; richiesta cui dichiarossi contrario Galeazzo con un positivo ordine intimato al rettore e consiglio di Monza nella chiesa di s. Francesco, presente il cronista Bonicontro, che ciò riferisce. Inasprito allora Lodrisio per l' avuta ripulsa, si diede al partito di Marco,

ed arruolato un buon numero de' primarj Milanesi, non gli fu cosa difficile lo indurre Lodovico il Bavaro, chiamato in allora re dei Romani, a calare in Italia onde farsi coronare in Milano. Gli fecero credere che Galeazzo ponesse indugi alla pace col legato per frastornare di comune intelligenza quella solenne cerimonia. Bonicontro espose la lettera d' invito scritta al Bavaro (ch' io pure chiamerò re, comechè universalmente non sia mai stato riconosciuto per tale) da Marco Visconti, che affetta l' intelligenza del fratello Galeazzo, e la risposta d' accettazione per parte del Bavaro diretta a Galeazzo, a Marco ed al senato di Milano. Quindi intendendo Marco di lì a poco, come il re Lodovico era giunto a Trento, se n' andò tosto alla presenza di lui e colà si studiò per ogni modo d' irritare quell' augusto contro di Galeazzo, facendogli credere che questi intavolasse maneggi con papa Giovanni XXII, dal quale Lodovico dicevasi maltrattato. Dispiacque a Galeazzo questa gita del fratello per sè troppo sospetta, ed a lui appena giunto a Milano disse: « Marco, Marco, tu credi di prosperarti, quando da te stesso ti cavi un occhio»; a cui Marco rispose: « Galeazzo, Galeazzo, chi solo vuol essere, solo resterà. »

Da Trento, Lodovico il Bavaro, nel maggio del 1327, passando per Bergamo, portossi a Como ad incontrare la regina Margherita sua moglie, venuta in Italia dalla parte del Lario: dove Galeazzo accorse con tutta la magnificenza affine di presentarsi a lui, e vi accorsero pure Marco e Lodrisio con numerosa comitiva de' principali Milanesi, i quali, secretamente uniti con Franchino Rusca signore di Como, rinnovarono le accuse contro del primo. E facendosi tuttavia tra que' fratelli grande litigio, l' accorto principe sedò e represse le eccessive ed inopportune parole, riservandosi a far giustizia giunto che fosse in Milano. Dove pervenuto il 17 dello stesso mese, non ostanti le gravi pendenze, dichiarò Galeazzo suo vicario imperiale, confermandolo in tutti i suoi privilegi. Accaddero questi fatti probabilmente prima della coronazione di Lodovico, seguita in Milano nella basilica di s. Ambrogio l' ultimo di maggio del 1327. Terminata la quale celebrità, presentaronsi nuovamente ad esso lui Marco e Lodrisio Vis-

conti, i quali, scortati da una moltitudine di nobili milanesi del loro partito, sì efficacemente perorarono presso quell' augusto col dimostrargli all' evidenza che Galeazzo, coll' erigere la città in principato, spogliavalo in tutto de' suoi diritti che Lodovico costrinse Galeazzo medesimo a deporre nelle sue mani la signoria di Milano, il che seguì ai cinque di luglio. Dopo tale deposizione, il re bavaro mandò a Monza Giovanni di Reizach tedesco, Marco Visconti, Pagano da Mandello e Ramengo da Casate a prendere il possesso della fortezza. Ma Tincredo Scarile, eletto da Galeazzo podestà di Monza, prevenne le loro dimande e, ragunato il consiglio generale del comune, giurò di continuare il suo governo ad onore e difesa della regia dignità, ricevendone giusta l' usato le chiavi delle porte. I messi del Bavaro, che in questo frattempo stavano in Prato-magno, aspettando la risposta se dovessero entrare o no nel castello, vedendosi delusi, ritornarono a Milano. Il re Lodovico ciò udito, ordinò al maresciallo del suo impero che arrestasse Galeazzo ed Azzone figlio, e Giovanni e Luchino fratello di lui. Stefano, altro de' fratelli, era morto improvvisamente nella precedente notte. Fece inoltre intimare a Galeazzo sotto pena della testa che fra tre giorni gli cedesse il castello di Monza. Galeazzo aveva già ordinato al castellano di non cedere quel forte a chicchessia, se non veniva egli in persona ad imporglielo. Laonde, essendo omai decorsi i tre giorni, portaronsi a Monza Beatrice d' Este moglie di Galeazzo e Ricciarda loro figlia, che perorarono supplichevoli e fino con lagrime la resa, ma indarno. Poscia vedendo il castellano che con tale renitenza arrischiava la vita del suo principe, cedè la piazza col ricevere l' intero pagamento del suo stipendio. Fu pertanto qui spedito il vescovo d' Arezzo Guido Tarlati, nimico di Galeazzo, a cui venne aperta la fortezza, ed invitato egli ad entrarvi, mandò in sua vece ad occuparla le sue genti d' arme, soggiungendo che *volpe vecchia non entra in tana nuova*. Finalmente, in sul cadere del luglio del 1327, vennero posti in queste terribili prigioni Galeazzo, Giovanni, Luchino ed Azzone, sotto la custodia del nominato Giovanni di Reizach, eletto dal Bavaro a nuovo ca-

stellano e detto da Bonicontro *uomo sleale*. Con ciò si verificò il vaticinio più sopra riferito, essendo stato Galeazzo il primo a far prova delle orrende carceri che aveva sì inumanamente inventate. Marco Visconte, autor principale della rovina de' suoi fratelli, vedendo in appresso andare a vuoto le sue mire d' ingrandimento, e scorgendo pure che le loro disgrazie aveanlo avvilito presso lo stesso Lodovico, si rivolse a « Castruccio Antelminelli, signore di Lucca, uomo potente e celebre nella storia di que' tempi ed amico de' Visconti; e col mezzo di lui ottenne dall' imperatore, debole e bisognoso di soccorso, la liberazione de' suoi congiunti, i quali erano in Monza custoditi da truppe bavaresi (Verri, Storia di Milano). » Il timore di essersi inimicati varj principi ghibellini e sopra tutto Castruccio amico di Galeazzo, a' quali aveva dato replicate negative sulla libertà degli incarcerati Visconti, ridusse Lodovico il Bavaro a ricevere questi nuovamente in sua grazia, decretando la lor liberazione, che seguì il giorno 25 di marzo del 1328, dopo otto mesi circa di orrenda prigionia. Memori i Monzesi delle beneficenze loro impartite da Galeazzo, fecero a lui ed ai principi suoi fratelli de' segreti regali e delle sovvenzioni; ed eglino, ripromettendo a questo pubblico una grata riconoscenza, se n' andarono a Lucca ad abbracciar Castruccio loro benefattore, presso cui l' infelice Galeazzo, per i sofferti disastri, in pochi giorni cessò di vivere.

Rappacificato così Lodovico il Bavaro coi Visconti, e ridotto il tedesco principe alle strette per mancanza di denaro onde pagare le sue truppe, si rivolse ai maneggi ed ai partiti e vendette ai 15 di giugno del 1329 per sessantamila fiorini d' oro la carica di vicario imperiale ad Azzone Visconti, figlio e successore di Galeazzo I, facendo altresì dall' antipapa Nicolò V dichiarar cardinale e legato apostolico in Lombardia, in luogo di Bertrando del Poggetto, Giovanni Visconte zio di quest' Azzone medesimo. Allora i Visconti, credendosi sicuri della racquistata signoria, si recarono a Milano. Ma ecco che ne vien loro proibito l' ingresso dal conte Guglielmo di Monteforte (lasciato ivi dal Bavaro quale presidente in sua vece al consiglio dei ventiquattro cittadini milanesi che reggevano

la repubblica), salvo che quei principi non gli pagassero quanto gli si doveva per la presidenza. Il perchè dovettero eglino rifuggirsi in Monza fino a tanto che si aggiustasse tale vertenza. Aumentandosi frattanto gl' infortunj al re Lodovico, tra per lo ritirarsi che faceano dal suo partito i più potenti principi ghibellini d'Italia e pel non aver egli totalmente debellati i guelfi, i cui capi aveva anzi per denaro rimessi in libertà, determinò di far ritorno a Milano. Se non che, giunto verso la metà di aprile presso al Po in Lombardia, si vide inaspettatamente abbandonato da seicento balestrieri, che passarono al servizio dei Visconti. Antecedentemente a questa venuta aveva egli spedito a Monza Lodovico duca di Tech, di nazione tedesco, con sua lettera imperiale a questo consiglio e comune, data in Lucca ai due di aprile del 1329, in cui veniva esso duca creato signore e vicario di questa terra. Appena qui giunto, il duca ricevette da Bassano Crivello la dimissione della podesteria concessagli per un anno dallo stesso imperatore Lodovico, per ordine del quale venne sostituito in tale carica un certo Franzio da Luvano, o direm meglio da Lugano, uomo che il Morigia chiama *debole stipendiario, indegno di tale onore*. Convocati quindi dal nuovo signore di Monza e chiamati nel castello alla sua presenza i procuratori e i dodici del consiglio segreto della camera del comune di Monza, fra i quali andovvi pure Bonicontro, siccome uno di essi, e ricevuto il giuramento di fedeltà, espose come il suo sovrano prediligeva Monza sovra tutte le altre terre del suo impero; che, per rimeritare la fedeltà de' suoi abitanti, voleva farla rifiorire e concederle privilegi a preferenza di qualunque altra; e che avendo esso determinato di ritornarsene in queste parti, domandava loro se fossero disposti ad accoglierlo, quando ne venisse il bisogno, come conveniva alla suprema sua dignità. A questo parlare temettero i Monzesi d'essere trattenuti in quello stesso castello come in ostaggio e mallevadori di quanto da essi esigevasi. Alzatosi perciò uno dei dodici, per nome Paolo Aliprandi, uomo dotto e prudente, e rammentando con lungo ed accorto discorso il parziale attaccamento della sua patria all'impero, dimostrato con-

tinuamente con ogni fedeltà, offerse i beni e le forze tutte di questo popolo alla difesa ed alla sicurezza della maestà imperiale. Il che venuto all' orecchio di Martino Liprando, accorse egli segretamente a Monza il giovedì 17 aprile; e convocati i suoi amici, li avvertì anticipatamente che Azzone Visconte avrebbe dato loro pronto ajuto, se si fossero mantenuti a lui fedeli: al che egli di leggieri li indusse, per essere ei pure nativo monzese, siccome erano i fratelli suoi, quantunque da poco tempo abitassero in Milano. Allora il podestà, dichiarato partitante imperiale, mandò un littore a chiudere la porta di Monza, detta de' Gradi; ma sul ponte di Arena fu egli soprappreso da un fratello di Martino, il quale scagliandogli un colpo sul capo, gli tolse a forza le chiavi; e dato mano dallo stesso Martino e da' suoi aderenti alle armi, corsero prontamente ad occupare quell' ingresso a favore dei Milanesi. I Tedeschi ritirati nel castello, sentendone il rumore, uscirono armati ed innoltraronsi per poco in Monza; ma qui giunto in quell' ora medesima Pinalla Liprando, altro fratello di Martino, mandato da Azzo alla testa di cinquecento militi, entrò tosto colle sue genti, incamminandosi verso la gran piazza, gridando: Viva Azzone! A tal fatto i teutonici, conoscendosi abbandonati dai Monzesi, ritiraronsi nel castello, e parte di essi appostatisi sulla vicina strada di Milano, fermarono quanti erano di ritorno dalla città, fra i quali, quattro nativi di Monza, cui trascinarono nella fortezza, redenti poscia mercè lo sborso di mille fiorini. Pinalla frattanto, per togliere ai nemici ogni comunicazione con Monza, circondò prontamente il castello medesimo di buone fortificazioni. In appresso Azzone Visconte, affine di vie meglio assicurarsi del paese e della fedeltà de' suoi abitanti, che a lui s' eran arresi, spedì a Monza ai 20 di aprile due nobili milanesi, Boschino Mantegazza e Pagano da Mandello, in qualità di ambasciatori, i quali significarono al consiglio come Lodovico il Bavaro portavasi a Milano con un esercito ridotto a somma penuria, che Azzone aveva già prese le sue mire per non riceverlo in città e perciò esortava i Monzesi a fare altrettanto, promettendone loro la ricompensa. Onorati in tal

maniera i Monzesi dalle insinuazioni di Azzone, non tardarono un momento ad accettarle; e per essi rispose Paolo Liprandi, che, conoscendo appieno l'amorevolezza e l'utilità della proposta, come anche l' usurpata imperiale dignità del Bavaro, erano tutti apparecchiati a respingere virilmente Lodovico ed i seguaci di lui dall' ingresso della loro terra, e così difendere e sostenere i beni comuni. Udita la favorevole risposta, i Milanesi non solo si dichiararono solennemente amici, compagni e fratelli dei Monzesi, ma Azzone stesso diresse al pubblico di Monza il giorno dopo un' assai espressiva ed onorevol lettera di ringraziamento.

Appena date da Azzone queste providenze a' suoi affari, giunse il Bavaro nei contorni del milanese; e nel maggio del 1329 si presentò a Monza dal lato di levante, dove non essendo ancora terminate le fortificazioni, che vedemmo cominciate da Pinalla Liprando, non eragli difficile l' entrata e l' unirsi al restante de' suoi, che stavano ritirati nel castello. Per buona sorte, anzi direbbesi per un miracolo del santo tutelare di Monza, crebbero quel giorno stesso così smisuratamente e fuori d' esempio le acque del Lambro che non fu possibile dopo reiterati tentativi il guadarlo. Avendo perciò quel principe aspettato invano più giorni che scemasser l' acque, appigliossi al partito propostogli da Flamengo da Casate e da altri molti nobili milanesi suoi partigiani, nemici dei Visconti, e voltosi ad Alliate, da quel ponte, discosto di qui sette miglia, passò il Lambro e retrocedette verso Monza, cingendola d' assedio dalla parte di ponente. Allora i Monzesi esposero accortamente al Bavaro, che ne domandava l' ingresso, come i Milanesi, impadronitisi a forza di quel paese, non permettevan loro di prestargli pronta ubbidienza. Frattanto tra per la dimora fatta da Lodovico alle sponde del Lambro e per una tregua seguita di più giorni, Pinalla Liprando condusse a termine le sue fortificazioni; cosicchè vedendo il Bavaro inutile quel suo accampamento, partì da Monza e trasferì l' assedio a Milano, seco portando per frutto delle sue imprese mille e cinquecento fiorini d' oro, ricevuti dagli amici di Amorato della Torre figlio di Guidone,

per averlo liberato dalle carceri di Monza, nelle quali trovavasi detenuto fino d' allora, quando ancor fanciullo cadde in poter dei Visconti nella presa di Pavia. Consumato quindi per egual modo dal Bavaro altro tempo nell' assedio di Milano, si riconciliò con Azzone, mediante una somma di denaro; lasciandogli in libertà il castello di Monza, ed ai 19 di giugno per la strada di Pavia ritornossene a' suoi col seguito di alcuni Milanesi, fra i quali lo scaduto podestà di Monza Bassano Crivello. Da tali ripulse date dai Milanesi e dai Monzesi a Lodovico il Bavaro nacque la riconciliazione del pontefice Giovanni XXII coi Visconti, i quali erano stati dallo stesso pontefice scomunicati ed interdetti.

Nel 1333 Azzone Visconte sostenne una guerra contro Giovanni re di Boemia, calato in Lombardia per ricuperare le città perdute. Ma non avendo egli potuto coll' armi soggiogare la città di Pavia, attraversò col suo esercito il milanese, devastando varj luoghi del contado, e si portò a Bergamo ad espugnare quella città. Il conte Giulini aggiunge che, scoperti da Azzone in questa occorrenza tra' suoi alcuni traditori e ribelli (Giovanni de' Grassi signore di Canturio, Ramengo da Casate, Ottorino Borro, Lodovico Crivello e Bellino della Pietrasanta) li fece arrestare il giorno 26 di novembre e tradurre prigionieri nelle carceri del castello di Monza. Troviamo nelle nostre memorie che, regalata a Caterina Visconte, figlia di Bernabò, da Giovanni Galeazzo suo novello sposo e cugino la signoria di Monza, tolta, non si sa il perchè, a Bianca di Savoja madre di lui, il che accadde ai 24 novembre del 1380, qui ai 15 gennajo del seguente anno se ne morì Mafiolo Visconte, discendente dalla linea di Uberto, fratello di Matteo I, e che fu sepolto nella chiesa di s. Francesco de' minori conventuali. Fu questi un illustre personaggio, e congetturo essere egli stato detenuto nei forni, in cui stavano pure in quel tempo prigionieri due figli di Bernabò. Così nel dicembre del 1389 fu arrestato, per ordine di Giovanni Galeazzo, Francesco da Carrara il vecchio, già signore di Padova, come sospetto d' insidie contro la vita di quel principe. Spogliato il Carrara di tutte le

ricchezze, fu serrato dentro i forni, essendo, come dice il Muratori negli Annali, « trattato nondimeno con umanità quando s' avvicinarono i giorni suoi al fine. Mancò egli di vita nel dì 6 di ottobre dell'anno 1393; e il Visconte, uomo di massime grandi, fattolo imbalsamare, con esequie magnifiche gli celebrò il funerale. Ottenne poi Francesco Novello il cadavero del padre, e fattolo condurre a Padova, quivi con solennissima pompa gli diede sepoltura nel dì 20 oppure 21 di novembre. »

Risorte quindi nel principio del secolo XV così in Milano, come in Monza gravissime turbolenze tra le fazioni guelfe e ghibelline, e manifestatasi fautrice dei guelfi la duchessa Caterina Visconte, cui vedemmo già assegnata Monza per sua particolar signoria, stimò, per evitare i maggiori pericoli di sua persona ed anco a motivo delle discordie domestiche tra sè ed il duca Giovanni Maria suo figlio, di qui ripararsi nel 1404, benchè contra il parere di molti uomini saggi. Il partito superiore de' guelfi monzesi ve la eccitò maggiormente. Ma ciò che accrebbe soprammodo il sospetto nel cuor dei nemici della duchessa fu l' essere stata ella sovraggiunta in Monza ai 21 di giugno da Pandolfo Malatesta, beneficato dalla duchessa medesima colla cessione di Brescia, in guiderdone de' suoi servigi. Il vedere pertanto occuparsi da quel principe in pochi dì tutta Monza ed il suo circondario, o pe' suoi fini politici o per anticipata precauzione della sicurezza di Caterina, indusse i ghibellini di Milano, e tra questi Francesco Visconte, Castellino Beccaria e Bartolomeo Zambono, amici di Giovanni Pusterla castellano del forte di Monza, a qui recarsi ai 18 di agosto sul far della notte con buon numero di truppe, le quali posero a sacco tutte le case dei guelfi e la corte stessa della duchessa (riuscendo a Pandolfo Malatesta di mettersi in salvo colla fuga), e fecero molti illustri prigionieri, trattenendo nel castello come prigioniera perfino l' infelice duchessa Caterina. Di essa il Corio così descrive la tragica fine: « Dopo ai quindici d' ottobre l' illustrissima duchessa, mogliera del già defunto duca, un giovedì alle due hore di notte, come soffocata per le acerbe et continue mo-

lestie, et anco essendogli dato il tossico, nel predetto castello morì. » La morte però di Caterina seguì il venerdì giorno 14 di ottobre del 1404, come abbiamo dalla sua iscrizione sepolcrale.

Soprappreso poscia in Bergamo l'anno 1405 agli 11 di settembre Estore Visconti, figlio di Bernabò e di Beltramola de' Grassi, per ordine del duca Giovanni Maria, a cui tramava insidie, quantunque dallo stesso fossegli stato l'anno antecedente conceduto il dominio del castello di Martinengo, e della fortezza e possessione di Morengo colle loro pertinenze, venne tradotto alle prigioni di Monza, dove rimase fino al giorno 8 d'agosto 1407, in cui dai ghibellini dominanti in Monza fu creato loro signore. Rimasto Estore in Monza, accolse nel proprio castello Giovanni Visconte figlio di Carlo ed abiatico di Bernabò, detto da alcuni per la statura Giovanni Piccinino e da altri Giovanni Carlo pel nome del padre, qui rifuggitosi nel 1411, allorchè fu scacciato da Canturio, e dove rimase fino al 1412; nel qual anno, ai 16 maggio, fu ucciso in Milano dai congiurati il crudelissimo duca Giovanni Maria. Estore Visconte, che aspirava alla sovranità di questo stato, colse allora l'occasione opportuna ed insieme col nipote si trasferì immantinenti a Milano, dove riuscì loro fra quei turbini di essere proclamati signori. Ma sovraggiunto da Pavia il giorno 16 di giugno il vero erede del ducato, Filippo Maria Visconte, col favore de' suoi partitanti ridusse ben presto gli usurpatori a ritirarsi di bel nuovo a Monza. Vendicata in appresso l'uccisione del fratello colla morte di dodici congiurati, molti de' quali eransi ricoverati in Monza, mandò qui agli 8 di agosto le armate sue, le quali, se crediamo al Decembrio, in pochi giorni s'impadronirono di questa nobil terra, costringendo Estore e gli aderenti di lui a riparar nel castello. Aggiugne poi il Corio sotto lo stesso giorno ed anno: « Dopo agli otto di agosto, il duca Filippo mandò l'esercito all'assedio di Monza, et havendogli dato il guasto, diede la cura a Giacobo Gisolfo suo commissario che gli facesse drizzare alcuni mangani et fabricare certe bastie, di sorta che alcuno non potea uscirne nè entrare. » Ma l'as-

sedio di Monza non finì così presto; mentre in tale frattempo ritornato Giovan Carlo al possesso di Canturio, ne fu indi nuovamente cacciato da un corpo di soldatesche colà mandate dal duca Filippo Maria. Laonde egli se ne fuggì in Germania presso Sigismondo re dei Romani, che s' interpose per la tregua, fino a tanto che egli venisse in Italia a decidere siffatte vertenze. Ricevutane la reale ambasciata, il duca mutò l'assedio di Monza ai 18 di ottobre in un vero blocco. Indugiando tuttavia Sigismondo la sua venuta oltre lo spazio di quattro mesi, Filippo Maria si determinò di proseguire l'impresa, e nel principio di febbrajo del 1413, scrive il Corio « più crudele il duca fece rinovare la guerra, di sorte che a saccomano ebbe la terra », cingendo poscia di stretto assedio il castello; dentro il quale difendendosi Estore con incredibile coraggio, nel mentre che stavasi intento a far abbeverare uno de' suoi cavalli al pozzo che era nel mezzo del forte, colpito in una gamba presso al collo del piede da un sasso scagliato da una spingarda, in tre giorni cessò di vivere. Bonamente Aliprando, figlio di Simone, originario monzese, come vedremo più innanzi, e che scrisse la storia di Mantova in terzine assai alla buona, ma interessanti, siccome documento di autore contemporaneo, al capo 83, che ha per titolo: *Degli avvenimenti del mille quattrocento dodici*, parlando della venuta a Milano del duca Filippo Maria, dice:

A sedici giugn' in signoria entrava
  Giovan Picinin ed Estor si fuggìa.
  A Monza andaron, che non dimorava.
I traditor, che 'l duca morto avìa,
  Ben da dodici in Milan si pigliare,
  La morte a tutti dare si facìa.
Grande quantitate si fe' scampare
  Di que' che lo tratto si sapìa
  Tutti a Monza loro sì se andare.
. . . .
Lo duca di Milano dominava
  E a Monza grande guerra si facìa,
  E con gran gente quella si assediava.

Poi al capo 84, che ha per titolo: *Delle cose che avvennero nell' anno mille quattrocento tredici*, scrive:

Di febbrar duca Visconte combattire
A Monza con bombard, pietre gittava,
Dure battaglie a quello ogni dì fire.
Estor Viscont, che Monza dominava,
D' una bombarda con pietra ferito
Per tal modo che poco temp campava.
. . . .
Lo duca di Milano a non fallare
Lo suo vero nome che lui avìa,
Filippo Maria si nominare.
Lo detto duca guerra si facìa
A Monza per voler quella avìre.
Gli eredi d' Estor si la difendìa.
Non si potè tanta difesa fire,
Che la gente del duca dentro entrare,
E quella ebber senza alcuno fallire.
All' entrata di maggio la rubare,
E messa a saccomano di presente
Donne donzelle assai lor vergognare.

Morto infatti Estore Visconte in età d' anni 56, Valentina sorella di lui prese il comando della fortezza di Monza a nome di Francesco suo nipote figlio dell' estinto Estore, di Giovanni figlio di Lodovico e di Bernabò figlio di Mastino Visconti abiatici di Bernabò, e seguitò generosamente a difenderla per più di due mesi. Filippo Maria ciò non pertanto, mosso a compassione dell' infelice stato de' Monzesi, e per una specie di compenso dei gravi danni sofferti, con suo diploma, dato in Milano ai 24 febbrajo confermò loro gli antichi privilegi. Vedendosi dappoi Valentina impotente a sostenere quel forte, si ridusse a trattarne la resa, la quale fu conchiusa nel primo di maggio dello stesso anno 1413 tra lei e Francesco Bussone, detto il Carmagnola, consigliere e maresciallo dell' esercito del duca.

È in vero singolare la decenza e la circospezione di questi capitoli, che si vuol certo attribuire all'interessamento che si era preso Sigismondo re de' Romani, detto anzi tempo imperatore, di cui aspettavasi l'arrivo di voler essere egli giudice di questa pendenza. A cagione di tale venuta essendo fissato il giorno 24 di maggio inclusivamente per la emigrazione di tutti quelli che là dentro si trovavano, aggiugnesi chiaramente: « = Salvo che al detto giorno 24 del corrente mese il serenissimo signore il signor padron nostro l'imperadore sia venuto od abbia mandato alcuno de'suoi da un'*Ave Maria* all'altra ecc. = » Rilevasi inoltre dai medesimi capitoli, che trovavansi quivi assediati, oltre a Valentina, Lionello fratello di Estore e Francesco figlio di Estore medesimo; Rodolfo e Carlo Visconti figli di Giovanni Carlo e la loro madre, Antonio Visconte figlio di Gasparo fratello di Ottone arcivescovo, e Gentile suo figlio, verisimilmente purgati dal sospetto di complici nella morte del duca Giovanni Maria, e finalmente molti fautori di Estore e di Giovanni Carlo, a' quali si dona libertà e sicurezza, eccettuatine solo gli uccisori del duca fino al quarto grado. Rilevasi pure che fra i molti prigionieri quivi detenuti nelle carceri contavansi il figlio di Nicolò de' Grassi e frate Pietro da Cazulino proposto degli umiliati di s. Andrea di Cavenago in Monza. Merita altresì le nostre osservazioni il primo paragrafo di questi capitoli, autenticati da Filippo Maria col proprio sigillo e sottoscritti il seguente giorno 2 di maggio dal celebre Marciano Fontana, segretario ducale. In esso viene ordinato che nel giorno della resa sieno celebrati a spese del duca i funerali all'estinto Estore, con adornamento di cavalli, bandiere e servi vestiti a bruno; eleggendosi per disporre la pompa funebre gli spettabili Francesco Bussone, detto il Carmagnola, e Leonardo Visconti figlio di Sagramoro, altro fratello di Estore, verisimilmente dimorante nel suddetto castello. Nel cimiterio contiguo alla basilica monzese vedesi a' dì nostri tuttavia il cadavere di Estore Visconti per anco incorrotto, eccettuato il luogo della ferita cagione della sua morte. Accanto a lui sta la spada con manubrio ornato di attortigliati fili d'oro, su cui leggonsi le due iniziali *H. V.*, cioè *Hestor Vicecomes.*

I prosperi successi delle armi ducali di Filippo Maria, somministrarono in appresso infelici abitatori ai forni di Monza. Tali furono Lodovico degli Alidosj, signore della città d'Imola, la quale, occupata dal Visconte il primo febbrajo del 1424, vide tradotto a queste carceri il principe suo, il quale, dopo parecchi mesi rilasciato, volle essere ascritto all'ordine di s. Francesco. Giorgio Cornaro, uno de' più ricchi primati di Venezia, proveditore e commissario delle armate di quella repubblica nella Valtellina; sulla quale avendo il duca Filippo Maria ottenuta una compita vittoria nel novembre del 1432 colla presa dell'illustre condottiero, fecelo rinchiudere ne' forni di Monza, lasciando correr voce che fosse morto, e facendogli anche pe' suoi fini politici celebrare perfino i funerali. Venne poi rimesso in libertà, pare nel 1441, e l'inopinato ritorno di lui in patria, colmò di ammirazione e di giubilo non meno il figliuolo ed i congiunti suoi, i quali per la supposta morte di lui preso aveano scorruccio, che tutta quella popolosissima città. Lo stesso dicasi di Bartolomeo Colleone bergamasco, generale delle armate dello stesso Filippo Maria; il quale venuto in sospetto al duca di segrete intelligenze co' Veneziani suoi nemici, fu nel 1446 da lui fatto rinchiudere ne' forni, da' quali poi, seguíta la morte del duca nel 1447, mercè di una fune tessuta colle lenzuola, non senza pericolo della propria vita, fuggì e, guadando il vicin fiume, andò ad unirsi al conte Francesco Sforza, genero dell'estinto Filippo Maria, eletto in allora dalla repubblica milanese a generale delle sue truppe. Simigliante ventura toccò a Donato del Conte, generale delle armi sforzesche. Condotto egli in quelle terribili prigioni per ordine della duchessa Bona di Savoja, madre del duca Gian Galeazzo Maria Sforza, siccome principale autore della congiura contro quel principe, ucciso in Milano nella basilica di s. Stefano il giorno 26 dicembre del 1476, tentò la fuga, ma con men felice successo del Colleone. Ecco ciò che ne scrive il Corio all'anno 1477. « Donato del Conte essendo prigionato nel forno di Monza, come di sopra è detto, in processo di alcuni mesi, volendo fuggire di carcere con l'ajuto di un altro carcerato,

nel discendere per una fune fatta di lenzuoli nella fossa della rôcca, cascò sopra certi sassi presso al fondamento della torre di essa fortezza, et per tal caso tutto conquassato, quantunque non li fosse mancato d' ogni opportuno rimedio alla salute, fra pochi giorni morì. »

Tra le persone cospicue condannate nelle carceri suddette, per quanto si sa dalle storie accurate di que' tempi, restami a far menzione di Erasmo Trivulzio, figlio di Antoniolo governatore di Genova, pel duca Filippo Maria Visconte nel 1435, comandante delle armi del medesimo duca ed in appresso governatore di Parma. Fatto prigioniere nella conquista di Lodi da Francesco I Sforza duca di Milano, venne condannato ai forni di Monza, d' onde fu liberato per la mediazione del cardinale Ascanio Sforza, figlio dell' accennato duca. Finalmente Plato Platino, patrizio milanese, figlio del celebre Giorgio, dopo aver servito per quindici anni in qualità di cameriere onorario il duca Gian Galeazzo Maria Sforza, fu da cotesto principe fatto crudelmente rinserrare ne' forni di Monza senza sapersene il perchè. Stette ivi l' infelice per quindici mesi e venne poi rimesso in libertà per decreto dello stesso duca l' anno 1470, come si raccoglie dalle molte opere del medesimo Plato Platino, ch' era letterato insigne. Come già il console Severino Boezio nella torre di Calvenzano, così Platino, a conforto degli affanni suoi, scrisse nei forni varie poesie latine, intitolate *De carcere*, indirizzandole a' suoi amici; non già perchè ivi si accenni circostanza alcuna allusiva ad esse prigioni, ma semplicemente perchè quivi furono composte. L' innocenza dell' oppresso Platino raccogliesi chiaramente da un paragrafo di lettera da esso scritta al famoso Giovanni Jacopo Trivulzi suo grande amico, collega e protettore, nella quale chiedendogli la nomina di un beneficio ecclesiastico, si protesta ciò nondimeno disposto a soffrirne in pace la negativa.

Nè ebbero qui fine le sciagure di Monza e le desolazioni di questo popolo, le luttuose vicende del quale vuole il filo della storia che continuiamo a descrivere, somministrandone abbondante materia Giovanni Simonetta nella vita del conte

Francesco Sforza, poscia duca di Milano. Dice egli infatti all'anno 1449 che, divenuto lo Sforza sospetto alla repubblica milanese per le molte terre e castelli de' quali andava a mano a mano rendendosi padrone, e chiaramente trasparendo da tali acquisti l' animo di aspirare al dominio di tutto lo stato, determinò essa di rimuoverlo dal comando delle sue armate, sostituendo in sua vece Carlo da Gonzaga, non guari prima unitosi al partito de' guelfi in Milano, dacchè nuovamente dalle fazioni guelfe e ghibelline trovavasi quella città lacerata. Ciò servì allo Sforza di nuovo stimolo ad aspirare palesemente all' acquisto di Milano, cingendola di forte assedio. E siccome dalla parte di Monza venivano a' Milanesi le vettovaglie ed i mezzi onde persistere in una vigorosa difesa, si rivolse egli ad impedirne il passo col rendersi padrone di tutto questo circondario d' accordo con lui. A tal fine, prosiegue il Simonetta e il Corio, spedì a Monza Francesco Piccinino, Luigi dal Verme, Antonio Ventimiglia, il conte Dolce, Cristoforo Torello e Matteo Campano, tutti prodi capitani del suo partito, i quali la strinsero di formidabile assedio, e col bombardarla instancabilmente rovinarono le mura di lei, cosicchè agevolmente i soldati potevano entrare nel borgo e già stavano in procinto d' impossessarsene. Noi farem qui uso delle parole stesse colle quali Giovanni Simonetta ci descrive la deplorabile condizione dei Monzesi. « = Vedendo i Monzesi in tanto frangente la lor fortuna ed ogni salvezza, ed essendo le madri di famiglia e le donne quasi tutte già venute nella piazza colle lagrime e con miserevoli grida a pregare ed a scongiurare di non arrendersi senza proveder prima alla guarentigia di tutti nè di soffrire che sian concesse alla vergognosa preda ed alla crudeltà dei nemici, essi in fretta mandano a dire ai Milanesi quanto le lor cose fossero in pericolo, ed aggiungono che, se nella seguente notte non si pone rimedio a tal periglio, erano veramente costretti ad arrendersi a discrezion dell' inimico. = » Scossi a tal nuova i Milanesi, spedirono di notte Carlo da Gonzaga e Michele da Piemonte alla testa di molti cavalli e fanti, i quali con segretezza entrarono in Monza dalla parte della vicina

terra della Santa, dove erasi accampato il Piccinino, occulto nemico dello Sforza; e sul fare del giorno lanciatisi contro gli sforzeschi, sbaragliarono i nemici disarmati ed oppressi dal sonno, e li posero in fuga; ferirono mortalmente il Dolce e gravemente il Dal Verme, e restituita Monza in libertà, fecero pronto ritorno a Milano con molti prigionieri e con trecento cavalli, varj cannoni e tutto il loro bagaglio. Una tale compiuta vittoria incoraggì talmente i repubblicani milanesi che, rinnovato dal conte Francesco Sforza l'assedio di Monza nell'aprile seguente dell'anno 1449, dovette egli desistere dall'impresa con pari infelice successo; finchè, cedendo i Milanesi allo Sforza, ed inaugurato egli solennemente duca di Milano nel 1450, unitamente a' popoli delle città e terre di quello stato, i Monzesi pure non tardarono a sottomettersi a quel principe, riconoscendolo per loro sovrano. Nè altro abbiamo dagli storici o dalle memorie per noi raccolte intorno alle luttose vicende di Monza fino al termine del secolo XV se non che nel 1483, quivi si radunò l'esercito della famosa lega contro i Veneziani, ed ivi pure si trovò ai 22 di luglio, Alfonso duca di Calabria, capitano generale degli eserciti degli alleati.

Non meno abbondante d'infausti avvenimenti per Monza fu il secolo XVI, in cui, trasferito il dominio di essa in diversi privati, dovette ella sospirare il momento di vedersi di nuovo subordinata e dipendente da' suoi naturali antichi signori. Si hanno ancora i capitoli e le convenzioni accordate e stese nella camera delle provisioni in Monza l'anno 1522 ai 21 d'aprile tra il magnifico messer Giovanni Jacopo Seroldone, capitano e commissario ducale, già spedito dal suo principe all'assedio ed espugnazione del monzese castello, e la compagnia di Federico Gonzaga signore di Bozzolo, unitamente allo spettabile messer Inbrino castellano, per la resa dello stesso forte a favore di Francesco II Sforza, rimesso in signoria del ducato di Milano sul cadere del 1521. Ma al momento che fu concertata e fors' anco non ancora effettuata questa resa, sovraggiunse in Monza il signore di Lautrec, che col resto delle armate francesi, con 8000 Svizzeri e co' Ve-

16

neziani si rese tosto padrone del castello medesimo; quantunque avesse deliberato di continuare la marcia verso Cremona, città rimasta ancora in potere della Francia. Ivi pure eransi ricoverati il Montmorencì, il maresciallo Chabannes, il Bastardo di Savoja, il grande scudiere Sanseverino, il duca d'Urbino, Pietro di Navarra ed altri illustri personaggi. Eccitatosi quindi un gran tumulto in Monza stessa dagli Svizzeri assoldati dal Lautrec onde avere le loro paghe, stavansi eglino risoluti ed apparecchiati a qualunque estremo tentativo prima di partirsene. Intanto l'esercito imperiale, affin di rimovere i Francesi dal non ancora deposto pensiero di ricuperar Milano, erasi accampato per la difesa della capitale, alla Bicocca, luogo non lungi da Milano verso Monza, circondato da fosse profonde, da argini e canali d'acqua, e perciò adattatissimo ad una valida resistenza; dove pure era accorso in persona lo stesso duca di Milano, seguito da molte truppe ben agguerite. L'accorto generale francese pensò allora di valersi dell'occasione, onde far prova del valore, specialmente de'suoi Svizzeri famelici e tumultuanti. Colà pertanto recatosi in persona il giorno 27 aprile del 1522 e schierato all'intorno il suo campo, vedendo esser vano ogni tentativo per superare il nemico, e che gli aggressori svizzeri non ne riportavano che ferite e morti, dovette per forza retrocedere a Monza; lasciando estinti in quel fatto d'armi 3000 de' suoi con ventidue capitani. Spenta così nel Lautrec ogni speranza di ulteriore conquista, volle sottrarsi eziandio da Monza stessa per la via dell'Adda, con animo di passare in Francia col resto dell'esercito.

Acchetate per tale vittoria e per l'allontanamento delle forze nemiche le turbolenze in Milano, potè Francesco II Sforza nel dì 24 aprile del 1523, con pompa solenne e con estraordinaria allegrezza de' Milanesi, prendere il possesso del suo ducato. Ritiratosi quindi a Monza, ridotta essa pure ben presto in poter suo, e quivi dimorato la state successiva, mentre il dì 25 d'agosto si restituiva cavalcando alla sua capitale, camminando egli discosto alquanto a cagione del polverio suscitato da 200 cavalli di guardia, venne

arditamente ferito tra il collo e la spalla con una pugnalata da Bonifacio Visconte suo cameriere, che solo cavalcava a lui vicino, ed a cui riuscì di mettersi in salvo, fuggendo tosto a briglia sciolta in Piemonte e poscia in Francia. La piaga fu giudicata sanabile, ma egli restò poi debole sopranmodo a cagione che il pugnale era avvelenato. Il duca, sul non vano timore di nuovi incontri, stimò di dover retrocedere a Monza, ove furongli apprestati prontamente rimedj opportuni. Ma l' infelice Monza godè per poco di questo lampo di quiete, trovandosi in quest' anno medesimo occupata da un grosso corpo di cavalleria francese sotto il comando di due grandi capitani italiani Renzo Orsino e Pietro Bajardo, qui spediti ad impedire l' entrata delle vettovaglie in Milano, nel mentre che il nerbo migliore dell' esercito, sollecitamente rimandato dalla Francia nel milanese, si avvisò di accamparsi intorno a Pavia. Fortuna volle che, abbisognando a' Francesi un nuovo rinforzo, convenne ad essi ritirare da Monza la cavalleria summentovata, per modo che restò il forte, non che tutta la terra libera e sgombra dai novelli aggressori. Quivi infatti potè poi comodamente ricoverarsi il duca Francesco Sforza co' suoi magistrati allorchè nel 1524 fu assalita la metropoli da un' orrida pestilenza, e quivi dimorò fino a tanto che il malore penetrando anche in Monza, si vide egli costretto a cercare altro cielo, siccome avvenne col trasferirsi ch' egli fece a Soncino, e poscia a Pizzighettone, fortezza del cremonese.

Devastato perciò viemaggiormente il milanese da questo nuovo flagello, e ridottane la capitale quasi a solitudine, parve a Francesco I re di Francia opportunissimo il tempo di appagare le ardenti sue brame, di far cioè la conquista dello stato di Milano, ch' egli credeva devoluto alla sua corona. Unì egli pertanto un formidabile esercito, con cui senza frappor dimora discese personalmente in Italia; e giunto alle porte di Milano, ove lasciò un corpo di truppe all'assedio del castello, direttamente incamminossi a Pavia, intorno alla quale città il giorno 28 di ottobre del 1524 si accampò co' suoi armati. L'assedio fu ostinato, e si protrasse fino al febbrajo del

1525; quando il dì 24 dello stesso mese sul far del giorno venuti gli Spagnuoli alle mani co' Francesi, dopo un terribile combattimento, compirono la grande impresa colla totale sconfitta de' Francesi medesimi, restatone prigioniero il re medesimo. Una vittoria così segnalata e compita ricolmò di tanta audacia gli Spagnuoli che ridussero con mille oppressioni i Milanesi ad uno stato compassionevole e l'autorità di Francesco Sforza al puro nome di duca. E non avendo egli giammai potuto ottenere dall'imperatore l'investitura del suo ducato (sebben questa si dicesse già spedita), i vincitori si provarono di offerirgliela a condizione che pagasse in più rate un milione e ducentomila ducati d'oro, a titolo di compenso per le spese fatte da cesare: somma impossibile a pagarsi da quel principe sfortunato dopo tanti infortunii. Seppero i Monzesi trarre profitto dalle angustie del duca, coll'offerire a Girolamo Morone supremo cancelliere dello stesso e maestro delle sue entrate ordinarie, un rilevante sborso per ottenere la demolizione del loro castello; pur troppo dalle passate sciagure ammaestrati che quel forte ben munito e difeso erane stato la rea cagione. Ma, affine di togliere ogni sospetto alla domanda, richiesero inoltre la conferma dei loro privilegi, la modificazione di alcune tasse od imposte e soprattutto che Monza fosse esentata dall'alloggiare le milizie. L'affare venne conchiuso il giorno 21 luglio del 1525 tra i reggenti procuratori della magnifica comunità di Monza ed il Morone suddetto, mediante la somma di 3000 doppie del sole, da pagarsi in due rate nello spazio di un anno. Ma in questo mezzo scopertisi i segreti trattati di Girolamo Morone per iscacciare da Milano gli Spagnuoli omai insopportabili, furono essi la cagione della rovina di lui, del cambiamento di scena per i Monzesi e singolarmente del totale decadimento del duca Francesco Sforza, creduto consapevole della trama. Il quale perciò fu rinserrato con trinceramenti nel castello di Milano dove abitava; e furono sciolti i cittadini da ogni dipendenza a lui dovuta, coll'esigere che fece da essi l'imperatore Carlo V re di Spagna un particolare giuramento di fedeltà.

Un siffatto procedere degli imperiali involse in grandissimi torbidi e timori tutta l'Italia. Laonde, affine di andarne al riparo, ai 22 maggio del 1526, fu conchiusa una lega tra il papa, il re di Francia Francesco I, già rimesso in libertà nel principio del marzo precedente, la repubblica veneta, quella di Firenze e il duca Francesco Sforza; e si formò un esercito de' collegati, che senza indugio si accinse coll' armi a discacciar d'Italia gli imperiali. Accampatosi infatti ai 5 luglio in vicinanza di Milano, sappiamo dalle istorie che i collegati per un rinforzo sopraggiunto agli imperiali del duca di Borbone, costretto a retrocedere fino a Melegnano, occuparono agevolmente alcuni castelli nel milanese, fra' quali ai 22 luglio Monza col suo forte, mediante l' opera dei due valorosi capitani i conti Claudio Rangone e Lorenzo Cibo. Ma tali conquiste non recavano alcun vero sollievo al povero duca Francesco, il quale, rinchiuso nel castello di Milano e ridotto agli estremi per mancanza di viveri, dovette accordarsi alla meglio col Borbone, per così uscir libero co' suoi e andarsene a Lodi, città acquistatagli e rimessa in suo potere dagli anzidetti collegati. Un diploma dello stesso duca di Borbone, luogotenente in Milano e capitano generale dell' imperatore Carlo V, dato in quella città il 1 agosto del 1526, in cui nomina a capitano e castellano di Monza il nobile Bartolomeo Rabia, ci fa vedere sloggiato pure da questo circondario il più volte menzionato corpo de' collegati, restando Monza in balía del Borbone anche nel principio del 1527, come raccogliesi da una sua commendatizia scritta al collegio de' canonici. Portatosi quindi nell' anno medesimo quel furibondo guerriero all' assedio di Roma, riuscì all' esercito ducale sforzesco, ridotto a soli 3000 uomini, di ricuperar Monza, dove si trattenne ad impedire le vettovaglie che di qui passavano per soccorrere la città di Milano. Ciò servì di pretesto ad Antonio da Leyva, rimasto governatore e comandante supremo delle armi cesaree, per assalir Monza e battere e dissipare le genti sforzesche; il che tanto più facilmente gli venne fatto di conseguire, quanto che giunse opportunamente in suo ajuto con grossa schiera di armati il

conte Lodovico Balbiano da Belgiojoso. Fu, a dir vero, felice ventura per Monza l' esservi giunto co' suoi soldati un sì famoso condottiero; atteso che, sentendo egli pietà di questo paese, conferito già in contea a Carlo I suo padre ed a' suoi discendenti in infinito, e sul quale egli, che n'era il figlio primogenito, non avea deposte le giuste sue pretensioni, pensò a destinare altrove la stanza delle sue bande, onde non aggravare di soverchio i Monzesi, i quali gli allegarono la estrema scarsezza di viveri in cui trovavansi. Non così il Leyva, avvezzo a mantenersi a carico de' Milanesi e ad invadere i borghi più insigni della sua campagna; conciossiachè, non contento di sloggiarne gli sforzeschi, diede inumanamente un nuovo sacco a queste infelici contrade nel giorno 25 febbrajo del 1527, ritraendone sussidj abbondantissimi alle indigenze delle sue truppe. Rilevasi da alquante note anonime trovate negli archivj che in tale sorpresa di Antonio da Leyva, gli sforzeschi, prevedendone la ritirata, d' accordo co' Monzesi tentarono con mine di rovinare la grossa e resistente torre del loro castello; e la ridussero squarciata e crollante, onde ne' tempi successivi non ne avvenissero altre nuove desolazioni al monzese circondario col ricoverar là entro gente nemica.

Chiude la serie degli infausti avvenimenti accaduti a Monza, oltre le più notabili pestilenze alle quali soggiacque negli anni 1529, 1576 e 1630, un altro crudele saccheggio ch'ebbe a soffrire nel 1658, allorchè fu invasa di passaggio dalle truppe francesi ed alleate, le quali, non perdonando tampoco alle chiese ed ai sacri chiostri, depredarono quanto eravi di bello e prezioso.

CAPO X.

Continuazione dei capi VIII e IX, ossia prospere e luttuose vicende di Monza negli ultimi tempi.

Mentre il Frisi dava fine alle sue memorie, la Francia era sconvolta dai più gravi disordini. L' augusta casa dei Borboni, la più antica dell'Europa, la più numerosa, che contava molti secoli d' illustre esistenza e di costante felicità, che occupava più troni e regnava su due emisferi, colma di gloria e di possanza, era destinata a dare alla terra un grande e terribile esempio della fragilità delle grandezze umane. Un baratro spaventevole ad un tratto si aprì sotto i piedi del capo di essa, ed irresistibilmente vi trascinò lui, il suo trono, la sua potenza, la sua famiglia. A stento, scriveva il Lesage nel 1802, l' immaginazione può seguire la rapidità di una tale catastrofe; gli effetti del fulmine non sono nè più terribili nè più pronti; in un istante tutto scomparve; e lo spirito sgomentato cerca invano qualche vestigio di tante grandezze.

Il Frisi, dico, deponeva la penna quando nell' Europa intera scoppiava il più tremendo incendio che abbia mai divampato. Vide egli tutta la lunga penosa lotta che questa sofferse prima che ritornasse agli ordini antichi, ma, giunto ad età senile, non volle condotto a termine il quadro delle luttuose vicende di Monza e dell' ingrandimento della medesima in questi ultimi tempi. Sarebbe mai ciò sembrato lavoro soverchiamente penoso a quel valente scrittore? In ogni modo io debbo se non esaurire queste materie, almeno toccarle di volo.

Ovunque cessa la barbarie, sorgono le forme feudali: quindi troviamo universalmente nel VII e ne' secoli successivi data in feudo qualsiasi cosa; terre, diritti, le chiese stesse, come abbiam veduto. Assai bene, a mio parere, fu detto il sistema feudale uno stato di mezzana civiltà, perchè in esso non possono ricevere pieno sviluppo tutti gli elementi della prosperità

sociale. Monza, dopo di avere lungo tempo sofferto il peso del feudale regime, ne venne liberata sul cadere dell' ultimo secolo dagli austriaci imperatori, i quali ordinarono che tutti i feudi venissero restituiti all' impero, col risarcimento dei danni ai legittimi possessori. Questo beneficio dell' incivilimento che progrediva non fu inteso dai popoli prima che ne sentissero i prosperi effetti. Ed è a quest'epoca che comincia il moderno ingrandimento di Monza. L' arciduca Ferdinando scelse questa città per luogo ove prodigare le sue reali beneficenze. Mentre il regio palazzo si erigeva, l' arciduca, come per affrettare la sua dimora sotto questo cielo da lui cotanto prediletto, alloggiò in casa Recalcati, ora proprietà del signor conte Antonio Melzi. A Monza il reale arciduca seco trasse il suo numeroso seguito e la sua liberalità; e buon numero di privati signori, imitando il gusto di chi presiedeva al governo, fecero di questo luogo e de' dintorni suoi per buona parte dell' anno l' ordinaria loro dimora. Sorsero infine, portento di magnificenza e d' architettura, la reale villa ed i giardini di Monza, i quali accrebbero un titolo alla curiosità di non pochi de' forestieri che visitano la bella Milano.

Quanto lustro arrechino gli stabilimenti d' istruzione ad una città, di facile ognuno può conoscere. Ora, senza le amorevoli cure dell'arciduca Ferdinando, forse sarebbe illanguidito e forse mancato il pubblico collegio convitto, il quale dona appunto non poco splendore a questo paese. E giacchè dobbiamo parlare di questo importante istituto, ripeteremo la cosa dall'origine, facendo seguire a questi cenni anche quelli intorno agli altri stabilimenti d' istruzione in Monza.

Il sacerdote Bartolomeo Zucchi, che troveremo anche fra i letterati monzesi, con suo testamento del 24 agosto 1630 lasciò erede di tutti i suoi beni, che furono valutati lire milanesi 88244, la compagnia di Gesù, perchè nella paterna sua casa fosse eretto un collegio. Fra i molti legati di cui aggravò i gesuiti suoi eredi v' era anche quello di tenere tre maestri per la pubblica istruzione letteraria della gioventù. Non bastando quella sostanza neppure ad aprire il divisato collegio, fu necessario lasciarla giacente perchè si accrescesse. Era pas-

sato quasi un secolo dal testamento Zucchi quando i gesuiti si stabilirono in Monza ed ai 18 marzo 1728 vi fondarono il collegio. Per l'abitazione dei convittori adoperarono la casa dello Zucchi riattata ad uso di convitto, con tre camerate, che fabbricarono a ponente della casa stessa nel 1730. Tennero le scuole promiscuamente pei convittori e per gli esterni nella contigua casa Visconti (l'attuale ginnasio), loro venduta dai luoghi pii di s. Gerardo e del Convenio con istromento 12 febbrajo 1731 in rogito del dottor Carlo Francesco De-Cristofori. Nel 1737 diedero principio alla costruzione del grandioso lato a mezzogiorno per abitazione della religiosa comunità, divisando di proseguire con ugual disegno l'edificazione dell'intero convitto. Questa celebre compagnia, la quale diede alla Chiesa degli oratori sacri, de' teologi, de' santi; alla letteraria repubblica degli uomini di genio, degli storici ed eruditi di primo ordine, venne abolita per breve di Clemente XIV del 21 luglio 1773. Minacciò allora il collegio totale rovina, poichè doveva essere incamerata tutta la sostanza de' gesuiti. Per l'interposizione dell'arciduca Ferdinando presso l'imperatrice Maria Teresa, augusta madre di lui, il collegio potè continuare sotto la direzione degli ex-gesuiti. Imperocchè l'imperatrice con suo decreto 17 aprile 1777, comunicato dal ministro plenipotenziario conte di Firmian ai 12 maggio 1778, ordinò che dalla sostanza dei gesuiti di questo collegio, la quale era devoluta alla regia camera ducale, si levasse tanta parte quanta corrispondesse al patrimonio Zucchi onde servisse di dotazione al collegio medesimo. Gravato questo in progresso di debiti rilevantissimi, e tornata inutile ogni providenza usata per toglierlo al decadimento, S. A. I. R. l'arciduca attuale vice-rè con suo decreto 18 agosto 1822, ordinò che per la fine dell' anno scolastico fosse chiuso, nè si riaprisse finchè tutti i debiti non fossero soddisfatti. Al quale intento essendo troppo tenue l'annuo reddito di 2694 fiorini di una cartella dell' I. R. Monte Lombardo-Veneto, già gravata dell'onorario di tre professori nelle scuole pubbliche ginnasiali della città, di cui più avanti, si vendettero i beni stabili del collegio e la stessa casa di villeggiatura dei convittori posta in Muggiò.

Nel 1827 il nobile abate Gio. Ambrogio Longoni illustre per le molte doti che abbellano il suo ingegno e il suo cuore, prese ad affitto il locale del collegio, cui riaperse a privato suo rischio. Sempre maggiormente prosperava il convitto, cui presiedeva lo stesso abate Longoni, quando egli, per assicurare dalle perigliose vicende di temporarie e mutabili direzioni uno stabilimento al quale portava tanto amore perchè in esso aveva ricevuta la giovanile sua educazione, pensando unicamente all' interesse del collegio, ne propose la cessione ai benemeriti chierici regolari di s. Paolo, ripristinati da S. M. Francesco I all' educazione della gioventù.

S. A. I. R. l' arciduca vice-rè, annuendo alle savie proposizioni dell' abate Longoni, con suo decreto 25 agosto 1830 affidò il collegio convitto alla congregazione dei chierici regolari di s. Paolo detti barnabiti, assegnando loro l' usufrutto della sostanza sopravanzata, consistente nella suddetta cartella dell' I. R. Monte, coll' onere di pagare i debiti ancora rimasti e di contribuire pei tre pubblici professori del ginnasio l'annuo onorario ond' era gravata la cartella medesima.

I sacerdoti barnabiti assunsero la direzione del collegio il 1 novembre 1830. Anche l' attigua pubblica chiesa di s. Maria degli Angeli, edificata dal benemerito Zucchi e da lui lasciata in proprietà del collegio, viene posta sotto la direzione dei barnabiti. Questi nel 1837 vi costruiscono una nuova cappella, dove collocano un grande ed osservabile quadro del b. Alessandro Sauli, vescovo del loro ordine, dipinto dal vivente Narducci.

Frattanto la casa di villeggiatura in Muggiò, già de'convittori, venduta per estinguere parte dei debiti, venne comperata dai barnabiti del collegio di s. Barnaba con loro sostanze. Questi la lasciarono poi ad uso dei convittori del collegio di Monza, il quale si diede cura di ristaurarla e di accrescerla di quattro dormitorj e d' altrettante sale.

Per otto anni i barnabiti insegnarono in questo collegio l' intero corso elementare e ginnasiale alla maniera degl' istituti privati. S. M. Ferdinando I volle distinta Monza, permettendo con decreto 17 settembre 1838 alla barnabitica congre-

gazione di erigere in questo convitto un istituto filosofico pareggiato ai pubblici licei; ed i barnabiti ne cominciano l' insegnamento co' primi di novembre di quell' anno medesimo, provedendosi con spesa notevole di un gabinetto di storia naturale e di fisica. Le scuole ginnasiali di questo convitto, per decreto sovrano 9 marzo 1839, vengono innalzate al grado di ginnasio pareggiato ai pubblici, e con altra risoluzione sovrana del 25 giugno di detto anno anche le scuole elementari sono dichiarate maggiori ed equiparate alle pubbliche.

I barnabiti, onorati da tante sovrane concessioni, desiderosi di dare ai convittori cresciuti in numero di circa 150 più ampia e comoda abitazione, incominciarono nel 1839 la riedificazione del convitto. Sopra disegno del chiarissimo architetto Moraglia, abbandonato quindi l' antico de' gesuiti, che per l' alienazione de' fondi contigui al collegio non poteva più essere ridotto ad effetto, attaccandosi al grandioso edificio a mezzogiorno cent' anni prima da quelli costrutto, eressero dalla parte di levante metà di un lato che contiene a piano terreno una grande aula pe' pubblici esami, e ne' due piani superiori due aule minori e quaranta stanze per abitazione di alunni. Oltre a questi locali, il collegio continua a valersi di sette altre camerate antiche, decorosamente ristaurate, le quali dovranno essere mano mano demolite quando alla congregazione barnabitica sarà possibile di proseguire sull' incominciato disegno la ricostruzione dell' intero convitto.

Ora dirò che ad una compiuta istruzione felicemente s' accoppia una compiuta educazione, e che i giovinetti che qui convivono, tutti di nobile o distinta condizione, trovano de' giorni contenti frammezzo ad uomini compagni d' ogni loro occupazione e quasi direi anche dei loro divertimenti. — Al secondo stadio dell' infanzia si rivela nel cuore dell' uomo certa quale infelice tendenza al male a traverso dell' innocenza medesima. È forse al momento in cui la ragione vibra la sua prima luce che l' uomo si mostra cattivo? Triste conseguenza dell' antiche miserie della umana natura! A quest' età dunque comincia l' ufficio lungo, penoso, non interrotto dell' educatore; ed è perciò che gli alunni di questo collegio v' entrano

in età ancor tenera, e non sono restituiti alle loro case se non compiuta l'opera dell'educazione. — Dovrò aggiungere che di qui è per sempre bandita quella severa disciplina, la quale rende odiosa l'educazione, e che i giovinetti apprendono la civiltà, la benevolenza, la pietà; la pietà soave profumo d' ogni virtù?

La confidenza costante che il pubblico ripone in questo collegio, le tante prerogative e concessioni colle quali piacque a S. M. distinguerlo sopra molti altri del regno, rendendolo pari a pochi, a nessuno secondo, sono fatti che formano il maggiore elogio di tale stabilimento, a cui ricordo con vera compiacenza di avere per qualche anni appartenuto.

Altra fra le più avventurate istituzioni per Monza fu quella del seminario pei chierici della diocesi di Milano. S. Carlo Borromeo meditava di addossarne il governo ai chierici regolari di s. Paolo, quando per mezzo suo entrarono al possesso della prepositura di s. Maria in Carrobiolo. L' erezione però del seminario accadde in questo modo. Il dottor fisico Giovanni Battista Pessina con suo testamento del 1633 e con altro suo codicillo del 15 giugno 1635, giorno in cui morì, ordinò che nelle sue case paterne di Monza situate nelle contrade d' Isola e del Palazzo fosse eretto un convento di carmelitani scalzi. Pel mantenimento di questi, dopo d' aver beneficati col suo pingue patrimonio i tre allora principali luoghi pii di Monza, assegnò il rimanente della sua eredità. Scelti dal pio testatore per la pronta esecuzione degli ultimi suoi voleri l' arciprete di Monza Antonio Maria Carminati de' Brambilla suo cugino, ed il canonico della Basilica Francesco Bernardino Castiglione, lasciò ad essi libera facoltà di sostituire alla presente qualunque altra interessante opera pia nel caso che dai carmelitani scalzi l' eredità non fosse giudicata bastante al loro stabilirsi in Monza. I carmelitani non accettarono l' eredità, e gli esecutori sostituirono l' erezione del seminario. Questa fu autenticata in Milano nel collegio elvetico l' anno 1638 ai 25 di agosto alla presenza dell' eminentissimo arcivescovo Cesare Monti. Anche i luoghi pii del Convenio e di s. Gerardo e la comunità stessa di Monza concorsero ad opera sì proficua; i luoghi pii perchè i chierici fossero obbligati poi ad assistere

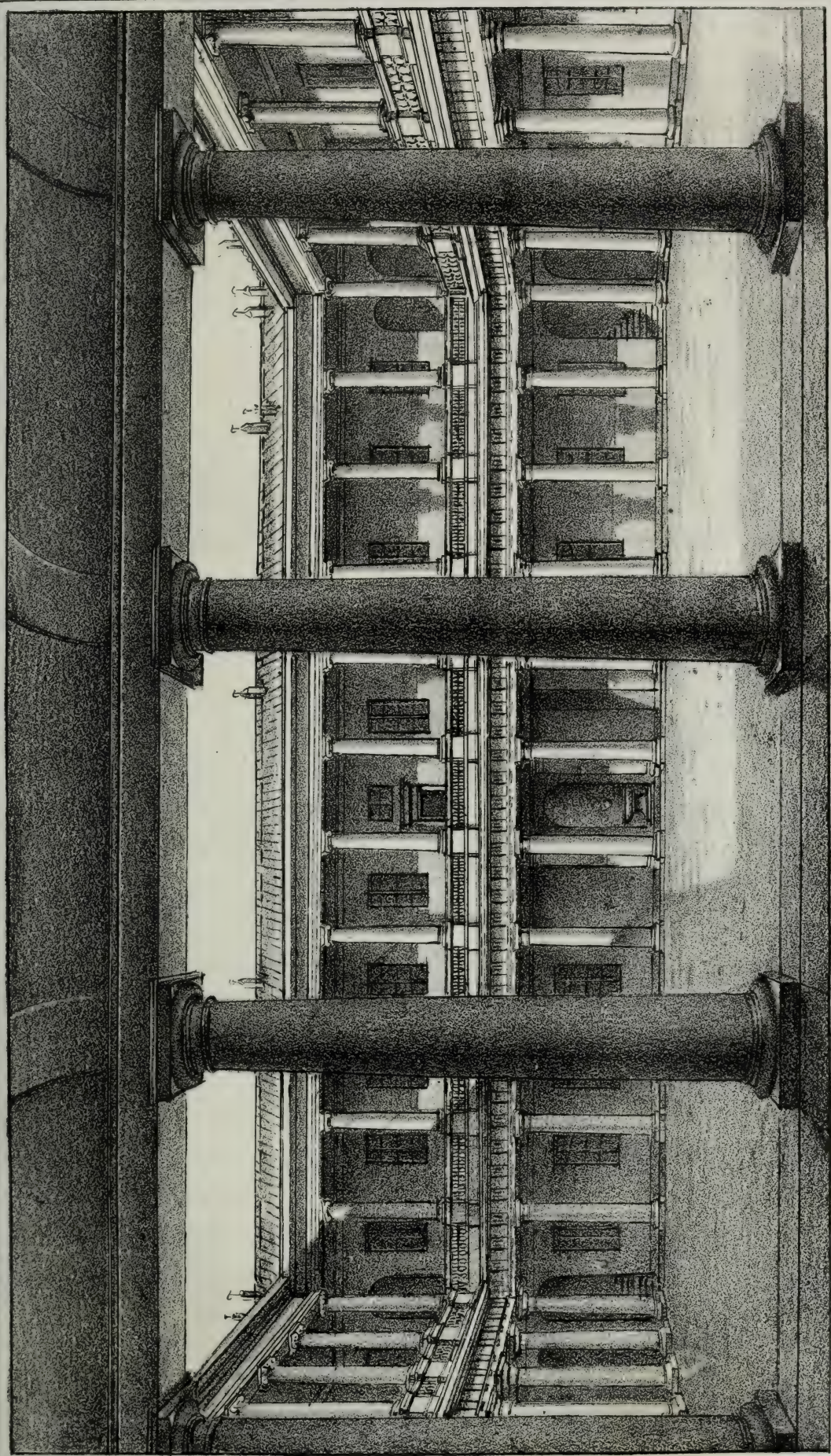
alle funzioni ecclesiastiche della collegiata basilica di s. Giovanni Battista, la comunità che si obbligò allo sborso di dugento scudi annui, perchè si aprissero pubbliche scuole in quel medesimo seminario, dove da due maestri venissero gratuitamente insegnate grammatica ed umanità. Si diè principio a questa grand' opera nel luglio 1638, ed ampliata negli anni successivi la primiera sua abitazione, nel 1757 ebbe il suo termine una parte dell' ampio nuovo fabbricato sul disegno del celebre architetto milanese Giuseppe Merli. Uno stabilimento utile cotanto venne soppresso nel 1786, anno in cui il torrente delle innovazioni proruppe. Ma riconosciuta pressochè necessaria la sussistenza in Monza di questa utilissima fondazione, mercè la paterna sollecitudine di chi vegliava al bene di questo stato, (nuovo titolo di gratitudine all' arciduca Ferdinando) venne nel 1792 ristabilita. Alla ripristinazione del seminario de' chierici e delle pubbliche scuole fu destinato tutto il circuito del soppresso antichissimo claustro dei minori conventuali di san Francesco , colla vastissima chiesa già ridotta ad usi profani. Nel 1818 questo seminario fu destinato esclusivamente ai chierici studenti di filosofia. Le annesse scuole pubbliche, in vigore di superiori disposizioni, cessarono alla metà del 1821 ; sicchè lo stabilimento restò soltanto ad uso dei chierici e convittori ed esterni studenti di filosofia. Ma anche i chierici esterni dovettero in forza di posteriori regolamenti cessare nell' anno 1832-33 dal godere simile beneficio , essendo stati obbligati a farsi inscrivere presso qualche pubblico liceo.

Chi entra sulla gran piazza del mercato, nel lato vôlto verso mattina vede imponente fabbricato che grandeggia all' occhio. Anticamente era questo ad uso di chiostro de' francescani, e dopo diverse vicende fu destinato a quello di seminario , ove centocinquanta chierici compiono il corso degli studj filosofici. Nel 1822 si diede mano alla fabbrica della facciata ; ma lo stabilimento in complesso riteneva ancora forme meschine, perchè in origine destinato a' monaci d' umilissima condizione, e peccava dello stento caratteristico di que' cenobj, ove il maggior tesoro era la povertà. L' eminentissimo cardinale Carlo Gaetano conte di Gaisruck, arcivescovo di Milano, per opera del valente archi-

tetto Moraglia, fece disegnare un magnifico progetto per migliorare ed ampliare l'interno di questo fabbricato, progetto che in gran parte si eseguì dal 1830 al 1833. Ove l'architetto ha mostrato più che altrove vastità di concepimento, savia intelligenza e purezza di stile fu nel cortile massimo di questa gran casa, vero capo d'opera in genere di grandiosa architettura. L'area scoperta di questo cortile è un quadrato di quarantacinque metri (1) di lato, ed è cinta da grandioso peristilio di quarantaquattro ben proporzionate colonne di granito d'ordine dorico, alte metri 5, 35 in un sol pezzo, sormontato da altro simile peristilio di assai elegante ordine jonico. De' quattro lati di questo cortile due soli sono condotti a termine, ed a questa porzione l'intelligente osservatore con facilità arguisce che, quando fosse condotto a fine col recinto del doppio ordine di sontuose logge sorrette dalle ottantotto colonne destinate al finale suo compimento dovrebbe riuscire di magnificenza tale da non essere secondo ad alcun altro nè della ricco-colonnata Milano nè dell'antica metropoli delle arti. — Speriamo che lo splendido porporato, il quale generosamente favorì questa città inoltrandovi una fabbrica tanto sontuosa, qui voglia nuovamente rivolgere le rugiade della sua beneficenza, ed oltre i continuati vantaggi che ne ridondano per questo numeroso convitto, ultimando tale classico fabbricato, voglia insignirne col più sontuoso monumento della sua munifica pietà.

L'origine del pubblico ginnasio di Monza devesi ripetere dalla disposizione testamentaria di Bartolomeo Zucchi, colla quale lasciò erede d'ogni suo avere la compagnia di Gesù, obbligandola a tenere tre maestri per l'insegnamento pubblico di tutta la grammatica, dell'umanità e della retorica. Accomunando i convittori agli studenti esterni, i pp. gesuiti compartivano la pubblica istruzione con quattro maestri in quattro classi separate, cioè della retorica, dell'umanità e di due classi grammaticali; anzi in appresso, a pubblico vantaggio, aggiunsero anche lo studio delle scienze filosofiche. Tale ordine ed

(1) Il metro corrisponde a milanesi braccia 1, oncie 8, punti 2, atomi 1, e più precisamente metri 100 corrispondono a braccia 168, oncie 1, punti —, atomi 3.

Giosuè Bianchi dis. | Milano Lit. di P. Bertotti.

Cortile del Seminario Arcivescovile

Memorie Storiche di Monza (pag. 194)

estensione d' insegnamento si mantennero dai detti pp. fino all' epoca della loro soppressione, indi dall' amministrazione del collegio sotto gli augusti imperatori Giuseppe II, Leopoldo e Francesco fino al 1818. A quest' epoca, per le nuove leggi sulla pubblica istruzione, cessò l' insegnamento filosofico, e le scuole letterarie pubbliche furono erette in ginnasio, ed allora vennero ridotte allo stato in cui attualmente si trovano, di avere cioè un prefetto, un professore catechista, due professori d' umanità, quattro di grammatica, presieduti da un vice-direttore, il quale in luogo rappresenta il generale direttor de' ginnasj della Lombardia.

Le pubbliche scuole elementari minori, tanto utili all' istruzione della classe povera della società, già da molti anni erano aperte alla monzese popolazione, quando nel 1836-37 da questa comunità venne loro aggiunta la terza classe, erigendole in iscuole elementari maggiori. In una città manifatturiera lo sviluppo mentale anche dell' infima classe agisce alla sua volta sui prodotti industriali del paese e vi arreca l' agiatezza e la prosperità. Se si considera poi l' istruzione elementare come primo anello della letteraria istruzione giovanile, quanto non cresce l' importanza di essa? Benefico, santo è l' ufficio d' ispirare nelle tenere menti i primi semi della pietà e dell' intellettuale coltura.

A proprio lustro e vantaggio possiede Monza anche altre case di educazione, luoghi di studj cristiani e letterarj, dove la religione è fondamento d'ogni sapere, e l'educazione è diretta col mezzo de' buoni esempli. Il sacerdote Paolo Bosisio ed il professore Bosisio Mosè, fratelli non per sangue, ma per l'accordo con cui da anni regolano gli affari comuni, apersero nel 1831 una piccola casa di educazione nella quale per quel primo anno non ebbero più di dieci convittori; trenta ne contarono il secondo; sessanta il terzo. Il buon successo animò gl' intraprenditori all' acquisto di ampia casa, posta nella contrada del collegio, la quale prestamente ridussero ad uso di regolare convitto, in cui apersero scuole per le prime tre classi elementari, per l' intero corso ginnasiale e pel commerciale. Quest' edifizio, come quello del pubblico col-

legio di cui più sopra abbiamo detto, sorge nella parte più elevata della città, e niente lascia a desiderare pei comodi e per l'ampiezza. Nel 1836 era già popolato da cento e più alunni (numero che costantemente si mantenne negli anni successivi) per una terza parte monzesi, bell'argomento della fiducia che ispirarono i direttori comproprietarj a questi loro concittadini. — Col prossimo novembre 1841 saranno aperte in questa casa di educazione regolari scuole di commercio anche per gli esterni, nelle quali da quattro maestri tecnici, già approvati dall' I. R. Governo, con ossequiato decreto 17 dicembre 1840, s'insegneranno le cognizioni teoretiche più importanti del commercio. Noi facciam plauso a questo novello istituto, e ci congratuliamo che queste scuole non possano riuscire se non di sommo giovamento sia a questa città tanto commerciale, che ai Bosisio, i quali, cogliendo il frutto di questo nuovo titolo di gratitudine che serba verso loro la patria, vedranno coronati da' più prosperi successi le loro intraprese.

La donna è il fondamento della società umana, perchè è da lei che si forma la famiglia, è da lei che la famiglia si conserva. Crescere degli esseri cari che abbiano prezioso potere nelle nostre famiglie e quindi nell'intera umanità è scopo che, quando si raggiunga, non può essere che laudatissimo. In un ampio palazzo felicemente esposto a mezzo giorno con vasto giardino trasferì la signora Angiola Bianconi nel 1830 la sua casa di educazione per le fanciulle ch'ella aveva già aperta nel 1824 in Legnano. È consolante a chi visita questo istituto il vedere le fanciulle avvezzate ad uno spirito di benevolenza e d'amore, di sommissione e di unità. Ma molto più consolante è il pensiero che queste giovinette dal collegio porteranno seco lo spirito illuminato da ogni più soda dottrina, ed educato all' amore dell'ordine, dell'armonia che dalla famiglia si distende nello stato e lega la società co' vincoli più cari della benevolenza. La signora Bianconi è per le sue doti attissima al santo ufficio della educazione, e le cento e più alunne che di continuo le fan corona, le lettere di ringraziamento che le diressero i parenti, i mariti stessi di allieve da lei educate sono attestati di pubblica lode, alla quale noi testimonj di fatto ben volontieri dobbiamo far eco.

Monza col suo distretto è uno de' paesi più popolati non solo della Lombardia, ma direi anche dell' Europa. Conta 352 abitanti sopra ogni chilometro quadrato (1) di superficie, mentre la Fiandra orientale che ritiensi la più popolata provincia d' Europa non ne conta che 253. L' essere Monza paese di massima popolazione non è da attribuirsi solo all' ubertà de' campi, all' aere sano che spirano i colli della vicina Brianza. Non troviamo di poter addurre altra causa principale di tal prosperità se non ripetendola dal commercio che in questo secolo oltremodo si estese fra noi. Sul cadere del secolo passato le manifatture di lino, di bavella e seta alimentavano molta gente del nostro distretto. Le leggi che proibivano l'importazione delle merci straniere e l'essere Monza ai piedi della Brianza, anzi principio della medesima d'onde ritraevasi a que' tempi la miglior seta, chè il gelso non era sì moltiplicato altrove, non poterono che favorire il monzese commercio. Oltre ciò Monza era già piuttosto popolata, e se si riguarda all' estensione del territorio, era impossibile che i campi, per feraci che sieno, potessero produrre i mezzi di sussistenza per tutti. Non essendo provincia nè centro di dicasteri, mancava di quei vantaggi che forniscono ad una popolazione molte case di nobili, di ricchi, d' alti impiegati. Quindi solo nell'industria poteva e doveva Monza cercare de' mezzi d' incremento; li cercò e li trovò. Se non che il commercio di cui parliamo dopo i primi anni di questo secolo andò scemando di mano in mano che la moda proscriveva questo genere di manifattura. Il 1816 è l' epoca più luttuosa pel commercio monzese. Per buona sorte s' introdussero manifatture di cotone, e questo luogo già centro di commercio durò poca fatica ad abbracciare questo nuovo genere di lavoro. Le stoffe straniere erano però sulle prime in maggior pregio delle nostre e l' industria dei fabbricatori di Monza prese il partito di chiamare dalla Svizzera e dalla Germania

(1) Il chilometro quadrato è uno spazio lungo e largo mille metri. La Lombardia ha la superficie di 21 569 chilometri quadrati con più di 115 abitanti per chilometro quadrato.

de'valenti operaj. Nel 1818 in Monza ascendevano forse a mille questi operaj, dai quali i nostri con facilità appresero le maggiori finezze dell'arte. Tuttavolta queste manifatture durarono un po' d'anni a prender estensione, ma frattanto molti Monzesi, côlto il momento favorevole, assicurarono loro fortuna. Ora è da forse una quindicina d'anni che esse vanno a dismisura crescendo. I molti conventi e monasteri soppressi furon cambiati in istabilimenti d'industria, in case di abitazione, pochi in quartieri per soldati. I mezzi di guadagno fecero di molto aumentare la popolazione, ma fu la facilità di trovar del lavoro, quindi del pane che ridusse nel nostro territorio una quantità di gente da' paesi vicini ed anche da' lontani. Il numero dei fabbricatori è di molto accresciuto, e l'attività ed il genio mercantile, innato direi quasi a questi abitanti, moltiplicarono il contatto del monzese commercio coi paesi i più riposti del territorio lombardo-veneto e di qualche parte d'Italia e d'altrove. Devesi certo all'industre attività, dei negozianti monzesi il fiorire che fanno le loro manifatture.

Importantissime erano pure in Monza da molto tempo le fabbriche di cappelli di lana; anzi trovasi che già nel 1739 questo commercio mosse un po' di gelosia alla vicina Milano. Imperocchè in quell'anno medesimo, ai 19 dicembre, togliendo ogni dubbio insorto, quel tribunale di provisione dichiarò che i fabbricatori di cappelli di Monza possano mandare a vendere le loro mercanzie in qualunque parte del ducato. Ma da pochi anni s'istituirono fabbriche di cappelli per ogni dove, e l'importanza di queste manifatture scemò di molto. In quella vece a Monza s'introdussero degli stabilimenti per la fabbricazione di stoffe di seta, e dacchè facciamo uso de' telaj alla *jacard* si hanno de' prodotti della monzese industria che non lasciano invidiare a qualunque manifattura delle nostre provincie.

Anche le filande di seta occupano in Monza per molta parte dell'anno un numero considerevole di persone. È degna al certo di osservazione la magnifica filanda a vapore Gaddi e compagni, la quale reca maraviglia all'intelligente per la estensione, per la precisione de' meccanici congegni, per

la proprietà con cui è tenuta e pel complesso di tutti i raffinamenti che in modo mirabile concorrono ad assicurare in questa i pregi sparsi negli altri stabilimenti di simil genere. Oltre la filanda, vi sono anche altre macchine per le secondarie preparazioni atte a variamente disporre la preziosa nostra derrata. Questo classico opificio, lo dirò coll' ingegnere Merlini, pel genio degli abilissimi ingegneri che tanto felicemente l' idearono e diressero, pei vantaggi che arreca a tante persone che vi hanno lavoro, per l' alimento che somministra al più importante ramo del commercio lombardo e pel decoro che accresce alla nazionale industria, merita di essere encomiato fra i più distinti stabilimenti manifatturieri della Lombardia.

Offriamo ora ai nostri lettori, qual prova della somma industria del nostro territorio, i risultati che trovammo nel *Voto della commissione nominata per decidere sulla preferenza di una delle due linee di strada ferrata proposte fra Brescia e Milano.* Milano 1841. Il distretto di Monza ha una superficie di 120 chilometri ed 807|000 con 42238 abitanti. Ha un esercente arti liberali sopra 159 abitanti circa: in 721 officine, fabbriche, stabilimenti d' industria sono impiegati 4255 uomini, 1327 donne, 1666 ragazzi minori di 14 anni, in complesso 7248; uno sopra 5. 837|100 dell' intera popolazione. Delle persone esercenti i diversi rami di commercio abbiamo che in 397 negozj sono impiegati 650 uomini, 317 donne, 204 ragazzi, in totale 1171, che è quanto a dire la trentesimasesta parte dei 42238 abitanti del distretto, de' quali la sola Monza conta 17286. Queste cifre se non sono minori del vero, non lo eccedono sicuramente. Di qui ognun può vedere quale popolazione rimanga a spesa del terreno.

È massima generale che, dove la popolazione è già così densa come fra noi, le sussistenze non ponno crescere che lentamente, e quindi non vi sarebbe luogo a un rapido incremento di popolo se non collo stabilire una immensa miseria. Monza in questi ultimi anni accrebbe direi quasi d'una metà le sue manifatture, eppure anche al dì d' oggi siamo in uno stato d' incremento: ma che non può l' industria? La

potenza industriale del nostro paese è però forse troppo inerme di macchine; e quindi sia lode al coraggio di que' negozianti monzesi che poco lungi da Peregallo stanno erigendo vasta filatura di cotone. Ad onta di tante sorgenti di guadagno, nel nostro territorio abbondano i bisognosi; per poco si rallenti la mano d'un operajo, avvi una famiglia intera, quasi sempre numerosa, senza mezzi di sussistenza. Noi speriamo che anche fra noi accada quanto è detto da un benemerito nostro scrittore, che cioè « la società, diffondendo l'educazione anche nei poveri e rendendoli previdenti del futuro, ammorzi saggiamente il cieco impulso che moltiplica le bocche senza moltiplicare in proporzione i pani. A questa provida meta concorreranno anche gli asili dell'infanzia (che vivamente desideriamo sieno aperti anche in Monza), quantunque forse all' insaputa di chi li propaga; perchè non si sa come, così avviene, che le grandi opere della società riescono sempre ancora più sapienti della sua stessa intenzione. » Sia frattanto la debita lode all' instancabile attività dei signori negozianti, i quali frugando, per così dire, incessantemente ogni luogo che possa dar loro speranza di vendere i loro tessuti, ponno dar pane a tanti operaj ed anche in tempi pericolosi al loro commercio, come fu nell' anno 1836, in cui questo territorio fu tocco dal morbo *cholera*, non lasciar mai senza lavoro considerevole numero d'abitanti di questo e de' distretti vicini.

Qui trovasi osservato il primo dogma commerciale dell'economia, dal qual principio deriva che le nostre case mercantili conservano solidità e buona fede. Ne sia prova il credito che si meritò verso l' altre piazze mercantili quella di Monza. Ma l'economia domestica è del tutto ufficio delle donne. Le Monzesi coll' esercizio delle più care virtù sanno conservare i guadagni dell' uomo, coll' ordine interno e la pace delle famiglie; sanno, approfittando anche del progresso sociale, mantenere i costumi puri, la previdenza del domani, l' abitudine felice d'una vita regolata, in fine quel gran principio di conservazione che salva i figli dalle disgrazie che accompagnano la miseria.

All' arciduca Eugenio Beauharnais dobbiamo il real parco, il quale è non piccolo ornamento alla città di Monza. Non è nostro ufficio il descriverlo, e per noi basterà il darne qualche idea. Il parco conta a un dipresso dieci miglia di circuito e si estende a parallelogrammo dalla parte settentrionale del palazzo e de' giardini fin sotto le case di Biassono. È fatto ad uso delle cacce riservate, ed è perciò cinto da alto muro uniforme, e, capriccio delle umane vicende, parte di esso è formato dai mattoni e dalle pietre di cui constavano l' antico castello ed i forni di Monza, demoliti sul principio del 1807. Varj cancelli apron l' adito a questo parco per dove il Lambro, passando, serpeggia.

Per due coste si può distinguere tutta questa superficie in tre grandi pianure. Sparse pei poggi e per le pianure sono le rustiche abitazioni, quasi tutte dal prestigio del pennello mascherate sotto le più amabili menzogne. Da alcune di queste e specialmente dalla Costa l' occhio spazia su tutti i paesi circonvicini e sul bosco chiamato *bello*. Questo è contiguo ad uno steccato di forse un miglio di circuito, ove sono allevati cervi, caprioli, daini, de' quali corre poi sempre libera per tutto il parco numerosa frotta, che offre il diletto delle cacce, come l' offrono poche lepri, moltissimi conigli e qualche fagiani. Da qualunque luogo tu lasci errare il tuo sguardo ti si presenta qualche nuova veduta, e scorgerai i colli della vicina Brianza sempre nel più incantevole aspetto. Anche due nobili palagi fanno leggiadra mostra di sè in questo parco. Furono eretti dal cardinale Angelo Maria Durini, e da lui denominati il Mirabello ed il Mirabellino. Questo cardinale, presidente e prolegato in Avignone, meritossi dai consoli e dagli assessori di quella città presso papa Pio VI le seguenti parole di elogio che offriamo, tradotte dal francese, siccome di personaggio appartenente a Monza, essendone stato uno degli ultimi suoi conti confeudatarj. « Che uomo è monsignor Durini! Saggio nel governo, esemplare nell'esercizio delle funzioni pontificali, generoso ne' suoi doni, magnifico nelle sue feste, liberale nelle sue largizioni, giusto ed illuminato ne' suoi giudizj, sensibile all' amicizia, amator delle lettere, protettore dei dotti, dottis-

simo ei medesimo, accessibile a tutti, veramente grande. » Al Mirabellino quasi, per accrescerne le bellezze, ammiransi i pavoni, i fagiani bianchi e neri e i dorati della China, sopra i quali la natura profuse i suoi più splendidi colori. Insomma per tutto questo luogo di delizie or la natura, or l'arte, ora amendue con piacevole accordo condiscono all' occhio un' incantevole armonia.

Fra i palazzi che sono immediatamente vicini alla nostra città meritano distinta menzione la già casa Recalcati, ora di fresco abbellita dal conte Antonio Melzi; e la villa Archinto, che nasconde le sue bellezze, come la conchiglia delle perle la quale, di semplici apparenze vestendo l'esteriore suo, chiude nell'interno preziosi tesori. Anche la villa Grassa, proprietà dei conti Durini, già feudatarj di Monza, merita di essere accennata: in questi ultimi dieci anni di minori case da villeggiatura si popolarono talmente questi dintorni che sarebbe nojoso qui tesserne il catalogo. Anche le belle strade ed i passeggi da cui Monza è circondata sono opera de' nostri tempi. Per dir solo delle principali del 1806 è la strada che lambendo il parco per a Vedano conduce alla Brianza e del 1807 quella della Santa. Nell' ottobre 1807 s' incominciò lo stradone dall' I. R. palazzo a Sesto, nel 1811 si fecero utili adattamenti al ponte d'Arena. Nel 1813 furono levati gli avanzi degli antichi bastioni, e ridotta quella strada a pubblico passeggio abbellito da alberi. Nello stesso anno la roggia che attraversa pel lungo la piazza del mercato, fu coperta. La nuova strada ai Fopponi fu fatta nel 1820 colle oblazioni de' fedeli. Nel 1825 furono fatte le strade di Concorezzo, d'Agrate e di Brugherio. Dalla piazza di s. Giovanni a quella del Verzaro eravi uno stretto oscuro viottolo, e nel 1825, ad onorar la memoria della venuta fra noi di Francesco I, fu fatta l'attuale contrada Imperiale; e dal 1830 in poi si venner facendo a poco a poco de' miglioramenti alle vie della città. Al 1838 appartengono i miglioramenti fatti al sagrato ed alla piazza di s. Giovanni, e le piante poste sul viale di porta Nuova e la notturna illuminazione colle lampade. Al 1840 in fine la strada ferrata che di qui conduce a Milano.

Essa fu aperta il 17 agosto, è lunga 12800 metri ed è costrutta da Monza a Sesto per la maggior parte su traversi di legno (sleepers), e da Sesto a Milano per la maggior parte su dadi di pietra. Le spranghe di ferro cilindrato (le rails), i cuscinetti di ghisa (i chers) sono costrutti secondo gli ultimi metodi. Le cinque locomotive che trascinano de' treni considerevoli di dodici waggons ed anche più sono della forza come segue: la Brianza di 25 cavalli; la Lombarda, la Monza, la Milano di 30 ; il Lambro di 40 (1). Il numero sorprendente di persone che vanno e vengono su questa strada, e l'accrescimento di valore che acquistò in proporzione ogni cosa , la proprietà in genere, gli affitti ecc., i comestibili ecc. ne fanno intravedere quello che diverrebbe Monza se per di qui passasse la strada ferrata di Venezia , o almeno quella di Como e di Bergamo. Potrò chiudere questi cenni del moderno ingrandimento di Monza senza accennare che fu da S. M. Francesco I il 2 aprile 1816 dichiarata città con una propria congregazione municipale ? Potrò tralasciare di qui ripetere che le fu per grazia sovrana riconfermato l'antico onorevole stemma : *Est sedes Italiæ regni Modoetia magni ?* (Monza è sede del gran regno d'Italia.)

Le infauste vicende di Monza, come forse di tutte le lombarde provincie, si dovettero al cambiamento di governo e molto più alla lunga guerra che dovette sostenere la Francia prima per l'ingrandimento suo, indi per mantenere le sue conquiste. Appena qui venne proclamata la repubblica cisalpina alcuni col professare libere opinioni più miravano al loro bene che a quello della patria. Troppo ne dorrebbe di ripetere quanto abbiamo detto nella conchiusione dei capi IV e V, e sulla fine del VI. Qui accenneremo di volo soltanto che quando nel 1814 anche per Monza s'ebbe notizia che Napoleone aveva abdicato ai troni di Francia e d'Italia l'insania popolare non ebbe più freno. Come già nel 1796 aveva distrutto tutto che rammentasse gli ordini antichi, al 21 e 22 aprile il popolaccio fremente urlante per le vie di Monza abbatteva gli stemmi del re , le lapidi ,

(1) La forza di un cavallo si eguaglia a quella di sette uomini.

piazza Napoleone (il Mercato), piazza Eugenio (s. Michele) e perfino quella posta in s. Giovanni per l'incoronazione di Napoleone rompeva, calpestava. Gettò a terra le porte degli afficj, ed i buoni fra i Monzesi che accorsero non ottennero se non di reprimere per poco quel furor popolare. A quell'insana turba si dovettero consegnare molte carte della municipalità, le quali con altri oggetti furono date alle fiamme sulla piazza del mercato. Non ostante che molti distinti Monzesi avesser cercato di metter riparo a quel tumulto, che minacciava le sostanze non solo ma la vita di molti, si dovette porre in attività una guardia civica, la quale girando in pattuglie rimise ogni cosa all'ordine; tanto più che il 28 di quel mese entrarono in Milano le vittoriose truppe austriache. In quella luttuosa vicenda che non fece, che non disse l'arciprete Crugnola? Oh non era egli il pastore in mezzo al gregge ribelle, ma pur sempre gregge diletto?

Ma lasciando queste luttuose scene e ritornando al moderno ingrandimento di Monza ne corre al pensiero un confronto da istituire fra quest'epoca e le più luminose che ci offra la storia d'Italia. Quando si rifletta sulla storia delle repubbliche italiane dell'undecimo e quindicesimo secolo, ognuno rimane colpito da due fatti in apparenza contraddittorj e tuttavia incontrastabili. Osservasi, dice un moderno scrittore, uno sviluppo maraviglioso di coraggio, d'attività, di genio, e v'ha luogo quindi una grande prosperità, un moto, una libertà che mancano nel resto d'Europa. Ma se domandiamo poi qual fosse il destino reale degli abitanti, come passassero la vita, qual fosse la loro felicità, cangia la scena. Forse non trovasi una storia più triste, più affliggente di quella di tale epoca, nè paese la cui condizione degli uomini sembri più agitata e soggetta a più deplorevoli vicissitudini, a maggiori dissensioni, delitti e sciagure. In quelle repubbliche tanto luminose, tanto ricche mancavano due cose: la sicurezza della vita, prima condizione dello stato sociale, ed il progresso delle istituzioni. Quindi, dirò anch'io col Verri, coloro che si lagnano dei tempi presenti e ci esaltano la felicità de' maggiori, conviene pur dirlo e ridirlo, non sanno la storia.

CAPO XI.

Dei signori di Monza e sua corte.

Le più antiche memorie somministrateci dalle carte monzesi, dopo il papiro gregoriano, vertono sull' argomento che imprendiamo a trattare. La prima, del 768, è una donazione fatta alla chiesa ed allo spedale di s. Agata; la seconda, del 769, è la fondazione della chiesa di s. Salvatore e di s. Fedele presso Monza. Ora da tali carte rileviamo che già Monza e la sua chiesa nell' ottavo e nono secolo aveva i suoi particolari signori o principi, padroni di essa e del suo territorio, chiamato fin d' allora corte, con piena indipendenza ed assoluta autorità dispotica. Nè dee far meraviglia a chiunque, se anche ad un santuario sì celebre toccò la sorte di molte altre insigni chiese, di essere cioè conferito da' sovrani, a persone anche laiche, in feudo o, come dicesi, in beneficio. « Pur troppo in quel tempo, riflette il co. Giulini all' anno 853, e le chiese e i monasterj e i luoghi pii più ricchi avevano dei signori; perchè, oltre il diritto che si riserbavano sopra di essi i fondatori, mancando ogni altro, i sovrani vi pretendevano facilmente qualche titolo di padronanza, e in tal caso non si facevano scrupolo di assegnarli in beneficio anche a persone laiche, le quali, provedendo scarsamente ciò che abbisognava, godevano liberamente il resto delle entrate. » E con penna più franca e veritiera il Muratori, all' anno 915, parlando di Radaldo illustre conte e marchese, che godeva in beneficio una parte de' beni del monastero di s. Colombano in Bobbio per concessione dei re, continua a dire: « I quali pagavano e ricompensavano allora con iscandalo i servigi dei loro ufficiali colla roba delle chiese, il che si praticava in molti paesi cristiani. » L' archivio di Monza ci somministra eziandio un' assai rilevante conferma, sul declinare del secolo nono, della continuazione dei signori di Monza e sua corte, compresavi la stessa Basilica. Una carta dell' anno 879 ne accenna in chiari termini come il conte Luitfredo possedesse in

feudo la chiesa di Monza colla sua corte per concessione di Carlomanno re d'Italia.

Rimangono ora a sapersi le qualità e i distintivi personali di questo conte Luitfredo, a cui nella nostra carta, oltre gli aggiunti di *Dominus* (Signore) ed *Inlustris* (Illustre), si dà quello di *Vir beatissimus* (Uom beatissimo), titolo di onore, altre volte comune a tutti i vescovi e perfino attribuito a' laici qualificati, come qui il veggiamo adoperato. Luitfredo, chiamato promiscuamente Lutfredo e Lutfrido, detto anche duca, era conte di Alsazia, figlio del duca Ugone I e di Avva, Bava o Abba, suoceri di Lotario imperatore, principi assai benemeriti della basilica monzese, e fratello di Ermingarde o Irmingarda, moglie del suddetto imperatore Lotario I. Oltre a ciò Ugone I discendeva dal duca Eticone, vivente nell' anno 683, primo ed illustre stipite dell' augusta casa d'Austria e di Lorena. Con diploma dato in Remiremont l' 849, Lotario I riconosce il nostro conte per signore del monastero e della badia di Gran-Valle, confermando tanto a lui che a' suoi successori que' beni e rendendoli immuni col riceverli eziandio sotto l' imperiale sua protezione; diploma rinnovato in Ratisbona ai 20 settembre dell' anno 884 dall' imperatore Carlo il Grosso. Troviamo inoltre che al concilio ticinense, tenuto l' anno 876 per la elezione di Carlo il Calvo in re d'Italia, personalmente intervenne il conte Luitfredo; così leggendosi il suo nome nelle sottoscrizioni dei primi ottimati raccolti in quella celebre adunanza: = Suggello del conte Luitfredo. = Vivea egli tuttavia ai 20 settembre dell' 884, come rilevasi dal surriferito diploma di Carlo il Grosso, e terminò i suoi giorni il 16 maggio dell' anno 885.

Ebbe il conte Luitfredo due figli, il primo chiamato Ugone II, che premorì al secondogenito per nome Littefredo. Ad Ugone passarono in retaggio il monastero e i beni della badia di Gran-Valle, posseduti dal padre. Littefredo, oltre al contado di Cremona, ch' egli possedeva già nell' anno 885, succedette al padre nella signoria di Monza. Da questo tratto di storia intorno a' successori discendenti dei duchi Ugo ed Avva resta confutato apertamente quanto scrisse il Morigia risguardo a

que' principi, facendoci egli credere quindi venuta l'ampla eredità da essi lasciata alla basilica monzese della corte di Locate, dopochè rimasero privi dell' unico loro figlio: quasichè la prole superstite potesse rendere impossibile a que' magnati un siffatto dono. Oltre a ciò, non pose mente Bonicontro alla illimitata facoltà conceduta ad Avva da Lotario I circa i beni di Locate; protestandosi egli nell' imperiale diploma di tal concessione: essere sua espressa volontà che que' feudi = la suddetta Avva in ogni tempo con ordine tranquillo tenga e possegga e ne faccia quello che crederà meglio. = La scelta poi fatta da Ugo ed Avva del tempio di Monza per oggetto delle loro cristiane munificenze, l' essersi eglino eretto quivi la propria ombra, ed il vedersi la lor morte segnata pure nel necrologio monzese, mi fa entrare in ragionevole dubbio che ad essi pure venisse da Lotario stesso conceduta in signoria la chiesa di Monza colla sua corte, siccome accadde, per concessione del re Carlomanno, al loro figlio, il conte Luitfredo, e siccome abbiamo ragionevolmente conghietturato del conte Littefredo, rimasto unico successore ed erede del conte Luitfredo suo padre.

L' evidenza dei disordini provenienti dal conferir queste chiese unitamente a' luoghi adiacenti in privato dominio di potenti persone anche laiche risulta pur troppo eziandio nella chiesa di Monza, cui già vedemmo ridotta nel 920 ad uno stato di povertà lagrimevole, tal che mosso a compassione Berengario I s' indusse a splendidamente beneficarla con suo imperiale diploma. Ma nè questi provedimenti del pio sovrano nè gli altri molti compartiti a' Monzesi dai successivi principi dominanti in Italia non ebbero forza sufficiente ad introdurre od a conservare per molto tratto di tempo la libertà ed indipendenza da loro ricuperata. Infatti concordemente gli scrittori dicono Monza fino dal 1126 del tutto soggetta alla milanese repubblica. Ed un anonimo poeta di Como, autore di que' tempi, ci racconta come edificata essendo da' Milanesi in vicinanza di Como medesimo una villa con castello e torri, detta perciò Villanuova o Castelnuovo, fu questa da essi data in guardia a buon numero di truppe monzesi per-

chè la preservassero dalle scorrerie di que' cittadini loro dichiarati nemici. Ma il dominio che Milano esercitò su di Monza arrecò a quella città danni gravissimi. Imperocchè, giunto nel 1158 Federico I imperatore e trovata Monza da' Milanesi totalmente soggiogata e quasi distrutta, con sovrana munificenza ordinò si desse riparo alle sofferte rovine e riconfermolla nella primiera sua libertà, ciò che autenticò in appresso con solenne decreto, promulgato da lui nella famosa dieta di Roncaglia. Tale libertà fu per altro assai passaggera, vedendosi inopinatamente i Monzesi nel 1162 assoggettati da Alessandro III al capo dell'ambrosiana metropoli, comunque poi fosse loro restituita dallo stesso pontefice con altra bolla del 1169. Tutte cose già da noi discorse, ma che, per una necessaria connessione dell'argomento che abbiam tra mani, non dee dispiacere al discreto lettore sieno qui opportunamente ricordate. Abbiamo altresì osservato essere stata Monza riunita co' Milanesi in diverse importanti occasioni dal 1259 in avanti, benchè il regime del pubblico monzese continuasse a conservare un' idea d'indipendenza. Ciò risulta dalla lettera a questo pubblico diretta nel 1312 dal conte Guarnerio di Umberg vicario generale di Enrico VII in Lombardia, con cui lo invita all' imperial congresso da tenersi in Brescia, tenuto poi in quella vece a Lodi; essendo essa dettata ne' termini medesimi co' quali furono invitati allo stesso congresso anche i Milanesi.

Fra tutte le adesioni e riunioni de' Monzesi co' Milanesi in via di dipendenza, di devozione e di sussidio, sembrò certamente la più stabile e solenne quella che fu contratta ai tempi di Galeazzo I Visconte, signore di Milano. Ciò rilevasi dalle lettere scritte da quel principe nell' ottobre del 1322 al pubblico di Monza ed a Giovanni Morigia, onorati da lui del titolo di *Amici carissimi* e confortati a perseverare nella parzialità verso la sua persona. Quand' ecco, inaspritesi più che mai in Monza le due fazioni guelfa e ghibellina, e prevalendo questa alla prima, fu innalzato a capo de' Monzesi, non che della fazion dominante, il citato Giovanni Morigia. L'intima relazione di costui con Matteo I Visconte padre di Galeazzo,

che dei consigli di lui assiduamente valevasi negli affari più importanti, ne fece conoscere a' suoi concittadini non solo ma agli esteri altresì l' ammirabile prudenza e sagacità; onde fu ragionevole il consenso della sua patria nel promoverlo al supremo reggimento di essa. Ma l' attività e lo zelo di Giovanni Morigia nel breve suo governo, riconosciuto e celebrato dai magnati eziandio della Lombardia, col togliere ch' ei fece i disordini che serpeggiavano e col recar salute a questo pubblico, gli eccitò contro l' invidia e l' odio dei superbi suoi rivali, che cercarono ogni mezzo per detruderlo dall' ottenuto grado di onore. Laonde, trovandosi egli in appresso perfino a tradimento insultato nella persona, e vedendo costretto Galeazzo I dai tumultuanti Milanesi a fuggirsene dalla città gli 8 novembre dello stesso anno, dopo d' aver tentato ogni mezzo per introdurre fra' suoi la pace e l' unione, deliberò di sottrarsi a maggiori inevitabili disordini colla fuga, insieme con quasi tutti i ghibellini suoi aderenti, cedendo così spontaneamente al grado supremo di signore della sua patria.

Reso per tale partenza più coraggioso il partito de' guelfi, Monza riconobbe un nuovo capo del suo comune nella persona di Guzino Cavazza nobile e ricchissimo monzese uno degli ascendenti della illustre famiglia de' conti della Somaglia. Accorso infatti nello stesso giorno, e radunato in formale corpo di armata buona parte del popolo del suo partito sotto il comando di Moneghino Leva e di Berusio Rabia, inalberò le insegne guelfe e, trascorrendo le vie gridava una sognata pace. L' impeto de' rivoltosi fu tale che niuno ardì far contrasto a Guzino loro capo e signore; a cui per rinforzo si aggiunsero sul far della sera Tegnacca e Strazza Parravicini, ricoverati co' guelfi loro seguaci nel vicino borgo di Carate. Avvisati di tale novità seguita in Monza, accorsero a nome de' Milanesi Lodrisio Visconte e Francesco da Garbagnate, i quali con numerosa armata cinsero tutto il paese di forte assedio. Ma volendo essi risparmiare il sangue, spedirono alcuni ambasciatori a Guzino, perchè volesse cedere l' usurpato comando e rimetter la patria sua nella primiera

pace e concordia colla vicina repubblica. Guzino invece, inorgoglito per l' acquistata dignità e lusingato dalle vane speranze che a lui davano i partitanti suoi, rispose che voleva ritenere Monza in suo potere finchè non si fossero acchetate le turbolenze. Risposta che apportò la desolazione a Monza, di cui i Milanesi entrarono in possesso il giorno 16 novembre del 1322, costringendo a precipitosa fuga i guelfi loro nemici che la difendevano.

Fu pure di corta durata l' acquisto di Monza fatto da' Milanesi a quel tempo; poichè introdotto di bel nuovo da' suoi confederati in Milano Galeazzo I ed il giorno 29 dicembre dello stesso anno 1322 proclamato signore di quella città, tornò in Monza a prender forza la depressa fazione ghibellina. Tale prosperità cessò nel suo nascere, essendosi impossessato di Monza con impeto furibondo, il giorno 26 o 28 di febbrajo del 1323, l' esercito pontificio comandato da Gastone dei Gastoni, nipote del cardinale legato residente in Piacenza, il quale si mantenne in questo dominio, sotto il governo dei successivi generali e prelati, fino al 10 dicembre del 1324. Ripresa quindi la sovranità sovra le desolate contrade di Monza da Galeazzo I Visconte, per cessione concertata colle armate pontificie, ebbe una tale scena in meno di tre anni tragico fine, trovandosi costretto il Visconte al 5 od al 7 luglio del 1327 a lasciar Monza in poter di Lodovico il Bavaro, per ordine del quale venne egli stesso con Giovanni e Luchino suoi fratelli e col figlio Azzone rinchiuso in quelle orride carceri: fino a tanto che, rappacificatosi con essi l' imperatore, trascelse ed investì di questa illustre signoria un principe tedesco, nominato Lodovico duca di Tech, il quale arrivò a Monza nell' aprile del 1329. Nè tardò egli un momento ad esercitare i diritti della conferitagli signoria col licenziare Bassano Crivello podestà e sostituire in sua vece un certo Franzio da Lugano del contado di Como, nel tempo stesso che presentò ai procuratori ed ai dodici del segreto consiglio del comune di Monza, convocato alla presenza di lui dentro il castello, la credenziale della sua elezione, data in Lucca il giorno 2 d' aprile dell' anno suddetto; e ricevè

da essi il giuramento di fedeltà. Ma il governo di questo duca, il cui carattere descrittoci dal Morigia fu di uomo piuttosto mite, durò pochi giorni, attesochè, soprappreso dall'esercito di Azzone Visconte, fu costretto co' suoi teutonici di presidio, il giorno 17 dello stesso mese d'aprile, a ritirarsi per sicurezza dentro il forte. Quindi, dopo alcuni accidenti già sopra esposti, ai 19 di giugno con Lodovico il Bavaro tornossene in Germania.

Successivamente la signoria di Monza restò presso di Azzo Visconte, che ne fu il magnifico ristoratore, secondo che si disse altrove; indi passò in Luchino e Giovanni arcivescovo, in Matteo II, Galeazzo II, Bernabò e Giovanni Galeazzo Visconti; finchè quest'ultimo nel 1375 la cedette in dominio a Bianca di Savoja sua madre, quando non fosse una conferma di donazioni a lei già fatte da Galeazzo II suo marito, come è d'opinione il co. Giulini. Bianca di Savoja ritenne una tale signoria fino ai 24 novembre del 1380, nel quale breve spazio di tempo volle lasciare un monumento della sua divozione verso la basilica del Precursore, erigendo, come si disse, una delle otto cappellanie ducali. Contratto quindi matrimonio da Giovanni Galeazzo suo figlio con Caterina Visconte, nel tempio ducale di s. Giovanni in Conca di Milano, il giorno 15 di novembre del 1380, tolse egli la signoria di Monza alla madre, ignorandosene tuttora il motivo, e ne fece dono alla sua novella sposa e cugina. Così il Corio: « Et ai ventiquattro del predetto, Giovan Galeazzo alla prenominata sua mogliera donò la terra col castello di Monza. » Pacificamente stette la duchessa Caterina in possesso di Monza fino ai 18 agosto del 1404: nella quale epoca precisa, per nuovi torbidi insorti in Monza tra le fazioni guelfe e ghibelline, fu detenuta l'infelice principessa prigioniera nello stesso castello, dove miseramente cessò di vivere ai 14 ottobre di quell'anno medesimo. Alla pietà di questa sovrana e alla clemenza del suo governo son debitori i Monzesi dell'erezione di un'altra delle otto cappellanie ducali e della conferma dell'antico privilegio, da esso loro posseduto da tempo immemorabile, di non poter essere citati in giudizio nè realmente nè

personalmente da altro foro fuorchè da quello della lor patria.

A Caterina Visconte succedè nel dominio di Monza, per diritto di principato, l' imbecille e crudelissimo Giovanni Maria suo figlio, che non ebbe in orrore di rendersi colpevole della morte di sua madre, « e le azioni della cui vita, dice il Verri, ci levano pur troppo l' inquietudine di essere maligni o calunniosi nel sospettarlo. » Ma suscitatesi piucchè mai le fazioni guelfa e ghibellina, e prevalendo l' ultima in questa terra e castello, a dispetto del duca Giovanni Maria, di cui era apertamente nemica, creò la parte guelfa signore di Monza, il giorno 8 di agosto nel 1407, Estore Visconti, figlio di Bernabò, il quale trovavasi rinchiuso nei forni sino dagli 11 settembre del 1405. Al grande suo coraggio e valor militare, onde veniva chiamato il *Soldato senza paura*, devesi attribuire l' essersi egli mantenuto in possesso di questa signoria fino al febbrajo del 1413; nel qual mese ed anno, assediato nel castello dalle armi del duca Filippo Maria Visconte, finì i suoi giorni per una ferita nel collo del piede sinistro cagionatagli da una pietra scagliata dal campo nemico. Continuò per altro Valentina Visconte, sorella di Estore, a difendere per alcuni mesi generosamente il castello di Monza, in guisa che il duca fu costretto di accordarle per la resa onorevoli e rilevanti condizioni. Ne rimangono per monumenti incontrastabili della signoria di Monza posseduta da Estore Visconte alcune monete, nelle quali leggonsi non solo le iniziali *H. E.*, cioè *Hestor*, poste in mezzo o lateralmente alla biscia Visconti, ma rilevate all' intorno le parole, *Hestor vicecomes Modoetiæ etc.*, ovvero, *Hestor vicecomes, dominus Modoetiæ* (Estore Visconti di Monza, ovvero, Estore Visconti signore di Monza). Da tali monete, coniate a' tempi di Estore Visconti col semplice titolo *Dominus Modoetiæ*, congchietturarono alcuni che in Monza siavi stata una zecca. Infatti, dicono essi, se Estore Visconte e Giovanni Carlo suo nipote ne' pochi giorni del loro dominio in Milano, fecero coniare alcune monete per così rendere nota anche a' posteri quell'acquistata sovranità, come sarà credibile che Estore, battendo

pure in Milano quest' altre delle quali parliamo, non facesse precedere al signore di Monza il maggiore de' suoi titoli, quello di signor di Milano? Bisogna dunque riconoscerle coniate qualche tempo prima, allorquando cioè Estore era solamente signore di Monza. Ma la qualità delle monete monzesi ci mostra che furono battute semplicemente a martello, come si legge fatto più volte sotto le mura delle città assediate in dispregio dei popoli soggiogati e per isfarzo della potenza de' vincitori. Il che ci vieta di andare immaginando non so qual nuova zecca, di cui non mi venne fatto mai di trovare indizio alcuno.

Ho già ricordato che nel principio di febbrajo del 1413, Filippo Maria Visconte si rese padrone di Monza, costringendo Estore a ritirarsi nel castello, cui egli cinse di stretto assedio. Ora un diploma firmato dallo stesso duca Filippo Maria il giorno 24 febbrajo dell' anno suddetto, in cui rimette i Monzesi nel pieno possesso di tutti gli antichi e recenti loro privilegi, comprova quell' attuale suo dominio. Il termine poi prefisso a Valentina Visconti di lasciar libero il castello di Monza alle armate di Filippo Maria, vale a dire il giorno 24 esclusivamente del mese di maggio dello stesso anno 1413, ne precisa per egual modo l' epoca di questo particolare possesso e dell' intiero acquisto della signoria, ritenuta dal Visconte fino alla sua morte, che seguì nel castello di Milano il giorno 13 agosto del 1447. Eccitatisi quindi in Milano gravi tumulti popolari e continue rivolte, e sottrattosi il popolo milanese per due anni, sei mesi e dodici giorni dalla signoria di un solo, persuaso dalle gesta de' trapassati sovrani suoi essere un tale governo, come scrive il Corio, *una pessima pestilentia*, tentò di erigere lo stato in repubblica: e Monza allora restò bersaglio delle vicende che ne derivarono. Ma poichè, il giorno 26 febbrajo del 1450, venne inaugurato Francesco I Sforza in signore e duca di Milano, furono pronti i Monzesi ad abbandonare il partito repubblicano ed a riconoscere il nuovo duca per loro principe. Trasferitosi quasi subito il duca a soggiornare nel castello di Monza, con ampio diploma, segnato il giorno 19 di marzo, ricolmò questa terra di beneficenze e di

privilegi, ancorchè foss' egli continuamente occupato nell' accogliere la moltitudine de' magnati, qui accorsi a seco rallegrarsi del suo trionfale ingrandimento, e nell'ascoltare versi ed orazioni in quello stesso castello recitate da' popoli in attestato dell' universale tripudio. Se non che un altro diploma, segnato in Milano il giorno 8 novembre del 1445 da Bianca Maria unica figlia dell' ultimo duca Visconte Filippo Maria e poscia moglie del suddetto Francesco I a favore delle monache di s. Maria d' Incino in Monza, e le formole in esso contenute di assoluta padronanza di tutta questa terra, senza menzione alcuna del duca suo marito, mi fa sospettare che sia seguita in favore di lei la cessione della sovranità di Monza, come vedemmo accaduto in Bianca di Savoja ed in Caterina Visconti.

Se Galeazzo Maria Sforza, proclamato duca di Milano il 20 marzo del 1466, lasciasse o no in potere di Bianca Maria sua madre la signoria di Monza fino ai 24 ottobre del 1468, in cui ella cessò di vivere, le carte monzesi non me lo additano. So per altro che la sregolatezza de' suoi costumi e la tirannia del suo governo non lasciano luogo a sperare in esso lui tratti di riserva o di convenienza nemmeno verso la propria genitrice. Ucciso questo principe nella basilica di s. Stefano in Milano il giorno 26 dicembre del 1476, succedette nel ducato il picciolo figlio di lui Giovanni Galeazzo Maria, in età di soli otto anni, sotto la tutela e la correggenza della duchessa Bona di Savoja, madre sua, e di Cicco Simonetta segretario di stato. Questi, con grazioso diploma del 6 maggio 1477, concedettero a' Monzesi loro sudditi, l' esenzione dai nuovi dazj della dogana, stabiliti in Milano pei mercati che tengonsi in Monza ogni giovedì dell' anno. Indi nel luglio 1480 ne confermarono gli antichi privilegi, giusta la pratica dei duchi loro predecessori. Mal sofferendo però Lodovico Maria Sforza, detto il Moro, zio paterno del novello duca, di vedersi escluso da ogni correggenza, si abbandonò per modo all' ambizione del comando che, non contento di trovarsene messo a parte ai 7 ottobre del 1480, seppe coll' arte più fina far attribuire il pieno governo dello stato al solo nipote, sebbene giunto appena al dodicesimo anno di sua età;

inducendolo a ringraziare e dimettere da ogni amministrazione la madre e barbaramente sbrigandosi di Cicco Simonetta col fargli perdere la testa in Pavia, lo stesso anno ai 30 del mese suddetto. Un diploma spedito dal solo Giovan Galeazzo Maria a favore del canonico di Monza Baldassare Sigismondo Fedele conferma questo tratto di storia milanese. Esso è segnato in Pavia ai 7 febbrajo del 1489, dove l' astuzia dell'iniquo zio, che aspirava alla sovranità de' suoi stati, lo avea ridotto a fermare la sua dimora. Morto infatti in quel castello l' infelice ed innocente duca ai 22 ottobre del 1494 in età di anni 25, con opinione universale di un lento apprestatogli veleno, riuscì a Lodovico il Moro di farsi proclamare duca di Milano, in pregiudizio de' figli del duca defunto. Non bastandogli però una tale proclamazione, ottenne egli con mendicati pretesti un cesareo beneplacito dall' imperatore Massimiliano I che infatti gliel concesse.

Stabilito così con tanta solennità e riconosciuto da tutti per duca di Milano Lodovico Maria Sforza, investì del dominio di Monza e dell' ampia sua giurisdizione con un diploma dato in Milano il 24 agosto del 1499 Carlo I conte di Cunio, di Barbiano e di Belgiojoso, figlio di Lodovico II, in premio dei grandissimi servigi prestatigli in varie luminosissime ed importanti cariche, coll' obbligo sì a lui che a' suoi discendenti in infinito di difenderla colle proprie truppe da' nemici. Poco tempo ritennero i conti di Barbiano, di Belgiojoso ecc. la signoria di Monza; mentre costretto nel dì 2 settembre del 1449 il duca Lodovico a mettersi in salvo dai Francesi col ritirarsi in Germania nella speranza di ritornar ne' suoi stati coll'ajuto di Massimiliano imperatore e degli Svizzeri, di questo ducato intanto si rese padrone Lodovico XII re di Francia, accolto in Milano ai 6 ottobre dello stesso anno con strepitosi evviva da quel popolo che liberato dall' aspro giogo di Lodovico il Moro, sperava giorni più lieti. Il governo francese durò fino all' anno 1512; per il qual tratto di tempo, in cui Monza pure restò sottoposta al re Lodovico, noi non possiamo produrre che un reale editto di lui, dato in Milano il giorno dopo il suo solenne ingresso, con cui deroga agli statuti di

Monza che vietano le alienazioni dei fondi di questo territorio a favore dei non soggetti al medesimo. Dichiarato poi l'anno 1512 duca di Milano Massimiliano Maria Sforza, figlio primogenito di Lodovico il Moro, per opera della lega formata da papa Giulio II e dall'imperatore Massimiliano I, Monza riconobbe questo principe per suo signore. Quand' ecco, che l' anno 1515 Francesco I re di Francia resosi padrone dello stato di Milano, in virtù di un accomodamento, costrinse il duca Massimiliano Maria il giorno 5 ottobre a passare in Francia, ed a vivere colà privato con pensione annua di trentamila ducati d' oro: affare conchiuso co' maneggi del duca di Borbone governatore di Milano e di Girolamo Morone consiglier ducale. Conciliata quindi, e nel suo pieno vigore posta in effetto l' importante cessione di questi stati; Francesco I che volea pure rimeritare fra noi una celebre famiglia addetta alla sua casa di Valois, ed assai benemerita della sua reale corona, assegnò Monza e la sua corte fra gli altri feudi, in signoria ed in proprietà ad uno de' più illustri personaggi della vastissima sua monarchia, quale si fu Arturo o Arto Gouffier, discendente da nobilissima famiglia del Poitou, provincia francese.

Ne manca l' interessantissimo reale diploma della concessione di tale signoria, mentre in esso vedremmo gli amplissimi titoli ed i privilegi accordati per questo dominio a sì distinto personaggio. Abbiamo però quattro lettere originali da Arturo scritte al giusdicente monzese, munite del proprio sigillo, che rappresenta uno scudo con quattro fasce attraversate in dritta linea, circondato da gran collana e cinto di corona liliata, e con all' intorno la parola ARTVR, essendo consunto il rimanente. Queste lettere sono date in Milano ai 13 luglio ed ai 21 ottobre del 1516, ai 27 febbrajo del 1517 ed ai 27 maggio del 1518. Ecco in qual modo incomincino: = Arturo Gouffier gran maestro di Francia, signore di Boisio, di Ghiara d'Adda, conte di Caravaggio, di Soncino, di Casal maggiore, di Monza e signor di Valenza. Al diletto nostro capitano di Monza. =

Oltre a tali prove della signoria o contea di Monza, posseduta da Arturo Gouffier, trovasi pure registrato ne' libri dei

consigli e provisioni di questa comunità, sotto il 9 aprile del 1518, il risultato di una supplica presentata ad Arturo signore di Monza da Girolamo Rabia, che desiderava la permissione di far passare per Monza, contro il divieto della stessa comunità, una sua roggia, denominata anche al presente da tal cognome; ed il rescritto ivi si accenna in questi termini: « = fu risposto negativamente dall'illustrissimo signore il signor gran maestro di Francia, il signor nostro di Monza, che la stessa roggia non sia ammessa. = »

Dal principio delle lettere originali di Arturo Gouffier, comunemente conosciuto sotto il nome di signore di *Boysi*, abbiam veduto che, oltre alla signoria di Monza, possedeva egli fra noi le signorie e le contee di Ghiara d'Adda, di Caravaggio, di Soncino, di Casal maggiore e di Valenza. Sappiamo di più, da esse lettere e da quanto aggiunse il Moreri, che Arturo era signore d'Oiron e della città di Maulevrier nell'Angomese, conte d'Estampes ecc. ecc.; che Carlo VIII, alla corte del quale fu educato, l'onorò della sua amicizia e lo trascelse al suo seguito nel 1495 per la conquista del reame di Napoli; che nel 1499 accompagnò Luigi XII nel suo viaggio d'Italia, e fu governatore o diremmo ajo di Francesco I durante la minore età di lui. Non è quindi maraviglia che questo monarca lo ricolmasse di beneficenze e di onori, sublimandolo nel 1515 alla carica di gran maestro di Francia, ed a lui confidando l'amministrazione de' suoi affari principali. Nel 1516 ottenne pure Arturo il governo del Delfinato, e sostenne l'ambasceria ai principi di Alemagna, presso i quali la saggezza e prudenza sua seppe conchiudere un trattato fra il re suo padrone e Carlo d'Austria re di Spagna: trattato che non ebbe il suo effetto, atteso che nel maggio del 1519 questo illustre personaggio, signore di Monza, fu a noi rapitó da una lunga febbre. Lasciò egli Claudio Gouffier ed una figlia, per nome Elena, di cui più cose illustri s'hanno dalle storie. Claudio succedette al padre per eredità, o per conferma ottenuta. Abbiamo fondamento di asserire che egli ereditò la signoria paterna di Monza, essendo ancora in età minore, e che abbia avuto a tutore Guglielmo Gouffier

suo zio. Ma una lettera dello stesso Claudio Gouffier, data in Milano ai 17 luglio del 1522, munita di sigillo rappresentante un drago alato rampante e coronato, con all' intorno *CLAVDIVS GOVFFIER*, ed altre parole consunte (nella qual lettera in nome proprio ordina al capitano di giustizia di Monza alcuni provedimenti per una vertenza criminale insorta), ci chiarisce essere egli in tal anno uscito della minore età, ed avere personalmente posto mano al governo de' suoi sudditi monzesi. Il principio di questa lettera = Claudio Gouffier signor di Boisio, conte di Ghiara d' Adda e signore di Monza =, ne fa chiaramente conoscere che Claudio non era succeduto al padre in tutti i feudi e diritti personali di lui. Cessò per altro in quest'anno medesimo, anzi pochi giorni dopo la data di questa lettera, il dominio di Monza nella persona di Claudio Gouffier (cui sappiamo dal Moreri esser morto assai vecchio nel 1570), avendo egli dovuto decadere dalla sua signoria a motivo della cessione del ducato di Milano fatta da Francesco I re di Francia, mediante i soccorsi di Leone X e di Carlo V, a favore di Francesco II Sforza, figlio di Massimiliano Maria, il quale in quest'anno istesso fu accolto come loro sovrano da' Milanesi con incredibil giubilo e con segni universali d' amore. Era, appunto nel tempo di queste grandi novità, riuscito a Lodovico III conte di Belgiojoso, di s. Colombano e di Soncino, generale di Carlo V imperatore, di ricuperar Monza, come successore di Carlo I, di cui era primogenito. Ma questo riacquisto fu per così dir momentaneo; perciocchè il duca Francesco II Sforza, alleato de' Francesi, in quest'anno medesimo gliela ritolse. Lodovico Belgiojoso, privato del possesso di Monza, ed avutone invece un precario compenso di altri feudi, ancorchè egli più volte movesse richiami colla camera imperiale, ed ancorchè fosse stato promosso al grado di governatore della Lombardia, di capitano generale delle armi e di luogotenente cesareo in Italia e dichiarato poco dappoi vicerè di Sicilia (ne' quali sublimi gradi immaturamente morì in età di 36 anni), non rientrò tuttavolta mai più al possesso di questa signoria. Ripresa dunque Monza da Francesco II Sforza, ne continuò questi il

pacifico possesso fino a buona parte del 1325, come risulta da un suo diploma concernente la nomina del capitano di giustizia de' Monzesi, dato in Milano ai 28 novembre del 1523, e da una sua commendatizia al capitolo della Basilica per un canonicato vacante nel 1524 e da altra nomina del giusdicente nel 1525 ai 4 aprile. Sulla fin però dell' ottobre di quest' anno medesimo, accusato di tradimento presso l'imperatore, venne rinchiuso nel castello di Milano e privato non solo di Monza, ma anche di tutto il suo ducato, che di nuovo ottenne poscia ai 23 dicembre del 1519 per istanza di Clemente VII e de' Veneziani, come si dirà in appresso. Frattanto, durante il decadimento di Francesco II Sforza, restò padrone di Monza, non che dello stato di Milano, l'imperatore Carlo V, che con suo diploma, dato in Milano ai 7 febbrajo del 1526, confermò a' Monzesi i loro privilegi, in vista di una supplica che gli presentò questo comune; continuando a regger Monza Carlo duca di Borbone e di Auvergna, rimasto in Milano luogotenente e capitano generale cesareo. Egli, con diploma segnato in Milano il 1 agosto del 1526, conferma in capitano e castellano di Monza il nobile signor Bartolomeo Rabia cittadino monzese, già eletto a quelle cariche dal marchese del Vasto e da Antonio da Leyva generali di Carlo V, destinati prima a fare le veci di lui. Alcuni originali monumenti dell' archivio monzese ne accennano quindi cessata l' amministrazione di Monza nel summentovato duca di Borbone ed essere stata conferita in signoria da Cesare stesso nel 1528 a Gaspare Frantsperg, ossia Frandsperg. Era egli d' illustre famiglia tirolese, originaria del castello di Frandsperg, situato verso le frontiere dell' arcivescovado di Salisburgo, figlio e luogotenente di Giorgio conte di Frandsperg, supremo capitano cesareo dell' infanteria tedesca in Italia. Questi, che, al dire di qualche scrittore, era luterano più di Lutero medesimo, mostrò rispetto al nostro capitolo. Imperocchè da Milano il 25 luglio 1528 scrisse ai canonici di Monza raccomandando un certo Cristoforo Terni: = Viene alle signorie vostre l' onorevole signore Cristoforo Terni latore delle presenti, cui il diletto figliuol mio Gaspare da Frantsperg, luogotenente

del mio supremo capitanato della fanteria in Italia della già cesarea cattolica maestà, graziosamente concesse il benefizio e la dignità dall' arcipretura. = La chiusa di questa medesima lettera ne dimostra che Giorgio erasi ridotto a cristiani pensieri.

Che poi Gaspare Frantsperg figlio di lui nel 1528 possedesse Monza in suo pieno dominio e signoria, per egual modo il dimostrano tre lettere commendatizie da esso scritte al capitolo della monzese basilica ai 6 aprile, ai 9 giugno ed ai 14 ottobre dell' anno suddetto; nelle quali presenta a questo clero alcuni ecclesiastici per la nomina ai canonicati e chiericati vacanti, intitolandosi a capo delle medesime: = Cavaliere Gaspare Frandsperg signore di Monza. = Così nell' archivio dell' ora soppresso monastero di s. Margherita leggevasi un ordine di Gaspare Frandsperg al capitano di giustizia di Monza, dato ai 25 aprile del 1528, perchè esimesse quelle religiose dall' alloggiare soldati, nel quale egli ripete pel caso nostro le parole: = della nostra terra di Monza. = Piucchè tutti i documenti fin qui accennati, sembrami però da valutarsi un ordine dello stesso Gaspare al luogotenente del capitano di Monza ed a' suoi fiscali, perchè prendano il possesso della vacante prepositura degli umiliati di s. Andrea, da quel signore applicata a favore della sua camera. È dato in Milano ai 24 novembre del 1528 e firmato da Giorgio Castano suo auditore e luogotenente e merita lode la pia clausola riguardo al culto della chiesa di tale prepositura: « Facendo perho attender al culto divino depsa giexa debitamente secondo il solito et in ciò non manchare. » Ma questa incamerazione non ebbe il suo effetto, atteso che rientrato Francesco II Sforza, colla pace di Bologna, nel possesso dello stato di Milano, volle ritenere Monza per sè, ed il Frandsperg fu costretto a ritirarsi presso de' suoi, mediante un formale trattato di cessione.

Essendosi pertanto convenuto in Bologna ai 23 dicembre del 1529, e con imperiale investitura, concessa da Carlo V imperatore per ispeciale interposizione di papa Clemente VII, assicurato il duca Francesco Maria Sforza ch' egli resterebbe

signore dello stato di Milano, riprese quel principe il dominio di Monza, di cui ai 14 febbrajo del 1530 egli era già in possesso. Riassunto così dallo Sforza il regime degli aviti suoi stati, volle rimeritare e ricompensare con sovrana munificenza l'attività di Antonio da Leyva o da Leva navarrese, principe d'Ascoli, duca di Terranuova ecc., capitano della lega difensiva d'Italia e cesareo luogotenente generale nello stato di Milano, per li cui buoni ufficj avvenne la resa di Francesco I re di Francia, e ch' egli, riconciliatosi coll' imperatore Carlo V, ritornato al possesso del suo principato. Cotesta ricompensa fu il cedergli in dominio per lui e per i suoi discendenti maschi in infinito Monza e tutta la sua corte. L' ampla donazione fu stabilita dal duca Francesco II Sforza in Bologna e con suo diploma speciale confermata in Vigevano l' anno 1531, il giorno 6 febbrajo. Nella carta di questa conferma o concessione confessa il duca le non lievi difficoltà superate nel far tacere i donatarj di varj feudi e signorie ne' suoi stati, fra i quali dee certamente annoverarsi il precedente possessore di Monza. Colla medesima, riconoscendolo fra i primi suoi benemeriti, stabilisce che il predetto illustre signore e discendenti suoi come sopra, a titolo di ricompensa e di dovuta rimunerazione, abbiano e posseggano il castello di Monza col suo territorio, separato da ogni giurisdizione di Milano e di ogni altra città, in titolo di feudo e di contea; cosicchè egli e tutti i suoi discendenti maschi legittimi in infinito debbano essere chiamati conti e feudatarj di Monza e del suo castello « = con mero e misto imperio, e con ogni giurisdizione, col diritto di spada *(gladii potestate)* = », con quanto segue in quella veramente insigne donazione. Io sono di parere che la porta di Monza, detta porta Nuova, ora demolita, venisse eretta dalla liberalità di Antonio da Leva nel tempo del suo dominio di Monza, ciò indicandone la non troppo antica sua struttura e singolarmente il leone rampante che vedevasi rilevato in mezzo all' arco della medesima porta, stemma gentilizio della sua famiglia. Morì questo nuovo conte di Monza in Aix nella guerra di Provenza il giorno 15 settembre 1536, e il suo cadavere venne trasportato a Milano, da lui beneficata coll' odierno circondario delle mura.

Estinta poscia colla morte del duca di Milano Francesco II, avvenuta il 24 di ottobre del 1535, la linea ducale sforzesca e dichiarato erede dello stato di Milano l'imperatore Carlo V, volle quell'augusto, con suo diploma dato in Vagliadolid ai 10 giugno del 1537, confermare al signor d. Luigi da Leva principe d'Ascoli, figlio legittimo del suddetto d. Antonio, la concessione del feudo di Monza fatta da Francesco II Sforza, colle stesse clausule, prerogative e giurisdizioni compartite all'illustre suo padre, a cui nel diploma imperiale è tessuto un elogio sorprendente. Ma poco oltre ad un secolo possedettero i signori da Leva la contea di Monza; mentre nel 1648 passò questa, per rinuncia, o cessione fatta dagli eccellentissimi signori d. Luigi Antonio principe d'Ascoli e cavaliere d. Girolamo cugini, ultimi superstiti da Leva, nell'eccellentissima casa Durini, investita poi l'anno anzidetto ai 6 di giugno da Filippo IV re delle Spagne e duca di Milano, colle stesse precise onorifiche espressioni e coi privilegi conceduti già da Francesco II Sforza e da Carlo V imperatore ne' loro diplomi ai più volte nominati principi da Leva. Continuò l'insigne discendenza Durini a possedere un così celebre feudo fino all'abolizione della feudale servitù. I Monzesi frattanto si possono gloriare di avere avuto due illustri cardinali tra i loro ultimi confeudatarj, zio e nipote, cioè Carlo cardinale Durini arcivescovo di Amasia e vescovo di Pavia, di santa ed indelebile ricordanza; ed Angelo Maria cardinale Durini arcivescovo di Ancira, gran letterato e notissimo estimatore e vero mecenate delle persone di merito.

CAPO XII.

Delle famiglie religiose e delle chiese di Monza e suo circondario.

Fra i molti ornamenti che rendono Monza celebre e degna di essere paragonata a non poche delle più illustri città d'Italia, dee riputarsi non comune quello di avere contato così dentro le mura come ne' sobborghi e loro circondario più famiglie di ordini regolari, e di contare tuttavia belle chiese, ospitali e varie pie fondazioni. Che sì fatti pregi sieno di pubblico vantaggio ed accrescano ad un pubblico lustro e celebrità e il rendano degno della universale estimazione de' privati e delle munifiche largizioni de' principi, noi ne abbiamo per Monza un luminoso argomento nella famosa bolla di Benedetto XIV, pontefice d' immortale memoria, colla quale l'anno 1748 ai 30 gennajo distinse e nobilitò il capitolo della reale basilica monzese col privilegio di vestire la così detta cappa magna violacea, con tutte quelle solennità e prerogative espresse in quel pontificio rescritto. Quel pontefice, più di ogni altra persona, era al fatto dell'antichità veneranda della monzese basilica e delle moltiplici prerogative d' onore delle quali Monza andava con ragione fastosa, avendone egli esaminate le prove nella cotanto celebre vertenza della Corona ferrea, allorchè egli risiedeva in Roma in qualità di promotore della fede. Ora credette egli esser pregio dell'opera il ripetere, quasi a giustificazione della sua liberale condiscendenza, la seguente compendiosa descrizione dell' in allora attuale stato di Monza, quanto a ciò di che ora trattiamo. « = La petizione non ha guari presentataci conteneva che la chiesa secolare ed insigne collegiata di s. Giovanni Battista della città chiamata Monza, diocesi di Milano, per antichità e magnificenza non meno che per la nobiltà della città medesima antica sede dei re Longobardi, nella quale fino al dì d'oggi si conserva la ferrea Corona onde s' incoronavano gl' imperatori degli antichi Romani, e s' annoverano moltissime famiglie illustri per nobiltà e diecimila

abitanti all' incirca ed otto cenobii d' uomini e cinque di donne ed un seminario per chierici ed un collegio diretto dai pp. gesuiti, un orfanotrofio, due ospitali, un monte di pietà ed altre opere pie, si distingue per insigne ed illustre. = » Ciò premesso, ho creduto io pure meritevole questo abbondante soggetto di avere un luogo particolare nella mia storia; e di esso entro qui immediatamente a discorrere.

Fra gli ordini regolari che più si distinsero in Monza nei tempi andati e per moltiplicità di case e per qualità di soggetti e per utilità d' istituto furono certamente gli umiliati. Quest' ordine ebbe origine da alcuni gentiluomini milanesi di ritorno alla patria dopo d'esserne stati scacciati dal furore delle fazioni, e fu da Innocenzo III approvato nel 1200 sotto la regola di s. Benedetto. Innocenzo medesimo, in una bolla data in Laterano ai 7 giugno del 1201 e diretta ai ministri del così detto terz' ordine di que' religiosi, ne fa sapere che qui eransi già stabiliti, benchè in essa bolla non si accenni la casa da loro abitata. Ben presto però, in quel medesimo secolo, moltiplicaronsi le case degli umiliati ed umiliate in Monza; e sì rapidi furono i loro progressi che giunsero nel 1298 al numero di sedici. La casa detta di Sottotorre, quella di s. Pietro e di Ripalta, ossia de'ss. Jacopo e Filippo, come spiegheremo più oltre, erano abitate dagli umiliati del primo ordine; e quelle di s. Bartolomeo, di Mediovico, di s. Michele e di Cavenago da quelli del secondo. Dividevano gli umiliati le provincie dove avevano case dell' ordine loro in regioni o *fagie*, e per questo motivo Monza, come terra separata dalla città di Milano, trovasi divisa in sei *fagie*, la prima delle quali ossia l' anziana e più degna era la casa di s. Agata, il cui superiore locale, a distinzione delle case minori e forse subordinate, chiamavasi ministro. Vedremo poi le case degli umiliati di Monza e suo circondario incorporate la più parte nelle due prepositure di s. Maria in Carrobiolo e di s. Jacopo di Mediovico, volgarmente Mezico, detta poi s. Gottardo, ora profanata.

La prima pertanto e la principale fra le case degli umiliati in Monza fu la chiesa di s. Agata, la più antica fra le fi-

gliali della basilica monzese e dove nel 1135 trovasi eretto uno spedale pei poveri. Ivi stabilitisi que' religiosi colla presidenza del ministro indicato nella sovraccitata bolla del 1201 d' Innocenzo III, continuò quella casa a mantenersi nel grado di maggioranza fino al 1232 ovvero 1234, come risulta da un diploma di Berardo I dal Pozzobonello arciprete di Monza, segnato ai 17 ottobre, in cui concede a frate Tuttobello ministro della casa di s. Agata la facoltà di erigere una chiesa con cimitero ad onore di Dio e di Maria vergine, colla condizione che, a titolo di censo ed in segno di subordinazione, ogni anno nella festa di s. Giovanni Battista venisse data al capitolo una libbra di cera. L'angustia forse di questa prima chiesa, i felici progressi di cotesta religiosa famiglia e gli acquisti successivamente fatti in quel circondario necessitarono il ministro di s. Agata ad ottenere questa facoltà dal prelato monzese. Nel 1259 era giunta al suo termine questa nuova chiesa dedicata a Maria vergine, colla unita casa detta di Carrobiolo ossia piccolo Carrobio, perchè situata in un distretto di Monza così denominato. S. Agata, essendo rimasta alle umiliate, ed essendo poi queste passate ad abitare un' altra casa, vennero i beni di essa incorporati a s. Maria di Carrobiolo, che d' allora in poi prese il titolo di s. Maria ed Agata e talvolta solo di s. Agata. Esistendo però tuttavia la primitiva chiesa di s. Agata, fu ivi eretta nel 1535 una confraternita di disciplini, soppressa poscia nel 1786. Questa chiesa ora venne ridotta ad uso profano.

La chiesa di s. Pietro fuori e presso il castello di Monza esisteva nell' 879 ed era detta nell' elenco delle case umiliate del 1296 di sottotorre, perchè infatti prossima ad una antica torre, unita poscia alle mura stesse di Monza e denominata torre di Cesare; divenne col tempo prepositura di quell' ordine. Nel primo capitolo generale degli umiliati tenutosi in Milano tra il 1309 ed 1317 nella casa di s. Calimero, furono assegnati a questa casa del primo ordine dodici chierici. Quantunque scrivasi dal più volte lodato Tiraboschi che nel 1344 la casa di s. Pietro venne unita a s. Maria di Carrobiolo, egli stesso però attesta nella serie dei maestri ge-

nerali dell' ordine umiliato che nel 1486 questa medesima casa diede al corpo intero di quei religiosi un generale già suo proposto. Possiamo invece asserire che quest' unione seguì nel 1567, e che alla soppressione degli umiliati la chiesa di san Pietro passò in commenda. L' eminentissimo Scotti, il quale n' era al possesso, ne concedette la custodia ad una congregazione di ecclesiastici, eretta già sotto il patrocinio di s. Filippo Neri nel 1650 dall' arciprete di Monza Bernardino Vela. I filippini ufficiarono questa chiesa con molto vantaggio delle anime finch'essa quasi ai nostri giorni fu distrutta. Esisteva dove è l' attuale cascina detta di s. Pietro sulla strada di Milano prima del viale ai Fopponi.

La serie ordinata delle case degli umiliati di Monza successivamente unite alla prepositura di s. Maria in Carrobiolo esige che noi qui facciamo parola della antichissima chiesa di s. Michele, che vuolsi eretta nel 628 e che è poi certissimo esistesse nel 951. Sarà ne' posteri sempre celebre la qui ricordata chiesa di s. Michele per la coronazione seguitavi nel 1128 di Corrado principe di Svevia. Fu casa del secondo ordine degli umiliati, e ad essa unironsi nel 1398 un' altra casa del medesimo istituto di Lissone e non molto dopo anche la chiesa di s. Salvatore, ch' era poco discosta da s. Martino e che fu demolita nel 1580. Gli umiliati di s. Michele nel 1492 si unirono a quelli d' Ognissanti, ritenuta però la denominazione d' ambedue le case. Come sussidiaria alla parrocchiale di s. Giovanni esiste tuttavia la chiesa di s. Michele, il cui recinto servì per lungo tempo di cimitero, e dove da s. Carlo nel 1566 fu eretta la congregazione della dottrina cristiana. Oltre al Salvatore all' orto dipinto ivi da Agostino, Santagostini, ed al Nazareno incamminato al Calvario della scuola de' Campi, conservasi ancora nella parete laterale di questa chiesa, entrando a mano manca una pittura del secòlo XIII, la quale rappresenta una solenne celebrazione del divino servigio e forse la consecrazione della basilica di s. Michele al Monte Gárgano. Fra le molte figure ivi espresse dall' arbitrio dell' ignoto dipintore, intervengono a questa sacra funzione alcuni santi, la regina Flavia Teodolinda, il figlio di

lei Adaloaldo e tre giovani donne, riputate dal volgo figlie di Teodolinda. Dicontro poi a questa pittura venne in seguito espresso il felicissimo transito di Maria vergine, del quale rimane l'effigie sola della gran madre di Dio, venerata in una cappella eretta nel 1745, come dinota l'iscrizione a quella divota immagine sottoposta.

Ma, non ostante la incorporazione seguita, la casa d'Ognissanti nel 1518 erasi ridotta a due soli religiosi, cioè a frate Agostino de' Carminati proposto ed a frate Filippo da Massaglia professo, i quali unitisi in capitolo accordarono esemplarmente non solo una piena remissione ai correi dell'omicidio di frate Ambrogio de' Pleni proposto di quella casa, ma porsero eziandio una supplica a Francesco I re di Francia e duca di Milano pel valevole effetto di tal perdono. In conseguenza di questo disordine vediamo questa casa di s. Michele e di Ognissanti ridotta a semplice commenda: ed estinto quindi l'ordine degli umiliati da s. Pio V con una bolla data in Roma ai 7 febbrajo del 1571, venne il 27 aprile di quell'anno conceduta la prepositura d'Ognissanti con tutti i beni di sua ragione a' chierici regolari di s. Paolo; ed il magnifico signor Fulco Caccia Castiglione, canonico di Monza e perpetuo commendatario della prepositura de' ss. Jacopo e Filippo di Ripalta, diede di essa il personale possesso al p. d. Paolo Maria Omodeo, allora preposto generale di quella benemerita congregazione, come da istromento rogato il giorno 27 aprile del 1571 da Cristoforo Venegono figlio del fu signor Giovanni, notaro della curia arcivescovile di Milano. Poco tempo per altro ivi abitarono i barnabiti; poichè presto, cioè nel 1572, ottennero colla mediazione di s. Carlo da monsig. Camillo Aulario nobile alessandrino, poi arciprete di Monza, la cessione della prepositura di s. Maria in Carrobiolo, a cui da s. Pio V, unitamente ad altra prepositura detta di s. Gottardo, nella generale soppressione degli umiliati, era stata conceduta in commenda. Questa cessione è confermata con bolla di Gregorio XIII, data in Roma il 15 dicembre dell'anno suddetto. Nel 1573 fu accordata a que' religiosi la facoltà di demolire la cadente chiesa d'Ognissanti per ristorare l'altra novella-

mente acquistata, serbandone però in una delle cappelle minori il titolo di essa.

Entrati pertanto sul cadere del 1572 i chierici regolari di s. Paolo al possesso della prepositura di s. Maria in Carrobiolo, denominata di s. Maria ed Agata per le accennate unioni, è incredibile lo zelo e la prestezza con cui si accinsero a nobilitare quel tempio, reso a' nostri giorni per ogni sua parte decorosissimo. Agli estimatori delle antichità del medio evo gioverà sapere che i muri volgarmente detti maestri di questa chiesa sono quelli eretti dagli umiliati nel 1259: che la torre delle campane conservasi quale fu dai medesimi innalzata nel 1339: che l'edifizio quadrilatero che serve al noviziato è il chiostro eretto dagli umiliati contemporaneamente alla chiesa; rifabbricato in altre forme dai barnabiti nella parte che è a ponente, ma conservato interamente in quella a levante, la quale perciò presenta nella loro antica struttura quali erano le celle nel medio evo abitate da que' religiosi. Ritrovata il 1574, nella prima visita fatta di questa chiesa dal suddetto p. Omodeo, eletto per la seconda volta a generale della sua congregazione, una immensa quantità di sacre reliquie ivi riposte entro arca di marmo fino dal 1337 e riconosciute canonicamente dai delegati dello instancabile Borromeo, vennero queste il giorno 22 agosto dello stesso anno con solenne pompa trasferite e collocate nella mensa dell'altare massimo. Riordinata così quella chiesa, ne celebrò s. Carlo Borromeo la consecrazione l'anno 1584 ai 15 di giugno. Fatto di cui que'padri vollero verso il 1790 rinnovata la memoria nel loro tempio medesimo colla sottoposta iscrizione latina, che al solito presentiamo tradotta:

A DIO OTTIMO MASSIMO
ALLA VERGINE MADRE DI DIO ED A S. AGATA
QUESTO TEMPIO
DAI CHIERICI REGOLARI DI S. PAOLO RISTORATO
S. CARLO DELLA SANTA ROMANA CHIESA
PRETE CARDINALE
ARCIVESCOVO DI MILANO
CONSACRO'
IL MDLXXXIV AI XV DI GIUGNO

Il canonico d. Francesco Bernardino Castiglione, decano della basilica monzese nel 1650, coll' erigere e dotare una magnifica cappella ampliò questo tempio già abbellito dalle opere di Federico Barocci, del Moncalvi e del cavaliere Figini, pittori tanto celebrati nel decimosesto secolo. Anche il celebre cavaliere Andrea Appiani dipinse in questa chiesa la testa di s. Andrea Avellino. Vi si lodano pure due dipinti dello Zalli, uno che rappresenta s. Anna, l' altro s. Paolo col beato Alessandro Sauli ai piedi di Maria vergine. Le pitture a fresco della vôlta devonsi ai fratelli Grandi, ad Andrea Porta, a Giuseppe Antonio Castelli ed al Montalti. I due nuovi altari in marmo bianco di Carrara ed in alabastro di Busca furono disegnati dall' architetto Emilio Terzaghi, che sembra voglia emulare il suo maestro l' architetto Moraglia. Sotto la direzione del Terzaghi medesimo in questi ultimi anni questo tempio si va ristorando da alcune pie persone. Nella sacristia, oltre alcuni altri quadri non ispregevoli, interessa l' attenzione degl' intelligenti un'opera insigne di Antonio Campi che rappresenta la dolorosa storia della passione di Gesù Cristo, la quale s. Carlo, gli ultimi anni di sua vita, volle donare a questo collegio, ed un crocifisso di commendevole lavoro.

Entrate nel maggio del 1796 le armate francesi nel ducato di Milano ed erettavi la repubblica cisalpina, si promulgò un decreto che dichiarava tutti i beni ecclesiastici essere della nazione e faceva adito a chiunque di comperarli collo sborso del valor capitale di essi; di sorta che, se avvenisse che alcuno volesse acquistar fondi, case o chiese di alcun istituto religioso quella regolare famiglia intendevasi disciolta, e i membri di essa o venivano aggregati ad altre case dell'ordine medesimo o riguardavansi siccome secolarizzati. Avendo alcuni fatta compera di diversi fondi de'barnabiti di Carrobiolo, quella religiosa comunità avrebbe dovuto cessare per decreto 24 ottobre 1798. Ma il marchese Carlo Arconati Visconti, comperata la chiesa ed il collegio di Carrobiolo, ottenne che i barnabiti potessero continuare a tenervi il noviziato del loro ordine ed a giovare al pubblico colle opere dell' ecclesiastico

loro ministero. Nella soppressione degli ordini regolari decretata nel 1805 da Napoleone, con qualch' altro collegio religioso fu risparmiato anche quello dei barnabiti, siccome addetto all' istruzione della gioventù; ma nel 1810 con decreto del 25 aprile furono essi pure compresi nella generale soppressione delle case religiose. Allora il suddetto marchese Arconati sborsò somma corrispondente alla pensione vitalizia de' quattro sacerdoti barnabiti esistenti nel collegio di Carrobiolo, affinchè la chiesa ed il collegio stesso, già da lui comperati, si conservassero all' antico uso loro. Continuò per questo la chiesa ad essere assistita dagli ex-barnabiti, i quali nel 13 novembre 1825 ripigliarono l' abito e le regole del loro istituto in forza del decreto sovrano di ripristinazione 24 ottobre 1823, ed in appresso fu riaperto nel collegio medesimo il noviziato dell' ordine. Le ossa del marchese Arconati Visconti e della nobile moglie di lui Teresa Trotti Bentivoglio riposano nella chiesa di Carrobiolo di cui furono tanto benemeriti.

I sacerdoti barnabiti di questo collegio si occupano dell' istituzione scientifica, morale e religiosa degli allievi novizj dell' ordine loro, dell' amministrazione del sacramento della Penitenza e della predicazione nella frequentatissima loro chiesa. Oltre le quali cure alcuni di essi insegnano qualche facoltà letteraria o scientifica nelle scuole del pubblico collegio diretto dalla stessa congregazione, altri attendono ne' dì festivi a migliorare i costumi del popolo, coltivando nella cristiana morale numeroso stuolo di fanciulli raccolti nell' oratorio di s. Filippo contiguo al convento ed in due congregazioni di fanciulle e di giovanette radunate in oratorj posti in piazza di s. Agata.

La seconda fra le prepositure degli umiliati che si resero principali in Monza fu quella di Mediovico, volgarmente Mezzigo, così detta dal trovarsi ella situata alla metà di una di quelle contrade, la quale si appropriò poscia una tale specifica denominazione. Tale prepositura però non avea che un oratorio privato, mentre soltanto nel 1250 ai due dicembre l' arciprete Arderico da Soresina col consenso del suo capitolo concedette al ministro ed alla congregazione di essa casa la

facoltà di erigere una pubblica chiesa con cimitero ad onore di Dio, di Maria vergine, del santo tutelare della basilica monzese e di s. Jacopo apostolo, colle stesse subordinazioni prescritte già da Berardo I dal Pozzobonello nell'erezione dalla poc'anzi nominata chiesa di s. Maria in Carrobiolo.

Quella di Mezzigo, senza che se ne sappia il perchè, fu successivamente chiamata anche di s. Cristoforo e da ultimo di s. Gottardo, titolo rimastole finchè fu profanata. Probabilmente vicina a questa, alla quale fino dal 1283 era già aggregata, trovavasi altra casa dello stesso second'ordine chiamata di san Bartolomeo. Soppressi dappoi gli umiliati, anche la prepositura di s. Gottardo venne eretta in commenda, conferita nel 1572 a monsignor Camillo Aulario. Venne ceduta nel 1742 dall'eminentissimo Cavalchini, ultimo suo commendatario, a' pp. gesuiti, col compenso di duemila scudi romani, che quel porporato impiegò nel ristorare l'altra sua commenda di san Pietro fuori e presso Monza. Destinata ad uso profano, fu rinchiusa col cimitero e parte del claustro, che ancora esiste, nel pubblico collegio convitto, da que' religiosi come abbiamo veduto aperto l'anno 1730 per l'educazione della gioventù.

La prepositura de'ss. Jacopo e Filippo, denominata *de Ripalta* per l'eminente sua situazione, apparteneva già al primo ordine degli umiliati. È singolare il vederla nel 1512 già posseduta in commenda dalla nobile famiglia Caccia da Castiglione, prima che l'ordine degli umiliati fosse soppresso. S. Carlo introdusse in quel ricinto una compagnia di vergini sotto il patrocinio di s. Orsola. Fiorì fino alla generale soppressione di tutte le case religiose questa esemplarissima famiglia, lodevolmente occupata a beneficio pubblico nella educazione delle oneste zitelle.

Per ultimo la casa degli umiliati di s. Andrea di Monza, detta di Cavenago, verisimilmente perchè eretta o dotata da un benefattore di tal cognome, dopo ch'ebbe il governo delle umiliate di s. Maria Maddalena di Monza, dette *de Bernadigio*, fu essa pure così denominata. La situazione pure di questa casa in una delle contrade di Monza detta di Ingino o la sua vicinanza ad un monastero ivi eretto con tale titolo

le fece altresì attribuire talvolta quella semplice denominazione. Morto Pietro Vignola ultimo proposto di questa casa, Gaspare Frandsperg signore di Monza con sua lettera dei 24 novembre 1528, ordinò l'applicazione dei beni di quella prepositura alla feudale di lui camera. Quantunque non avesse effetto una tale confisca, gli umiliati abbandonarono totalmente questa cadente loro casa che passò anch'essa in commenda. I pp. eremitani scalzi di s. Agostino il 1683 ne ottennero l'uso e, ristoratane la chiesa, accanto ad essa innalzarono dai fondamenti nel 1730 un bene inteso claustro. Degna è di essere menzionata la tavola del santo titolare, opera egregia di Andrea Lanzano. Perseverando poi quell'esemplarissimo e dotto ordine religioso ad assistere alla propria chiesa con zelo indefesso, divenne ben presto una delle più frequentate dal divoto popolo, tanto che in essa trascelsero il loro sepolcro uomini illustri, e le famiglie monzesi Ruggeri, Cernuschi, Brioschi e Antonietti. Fu soppressa questa famiglia religiosa il 17 luglio 1798. Tanto il monastero che la chiesa passarono in privata proprietà: di quello si fecero ampie case di abitazione; della seconda un oratorio pubblico coll'antico titolo di s. Andrea.

Erano in Monza anche molte case di monache: quelle di Pozzovaghetto, di Bernareggio, di Parazo, di Oldaniga, di Rampona, di Brongio, di Lecco, di s. Caterina, e finalmente *dominarum caputiarum de Lambro* (delle signore capuzie vicino al Lambro.) Alla casa di Pozzovaghetto, detta in appresso di s. Margherita, nel 1403 fu unito il monastero detto *de Lecco*, nome che aveva per la vicinanza alla ora chiusa porta di Monza, chiamata *Porta di Lecco*. Nè passò gran tempo che a questa medesima casa venne unita un'altra detta di s. Caterina, la quale ove esistesse s'ignora. È del 1469 la pubblica chiesa dedicata alle ss. Margherita e Caterina, poichè per l'addietro quelle monache non aveano che un semplice oratorio privato. Questo monastero fu detto anche *De Ochono*, probabilmente da qualche insigne suo ristoratore. Sappiamo inoltre di queste umiliate che mantennero la perfetta e totale osservanza del primiero istituto fino alla loro

soppressione, e che s. Carlo Borromeo unì ad esse nel 1585 le umiliate della Maddalena, le quali vedremo in appresso ritornate di corto al primiero soggiorno. Nell' unico altare di quella nuova e divota chiesa, terminata nel 1740, ammiravasi una preziosa pittura del cavalier Figino, rappresentante il martirio della santa titolare, transferita già coll'altare medesimo nella parrocchiale di Brugherio, attesa la profanazione di essa, seguita ai 23 marzo del 1785, allorchè venne soppressa l'anzidescritta comunità religiosa.

L' altra casa detta di Bernareggio, poi di s. Maria Maddalena, abitata dalle sole umiliate, ebbe probabilmente dalla famiglia de' Bernareggi il suo principio. Ridotte queste monache nel secolo XVI ad una scarsezza notabile di sostanze e di soggetti e ricusata da esse nel 1575 la proposta unione del monastero di s. Maria d' Ingino, furono unite, come abbiam detto poc'anzi, alle umiliate di s. Margherita; ma riparato da pie persone il loro cadente chiostro, fecervi ritorno verso il 1586. La grandiosa fabbrica della loro chiesa, ora profanata, non ebbe principio che nel 1610, ed in essa vedevasi l' immagine della santa titolare dipinta da Giulio Cesare Procaccino. L' anno 1617 deviarono queste religiose dal primiero instituto, professando la regola di s. Benedetto dinanzi a monsignore Barca vicario generale del cardinale arcivescovo Federigo Borromeo, ma ritenendo l' abito umiliato fino alla loro soppressione, seguita ai 23 marzo del 1785.

Finalmente le umiliate dette *Caputie de Lambro*, abitavano in vicinanza alla chiesa di s. Salvadore, casa degli umiliati, che trovammo nel 1404, unita alla prepositura di s. Michele. Così un' altra loro abitazione limitrofa all' ospedale di s. Gerardo fu nominata corrottamente *de Parazo*, in luogo di *de Palatio* (di fronte al palazzo), perchè contigua ad un antichissimo caseggiato ancora esistente in faccia all' attuale casa d' industria sull' opposta sponda del Lambro. Per la stessa ragione la contrada di Monza chiamata di Rampona diede il nome alla per me ignota casa delle umiliate *de Rampona*, la quale, attese le aggregazioni delle umiliate di Oldaniga, terra vicina a Vimercato, e di quelle di Brongio,

terra nella Brianza, fu detta talvolta *de Oldaniga* e *de Brongio*.

Terminata così la enumerazione delle case spettanti alle umiliate di Monza, ultimeremo questo punto di storia col far parola degli altri monasteri e case abitate da sole religiose, quantunque di diverso instituto. Il principale fra essi a cui, non tanto per sè medesimo quanto per le consecutive aggregazioni, sembrami competere la precedenza fu il monastero di s. Martino dell'ordine agostiniano. Parlando il Brambilla di queste unioni, scrisse: *La chiesa di s. Salvatore, quale era nella parte australe di s. Giovanni Battista, fu destrutta l'anno* 1580, *dando il sito alle moniche unite da tre monasterj nella contrata commune di Monza, quali hora sono le moniche di s. Martino;* ma noi vedremo in appresso, che a' tempi del suddetto Brambilla contava quel monastero l' unione di molto maggior numero di case, quali furono gli umiliati di s. Salvadore, le umiliate dette capuzie del Lambro, le capuzie *de Piro*, le monache benedettine di s. Vittore, le domenicane di s. Caterina e le benedettine di s. Maria d' Ingino. Per ordinare tante unioni ottennero nel 1491 alcune riformatrici del monastero di s. Dalmazio di Pavia; e nel 1495 la loro spirituale direzione da' pp. agostiniani di s. Marco di Milano, ai quali recentemente erasi aggregato il convento di s. Maria in Istrada di Monza. L'infaticabile arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo volle aggiugnere all' edificante religiosa famiglia di cui parliamo un altro notabile rinforzo colla aggregazione di due altri monasteri di Monza, uno di domenicane detto di s. Caterina e l'altro di benedettine nominato s. Maria d'Ingino. — Fino dal 912 possedeva la chiesa di Monza un pezzo di terra aratoria negli estremi di quel circondario detta *Anglino*, *Ingino* e *Incino*, la quale nell'ottobre di quell'anno medesimo venne permutata dall'arciprete Ansperto con Giovanni, giudice per dignità, possessore di altro fondo limitrofo. Questo spazio di terra, che diede il cognome ai successori di Giovanni giudice e la denominazione alla contrada loro contigua, era posseduto nel 1095 da certa pia femmina per nome *Otta*, la quale ne fece of-

ferta in Milano ad Urbano II sommo pontefice ed ai successori di lui a condizione che vi potesse erigere colle proprie sostanze una chiesa ed un monastero per sè medesima e per le sue compagne. Ciò le venne concesso, come da breve del medesimo pontefice segnato in Laterano il giorno 26 marzo del 1097, col quale riceve questa chiesa, detta poi s. Maria d' Ingino, sotto l' immediata protezione della cattedra di s. Pietro. Giunse questa claustrale famiglia a tale grado di pubblica estimazione che si meritò di essere protetta e privilegiata da Federigo I imperatore detto il *Barbarossa* e da molti sommi pontefici. Bianca Maria duchessa di Milano risarcilla de' fieri disastri cui era stata soggetta per la sua vicinanza al castello di Monza. Dopo di essere stato ampliato questo monastero da molte aggregazioni, venne anch' esso pure aggregato a quello di s. Martino, il quale dovette cedere ai tempi colla soppressione decretatagli nel 1786 ai 24 d' agosto. Ora il tempio ed il chiostro di s. Martino furon ridotti ad uno stabilimento commerciale, quelli di s. Maria d' Ingino ad un palazzo (ora proprietà della nobilissima casa Rasini.)

Debbonsi riconoscere di non minore antichità delle case religiose sopraccennate la spaziosa chiesa ed il convento di s. Francesco, della cui fondazione non si sa però assegnar l' epoca. Antichissimamente forse abitato da certi monaci di s. Gallo fin prima del 1260, era tenuto dai pp. conventuali di s. Francesco. In questa chiesa, salita già in grande venerazione, furono sepolti nel 1323 Gastone dei Gastoni capitano generale dell' esercito pontificio e nel 1381 Mafiolo Visconte fratello di Matteo I. Vedeansi altresì in quel sacro ricinto varj altri sepolcri ornati delle insegne gentilizie ed iscrizioni, spettanti alle nobili famiglie Verri, Casati, Bertori, Rabia, Gavanti, Grossi e Viganorj, oltre i laterali ampli cimiterj all' uso antico. L' ultimo ristoratore veramente munifico di questa casa religiosa fu il p. maestro Giuseppe Antonio Ferrari, uomo e per l' esimia pietà sua e pe' suoi scritti celebre e degno di memoria, come si ha dal suo elogio funebre recitato sulla fine del 1774. Dopo la soppressione di quei pp. conventuali, che seguì nel giugno del 1784, fu ivi traslocato lo spedale degli

infermi, il quale nell' anno 1792 venne di bel nuovo restituito al sito primiero della istituzione di quest'opera pia, vale a dire nella casa del santo fondatore, essendosi adattata quella chiesa e quel convento per la pronta sostituzione del soppresso seminario de' chierici e delle scuole pubbliche, mediante la paterna sollecitudine di chi vegliava al bene di questo paese, come abbiam già narrato.

Le altre chiese e comunità religiose situate dentro le mura di Monza di cui qui successivamente dovremo parlare riduconsi a s. Pietro martire ed a s. Maria in Istrada, oltre alcune altre poche di recente fondazione, che a noi basterà di accennare. La prima di queste pertanto ne' suoi principj fu dedicata a s. Giorgio martire, essendosi lungo tempo conservata la memoria di tale titolo colla stazione che ivi si fa dal clero monzese nelle litanie triduane. A questa chiesa venne quindi annesso un convento di religiosi dell' ordine di s. Domenico, subordinato a s. Eustorgio di Milano, casa principale dell'istituto. È costante tradizione che quivi sieno stati alloggiati s. Vincenzo Ferreri, il quale predicò nella nostra basilica di s. Giovanni, e s. Pietro martire, dopo la solenne canonizzazione del quale si aggiunse all' antico titolo di questa chiesa l' attuale, che solo fu ritenuto in appresso. Nel 1630 Giambattista Ferrario e nel 1646 Gio. Battista Rincio, nativi monzesi, beneficarono questa chiesa. Nel giro delle tre navi di questo tempio, oltre la memoria che v' era di questi, leggevansi le epigrafi sepolcrali delle famiglie Rusca, da Castano, Cattaneo e Crevenna. Soppresso il convento dei domenicani ai 16 luglio del 1776, passarono ad uffiziarne la chiesa suddetta i preti della congregazione di s. Filippo Neri, che già vedemmo stabiliti nella chiesa abbaziale di s. Pietro, vicino a Monza. Verso il 1797 sotto la francese dominazione questa chiesa era passata in privata proprietà. Inutili furono le rappresentanze che si mossero dai Monzesi, sia presso la repubblica cisalpina, che presso il governo austriaco nel 1799, sicchè quelli della contrada la ricomperarono e restituironla ad uso di chiesa. L' ultimo di gennajo del 1802 fu solennizzato tale aprimento.

Nel sito dove trovavasi la fossa del castello, dalla parte in-

terna verso Monza, eravi un chiostro di monache con chiesa dedicata a Maria vergine, sulla porta del quale veneravasi dai passeggeri una divota immagine di lei. Distrutti pertanto da Galeazzo I signore di Milano la chiesa ed il monastero predetto a motivo della fabbrica intrapresa del nuovo forte e dispersa in conseguenza l' immagine accennata, si eccitò nel pubblico di Monza un comune desiderio di vedere sostituita al culto di Maria vergine una nuova chiesa vicino all' antica. Quindi, scorso già l' anno 1357, venne, com' è fama, eccitato a quest' impresa lo spirito di un uomo assai pio, detto frate Giovanni, monaco della penitenza, il quale, tuttochè sprovveduto di ogni mezzo umano, si accinse all' arduo impegno. Divulgatesi poi le manifeste grazie compartite da Dio ad intercessione di Maria vergine agli zelanti cooperatori di quell' impresa, Galeazzo stesso ordinò al rettore di Monza ed a tutti i suoi dipendenti di prestarsi facili al compimento di essa col danaro e coll' opera. Gli stessi lavoratori de' lanificj monzesi, oltre le generose oblazioni de' ricchi mercatanti, assegnarono a tale fabbrica sui loro proventi settimanali un imperiale per ciascuno. Il pronto e felice esito sarà sempre mai un vivo testimonio della pietà de' Monzesi e dell' affluenza dei loro traffichi. Eretta questa chiesa, ne fu celebrata la dedicazione ai 24 di gennajo; e que' frati della penitenza, il capo dei quali chiamavasi ministro, si ridussero ben presto ad aggiugnere alla novella chiesa un sufficiente fabbricato per abitarvi collegialmente. Desiderando però questi di abbracciare un vero ordine religioso e di abilitarsi col sacerdozio al maggior bene delle anime, ottennero ai 7 di novembre del 1393 da Bonifazio IX con sua bolla, data presso s. Pietro, la loro unione ed incorporazione al convento degli eremitani agostiniani di s. Marco di Milano. Anche questa famiglia religiosa venne, come abbiam detto dei pp. eremitani scalzi, soppressa il 17 luglio 1798. La chiesa venne ceduta dal demanio come chiesa succursale alla parrocchiale della basilica, e data in amministrazione a quattro individui di quella contrada.

E qui facendo noi passeggera menzione dell'oratorio tuttora esistente di s. Antonio abbate, situato in vicinanza dell' antica

porta di Lecco ed eretto verso la metà dello scorso secolo dall' estinta famiglia Caremmi, in cui si venera l'immagine del santo titolare dipinta da Federico Bianchi, e dell'ora profanato oratorio di s. Giuseppe, innalzato dalla pietà di alcuni divoti nell' epoca succennata al principio della contrada detta di Mediovico, dove radunavasi per atti di religione una specie di confraternita della penitenza, soppressa pure colle altre nel 1786. Termineremo l' enumerazione delle chiese e delle famiglie religiose al di dentro di Monza, giusta il nostro divisamento, colla piccola, ma divota chiesa di s. Maria degli Angeli, altre volte uffiziata dalla soppressa compagnia di Gesù ed ora dai rr. pp. barnabiti. Fu questa eretta dal nobile e celebre sacerdote monzese Bartolomeo Zucchi in vicinanza della sua casa paterna, nel sito medesimo dove s. Carlo Borromeo il giorno 11 agosto del 1578 sanò col segno della croce una nobile matrona oppressa da gravissimi abituali malori. In questa chiesa è degna di osservazione una tavola di s. Giuseppe, lavoro del Moncalvi, un' altra del b. Alessandro Sauli, opera del Narducci ed il monumento di gratitudine sostituito alla consunta lapide sepolcrale che copriva le ceneri dell' illustre fondatore della medesima. In italiano direbbe:

A BARTOLOMEO ZUCCHI
PER LODE DI PIETÀ E DI DOTTRINA
ORNATISSIMO
MORTO
IL MDCXXX
FONDATORE DEL COLLEGIO DI MONZA
I PADRI GESUITI POSERO.

Fra le chiese poi fuor delle mura di Monza, situate nel circondario, accenneremo prima le parrocchiali erette già da s. Carlo Borromeo nel 1578 e nel 1582, e sottratte, attesa la notabile loro distanza, dall' antica amministrazione della basilica di Monza. Tali sono le chiese di s. Anastasia nel luogo appunto da essa denominato la Santa, di s. Stefano in Sesto s. Giovanni, di s. Gerardo e di s. Biagio ne' sobborghi di Monza, di s. Bartolomeo in Brugherio e di s. Rocco

alle Cascine Bovate e Caprotte. La chiesa di s. Anastasia esisteva già nell' ottavo secolo, ma di quella che attualmente vedesi alla Santa furon gettate le fondamenta ben dopo la metà del secolo passato. Di non minore antichità eran pure le chiese di s. Eusebio, di s. Michele, di s. Stefano e di s. Alessandro nel luogo di Sesto, assegnate già in feudo col territorio stesso alla basilica monzese il primo anno del duodecimo secolo da Anselmo IV arcivescovo di Milano.

Voglionsi parimenti riconoscere di rimotissima antichità le due chiese ne' sobborghi di Monza, dette ora di s. Gerardo e di s. Biagio, se consideriamo la seconda nel primiero suo stato. La moderna parrocchiale di s. Gerardo, così denominata dopo il pubblico culto prestatovi a s. Gerardo de' Tintori, il corpo del quale in essa riposa, fu nella sua origine dedicata al grande vescovo e dottore s. Ambrogio. Nel 1547 era essa uffiziata da una scuola di disciplini, soppressa nel 1786. Fu da s. Carlo nel 1582 dichiarata chiesa parrocchiale ed ebbe fra i suoi titolari nel 1732 il benemerito sacerdote Carlo Felice Bazzana, che a sue proprie spese fece costruire l'altar maggiore di fini marmi. Tutto il resto ond'è decorata questa chiesa è relativo a s. Gerardo, le cui gloriose gesta saranno soggetto di un capo distinto in queste memorie. Qui diremo piuttosto che colle oblazioni de'fedeli, in sostituzione dell' antica chiesa di s. Gerardo si sta erigendo un nuovo tempio d' ordine corintio sopra stilobate in forma di croce latina dietro lodatissimo disegno del valente architetto Moraglia. Fu l' attuale curato Paolo Biassoni che promosse quest' opera grandiosa e che va di continuo favorendola con uno zelo veramente instancabile. Il giorno 30 ottobre 1836 si diede solenne principio a questo tempio. Alla sacra funzione S. A. I. il serenissimo nostro vicerè, non solo si compiacque d' intervenire con tutta l' augusta sua famiglia, ma si degnò anche di porre egli stesso la prima pietra fondamentale. Su di essa è detto che l'arciduca Ranieri, zio dell' imperatore Ferdinando augusto, vicerè del regno Lombardo-Veneto, alla presenza di tutta la sua augusta famiglia, pose di buon grado la prima pietra auspicale di questo tempio, procacciato con

pie oblazioni, felicemente intrapreso il 30 ottobre del 1836, eretto a Dio grande, eterno, in onore di s. Gerardo protettore celeste.

Quanto poi alla chiesa di s. Biagio, noi la troveremo nel seguente capo esistente nel 1141 a' tempi di Innocenzo II, ne' quali avea annesso uno spedale. Alessandro III con sua bolla dei 31 marzo 1169 la sottopose alla basilica di san Giovanni; e s. Carlo Borromeo, erigendola in parrocchiale, ne ristorò la cadente struttura. Il nuovo maestoso tempio, disegnato dall' architetto Pietro Jacopo Antonietti monzese, ebbe principio nel 1746, ponendovi solennemente la prima pietra S. E. il marchese Antonio Luigi Recalcati; e la tavola esprimente il martirio di quel santo titolare fu egregiamente dipinta sul finire del XVIII secolo da Federico Ferrario. In questa chiesa v'erano le lapidi spettanti alla nobile famiglia Casati. Oltre la chiesa di s. Rocco sulla strada di Milano, eretta da' Monzesi dopo la peste del 1480 ed ampliata pochi anni sono, merita d'esser qui menzionato anche il pubblico oratorio aperto nel 1751 nella così detta Villa della Porcellina, poco discosta da Monza verso occidente.

Chiudono la moderna pieve di Monza le due parrocchie di Brugherio e delle Cascine Bovate e Caprotte, da s. Carlo Borromeo staccate, come abbiam detto, dalla basilica monzese. Ristorata la prima dal santo arcivescovo, fu nel 1578 dedicata all' apostolo s. Bartolomeo e da' successivi parrochi e dai nobili circonvicini mantenuta con lodevole decenza. La vaga torre delle campane ebbe principio nel 1751, e debbono que' terrazzani riconoscerne il compimento dalla generosità del conte Gianluca Pallavicini governatore di Milano, che solea recarsi talvolta a respirare aria salubre alla grandiosa vicina villa di Moncucco (attuale proprietà della nobile famiglia Sormani-Andriani.) L'odierno altar maggiore di fini marmi, e la preziosa tavola del cavalier Figini furono, come già si disse, qua trasferiti nel 1785 dal soppresso monastero di s. Margarita di Monza. In quest' anno per l'ingrandimento di quella chiesa fu addottato un progetto, che speriamo di veder presto mandato ad esecuzione.

Nel divisato riparto parrocchiale della pieve di Monza ristorò pure s. Carlo Borromeo nel 1577 l'angusta chiesa delle Cascine Bovate e Caprotte, dedicandola a s. Rocco. La presente ampliazione di quel tempio è dovuta all' attività ed allo zelo del parroco Giovanni Battista Corbetta. Tale fabbrica fu incominciata nel 1775 e terminata nel 1785. L' altare massimo è di marmi squisiti. L' eminentissimo cardinale Durini, arcivescovo d' Ancira ed uno de' già conti di Monza, trascelse questa chiesa per depositarvi il corpo di s. Fruttuoso martire, avuto in dono dalla felice memoria di Clemente XIV sommo pontefice. Eresse quindi lo stesso cardinale a proprie spese una dispendiosa cappella e celebrò con munificenza il solenne trasporto di quel santo il giorno 16 agosto del 1779 fra il giubilo dell' accorso divoto popolo circonvicino.

Due altre case religiose vennero nei successivi tempi erette fuori e presso di Monza, procurandosi questo pubblico pel proprio bene spirituale il sussidio dei due pii ed operosi ordini de' minori osservanti e de' cappuccini. I primi furono collocati presso un' antica cappella dedicata a Maria vergine, resa poi una de' più divoti e frequentati santuarii de' dintorni e denominata s. Maria delle Grazie; ed i secondi stabilironsi in vicinanza ad altra chiesetta di non minore antichità, dedicata a s. Martino.

Trovavasi nella prima un' epigrafe del 1131, precisata dal conte Giulini in questi termini: « L' epitafio appartiene ad un certo signore chiamato Rodolfo, di origine longobarda, il quale con Elmando suo padre scacciato dall' Umbria, che era il suo nativo paese, fu costretto a portarsi in Isvevia. Ottenne poi dal re il governo e la signoria dell' Isola Comacina, se non anche di tutto il contado di Como, ed avendo trovato de' contrasti, se ne impadronì con l'armi; ma poi dopo breve spazio di tempo tornò a perdere tutto ciò che aveva conquistato. Allora si ritirò a Monza, dove terminò in pace i suoi giorni, lasciando due figliuoli, i quali si addomandavano Eriberto e Bertarido da Liprando. Questi, per onorar la memoria del loro comun genitore, fabbricarono una cappella, presso di cui posero il suo sepolcro, nel presente anno

1131. Tutto ciò si ricava dalla mentovata inscrizione sepolcrale ecc. »

Pervenuto nel secolo XV ad un sommo grado di riputazione e ad una universale opinione di santità presso tutta l'Italia l'ordine dei frati minori, detti dell'osservanza di san Francesco, per le virtuose gesta e le acclamatissime predicazioni de' ss. Bernardino da Siena, Jacopo della Marca, Giovanni da Capistrano, Bernardino da Feltre ed altri dello stesso instituto, invogliossi pure il comune di Monza d'avere presso di sè un convento di quell'ordine medesimo, il che fu determinato in pieno generale consiglio con positivo decreto l'anno 1462. Diedero a questa determinazione la prima spinta alcune disposizioni testamentarie del 1448 ed altre del 1459. Unitesi a quelle alcune donazioni della stessa comunità di Monza e di pie private persone, si fece l'inchiesta ai minori osservanti radunati nel capitolo provinciale tenuto in Novara lo stesso 1462, e se ne riportò da quei claustrali l'assenso. Trascelto pertanto il sito della menzionata cappella per l'erezione di una chiesa ed il circondario per l'annesso convento, coll'opera di tre Monzesi delegati dal loro pubblico, nel settembre del 1463 se ne intraprese la fabbrica, e nel 1467 trovossi condotta pressochè al suo termine; mentre ai 18 di ottobre di quell'anno medesimo ne fu dato il solenne possesso ai suddetti minori osservanti. Egli è certissimo essere contemporanea all'origine di questo tempio l'immagine di Maria vergine annunciata dall'angelo, dipinta in tela a fresco ossia a guazzo, che si è venerata fino alla metà del XVII secolo in una di quelle cappelle e che prima era esposta alla divozione de' fedeli nel fondo del coro della chiesa medesima. La divozione dei fedeli la arricchì di preziosi arredi, e la immensa quantità dei voti che là vedevansi appesi erano chiaro monumento delle continuate grazie compartite all'assiduo concorso de' popoli divoti, a' quali per facilitar l'accesso a cotesto santuario, venne aperto sul fiume Lambro nel 1560, colle sostanze lasciate a tal uopo da uno di quei religiosi, un ponte di viva pietra, ampliato poscia e ridotto a miglior forma nel 1685 a spesa delle nobili famiglie Durini e Casati. Questa casa re-

ligiosa venne soppressa nel 1810, e la chiesa ed il convento formano una pertinenza dell' I. R. parco, cui è unito per mezzo di un ponte sul Lambro.

Questo chiostro è per la maggior parte squallido deserto; ma quell' immagine della beata Vergine è ancora sopra gli altari, e la divozione verso di essa è ancor viva nel cuor de' Monzesi. Imperocchè dalla vendita che si fece nel giugno 1810 di tutti gli oggetti che già appartenevano ai minori osservanti, per ordine superiore si eccettuò questo dipinto, che il 30 di quel mese fu consegnato all' arciprete Crugnola. Avendo questi desiderato di donarlo all' ospitale, purchè addetta al medesimo si erigesse una pubblica chiesa. Gli amministratori dell' ospedale medesimo, sopra disegno del già lodato architetto monzese Carlo Amati, anche con ispontanee raccolte oblazioni dei divoti monzesi fecero ivi innalzare un tempio, e solennemente il 24 marzo 1811 dalla casa dell' arciprete vi fecero trasportare la sacra immagine, pei benefici effetti suoi chiamata beata Vergine delle Grazie, già da questa popolazione da tanti secoli come tale venerata.

È pure di una rimotissima antichità la chiesa di s. Martino fuori e presso di Monza dalla parte di Milano, dove stabilironsi poi i pp. cappuccini. Questa chiesa leggesi nominata nel 951 e più specificamente in altra carta del 1085. Essendo la medesima un antichissimo chiericato, troviamo di esso investito da Clemente VII nel 1529 monsignor Giambattista Castano arciprete di Monza, uomo insigne per nobiltà, dottrina e santità, nel fine della sua carriera mortale destinato vescovo di Mantova. La pietà e l'operoso zelo di due pp. cappuccini accolti in Monza nel 1538 dalla nobile Caterina Zucchi Confalonieri e la fruttuosa predicazione quaresimale terminata quivi da uno di essi nel 1539, eccitò nei Monzesi un generale desiderio d' introdurre nei loro contorni un convento di que' religiosi. Ottenuta a tal fine da Giovanni Antonio Zucchi, molto amico del Castano, la cessione dell' angusta e mal sicura chiesa di s. Martino e delle poche annesse case, spettanti a quel chiericato, e l'adesione della santa sede e dell' ordinario, ne furono investiti i pp. cappuccini con so-

lenne istrumento l'anno 1539 ai 30 aprile. Nel 1587 demolirono l'antica chiesa, per erigerne una nuova. Per soppressione, nel mese di agosto del 1805, que'padri abbandonarono il loro convento, ora ridotto a palazzo di campagna, tenuta però l'antica denominazione « ai cappuccini. »

Restami in fine, per dar termine a quest'argomento (omesse le molte picciole chiese di poco o nessun conto sparse per la campagna di Monza), il fare passeggera menzione della chiesa di s. Rocco, poco lungi dalla strada di Milano, eretta da'Monzesi dopo la peste del 1480; dell'altra vicina, detta s. Alessandro di Blandino, nominata da Alessandro III nel 1169; di s. Gregorio presso la chiesa abbaziale di s. Pietro, eretta pure da' Monzesi dopo l'altra peste del 1630 e terminata nel XVIII secolo. Nel 1810 vicino a questa chiesa fu eretto il campo santo, giacchè per ordine superiore restava assolutamente proibito di seppellire i cadaveri nel recinto de' luoghi abitati. Questo luogo, dall'arciprete Crugnola benedetto il 21 agosto 1810, cominciò a ricevere le salme mortali de' Monzesi il 1 ottobre di quell' anno medesimo. Qualche monumento di buon gusto raccomanda questo luogo, cui mormorando la preghiera de' morti visitano i fedeli dolenti. Qui scorre quella lagrima che ne rende bello il dolore perchè innalza il nostro pensiero a Dio. Finalmente diremo dei pubblici oratorj che veggonsi accanto ai palazzi delle agiate famiglie quivi dimoranti per qualche parte dell'anno, i quali, come il già accennato dell'I. R. villa, quello delle case Durini, Archinto, Rampini, nella sontuosità del disegno e nella ricchezza degli ornati, attestano la pietà cristiana e la magnificenza de' rispettivi illustri proprietarj.

CAPO XIII.

Degli ospedali e pie fondazioni di Monza e sua corte.

Allorchè nell'VIII e IX secolo la pellegrinazione si rese molto frequente, la carità de' fedeli dispose in ogni parte luoghi pii dove si esercitasse l'ospitalità. Quindi anche in Monza e suo territorio vennero per lo stesso spirito di cristiana pietà erette non poche di queste case in beneficio de' poveri e de' pellegrini. Omettendo di parlare dei molti spedali e delle pie fondazioni esistenti già nelle terre anticamente sottoposte alla monzese basilica, delle quali ormai non ci rimane che una sterile nomenclatura, ci faremo ora a parlare soltanto degli spedali e delle pie fondazioni di Monza moderna, intorno a cui non ci mancano documenti.

E pel primo, Gradone diacono figlio di Simplicio, abitante in Monza, con suo testamento steso in Pavia nell' agosto del 769 dispose che subito dopo la sua morte si erigesse, ne' fondi suoi paterni che possedeva nella corte di Monza, una chiesa ed uno spedale sotto il titolo di s. Salvatore e s. Fedele e che questa pia istituzione dovesse formarsi colla direzione e l' amministrazione di Garoin reverendissimo diacono custode della basilica monzese e de' successori di lui, a' quali intieramente la sottopone. Nel tratto successivo de' tempi si convertì questo spedale in un monastero di monache, il quale pure cessato avea di esistere nel 1324, non facendone menzione alcuna Bonicontro Morigia, allorchè parla di una bastia o picciol forte ivi innalzato da Galeazzo I Visconte per difendere Monza da' suoi nemici.

Oltre a ciò il conte Giulini ha pubblicato una carta dell' 853, in cui il venerabile prete Deus-dedit e Verullo suo fratello assegnano i loro beni, che possedevano in un luogo del contorno di Monza detto nelle nostre carte villa o borgo Ottavo, per l' erezione di altro spedale a favore dei poveri e pellegrini, in quella medesima terra, sotto l' amministrazione de' monaci di s. Ambrogio di Milano, i quali già te-

nevano ivi presso una chiesa ed un monastero col titolo de' ss. Cosma e Damiano, nella terra detta Baragia o Baraza. In caso poi che que' monaci non adempissero la loro espressa volontà, ordinavano i fondatori che il luogo pio colle sue entrate passasse nelle mani degli officiali di s. Giovanni di Monza e de' loro successori, senza alcuna opposizione de' padroni di quella chiesa. Ne pare di poter credere che tale caso sia avvenuto, trovandosi la chiesa quivi eretta a s. Cristoforo sottoposta nel 1169 da Alessandro III alla basilica monzese. Ed a proposito della chiesa di s. Cristoforo menzionata da Alessandro III così continua a precisare la situazione del luogo di Ottavo il conte Giulini: « Ora il nome di Ottavo è perduto; io ho mostrato altrove che quel luogo era poco lontano da Monza; e perchè poco lontano da Monza vi è un luogo che si chiama s. Cristoforo, credo che quella sia la chiesa di s. Cristoforo di Ottavo mentovata nella nostra bolla. »

Due altre chiese coi rispettivi spedali, poco distanti dalle fin qui nominate, trovansi sottoposte alla basilica monzese da Alessandro III colla poco fa menzionata bolla diretta ad Oberto da Terzago arciprete di Monza ed a' suoi fratelli canonici, l'anno 1169 ai 31 marzo, cioè le chiese di s. Donato e di s. Lorenzo. La prima delle quali che anche presentemente esiste nella parrocchia di s. Gerardo, venne co' rispettivi suoi beni conceduta in feudo alla nostra basilica da Anselmo IV arcivescovo di Milano, sul cader del secolo XI, e confermata con diploma dell' arcivescovo Giordano ai 21 gennajo del 1119; e della seconda troviamo usati i diritti di padronato nel 1233 da Berardo I, dal Pozzobonello e da' suoi canonici col conferire che fecero la reggenza di cotesto spedale a certo frate Jacopo, ricevendone il giuramento di fedeltà.

Un calendario necrologico della biblioteca capitolare di Monza, segnando la morte dell' anzidetto frate Jacopo, seguita ai 24 marzo del 1258, ne fa conoscere che la chiesa e lo spedale di s. Lorenzo fossero posti nel circondario del locale detto Gasletto. Sappiamo altresì che ai tempi di Bonicontro Morigia continuava ad abitare quel ritiro un' assai edificante famiglia di religiosi spedalieri, alcuni de' quali erano anche sacerdoti, e perciò denominavasi anche *casa di Dio*.

Ma fra tutti gli spedali altre volte esistenti nell' odierno circondario di Monza il più celebre fu quello di s. Biagio, da cui prese il nome la quivi poscia sostituita parrocchiale da noi accennata nel capo precedente. Nel 1141 certo Adamo lo sottopose alla immediata dipendenza del romano pontefice Innocenzo II. Da una bolla di Adriano IV ne consta che nel 1157 tale comunità era composta promiscuamente di uomini e di donne, e, quello che è più da notare, che ad essa presiedeva in qualità di *Rettrice* una donna per nome Citegemma. Decaduto questo spedale dalla primiera osservanza, venne soppresso da Gregorio IX con suo breve dato l' anno 1233 ai 18 febbrajo, e i redditi di esso furono da quel sommo pontefice applicati alle religiose chiamate *damianite*, poi *clarisse* di Milano; casa essa pure di già soppressa e dalla munificenza di Giuseppe II re de' Romani applicata ed in parte incorporata all' insigne monastero delle salesiane di s. Maria della Visitazione.

Ma entrando ormai a favellare degli spedali e delle pie fondazioni erette entro le mura di Monza, è forza che assegniamo il primo luogo allo spedale della più volte nominata chiesa di s. Agata. Teodaldo prete e custode di essa volle fin dall' aprile del 768 che dopo la sua morte Teodoro chierico nipote di lui e tutti i successori in quella carica dovessero alimentare in suffragio dell' anima sua dodici poveri ogni giorno di quaresima e nel giorno dell' Ascensione del Signore ecc. Tali pasti, o conviti sacri, che celebravansi in segno di carità e di amorevolezza fraterna, detti con greco vocabolo: *agape*, cena comune, ovvero elemosina o refezione pei poveri, riducevansi ad una idea dei primitivi spedali. Erano queste agape nominate frequentemente nelle carte e nei codici monzesi, di tre sorta: quelle, cioè, tenute in occasione di nozze; le natalizie, ne' giorni delle feste de' santi martiri; e le funerali, che apprestavansi dopo le esequie o negli anniversarj de' defunti. Esse furono abrogate da diversi concilj nelle chiese d' occidente; in alcune di oriente continuano tuttavia. Da siffatte agape cristiane sembra che avessero la loro origine gli spedali, poscia fra noi introdotti. Parlando di Mon-

za, fino dal 1135 trovasi pienamente stabilita questa pia opera nella suddetta chiesa di s. Agata, già feudo della nostra Basilica, la quale è molto probabile che, entrati gli umiliati al possesso di quella casa, venisse poi aggregata al loro *Convenio.*

Antichissima fu pure in Monza l'erezione di altro spedale presso la chiesa di s. Maurizio, già appartenente alla basilica monzese a' tempi di Giordano arcivescovo e di Callisto II sommo pontefice, e di cui fa menzione Alessandro III nella celebre sua bolla del 1169. Anche in questo spedale celebravansi ne' suoi principj delle agape cristiane: si sa che nell'anno 1250 quello spedale era diretto da alcune monache, l'esistenza delle quali provasi anche per un monitorio di Leone da Perego arcivescovo di Milano intimato al podestà, consoli di Milano, consiglio e comune di Monza ai 20 dicembre del MCCL, sotto pena di scomunica, se fra due giorni dopo fatta la intimazione, non leveranno le taglie imposte alla chiesa delle monache di s. Maurizio e non restituiranno ad esse qualunque cosa usurpata di loro ragione. Ma udiamo come ne descriva questa chiesa il Brambilla: « La chiesa di san Maurizio in contrata di Arena, alla parte orientale di Monza, era *alias* picciola, e fu ridotta alla forma che ora si trova tutta in volta l'anno 1471, alli 11 ottobre. Haveva questa chiesa *alias* quattro chiericati intitolati di s. Maurizio, hora sono quasi tutti estinti et applicati ad altri titoli », il che fu eseguito anche con altri chiericati e beneficii da s. Carlo Borromeo nella sistemazione e riduzione de' canonicati di Monza e delle parrocchiali circonvicine. Nel 1533 fu eretta in s. Maurizio una scuola di disciplini, canonicamente approvata da Ghilino dei Ghilini vescovo di Comacchio e vicario generale del cardinale Ippolito II d'Este arcivescovo di Milano, ad istanza di Cosma Cernuschio e di Bernardino da Desio, i quali allegarono che quella chiesa era da lungo tempo abbandonata e quasi da nessun posseduta; confraternita solennemente aggregata nel 1753 con tutte le prerogative alla nobilissima scuola di s. Giovanni alle Case Rotte di Milano e, colle altre di Monza, soppressa ai 3 maggio del 1786. Nelle pitture di questa chiesa si segnalarono Giuseppe Antonio Castelli, il Ruggeri

e gli allievi di Bernardino Luini, che pure dipinsero sulla porta di essa la figura equestre del santo titolare. Del 1820 sono le pitture che ornano l' attuale facciata di questo tempio, ed in quella occasione le lapidi romane che già erano sulla medesima furono trasportate dove attualmente si trovano, cioè sul fianco del muro della facciata medesima.

Fra tutti gli spedali di Monza e della sua corte sarà però certamente il più celebre presso de' posteri quello per gli infermi erettovi da Gherardo de' Tintori, volgarmente *Gerardo*, nobile monzese, ascritto da poi al catalogo de' santi. Conservasi ancora la carta di convenzione scritta in Monza l' anno 1174 ai 19 febbrajo per lo stabilimento di questo medesimo spedale, alla quale intervennero Oberto da Terzago arciprete a nome de' suoi fratelli canonici, il sopradetto Gerardo e suoi fratelli conversi del detto spedale, da lui fondato, al di là del Lambro vicino alla chiesa di s. Ambrogio, e Arderico Fedele e Arnaldo Lanterio consoli della monzese comunità. In essa carta si stabilisce che l' *avvocherìa* di questo spedale, il che importa una specie di giuspatronato, resti presso al nominato comune; che ogni anno i conversi addetti al servizio di esso presentino alla chiesa di s. Giovanni nel giorno titolare due ceri in segno di censo ossia di subordinazione; che il ministro o capo di quel pio istituto debba eleggersi da' sovrastanti conversi, dal capitolo e da' consoli di Monza; e che l'eletto debba essere investito di tale dignità dall'arciprete in carica, colla facoltà di ripudiarlo se difettoso; all' arciprete dovrà questi prestare obbedienza, siccome i conversi a lui; e per ultimo che i suddetti conversi debbano nominare, col consiglio dell'arciprete e dei consoli, *sei decani* di Monza in qualità di deputati al servigio dello stesso spedale ed alla cura degli infermi. In questa carta di convenzione vedesi che la casa paterna di s. Gerardo era situata ove dei beni paterni fondò il suo spedale, al di là del fiume Lambro vicino alla chiesa di s. Ambrogio. Ora questa casa del pio fondatore potea benissimo dirsi vicina alla chiesa di s. Ambrogio, attualmente di s. Gerardo, ne' tempi che le antiche mura di Monza non la dividevano da quella chiesa. In altra carta poi del

1230 l' ospedale di s. Gerardo dicesi fondato in Monza vicino al ponte de Parazo, ch' è il medesimo che ora esiste di fronte alla casa di ricovero e d'industria in vicinanza ad una antichissima casa circondata dal Lambro denominata Palazzo, corrottamente Parazo, e che forma il termine di una contrada, per la stessa ragione detta lungo tempo del Palazzo (ora vicolo di Casarma.) Passato quindi alla vita immortale l'anno 1207 ai 6 di giugno quel primo converso, ministro e prelato, venne ad esso lui surrogato ai 25 di febbrajo del 1208 Benno Magatello o Magantello, anteriormente del ruolo di quei conversi, intervenendo a tale elezione l'arciprete Aliprando da Ro per parte de' suoi fratelli canonici, tre consoli di Monza e dieci conversi addetti al servizio del medesimo spedale : = e tutto ciò fu fatto a tenore dell' istromento di fondazione. = Cessati però i consoli, trovo che in altra elezione del 1230 intervenne Alberto da Monza nobile milanese, già console di quella repubblica dal 1197 al 1210, ed allora podestà e rettore di questo borgo; e dalla carta di tale nomina rilevasi esservi pure intervenute le converse, aggiunte in quel torno al servizio del predetto spedale. Egli è pur troppo vero che le providenze, tuttochè opportune, date per le amministrazioni dei luoghi pii, le quali abbiano non so quale aria di novità, apportano per lo più lo sconvolgimento dei medesimi. Infatti, riguardo allo spedale di che trattiamo, Ottobello Rabia, eletto ministro e rettore del medesimo ad esclusione dell' arciprete e del capitolo, = ai quali di diritto insieme colla comunità del borgo di Monza spetta l'elezione =, vedendo che una tal nomina era seguita contra il prescritto nella fondazione, stimò suo dovere di rassegnare la propria carica gli 11 aprile del 1286 in mano dell'arciprete Avvocato degli Avvocati e de' suoi canonici.

Questo disordine ed altri che di facile ponno presumersi, fecero sì che il capitolo di Monza nei tempi suoi felici, prevalendosi della propria autorità e delle strane vicende accadute in questo distretto, potè appropriarsi il totale possesso e l'indipendente padronanza di quello spedale, sebbene ciò fosse contrario alle intenzioni del fondatore. Una carta in cui

si contiene una visita formale di esso fatta dal canonico Graziano di Arona, vicario generale dell'arciprete Lombardo della Torre e di quel capitolo, unitamente a sei canonici delegati a quell' atto solenne, eseguito l'anno 1319 gli 11 di giugno, ci offre molti autorevoli e rilevanti statuti di quel luogo pio e ne somministra le decisive prove di questo punto di storia e non poche notizie finora del tutto ignote dello stato a cui si ridusse quella insigne opera di cristiana pietà. S' incomincia a dire in questo scritto autentico che il sopradetto vicario ed i canonici delegati ivi recaronsi per la visita, correzione ed emenda di quello spedale in vigore dell' antica, approvata ed ottenuta consuetudine della lor chiesa, onde risulta che un tale atto debba riconoscersi rinnovato e già in uso da tempo presso che immemorabile. Si convocano dai delegati alla loro presenza il maestro, i conversi e le converse, ed esatto da essi il giuramento che direbbero la verità, passano all' intimazione dei seguenti precetti e statuti, de' quali prescrivono l' osservanza sotto pena della scomunica da incorrersi issoffatto. Ordinano in primo luogo al maestro ossia capo che deponga il cappuccio e coprasi col *berretto*, sottoponendovi l' infula o cuffia di lino o, come noi diremmo, il berrettino; e che quando esce dallo spedale debba essere accompagnato da uno o più fratelli, vestendosi egli con cappa chiusa. Rilevasi inoltre che i conversi erano professi, a' quali si prescrive di deporre il cappuccio, di portare lo scapulare ed il berrettino di lana, e che tanto essi come le converse non possano uscire dallo spedale, benchè accompagnati, senza la licenza del rettore o maestro. A proposito delle quali converse si stabilisce che la porta del loro chiostro stia chiusa giorno e notte, sì che non possano entrare i conversi se non in caso di necessità, così esigendo il buon regolamento degli infermi, e che in tale clausura si adatti perfettamente fra un mese la lavanderia, acciò le medesime possano servirsene a comodo del predetto spedale. È tuttora limitrofo allo spedale di s. Gerardo (ora casa d' industria) un giardino nel quale scorre un copioso rigagnolo, derivato dal vicin fiume, il quale può avere

servito alla predetta lavanderia; ed a quel ricinto è pure contigua una casa la quale conserva ancora i segnali di essere stata un chiostro, ove doveano abitare queste converse. Finalmente, oltre alcuni providi statuti per l'assettamento dei letti degli infermi, pel loro servigio, per la cotidiana visita da farsi da letto in letto dal maestro medesimo di quell'instituto, per la qualità e quantità de' loro alimenti e per la nomina di un medico e di un chirurgo; si passa a stabilire che quelle due comunità religiose debbano sedere a mensa appartatamente ne' rispettivi refettorj col proprio ministro o ministra, e che il canevario, dispensiere ed economo somministri loro il vitto secondo il consueto due volte al giorno, ritenuta l'astinenza dalle carni tre giorni per settimana; al quale pure s'ingiunge di provederli annualmente di letto, biancheria e vestito. Terminano questi statuti coll'esigere che fanno i delegati il giuramento sotto pena di scomunica per l'esatta osservanza de' medesimi e per qualunque altro stabilimento possa intraprendersi dal vicario, canonici e capitolo della chiesa monzese. Questi stessi statuti furono dappoi rinnovati nel 1352, in altra visita personale fatta a quel pio instituto da altri due canonici di Monza, delegati dal loro capitolo; dall'editto della qual visita chiaramente si vede quanto estesa fosse la giurisdizione del capitolo di Monza sopra quest' ospedale. La pubblicità di questi atti giurisdizionali della chiesa monzese sullo spedale di s. Gerardo, comunque ne avesse acquistato il diritto, sempre però contrario alla carta di convenzione del suo institutore, eccitò il comune di Monza a rivendicare l'originaria sua concorrenza al governo di quell'opera pia. Perfezionatisi infatti gli statuti di Monza nei tempi di Azzo Visconte, si volle aggiunto ai medesimi un paragrafo risguardante la conservazione dello spedale di s. Gerardo e la comunità di un altro più recente luogo pio denominato *Convenio*, a cui lo spedale anzidetto fu poscia unito. Ma questo rimedio parimenti produsse un altro inconveniente; togliendo in esso per l'opposto la concorrenza del capitolo monzese, originariamente prescritta dal santo fondatore.

Le accennate variazioni ed usurpazioni sul governo dello

spedale di s. Gerardo, e sopra tutto la bolla di Pio II, data l' anno 1458 ai 26 novembre, colla quale erige lo spedale maggiore di Milano, facendolo capo e direttore degli spedali della città e diocesi, cagionarono in appresso l' estinzione dei conversi e converse addetti al servigio di esso, l' esclusione assoluta de' canonici di Monza da ogni ingerenza nel medesimo e finalmente la traslocazione di quello stesso spedale e la sua unione allo spedale di s. Bernardo, eretto in Monza in vicinanza al Convenio, non rimanendo per allora nel primitivo ricinto di quella utilissima fondazione che una picciola chiesa fabbricata verso il 1500 ad onore di s. Gerardo ed ornata di alcune pitture di Bernardino Luino, del Castelli seniore e di Filippo Abbiati. Nell' aula principale di quella casa era stata posta la seguente opportuna iscrizione:

A S. GERARDO DE' TINTORI
CITTADINO MONZESE
PER PRUDENZA PER PIETÀ VERSO I POVERI
PER MIRACOLI INSIGNE
DI QUESTO SPEDALE FONDATORE E PATRONO
I PREFETTI DEL MEDESIMO POSERO
PASSO' AL CIELO L' ANNO DI CRISTO MCCVII
IL VI GIUGNO.

Nel 1831 in quest' edificio, proprietà tuttavia del nostro spedale, venne eretta una casa di ricovero e d' industria. Il dir qualche parola d' encomio a tal sorta d' istituzioni è affatto inutile a' nostri tempi, in cui chiaramente ne vediamo i tanto benefici effetti. Questo luogo pio è capace pel ricovero di circa settanta miserabili, e per dar ricetto a buon numero d' altri che là riparano solo pel lavoro. Ha un patrimonio suo proprio di più che cinquanta mila lire austriache, e per l'andamento di essa supplisce in una parte la direzione delle elemosine e doti, in altra parte l' amministrazione del patrimonio dello spedale. Sotto al portico principale della corte di quest' edifizio, vera storia dello stabilimento, leggesi una lapide latina che vale quanto la seguente:

QUESTA CASA SPEDALE DI S. GERARDO
CON CIVICO PECULIO AMPLIATA
PER PROVEDIMENTO IMPERIALE
A RICETTARE AD ALIMENTARE I BISOGNOSI
AD ESERCITARLI IN QUALCHE LAVORO
DESTINATA L'ANNO MDCCCXXXI
DAL PRINCIPE AUGUSTO RAINERI
VICERÈ NOSTRO UMANISSIMO
CHE CON AMORE LA VISITAVA ONORATA
PRIMAMENTE ASSUNTO A DIRETTORE GIO. BATTISTA CRIPPA
PER CURA DEL QUALE FIORI' VIII ANNI
A CUI RINUNCIANTE LA CARICA SUCCEDÈ GIO. BERNAREGGI
DA PARI ZELO ANIMATO
PERCHÈ QUESTA CASA AI POVERI VIEMEGLIO ARRIDA.

Ma tornando agli statuti di Monza, sebbene l'accennato paragrafo risguardante lo spedale di s. Gerardo e la casa quivi eretta dagli umiliati del terz'ordine, detta *Convenio*, sia stato ultimato prima del 1339, con tutto ciò la sua piena esecuzione ebbe effetto soltanto sullo scadere di quel secolo. Ci siamo riservati a parlare qui della casa degli umiliati in Monza, denominata Convenio, perchè fino della sua origine unita al vicino spedale di s. Bernardo.

Il ch. Tiraboschi, parlando dell'origine delle case degli umiliati, dette *Convenio*, attesta essere stato costume di quell'ordine lo scegliere, fra le case da essi possedute in ciascuna città o terra dove eransi stabiliti, una determinata abitazione ove convenir dovessero que' religiosi sotto il loro capo o ministro, in alcuni determinati giorni, a dar ragione dei progressi dell'instituto e degli utili de' loro lanificj, e conchiude: « Perciò queste case furon dette *convegni*, *parlatorii*, e gli stessi monaci *frati del convenio.* » La prima e più antica di tali case, le quali appartenevano, come dissi, al terz'ordine, continua lo storico citato, fu il Convenio di Monza, che avea, giusta l'usato poi nelle seguenti di simil genere addossata ed unita l'amministrazione di uno spedale, riconoscendo però l'uno e l'altro di questi pii instituti di Monza per ispecial protettore il santo abate di Chiaravalle Bernardo a differenza degli altri eretti altrove. In quel modo

poi che del Convenio di Monza non avvi memoria più antica del 1255, tuttochè esistesse in tempi molto anteriori, così s' ignora il quando gli umiliati cedessero il governo di essa e dell' unito spedale. L' ultima carta in cui si parla di siffatte amministrazioni è del 1476 e tratta d' una concessione di frate Agostino Morigia sindaco degli eremitani di s. Agostino a frate Borrino dei Borri figlio del fu Giovanni frate professo della casa dell' ospitale di s. Bernardo della terra monzese in contrada Strata, onde poter turare una finestra che direttamente guardava nel ricinto di quel pio luogo. L' atto è rogato da Melchiorre de' Vegi figlio del fu Salvino notaro di Monza l' anno 1476 ai 4 marzo, alla presenza di tre avvocati di Monza del Convenio, in nome dei reggenti procuratori di questa terra.

Il caseggiato o claustro del Convenio di Monza serve ora agli ufficj della municipalità; e nel 1761 intorno l' arco della sua porta fu ristorata una antichissima pittura, la quale abbastanza chiaramente esprime anche al dì d' oggi i quattro delegati del pubblico di Monza al governo di quell'opera pia che dispensano limosine a folto numero di mendichi. La varietà delle vesti popolari e le rispettive divise di que' ministri, nessuno de' quali ha l'ornamento del cappello, meritano l' attenzione degli eruditi, purchè il ristauramento di tali pitture possa dirsi fedelmente eseguito sul gusto suo primitivo.

A questo Convenio poi ovvero spedale di s. Bernardo venne col tempo unito lo spedale di s. Gerardo, il pio luogo di s. Marta e l' annesso monte di pietà, de'quali parleremo in appresso, ritenendo il consiglio generale dei sessanta di Monza la libera e privativa nomina dei quattro deputati alla reggenza di esso; tre de' quali scadevano ogni anno, aggiuntavi nel 1770 la presidenza di un regio delegato. Nè con ciò ebbero fine le successive variazioni di tali opere pie; poichè nel 1776, abilitato con tali unioni lo spedale di s. Bernardo ad accogliere più largamente gli infermi di Monza e delle terre circonvicine, venne questo di nuovo traslocato nella casa paterna di s. Gerardo, essendosi adattata quella abitazione ad una plausibile e notabile capacità. Somministratasi nel giugno del 1784

colla soppressione dell'antichissimo claustro de'minori conventuali di s. Francesco e colla profanazione dell' annessa vastissima chiesa una nuova opportunissima situazione pel menzionato spedale, fu tosto quivi trasferito dalla vigilanza del reale governo. E sì che un tale trasporto sembrava dover essere stabile e perpetuo, attesa la capacità del luogo, la migliore salubrità dell'aria e la posizione sua centrale alla città; ma, cambiatesi le circostanze di Monza colla soppressione del seminario pel clero, ed essendosi col fatto pratico resa, come abbiam detto, pressochè necessaria la sussistenza in Monza di questa utilissima fondazione, pensò la sovrana clemenza di stabilire di bel nuovo lo spedale degli infermi nel primiero sito ov' ebbe il suo principio dal santo institutore Gerardo e riservare l' intero circuito del poc' anzi nominato convento di s. Francesco per la ripristinazione del citato seminario. Gli ufficj d' amministrazione frattanto risiedettero di continuo nel luogo pio detto Convenio.

L' anno 1808 gli amministratori dello spedale comperarono il vasto edificio in piazza Isola, stato già seminario de' chierici, indi palazzo Dugnani. Il 1 giugno 1810 vennero quivi trasferiti sia il ricovero degl' infermi dalla casa di s. Gerardo, che gli ufficj di amministrazione dal luogo pio Convenio. Abbiam già veduto a qual uso serva attualmente l'antico spedale; la casa detta il luogo pio Convenio venne alienata l'anno 1812, mediante due separati contratti di livello, il primo de' quali a favore del comune di Monza. Questo contratto fra la comune e la congregazione di carità fu approvato da Eugenio Napoleone di Francia, vicerè d' Italia ecc. il 29 settembre 1812 dal quartier generale di Mosca, nell' infelice spedizione di Russia. Abbiamo già veduta eretta la nuova chiesa esterna ad onore della gran madre di Dio, e qui per noi basterà avvertire ch' essa è officiata e mantenuta a spese dei divoti e senza alcuna passività per parte dello spedale.

Fino al 30 agosto 1784 le sostanze dei pii stabilimenti di Monza, insieme concentrati, si amministravano da un capitolo composto da sei deputati; e da quell' epoca fino all' 11 luglio 1791 da un solo amministratore regio. In quell' anno mede-

simo venne d'ordine superiore ripristinato il capitolo de' sei deputati, il quale si mantenne fino all' anno 1808. Per sovrano decreto 21 dicembre 1807 nel marzo seguente si eresse una congregazione di carità divisa in due sessioni; l' una per la parte sanitaria e disciplinare, l' altra per l' economica. Alla congregazione di carità successe, l' anno 1821, il sistema attualmente in corso, in forza del quale un solo amministratore disimpegna tutta l' azienda esterna allo stabilimento, ed un direttore provede alla partita disciplinare ed economica interna.

Perchè a prima vista si scorga l' importanza di questi pii stabilimenti, dirò solo che il loro patrimonio ammonta in oggi alla ragguardevole somma di due milioni e seicento e più mila lire austriache, colla rendita del quale sostiene i pesi annessi all'andamento interno, ed a quanto può abbisognare agl' infermi, pei quali sono disposti oltre a cento letti; provede di medici e medicinali i poveri al loro domicilio nella comune di Monza e sue frazioni; supplisce, come abbiamo già osservato, alle spese di andamento della pia casa di ricovero e d' industria, in quanto non bastano le ancora limitate rendite di essa; somministra elemosine mensili ai poveri alle case loro, ed eroga infine annualmente sette mila e più lire in doti a povere fanciulle. Per l' attuale ottima zelantissima amministrazione i redditi di questi ragguardevoli luoghi pii vanno di anno in anno aumentando.

Siegue nel ruolo degli spedali di Monza la chiesa di santa Marta, sull' origine della quale così scrisse il nostro Brambilla: « la chiesa di s. Marta de' disciplini fu edificata l' anno 1360 in sabato addì 20 giugno, quale è in contrata chiamata Rampona verso la parte settentrionale di Monza. » È antica tradizione che questa chiesa con un contiguo spedale riconoscano per fondatore il ven. fra Lodovico da Biassonno minor osservante, ivi sepolto, e che v' abbian avuto ospizio alcuni del suo medesimo instituto primachè si erigesse il convento di s. Maria delle Grazie. Leone X, con sua bolla data in Roma presso s. Pietro l' anno 1519 ai 10 gennajo, approvando la confraternita in questa chiesa eretta da tempo immemorabile, rico-

nosce canonicamente lo spedale contiguo alla chiesa e lo dichiara == legittima pertinenza degli stessi confratelli per ricevere, conservare ed alimentare i poveri infermi ed altre miserabili persone ed anche per dare alloggio ai predicatori della parola di Dio che a quel luogo si fermano per qualche tempo ad alloggiare, ecc. == Non parlandosi però in questa bolla, riveduta ed eseguita dalla curia arcivescovile di Milano l'anno 1520, del monte di pietà che ivi pure esistette poi sotto la direzione della medesima confraternita, ci convien crederlo d'istituzione posteriore a quest'epoca. Per quanto io sappia, fu il primo a parlar di esso il più volte nominato Brambilla, il quale continua la descrizione della chiesa di s. Marta in questi termini: « Qua vi è un monte di pietà, quale *alias* havendo pochissimo capitale fu ampliato nel 1561, ed ha ordine d'imprestare con breve papale, e si trova avere sina a ducati 1400 di capitale. » Se ora esistesse il breve qui indicato, io potrei dare di cotesto monte ulteriori notizie, volendosi esso eretto ne' suoi principj dalla nobile famiglia Confalonieri nella propria casa paterna in vicinanza di s. Pietro martire. Finalmente fu ridotta ad usi profani anche cotesta chiesa di s. Marta, la tavola del cui altar maggiore, rappresentante la santa titolare che alberga il Nazareno, era una delle più belle opere del Moncalvi. Nel 1786 soppressa l'annessa confraternita, venne il pio monte trasferito e riaperto nella profanata chiesa di s. Margherita, interpostasi anche qui la caritatevole sollecitudine di S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Austria in vantaggio delle povere famiglie del paese. Il decreto perchè il monte di pietà fosse trasportato dove attualmente si trova, nella chiesa cioè di s. Margherita, comperata con denari del monte stesso, è segnato dal ministro Bovara il 23 dicembre 1791. Il patrimonio di questo monte ascende ora a circa ottantamila lire, cinquanta delle quali sono ordinariamente in continuo giro di entrata e di uscita. L'amministrazione di esso è pertinenza e ramo di quelle dello spedale e LL. PP. uniti. Per le saviissime cure dell'attuale provido amministratore signor avvocato Giosuè Brambilla, questo monte ricevette non ha guari una nuova organizzazione modellata per

quanto si poteva su quella dei più vantati monti di pietà delle capitali.

Ad ulteriore ornamento di Monza ed a sussidio de'poveri suoi, trovasi qui nel 1577 introdotto e stabilito eziandio un orfanotrofio pei figli maschi, a'quali fu assegnata la chiesa di s. Croce colla picciola abitazione contigua fuori e presso la porta di Carrobiolo; siccome nel 1671, per opera dell'arciprete Francesco Bernardino Vela, fu eretto presso alla piazza d'Isola il conservatorio e la chiesa di s. Maria della Visitazione per le orfane zitelle. Tali fondazioni furono soppresse la prima nel 1776, e la seconda nel 1788, colla profanazione delle rispettive chiese e colle aggregazioni ai rispettivi generali orfanotrofii di Milano, ne' quali il reale governo si compiacque di riservare in perpetuo dieci posti gratuiti a beneficio degli orfani monzesi dell' uno e dell' altro sesso. La chiesa di s. Croce fu distrutta, correndo il presente anno 1841, ed era posta di fronte al palazzo Archinto; l' altra, posta sulla piazza d' Isola in capo alla contrada di s. Elisabetta, è ora casa d' abitazione e proprietà del dottore e notajo Luigi Sirtori.

Ma non così breve fu la sussistenza del monastero e della chiesa delle angeliche di s. Paolo, istituto che qui ebbe il suo principio sul cadere del secolo XVI, ed il suo termine ai 23 marzo del 1785, essendosi in allora trasmutato quel chiostro in una casa regia per ricovero di religiose secolarizzate e di oneste matrone. L' annessa maestosa chiesa, terminata l'anno 1628, e dove ammiravansi alcune insigni pitture di Camillo e di Giulio Cesare fratelli Procaccini, del Cerano, del Giubbino e di un ignoto autore fiamingo venne profanata prima della francese dominazione del 1796. Apparteneva il ricinto di questa casa regia al nobile Michele Casati, dal quale pervenuto per eredità al nobile Simone Casati figlio del fu Giovanni Maria, volle quest' ultimo assegnarlo con suo testamento del 1587 a due sue figlie Caterina e Beatrice e a due altre sue abbiatiche, le quali vivevano in una privata congregazione introdotta nel 1571 sotto il patrocinio di s. Paolo e di s. Orsola, approvata però solo nel 1580 da s. Carlo Borromeo. Abitavano esse in allora una casa in vicinanza della profanata chiesa di

s. Agata, probabilmente quella stessa in cui nel 1689 furono istituite le terziarie di s. Francesco, le quali per più di un secolo attesero all' ammaestramento delle fanciulle. Fu ingiunto dal testatore a quella nascente comunità religiosa di trasferirsi stabilmente nella nuova abitazione, avendola egli eretta in monastero claustrale. Abilitata infatti a tale erezione nel 1595 da Clemente VIII, fu eseguito il pontificio rescritto dal cardinale arcivescovo Federico Borromeo il giorno 20 marzo del 1596; in vista di che professarono esse religiose d' unanime consenso l' istituto agostiniano delle angeliche di s. Paolo di Milano, alle quali nel 1678 l' eminentissimo arcivescovo Alfonso Litta concedette l' ornamento del velo nero. Il monastero fu ridotto ad uso di caserma, che ritiene il nome di s. Paolo.

E dopo l' enumerazione di tanti e sì varj istituti di beneficenza, non avremo ragione di qui ripetere con Benedetto XIV che Monza per molti cenobii d' uomini e di donne, per un seminario di chierici, per un pubblico collegio convitto, un orfanotrofio, due ospitali, un monte di pietà ed altre opere pie si distingua per illustre ed insigne?

CAPO XIV.

Degli scrittori e letterati monzesi.

Fra gli argomenti in che abbiam ripartite queste memorie storiche, era per noi debita cosa e pressochè necessaria che, oltre ai molti uomini illustri per nascita, per valore e per cariche, nativi monzesi, de' quali parlasi nel decorso di esse, un luogo pure si assegnasse agli uomini di lettere che quivi ebbero i loro natali: materia che ci somministra argomento non isterile dei principali pregi del paese di cui ragiono. E quantunque di molti tra loro parlino il Muratori, l' Argelati, il Giulini, il Tiraboschi ed altri anche più recenti illustratori della storia letteraria di Milano e delle sue città provinciali, non mancherà tuttavia al tema proposto la novità ri-

chiesta per le concludenti circostanze de' fatti, che richiameranno alla memoria del nostro secolo non pochi uomini insigni già caduti in oblivione, e serviranno di supplemento alla troppo succinta notizia che di essi ci diedero i succennati scrittori. Possano le nostre parole eccitare sempre meglio l' emulazione de' posteri e moltiplicare così a Monza il glorioso catalogo di altri molti valorosi seguaci degli antichi suoi cittadini.

Sebbene non paja verisimile che prima del secolo XII contasse Monza fra' suoi alcun uomo insigne per lettere, il che deesi in gran parte attribuire alla mancanza dei cognomi, alla scarsezza delle carte ed alla rozzezza dei bassi tempi, con tuttociò, a dir vero, il primo che a noi risulti dalle raccolte memorie egli è Pileo o Pillio da Monza, celebre giureconsulto, il quale fiorì oltre la metà del secolo anzidetto. Alcuni tentarono di togliere quest' onore a Monza, dicendo che fosse modonese o di Medicina, terra del bolognese; noi sottoscriviamo al chiarissimo conte Giulini, che così esprimesi: « Per maggior gloria di Monza dirò altresì che fioriva in questi tempi in Bologna un insigne giureconsulto chiamato Pileo da Monza, celebre per molti suoi libri legali. Questi da alcuni vien creduto modenese; ciò non ostante i migliori scrittori ed egli medesimo in più d' un luogo delle sue opere afferma ch' era nato in Monza. » Cominciò Pileo a tenere scuola di leggi in Bologna nel 1170 con tanta e tale celebrità di successo che nel 1187 venne trascelto da' monaci di Cantorbery a trattare una lor causa in Verona dinanzi Urbano III contra l'arcivescovo cantuariense. Causa ch' egli a felice esito condusse, non ostanti gli sforzi del celebre avversario Pietro di Blois. Un' altra pure ne trattò e vinse a favore del re d' Inghilterra. L'accettar quindi che fece Pileo la cattedra di leggi in Modena, offertagli con grosso stipendio, dove si trasferì nel 1189, coll' essere aggregato a que' cittadini, determinò i Bolognesi a costringere i loro professori al giuramento di rimanere nelle loro cattedre. Ritornò Pileo a Bologna nel 1207 per ultimare una lite fra la cattedrale ed il capitolo di Medicina. Narrasi di lui che, restituitosi a Modena, difendesse gli architetti mo-

donesi contro chi li accusava di essere stato ferito gravemente da' sassi delle lor macchine; e non potendo questi addurre testimonio alcuno dell' avviso datogli anteriormente di guardarsene, ordinò loro che, interrogati in giudizio, tacessero. Del quale silenzio maravigliandosi il giudice, aggiunse Pileo che parlar non poteano, essendo eglino muti. Al che si oppose tosto l' accusatore, dicendo ch' egli stesso li aveva uditi gridare a chi passava: Guardatevi. « Adunque, ripigliò Pileo, si assolvano, perchè non è tenuto al danno chi avvisò prima. » Credesi morto il nostro Pileo in Bologna poco dopo il 1222; delle opere da esso lasciateci veggasi il padre Sarti e l'Argelati.

Nel secolo pure in cui cessò di vivere Pileo da Monza, fiorì frate Jacopo degli Ariboldi o de' Riboldi, chiarissima famiglia monzese, da cui venne il celebre Matteo de' Riboldi, del quale abbiam parlato, trattando del tesoro della basilica di s. Giovanni. Egli fu uno de' primi compagni di s. Domenico, da questo spedito a Milano nel 1219, unitamente a frate Robaldo d' Albenga, per la fondazione di un convento del suo ordine in quella metropoli; i quali, conciliatasi l' ammirazione de' Milanesi colla forza delle lor prediche contra gli eretici di que' tempi, ottennero nel 1220 la basilica di s. Eustorgio. Nè altro sappiamo noi di frate Jacopo degli Ariboldi, se non quanto di esso lui aggiunge il padre Ambrogio Taegio domenicano nella cronaca generale del suo ordine, in cui, trattando dell' erezione del convento di s. Eustorgio di Milano, così prosiegue: « Fu primo priore nello stesso convento frate Jacopo di Monza, il quale stette in quella carica per sette anni continui. Con lui e sotto di lui furonvi altri tredici monaci cospicui per virtù, illustri per religione, insigni per dottrina ecc. »

A questi primi alunni del convento eustorgiano così caratterizzati dal surriferito cronista debbe ascriversi tra il 1227 ed il 1230 frate Andrea, di patria pure monzese, detto dappoi Andrea da Monza, il quale ci lasciò varj scritti di gius canonico, molti sermoni al clero ed al popolo ed alcuni commentarj della logica e sulla fisica, registrati dall' Argelati. Così diremo di frate Guidone o Guidotto da Sesto, inquisitore in Milano nel 1254, a cui Innocenzo IV diresse un breve, con-

cedendogli la facoltà di liberare dalla imposta grave taglia le terre e i borghi del milanese trovati innocenti nel favorir l'eresia. Scrive inoltre l'Argelati che al nostro Guidone fu pure addossata dal nominato pontefice la inquisizione su gli uccisori di s. Pietro martire. Le opere di lui trovansi enunciate dagli scrittori domenicani. Originarii pure da Sesto s. Giovanni furono i pp. Chiaro da Sesto, professore in Bologna di diritto canonico nel 1221, ed Andrea da Sesto, nominato dal conte Giulini fra gl'insigni ecclesiastici che trovavansi in Milano nel 1389.

Sull'esempio di questi ed altri loro concittadini anteriori, continuarono i Monzesi nel secolo XIV ad eccitarsi all'amor delle lettere ed a propagare il lustro della lor patria. Fra i primi di quel secolo fu certamente Bonicontro Morigia, senza la cui storia le memorie monzesi sarebbero molto più dimenticate che ora nol sono. Nacque egli in Monza da un ramo di famiglia illustre e celebre per autorità e per ricchezze, detta secondo le nostre carte, Muriga, Murigga, Murigla, Muricla, Muricula, Morigia, dilatatasi in Milano, come attesta il Muratori, e terminata fra noi nel 1782 col marchese d. Giambattista, grande di Castiglia, ciamberlano delle LL. MM. II. RR. AA. e feudatario di Valtravaglia e sue pertinenze. Rimane tuttavia in Monza la denominazione della casa di lui, situata oltre il ponte di Arena nel primo viottolo a mano destra, a cui fa capo un picciol piazzale, detto il Cantone morigiano. Il padre di Bonicontro chiamavasi Jacopo, nome molto in uso in quella nobilissima famiglia. Ebbe egli in Monza altre famiglie ad essolui attinenti per consanguinità, e fra queste Giovanni Morigia assai rinomato nella storia della comune loro patria, di cui fu capo, sostenendo il partito ghibellino, al quale trovasi costantemente addetto tutto quel parentado. Le illustri e rilevanti delegazioni addossate da' suoi al nostro Bonicontro ce lo manifestano per un uomo di nobili natali, dotato di scelta erudizione e prudenza, di somma destrezza ed attività ne' grandi affari e di valor marziale. Noi infatti nel capo IX il vedemmo spedito a Milano nel 1322 con Artusio Liprando alla testa di ducento fanti monzesi in soccorso

di Galeazzo; e nel 1329 nominato e trascelto ad uno de' dodici che formavano il consiglio di questo comune. Al capo VI lo trovammo ambasciatore de' suoi concittadini nel 1343, unitamente a Giovanni Bosone, presso l' arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconte, per sollecitare il riacquisto del tesoro di Monza già da molti anni trasportato e custodito in Avignone. E finalmente al capo VIII lo abbiamo rinvenuto altresì ambasciatore a' Veneziani per la conclusione di un nuovo trattato di commercio fra quella repubblica, Milano e Monza. La conservazione però della fama di Bonicontro deesi alla sua cronaca, in cui quanto egli narra occorso dal 1300 al 1360 vuolsi riputare di somma autorità, come di cose accadute sotto gli occhi suoi; e le lodi concordi ad essa date da moltissimi scrittori ne dispensano da ogni encomio. Scrisse egli altresì una storia dell'erezione di s. Maria in Istrada di Monza. La sua morigeratezza e la coltura degli studj ecclesiastici, che rilevansi a prima vista nelle opere di Bonicontro, ce lo farebber credere per uomo ascritto al clero, se le cariche da lui sostenute e più una sua figlia per nome Astinola, che nel 1399 lasciò annue lire 4 di terzioli ai conventuali di s. Francesco, non ci persuadessero il contrario. Visse dunque conjugato, ignorandosi per altro le ulteriori notizie di sua famiglia. Neppure possiamo stabilire l'età in cui morì; sappiamo solo che nel 1357 viveva ancora e che al 2 ottobre 1399 non era più tra i vivi.

Consecutivamente a Bonicontro faremo noi qui menzione del monzese Giovanni Morigia consanguineo di lui. Tuttochè egli intervenisse nel 1311 all' istrumento della pace stabilita in Milano da Enrico VII re de' Romani fra i ghibellini ed i guelfi, insieme ad altri insigni personaggi dei rispettivi partiti, con tutto ciò noi lo vedemmo ben presto sostenitore acerrimo ed antesignano valoroso de' ghibellini nella sua patria e addetto oltremodo ai Visconti signori di Milano, da' quali ebbe più dimostrazioni di onore e di benevolenza, come risulta da una lettera a lui scritta da Galeazzo I nell'ottobre del 1322. L' intima amicizia di Giovanni Morigia con Matteo I e Galeazzo I, rammentataci da Bonicontro e dal Corio, forma il

suo maggiore elogio. Sovra ogni altra lode però sembrami di non doversi qui ommettere un paragrafo di Bonicontro, il quale, descrivendo i torbidi di Monza ne'tempi delle rivoltose fazioni guelfe e ghibelline, attesta che Matteo Visconte « = provò co' fatti la costanza, il valore e la prudenza del detto Giovanni e diede fine agl' intrighi dei cattivi e li ridusse alla pace; e perciò in Monza fu esaltato il detto Giovanni Morigia. Ed avendolo conosciuto per uomo di savii giudizii ed avendolo sperimentato a sè fedelissimo, il chiamava notte e giorno a' suoi segreti consigli; de' quali avvisi di Giovanni, come si sa, adoperava nelle critiche sue circostanze. Presso i magnati della Lombardia si rese celebre la prudenza ed il valore di Giovanni, e nell' ovviare ai mali, recò salvezza alla repubblica della terra di Monza. = » Nè qui termina lo storico monzese, ma segue a descriverci e ad indicarci precisamente la convincente perorazione di Giovanni Morigia a favore di Galeazzo Visconte, da lui recitata in Monza nel consiglio tenutovi fra i dissidenti del paese. Al quale consiglio Bonicontro stesso intervenne, e ci assicura che l' oratore riscosse gli applausi di quel pubblico, da cui denominavasi *personaggio prudente e famoso*. Questo fatto pose il nostro Giovanni in pericolo della vita; per modo che da' suoi nemici venne proditoriamente ferito. Il perchè Galeazzo stesso, montato sulle furie, e con lui i personaggi più distinti, segue a dire Bonicontro, = si corrucciavano, e mal soffrivano l' iniquo insulto a tradimento fatto nella persona di un tanto uomo =, secondo che abbiam detto nel capo IX. La gita per ultimo di Giovanni Morigia a Parma, affine di trattare la pace fra i Visconti e la sede romana; il ritorno di lui alla corte di Galeazzo, ove si trattenne undici giorni, e poscia in mezzo a que' torbidi a Parma novellamente =, avendo seco 25 militi che l' accompagnavano per comando di Galeazzo, = giusta le espressioni di Bonicontro, sono tutte prove manifeste dei grandi suoi meriti; onde a ragione viene annoverato fra i primi uomini illustri monzesi. Morì Giovanni Morigia in Parma l'anno 1325, abitando egli presso i Rossi, signori principali di quella città, suoi grandi protettori ed amici.

Fiorirono nello stesso secolo Ardicio da Concorezzo notaro monzese, che scrisse la storia della guerra della sua patria, cominciata nel 1322 e terminata nel 1324, secondo che attesta il Corio. — Paolo Liprandi o Aliprando, detto da Bonicontro *uomo eloquente e saggio*, che nel 1329, essendo uno dei dodici che componevano il consiglio segreto del suo comune, arringò assai facondamente e con esito felice nel castello di Monza alla presenza di Lodovico duca di Tech, mandato là dal Bavaro per vicario e signore. Oltre a ciò, la eloquenza di Paolo Aliprandi egregiamente mostrossi nel consiglio generale di Monza. Imperocchè, appena Azzone ebbe ricuperata Monza, qui mandò due nobili e qualificati personaggi milanesi, Boschino Mantegazza e Pagano da Mandello, i quali, convinti e persuasi da Paolo sui diritti della sua patria, conciliarono fra' Monzesi stessi ed il proprio principe una perfetta e durevole corrispondenza. Sulle quali aringhe null' altro a noi resta di notare, se non che esse letteralmente veggonsi registrate negli scritti di Bonicontro Morigia. Per quanto però pregevoli sieno queste, si è a mio parere un argomento più decisivo della erudizione di Paolo Aliprandi la compilazione da lui fatta nel 1301, unitamente a Sangio Scotto, Monzasco Infrascato e Pietro da Lissone, degli statuti per la comunità dei mercatanti eretta in Monza nell' anzidetto anno, come rilevasi dal proemio di quegli statuti medesimi. Le giunte ai quali statuti, che cominciano, come si vedrà, ai 28 ottobre 1331, io sono d' avviso che appartengano a Martino Aliprandi fratello di Pinalla, il quale, dopo di essere stato creato generale delle armi di Azzo Visconte, a cui riassoggettò Monza, e dal medesimo principe inviato con altri distinti ambasciatori a Giovanni XXII in Avignone l' anno 1332, affine di riconciliare l' animo del pontefice coi Milanesi, fu dallo stesso Azzo nel 1333 eletto a capitano e podestà di Monza sua patria. Al valor militare ed a' cospicui natali congiungeva Martino Aliprandi una mente atta ai grandi affari ed una profonda cognizione legale; ai quali pregi alluder volle Galvagno Fiamma allorchè scrisse nella vita di Azzone, parlando degli ambasciatori spediti da quel principe al papa:

= tra i quali fu un dottore di diritto detto Martino degli Aliprandi di famiglia troppo grande. = Si prevalse inoltre Azzone Visconte di Martino Liprandi nel tempo del suo governo di Monza a purgare e perfezionare gli statuti già in parte compilati sotto il dominio de'predecessori suoi. Quanto di tali statuti abbiam detto al capo VIII basta a decidere del merito di cotesto illustre monzese. La chiusa poi di questi ultimi statuti, colla quale vengono sottoposti alla correzione, mutazione e disposizione di Azzo Visconte, colle medesime formole usate nei poc' anzi accennati statuti dei mercatanti, fecero attribuire il compimento di queste due vantaggiosissime opere all' attività ed al sapere dello stesso Martino Aliprandi.

Anche nel secolo XV veggonsi alquanti Monzesi camminare valorosamente sulle orme de' loro maggiori ed accrescere co' proprj scritti alla comune patria l' onorata schiera degli uomini di lettere Bonamente Aliprando, detto anche Benvenuto, figlio di Simone nativo monzese, il quale sul principio di quel secolo compose in terza rima una cronaca di Mantova, principiata dall' origine di quella città e condotta fino all' anno 1414 con ottantacinque ben lunghi capitoli. Questa prima storia del Mantovano, sebbene scritta in odio alle muse, viene encomiata dal Possevino per l' utilità della sua erudizione e per l' esattezza e verità dell' esposto, come rilevano anche il co. Giulini ed il Tiraboschi: titoli per cui il Muratori l' ha creduta degna della pubblica luce, cosicchè egli dirittamente conchiude nella sua prefazione alla medesima: «= Se ad Aliprando devesi nessun luogo fra i poeti, almeno gliel si dovrà fra gli storici. =» Ora sebben Bonamente per la nobiltà de' suoi natali e per la lunga sua permanenza in Mantova, proficua soprammodo a quel pubblico, venisse onorato della cittadinanza mantovana, è però assai probabile ch' egli fosse nativo monzese, com' era suo padre; sì per essere la famiglia di lui originaria di Monza e diramata quindi in Milano, come anche per certa affettata facilità che in lui scorgesi d' inserire negli scritti suoi le cose di Monza, cotanto disparata dal suo assunto, e con tanta precisione quanta si è da noi veduta parlando dell'assedio del monzese castello e

della morte di Estore. Confermano queste nostre illazioni le parole stesse del suo testamento, rogato in Mantova ai 26 marzo del 1414. Termina il Muratori nella succitata prefazione le memorie di Bonamente Aliprando con queste osservazioni sul testamento di lui, nel quale è dichiarato erede del suo asse il consanguineo Giovanni Aliprando, nominato più volte nelle carte monzesi all'anno 1402. « == V' hanno delle circostanze le quali danno a conoscere che il nostro Bonamente sia morto il 1417; imperocchè fra le carte pubbliche di quell' anno trovasi il testamento di lui. La magnifica serie poi de' legati e de' mobili ed immobili annoverata nelle stesse tavole, ed il titolo di *signore* possono persuadere abbastanza non esser mancato in lui nè copia di beni nè la prerogativa della nobiltà. L' ultimo suo volere chiaramente dimostra che non abbia lasciato figli dopo di sè. == »

Ne' tempi di Bonamente Aliprando si rese altresì celebre Troso o Truffo, detto comunemente Troffo da Monza, non per cognome, ma per essere questa la sua patria. In questo tempio massimo espresse con isquisite pitture la storia de' Longobardi e segnatamente quella che appartiene alle gesta di Flavia Teodolinda regina, opera terminata nel 1444 e tuttora in istato da meritarsi gli elogi degl' intelligenti. L' intreccio storico dei molti fatti da esse rappresentati ci caratterizzano Troffo per un uomo di somma erudizione e perciò meritamente lodato da molti scrittori, i quali si dolgono perchè siano perite altre pitture di cotesto autore, già colorite a tempra sulle pareti esteriori della casa posseduta dalla nobile famiglia Isimbardi nella contrada detta de' Meravigli in Milano. — Sono pur debitori i Monzesi alla instancabile diligenza del chiarissimo Filippo Argelati per la notizia di frate Jacopo Becchetto da Monza dell' ordine de' minori, che fiorì verso la metà del secolo XV e di cui egli trovò delle opere manoscritte nella biblioteca ambrosiana. Nel testamento del duca Filippo Maria Visconte, steso in Milano nel castello di porta Giovia l' anno 1447 ai 12 agosto, leggesi il rogito di lui, in cui si dice segretario ducale e figlio del fu signor Marco. Il dottor Sassi, pubblicando nella eruditissima sua storia tipo-

grafico-letteraria milanese una lettera di Jacopo Becchetti al chiarissimo giureconsulto Teodoro Piatto, patrizio milanese, in cui gl' indirizza una sua edizione della vita di Pomponio Attico scritta da Cornelio Nipote, e la dimostra analoga alle esimie doti di quel suo mecenate, ne somministra ulteriori notizie intorno agli studj, alle cariche ed all' epoca del nostro Jacopo, il quale così si sottoscrive: = il tuo qual egli è Jacopo Becchetto dell' illustrissima Bona Maria, duchessa degl' Insubri, segretario e governatore. = Questa edizione milanese, tuttochè mancante dell' anno e del nome del tipografo, ne lascia dedurre gli anni, ne' quali visse Jacopo de' Becchetti, dal tempo della correggenza della duchessa Bona Maria, la quale principiò nel 1476 e terminò ai 7 ottobre del 1480.

E letterato e gran promotore delle lettere fu pure Ottaviano Scotto nobile monzese, della qual famiglia o, per dir meglio, di un ramo di essa quivi dimorante fino dal secolo XII ci somministrano abbondanti prove le nostre carte. Apparteneva egli a *Ballino de' Scotti*, onorato con molte cariche ragguardevoli, morto in Monza nel 1458. L' intrinseca amicizia del nostro Ottaviano con Girolamo Cardano, con Andrea Alciati, con Giovanni Morone, poi cardinale, e con molti altri uomini celebri di quel tempo, lo qualifica per uomo d' alto senno. Recatosi egli a Venezia, con raro e munifico esempio promosse egregiamente ed a sue spese l' arte tipografica in quella città dal 1480 fino ad oltre il 1500, cioè fin quando morì. Scrive infatti il chiarissimo dottor Sassi: « = A nessuno però Venezia fu più obbligata che ad Ottaviano Scotto, uom nobile, nato in Monza, insigne terra del distretto di Milano. = » Ed il Maittaire ne' suoi annali tipografici: « = In Venezia all' arte tipografica grande giovamento arrecava Ottaviano Scotto monzese, personaggio nobile, somministrando il quale largamente le spese, i tipografi fecero grandissimi progressi nell' arte. Non v' è certo da maravigliarsi che la tipografia ne' suoi principj abbia fatti tanti progressi, quando uomini per nascita e per ricchezze insigni mettevan mano a promover l'arte. = » Elogi replicati da Giovanni della Caille e da Andrea

Chévallier; paragonando quest' ultimo le edizioni venete di Ottaviano Scotto a quelle dei fratelli di Spira, di Giovanni di Colonia ecc. ecc. In queste, oltre la marca tipografica, leggesi: = Per commissione ed a spese del nobil uomo il signor Ottaviano Scotto, cittadino monzese. = Vivea egli nel 1499, come accennano le sovradette edizioni, e poco prima del 1514 dovea aver cessato di vivere, trovandosi a tale proposito aggiunto in una delle molte edizioni per ordine di lui continuate e spettante all' anno anzidetto: = Per ordine ed a spese degli eredi del nobil uomo il signor Ottaviano Scotti cittadino monzese. = Il Sassi, a cui non era nota altra edizione degli eredi di Ottaviano Scotto prima del 1530, così termina i dovuti encomj a questo benemerito monzese: « = Aggiungo, perchè il benemerito nome più profondo sia scolpito negli animi grati che Ottaviano non era morto a Venezia, anche dopo che Ottaviano medesimo mancò di vita: imperocchè avendo egli tramandato ai discendenti non tanto l' eredità, quanto il benevolo amore verso le lettere, questi continuarono sull' orme gloriose e di quando in quando per più anni prestarono la medesima sollecitudine, i medesimi sussidj alla calcografia, come ne fanno testimonianza molti volumi di que' tempi impressi a loro spese e specialmente nell' anno 1530 ecc. = »

Fiorì pure in quel tempo frate Antonio da Monza dell' ordine de' minori di s. Francesco, spedito da Sisto IV sommo pontefice, nel 1482, missionario all' Indie ed all' Etiopia, e morto nel convento di Malleo nella provincia di Lodi l'anno 1496, il giorno 26 marzo, non senza chiari indizj di santità. Lasciò egli dopo di sè molti discorsi quaresimali.

Chiudono la serie dei letterati monzesi spettanti al secolo XV i tre fratelli Cristoforo, Giovanni e Baldassare Fedeli, arcipreti di Monza; la nobile famiglia de' quali, ancorchè originaria milanese, erasi di que' tempi stabilita in Monza ed in Vimercato. Ricavasi inoltre da un istromento rogato in Monza nel 1462 dal notaro Gaspare de' Balbi che questi tre fratelli erano figli del signor Maffiolo; e da un' altra carta spettante al 1448 si rileva che erano riputati uomini cospicui per na-

scita ed egregi per sapere e condotta. Di essi abbiamo alcuni scritti, come a dire alcune dotte allegazioni; delle prerogative di s. Giovanni Battista ecc.

Entrando a parlare de' letterati monzesi del XVI secolo, dirò come negli annali dell' ordine de' servi di Maria parlasi a lungo del beato Cedonio da Monza, morto in Bologna con gran fama di santità l' 11 luglio del 1526, oltre l' anno centesimo di sua vita, il quale, dopo di aver conseguito fra' suoi il magistero, attese indefessamente per sì lunga età al bene delle anime colla sacra predicazione e con ogni genere di vita apostolica. Fu questi della celebre famiglia Muzia milanese, allora stabilita in Monza, alla quale apparteneva Muzio da Monza, milite spedito da Matteo I nel 1322 ambasciatore con altri undici de' primarj Milanesi al legato pontificio per la bramata concordia. Infatti il p. Bonfrizieri nel diario sacro dell' anzidetto ordine intitola la storia di questo servo di Dio: *Vita del beato Cedonio Muzio di Monza, detto da Bologna*, perchè quivi visse la più parte de' giorni suoi. E monsignor Giusto Fontanini aggiugne al nostro ruolo sotto a quest'epoca Giuseppe della benemerita famiglia Cernuschi figlio di Dionigi, che scrisse sulla storia della Corona ferrea, a' suoi tempi trasportata in Bologna per la coronazione di Carlo V, al qual manoscritto allude l' Argelati allorchè di questo soggetto ne dice: «= molte cose relative a Monza con diligenza raccolse ed, in bell' ordine dispostele, tramandò alla posterità. =» Quest' opera ora è smarrita, com' è pur l' orazione in lode di Carlo V, del nobile Giovanni Battista Degano decurione di Monza, ch' egli intendea di recitare nella poc' anzi accennata celebrità, giusta l' asserzione del suddetto monsignor Fontanini. Alla stessa dispersione andrebbe ancora soggetto un altro interessante manoscritto sovra le antichità delle chiese di Monza e sua corte composto dal prete Girolamo Carminati de' Brambilla, originale esistente secondo l' Argelati nella libreria de' pp. agostiniani scalzi di Monza, se del medesimo non si fossero tratte alquante copie; una delle quali, probabilmente contemporanea al suo autore, fu donata all' archivio monzese dal diligentissimo Frisi. Trasse il Carminati i suoi natali da

una delle principali e benemerite famiglie di Monza, qui stabilita poco dopo il 1443, dalla Valle Brambilla nel contado di Bergamo, della quale gli antenati di lui erano antichi consignori. Il prete Girolamo, del quale parlo fu l'ultimo della gerarchia dei custodi nella basilica di s. Giovanni, promosso ivi nel 1588 a regio ducale cappellano, e morì nel 1616. Accrebbero lustro a questa famiglia, nel secolo XVI, i canonici di questa reale Basilica Ambrogio e Benedetto, nel XVII, i canonici Giovanni Battista, Giovanni Paolo e Francesco Maria e nel passato il canonico don Carlo ed il giureconsulto abate don Gerardo, versatissimo nella storia della sua patria e sollecito indagatore e raccoglitore di memorie intorno di essa. Sopra tutti i fin qui nominati però merita special menzione Antonio Maria Carminati de' Brambilla, eletto arciprete di Monza nel 1630 dal cardinale Federico Borromeo a preferenza di Martino Bonacina, celebre scrittore de' suoi tempi, indi vescovo di Udine; le cui beneficenze verso la sua Basilica saranno di ricordanza immortale. Morì egli nel 1648 ai 14 d'aprile e fu sepolto nella cappella di s. Sebastiano, allora posseduta dal suo casato. — A ragione pure dee Monza ascrivere fra' suoi Girolamo Ghilini, qui nato nel 1589 da Vittoria Amati monzese e da Giovanni Jacopo Ghilini patrizio d'Alessandria della Puglia e regio ducale segretario del senato di Milano. Vedovo in florida età, abbracciò lo stato ecclesiastico ed ottenne varie rilevanti cariche. Scrisse ventiquattro opere, canoniche, storiche, politiche e letterarie, la più parte date alla luce e ordinatamente registrate dall' Argelati nella vita di lui; fra le quali è assai noto il *Teatro degli uomini letterati*, meritamente encomiato da molti insigni autori. Aggiunsero per ultimo non poco splendore a Monza loro comune patria sul terminare di questo secolo, i pp. Tobia Corona e Bartolomeo Gavanti chierici regolari di s. Paolo. Ascritto il primo nel 1583 a quell' illustre congregazione, e compiuti gli studj teologici, fece tali progressi in questa scienza che, destinato da' suoi per la fondazione della penitenzieria nella metropolitana di Bologna, coprì colà con molto applauso una di quelle cariche durante la legazione del cardinale Benedetto Giustiniani, che

lo trascelse a suo teologo e seco lo condusse a Roma onde valersene negli ardui impieghi del suo ministero. Ivi il padre Corona, scrive monsignor Fontanini, si rese molto accetto a' sommi pontefici Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII. Eletto a procurator generale del suo istituto, fu spedito in qualità di legato apostolico dal nominato Gregorio a Carlo Emmanuele duca di Savoja ed a Lodovico XIII re di Francia. Recatosi poscia a Napoli nel 1627, colà invitato dall' arcivescovo e cardinale Francesco Boncompagno per la erezione di un collegio de' suoi religiosi e di una penitenzieria, siccome aveva fatto in Bologna, appena vi giunse che diede fine a' suoi giorni in età di anni 60. I tre volumi intitolati: *I sagri tempj*, da esso composti, ebbero in parte la luce in Roma nel 1625. — Il p. d. Bartolomeo Gavanti nacque egli pure in Monza l' anno 1570 da ragguardevole famiglia, estinta nel XVII secolo, e nel 1588 abbracciò l' anzidetto istituto. Oltre le scienze conformi alla sua vocazione, coltivò la lingua greca ed ebraica; studj che in Lombardia in quella età mirabilmente fiorivano. Di siffatti studj il p. Gavanti diede un pubblico saggio, recitando un' orazione in ebraico dinanzi al cardinale Federico Borromeo, di fresco entrato al governo della chiesa milanese. Promosso quindi alle prime cariche fra' suoi in rimerito dell' assiduo suo magistero nelle cattedre e nelle predicazioni da' pergami, si rese celebre negli studj liturgici a segno che, chiamato a Roma da Clemente VIII, fu eletto a consultore presso la congregazione de' sacri riti e adoperato da Urbano VIII nella correzione del breviario romano. Di lui si prevalsero molti insigni vescovi per le visite pastorali, pei sinodi e per gli affari più rilevanti delle loro diocesi. A tal fine invitato sollecitamente a Praga dal cardinale primate di quel regno, ne fu distolto da Urbano VIII, che lo trattenne presso di sè per la riforma degl' inni sacri. Diede alla luce molte opere e morì in Milano nel collegio di s. Barnaba ai 14 di agosto nel 1638. Fra tutte però l'egregie sue produzioni si acquistò il Gavanti una fama immortale colla grande opera che ha per titolo: *Tesoro de' riti sacri*, sulla quale conchiuderemo questo articolo colle parole del chiarissimo Ti-

raboschi. « Le tante edizioni fatte di quest'opera del Gavanti, i commenti, co' quali essa è stata illustrata (fra' quali i più stimati sono quelli del celebre p. d. Gaetano Maria Merati chierico regolare, stampati nel 1736) e il continuo uso che tuttor se ne fa per lo studio de' sacri riti sono il miglior elogio che di quest'opera e dell' autor di essa si possa fare. »

Giunti ora alla serie de' letterati monzesi del secolo XVII, ne apriranno la schiera i canonici di Monza Martelli, Molteno, Sossago e Ferrario. Pietro Maria Martelli è noto per teologica erudizione, di cui fanno chiara testimonianza i due suoi opuscoli impressi in Bergamo nel 1630 col titolo: *Dell' anticristo — Della salvazione di Salomone.* Di Giovanni Battista Molteno, oltre l'elogio fattogli dal dottor fisico Giovanni Battista Pessina nella vita di lui, = d'uomo eccellentissimo per doti d'animo e di corpo =, aveansi molte memorie storiche della chiesa monzese da esso raccolte e citate dal Bosca. Alessandro Sossago coadjuvò il Molteno nella sovradetta collezione e dopo di aver beneficato insignemente nel 1663 il tempio di Monza e la fabbrica di esso con pingui legati, siccome accenna la iscrizione appostagli nei primi cancelli della cappella maggiore, arricchì pure la biblioteca capitolare, assegnandole in eredità i suoi libri. Finalmente il canonico teologo Giovanni Battista Ferrario, nel 1671, penultimo del viver suo, scrisse e dedicò al proprio capitolo un volume intitolato: *Le coadjutorie curate di s. Maurizio e s. Michele di Monza considerate in quanto all' erezione loro, alla sussistenza e all' obbligo de' coadjutori.* — A questi faremo ora succedere Niccolò Pelizzario di antica famiglia quivi stabilita fino dal secolo XIII, assunto dal cardinale Federico Borromeo fra i primi alunni del collegio ambrosiano; a cui, oltre varie erudite lettere latine da esso dirette all' arciprete di Monza Gio. Pietro Puricelli, che ora conservansi nell' ambrosiana biblioteca, ed alcune prediche assai eloquenti, dobbiamo eziandio la pubblicazione dei *Discorsi di filosofia militare* di Antonio Giorgio Besozzi, stampati nel 1629, ne' quali vengono illustrati i passi più celebri di Polibio e di Cesare. — Seguono Pier Francesco Minozzi nativo monzese, che nel 1638 pubblicò

le *Delizie del Lario*, citate dal conte Giovio; il padre maestro Gio. Pietro Grimaldi carmelitano, nobile genovese, ma nato in Monza, come egli stesso s' intitolò nelle sue orazioni latine recitate in Roma nella cappella pontificia alla presenza di Paolo V, ed ivi impresse nel 1613 colla dedica al cardinale Scipione Borghesi; frate Gio. Battista da Monza minore riformato e fra Massimo da Monza minore osservante, le opere teologiche dei quali uscirono alla luce a Napoli nel 1647 ed in Milano nel 1671. Ebbero parimenti in questo medesimo secolo ascritti alla loro congregazione i chierici regolari di s. Paolo due assai ragguardevoli Monzesi, cioè il p. d. Gio. Paolo Velato, che nel 1645 lasciò inediti presso de' suoi correligiosi un commentario per gl' iniziandi agli ordini sacri ed una raccolta di osservazioni pratiche pei superiori e prelati regolari; ed il p. d. Alessio Lesmi, la cui antica e nobile famiglia terminò nel meritissimo dottor fisico d. Carl' Antonio. Vestì egli l' abito sacro in Monza l' anno 1623, e dopo di avere insegnato agli alunni della sua religione la filosofia e la teologia in Macerata, in Fuligno ed in Roma, e sostenute anche le cariche principali del suo ordine, fu decorato del grado di penitenziere in Bologna. Morì grave d' anni in Tortona, oltre la metà del secolo, benemerito presso Monza sua patria, lasciandoci colle stampe nove volumi di varie sue opere storiche, ascetiche e di letteratura.

La corona però degli scrittori monzesi di questo secolo fu il nobile sacerdote Bartolomeo Zucchi, figlio di Gaspare e di Anna Cernuschi, altra delle più distinte famiglie di questo paese. Fino dal 1353 fioriva in Milano la famiglia Zucchi nella persona di Bonomo o Bonomino celebre medico e nel 1416 contava un Marco Zucchi senatore ducale, secondo che dimostra il celebre Sitone di Scozia; ma, trasferita in Monza, diede quivi il natale al nostro Bartolomeo. Coltivò egli fino dai più floridi anni le umane lettere, e passati egregiamente gli studj filosofici, si conciliò l' universale ammirazione nelle scienze di gius cesareo e pontificio. Per la sua erudizione sacra e profana accoppiata ad una esimia pietà fu trascelto dal dottissimo e venerabile cardinal Bona, come credette

l'Argelati a suo segretario, presso il quale visse in Roma per lo spazio di dodici anni, nel qual tempo contrasse l'amicizia e si meritò la stima de' più cospicui personaggi di quella età. La morte del padre lo richiamò in patria. Abbracciò quindi lo stato ecclesiastico e venne promosso al sacerdozio, tutto occupandosi in una vita conforme a sì sublime grado. Eresse perciò nei ricinti dell' ampla sua abitazione paterna in Monza una pubblica chiesa, che nel 1608 dedicò a Maria vergine, l' attuale chiesa di santa Maria degli Angeli. Venerò pure con singolar divozione s. Filippo Neri, del quale con epigrafe dichiarasi discepolo in un suo ritratto che ancora conservasi nel pubblico collegio quivi poscia aperto. Oltre a ciò eresse per sè un oratorio domestico, in cui ripose un prodigioso numero di reliquie raccolte in Roma ed avute in dono da Guglielmo duca di Baviera, come rilevasi da alcune lettere di quel principe dirette al nostro Zucchi; le quali reliquie ora si venerano nell' oratorio privato del già più volte nominato collegio. Datosi in appresso ad un assiduo studio congiunto coll' orazione, compose parecchie opere per lo più spirituali, che in numero di ventiquattro furono pubblicate colle stampe, oltre a molti manoscritti ancora inediti, contro l' espressa sua ultima volontà, giusta l' annovero dell' Argelati. Illustrò co' suoi scritti la patria, come è noto, e raccolse il primo dai processi autentici la vita di s. Gerardo de' Tintori suo concittadino, cui compose in lingua latina, indirizzandola nel 1606 al cardinal Cesare Baronio, suo grande amico e protettore, al quale pure dedicato aveva nel 1600 la sua *Idea del segretario*, divisa in cinque volumi in quarto, opera che fu ristampata per ben tre volte e dalla quale si può conoscere la vasta erudizione, gli affari rilevanti e le non vulgari corrispondenze del Zucchi. La purgatezza del suo scrivere latino risulta altresì dalla vita del b. Guglielmo Zucchi suo ascendente, morto in Alessandria nel 1377, da lui composta, la qual leggesi nel tomo secondo dei bollandisti sotto il giorno 10 del mese di febbrajo, e da una elegantissima orazion sua in lode della famiglia Castiglioni.

Bartolomeo Zucchi ebbe varie luminose corrispondenze. Ol-

tre all' essere stato sempre in istretta relazione epistolare col cardinale Baronio, fu molto amico di Antonio da Leva principe di Ascoli ecc. e conte di Monza, col quale contrasse eziandio una rimota parentela, siccome egli accenna nella dedica a lui fatta l'anno 1608 della sua storia della Corona ferrea. Soprattutto però fu assai decorosa pel nostro Zucchi l'intima e continuata amicizia ch' egli seppe meritarsi presso il serenissimo Guglielmo II duca dell' una e l'altra Baviera e conte palatino del Reno, per la sua pietà soprannomato il Religioso. Il Zucchi dedicò a lui la sua storia della regina Flavia Teodolinda, la quale per ordine di quel sovrano venne tradotta in lingua tedesca, secondo che egli accenna in una sua lettera da Monaco il 14 febbrajo del 1610. Di questa dedica gli rinnova egli i ringraziamenti in altre del 1615 e del 1620: nella prima delle quali risponde altresì all'istanza fattagli dal nostro Zucchi per la ristorazione delle pitture di Troffo da Monza esistenti nel tempio di s. Giovanni ed esprimenti la vita della nominata Teodolinda, in questo modo: « Quanto alla cappella della suddetta santissima Teodolinda, per la rinovazion della quale mi scrisse già alcuni mesi sono che un pittore ne addimandava scudi centoventi, facci lei pure che egli vi attenda con diligenza ed assiduità, e quando sarà compita l'opera avvisi per che mezzo se le abbi da far rimettere il denaro, che lo farò sborsar subito. Ed intanto, conservandole la solita affezione non ostante che ne sia mancato il Welsero, ch'era mezzano tra di noi ecc. » Morì Bartolomeo Zucchi di pestilenza l'anno 1630 ai 25 d'agosto, oltre il sessantesimo anno di sua età, e dopo di aver lasciata, con testamento steso il giorno innanzi, erede universale di tutto il suo pingue patrimonio la compagnia di Gesù, a condizione ch'ella aprisse in Monza nella stessa sua casa un collegio, un convitto e le pubbliche scuole, come abbiamo già detto, ordinò che gli fosse data sepoltura nella sua chiesa di s. Maria degli Angeli e che al suo tumulo si ponesse la seguente umile epigrafe da lui composta:

DEL MISERISSIMO PECCATORE
BARTOLOMEO ZUCCHI
LE OSSA PRESSO LA GENITRICE DI DIO
SUA PATRONA
RIPOSANO
VOI CHE LEGGETE PREGATE
CHE DI LUI ABBIA MISERICORDIA IDDIO
MORI' L' ANNO MDCXXX
IL XXV D'AGOSTO

A commendazione del Zucchi, meritevole di essere vissuto in un secolo di miglior gusto e di più fino discernimento, oltre il numero veramente grande di scrittori egregi che di lui fecero onorata menzione, aggiugnesi ch' egli ebbe pure una sorella per nome Anna Maria, la quale emulando il fratello, si rese assai colta nella lingua latina e, dotata di una mirabile memoria, estemporaneamente applicava ai ragionamenti privati i passi più celebri dei sacri codici. Essa in età adulta si consecrò a Dio in patria nell' ora soppresso monastero di s. Martino, a cui presedette più volte nel grado di badessa. Fioriva nel 1599, scrisse più lettere latine commendevoli per eleganza ed erudizione, e fu lodata da Agostino Chiesa nel *Teatro delle donne letterate*, e dal celebre giureconsulto Sitone di Scozia.

Fra quelli che fiorirono nel XVIII secolo, tenendo dietro alla traccia dei tempi, faremo sulle prime menzione di Carlo Maria Porcara giureconsulto di Monza e notaro collegiato di Milano nel 1702. Egli colle stampe dei Vigoni ci diede nel 1694 un' accademia sacra in lode di s. Gerardo de' Tintori intitolata: *L' elemosina trionfante*, un' orazione panegirica e più versi latini ed italiani sullo stesso argomento. Anche l'antichissima famiglia Mantegazza, estesa in Monza in più rami, ci diè pure sul principio di questo secolo un benemerito religioso de' minori osservanti nella persona del padre Giovanni Grisostomo Mantegazza, definitore del suo ordine e predicatore egregio. Di esso scrive l'Argelati: « = al suo chiostro in patria aggiunse molti edificj e recò nella biblioteca di quello molti ottimi codici = »; e ci riferisce partitamente i manoscritti ascetici e predicabili delle sue opere lasciate alla nominata bi-

blioteca. Cessò di vivere nel 1718 tra' suoi nel convento di s. Angelo di Milano. — Ma il maggior luminare di questi più recenti scrittori fu il canonico della basilica monzese Giovanni Melchiorre Sovanio, nato in Monza nel 1666. Compiuti gli studi delle umane e divine lettere nelle scuole arcimbolde de' pp. barnabiti in Milano ed ottenuta la laurea magistrale delle filosofiche e teologiche facoltà, intraprese egli la carriera apostolica di annunziare la parola di Dio: ministero in cui si esercitò pel corso di 42 anni con indicibile zelo e con pari frutto delle anime nelle più insigni cattedrali d'Italia. Col conservarne che fece l'Argelati una così detta *testimoniale* a favore di questo dotto ecclesiastico, scritta in Roma ai 7 giugno del 1724 dal cardinale arcivescovo Benedetto Odescalchi, somministrò a noi un imparziale giudizio dei luminosi suoi meriti. Onorato perciò meritamente dal predetto suo arcivescovo nel 1728 di una prebenda canonicale in Monza sua patria, adattò a proprie spese la sua casa di Mondonico contigua ad un oratorio per somministrare al clero più volte all'anno un opportuno ritiro per gli spirituali esercizj. Caduto in una deplorabile sordità e spossato dalle incessanti fatiche, supplì al difetto della natura e dell'età sua cadente col dare alla luce, fra le molte sue produzioni, il proprio quaresimale, tre volumi in 4.° di esercizj spirituali, due orazioni per l'aprimento de' tribunali in Milano ed alcuni panegirici impressi in Milano dal Richini. Negli ultimi anni del viver suo ornò di preziosi marmi, di bronzi e statue la cappella di s. Lucia nella propria Basilica, e rifece e nobilitò con notabile dispendio l'ara sotterranea detta della confessione, erigendovi un altare di fini marmi ed un devoto simulacro di Maria vergine con in grembo l'esangue spoglia del divin Redentore, ora pel nuovo insigne deposito di s. Giovanni trasferita sull'altare del cimitero contiguo alla detta Basilica. Soprappreso quindi d'apoplessia, diede fine a' suoi giorni il 22 gennajo del 1744 in età di anni 76 ed ebbe sepoltura appiedi del menzionato altare sotterraneo. Gli uomini di tal fatta, i quali e coll'opera e colle sostanze loro giovarono alla chiesa di Dio, meritano davvero distinta menzione nelle storie. La lapide posta dai

fabbricieri a sinistra dell' altare nel cimitero attiguo alla loro Basilica non è che un compendio delle opere sue da noi già accennate.

Restami di qui annoverare due altri più recenti scrittori monzesi: il primo de' quali fu il p. fra Giuseppe Bernardino Burocco, lettor teologo e predicatore de' minori osservanti di s. Francesco, morto nel convento di s. Maria delle Grazie di Monza li 13 febbrajo del 1746, autore dei seguenti manoscritti che conservavansi nella biblioteca di quel convento. I. *Frammenti memorabili dell' imperiale città di Monza raccolti dal p. f. Giuseppe Bernardino Burocco di Monza minor osservante.* Vol. 2 in fol. — II. *Vita di s. Gerardo dei Tintori con annotazioni di monsignor arciprete di Monza Pietro Paolo Bosca.* Vol. 1 in 4.° — III. *Erezione e descrizione della chiesa e convento di s. Maria delle Grazie di Monza, colle copie di tutte le scritture autentiche di quell' archivio.* Vol. 1 in fol. — IV. *Descrizione cronologica de' principj e felici progressi della provincia milanese de' frati minori osservanti.* Vol. 1 in fol. Il secondo fu l' abate don Giuseppe Maurizio Campini, nativo da ragguardevole ora estinta famiglia monzese, canonico prebendato della insigne e reale Basilica, succedendo nel 1734 al fratello suo il canonico d. Giovanni Antonio. La pietà e lo studio, specialmente delle sacre antichità, furono l' assidua occupazione di questo degnissimo ecclesiastico, al qual fine visitò i santuarj più celebri e le città più rinomate della Lombardia, descrivendone le esaminate rarità più considerevoli in varj volumi rimasti presso de' suoi congiunti. Gelosissimo nel conservare le memorie della sua Basilica, non che della patria, ne compose la storia in due volumi in 4.°, il primo de' quali ha il semplice titolo: *Descrizione dell' insigne real basilica collegiata di s. Giovanni Battista di Monza*; ed il secondo: *Notizie delle chiese di Monza e sua campagna.* Manoscritti lasciati in dono dall' autore medesimo al canonico Frisi, e da questo rassegnati alla biblioteca dell' archivio monzese. Carico d' anni e di meriti, passò agli eterni riposi il 12 settembre del 1776 e giace nella propria Basilica.

Fra gli scrittori e letterati monzesi del XVIII secolo merita pur menzione Francesco Maria Scanzi, qui nato nel 1749 e professato tra i chierici regolari barnabiti nel 1769. Fu chiarissimo orator sacro ed espositore delle sacre Scritture. Diede alle stampe varj discorsi commendatissimi; fu in Milano penitenziere della metropolitana e proposto del collegio di san Barnaba, ove morì ai 28 gennajo 1808.

Anche Felice Caronni, nato in Monza l'anno 1748, professò l'istituto de' chierici regolari barnabiti nel 1768. Grande è la fama ch' egli lasciò come dotto numismatico ed archeologo. Distinto poliglotto, possedeva diverse lingue orientali e parlava varj idiomi europei colla facilità de' nazionali. Intraprese lunghissimi viaggi, raccogliendo assai pezzi di antichità pel museo Vitxay. Il dire poi ch' ei fu valente disegnatore a penna sarebbe poca lode per lui. Imperocchè verso il 1790, dice Giuseppe Beretta incisore nel suo bel commentario della vita del maestro suo il cav. Longhi, « la nascente accademia di Milano non anco avea pensato o meglio non prima avea potuto trovare i mezzi necessarj per formarsi una scuola d'incisione, pur troppo opportuna al corredo delle arti belle. Nel viaggio che il padre Caronno intraprese appositamente per Vienna trovò appoggi per impegnare colà l'augusto regnante Leopoldo II a decretare la fondazione della scuola d'incisione in Milano. » L'avere il padre Caronno posta per così dire la prima pietra della scuola d' incisione di Milano, la quale ottenne in breve volger d'anni fama di eccellenza e perfezione, non gli è titolo alla gratitudine de' posteri? Egli diede incoraggiamenti e prestò anche la più generosa e valida assistenza a Giuseppe Longhi monzese, che riuscì poi eccellente incisore, come vedremo più avanti. Giovò alla società non solo colla sua erudizione, ma anche colla frequente predicazione della divina parola e col sovvenire in que' tempi di acerrime guerre con religiosi conforti e sussidj pecuniarj ai soldati feriti trasportati in Milano. Il 19 dicembre del 1793 fece egli dono alla basilica monzese di una ragguardevole collezione di medaglie. Se non che troviamo presentata a questa veneranda fabbricieria la seguente supplica:

CAPITOLO E FABBRICIERI

di s. Giovanni Battista di Monza.

« Il padre Caronni barnabita, stato dai religiosi suoi di s. Maria in Carrobiolo deputato a sistemare l' atto dalla donazione della collezione numismatica da esso destinata a unirsi al tesoro di s. Giovanni Battista, sotto condizione che ne assicurassero l' applicazione e l' intento ;

» Considerando qualmente, essendo stato levato e ceduto ai Francesi il prelodato tesoro, la serie delle medaglie rimanendo isolata , riuscirebbe di speciale incomodo e aggravio tanto al farne mostra che al custodirla ;

» Considerando altresì che il dispendio dei cento scudi riservati per l' adattamento delle dette medaglie , oltre al non bastare per un terzo dell'opportuna fattura, potrebbe nelle attuali strettezze disconvenire alla fabbrica di s. Giovanni Battista ;

» Considerando finalmente che al collegio donatore si è presentata contingenza d' impiegare questa collezione, rimasta inutile, a un oggetto più stabile e più conforme ai veri interessi del paese ;

» Il sottoscritto padre Caronni prega il capitolo e fabbricieri di s. Giovanni Battista ad acconsentire che il collegio di Carrobiolo e il padre Caronni stesso a nome del detto collegio venga abilitato con atto spontaneo di retrocessione a fare altro libero uso delle prefate medaglie , offrendosi il collegio stesso alle occorrenti spese del controrogito. »

Monza s. Maria in Carrobiolo 10 novembre 1777.

Sott. Felice Caronni barnabita.

Non sappiamo precisamente come andasse la cosa , ma il medagliere fu restituito e nel 1811, forse l' oggetto più stabile e più conforme ai veri interessi del paese già dal padre Caronno promesso , istituì un perpetuo reddito annuo per le spirituali missioni da darsi alternativamente in Monza e nelle

parrocchie vicine di s. Gerardo, di s. Biagio, delle Cascine Bovate, di Brugherio, della Santa e di Sesto, come consta anche dall'iscrizione che leggesi nel vestibolo della porta che da s. Giovanni mette al contiguo cimitero. L'I. R. governo autorizzò questa fabbricieria ad accettare il reddito per quest'opera di pietà con rispettato dispaccio 17 maggio 1836. Morì in Milano il 10 aprile 1815. Lasciò le seguenti opere:

Lezione accademica della presa e saccheggio di Mantova del 1630. *Mantova* 1788.

Orazione funebre di Giuseppe II imperatore. Vienna 1790.

Lettere sulle medaglie e monete d'oro crocifere scavatesi a' tempi di Sisto V.

Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sorpreso dai corsari e condotto in Barberia e felicemente ripatriato. Milano 1805.

È un'erudita relazione di un'avventura dello stesso Caronni condotto da' corsari schiavo in Tunisi.

Traduzione dal tedesco delle lezioni elementari di numismatica antica di Eckhel. Roma 1808.

Caronni in Dacia — mie osservazioni locali, nazionali, antiquarie sui Valacchi specialmente e Zingari transilvani — analogia della lingua valacca coll'italiana ecc., con un rapporto su le miniere più ricche di quel principato. Milano 1812.

Oltre altri opuscoli di numismatica.

Uomo insigne e degno di essere qui ricordato fu certamente Michele Vismara. La memoria di lui fu tramandata ai posteri da Stefano Ticozzi nella continuazione all'opera *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, *di Giambattista Corniani*, con queste parole: « Nacque Michele Vismara in Monza circa il 1760. Apprese i primi rudimenti letterarj nelle scuole patrie, ed in età di nove in dieci anni fu ammesso a fare l'intero corso degli studj nei seminarj della diocesi di Milano. I suoi straordinarj talenti mostrandolo capace di esercitare con lode la professione di maestro ne' seminarj della diocesi, fu scelto a tale incombenza, nell'esercizio della quale pienamente soddisfece alle

concepite speranze fino al 1796, nel quale anno fu chiamato a far parte del municipio di Milano insieme a Giuseppe Parini, a Pietro Verri, a Francesco Melzi ed a molti altri uomini dotti. Nel successivo anno era nominato membro del corpo legislativo, nel quale diede prove di vaste cognizioni economiche, di soda convincente eloquenza e di non venale amor di patria.

» Venne nominato in sul finire del 1802 segretario generale al ministero dell' interno. Nel 1805 passava in qualità di prefetto a Como, poscia a Mantova, dove rimase fino alla metà del 1814.

» Ridotto in privata condizione, ripigliò gl' interrotti studj, e nel 1818 pubblicava in Milano co' torchi di Vincenzo Ferrari, la poetica versione de' quattro libri delle elegie di Properzio, della quale se i più difficili critici non si mostrarono intieramente contenti, riconoscono altri dotti più discreti non poche lodevoli parti.

» Poco egli sopravvisse alla pubblicazione di questo libro; perocchè dopo lunga malattia polmonare mancò all'amore de' suoi amici che teneramente lo amavano pel suo grande ingegno, per le sue gentili maniere e per le eccellenti doti di cuore. »

Monza può andar superba di aver dato i natali a Giuseppe Longhi, il quale segnò un' epoca nell' arte sua d' incisore. Da un benemerito monzese, il signor Giuseppe Beretta, venne stampato nel 1837 in Milano coi torchi di Omobono Manini un volume intorno alla vita, alle opere ed opinioni di questo uomo sommo, cui ebbe a maestro; ed a quell' opera rimandiamo al lettore che voglia estese notizie su di lui. Qui non possiamo che farne breve cenno. Nato ai 13 ottobre del 1766 da Carlo Francesco industrioso mercante di seta e da Cecilia Caronni vestì nell' età sua giovanile l'abito chiericale, che non depose se non se nel 1796, godendo però sempre fino alla morte di un ecclesiastico benefizio. Prepotentemente chiamato all' arti, fin da giovinetto, si provò in alcune opere a penna ed in alcuni saggi d' incisione a taglio. Gli fu scorta e protettore validissimo il padre Caronno, il quale però non gli

era per nulla parente. Visitò Firenze e Roma e v' ammirò all' entusiasmo i tanti capolavori d' arte di cui quelle classiche terre abbondano. Tornato a Milano, al comparire ch' ei fece la prima volta in un palco del teatro alla Canobbiana, in segno di giubilo dall' intera adunanza venne salutato con lietissimi applausi; tanta era la fama in cui era già salito il Longhi nel 1794. Quattro anni dopo fu nominato professor d' incisione all' accademia di Milano e strinse la più cara amicizia coi primi artisti e letterati di quel tempo, fra' quali il cav. Vincenzo Monti. Ricevette attestazioni d'onore da molti principi; venne onorato nel 1810 dell'ordine della Corona ferrea, e nel 1830 del costantiniano di Parma. Fra i loro membri lui acclamarono gl' istituti de' Paesi Bassi, di Milano ed il celeberrimo di Francia; le accademie di Milano, di Vienna, di Parigi, di Firenze, di Torino, di Venezia, di Carrara, di Monaco, di Berlino, di Copenaghen, di Wilna e l'ateneo bresciano il vollero fra i loro socj qualificati. Dobbiamo a lui e moltissime incisioni, di cui veggasi l'elenco nell'opera succitata, ed un trattato su la calcografia propriamente detta o l'arte d' incidere in rame coll'acquaforte, col bulino e colla punta. Un proemio all' opera, l' eccellenza dell' arte, l' utilità, l'origine, i progressi, le difficoltà, la necessità del disegno, l' idea del bello, furono gli argomenti del primo volume, che fu da lui stesso ordinatamente composto e fatto stampare nell'anno 1830, e quindi pubblicato nel 1831 dagli eredi suoi, riservandosi egli nel secondo di svolgere la pratica dell' arte. Continuando coll' incisore Beretta, diremo che non abbiam parole per esprimere il danno che derivò all' arte per l' immatura morte del Longhi, avendo il tempo invidiato questo secondo utilissimo trattato agli artisti, innanzi ch'egli lasciasse pure i materiali per il volume successivo. La sua morte avvenne il 2 gennajo 1831. Nel campo di pace ricevette la sua salma un tenero vale da Ignazio Fumagalli f. f. di segretario dell'I. R. accademia di belle arti in Milano. Crediamo prezzo dell' opera il qui riferirlo:

« Oh terra! . . . O tu che pur sei madre a tutte le generazioni e che tutte le inghiotti! ricevi queste spoglie a noi sì

care e sii ad esse lieve. E tu, o eletto spirito che le animasti e che ora in seno del gran Creatore godi della ricompensa preparata alle eminenti tue virtù, ricevi l'estremo nostro vale! . . . La carriera che percorresti è solcata di tanta luce che più amara torna per noi la tua dipartita di quaggiù. Se vi ha conforto, è il pensiero che l'onorata tua memoria passerà ai posteri e sarà di efficace sprone agli artisti onde calcare la tua stessa via. Tu fosti l'amico de' tuoi simili, il sollievo alla sventura, il probo cittadino, l'amoroso precettore; e colle opere e cogli ammaestramenti dilatasti i confini di un' arte sì nobile, sì utile e sì distintamente da te professata. Ben è di dovere che si spargano lagrime, e che la patria da te illustrata te ne sia riconoscente. Sì, essa lo sarà..... Intanto, o diletto amico, dall' eterea sede in cui hai posto contempla il nostro dolore, dolore che negli amici tuoi non verrà meno che allorquando saranno a te ricongiunti. »

Oh sì conchiuderò io: la tua patria, o Longhi, ti è grata, e ti consacra questa pagina nella sua storia.

Arrecò non poco lustro alla sua patria anche Carlo Bellani, da Giovanni Battista agiato negoziante e da Maria Teresa Monteggia qui nato il 10 settembre 1772. Da alunno praticante ch'egli era al tribunal criminale di Milano nel 1796 fu nel 1798 dal governo francese mandato a Brescia col titolo di commissario del governo presso i tribunali del Mella. Nel 1800 fu pretore a Casalmaggiore, e ben poco dopo consigliere al tribunale criminale di Milano. Fu deputato a rappresentare la comune di Monza nella consulta straordinaria tenutasi a Lione sulla fine del 1801, e nel primo mese del 1802 per la sistemazione della repubblica cisalpina. Mostrò in quella circostanza sommo ingegno ed una non comune fermezza di carattere, sicchè meritossi la stima del primo console. Appena di ritorno da Lione fu nominato a membro del collegio elettorale dei dotti e membro consigliere della sezione correzionale d'appello. Fu indi capo di divisione nel ministero della giustizia, e dovendosi nel 1805 istituire una commissione incaricata di compilare un progetto di codice penale e di criminale procedura, venne dal gran giudice ministro della giu-

stizia noverato fra que' membri. L'imperatore e re Napoleone con suo decreto 10 febbrajo 1810 nominò il Bellani cavaliere della Corona ferrea, e con altro del 14 gennajo 1811 suo procuratore generale presso la corte di giustizia civile e criminale di Milano. Fu pure in quell'anno da S. A. il principe vicerè eletto consigliere generale del dipartimento d'Olona. Col 1814 al ritornare che fece la Lombardia sotto l'antica dominazione, cessarono le pubbliche sedute e con esse l'ufficio del regio procuratore. Venne allora nominato giudice anziano presso la stessa corte; indi nell'11 settembre 1817 presidente interinale del giudizio statario per le provincie di Milano e di Pavia. Cessò finalmente da ogni carica pel nuovo sistema pubblicato il 2 marzo 1818. In ogni missione affidatagli mostrò distinte cognizioni, zelo, rettitudine, fermezza somma di principii. La sua feconda eloquenza ed il fuoco del suo dire diventarono a' suoi tempi di fama popolare in Milano. Ma poco durò il suo riposo, giacchè il 1 gennajo 1819 assumeva l'ufficio d'amministratore e di direttore insieme del grande ospedale di Milano e de' LL. PP. a quello uniti; giacchè queste due cariche fino al 1827 in lui solo eran concentrate. All'ospitale dei pazzi, detto la Senavra, grandi erano i disordini; introdusse ordine quiete, la più santa carità. A lui debbonsi molti provedimenti intorno ad ogni ramo d'interna disciplina. Ampliò, quanto lo poteva un saggio e provido amministratore, il patrimonio de' poveri. Fermo, instancabile, durò in quest' ufficio fino alla compianta sua morte avvenuta il 5 aprile 1838. Egli beneficò la società: imperocchè il povero per lui ebbe la più pronta giustizia, l'innocente fu sciolto dalle non meritate catene, l'infermo trovò migliorata la sua sorte, molti infelici ricuperaron la ragione, furon ridonati alle famiglie, alla patria pei metodi da lui introdotti. Le sue ossa riposano in Milano nel campo santo di porta Orientale, ove leggesi il seguente epitafio:

CARLO BELLANI
CAV. DELLA CORONA FERREA
GLORIA DI MONZA
SALVE
TE PER DOTTRINA ED AUREA FACONDIA
DEL FORO PRESIDIO E LUSTRO
DEL MAGGIOR NOSOCOMIO
PROCURATORE
SOLERTISSIMO INTEGERRIMO
FRA LUNGHE PENE DI GRAVE MALORE
SAGGIO SEMPRE E PIO
LA MOGLIE, IL FRATELLO, LA SUORA, L'AMICO
TUTTI
PIANGENTI DESIDERANO

MORÌ IL 5 APRILE 1838 D'ANNI 66.

Di quest' uomo memorabile abbiamo alcuni discorsi da me pubblicati colla biografia di lui nel 1839 per mezzo della tipografia Visaj di Milano. Ha pure diverse operette manoscritte, che desideriamo rese di pubblica ragione. Il cenno che qui abbiamo fatto intorno a questo chiaro ingegno monzese spero non sarà creduto minuzioso per una storia municipale qual' è la nostra.

L' avere però io in questo capo parlato soltanto degli scrittori monzesi che quivi ebbero i loro natali, non esclude che Monza vantar si possa eziandio di annoverare fra' suoi molti altri uomini insigni e benemeriti per le loro produzioni letterarie i quali vissero in Monza la più parte de' loro giorni, o perchè addetti a qualche ministero in questa reale Basilica o perchè quivi destinati a coprire qualche carica personale, o finalmente perchè trascelto avessero quest' ameno soggiorno per loro onorato riposo. Tali furono, fra i primi, molti arcipreti di Monza, i quali co' loro providi statuti emanati pel buon governo delle chiese e terre suddite, con la moltiplicità de' codici lasciati a questa biblioteca capitolare e con la saggezza degli editti e colle opportune leggi pubblicate ci diedero a conoscere la sublimità della loro dottrina e la vastità della loro erudizione. Fra essi indicheremo specialmente gli arcipreti Orazio Luzi, che nel 1570 ci lasciò le citazioni scrit-

turali e le costituzioni del gius pontificio ai canoni e decreti del concilio di Trento, pubblicate la prima volta colle stampe nel 1575: Girolamo Settala, le cui opere moltiplici sono descritte dall'Argelati: Francesco Bernardino Vela, del quale abbiamo varie produzioni teologiche ed ascetiche, impresse in Milano nel 1622 e ristampate nel 1640 presso il Ramellati: Pietro Paolo Bosca, celebre autore di ventidue opere, tra pubblicate e manoscritte, giusta l'indicazione che di esse fanno il conte Mazzucchelli e l'Argelati: e Giuseppe Antonio Vicini, gran teologo e canonista, consultato nelle più gravi controversie dalla curia milanese non meno che dalla santa sede, e noto per i suoi scritti dati alla luce nelle pressanti circostanze della sua chiesa. Così fra gli esteri canonici della basilica monzese e suoi regio-ducali cappellani non tralasceremo di accennare Tomaso da Poppio lettor pubblico nella regia università di Pavia nel 1576: d. Carlo Maria Bonfanti insigne oratore, di cui abbiamo varie erudite produzioni alle stampe e che cessò di vivere in Bergamo l'anno 1762 nel corso della sua predicazione: e per ultimo il canonico teologo d. Giuseppe Antonio Bertucci sacerdote oblato, morto nel 1767, di cui restano moltissimi manoscritti italiani e latini di scelte quistioni teologiche, orazioni panegiriche ed iscrizioni; autore delle lettere latine per la condecorazione della così detta *cappa magna* ottenuta dal suo capitolo.

A questi per l'anzidette ragioni dobbiamo aggiugnere il celebre sacerdote Giovanni Pietro Giussani, familiare di s. Carlo e scrittore insigne della vita di lui non meno che di altre molte opere riferite al solito dall'Argelati. Egli, dopo di aver vissuto in Monza alcuni anni dopo la morte del santo cardinale, vi chiuse i suoi giorni nel 1623, come attesta la sua iscrizione sepolcrale che ancora vedesi sotto l'atrio della chiesa del soppresso convento di s. Maria delle Grazie, e come scrisse Girolamo Borsieri nel supplemento della *Nobiltà di Milano* di fra Paolo Morigia: « Vive in Monza quasi teologo solitario monsignor Gio. Pietro Giussano, di famiglia fra le milanesi nobilissima, che, godendosi nel fuggir gli onori che possono acquistarsi nelle città, ivi si trattiene scrivendo tut-

tavolta ecc. » Il ven. p. d. Bartolomeo Canale de' chierici regolari di s. Paolo, nato in Milano nel giorno 10 dicembre 1605 sotto la parrocchia di s. Carpoforo, tutto che dall'Argelati dicasi nato in Monza, il quale, dopo aver santamente vissuto la più parte de' giorni suoi nel collegio di s. Maria di Carrobiolo, passò ivi al premio de' suoi meriti l' anno 1681, lasciando a profitto spirituale de' prossimi un corso di meditazioni per tutto l' anno, diviso in quattro tomi e tre altri tomi di un' opera intitolata: *La verità scoperta al cristiano lettore*, per la loro celebrità già pubblicate con diverse illustri edizioni. Il p. maestro Gian-Giuseppe Ferrari minor conventuale, predicatore assiduo e zelantissimo, che, dopo di aver trascelto per sua dimora il soppresso convento di s. Francesco e d' essere salito ai gradi più sublimi del suo ordine, morì in Monza nel 1774, benemerito presso la repubblica letteraria per i suoi scritti filosofici e teologici dati alla pubblica luce, e presso de' suoi per religiosissima vita, lasciando a' suoi correligiosi una ricca e scelta biblioteca, frutto prezioso delle sue fatiche, trasferita in Pavia in altro convento di quell' istituto a beneficio de' posteri. A ragione pure inchiuderemo nel ruolo di tali esteri che accrebbero il lustro a Monza il p. Geminiano da s. Mansueto ex-provinciale degli agostiniani scalzi, che visse per lunga età nel convento di s. Andrea, celebre predicatore del passato secolo; le cui opere, impresse in Milano dal Marelli e da altri più volte, sono un chiaro testimonio della sua probità non meno che della vasta sua erudizione e tersissima facondia nell' arte del bel dire. Morì questo esemplarissimo claustrale in Pavia l' anno 1774 e lasciò presso de' suoi religiosi varie opere manoscritte, fra le quali una copiosa scelta di voci italiane da aggiugnersi al vocabolario della Crusca. Aggiungasi il benemerito abate d. Gian-Andrea Mainardi, già rettore per molti anni di questo reale collegio, ove cessò di vivere nel 1780 ai 23 maggio, dopo averlo arricchito di una dispendiosissima raccolta di macchine fisiche, medaglie, produzioni naturali, libri e simili, cose tutte interessantissime per la erudizione e coltura della gioventù; volendone però con suo testamento la proprietà presso la magnifica comunità di Monza,

e l'uso perpetuo presso del nominato collegio. L' importanza di questa raccolta, ora che le scienze fisiche e naturali fecero grandissimi progressi, è divenuta di poco conto, tanto più che alcuni pezzi furono consegnati alla repubblica cisalpina nel 1798 nella contribuzione delle armi. Nè è qui da tacersi l' abate d. Guido Ferrari, già professore di eloquenza nella università di Brera, autore insigne di molte opere letterarie e noto singolarmente per la lapidaria, da esso posseduta in sommo grado, il quale pure in questo nostro reale collegio diede fine ai suoi giorni gli 11 febbrajo 1791. Argomento ne sono le stesse opere di lui raccolte e pubblicate in sei volumi colle stampe dell' imperiale monastero di s. Ambrogio di Milano e dedicate all' eminentissimo cardinale Angelo Maria Durini suo grande amico e mecenate.

Anche il teologo Anton-Francesco Frisi, socio di varie accademie d' Italia, al quale Monza deve la sua storia, fu qualch' anni canonico della nostra reale Basilica, prima che fosse eletto a teologo dell' insigne basilica collegiata di s. Stefano maggiore, indi di quella di s. Ambrogio in Milano, ove morì nel 1817. Ma assai più nostro è l' abate don Filippo Rovelli nobile di Ceva ex gesuita, il quale acquistò somma lode nell' insegnare belle lettere per più di quarant' anni nel nostro reale collegio, ove morì il 25 agosto 1817. Per ingenuità di costumi, per dolcezza di modi, per liberalità di soccorsi verso gl' indigenti fu a tutti carissimo. Lasciò fama di poeta distinto.

È consolante per chi scrive queste memorie il vedere che Monza anche attualmente possa andar superba d' aver dati i natali ad uomini che levano alta fama di sè nell' arti e nelle scienze, e che perciò questo capo della monzese istoria sia per offrire ad ogni tratto argomento di continuazione.

CAPO XV.

Di s. Gherardo, comunemente detto Gerardo dei Tintori, nobile monzese.

Uno dei principali pregi di Monza, tra i moltissimi de' quali va ben giustamente fastosa, è senza dubbio l' annoverare tra i suoi concittadini s. Gerardo dei Tintori, che trasse i suoi natali in Monza stessa da una nobile ed antica famiglia milanese di tal cognome qui stabilita; che fu educato, visse e morì in Monza; ove pur trovansi depositate e venerate le sacre spoglie di lui, e dove crescendo in fama di santità, venne sublimato agli onori degli altari. Giusto era dunque che, scrivendo la storia di Monza, non ommettessi di trattare partitamente di questo illustre santo monzese, col rilevare almeno le circostanze più principali delle sue gesta e le prove più convincenti del culto di lui. E quantunque la vita ed i miracoli di s. Gerardo siano stati già pubblicati più volte in latino ed in italiano da Bartolomeo Zucchi, da monsig. Bascapè vescovo di Novara, dal p. Alessio Lesmi chierico regolare di s. Paolo, dai celebri bollandisti, dal Ferrario nel catalogo de' santi d' Italia, dall' Argelati, da Serviliano Lattuada e perfino in ottava rima dal p. F. Ignazio Lami cappuccino cremonese (oltre i moltissimi storici e cronisti che di lui fanno parola, fra i quali Bonicontro Morigia in più luoghi della sua cronaca monzese, ed oltre il risultato dei processi intrapresi dal citato Bascapè per ordine di s. Carlo Borromeo per la canonica approvazione del culto di lui), io mi lusingo con tutto ciò che il presente capo appurerà questo punto di storia da molti errori successivamente tramandatici e ne somministrerà un più fondato ragionamento sulle azioni del viver suo, che ora prendiamo ad esporre colla possibile brevità.

Fino dal secolo XI esisteva in Monza la nobile famiglia dei Tintori, essendovi del dicembre 1062, rogata da Arnolfo notaro e giudice, una investitura d'affitto per anni dodici di un pezzo di terra situato in Monza nel luogo detto *Rampona*,

accordata da Vilielmo, detto Bonfante, monzese, a Giovanni, detto *Tintore*, parimenti di Monza. E le carte del nostro archivio seguono a dirci che questo Giovanni detto *Tintore*, ebbe un figlio, nominato Alberto, il quale tutto che abitante in Milano nel febbrajo del 1124, fece un contratto livellario con certo Vidone figlio del fu Verinzone, nominato *Cortella*, nativo di Monza, dei sovradescritti beni con casa ivi vicina. Oltre a ciò da altra carta, scritta in Milano ai 7 marzo del 1189, indizione VII, abbiamo i nomi di Ladina, Guiscardo e Guidotto consanguinei di questa stessa famiglia, i quali prestano il loro consenso per altro contratto livellario di alcune case e beni esistenti ne' territorj di Monza, Cinisello e Bresso. Tali adunque erano gli ascendenti o collaterali di s. Gerardo dei Tintori, finora ignorati. Nacque egli infatti in Monza poco oltre il principio del secolo XII e, secondo lo Zucchi, l'anno 1134; dacchè Bonicontro Morigia parlando del nostro santo ne attesta che poi « = vecchio pieno di meriti passando da questa vita riposò in Cristo l'anno del Signore 1207 il 6 di giugno = », e probabilmente ebbe per padre Alberto Tintore figlio di Giovanni, nominato nella precedente carta del 1124. Tali sono le ragionate nostre illazioni, posto che null'altro ci dicono le scritture di quella età. Ma viene però quindi apertamente comprovata la monzese nazionalità di s. Gerardo col comune consenso de' popoli; co' beni che egli qui possedeva e col continuato ed ultimato viver suo nella casa paterna di Monza; ripetendosi perciò a ragione da Bonicontro Morigia: « = Del beatissimo Gerardo monzese: Il beato Gerardo uomo di grande continenza, umiltà e carità fu della terra di Monza della famiglia de' Tintori = »; il che è confermato dal Zucchi e da monsignor Carlo Bascapè.

Rimasto s. Gerardo privo del padre in età ancor tenera, attese continuamente ad esercitare l'ospitalità a favore degli infermi, a praticar digiuni, orazioni e limosine. Perseverando in questo tenore di vita, dal quale è facile dedurre i mirabili progressi di santità, già maturo d'anni fondò colla sua paterna eredità e nella propria sua casa di Monza, vicina al fiume Lambro, uno spedale con certe regole e redditi di

cui già da gran tempo avea posti i principj. Esiste ancora nell'archivio di Monza l'istrumento della fondazione di questa pia opera, ossia la carta di convenzione tra s. Gerardo, l'arciprete di Monza Oberto da Terzago, col consenso de' canonici della sua Basilica ed i consoli di questo borgo a nome di tutto il comune, stabilita e rogata ai 19 febbrajo del 1174. E poichè, parlando noi degli spedali e pie fondazioni di Monza e sua corte, abbiamo, siccome a luogo opportuno, esaminata questa carta medesima e veduti colle carte successive ridotti i conversi, destinati dal santo fondatore al governo ed alla custodia di quella segnalata opera di carità cristiana, ad uno stato preciso di famiglia religiosa, a cui poi vennero aggiunte anche le converse, ora passeremo a dire come s. Gerardo attese in appresso, finchè visse, a raccoglier malati e portarli perfino sulle proprie spalle nel predetto spedale e ad assisterli giorno e notte ne' loro temporali e spirituali bisogni. Nè faccia maraviglia se il nostro santo, al dir di Bonicontro e giusta il risultato de' processi per la canonica approvazione del suo culto, ottenesse pure dal dator d'ogni bene frequenti ed instantanee guarigioni de' suoi infermi anche ne' giorni del viver suo. Compiuti i quali, pieno d' anni e di meriti nell' anno suo, come si crede, settantesimoterzo, passò al riposo ed al premio delle sue lunghe fatiche il 1207, nel giorno 6 di giugno; anno e giorno da lui stesso fra le altre cose predetti a' suoi fratelli.

Morto s. Gerardo, venne tumulato senza pompa, secondo ch' egli, amantissimo dell' umiltà e della vita nascosta, prescrisse a' suoi conversi, nel cimitero contiguo all' antica chiesa di s. Ambrogio, ora fuori e presso le mura di Monza, riposte essendosi le ossa di lui in un' urna di rozzo sasso. E quantunque la voce comune del popolo lo acclamasse *beato*, non fu però subito concordemente riconosciuto per tale, come apparisce dall' istrumento di nomina del successore di lui nella reggenza di quello spedale, rogato in Monza ai 25 febbrajo del 1208, in cui leggo: « = elessero Benno Magatello ministro e prelato dell' ospitale dei poveri fondato dal q. signor Gerardo Tintore ministro e prelato dello stesso ospitale. E

tutto ciò fu fatto a tenore dell' istromento di fondazione dello stesso ospitale. » = Il che si conferma con un' annotazione posta in seguito alla memoria emortuale di s. Gerardo, registrata in uno dei calendarj necrologici, così espressa: « = I signori canonici e tutti gli altri benefiziati di questa Basilica vanno alla chiesa di s. Ambrogio ch' è fuor della porta de' Gradi a celebrare i vesperi pe' morti nel predetto giorno della morte dello stesso beato Gerardo. E i fratelli dell' ospedale di detto beato Gerardo devono dare ai detti signori canonici e a tutti gli altri chierici che intervengono ai detti vesperi una buona colezione di buono ed ottimo vino e ciliege in abbondanza. = » E quantunque in tale annotazione diasi replicatamente a san Gerardo il titolo di *beato* , questo non esprime altro se non se di buona venerabile e santa memoria, non convenendo ad esso altra interpretazione pel concorso dell' annuo officio di suffragio nell' anzidetta memoria accennato.

La privata opinione però dei Monzesi intorno alla santità di questo loro concittadino, appoggiata al tenore di sua vita, alla moltiplicità de' suoi miracoli ed alla preziosa sua morte nel cospetto del Signore, ben presto si rese universale fra di essi; trovandosi in un' altra nomina, seguita ai 18 febbrajo 1230, del ministro e rettore del suddetto spedale, attribuito a quel servo di Dio per la prima volta il titolo di *beato* nel suo stretto senso. Tale opinione in breve giunse al sommo grado, siccome provasi per altra carta di una elezione consimile, spettante al 1247 sotto il primo giugno, in cui si dà per la prima volta al beato Gerardo dei Tintori la denominazione di *santo,* leggendosi in essa che l' arciprete Arderico da Soresina a nome del capitolo, il podestà a nome del comune, ed i conversi « = dell' ospitale di s. Gerardo di Monza elessero ad onore di Dio e del beatissimo confessore s. Gerardo e ad onore e gloria dei confratelli dell' ospitale di san Gerardo ser Moscardo Liprando in ministro e prelato e rettore dell' ospitale di s. Gerardo di Monza. = » Cotesto culto prestato al santo confessore, ebbe il suo principio appena spirati quaranta giorni dal felice suo transito, come precisamente ci racconta Bonicontro Morigia, scrittore che visse poco dopo

la morte del santo stesso. Scrive infatti il Morigia che, intaccato il popolo di Olgiate, terra nel vescovado di Como venti miglia distante da Monza, il giorno 26 luglio del 1207 da un malore contagioso, detto *sfinimento di cuore*, per cui que' terrazzani rendevansi impotenti a soccorrersi l'un l'altro, incerti eglino del partito a cui appigliarsi, vennero cristianamente animati da un santo anacoreta che abitava in quelle solitudini a portarsi ad implorare la loro guarigione dal servo di Dio Gerardo dei Tintori, recentemente passato alla vita beata ed umilmente sepolto in Monza in vicinanza alla chiesa di s. Ambrogio, avvegnachè Iddio render volesse nota al pubblico la santità occultata da lui in tutti i giorni del viver suo. Determinatosi pertanto quel popolo a visitare ogni anno la tomba di Gerardo, facendovi una condecente oblazione, ritornò in un subito alla primiera sanità. Aggiunge quindi il nominato cronista che per tale istantanea grazia ottenuta accorse in folla il popolo di Olgiate a Monza, e ricercate le sacre spoglie di s. Gerardo, le ripose con gran riverenza in una cassa di legno, e questa pure in un'urna di sasso, la quale per 416 anni servì di mensa all' altar maggiore della chiesa vicina. « = I quali avendo fatto questo voto, subito tutti furono liberati e il voto mantennero. Essi poi levarono dalla terra ov' era stato sepolto il corpo santo che olezzava ed il riposero con grande riverenza in un cofano di sasso, in cui attualmente si trova nella stessa chiesa: nè mancarono al voto fino al dì d' oggi = », oltre all'erigere al santo una chiesa nella propria terra.

Annue visite al sepolcro di s. Gerardo con arbitrarie divote oblazioni intrapresero pure negli anni successivi, oltre quelli della corte di Monza, i popoli di Desio, Varè, Lentate, Seveso, Segrate, Figino, Gezino o Gazzino, Trevino, Asnago, Barlassina, Carimate, Varese, Mendrisio e la stessa città di Como, nella cui prepositurale di s. Benedetto fu istituita una compagnia di disciplini che onoravano il santo nella cappella quivi ad essolui dedicata. Si fece dono all' oratorio o piccola chiesa di s. Gerardo, eretta dappoi in Monza verso il 1500 accanto allo spedale di lui, di un calice d' argento,

con al piede, oltre l'immagine del santo, lo stemma della città di Como, col motto: = *Comunità di Como.* = Ebbero queste pubbliche e solenni dimostrazioni di culto la loro origine dalle grazie ottenute da Dio per la intercessione di san Gerardo a pro de' popoli suddetti, come consta dai processi, de' quali parleremo in appresso e ne' quali provansi legalmente le liberazioni dalla peste e le preservazioni dai mali operate dal santo nelle persone, ne' poderi e bestiami di que' terrazzani. È da notare che in que' processi trovasi, estratta dalla cronaca di Bonicontro Morigia, ne' fogli ivi indicati, una miracolosa guarigione impetrata dal santo al padre dello stesso Bonicontro; una prodigiosa liberazione seguita nella chiesa di s. Gerardo, allorchè nel 1324 alcuni scellerati pretesero di rovinarla e derubarla; il lume degli occhi restituito ad un incredulo di Olgiate, e moltissimi altri miracoli. Cresciuta la fama della moltiplicità dei miracoli operati dal nostro santo ed amplamente riferiti dagli scrittori della sua vita citati sul principio di questo capo venne denominata la chiesa ove riposa il sacro corpo di lui col titolo di s. Gerardo, benchè dedicata al santo vescovo e dottore della chiesa Ambrogio; e la porta che a quel tempio conduce, detta per l' addietro *porta de' Gradi*, scrive Bonicontro, « = ricevette il nome dallo stesso beato Gerardo sepolto nella detta chiesa. = » Con ragione perciò negli statuti di Monza, oltre al capo = Intorno alla tutela dell' ospital di s. Gerardo e della comunità del terz' ordine =, fu registrata sotto altro capo = Dei giorni festivi da celebrarsi = l' anniversaria celebrità di s. Gerardo dei Tintori, come occorrente nel giorno 6 di giugno, nel quale, dice il Brambilla; *è fama che i duca di Milano la visitavano anch' essi.* In tale epoca io sono d'avviso che il reverendissimo capitolo di s. Giovanni, ommessi i vesperi di suffragio, incominciasse a recitare ivi i primi vesperi di quel santo confessore, ed il giorno seguente, in cui cadeva la festa di lui, ne celebrasse la messa solenne, come si costuma anche al presente, precedendo a ciascuna di tali sacre funzioni una pubblica processione del medesimo clero.

Continuò questo culto di s. Gerardo, che aveva presa origine

dalla pia opinione de' popoli ed era appoggiato ad alcuni privati processi fatti anticamente in Monza ed in Olgiate, come accenna il Brambilla, fino a' tempi di s. Carlo Borromeo; quando, inerendo quell' avveduto arcivescovo ai decreti dal sacrosanto concilio di Trento emanati circa il culto de' santi, spedì a Monza nell' agosto del 1582 il reverendissimo padre d. Carlo Bascapè generale de' chierici regolari di s. Paolo, poi vescovo di Novara, acciò formasse un canonico processo sopra la vita, culto e miracoli del detto s. Gerardo. Il che eseguito con ogni diligenza da quell' oculatissimo delegato, come può vedersi nei medesimi processi stampati in Milano nel 1602 e nel 1708, furono questi spediti a Roma e presentati a Gregorio XIII a nome del santo cardinale da monsig. Cesare Speciano, poi vescovo di Cremona, onde ottenerne, come seguì, l' apostolica approvazione, secondo che afferma lo stesso Bascapè ne' suoi *Frammenti della storia milanese*, dopo un breve compendio della vita del nostro santo: «=I quali ed altri monumenti e testimonj della venerazione del santo personaggio noi per comando del beato Carlo arcivescovo abbiamo raccolti in atti regolari nell' anno 1582. Imperocchè, essendo quel grande prelato venuto in sospetto che Gerardo si venerasse senza l' autorità della chiesa romana, volle che la cosa, qual era, si ponesse in chiaro, e la deferì al sommo pontefice; per risposta del quale decretò che il culto al beato Gerardo, come pria, continuasse.=» Ampliato quindi il pontificio rescritto coll' impetrare che fece il santo arcivescovo nel 1583 l' uffizio e la messa di s. Gerardo di rito doppio per tutto il clero monzese, celebrata seguentemente nella chiesa di lui dal medesimo s. Carlo, che ivi approvò una scuola di disciplini eretta ad onore del santo fino dal 1547, e dal cardinale arcivescovo Federico Borromeo, volle Monza preparato al suo santo concittadino un nuovo maestoso avello di marmo carrarese ed in esso accolte le sacre ossa di lui. Venne questo annicchiato nel muro che fa prospetto all' altar maggiore di quella chiesa, con al di sotto scolpita in marmo a caratteri d'oro un' iscrizione latina che equivale alla seguente:

A S. GERARDO DEI TINTORI
DI UMILTÀ E PUDICIZIA
SINGOLAR PERSONAGGIO
DI MIRABIL CARITÀ VERSO I POVERI
A BENEFICIO DE' QUALI UN PUBBLICO OSPITALE
COSTRUSSE E RICCAMENTE DOTO'
INSIGNE PER GLORIA DI MIRACOLI
A TANTO CITTADINO SI' BENEMERITO
AL PADRE DELLA PATRIA
QUESTO MONUMENTO DEL PRIMO MOLTO PIU' ILLUSTRE
MONZA DE' BENEFICJ MEMORE
COMANDO' SI PONESSE
L'ANNO MDCXXII.

Aperta poscia nel 1623 l'antica urna, fu levato il venerabil corpo del glorioso santo ospitaliere Gerardo, colle consuete cautele prescritte in simili traslazioni, e riposto nel nuovo deposito con questa memoria scritta da Bartolomeo Zucchi: «= Qui giace il divo corpo di s. Gerardo, il quale in Monza nacque, visse e morì, illustre per ogni sorta di miracoli. Stette 416 anni in un rozzo e disadorno cofano, che trovasi nell'altar maggiore, sia per danno dei tempi, sia per ignoranza degli uomini. Pur finalmente, per le preghiere del parroco, con spiccioli raccolti a casa per casa, fu costrutto questo tumulo, in cui fu riposto l'anno della redenzione del mondo 1623, il 21 maggio. = » E l'anzidetta urna primiera, in occasione di un nuovo altare di fini marmi intarsiati a varj colori sostituitovi nel 1732, venne collocata sotto l'atrio della medesima chiesa, ove anche attualmente si trova, e resa anch'essa celebre per le grazie di sanità compartite a chi bevette dell'acqua ripostavi.

Nè paga la pietà de' Monzesi verso il loro santo protettore, dopo di avere contribuito alla maggiore nobilitazione di quel tempio in tutte le sue parti, si accinse all'impresa di altro più ricco e maestoso deposito e di una nuova solenne traslazione di quelle sacre spoglie. A tal fine il generale consiglio di Monza assegnò con un suo decreto del 20 luglio 1738 la somma di 500 scudi, oltre le spontanee oblazioni de' popoli, ad Antonio Crespi orefice milanese e fabbricatore della pre-

ziosa arca d' argento e cristalli in cui presentemente giacciono, riunite da perita mano e rivestite di ricchi e splendidi panni. Trasportata quindi l'arca suddetta la notte precedente al giorno 23 luglio del 1740 nella basilica di s. Giovanni e collocata su di grandioso letto, ivi stette fino dopo la messa pontificale del giorno 24 seguente, celebrata con isfarzosa solennità, e poscia coll'intervento dell' uno e l' altro clero, di tutte le confraternite, dottrine cristiane e corpi pubblici della magnifica comunità, venne con nobilissima pompa fra le acclamazioni d' immenso popolo riportata alla propria chiesa, dove restò pure esposta a sfogo della comune divozione fino alla sera del giorno 25, e finalmente collocata nella superiore cappella per tale circostanza fabbricata sopra l' anteriore deposito, a cui si sale e discende mediante doppia scala di vivo a veduta di tutta la chiesa, coll' essersi a tal uopo praticata un' ampia finestra nel sito medesimo per l' addietro occupato dalla ancona stessa dell' altare, rappresentante l' immagine del santo egregiamente dipintavi in adempimento di voto nel 1616 da Guglielmo Caccia detto il *Moncalvi*. Sarà pur troppo memorabile per Monza l' incendio seguito in tale festiva ricorrenza della sommità della torre annessa alla reale Basilica; attribuendosi alla intercessione del santo l' essere stato quel tempio preservato da maggiori rovine al divampar delle fiamme per modo che squagliaronsi le sei antiche e grandiose campane; alle quali furono poi sostituite le otto moderne. Vagamente ornata in fine la descritta cappella o tempietto dai pittori Lecco e Ricci per l' architettura, e per le figure dal Ruggeri e dal Bianchi, e collocata maestosamente l' arca menzionata sovra stabile e grandioso piedestallo di marmo, venne in fronte al medesimo rilevata a caratteri d' oro la seguente memoria:

DI S. GERARDO CITTADINO E PATRONO
LE SACRE SPOGLIE
IN QUESTO PIU' DEGNO LUOGO
DALL'URNA SOTTOPOSTA
LA PIETÀ DE' MONZESI
CON SOLENNE POMPA
TRASFERIVA
L'ANNO MDCCXL.

Nelle antiche immagini del santo che trovansi in Monza, in Olgiate ed in Como, e da altre esposte in Roma nelle case di alcuni mercatanti monzesi colà trasferitisi nel 1521, e che furono approvate in appresso dal cardinal Farnese, poscia Paolo III, ci vien egli generalmente rappresentato un venerando vecchio barbuto, vestito di semplice e volgar tonaca bigia, con cingolo alle reni e corto mantello, scalzo ne' piedi ed appoggiato colla destra ad un bastoncello forcato nella sommità a guisa di bidente, da cui pende un picciol ramo di quattro ciliegie; e dal denominarsi che egli fa per umiltà cristiana nell' istrumento di fondazione del suo spedale *converso* e *maestro* dedussero alcuni e sognarono che egli fosse religioso professo dell' ordine de' monaci di s. Ambrogio *ad nemus*, volgarmente detti *Ambrosiani*. Così fra gli altri scrive fra Paolo Morigia: « Nel borgo ovvero castello di Monza si riposa il corpo di s. Gerardo, e dai Monzaschi si tiene in gran riverenza. Questo fu dell' ordine di s. Ambrogio e fu priore del monastero di s. Ambrogio al nemo di Milano e visse con gran santimonia. » Ma se quest' ordine fu istituito nel 1431, come attesta lo stesso fra Paolo Morigia, o meglio nel 1375, come prova il conte Giulini, scrivendo: « Infatti la bolla di papa Gregorio XI che approva l' ordine di s. Ambrogio *ad nemus* è dell' anno 1375, e da quella si comprende chiaramente che l' ordine fu stabilito in quel tempo », in che modo potea essere superiore di quell' ordine stesso s. Gerardo, che cessò di vivere l' anno 1207? Ommesso quindi il più oltre favellare su questo punto di storia, abbastanza discusso già da Giuseppe Ferrari in una sua dissertazione impressa in Pavia nel 1604, ove pure convince di falsità alcuni che credettero il nostro santo promosso all' ordine sacerdotale ed ascritto fra i canonici della basilica monzese, riferiremo un altro abbaglio ciecamente seguito nelle recenti immagini di s. Gerardo, nelle quali suole rappresentarsi con corona appesa al cingolo della tonaca di lui. Quest' anacronismo fu scoperto e deciso dai dotti bollandisti, i quali riconobbero un evidente indizio di novità = nella corona appesa al cingolo, della quale Gerardo vivo non potè far uso, essendone stato istitutore s. Domenico

dieci anni dopo la morte di Gerardo medesimo. = A ragione pertanto i bollandisti medesimi ci diedero incisa in rame l'immagine di s. Gerardo dipinta sul pilastro a mano manca dell' altar maggiore nella basilica monzese, opera del celebre Bernardino Luino, tratta senza dubbio da un originale più antico, la quale, oltre all' essere mancante di questo malamente supposto distintivo, ha a' suoi piedi una scodella di legno col cucchiajo, segnale della esimia carità di lui a pro degli infermi, allorchè ad essi apprestava colle proprie mani gli opportuni alimenti. Vedesi pure in questa immagine un altro connotato di antichità più strettamente allusivo alla storia del santo. Questo è il tenere ch' egli fa nella sinistra un ramoscello di quattro ciliegie, secondo l' antica tradizione fra i Monzesi ch' egli offerisse tai frutti nel rigido verno ai quattro custodi della basilica di s. Giovanni, acciò in quel tempio venisse introdotto di buon mattino ovvero lasciato in pace allorchè ivi passava le intere notti vegliando nell' orazione.

Nel 1840 si celebrò solennemente la secolare traslazione del corpo di s. Gerardo dalla chiesa di lui a quella di s. Giovanni. D. Paolo Biassoni curato e d. Pietro Tedeschi coadjutore della chiesa di s. Gerardo eccitarono sì mirabilmente i loro parrocchiani che sebbene i contadini penuriassero di viveri per siccità di qualch' anni, furono trovati tuttavia i mezzi perchè magnifica riuscisse quella solenne cerimonia. Per la città il canonico teologo Luigi Borrani, vicario spirituale nella parrocchia arcipreturale (la cui modestia ne consenta di poterne tesser qui i ben meritati elogi) coll' efficacia de' savissimi suoi consigli e più colla forza dell' opera e dell' esempio suo ha sommamente contribuito a far sì che quella festività fosse prova esser vivissima sempre nel cuor de' Monzesi la divozione pel loro santo concittadino.

Angelo Bellani monzese, membro dell' I. R. istituto di scienze, lettere ed arti in Milano, canonico onorario della nostra reale Basilica, chiaro per letterarie produzioni, fisico illustre non solo in Italia, del quale avrei dovuto tenere discorso nel capo precedente, se non mi fossi proposto di tacere degli uomini celebri che vivono tuttavolta, scrisse in quella

occasione un proemio che si stampò colla vita di s. Gerardo, il qual proemio offriamo qui ai nostri lettori credendo di non poter meglio terminare le nostre memorie.

« Santo e salutare consiglio fu quello d'istituire pubbliche e straordinarie solennità per le quali venisse di tempo in tempo richiamata la società de' cristiani a pensieri ed azioni superiori agli oggetti terrestri, e per cui l'uomo venisse ad apprezzare la dignità di sua immortale natura. Che se all' età nostra si dà vanto di un progressivo perfezionamento, questo però dalla maggior parte non si fa consistere che in calcoli di venali interessi e di súbiti guadagni, quasi che fosse questo lo scopo del vero incivilimento. A sollevare pertanto la società a più nobile meta giovano singolarmente gli esempi di virtù generose a lei posti dinanzi con tale apparecchio inusitato che quasi di forza la spinga a considerarli e ad imitarli.

» A tal fine si stabilì di celebrare con solenne pompa la festa secolare di s. Gerardo de' Tintori che fece splendida di nuova gloria la patria nostra; quella Monza cui non venne meno neppur col succedersi de' secoli la gratitudine verso una illustre e pia regina di potente nazione che vi ebbe sede e tomba, onde ogni anno se ne fa devota commemorazione. Sorse in calamitosi tempi quel nostro concittadino che dall' estasi delle celesti contemplazioni scendeva sollecito soccorritore ai bisogni della languente umanità e parea solo trovar felicità sulla terra quando riversava nel seno de' poveri la sovrabbondanza del fuoco divino onde tutto era compreso e divampava il suo cuore, e che, guidato da quel sovrannatural lume, vedeva nel Vangelo religione d'amore, scuola di fede operante, colleganza d' affetti e di scambievoli soccorsi; per cui fatte sorelle le anime pellegrine nel mondo, e le une alle altre conforto nelle avversità dell' esilio, insieme cospirano a farsi meritevoli di salire all'amplesso del loro Fattore.

» Che se il freddo secolo si ritemprasse alla fiamma che ardeva in quel seno di carità, a quel vitale calore con che il cristianesimo fin dal suo nascere tutti rinnovellò gli elementi del corpo sociale, e, d'inusitata forza dotandoli, parve riempire di nuovo sangue le vene di una generazione infralita ne' vizj,

esausta di morale potenza, e suscitarle nel morto cuore il palpito di una vita fervente, ne vedremmo sorgere anche a' dì nostri effetti maravigliosi. Poichè se mal potremmo a' dì nostri chiuder gli occhi e negare il progredire mirabile di quelle scienze per cui s' accresce il tesoro delle verità naturali, un succedersi rapido di scoperte per cui si addoppiano alla natura stessa le forze ed altre sconosciute se ne disvelano, egli è pur forza l' ammettere come a quel tanto progresso non corrispose l' incremento della potenza morale. Chè anzi l'amor del retto e del bello morale ben fu lungi dal mantenersi in quel vigore e dall' eccitare quel fervore di culto che pur manifestavasi in secoli più selvaggi di dottrine, ma più ricchi di fede, più animati di speranza e più ardenti di carità; e vi partoriva pur anco tanti miracoli d' arte e d' ingegno. La persuasione è potenza che crea: l' indifferenza è potenza che distrugge.

» Ricondotti gli animi a questa scuola di altissima filosofia, apprenderanno quanto mai vada errato il giudicio di coloro (non so se ciechi o perversi) che dipingono la religione amica delle tenebre, maestra di odj e d' intolleranze, di superstizioni e di paure: mentr' essa non è per indole che convinzione del vero e diffusione del bene, mentre in essa stanno riposti i germi di quel morale e civile perfezionamento intorno al quale tanto si travagliano gli spiriti di questa età senza por mente ai luminosi esempi che ce ne porsero l' età passate. Si conforti però il vero cristiano e si consoli nel vedere fra noi la religione aprir con una mano umili asili alla misera umanità, e coll' altra erigere superbe moli a chi fu dell' umanità stessa magnanimo benefattore; facendo a gara a un tempo la vicina metropoli e la patria nostra d' innalzare un magnifico tempio, quella a Carlo e questa a Gerardo. »

SERIE CRONOLOGICA
DEGLI ARCIPRETI DI MONZA

colla nota degli anni ne' quali trovansi le prime e le ultime loro memorie

I.	GAROIN diacono custode, dal	768	al	769
II.	PIETRO I arciprete e custode	——	—	879
III.	VINCENZO arciprete e custode.	——	—	880
IV.	EGILOLFO arciprete e custode	888	—	——
V.	PIETRO II arciprete e custode.	891	—	898
VI.	ANSPERTO arciprete e custode	903	—	912
VII.	ARIMONDO arciprete e custode	931	—	938
VIII.	GAUDENZO arcidiacono custode	951	—	956
IX.	ARIFREDO arciprete e custode	960	—	968
X.	GIOVANNI I arciprete e custode	——	—	998
XI.	VALPERTO arciprete e custode	990	—	1005
XII.	ADELBERTO arciprete e custode	1005	—	1019
XIII.	ARIPRANDO I arciprete e custode	——	—	1033
XIV.	ANDREA I arciprete e custode.	——	—	1044
XV.	ARIPRANDO II arciprete e custode	——	—	1054
XVI.	VITALE prete e custode	1054	—	1060
XVII.	AMBROGIO arciprete	——	—	1074
XVIII.	REDALDO arciprete	——	—	1085
XIX.	AMIZONE, cioè ADAMO I arciprete . . .	——	—	1090
XX.	ARIPRANDO III arciprete, detto anche proposto	1097	—	1102
XXI.	GIOVANNI II arciprete, detto anche proposto	1102	—	1103
XXII.	GUIDO I arciprete	1117	—	1118
XXIII.	GUGLIELMO I arciprete, detto anche proposto	1118	—	1137
XXIV.	PIETRO III, soprannominato *Buto*, arciprete	1138	—	1142
XXV.	LIPRANDO I, detto anche *Ubrando*, arciprete	1142	—	1145
XXVI.	LIPRANDO II arciprete	——	—	1155
XXVII.	VIDONE o GUIDONE arciprete, detto anche proposto coadjutore di LIPRANDO II . .	1149	—	1162
XXVIII.	LIPRANDO III arciprete	——	—	1168

XXIX.	OBERTO DA TERZAGO arciprete ed arcivescovo di Milano	1168	al	1196
XXX.	GUIDOTTO arciprete, coadjutore di OBERTO	——	—	1182
XXXI.	ARIPRANDO IV DA RO'	1196	—	1212
XXXII.	GUIDO II DA TERZAGO	1213	—	1231
XXXIII.	BERARDO I DAL POZZOBONELLO . .	1232	—	1234
XXXIV.	ALBERICO DA OPRENO	1235	—	1244
XXXV.	ARDERICO DA SORESINA	1245	—	1251
XXXVI.	RAIMONDO DELLA TORRE, principe milanese	1251	—	1262
XXXVII.	BERARDO II DAL POZZOBONELLO . .	1262	—	1263
XXXVIII.	MANFREDO DELLA TORRE, principe milanese, rinunciò due volte col regresso . . .	1263	—	1310
XXXIX.	AVVOCATO DEGLI AVVOCATI, o AVVOGADRO DEGLI AVVOGADRI	1277	—	1301
XL.	LOMBARDO DELLA TORRE, principe milanese	1309	—	1328
XLI.	PIETRO IV DE' LIGURTI o LIGURZIO .	1332	—	1340
XLII.	JACOPO ARCHINTO	1340	—	1350
XLIII.	GUGLIELMO II DELLA PUSTERLA, patriarca di Costantinopoli ed arcivescovo di Milano	1350	—	1371
XLIV.	STEFANO DELLA PUSTERLA.	1372	—	1404
XLV.	AZZO DELLA PUSTERLA	1407	—	1416
XLVI.	MINOLO BOSSI, famigliare di papa MARTINO V	——	—	1418
XLVII.	RAFAELE BOSSI, proposto di Vimercato . .	1422	—	1424
XLVIII.	BATTISTA BOSSI	1425	—	1448
XLIX.	CRISTOFORO FEDELE	1449	—	1450
L.	GIOVANNI III FEDELE	1450	—	1488
LI.	BARTOLA D' ADDA.	——	—	1488
LII.	BALDASSARE FEDELE, proposto di Vimercato	1488	—	1529
LIII.	GIOVANNI BATTISTA CASTANO, disegnato vescovo di Mantova	1530	—	1568
LIV.	AGOSTO DE' CAPITANEI DE SCALVE .	1568	—	1569
LV.	ORAZIO LUZJ	1569	—	1570
LVI.	FRANCESCO BARATTIERI.	1570	—	1571
LVII.	GIOVANNI ANTONIO SORDO.	1572	—	1574

LVIII.	GIROLAMO I MAGGIOLINI, avvocato concistoriale	1575 al	1576
LIX.	CAMILLO AULARO, prelato famigliare di s. PIO V referendario dell' una e dell' altra segnatura ed abate commendatario	1577 —	1592
LX.	ANDREA II, romano.	1592 —	1601
LXI.	GIROLAMO II SETTALA.	1603 —	1618
LXII.	ADAMO II MOLTENO, della congregazione de' ss. Ambrogio e Carlo	1618 —	1630
LXIII.	ANTONIO MARIA CARMINATI DE' BRAMBILLA.	1630 —	1648
LXIV.	FRANCESCO BERNARDINO VELA . . .	1648 —	1679
LXV.	PIETRO PAOLO BOSCA, della congregazione de' ss. Ambrogio e Carlo	1680 —	1699
LXVI.	GIOVANNI IV LEZENO, della congregazione de' ss. Ambrogio e Carlo	1699 —	1724
LXVII.	GIUSEPPE ANTONIO VICINI, della congregazione de' ss. Ambrogio e Carlo.	1725 —	1760
LXVIII.	MICHELE SANGIORGIO, della congregazione de' ss. Ambrogio e Carlo	1756 —	1799
LXIX.	PIETRO CRUGNOLA, della congregazione de' ss. Ambrogio e Carlo, cavaliere dell' ordine della Corona ferrea	1795 —	1819
LXX.	SAMUELE BUSSOLA, cavaliere di III classe dell' ordine della Corona ferrea	1826 —	1840
LXXI.	FRANCESCO ZANZI	1841 —	——

CATALOGO

de' giudici, podestà, rettori, vicarj, castellani, governatori e capitani di giustizia di Monza e sua corte; cariche ora divise in più soggetti, ora coperte da un solo, colla nota degli anni ne' quali trovansi le prime e le ultime loro memorie

DAIBERTO giudice	——	al	1035
OSBERTO giudice	——	—	1090
AMIZONE giudice	——	—	1200
TADDEO DA VILLA podestà	——	—	1224
ALBERTO DA MONZA podestà e rettore	——	—	1230
ARDERICO DA MONZA podestà	——	—	1237
APOLLONIO DA MONZA podestà	——	—	1240
DA... .... BONO podestà	——	—	1247
BOLOGNA DI AGLIATE podestà	——	—	1250
PANIZZA PREDALONE podestà	——	—	1251
MAGATTO MARCELLINO podestà	——	—	1255
ARDIZZONE DA VISSO podestà	——	—	1255
RUGGERO DA MONTEBRETTO podestà	——	—	1256
PIETRO DI AGLIATE podestà	——	—	1256
NAPOLEONE DELLA TORRE podestà	——	—	1269
PIETRO VISCONTE podestà, nobile e potente milite	1291	—	1293
ZONFREDINO DELLA TORRE podestà	——	—	1308
BRANCHINO BRUSAMANTITE podestà	——	—	1313
BECARIO DA BECCARIA vicario	——	—	1315
MARCO VISCONTE podestà, nobile e potente milite	——	—	1315
LODRISIO VISCONTE podestà, nobile e potente milite	——	—	1322
TRINCHEDO SCARILE bresciano, podestà	1324	—	1327
FEDERICO DEGLI ARCHIDIACONI di Cremona, vicario	1325	—	1328
GIOVANNI DA REIZACH, tedesco, castellano	——	—	1327

MELCHIORRE DEI MARTELLI di Reggio, vicario	——	al	1328
ALBERTINO DAL POZZO, vicario	1328	—	1329
BASSANO CRIVELLO podestà	1328	—	1329
FRANZIO DA LUGANO, comasco, podestà	——	—	1329
MARTINO LIPRANDO capitano e podestà	1333	—	1339
NICCOLINO DEI SACCHI vicario	——	—	1347
BRAVOLINO DEI BREMMI di Parma, vicario	——	—	1349
GIOVANNI DEI LANDOLFI di Pavia, vicario	1350	—	1352
MARCHESE DA MELLETULO vicario	1353	—	1355
GIOVANNI DEI LANDOLFI di Pavia, vicario	1356	—	1357
BENEDETTO DEI MALVEZZI di Reggio, vicario	1358	—	1360
PINOTTO DEI PINOTTI di Reggio, vicario	1361	—	1363
GIOVANNI DEI PELLIZARJ di Pontremoli, vicario	1364	—	1366
DOMENICO DEGLI OTTOBELLI di Alessandria, vicario	——	—	1366
GIRARDINO DEGLI UGO ROSSI di Parma, vicario	1367	—	1368
BENEDETTO DEI MALVEZZI di Reggio, vicario	——	—	1368
FRANCESCO DELLA ROCCA vicario	1369	—	1371
GUIDO DEI CAMBIATI di Reggio, vicario	1372	—	1374
PIETRO DA BULGARO vicario	1375	—	1377
GIOVANNI DA VISTARINO capitano	1375	—	1377
ANTONIO DE' GUMAZJ capitano	——	—	1378
NICCOLINO PLANTAVINI vicario	1378	—	1382
GIOVANNI FRANCESCO DA MAGANO capitano	——	—	1385
GIOVANNI DA VISTARINO capitano	1379	—	1386
GIOVANNI DELLA PUSTERLA castellano	——	—	1386
GIOVANNI DEI LANDOLFI di Pavia, vicario	1387	—	1389
AMBROGIO DEL MAYNO capitano	1390	—	1391
ADAMO DAL POZZO di Alessandria, podestà	1392	—	1393
LEONARDO CONTE DE' PANICO, capitano	1394	—	1395
MARINO DEI FINETTI	1396	—	1397
CRISTOFORO GHILINO di Alessandria	1398	—	1399
SOZINO DEI VISTARINI	——	—	1406
FRANCESCO VISCONTE castellano e governatore	——	—	1407
GENTILE VISCONTE castellano	1408	—	1415
TEBALDO CERATI	——	—	1416
ANTONIO DEGLI INVIZIATI di Alessandria	1416	—	1417
FACINO DEGLI INVIZIATI di Alessandria	1417	—	1420

ENRICO DA TERZAGO	——	al 1421
JACOPO DA CASTIGLIONE	1427	— 1436
JACOPINO DA CORTESELLA	——	— 1437
ANTONIO DEGLI INVIZIATI di Alessandria	1437	— 1438
CRISTOFORO DA BOYSIO	1439	— 1441
MATTEO DEGLI ARPINI di Parma, vicario	1442	— 1444
ANTONIO DA LANDRIANO castellano	——	— 1437
LUIGI DA LANDRIANO castellano	1437	— 1445
ROSSINO DEI PIORI capitano	1446	— 1448
LANZALOTTO DEI BEAGNI	1449	— 1450
GABRIELE DI ANGERA	——	— 1450
LANZALOTTO DEI BEAGNI	1451	— 1453
ANTONIO SIMONETTA castellano	——	— 14..
PIETRO PAOLO DELLA STRATA capitano	1454	— 1455
ROSSINO DEI PIORI	——	— 1455
ANDREA SIMONETTA castellano	1459	— 1478
GIOVANNI DA CASAGNOLO capitano	——	— 1459
GIOVANNI ZENO	1463	— 1464
GIOVANNI DA VERGIATE	——	— 1467
SCIPIONE DA MARLIANO	——	— 1476
ERASMO DEGLI SCOLARI di Parma	——	— 1479
MAFFIOLO VISCONTE	1482	— 1484
NICCOLO' PALAZZI	——	— 1499
GALEAZZO STANCO	1500	— 1501
CAVALIERE N. N. DELLA PORTA castellano	1502	— 1503
GIOVANNI DE' GLORIERJ castellano	1502	— 1503
FILIPPO CUSANO capitano	1503	— 1506
GASPARE DE' VEGJ	1507	— 1508
FILIPPO CARCANO	——	— 1509
MAFFIOLO VISCONTE juniore	1509	— 1510
ALESSANDRO DEGLI SCHIFFI	——	— 1510
NICCOLO' STRABONE	1512	— 1513
CONTE LODOVICO BORROMEO governatore e castellano	——	— 1514
ALESSANDRO DA GUENZATE capitano e pro castellano	1514	— 1516
JACOPO DA RONCO capitano	——	— 1515
GIOVANNI DA CAMPANEA, eletto capitano e castellano	——	— 1515
GIOVANNI ANTONIO BALBO capitano	1516	— 1517

BERNARDO DE' CAPITANI D' ARZAGO . . . . . . 1518 al 1519
GIROLAMO DEGLI STOPPI . . . . —— — 1520
NN. DEGLI ORIGONI . . . . —— — 1520
NN. VIANOR castellano e capitano . . . . —— — 1520
GIOVANNI ANGELO DA CASATE capitano . . . . 1520 — 1521
FRANCESCO DE' PLENI . . . . —— — 1521
MESSER INBRINO castellano . . . . —— — 1522
ANTONIO TRESSINO da Vicenza, castellano e capitano . 1522 — 1524
SIGISMONDO DEGLI OSJ capitano . . . . 1525 — 1526
LORENZO DEI PESENTI castellano e capitano . . . 1526 — 1528
FRANCESCO CARAZOLO castellano . . . . —— — 1527
BARTOLOMEO RABIA castellano e capitano . . . . 1526 — 1528
FRANCESCO CARAZOLO castellano e capitano . . . 1528 — 1529
LODOVICO DE' CONTI DI BARBIANO cesareo governatore di Milano e di Monza . . . . 1529 — 1530
JACOPO CAPREDONE castellano e capitano . . . . . —— — 1530
BARTOLOMEO RABIA capitano . . . . 1531 — 1534
JACOPO FILIPPO CICOGNA castellano . . . . 1533 — 1543
GIOVANNI DE' SARRIA capitano . . . . 1534 — 1535
FRANCESCO PORRO . . . . 1536 — 1539
OTTAVIANO DE' COLLI . . . . 1540 — 1541
GIOVANNI DE' SARRIA . . . . 1542 — 1543
GIOVANNI BATTISTA BUZIO . . . . —— — 1544
GIOVANNI STEFANO CORBETTA . . . . 1546 — 1547
GIORGIO DEI SEREGNI DI ANGERA governatore . . —— — 1547
FRANCESCO REVESLATO capitano . . . . 1548 — 1549
FRANCESCO MARIA APOSTOLO . . . . —— — 1549
GIOVANNI ANTONIO BAZETTA . . . . 1550 — 1551
GIOVANNI DE RUEDA . . . . 1552 — 1553
JACOPO ANTONIO NEGRI . . . . 1554 — 1555
CESARE FROTTA . . . . 1556 — 1557
GIOVANNI DA LIGNANO . . . . 1558 — 1559
VINCENZO GAMBELLI . . . . 1560 — 1561
BENEDETTO DA SOMMA . . . . 1562 — 1563
GIUSEPPE ZECCONE, detto ZUEDONE . . . . . —— — 1566
RAFAELE DE' SPUSOLI . . . . —— — 1572
RAIMONDO MARLIANO . . . . 1572 — 1573

CRISTOFORO MALDONATO . . . . —— al 1574
DESIDERIO MARZAGORA . . . . 1574 — 1575
FEDERICO GALLARANO . . . . —— — 1576
GIROLAMO CASTANO . . . . —— — 1577
RAFAELE DE' SPUSELLI . . . . 1578 — 1579
ALESSANDRO BANFO . . . . 1580 — 1581
GIOVANNI BATTISTA BOSCANO . . . . 1582 — 1583
MARCO AURELIO PIANTANIDA . . . . 1584 — 1585
CAMILLO MARZAGORA . . . . 1586 — 1587
JACOPO GHILINO . . . . 1588 — 1589
FRANCESCO BERNARDINO PORRO . . . . —— — 1590
JACOPO VILLATORADA . . . . 1590 — 1591
OTTAVIO RUSCA . . . . 1592 — 1593
FRANCESCO RONICIO DE MINANDA . . . . . . —— — 1594
FRANCESCO DE' GLONIZJ . . . . —— — 1594
PAOLO EMILIO MARCOBRUNO . . . . 1594 — 1596
ASCANIO GALLARATI . . . . 1597 — 1598
MONACO PIROVANO . . . . —— — 1600
PIETRO PAOLO APIANO . . . . 1610 — 1611
DONATO CASATI . . . . 1612 — 1613
CRISTOFORO DONIVENO . . . . 1616 — 1617
ANNIBALE SCALA . . . . 1618 — 1619
GIROLAMO VISCONTE . . . . 1620 — 1621
FRANCESCO NEGROLI . . . . 1624 — 1625
NN. CONFALONIERI . . . . —— — 1628
SCIPIONE CANFORA . . . . 1629 — 1630
NN. BENIOLO . . . . 1631 — 1632
JACOPO ANTONIO GUAITA . . . . 1632 — 1633
GIUSEPPE ALEMANO . . . . 1633 — 1634
TEODORO PERABO' . . . . 1634 — 1635
FRANCESCO TAVERNA . . . . 1636 — 1637
BARTOLOMEO PALLAVICINI . . . . 1638 — 1639
CARLO SENAGO . . . . —— — 1639
PAOLO CAMILLO QUINTERIO . . . . 1640 — 1641
GIOVANNI QUINTERIO . . . . 1642 — 1643
JACOPO DE' COLLI . . . . —— — 1644
LORENZO GRILLO . . . . 1645 — 1646

FILIPPO GRILLO . . . . 1646 al 1647
MAINARDO TRUSSO . . . . 1650 — 1651
BERNARDINO VIMERCATI . . . . 1653 — 1654
MARCO ANTONIO SPAGLIARDO . . . . 1655 — 1656
NN. PEROTTI . . . . 1657 — 1658
GIULIO CESARE CROCE . . . . 1658 — 1661
GIUSEPPE GRASSI MARLIANI . . . . ——— — 1661
GIULIO CESARE CROCE . . . . ——— — 1662
MARCO PESENTI . . . . 1662 — 1663
JACOPO ANTONIO DE' COLLI . . . . 1664 — 1665
GASPARE GIUSEPPE ANNIBALDO . . . . 1670 — 1671
BIAGIO AULARO . . . . 1672 — 1673
EMILIO ODESCALCO . . . . 1674 — 1677
CESARE LOCATELLI . . . . 1678 — 1681
GASPARE GIUSEPPE ANNIBALDO . . . . 1682 — 1683
ORTESIO RUSCA . . . . ——— — 1684
GIROLAMO RUSCA . . . . 1684 — 1685
GIOVANNI ANTONIO DELLA BERRETTA . . . . 1686 — 1687
OTTAVIO MAGNETTI . . . . 1688 — 1689
CESARE LOCATELLI . . . . 1690 — 1691
OTTAVIO MAGNETTI . . . . 1692 — 1693
FRANCESCO BOTTA . . . . 1694 — 1695
GIUSEPPE ALBERGANTI . . . . 1696 — 1697
GIOVANNI STEFANO BOSCA . . . . 1698 — 1699
GIUSEPPE ALBERGANTI . . . . 1700 — 1701
PIETRO FRANCESCO BALDINI . . . . 1702 — 1703
FRANCESCO POZZI . . . . 1703 — 1704
GIUSEPPE AGOSTINO CASANOVA . . . . 1704 — 1705
GAETANO STAMPA . . . . 1706 — 1709
ALFONSO VISCONTI . . . . 1710 — 1711
JACOPO ANTONIO GAZZARI . . . . 1712 — 1713
MAURIZIO FINALE . . . . 1714 — 1715
FRANCESCO TARTARI . . . . 1716 — 1717
CARLO ANTONIO NIVIANI . . . . 1718 — 1719
CARLO GIUSEPPE GIRA . . . . 1720 — 1723
ANDREA FOPPA . . . . 1724 — 1725
CARLO GIUSEPPE GIRA . . . . 1726 — 1727

GIULIO CESARE BERSANI	1728 al 1729
CARLO GIROLAMO SORMANI	1730 — 1731
FILIPPO PILA	1732 — 1733
CARLO GIROLAMO SORMANI	1734 — 1739
GIOVANNI BATTISTA MORONE	1740 — 1741
PIETRO ANTONIO CALDARA	1742 — 1743
DOMENICO SINISTRARIO	1744 — 1745
JACOPO MARIA VACANO	1746 — 1749
CARLO GIROLAMO SORMANI	1750 — 1752
JACOPO MARIA VACANO	1753 — 1760
CARLO GIROLAMO SORMANI	1761 — 1762
CARLO FRANCESCO SORMANI	1762 — 1763
CARLO ROSSONE DEI VITALI	1764 — 1766
FEDELE ALFIERI	1767 — 1769
CARLO FRANCESCO SORMANI	1770 — 1773
GIOVANNI BATTISTA CETTI	1774 — 1776
DAVID PIAZZONI	1777 — 1782
GIOVANNI BATTISTA DE HERRA	1783 — 1785
BERNARDO MARINONE	1786 — 1788
SIGISMONDO BOLDONI	1789 — 1794
BONFANTI d. CARLO ultimo capitano feudale, 1 aprile	1794 — 1796

	Entrarono in carica il
SARTIRANA avvocato GIUSEPPE pretore	27 giugno 1796
CALCAPRINA avvocato PIETRO pretore	6 dicembre 1796
BESOZZI avvocato ENRICO pretore	27 *idem* 1798
CERRI avvocato IGNAZIO pretore.	1 giugno 1800
CATTANEO dottore CARLO pretore	6 agosto 1800
MARI dottore GIOVANNI pretore	24 gennajo 1803
COLOMBO avvocato LUIGI pretore	1 aprile 1804
LAVELLI DE' CAPITANI d. PAOLO giudice . . .	14 ottobre 1807
VARESE DI ROSATE dottore ANTONIO giudice . .	15 febbrajo 1808
ROLLA dottore LUIGI giudice	11 aprile 1813
BERRA avvocato GIOVANNI pretore	2 marzo 1818
GORI avvocato PIETRO pretore	5 agosto 1819
PEDRONI avvocato ALESSANDRO pretore	dicembre 1827

Abbiamo posta la nota dei giudici, indi pretori, siccome di quelli che più immediatamente succedettero ai capitani di giustizia feudali. È però necessario che in una storia municipale si accenni pure la serie dei podestà, siccome rappresentanti la comune. E qui è da notare che il direttorio esecutivo sopra rapporto del ministro degli affari interni nel brumale anno VI R. F. (ottobre 1798) ordinò che la municipalità di Monza dovesse constare di sette individui, dichiarando cessati dalle rispettive funzioni, e i quattro deputati all'estimo e i tre reggenti procuratori per la parte politica, e i giudici alle vettovaglie, e quelli alle strade, e i delegati alla sanità ed altri alla tassa mercimoniale. Pel decreto organico poi del governo italiano in data 8 giugno 1805 la municipalità di Monza fu composta di un podestà e di quattro savj. Finalmente col 1 maggio 1816 in forza di governativa notificazione del detto anno 12 aprile, Monza eretta in città, ebbe un podestà con quattro assessori.

CEREDA GIUSEPPE ANTONIO pro-podestà, indi podestà dal 1806 al 1815
MANTEGAZZA PAOLO podestà . . . . 1815 — 1823
BELLANI PIETRO podestà . . . . 1823 — 1827
PORCHERA avvocato **PAOLO** podestà . . . . 1827 — 1828
BRAMBILLA-CARMINATI dottore **GIOSUÈ** podestà . . 1828 — 1829
BENAGLIA BARTOLOMEO assessore anziano f. f. di podestà, indi podestà . . . . 1829 — 1839
MANTEGAZZA PAOLO podestà . . . . 1839 — . . .

DEI RE D' ITALIA

INAUGURATI O NO

COLLA CORONA FERREA.

Essendomi proposto di offrire un quadro sinottico dei re d'Italia inaugurati o no colla ferrea Corona, credo necessario di prendere la cosa dall'origine, sebbene nel primo periodo nessuno de' re d'Italia abbia potuto cingersi della nostra corona, la quale non era ancora in occidente. Odoacre alla testa degli Eruli, popoli oscuri fra gli stessi barbari dalla Prussia, penetra in Italia affine di avere il terzo delle terre, prende d'assalto Pavia, ed a Ravenna fa prigioniero Romolo Augustolo, cui rilega in un castello con ragguardevole pensione; sdegna la porpora di cui avea spogliato i cesari, e col titolo di patrizio diventa signore d'Italia. Così ebbe fine l'impero d'occidente 1230 anni dopo la fondazione di Roma, e 476 di nostra salute. Ai popoli da lui conquistati Odoacre procurò l'abbondanza e la pace, conservò le leggi, le magistrature. Dopo 16 anni e mezzo di governo fu vinto ed ucciso da Teodorico venuto co' suoi Ostrogoti, già padroni del Danubio e dell'Illiria. Fu questi il più rispettabile conquistatore del suo secolo e meritossi il nome di grande per la somma saviezza con cui rese ancor più felice l'Italia, e riuscì a far vivere insieme i suoi Goti co' Romani di schiatta e religione sì diversi. Questo principe, integro, umano, amico delle scienze, pose fine al lungo glorioso suo regno nel 526. Amalassunta, degna figlia di Teodorico, fu reggente di Atalarico figliuol suo, il quale, non ostanti i savj consigli di lei, in preda ad ogni vizio, moriva nel 534 a Costantinopoli. Le discordie intestine degli Ostrogoti furono causa della loro rovina. Giustiniano imperator greco richiamò all'impero i diritti sull'Italia, e Belisario colle gloriose sue gesta seppe farli valere. I Greci sotto sì gran capitano

trionfarono dappertutto, e il goto Vitige, degno di miglior destino, servì d' ornamento ad un trionfo. Le disgrazie di Belisario resero ai Goti la vittoria. Totila loro capo mette a sacco di nuovo l' infelice Roma, ma Narsete, il rivale di Belisario, al pari di lui sostegno del greco impero, ritoglie queste provincie ai Goti, che le avean tenute per 79 anni, e per 15 anni le governa ei medesimo. La fama di Narsete sarebbe cara agl' Italiani, se per vendicarsi della corte di Costantinopoli non avesse precipitata l' Italia in novelle sciagure.

RE D' ITALIA *a*) OSTROGOTI.

NOME	NAZIONE	ANNO (1)
		dal 476 al
I. Odoacre .	duca degli Eruli	493
II. Teodorico .	duca degli Ostrogoti figlio di Amalassunta	526
III. Atalarico .	figlio di Teodorico	534
IV. Teodato .	collega di Amalassunta	536
V. Vitige . .	genero di Amalassunta	540
VI. Ildibaldo	uno de' primati Goti	541.
VII. Erarico .	principe de' Rugj	541
VIII. Totila detto Baduilla	nipote da fratello di Ildibaldo .	552
IX. Teja . .	Goto	552

(1) È qui notato l' anno nel quale cessarono di regnare; per cui gli anni di regno si desumono quasi con certezza partendo dall' epoca dell' antecessore.

Nome	Nazione	Anno
		dal 568 al
I. Alboino	Longobardo	573
II. Clefo	Longobardo	575
III. Autari	Long. figlio di Clefo	590
IV. Agilulfo	Long. duca di Torino	615
V. Adaloaldo	figlio	625
VI. Arioaldo	Long. duca di Torino	636
VII. Rotari	Long. duca di Brescia	652
VIII. Rodoaldo	figlio	653
IX. Ariberto I	Long. figlio del duca di Asti .	661
X. Bertarido . . . . . e Godeberto	Long. figli di Ariberto I	662
XI. Grimoaldo	Long. duca di Benevento . . .	671
XII. Garibaldo	figlio	671
XIII. Bertarido di nuovo	. . . .	686
XIV. Cuniberto . . .	Long. figlio di Bertarido	700
XV. Liutberto	Long. figlio di Cuniberto	700
XVI. Ragimberto . .	Long. figlio di Godeberto . . .	701
XVII. Ariberto II . . .	Long. figlio di Ragimberto . . .	712
XVIII. Ansprando . .	Long. duca già tutore di Liutberto	712
XIX. Liutprando . .	Long. figlio di Ansprando . . .	744
XX. Ildebrando . . .	Long. nipote di Liutprando . .	744
XXI. Rachisio	Long. duca del Friuli	749
XXII. Astolfo	Long. fratello di Rachisio . . .	756
XXIII. Desiderio . . .	Long. duca d' Istria	774

Incoronazioni	
Loro carattere	Luogo ove seguirono
....	....
....	....
....	....
robabile	Monza
robabile	Monza
ntrastata	....
it.	....
it.	....
it.	....
incerta	....
it.	....
it.	....
it.	....
it.	....
it.	....
it.	....
it.	....
it.	....
ntrastata	....
incerta	....
it.	....
it.	....
it.	....

Osservazioni generali

Da Cornelio Tacito abbiamo che i Longobardi facevano consister la loro gloria nella lor pochezza, da che, cinti da molti e potentissimi popoli, non con atti di riverenza, ma si facean sicuri col valore nelle battaglie. Originariamente abitavano fra l' Elba e l' Oder. Cresciuti prodigiosamente, scorsero l'Alemagna e verso la fine del V secolo presero stanza lungo il Danubio, finchè Narsete li chiamò in Italia nel 568. Qui vennero in numero di duecentomila sotto Alboino loro condottiero, ponendo ogni cosa a ferro ed a fuoco. Questo generale prese Pavia dopo un assedio di tre anni e formò uno stato sotto il nome di Lombardia. Fu in progresso proclamato re dall'esercito il 571. Clefo gli succedette. Dopo la morte di questo crudelissimo principe le lombarde provincie sono governate per dieci anni da 36 duchi fra loro indipendenti. Scorso il qual tempo, i Longobardi di nuovo si elessero dei re, de' quali pochi sono quelli che non segnalaronsi nell'armi. Rotario oscurò la gloria di mille virtù col sacrificare che fece la vedova del suo predecessore, la mano della quale avealo incoronato. Pertanto prima scacciato e addottrinato alla scuola della sventura riconduce sul trono una benignità che lo rende il padre del suo popolo: Luitprando è guerriero e re sommo: Astolfo volendo spingere più oltre le conquiste si attira addosso le armi del franco re Pipino e quelle di Carlo, il quale lui vinse, fece prigioniero e condusse in Francia colla moglie e co'figli. Così ebbe fine il regno di Lombardia, che aveva durato 206 anni, e l' Italia settentrionale fino a Roma, se si eccettui Ravenna e alcune città marittime, diventò provincia dell'impero de' Franchi. L' ordinamento che i Greci aveano introdotto era ducale, militare. I Longobardi lo addottarono, e l'essere questo sistema essenzialmente vizioso fu causa forse della tragica morte d' Alboino e di Clefo, certamente poi dell'interregno de' 36 duchi, della disputa per le successioni, della debolezza continua di questo regno, che per mancanza d' unità può a ragione dirsi mal fondato mal continuato e mal finito. Di una tal fine i papi ed i Franchi non furono causa, ma solo occasione.

Nome	Nazione	Anno
Franchi.		dal 77[illegible] al
I. Carlo magno imp.	re de' Franchi, indi imp. d'occidente (1)	806
II. Pipino	figlio	810
III. Bernardo	figlio	818
IV. Lodov. il pio imp.	zio di Bernardo (2)	822
V. Lotario I imp. . .	figlio	855
VI. Lodovico II imp.	figlio	875
VII. Carlo calvo imp.	figlio di Lodovico il pio	877
VIII. Carlomanno . .	re di Baviera e figlio di Lodovico il tedesco	880
IX. Carlo il grasso imp.	fratello	888
Marchesi italiani.		
I. Berengario I imp.	duca del Friuli, indi imp. nel 917	924
II. Guido	duca di Spoleto	894
III. Arnoldo imp. . .	figlio di Carlomanno (3)	896
IV. Lodovico III imp.	re di Provenza ed imp. nel 901 (4)	905
V. Rodolfo	re di Borgogna	937
VI. Ugo	duca e marchese della Provenza	947
VII. Lotario II . . .	figlio	950
VIII. Berengario II .	marchese d'Ivrea	964
IX. Adalberto	figlio (5)	964

(1) Morì l' 814, ma nell' 806 cessò d' esser re d' Italia, avendo ceduto questo regn[illegible]

(2) Morì imperatore nell' 840.

(3) Cessò di vivere in Baviera l' 899.

(4) Accecato da Berengario, ritorna in Provenza, ove morì nel 934.

(5) Morì nel 966 prigioniero di Ottone.

Incoronazioni	
Loro carattere	Luogo ove seguirono
ntrastata	Monza o Pavia
it.	Monza
it.	Monza
. . . .	. . . .
it.	Monza
incerta	. . . .
robabile	Pavia
it.	Pavia
it.	. . . .
certa	Pavia
robabile	Pavia
incerta	. . . .
robabile	Pavia
certa	Pavia
certa	Milano
robabile	Milano
certa	Pavia
certa	Pavia

Osservazioni generali

Carlo magno, vinto Desiderio, si pose in pieno possesso del regno longobardo. Papa Leone III nell' 800 riconobbe Carlo per imperator d'occidente e trasse a vita questo titolo spento da 324 anni, titolo caro ancora all' universo ed in rispetto anche ai barbari che l' avean distrutto. Quest' uomo sommo riunì tutte le nazioni cristiane in un solo impero, cui cercò di dare uniformità e forza con novelle divisioni, col reprimere la potenza dei duchi e col favorire quella dei conti e dei marchesi. Il suo regno è uno de' più luminosi di cui la storia ragioni. Sarebbe comparabile ad Alessandro ed agli Antonini se fosse nato in tempi meno rozzi. Quanto al regno d'Italia, ei lo diede a Pipino suo figliuolo, indi al nipote Bernardo, alla morte del quale tornò ad unirsi all' impero in Lodovico il pio sino a Carlo il grasso, che fu deposto nell'888. Dai frantumi del trono di questo imperatore si formano molti principati. In Italia la potenza dei marchesi, che da governatori dipendenti si erano eretti in padroni delle provincie loro affidate, è causa di rivolta e di delitti. Berengario e Guido italiani, ma per parte di madre congiunti di sangue ai carolingi e Arnoldo re di Germania chiamato in soccorso da Berengario, e Lodovico pur re di Germania, invocato da molti signori italiani, si contendono questo regno e ciascuno di essi l' occupa alla sua volta. Rodolfo cede la corona d'Italia ad Ugo suo emulo, detto dagli storici volpe solennissima. Continue guerre travagliaron l'italico regno, finchè non venne in assoluto possesso dei re di Germania, per lo più imperatori, coll' avere il magno Ottone fatto prigioniero Berengario II. Da quell' epoca i Tedeschi furono sempre i re d' Italia, se eccettui Arduino e Napoleone, e sempre imperatori, se eccettui Arduino medesimo e Lotario. La Lombardia, le

suo secondogenito Pipino.

Nome	Nazione	Anno
Imperatori.		dal 96 al
I. Ottone magno I imp.	di Sassonia	973
II. Ottone II imp. . .	figlio	983
III. Ottone III imp. .	figlio	1002
IV. Arduino	marchese d' Ivrea	1015
V. S. Enrico I imp. .	duca di Baviera	1024
VI. Corrado I imp. .	duca di Franconia	1039
VII. Enrico II imp. .	figlio	1056
VIII. Enrico III imp.	figlio	1106
IX. Corrado II imp. .	figlio	1101
X. Enrico IV imp. .	fratello	1125
XI. Lotario III imp.	duca di Sassonia	1137
XII. Corrado III imp.	duca di Svevia	1152
XIII. Federico I imp.	duca di Svevia	1190
XIV. Enrico V imp.	figlio	1197

Incoronazioni	
Loro arattere	Luogo ove seguirono
certa	Milano
robabile	. . . .
certa	Monza e Milano
certa	Pavia
it.	Milano
it.	Milano e Monza
it.	Milano e Monza
ntrastata	Milano e Monza
certa	Monza e Milano
ntrastata	it.
ntrastata	Milano e Monza
certa	Monza e Milano
ntrastata	Milano Monza e Pavia
certa	Milano e Monza

Osservazioni generali

marche di Verona e di Trevigi, il Friuli e la Liguria erano le provincie principali del regno d'Italia, il quale reggevasi in varj piccoli feudi, di cui cesare investiva chi gli si rendeva benemerito. Ogni città aveva il suo conte che co' giudici e magistrati rendea ragione al popolo. I messi imperiali erano commissarj mandati spesso dagl' imperatori nelle provincie o ad acquetare qualche contesa o a dar sesto a qualche affare. Troviamo ancora un ultimo tentativo de' marchesi nel potente Arduino, ma anch' egli è vinto da Arrigo il santo, re di Germania. Or dunque questa lotta, che durò 126 anni, finì collo stabilire in trono non un conte nazionale, ma un re straniero. La potenza dell'imperatore in Italia fu assoluta solo pel tempo in cui regnò la famiglia di Sassonia, ricevette grandissima scossa sotto quella di Franconia e fu totalmente distrutta sotto quella di Svevia. La lontananza dell'imperatore dall' Italia, le discordie insorte fra essi ed i sommi pontefici, che risedenti in Italia erano loro avversi, furono causa del successivo decadimento dell'autorità imperiale. Poco prima e poco dopo il 1100 in Italia le città si sottrassero alla potenza dell'impero, e coll' istituzione dei comuni e dei consoli si eressero prima in comuni, poi in repubbliche, se non di nome, almeno di fatto indipendenti. Lotario il sassone e lo svevo Corrado tollerarono per forza tale rivoluzione. Federico I, detto il Barbarossa e che merita il nome di grande per le sue qualità personali, negò tale tolleranza e volle richiamare l' impero alla primitiva potenza: ma sebbene ei fosse grande politico, grande guerriero, gli fu forza soccombere nell' impresa. È di questi tempi la celebre lotta fra gl' imperatori ed i papi conosciuta sotto il nome di guerra del sacerdozio o delle fazioni guelfe e ghibelline. Nei tre secoli in cui queste fazioni continuarono, l' Italia provò tutti gli orrori e le miserie del fanatismo,

NOME	NAZIONE	ANNO
		dal 120… al
XV. Ottone IV imp.	duca di Brunswick	1218
XVI. Federico II imp.	figlio di Enrico V	125…
XVII. Enrico VI imp.	conte di Lussemburgo	131…
XVIII. Lodovico il bavaro imp.	conte palatino del Reno e duca di Baviera . . . . , ...	134…
XIX. Carlo IV imp. .	marchese di Moravia, re di Boemia	1378
XX. Sigismondo imp.	figlio re d'Ungheria	143…
XXI. Federico III imp.	arciduca d'Austria	149…
XXII. Carlo V imp.	nipote di Federico III	155…
XXIII. Napoleone imp.	Francese	181…
XXIV. Francesco I .	imp. d'Austria	183…
XXV. Ferdinando I imp.	figlio	. .

NB. I sovrani registrati in queste tavole sono considerati come re d'Italia, o
Corradi ecc.

Incoronazioni	
Loro carattere	Luogo ove seguirono
certa	Milano
ntrastata	Monza
certa	Milano
it.	. . . .
it.	. . . .
it.	. . . .
it.	Roma
it.	Bologna
it.	Milano
n seguita	. . . .
certa	Milano

Osservazioni generali

dell' anarchia e delle guerre civili. Quando dopo la morte del II Federico fuvvi lunga vacanza d'impero seguita da lunga trascuranza de' Tedeschi per l'Italia, la vittoria degli stati italiani fu compiuta, ma sorse ben presto altra lotta fra i potenti che aveano retto fin allora ed il popolo che voleva sottrarsi da essi ed avere la signoria. Ed ottenutala dal governo democratico, succedette il tirannico. Dalla metà del secolo XIII, dice un ch. storico italiano, l'Italia fu indipendente, ma sminuzzata, libera, ma in licenza, incamminata in civiltà, ma non in moderazione; e così durò tre secoli. Il suo destino era di precedere, di dare altrui la civiltà. Gli altri più moderati erano destinati a farla progredire — Carlo IV, Sigismondo e Federico quasi solo a prendere la corona discendono in Italia senza avervi influenza alcuna. Carlo V conquistò il ducato di Milano, cui Francesco I di Francia avea occupato. Da lui cominciò il dominio austro-spagnuolo, che continuò nell' austro-germanico. Il regno d'Italia fu dai Francesi prima di questi tempi occupato ad intervalli senza che vi potessero stabilire lunga dimora, da Carlo VIII e da Luigi XII, e dopo di quest' epoca da Luigi XIV, da Luigi XV, e sulla fine dello scorso secolo dall' esercito rivoluzionario, che la eresse in repubblica, indi in regno nel 1805, di cui fu re Napoleone imperatore de' Francesi. Francesco I, unendo le provincie di Lombardia a quelle della Venezia, creò l' attual regno lombardo-veneto, di cui con sovrana patente 7 aprile 1815 volle che fosse preso possesso in suo nome dal serenissimo fratello suo l'arciduca Giovanni. Francesco, non avendo voluto celebrata per sè la solenne cerimonia dell' incoronazione, decretò tuttavia che della corona del regno dovessero cingersi gli eredi al trono, ciò che di fatto eseguì nel 1838 il figlio e successore di lui Ferdinando augusto.

vertasi che p. es. Enrico I è II fra i re di Germania o gl' imperatori; così dei

Alla perfetta intelligenza di queste memorie, ho creduto necessaria la gen

PAGANO
Signore di Valsasina (secondo molti).
1240 podestà e protettore del popolo di Milano.
✠ 1247, o meglio 1241.

famiglie ch'ebbero il primato nella vicina Milano.

Uberto Visconti

OTTONE
1262 arcivescovo di Milano; ma n' è respinto.
1277 vinti i Torriani, è il primo dei Visconti signor di Milano
✠ 1295.

Gaspare
Ceppo di 30 rami Visconti, due de' quali sussistono.

Pietro
1301 È contro Matteo.

Lodrisio
Briga contro Galeazzo e Azzone.
1339 battaglia di Parabiago.
✠ 1364.
§

*** GALEAZZO I.**
1322 signore di Milano dopo il padre.
1327 preso da Lodovico Bavaro.
✠ 1328.

*** GIOVANNI**
1342 arcivescovo,
1349 signore di Milano dopo Luchino.
✠ 1354.

*** LUCHINO**
1339 Sig. di Mil. e d'altre
dopo il nipote Azzo
✠ 1349.
§

*** AZZONE**
1329 vicario imperiale, poi signore di Milano e d' altre nove città.
✠ 1339.

*** MATTEO II.**
1354 Signore di Milano, ecc. co' fratelli.
✠ 1355.

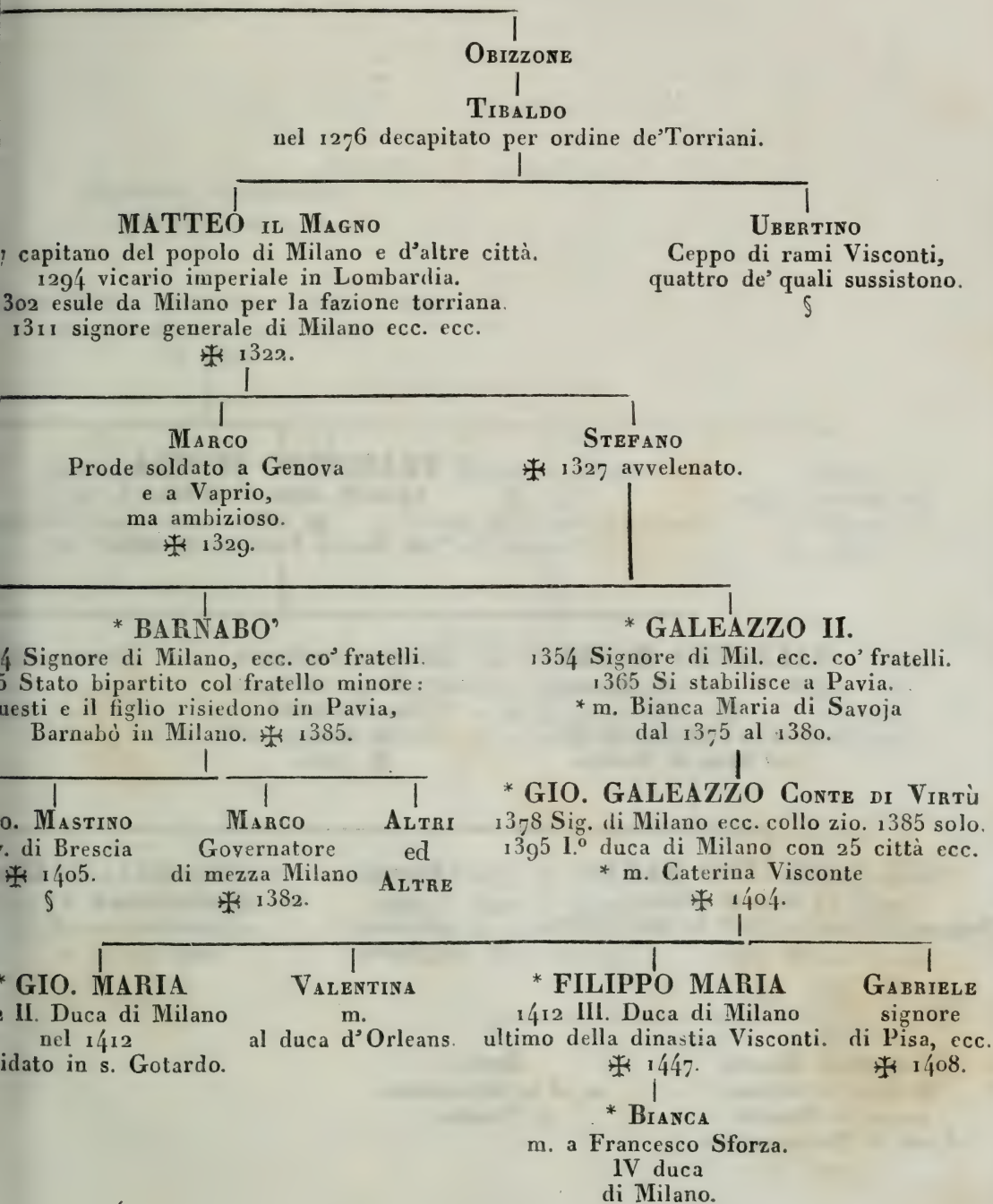
* Estore
Famoso capitano
Signore di Monza ove nel 1413 è ucciso.
§

Ridolfo
Governatore di Bergamo
✠ 1389.

Carlo
Gov. di Parma
1401 1404 contro il duca.
✠ 1404.

Gio. Carlo
1412 Sig. di Milano per poco.
✠ 1418.
§

Lodovico
Gov. di Lodi
✠ 1404.
§

In questa tavola si segnarono con asterisco i nomi di que' principi ch'ebbe

ria anche in Monza.

FRANCESCO SFORZA
1450 IV. duca di Milano
✠ 1466.
* m. Bianca Visconti ✠ 1468.

GALEAZZO MARIA
1466 V. duca di Milano.
✠ 1476
ucciso in s. Stefano di Mil.
* m. Bona di Savoja.

Ascanio cardinale
1477 Briga col Moro.
Sue liberalità
in Roma.
✠ 1505.

Filippo-Ma

GIO. GALEAZZO MARIA
1476 VI duca di Milano.
Reggenti la madre, indi lo zio il Moro.
✠ 1494.

Ermes
1499
prigione
in Francia

Bianca
m. a Massimiliano I.
d' Austria
imp.

Ca

Francesco Maria
Privato di Milano
muore in Francia
Abate di Noirmoutiers
—

Bona
m. al re Sigismondo
di Polonia.

Giovanni Attendolo
di Cotignola

…copo Muzio Attendolo *detto* Sforza
Gran Contestabile di Napoli.
✠ 1423.

Alessandro
✠ 1473
…po del ramo Sforzesco
di Pesaro.
§

Leone
✠ 1440.

Buoso o Bosio
✠ 1476.
Ceppo del ramo sforzesco
di Santa-Fiora.
§

Carlo
1454 Arcivescovo
di Milano.
✠ 1457.

…Sforza
…ca di Bari
✠ 1479.

LODOVICO IL MORO
1494 VII. duca di Milano prigioniero di
1500 Luigi XII re di Francia
VIII. duca di Milano. ✠ 1510 in Francia.

Ottaviano
✠ 1477
affogato
nell'Adda.

…SSIMILIANO MARIA
…512 IX duca di Milano.
…515 Rinunzia il ducato
ai Francesi.
✠ 1530
in Francia.

FRANCESCO II MARIA
1521 X duca di Milano.
✠ 1535.
Ultimo duca Sforza.

Giampaolo
Ceppo
del ramo sforzesco
di Caravaggio.
✠ 1535.
Pretendente al ducato
di Milano.
§

HABSBURG-AUSTRIA.
§
§
RODOLFO I nel 1273 imp. germ. ✠ 1295.
AUSTRIA ANTICA
ALBERTO I duca d'Austria nel 1282 e Imp. ✠ 1308.
ALBERTO. duca ecc. ✠ 1358.
LEOPOLDO. ✠ 1386.
ERNESTO. ✠ 1424.
FEDERICO III imp. ✠ 1493.
MASSIMILIANO I imp. ✠ 1519.
FILIPPO I IL BELLO. ✠ 1506.
RAMO SPAGNUOLO
CARLO I re di Spagna e V imp. duca di Mil. nel 1535. ✠ 1558.
FILIPPO II re di Spagna e Duca di Milano. ✠ 1598.
FILIPPO III re di Spagna ecc. ✠ 1621.
CATERINA m. a Carlo Eman. di Sav.
FILIPPO IV re di Spagna ecc. ✠ 1655.
TERESA m. a Luigi XIV re di Francia.
MARGHERITA m. a Leopoldo I imp.
CARLO II. re di Spagna ecc. ✠ 1700.
GIUSEPPE II nel 1765 Imp. ecc. ✠ 1790.
IMPERO D' AUSTRIA
GRANDUCATO DI TOSC
FRANCESCO I Imp. di Germ. nel 1792. Imp. d'Austria nel 1806. ✠ 2 Marzo 1835.
FERDINANDO Granduca di Tos
✠ 1824.
§
FERDINANDO I nato 1793. imp. nel 1835.
FRANCESCO CARLO n. 1802.

ETICONE
duca d'Alsazia e di Svevia nel 662.
LORENA-AUSTRIA.
RAMO GERMANICO
DINANDO I ha Ungh. Boem., poi Austria e l'imp. ✠ 1564.
CARLO ✠ 1596.
FERDINANDO II Imp. ✠ 1637.
FERDINANDO III Imp. ✠ 1657.
LEOPOLDO I Imp. ✠ 1705.
SEPPE I
IP.
1711.
CARLO VI nel 1706 duca di Mil.
nel 1711 imp. ✠ 1740.
ANTONIETTA
m.
all'El. di Bav.
MARIA TERESA nel 1740 regina,
imp. ecc. ✠ 1780. m. a Franc. Stefano di Lorena.
FRANC.° STEFANO di Lorena. 1745
imp. ✠ 1765.m. M. Teresa er. d'Austr.
AUSTRIA
NOVELLA
LEOPOLDO II nel 1790 imp. ecc. ✠ 1792.
FERDINANDO. 1771 governat.
e cap. gen. di Lomb. ✠ 1806.
m. Maria Beatrice erede d'Este.
ALTRI.
RAINIERI
vicerè
lombardo-veneto.
ALTRI.
DUCATO
DI MODENA
FRANCESCO d'Austria- Este ecc.

SOMMARIO DELLA STORIA DI MONZA.

PERIODI	LORO DURATA	ORDINAMENTO POLITICO	OSSERVAZIONI
I. Sotto i GALLI INSUBRI	dal 587 al 223 av.C.	Probabilmente municipale.	Tempi quasi ignoti.
II. Sotto i ROMANI { tempi della repubblica „ degl' imperatori	223 — 29 av. C. 29av.C.— 476 d.C.	Colonia romana, indi municipalità.	Tempi oscuri.
III. Sotto gl' invasori germani { ERULI. (Una compagnia di) OSTROGOTI. (Una gente di)	476 — 493 493 — 553	Reggimento militare.	Mescolanza dei due elementi romano e germanico. Contemporanee le cittadinanze romana e gota.
Sotto i GRECI — Narsete conquista l'Italia per gl' imperatori d'Oriente, e la governa	553 — 568		
IV. Altri invasori germanici . LONGOBARDI .	568 — 774	Forse uno de' 36 ducati italiani.	Sede del regno pel misero stato cui era a que' tempi ridotta Milano.
V. RE D' ITALIA { Franchi . . . . . . Italiani. . . . . . Tedeschi	774 — 888 888 — 964 964 — 1117	Signori proprj di Monza, i conti Luitfredo, Littefredo, ecc.	Carlo Magno proteggendo la Santa Sede fece nascere un rapporto fra la potenza spirituale e la temporale, che talora si confuse. Di qui feudi agli arcipreti nostri su altre corti, e de' conti secolari che avevan in feudo la chiesa nostra. Monza ottiene molti privilegi dagl' imperatori.
VI. REPUBBLICA { Consoli . . . . . . Podestà	1117 — 1277	Nel 1126 soggetta alla Repubblica milanese, da [illegible]	Spirito di libertà. Epoca gloriosa pei comuni italiani, mentre la vita de' [illegible]

VII. Duchi di Milano e Signori di Monza { Visconti . . . / Sforza	1277 — 1447 (1) / 1450 (2) 1535 (3)	sco I di Francia data in feudo ad Arturo Goufier, da Carlo V imp. prima a Gaspare Frantsperg nel 1528, indi nel 1531 al Leyva col titolo di contea.	Nuovi privilegi, e conferma degli antichi. Il castello, i forni, indi crudeltà dei duchi. Azzone benefica Monza. Il commercio di essa in fiore.
VIII. Re di Spagna Austriaci	1535 — 1700	Continua ad esser feudo. Nel 1648 alla famiglia Leyva succedette quella dei conti Durini.	La feudalità è contraria di sua natura allo sviluppo de' cittadini.
IX. Casa d' Austria di Germania . . .	1700 — 1796 (4)	Feudalità nella nobile famiglia de' conti Durini.	Per le leggi dell' impero, che sempre ritenne il supremo dominio su di Monza, si migliorano le condizioni e si ravviva la coltura nazionale.
X. Ultimi tempi { Repubblica	1796 — 1799		Cessan i feudi, ma son sconvolti gl'ordini.
Dominio Austriaco . .	1799 — 1800		Epoca conosciuta col nome dei 13 mesi.
Repubblica di nuovo .	1800 — 1805		Tempi meno torbidi il commercio in fiore.
Dom. Fr. Regno d'Ital.	1805 — 1814	Vice-prefettura.	
Dom. Aust. Reg. Lomb. Ven.	1814 —	Città capo-luogo del distretto.	Pace costante.

(1) Dal luglio 1327 al giugno 1329 Monza fu occupata da Lodovico il bavaro.

(2) Alla morte di Filippo Maria, ultimo de' Visconti, i Milanesi si eressero in repubblica; la quale degenerò presto in anarchia, finchè dopo diciotto mesi e dodici giorni cadde nel dominio d' un solo, di Francesco I Sforza Visconti.

(3) Notisi che in questo periodo anche alcuni re di Francia tennero il Milanese; Carlo VIII per poco nel 1494, Luigi XII dal 1499 al 1512, Francesco I dal 1515 al 1522, e per quattro mesi nel 1525. Sulla fine di questo periodo il ducato di Milano era già soggetto a Carlo V imperatore.

(4) Sul principio di questo periodo i Francesi di nuovo occuparono Milano, ma dopo soli quattr' anni, sconfitti nel 1706, dovettero ritirarsi. Per tre anni dal 1745 al 1748 questa città fu occupata dai Gallo-Sardi.

DOCUMENTI MONZESI.

PREFAZIONE.

L'origine della biblioteca monzese devesi ripetere dai secoli rimoti allorquando nel collegio canonicale di Monza, giusta il costume dei capitoli antichi, si menava vita comune. La perfetta disciplina ecclesiastica, che in esso lungo tempo si mantenne nel più edificante vigore, accrebbe non solo la ricchezza ed il lustro a questo tempio, fino dal suo nascere celebratissimo, ma fece sì che gli addetti al medesimo all' esemplarità della vita felicemente accoppiassero l'amore degli studj sacri e profani, tanto necessarj ai ministri del santuario. Gli uomini illustri che fra il clero monzese fiorirono, le dignità eminenti alle quali vennero promossi danno un' incontrastabile conferma a quanto asserisco. Da ciò venne che ciascuno di essi procurasse una raccolta di manoscritti o libri di materie adattate ai loro studj, la quale convien dire che in morte fosse dai medesimi destinata ad uso comune dei successori, e quindi riposta in un dato luogo. Il nome del donatore o possessore, arciprete o canonico, le più volte scritto nel margine o nel fine di molti codici pregevolissimi della capitolar biblioteca, il vederli dalle medesime annotazioni destinati a speciale uso della monzese basilica, e per ultimo le memorie dei donatori, registrate nei necrologj monzesi, sono indizj non equivoci che quella biblioteca altre volte fosse pubblica, raccolta, mantenuta, aumentata dai rispettivi individui addetti al servizio della chiesa di Monza. Me-

ritano qui singolar menzione l'arciprete Oberto da Terzago, che fu poi arcivescovo di Milano, il quale arricchì la biblioteca monzese di più di trentacinque volumi membranacei in foglio minore, di un pregio grandissimo, e il canonico Obizo della nobile famiglia degli Osj, il quale nel secolo XIII fra le carte raccogliendo le più antiche, siccome quelle che maggiormente sono interessanti, aggiunse ai pericolanti originali le rispettive copie autentiche.

Una prova fuor d'eccezione che questa biblioteca nel secolo XIII fosse già ordinata e ridotta ad uso pubblico del capitolo e che venisse apprezzata come cosa di non ordinario valore, si è l'inventario autentico della medesima steso in Monza nel 1275 *per ordine di Ognibene da Ravenna, vicario generale dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconte, e di Manfredo della Torre arciprete di Monza, alla presenza dei canonici in esso nominati. Ma se un tale documento, steso al fine di preservare da ogni dispersione e frode così i preziosi arredi del tempio come gl'insigni suoi codici, non dà luogo a dubbio che questi ultimi non fossero tenuti in somma considerazione, ci serve pure di testimonianza delle rilevanti perdite accadute alla stessa biblioteca nelle innumerabili vicende cui Monza soggiacque. Gl'infortunj e le usurpazioni accadute all'archivio monzese resero forse più del dovere geloso e difficile il capitolo nel concedere l' accesso al medesimo. Il conte Giorgio Giulini, nel tomo II delle sue* Memorie della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, *a tal proposito così si esprime: « Se la scrupolosa diligenza dei moderni ecclesiastici di quella illustre Basilica mi avesse permesso di esaminare l' insigne archivio che colà si conserva, avrei forse potuto ricavare molte altre notizie non meno per*

maggior lustro di essa che per maggior lume delle nostre antichità milanesi; ma poichè le mie premurose e replicate istanze nulla mi hanno giovato, ho dovuto con mio sommo spiacere farne senza, altro non rimanendomi che pregare alcun d'essi che nodrisca stima ed affetto sincero per la erudizione a pubblicare quelle memorie che certamente nessun pregiudizio, ma molta gloria e vantaggio alla sua chiesa, al ragguardevolissimo castello di Monza ed alla città e contado di Milano possono recare. » *Tutte le riservatezze però usate dal capitolo non bastarono a salvare l'archivio e la biblioteca della Basilica dalle sciagure del* 1797, *allorquando, come abbiam veduto, molti de' migliori codici furono trasportati a Parigi. È vero che colla pace generale d' Europa ne fu ordinata la restituzione, ma* 85 *di essi andarono perduti. Tuttavolta molto più grandi furono le perdite avvenute sul principio di questo secolo quando pel saccheggio del* 1797 *si perdette per così dire l' amore alla capitolare biblioteca. Convien dire che taluno, approfittando del trambusto di que' tempi o munito di autorevoli raccomandazioni, o con ostentato pretesto di erudizione, di letterarie scoperte, di ben pubblico, introdotto ad esaminare quelle carte, rendesse poi di sua ragione codici preziosi, molti dei quali, forse perchè ignoravasene il valore, andarono irreparabilmente perduti. Così accadde di molte carte interessantissime conservate già nell'archivio nostro municipale. Per l' amore del giusto e delle buone arti noi facciamo calda preghiera a chi conoscesse di avere presso di sè oggetti già appartenenti ad alcuno degli archivj monzesi di farne la restituzione, chè il suo nome, benedetto dai buoni, sarebbe noverato fra i benefattori della patria, col ridonare quanto è da lui lo splendore ai già*

interessantissimi archivj di essa. Abbiamo voluti stesi questi cenni intorno alla biblioteca ed all' archivio capitolari e perchè, scrivendo le memorie di Monza, era pur duopo tener discorso di un archivio che era non ha guari uno de' più ragguardevoli e copiosi sovra molti fra i celebri di non poche colte città d' Italia e perchè di qui specialmente si potè dal Frisi desumere e l' argomento alla sua storia e, ciò che ora più interessa, la sterminata farragine di erudite e scelte pergamene ch' egli espose nel suo volume del Codice diplomatico.

Il can. Frisi, dopo di avere con incredibile fatica scrupolosamente esaminati tutti i codici, tutte le carte dell' archivio monzese, non trascurò di usare simile diligenza in tutti gli altri archivj di Monza, della sua comunità, de' suoi luoghi pii, delle case religiose e de' monasterj. Nè qui ebbero fine le laboriosissime ricerche di quel benemerito che trascorse pure quanto pel suo argomento gli somministrarono le biblioteche pubbliche e private di Milano, gli archivj ed i musei delle case più celebri e de' corpi ecclesiastici anche di non poche delle nostre città provinciali. Con tanto penoso travaglio il Frisi ebbe la compiacenza di aver preservati da irreparabile perdita e da inaccessibile oscurità tanti insigni documenti, la cognizione de' quali si può dire anche supplemento alla storia della campagna milanese per la stretta unione ch' ebbero con essa le vicende di Monza. Dalle pergamene od originali od autentiche diligentemente raccolte o pubblicate dal Frisi ho io trascelte le più rilevanti e le più confacenti alla mia storia non solo, ma a quella eziandio di Milano, ai fatti ivi accaduti, alle persone ivi dominanti o distinte. Queste medesime carte ho procurato di semplificare trascegliendole

da varie altre che concernevano lo stesso soggetto e contenevano frasi ed espressioni consimili. A quando a quando ne espongo taluna in tutta la sua estensione, perchè serva di norma sul cambiamento successivo delle formole usitate nei contratti, nei testimonj, nelle sottoscrizioni ed in altre simili cose. Ho troncata la inutile esposizione di que' testimonj che ritenevano una sterile ed ignota nomenclatura. Le esposi con ordine cronologico, non avuto riguardo a diversità di materia, e le ho munite di brevi annotazioni appiè di pagina, specialmente rapporto alle nozioni estranee alle memorie di Monza già abbastanza schiarite; nozioni che spargono luce talora su intere epoche della storia d' Italia. Perchè più facilmente di queste carte si possa far uso, aggiunsi un indice cronologico delle medesime con un breve estratto di quanto in esse si contiene. Nella traduzione, che talora mi costò non lieve fatica, ho tentato di ritenere il carattere del documento cui avea fra mano, e tenni poi sempre l' ortografia del medesimo.

Dovrò spender parole per dimostrare l' utilità di questa seconda parte del mio lavoro? Nol credo in questi tempi in cui tanto si coltivano i buoni studj. Noterò solo che i lumi che queste collezioni spargono, i dubbj storici che sciolgonsi per esse, gli errori che con esse si confutano, ci somministrano col fatto il miglior elogio delle medesime.

Documento I.

In nome del nostro Signore Gesù Cristo eterno Iddio. Lotario per divina provvidenza augusto imperatore.

All' imperiale eccellenza col beneficare s' addice di esortar gli animi dei fedeli acciocchè con una prontissima e sincera benevolenza si rendano premurosi negli ossequj loro. e quanto più diligentemente ciò procurano di fare tanto più questo li conferma nell' affetto di essa ed eccita tutti gli altri onde procurino più zelantemente di gareggiare nella loro sommissione. Pertanto l' accortezza di tutti i fedeli della santa Chiesa di Dio e di noi conosca che noi concedemmo ad Avva moglie di Ugone nostro ottimato una certa corte (1) del nostro fisco chiamata di locate posta nel territorio milanese sopra il fiume lambro (2) con tutte le pertinenze od adjacenze ed appendici sue cioè case proprie con tutte le sue appendici ed i servi come servi gli aldioni come aldioni (3) colle vigne selve coi prati paschi campi colle acque o coi corsi d' acque coi molini con tutte le adjacenze pertinenze e sue appendici si diano per diritto in dominio di lei e degli eredi suoi e concediamo in diritto proprietario di ciò possedere in perpetuo. onde per immutabilità a lei ed agli eredi suoi abbiamo voluto che si facessero questi atti di nostra autorità pei quali stabiliamo e sanciamo che invariabilmente nessuno de' fedeli della Santa Chiesa di Dio e di noi presuma di recare qualsiasi molestia o contrarietà in nessun tempo a lei od alla sua posterità, ma in tutta la sua estensione. secondo il detto di sopra. con tutte le pertinenze ed appendici e sue adjacenze

(1) Vedi capo IV, § IV di qneste *Memorie*.

(2) Il conte Giulini spiegando questo diploma per istabilire la situazione di Locate nomina due Lambri che irrigano l' agro milanese: uno grande che nascendo nei monti della Valle-assina e, passando da Monza indi presso a Milano, va a gettarsi nel Po; l' altro minore che nasce poco lungi da Milano e va a poi a scaricarsi nel maggiore presso al castello di sant' Angelo; aggiunge che anche questo anticamente chiamavasi Lambro, e conchiude: « ed è quello, di cui si parla nella nostra carta, vicino al quale è posto Locate. »

(3) Vedi pag. 59.

e di nostra autorità la predetta Avva in ogni tempo tenga e possegga tranquillamente e ne faccia quindi quello che vorrà. E perchè questo nostro atto supremo ottenga perennemente un irrefragabile vigore di propria mano lo abbiam sottoscritto ed abbiamo voluto che fosse segnato coll' impronta del nostro anello.

Sigillo di Lotario gloriosissimo augusto.

Io Druclemiro Suddiacono e Notaro invece di Egilmaro riconobbi.

Luogo del sigillo ✠ perduto.

Data al 10 d'agosto nell'anno di Cristo propizio XVIII dell' impero di Lotario signore pio imperatore (1). Indizione XIIII. Fatto in Olona (2) nel Palazzo Reale felicemente in nome di Dio. Così sia.

II.

In nome del Signore Iddio e del Salvatore nostro Gesù Cristo. Carlomanno per grazia di Dio re qui in Italia sul principio del terzo anno di regno nel mese di ottobre indizione decimaterza (3). La notizia della convenzione e commutazione in buona

(1) Lotario era figlio dell'imperatore Lodovico il pio, il quale in una dieta generale tenuta in Aquisgrana l'anno 817 fu dichiarato imperatore de'Romani. Notisi che solo tre anni dopo venne riconosciuto come re d' Italia. Ora l'anno XVIII dell' impero di lui corrisponde all'835 di nostra salute.

(2) Olona palazzo reale nell' attuale provincia pavese, ove soggiornò anche questo Lotario I dopo d'avere ottenuta in Roma la corona imperiale. Fu annientata Milano sotto il regno infaustissimo di Vitige e sotto il regime crudelissimo di Uraja nel 539. a segno che, come osserva il co. Verri, non si sono ancora conosciute carte nè di Carlo magno, nè di Lodovico I, nè di Lotario, nè di Lodovico II imperatore e re d'Italia, i quali tutti soggiornarono nella Lombardia, le quali abbiano la data di Milano. La dimora dei sovrani era per lo più Pavia: le ville reali Olona e Marengo, terra vicina al sito nel quale poi nel secolo XII i Milanesi fabbricarono la città di Alessandria, e che acquistò celebrità storica per la vittoria riportatavi da Napoleone. Vedi la dissertazione del dott. Pietro Pessani: *Dei palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia*, stampata appunto in Pavia nel 1771.

(3) Alla morte di Carlo il Calvo avvenuta il 13 ottobre dell'anno 877 Carlomanno figliuolo di Lodovico il tedesco fu tosto riconosciuto re in Pavia

fede si riconosce essere un contratto in luogo di una compera tal che ottengane la validità. Perciò il beatissimo signore Luitfredo (1) illustre conte che aveva in benefizio per concessione del re suo signore la corte della chiesa del beatissimo precursore Giovanni battista situata in Monza in causa di commutazione la diede e consegnò al suo permutatore dagiberto diacono del medesimo vico di Monza figlio di ageprando di buona memoria in questo giorno e in quest'ora da possedersi con ogni diritto proprietario. Cioè un pezzo di terra vitata con un campo di ragione della detta chiesa e sono posti nel medesimo vico e territorio di Monza nel luogo nominato *ad abaalta* non lungi dall' oratorio di s. Pietro la quale dalla parte orientale all' estremità ha per confinante il predetto dagiberto diacono. a mezzodì confina con s. Pietro e in alquanta parte colla strada. ad occidente colla strada. a settentrione con andrea diacono. Nelle sue coerenze la stessa vigna ha una misura di 205 tavole legittime e lo stesso campo è in giusta misura di 232 tavole legittime con aggiunta di jugeri uno legittimi e mezzo con cinque tavole con ogni termine e adito insieme coerenziato per la stessa misura in intero. onde in cambio ricevette lo stesso signor luitfredo conte dal nominato dagiberto diacono suo permutatore a titolo di permuta da parte della stessa chiesa dei terreni di diritto dello stesso dagiberto diacono da possedersi nel nominato vico e fondo di monza. cioè un pezzo di terra vitato nel luogo che chiamasi in val-bernasca non lontano dal nominato oratorio di s. Pietro - - Sopra le quali cose convennero cioè pietro Arciprete di questa chiesa e messo del medesimo conte insieme cogli altri uomini probi anche stimatori i cui nomi leggonsi qui sotto poichè loro parve essere cosa retta. Pertanto

dai baroni del regno. Ora la data di questo contratto, dal quale si potranno imparare a conoscere anche le formole in uso a que' tempi, corrisponde all'anno del Signore 879 sulla fine d' ottobre.

(1) Vedi capo XI di queste *Memorie*. « Spesso avveniva che i grandi depredavano i beni del clero, poichè la religione non aveva ancora forza bastante sugli animi per frenare l'avarizia dei potenti » così Federico Hegel nella sua opera tedesca : *Filosofia della storia*.

anche gli stessi stimatori giudicarono che a condizioni migliorate ricevesse questo medesimo signor luitfredo conte da parte della prefata chiesa quanto al medesimo avea dato dagiberto diacono. siccome attualmente gli stessi permutatori delle medesime cose più sopra nominate con tutti i termini gli alberi tagliati con tutte le aggiunte loro per la detta misura in intero se le diedero e consegnarono l'uno all'altro in permuta da aversi e possedersi legittimamente in qualità di proprietarj tanto essi quanto i loro eredi e successori, che ne faranno quindi ciò che vorranno senza che l'uno all'altro contraddica. così hanno promesso che eglino permutatori nominati coi loro eredi e successori difenderanno da qualsiasi persona in ogni tempo le stesse cose quali l'uno all'altro le diede. i quali se non avranno operato per la difesa o se in alcun tempo insorgeranno contro questa carta di permutazione o cercheranno di invaderla per qualunque schiribizzo e non istaranno in tutto come più sopra si legge compenserà ogni danno la parte che non rimase ai patti a quella parte che vi sarà rimasta e gli avrà voluti conservare. le stesse cose migliorate del doppio dallo stato presente. perchè ogni cosa così fu tra loro convenuta. onde richiesero di stendere e confermare due scritture di permuta e convenzione d'ambo le parti per sicurezza delle medesime e loro ne fu ripetuta lettura. Fatto a Monza.

dagiberto indegno diacono in questa permuta da me fatta sottoscrissi.

Pietro indegno prete delegato sopra le suddette cose ho sottoscritto come sopra.

Firmato ✠ ✠ per mano di magnone ed ariberto calegari che intervennero per le suddette cose e ne hanno fatto la stima come sopra.

Teoperto ho intervenuto e fatta la stima come sopra.

Gius. . . . , nunzio vidi e stimai come sopra.

Firmato ✠ per mano d'ingilbaldo orlando ossia di variberto adelbaldo e fo . . . . vassalli dello stesso conte franchi di stirpe testimonii.

Segnato ✠ per mano po . . do . . figlio del fu strabilli

arempraudo figlio . . di adelberto e . . . figlio . . . di boniprando da balsamo testimonii.

Vincenzo prete sottoscrissi.

Valprando cherico sottoscrissi.

Ansperto cherico chiamato sottoscrissi.

Andrea diacono sottoscrissi.

. . . . cherico chiamato sottoscrissi.

Ansperto prete sottoscrissi.

Adelberto diacono sottoscrissi.

Sebatino diacono sottoscrissi.

Reginerio notajo scrissi dopo le firme compii e consegnai.

III.

In nome della Santa ed Indivisibile Trinità. Carlo per grazia di Dio imperatore augusto.

L'industria di tutti i fedeli nostri presenti e futuri conoscerà che un certo ordine d'autorità dell'imperatore Lodovico nostro nipote (1) . . . . ed è mostrato in quello . . . . ed il soprannominato glorioso principe . . . . . . imperocchè dietro richiesta de' suoi in suffragio dell' anime de' suoi parenti . . . . facendo elemosina diede in proprietà una certa corte chiamata di locate con tutte le sue pertinenze in supplimento degli stipendj . . . . . nel monastero di monza ai canonici uficianti in s. giovanni battista. Noi pure ad istanza di ringurda diletta moglie nostra e di liutvardo vescovo. ratificammo questo medesimo donativo per concessione di nostra autorità. e dipoi abbiamo ordinato che si facesse questo atto dell' autorità nostra per cui stabiliamo e vogliamo che siccome fu concesso dalla generosità del nostro nipote e antecessore Lodovico glorioso imperatore di buona memoria fermo e stabile si mantenga confermato dalla nostra più valida autorità e senza alcuna diminuzione lo stipendio de' predetti canonici che antecedentemente ebbero e nessuno abbia il potere di sottrarre qualche cosa da quello che risulta essere

(1) V. le *Memorie*, capo IV, § IV.

stato conferito dalla nostra munificenza ai suddetti fratelli. Se qualcuno poi tentasse d'infrangere questo nostro ordine pagherà libbre 10 di oro fino. metà al nostro palazzo. metà ai suddetti fratelli. e perchè fermo e stabile si rimanga questo medesimo decreto l'abbiamo firmato di propria mano ed abbiamo ordinato che fosse suggellato col nostro anello.

Suggello di Carlo signore serenissimo imperatore augusto.

Inquirino notario riconobbe invece di Liutvardo arcicancelliere.

Data il 29 dicembre, nell'anno dell'incarnazione di Dio DCCCLXXXII. indizione XV. nell'anno primo dell'impero di Carlo signore (1). Fatto felicemente in nome di Dio nella città di Milano. Così sia.

IV.

In nome di Dio. Nella Corte del ducato della città di milano sotto i portici (2) della stessa corte. Evvi maginfredo (3) conte del palazzo e conte della stessa contea di milano sedente per rendere giustizia a ciascuno. con lui rotcherio cittadino dello stesso visconte. urseperto e ragifredo giudici del signore Imperatore. rotperto. ragiberto. aginaldo. ilderato giu-

(1) Carlo il grosso dai principi componenti la dieta del regno italico venne eletto e riconosciuto re d'Italia sulla fine dell' 879; e sul principio dell'881 si recò a Roma, dove da papa Giovanni VIII ricevette anche la corona dell'impero. A questa data, i padri Maurini pei primi osservarono che Carlo fu il primo imperatore, il quale d'ordinario abbia segnato i suoi diplomi cogli anni di nostra salute.

(2) Il testo con parola barbara dice *laubia*, onde venne la voce lombarda *lobbia* a significare appunto loggia, portico.

(3) Dell'onoratezza e del valore di questo Maginfredo abbiamo la seguente testimonianza nella storia di Milano. Questa città, pel re Arnolfo, era custodita dal conte quando Lamberto l'assalì. Maginfredo non abbandonò vilmente il suo posto; ma dopo molte prove di valore per l'assenza del suo re gli fu forza cedere. « L'imperatore Lamberto fece tagliare la testa al conte; nè pago ancora, volle punita la fede ed il valore del padre anche in uno de' suoi figli e nel genero, privati entrambi degli occhi. » Verri.

dici della stessa città di milano. pietro ladelberto germano dei grati. stachelberto di curugo giudice. arimondo. rotfredo e guidoaldo notaj ed altri molti. ed ivi alla loro presenza vennero pietro abbate del monastero di sant'ambrogio confessore di cristo. dove il santo suo corpo riposa situato nel sobborgo della medesima città di milano assieme con ambrogio giudice della stessa città ed avvocato del medesimo monastero con guasprando scabino (1) abitante in monza ed avvocato della chiesa di s. giovanni posta nel luogo medesimo di monza depositarii dell' intenzione. Dicevano il medesimo pietro abbate ed ambrogio avvocato. si diede per parte dell' abbazia di s. giovanni a me pietro abate un oratorio costrutto in onore di s. giorgio con alquanti beni infranominati che sono posti nel paese e nel territorio di cologno in causa d' una permuta da parte del monastero di s. ambrogio. ed io per lo stesso oratorio e per tali beni diedi nel circondario delle sostanze dello stesso monastero di s. ambrogio da parte della stessa chiesa di s. giovanni un simile oratorio edificato in onore di s. eugenio coi beni infranominati nel borgo e territorio di concorezzo. Ora appunto la parte della stessa chiesa di s. giovanni facendo questione sopra alcuna di esse cose contro la parte del già detto monastero perciò ricorriamo onde avere giustizia: la qual carta di permuta abbiamo fra le mani. Detto questo. allora i predetti uditori fecero leggere la medesima carta di cambio che pietro abbate ed ambrogio avean detto d' avere nelle mani. dove fra le altre cose si conteneva qualmente pietro abbate del monastero di s. ambrogio confessore di cristo. nel qual monastero riposava il santo suo corpo avesse dato in causa d' un cambio a Pietro arciprete e custode della chiesa di s. giovanni posta in monza da parte della stessa chiesa di s. giovanni nella presente giornata una basilica fabbricata in onore di s. eugenio da possedersi in proprietà con corte orto e campo annesso con alquante altre terre poste nel paese e territorio di concorezzo che sono

(1) Gli Scabini, detti anche giudici, non erano che successori dei giurati Lombardi, i quali assistevano i conti nei loro giudizj, e predecessori dei consoli

un pezzo di vigna colla sua aja nove pezzi di campo aratorio un pezzo di selva incolta che in misura compresovi sedime ed area dove sorge l' istessa basilica colla corte e coll'orto formano tre legittime pertiche e diciasette tavole. la stessa vigna coll' aja che vi è formava in giusta misura un jugero e sei pertiche ed undici tavole. Il primo campo a prato nella valle era di tre jugeri e di pertiche . . . . il secondo campo nominato aruncesiolo era di due jugeri. il terzo campo detto all' argine del gerone era di pertiche dieci e tavole quattro. il quarto campo si chiamava similmente all' argine del gerone ed era di sette pertiche e tavole diciotto. il quinto campo detto agostana era di pertiche nove e tavole dodici. il sesto campo detto la publa era di pertiche quattro e di tavole dieci. il settimo campo detto prato dominicato era di pertiche cinque e dodici tavole. l' ottavo campo detto della strada alla porta era di pertiche quattro e tavole sedici. il nono campo chiamato da vedo la porta perchè era a lato della strada. era di sedici pertiche. La stessa selva incolta detta la ghiandaja era di jugeri due e pertiche nove. onde lo stesso pietro abbate aveva invece ricevuto in possesso parimenti a titolo di cambio per parte dello stesso monastero di s. ambrogio dal medesimo arciprete e custode de' beni della stessa chiesa di s. giovanni una basilica in onore di s. giorgio con corte orto e campo pertinenti alla stessa basilica nel paese e territorio di cologno che erano in giusta misura pertiche quattro sedime e campo annesso. tanto l' area di sotto alla stessa basilica come al di fuori due pezze di vigna le aree delle quali erano pertiche sette e tavole nove. tre pezzi di prato di jugeri uno e tavole diciasette. dieci pezzi di campo aratorio della misura di jugeri dieci. due pezzi di bosco incolto per sette pertiche e tavole sedici. e vi si leggeva che a motivo delle suddette cose erano convenuti gli stessi permutatori innanzi ragifredo giudice e messo dell' Imperatore signore (1)

(1) Gl' inviati dall' imperatore avevano la sorveglianza del regno ; nei loro viaggi d' ispezione sorvegliavano particolarmente i giudizj , ascoltavano le lagnanze, punivano le ingiustizie. Soprintendevano pure alle possessioni reali.

insieme cogli stimatori persone idonee. cioè ragiberto ambrogio e aupaldo notajo milanese giselberto normanno e giso di milano gisenulfo di anticiago giovanni di rovenasco. i quali tutti essendo comparsi e gli stessi periti avendo stimato le basiliche e i beni medesimi di ambedue le parti. perchè a pro delle chiese di dio tornava bene in compensazione degli stessi santi luoghi la detta permuta ha potuto legalmente e stabilmente farsi e di conformità nell' odierno giorno gli stessi permutatori si consegnarono l' uno all' altro le predette basiliche vicendevolmente e gli altri beni e fecero l'una parte coll' altra tutto quanto le leggi hanno ordinato secondo che ognuno intende senza opposizione dell' una parte all'altra con obbligo e sotto pena del doppio delle stesse cose. la carta medesima della permuta era firmata di mano propria colla scrittura dello stesso pietro arciprete e dei già detti ragifredo giudice e messo e degli stimatori e rimanenti testimonj convalidata scritta e compiuta per mano di adelrico notajo e vi si leggeva essere stata consegnata e pubblicata l' anno secondo dell' Impero dell' Imperatore e signore guido nel mese di maggio indizione decima. Fatta lettura della stessa carta rispose il medesimo gariprando scabino ed avvocato. in verità contro questo cambio non contraddico in nulla perchè non posso. perchè fu fatto secondo le leggi e da parte del monastero di s. ambrogio la già nominata basilica in onore di s. giorgio fabbricata nel villaggio di cologno e le cose che per questo cambio pietro arciprete e custode della chiesa di s. giovanni posta in monza cui sono addetto. diede a te pietro abbate da parte del monastero di s. Ambrogio in nulla appartengono alla parte di s. giovanni perchè secondo questo cambio devono essere in proprietà del già detto monastero di s. ambrogio e come dissi nullamente sopra tali cose a voi contraddico perchè in legge nemmeno il posso. ma siccome nella stessa commutazione si legge così voglio che per ogni riguardo resti fermo e stabile. Terminate queste cose e dichiarazione fattane parve ai sopra nominati uditori che andasse bene e giudicarono come giusta la loro intenzione e professione o dichiarazione del medesimo gariprando avvocato e come si

legge nella predetta commutazione, la suddetta basilica in onore di s. giorgio situata coi già mentovati fondi in cologno che pietro abbate dalla parte di s. giovanni ha ricevuto in cambio d' ora innanzi dovrà possederla la parte del già detto monastero di s. ambrogio senza contraddizione da parte della già detta chiesa di s. giovanni. e si è finita la causa. e qualmente fu trattata o decisa la causa io adelgiso notaro ho scritto la presente relazione per la sicurezza e stabilità della parte dello stesso monastero di s. ambrogio. L' anno secondo dell' impero di Guido Imperatore Signore (1) nel mese di agosto indizione decima.

Firma ✠ di pugno del nominato maginfredo Conte del Palazzo che come sopra fu presente.

Ragifredo Giudice dell' Imperatore Signore fui presente.

Ragiberto Giudice fui presente.

V.

In nome del Signore Iddio sempiterno. Berengario per favore della divina clemenza Imperatore Augusto. Perchè a quelli che servono Iddio si debbono conferire i temporali soccorsi in quanto che per le loro orazioni si conservano i diritti del nostro impero. e la religione della Santa Chiesa di Dio vie maggiormente si dilata e s' ingrandisce (2) fia noto a ciascuno de' nostri contemporanei e de' posteri che i canonici dell' abbazia del beato Gio. Battista precursore di Cristo in Monza unanimemente e quasi con flebil voce invocarono la nostra clemenza significando che per cattivi amministratori. com' ebbero ne' primi tempi ne' loro antecessori annualmente non avevano per intero le spese. Noi accogliendo devotissimamente il loro compianto e non volendo che in un luo-

(1) Guido duca di Spoleti e Camerino fu solennemente eletto re d' Italia l'anno 889; e fu poi da papa Stefano creato ed incoronato imperator dei Romani il 21 febbrajo 891, sicchè la data della presente convenzione corrisponde all' agosto dell' 892.

(2) Berengario fu principe cui pochi furono pari in valore, nessuno nella pietà, nella clemenza, nella giustizia.

go così santo e venerabile entri mormorazione di sorta (1). dietro consiglio eziandio ed intervento di Vidone reverendissimo vescovo. e di Odelrico inclito Marchese e glorioso Conte del nostro sacro Palazzo tre corti alla medesima abbazia. vale a dire Cremella monastero del beatissimo Pietro. Bulciago. e Calpuno abbiamo concesse solo a' trentadue canonici della già nominata abbazia di s. Giovanni Battista per vantaggio e per le spese degli stessi canonici. in un con le case le terre le vigne i campi i prati i pascoli le selve i saliceti le seminagioni le acque e i canali d' acque i molini le pescagioni i servi ed ancelle gli aldioni e le aldiane i monti le valli le pianure colte ed incolte divise ed indivise e con tutti gli attributi le multe le esazioni ed ogni cosa appartenente o riguardante alle medesime corti ed al monastero da possedere tenere commutarsi godere e checchè con censura ecclesiastica vorranno da farne in perpetuo senza contradizione o diminuzione o molestia di chicchessia. Con tal patto però che gli stessi canonici alle dodici monache inservienti al monastero del beato Pietro della predetta corte di Cremella sui redditi forniscano il vitto quotidiano siccome ab antico si adoperò. e la chiesa del beatissimo Giovanni Battista cui essi servono delle preaccennate corti insiem colle decime che alla battesimal chiesa della già nominata Abbazia di Monza da diverse persone furono conferite. racconciare e ristaurare debbano quando ne venga il bisogno. e in luogo dell' oblazione cinque anfore ed un' urna di vino. non che dodici staja di frumento ai custodi della medesima chiesa ogni anno offrano e paghino. Le cappelle in fine alle predette corti pertinenti poste in qualsiasi luogo e consecrate sotto qualsiasi titolo con tutte le loro pertinenze ai già ricordati canonici pel vantaggio e per le spese di loro con questa nostra autorità abbiamo concesse ed ampiamente donate. Se alcuno adunque questo decreto di nostra concessione frangere o violare una volta proverà sappia ch' ei dovrà pagare duecento libbre d' oro finissimo metà alla nostra

(1) Vedi le *Memorie* capo IV, § IV.

camera. e metà ai sopradetti trentadue canonici i quali *pro tempore* all' anzidetta chiesa di s. Gio. Battista serviranno. E ciò perchè più vero sia creduto e più diligentemente in ogni futuro tempo sia osservato con mano propria segnando dell' anello nostro disotto abbiam comandato fosse suggellato.

Suggello di Berengario piissimo imperadore.

Luogo del sigillo (1).

Giovanni vescovo e cancelliere per Ardingo vescovo (2) e arcicancelliere riconobbe.

Dato il 1 luglio l' anno dell' incarnazione del Signore DCCCCXX. del signor Berengario re piissimo XXVIII. V dell' impero di lui. indizione VIII.

Dalla corte d' Olona felicemente nel nome del Signore. Così sia.

VI.

In nome della santa ed indivisibile Trinità. Ottone per grazia di Dio dei Romani Imperatore Augusto (3). Vogliamo che sia manifesto a tutti i Fedeli della Santa Chiesa di Dio ed ai nostri contemporanei e posteri. che noi abbiamo ricevuto per

(1) Il sigillo è in pastiglia bianca molto ben conservata. L' effigie che sta nel mezzo esprime Berengario come lo dinotano le parole che sono all'ingiro: BERENGARIUS IMP. AGUS (Berengario Imperator Augusto). Egli è poi sbarbato, colla fascia imperiale, col manto intorno al petto e colla sacra lancia nella mano sinistra.

(2) Ardingo era vescovo di Brescia ed arcicancelliere dell' impero.

(3) Ottone III fu re di Germania e d' Italia e venne coronato imperadore in Roma nel 996. Fu questi che per istabilire in Italia una potenza da contrapporre a quella dei duchi largheggiò privilegi alle città fedeli all' impero. È noto che a Monza concesse l'onorevole stemma ✠ EST SEDES ITALIÆ REGNI MODOETIA MAGNI. Da queste parole il signor Paolo Mantegazza, ponendo in bocca alla città di Monza quanto è scritto nello stemma di essa, formò l'anagramma puro:

AMARE SI DEE OTTON: EGLI GIÀ ME DISTINSE.

NB. Per anagramma intendesi la trasposizione delle lettere di una o più parole onde estrarne delle altre. Dicesi *anagramma puro* quello che si fa senza troncare o cambiar lettere, ed *anagrammatismo* quando v'ha mutazione od aggiunta.

amore di Dio. ed in espiazione delle nostre colpe la Canonica di s. Giovanni Battista di Monza in un co' suoi Canonici e con tutti i beni mobili ed immobili e col suo castello di Bulciago. e colla corte di Cremella. e di Calpuno. e di Locate. e di Garlate sotto la nostra difesa e protezione. E perciò preventivamente comandiamo che nessun Duca. Marchese. Conte. Arcivescovo. Vescovo. e nessuna persona del nostro Impero i predetti canonici di s. Giovanni Battista d' inquietare e molestare regalia o censo alcuno da essi esigere presuma ma in ogni tempo stieno in pace e in sicurezza sotto la nostra difesa. Se alcuno pertanto in qualche cosa loro pertinente li molesterà o questa nostra difesa violerà versi cento libbre d' oro. metà alla camera nostra. e metà alla già detta canonica. Il che onde perpetuamente si custodisca e si osservi comandiamo che sia decorato del nostro Suggello.

Io Eriberto Cancelliere per Pietro vescovo di Como riconobbi.

Dato il 10 luglio l' anno dell' incarnazione del Signore M. (1) l' anno del Terzo Ottone come re XVI come imperatore V.

Da Pavia.

Luogo del sigillo staccato.

VII.

In nome del signor nostro gesù cristo corrado per grazia di dio imperatore augusto l' anno ottavo del suo impero il mese d' aprile indizione terza (2). nella chiesa ed abbazia del precursore giovanni battista posta nel luogo di monza noi arnolfo

(1) In questo diploma, oltre lo smarrito sigillo, l' anno della data è talmente corroso che alcuni credettero di assegnarlo al 988, non riflettendo che Ottone III in tal tempo non era per anco imperatore, nè tampoco in Italia. Vi si vede un notabile ombreggiamento che a sufficienza dinota un M, il che ci addita l' anno millesimo; colla quale epoca concorda la indizione XIII, e l'anno V dell'impero.

(2) Corrado detto il Salico, figlio di Enrico duca di Franconia, alla morte dell' imperatore s. Enrico I avvenuta il 1024 ebbe la corona di Germania, e nel 1026 fu coronato re d' Italia.

figlio del fu nasseverto ed adelberga conjugi abitanti nel luogo di monza i quali protestammo di vivere dietro la legge dei longobardi (1) lo stesso arnolfo marito e col mio mundoaldo (tutore) io già mentovata adelberga consentendolo e tutti i sottoscritti affermandolo giusta la legge e l' autorità con unanime notizia di tutti i vicini parenti nostri di cui sopra . . . . i nomi dei quali trovansi qui sotto indicati furono richiesti e cercati da me stessa che vendo . . . . . innanzi ai quali alla presenza degli stessi parenti miei e dei testimonj con certa confessione e manifestazione faccio quello a cui non sono stata costretta da nessuna violenza per parte dello stesso marito e mio tutore o d' alcun altro ma proprio per mia buona e spontanea volontà. chiunque ai santi e venerabili luoghi lascia alcun che delle sue cose giusta la parola dell' autore riceverà il centuplo e inoltre ciò che è il meglio possederà la vita eterna e quindi noi sopraccennati conjugi doniamo consegniamo ed offeriamo alla casa ed alla venerabile chiesa di san giovanni dopo la nostra morte cioè del sopradetto arnolfo ed adelberga conjugi con quel tenore che qui sotto si legge. cioè un mulino ed un campo . . . . dallo stesso mulino che possediamo di nostro diritto noi già detti conjugi i quali possediamo nel medesimo luogo e fondo di monza il sovrascritto mulino posto in riva del fiume lambro luogo chiamato olmada con roggia e letto cioè incastri ed ogni attrezzo che pertiene allo stesso mulino per macinare e ci riserviamo il pezzetto di terra che è un prato al di là dello stesso fiume lambro all' estremità della stessa chiusa della misura giusta di pertiche N. 1 a tramontana. cotesto campo guarda da levante s. donato da mezzogiorno confina collo stesso fiume lambro. a po-

(1) Tre distinte nazioni si videro naturalizzate nella Lombardia, le quali vivevano in pace fra di loro, ma professavano di vivere colle leggi dell' origine propria. Gli antichi abitatori professavano di vivere secondo la legge romana, i Longobardi secondo la longobarda, i Franchi secondo la salica. Nei contratti era necessario che i contraenti dichiarassero giusta qual legge intendevano di essere giudicati, nel caso che fosse insorta controversia. Romani, Longobardi e Franchi erano poi indistintamente giudicati dal conte assistito dagli scabini.

nente e a tramontana colle vie. e lo stesso campo coll'area di questo mulino forma un jugero preciso. il soprascritto molino e campo ossia il sovrascritto prato coi superiori ed inferiori cioè coi confini e co'suoi accessi in totale. cosicchè questo mulino e le predette cose dietro questa pagina d'offerta nostra alla predetta chiesa di s. giovanni dopo la nostra morte dei suddetti conjugi pervenga nelle mani ed in potere di ariprando suddiacono e di arnolfo fratelli nostri nipoti dai suddetti conjugi passi ai sottoscritti fratelli il permesso e la facoltà del fitto del soprascritto mulino e delle biade e del ricavo che dallo stesso campo e dal soprascritto prato annualmente si farà ed il signore concederà. di dare togliere ordinare come noi. e con quello che voi suddetti fratelli avrete ricavato dal suddetto fondo e fitto del predetto mulino si farà . . . un pranzo in quel giorno in cui è il mio anniversario cioè del suddetto arnolfo coi preti. diaconi. suddiaconi e chierici. che sono nominati collo stesso ordine nella chiesa di s. giovanni ed a quei preti che sono decumani da quel giorno in avanti fino in perpetuo deve intervenire cioè daiberto giudice della medesima monza od i successori degli stessi preti diaconi suddiaconi o cherici che nel predetto ordine son nominati ed i sovrascritti preti decumani cantino a noi soprascritti conjugi messa vespero e mattutino ed il resto dell' officio che sia a noi sopradetti conjugi propizio per la salute dell' anima e pel sempiterno gaudio. e per il mio perdono. cioè del suddetto arnolfo gli stessi germani daranno un sestiere (1) di vino e due di pan di fromento e i poveri di segale per. . . . . daranno gli stessi fratelli miei nipoti un moggia in quel giorno al sovrascritto pranzo . . . . . ai preti ai diaconi suddiaconi ed ai cherici o a daiberto giudice ed agli eredi per ciascuno due denari d' argento. e inoltre vogliamo noi suddetti conjugi che in qualunque tempo i soprascritti germani nostri nipoti morissero senza figli o figlio legittimo subito il soprascritto mulino e campo cioè il predetto prato venga subita-

(1) Forse uno stajo ; misura di cui difficilmente potrebbesi determinare la capacità.

mente nelle mani ed in potere di quell' arciprete ed arcidiacono che allora *pro tempore* e poscia in perpetuo devono essere nella predetta chiesa e faccia lo stesso arciprete e quell' arcidiacono del fitto del sovrascritto mulino e delle biade e del ricavo che vi faranno annualmente dallo stesso campo e prato ed il signore concederà e daranno tutto interamente come più sopra. e se ciò credo non avvenga nè iddio permetta che se mai alcuno in qualche tempo sorgesse di questa santa chiesa milanese pontefice o de' miei parenti o qualche grande e brava persona che volesse questa mia ordinazione frangere e violare abbia quella maledizione che leggesi nel salmo cento nove e con giuda sia dannato in eterno. perchè a questo il destinò la nostra buona volontà.

Fatto nella stessa monza.

Firmato ✠ ✠ di mano di questi arnolfo ed adelberga conjugi che questa carta d' offerta chiesero che fosse fatta e lo stesso arnolfo consentì alla detta sua moglie come sopra e loro fu letta.

Firmato ✠ ✠ di mano di pietro fratello della stessa adelberga e di lanfranco padre *il primo* e figlio *il secondo* nipote della stessa adelberga che di questo li interrogò come sopra (1).

✠ Aripraudo suddiacono per confermare mi sottoscrissi.

Firmato ✠ di mano di arnolfo nipote dello stesso arnolfo ch' ebbi mano in questa carta per convalidarla ecc.

Io daiberto notajo e giudice scrissi dopo le avute firme, ho compiuto e consegnato.

VIII.

In nome della Santa ed Individua Trinità. l'anno dell' incarnazione del Signor nostro Gesù Cristo mille quaranta cinque mese di dicembre indizione decima terza (2). Io Ariberto

(1) Notinsi quali persone secondo la legge de' Longobardi doveano intervenire in un atto di donazione.

(2) Questa data corrisponde alla fine di dicembre dell' anno mille e quarantaquattro; poichè allora passata appena la festa del santo natale cominciavasi a contare l' anno seguente.

per grazia di Dio arcivescovo della santa chiesa milanese (1). che per la mia nazione ho protestato di vivere giusta la legge dei longobardi (2) io presente ai presenti dissi. finchè l'uomo redento da Gesù Cristo vive in questo secolo. sarà felice finchè possa parlar rettamente così pensi sempre a quello d'onde riceverà la futura mercede affinchè quando il signore comanderà di chiamarlo da questo secolo non venga di negligenze. ma di buona disposizione sia giudicato . . . e perciò io già sopra detto Ariberto Arcivescovo provvedo di ordinare e donare una corte e la casa attigua con un castello e una torre ossia una cappella che è una canonica colle sue piazze cinte con mura e fossati colle case e con tutte le cose territoriali coi territorj e colle imposte cioè coi mulini e canali alla stessa corte pertinenti di mio diritto che è posta nel luogo e fondo di Casale ed un mulino che è nel luogo e territorio di Monza edificato in riva del fiume lambro nel luogo che dicesi presso ottavo. Similmente di mio diritto. onde non rimangano nelle cose non ordinate ma così perciò restino. come io avrò qui sotto stabilito e pensato a pro dell'anima mia. prima di tutto voglio e penso ossia dietro questa mia risoluzione confermo. che d'ora in avanti la corte con castello e torre e la cappella che è una canonica con sue piazze cinte di muri e fossati con case e con tutte le cose del territorio e col distretto e colle imposte cioè coi fondi comunali e coi mulini appartenenti alla medesima corte e questo mulino che è in cotesto luogo e fondo di Monza dal giorno attuale dopo la mia morte divengano di diritto e di proprietà della chiesa di san giovanni battista situata in questo luogo di monza. con quell' ordine come leggesi qui sotto. cosicchè qualunque arcivescovo (3) che

(1) Nei 27 anni in cui Ariberto occupò la sede arcivescovile di Milano, questa città diventò la principale della Lombardia, e per la lontananza dall'Italia di Corrado imperatore si avvezzò a riconoscere l'arcivescovo come il capo della repubblica. Fu sulla fine del secolo X che a poco a poco la popolazione delle città longobarde, divisa prima in due giurisdizioni ecclesiastica e secolare, dell'avvocato e del conte, trovossi riunita sotto una sola, a quella dei vescovi.

(2) V. nota 2 al documento VII.

(3) Con tali parole ordina il pio testatore che l'arcivescovo di Milano abbia in perpetuo il supremo diritto sovra questi beni.

vi sarà a quei tempi abbia e tenga il già detto castello con corte e cappella che è una canonica con territorio ed imposte come più sopra leggesi. la detta cappella è una canonica per l'ordinazione. per il governo dei massari e le biade e i censi cioè la rendita che si avrà ogni anno dalle altre case e da tutte le cose del territorio cioè dai mulini de' quali leggesi più sopra li destino per ristorare i canonici dello stesso san giovanni in comunione nella predetta canonica dello stesso san giovanni nei giorni quadragesimali tra loro come vorranno. e voglio e lascio per testamento che ciascun arciprete dell' ordine della chiesa stessa di san giovanni che vi sarà in quel tempo od il suo messo dal fitto che ricaverà da questo mulino di questo luogo di monza diano ai preti decumani della santa chiesa di monza ed ogni anno in misura milanese venti moggia e lo stesso arciprete cogli stessi canonici debbano ritenere il già detto mulino senza intervento degli stessi preti decumani. perciò il predetto castello con cappella che è una canonica coll' ordine dei preti coi distretti e colle imposte instituii che lo tenga il già mentovato arcivescovo onde lo stesso arcivescovo questa mia ordinazione ferma e stabile in ogni tempo la faccia permanere. e le predette altre case e tutte le cose del territorio da qualunque siasi tutte difenda per parte della già detta chiesa o canonica di san giovanni. e questo voglio che nessun arcivescovo nè prete alcuno della stessa chiesa di san giovanni la predetta corte con castello e torre o cappella che è una canonica nè l'altre case e cose del territorio coi mulini coi distretti e coi pedaggi nè questo mulino che è in questo luogo e fondo di Monza ad alcuno in benefizio od in . . . nè in precario nè in cambio non possa dare. nè faccia invasione di sorta sopra alcun uomo. perchè se ciò faranno o se il predetto arcivescovo questa difesa come sopra leggesi non farà. allora il predetto castello e torre e la predetta cappella coi distretti e coi pedaggi siccome più sopra leggesi passi nelle mani di alcuno de' miei parenti per parte di padre e come sopra il medesimo arcivescovo instituii possessore per la predetta difesa ed distribuzione da farsi come sopra leggesi. i già

nominati canonici poi e i preti decumani della stessa chiesa di san giovanni ogni giorno cantino tre messe da morto una sull' altare dello stesso san giovanni. un' altra sull' altare di san vito. la terza all' altare dei santi apostoli che sono nella stessa chiesa di san giovanni. a me ed alla buona memoria di enrico signore imperatore e del fu genitore e della fu madre mia ed al fu prete arderico che istituì la canonica della predetta cappella che è in questo luogo di casale a pro di noi per la vita eterna e la sempiterna gloria. perchè decretò così la mia buona volontà. e se per l' onore del mio pontificato mi compete alcun che della legge romana. neppure a me sia permesso in alcun futuro tempo di non voler quello che volli ma ciò che qui da me una volta fu fatto o prescritto sotto giuramento prometto inviolabilmente di conservare con sincera stipulazione. onde molte carte di testamento d' un sol tenore sono scritte (1).

Dato in questo luogo di Monza.

Firmato ✠ di mano di questo ariberto arcivescovo che questo documento come sopra pregò che fosse fatto perchè egli per infermità non potè scrivere (2).

Arderico giudice chiamato mi sottoscrissi.

Arderico — chiamato sottoscrissi.

Firmato ✠ di mano di Giovanni del luogo di sesto testimonio.

Firmato ✠ ✠ di mano di Giovanni di questo luogo di monza e di andrea del luogo di paullo viventi sotto la legge romana testimonj.

Io giovanni detto anche arderico notajo e giudice del sacro palazzo scrissi dopo le suddette firme compii e consegnai.

(1) Quest' espressione dinota essere questo l' ultimo dei testamenti dell' arcivescovo Ariberto.

(2) Egli infatti cessò di vivere il giorno 16 del seguente gennajo.

IX.

In nome di Cristo Enrico per grazia di dio Imperatore Augusto l' anno quarto del suo impero mese di luglio indizione terza (1). Nella chiesa del beato Giovanni Battista Precursore di Cristo che è fabbricata nel luogo e fondo di monza. Io in nome di dio pietro figlio del fu Leone del nominato luogo di monza il quale ho protestato di vivere secondo la legge romana presente ai presenti dissi. Finchè l' uomo vive in questo secolo sarà felice se si porrà davanti gli occhi il giorno della sua morte. acciocchè quando Iddio comanderà di chiamarlo da questo secolo non sia imputato di negligenze. ma abbia gaudio della sua buona disposizione e della pietà. e perciò io sopradetto pietro dono ed offro cioè con questa carta di nostra offerta affermiano che la vigna con sua aja e il campo che gli è unito di mio diritto che possiedo nel nominato luogo e fondo di monza presso il luogo che chiamasi Zaro. a questo coerenzia da mattina andrea diacono. a mezzogiorno un comune accesso fin sulla via. a sera la stessa chiesa di san giovanni. a tramontana confina con erlembaldo co' suoi germani. ed è l' area della detta vigna insieme col preaccennato campo della giusta misura di dodici pertiche. col superiore ed inferiore. col termine e col suo accesso interamente d'ora innanzi la stessa vigna colla sua aja e col campo da parte della stessa chiesa di san giovanni in quest' oggi e quest' ora piacemi di donare ed offerire affin che i canonici di quella stessa chiesa di san giovanni che ora e per sempre saranno ordinati e costituiti nella stessa canonica le biade ed il reddito che dalla stessa vigna con sua aja e suo campo annualmente il signore darà nella stessa canonica tutto

(1) Enrico figlio di Corrado il salico fu III dei re di Germania e II dei romani imperatori e re d' Italia di questo nome, e chiamossi il Nero dal colore della sua barba. Nel 1039 successe al padre nel regno di Germania e, quantunque non abbiavi memoria dell' elezione di Enrico in re d' Italia, convien crederla seguita in qualche dieta di principi in Pavia non appena egli fu salito sul trono germanico.

dividano caritatevolmente come vorranno per la mia e per la buona memoria di adelchi della città di milano. o della fu Ingeltrude moglie di esso. o del fu anselmo del luogo di terzago e di remedia sua consorte o delle anime dei loro figli in mercede ed espiazione. e ciò voglio e lascio per testamento che d'ora in avanti nessun prete o diacono nè il padrone della stessa chiesa la detta vigna con sua aja e campo presuma di dare ad altrui per benefizio o per livello e se lo presumerà abbia quella maledizione che si canta nel salmo mille e cinquanta. e col traditore giuda sia dannato all'inferno. perchè così decretò la mia buona volontà (1). e neppure a me sia permesso in alcun tempo di non voler quello che ho voluto. ma ciò che qui una volta da me fu fatto e prescritto sotto giuramento inviolabilmente prometto di mantenere con sincera stipulazione.

Dato nel mentovato castello di monza dentro la chiesa dello stesso san giovanni.

Firmato ✠ di mano del nominato pietro che pregò che fosse fatta questa carta d'offerta ecc.

Io Giovanni notajo e giudice del sacro palazzo ho scritto ecc.

X.

L'anno dell'incarnazione di nostro signor gesù cristo mille e sessantuno nel mese di maggio indizione decima quarta (2). nella chiesa del beato giovanni battista posta nel luogo di monza. Io in nome di dio Amizone detto l'unico del luogo medesi-

(1) Questa tremenda imprecazione mal si conveniva ad un buon cristiano che faceva un' offerta ad una chiesa del Dio di misericordia. Il nostro lettore non perda di vista che a ben molti orrori fu in preda il mondo ne' feroci secoli chiamati l'età di mezzo.

(2) Qui per la prima volta troviamo in un atto pubblico dimenticato il nome dell'imperatore e re d'Italia; poichè la tenera età di Enrico, IV fra i re di Germania, III fra i re d'Italia, noto poscia al mondo per le disgrazie del suo regno causate da' suoi dissapori coi papi, fu cagione che l'imperiale autorità venisse meno in Lombardia, e che indi sorgesse il nuovo ordinamento politico de' comuni e de' consoli.

mo di monza che ho protestato di vivere secondo la legge dei longobardi presente ai presenti dissi: chiunque nei santi e venerandi luoghi alcun che avrà versato delle sue cose giusta la voce dell'autore riceverà il centuplo. e inoltre possederà la vita eterna. e quindi io suddetto Amizone dono ed offro da questo giorno a proprio possesso cioè un campo di mio diritto in favore della predetta chiesa di san giovanni. lo stesso campo giace nel medesimo luogo e fondo di monza e chiamasi baraggia. confina da mane con arnolfo. a mezzogiorno con ar . . . co. da sera con ildefredo. a tramontana parimenti. ed è lo stesso campo entro le stesse coerenze della giusta misura di quattro pertiche. lo stesso campo poi detto più sopra col superiore ed inferiore. col termine e col suo accesso interamente questo campo da quest' ora innanzi sino in perpetuo vengano nelle mani e nel potere de' miei figli legittimi mascolini da tenersi e da lavorarsi coi loro eredi. con tal condizione cioè che essi miei figli legittimi od i loro eredi d'ora in avanti per ogni anno sino in perpetuo facciano lo sborso nella festa del santo Siro che celebrasi alla metà del mese di maggio (1) di dodici denari milanesi buoni spendibili d'argento al sacrosanto altare dello stesso san giovanni. e questi denari debbon essere nella canonica comune. e voglio e lascio per testamento che se gli stessi miei figli od i loro eredi in qualche tempo mai facessero in contrario e non dessero il predetto denaro come leggesi più sopra. allora da quel giorno in avanti questo campo venga nelle mani od in potere di tutti i preti diaconi suddiaconi o dei chierici che nella predetta chiesa sono dell'ordine maggiore. e in avvenire debbon essere. con tal patto che in ogni cosa abbiano nel predetto campo il potere e la facoltà di dare di trovare e di ricevere il fitto da chiunque meglio potranno in vantaggio dell' anima mia. e gli stessi preti diaconi suddiaconi o chierici che in questo tempo sono o poscia devono essere in quel

(1) Una delle quattro annue feste celebrate da' Pavesi in onore del loro primo vescovo s. Siro, come afferma il Capsoni nelle sue *Memorie storiche di Pavia*. Appartiene la presente alla festa della sua traslazione, la quale corre nel giorno 17 maggio.

giorno quando è il mio anniversario alla messa al vespero a mattutino alle laudi dell' officio dei canonici facciano menzione propiziatoria e gioconda all' anima mia sino in eterno dove gli angeli di dio festeggiano. e parimenti voglio e stabilisco che se mai in qualche tempo il pontefice di questa chiesa milanese sorgesse o qualche brava persona grande od alcuno de' miei parenti che voglia invadere o violare questa mia ordinazione abbia quella maledizione che leggesi nel salmo cento nove. e sia dannato con giuda traditore. perchè così decretò la mia buona volontà.

Fatto nel luogo medesimo di Monza.

Segnato ✠ di mano di questo amazone che richiese come sopra di fare questa carta d' offerta di cui sopra.

Io giovanni notajo scrissi dopo ecc.

XI.

Urbano vescovo servo de'servi di Dio (1) al diletto figlio Eriprando Prevosto della chiesa di Monza salute e l'apostolica benedizione. Abbiamo voluto conoscere la tua prudenza perchè trovandoci a Milano (2) venne offerto al beato Pietro un podere che è in un luogo chiamato ingino. Noi poi ricevendone il diritto di proprietà abbiamo comandato che ivi fosse edificata una chiesa. e per mezzo di scritture di nostra autorità abbiamo decretato che tanto la chiesa stessa col suo

(1) Attesta Giovanni diacono nella vita di s. Gregorio che questi fu il primo ad appropriarsi l' umile formola = *Servo de' servi di Dio.* = Vi fu chi attribuì l' introduzione di essa a Damaso papa; ma la lettera che serve d'appoggio a quest' opinione è sospetta. Io non mi estenderò a dimostrare gradatamente la successiva estensione di tal formola secolo per secolo presso i romani pontefici. Dirò solo che nel secolo X fu quasi di un uso costante e nell' undecimo più ancora uniforme. Finalmente verso la metà del XV secolo divenne formola ordinaria per le *bolle* e serve per distinguerle dai *Brevi* e dai così detti *Moto-proprj.*

(2) Secondo il computo del conte Giulini Urbano II trovavasi in Milano nel giorno 16 maggio del 1095, dopo d' aver celebrato un concilio in Piacenza e d' essere passato a Cremona. La nostra carta conferma questa venuta.

campo quanto tutti i doni che ivi fossero dalla religiosa figlia nostra Otta o da tutti gli altri fedeli raccolti, rimangano tranquilli e liberi da ogni secolare vessazione. Adunque con le presenti righe ammoniamo la tua nobiltà e mentre ammoniamo comandiamo che quel luogo non abbia quindi punto di molestia punto d' oppressione da te stesso e che tu vieti abbia a soffrirne da ogni altra persona. ma solamente come è concesso per autorità di nostro decreto a te ed a' successori tuoi se saranno cattolici a tali cose provvederai qual cattolico sacerdote. il cui provvedimento o la cui scelta non discordi dalla religiosa loro volontà. Altrimenti sia loro lecito siccome a speciali ancelle dell' apostolica sede di scegliere qualunque cattolico sacerdote che meglio loro piacerà.

Data in Laterano. 25 Marzo del 1097.

Luogo del divelto sigillo.

XII.

In nome della santa ed individua Trinità. Io Giordano arcivescovo di Milano (1). Conoscendo che è ingiunto al nostro ordine il calmare le discordie di tutta la nostra diocesi. principalmente procurammo di porre fine colla pace ad una certa nostra discordia che avevamo con Guglielmo arciprete della chiesa di s. Giovanni di Monza. Imperocchè da lungo ed antico tempo de' predecessori nostri sostenevamo di possedere giustamente nella chiesa di Monza l' investitura ed il servizio di alcuni feudi fuori delle prebende degli ordinarj. Ma al contrario l' arciprete ed i fratelli suoi non solo affermavano che cotesti feudi erano beneficj delle chiese tal che ne debbano quindi vivere in comune ma che Anselmo di santa memoria venerabile arcivescovo che morì appresso Costantinopoli (2)

(1) Giordano de Capitanei da Castelseprio nobile milanese ajutò il pontefice Pasquale II contro Enrico III re d' Italia, adunando eserciti, al che contribuì moltissimo anche la contessa Matilde, celeberrima fondatrice della temporale potenza dei papi.

(2) Anselmo IV fra gli arcivescovi di Milano seguì la prima crociata per la conquista di Terra santa, ove sotto la condotta di Otto Visconte andarono

nella via ad ogni uomo segnata aveva fatto dono de' predetti feudi alla chiesa per il comune vantaggio de' fratelli insieme conviventi. Il che dopo averlo noi come quelli che eravamo discordi ventilato ne' stabiliti tempi, con molti argomenti e varie ragioni per testimonianza di Arialdo da Melegnano e di Arialdo da Biaggio e di Ottone Infante conobbimo che Anselmo nostro patrono aveva veramente fatta la predetta donazione agli ordinarj del b. Giovanni che canonicamente vivevano. Noi adunque desiderando di imitare le pie azioni de' padri nostri e per la grazia dello Spirito Santo di abbondare sempre nel meglio coll' autorità di Dio e del b. Ambrogio e colla nostra confermiamo la donazione de' prefati feudi che sono beneficj di queste Chiese. cioè di s. Giuliano di Cologno. di s. Eusebio da Sesto. di s. Martino e di s. Pietro. di s. Michele. di s. Salvatore. di s. Agata. di s. Donato. di s. Maurizio. di s. Giorgio. parimenti di s. Alessandro di Coliate. e finalmente di s. Giovanni di Castelmarte. salvo il nostro diritto cioè quel tributo e quel servizio che la dignità del nostro arcivescovado per antica consuetudine fu solita avere e coll' autorità del nostro privilegio col consiglio de' nostri fedeli tanto chierici che laici alla chiesa del beatissimo Giovanni per la comune utilità degli ordinarj che canonicamente vivono nella medesima chiesa e di nostra propria mano donammo. e ne abbiam fatta la investitura. e perchè questo si tenga ben veritiero in perpetuo ed inviolabilmente abbiamo comandato a Guazone nostro cancelliere di fare questo decreto e di insignirlo col sigillo del b. Ambrogio (1).

Fatto nel palazzo di Milano (2) nell' anno dell' incarnazione del Signore 1119. il 21 di gennajo.

cinquantamila della Lombardia, seimila dei quali cittadini milanesi, e secondo il Sigonio settemila. Alcuni storici sostengono ch' ei morisse sul campo di battaglia; di qui vedesi chiaramente ch' egli invece morì in Costantinopoli dopo di essersi colà ritirato cogli avanzi del suo esercito.

(1) In questo sigillo vedesi la figura di s. Ambrogio senza lo staffile, e con una mitra, la quale può dirsi una delle prime, che si accostino alle odierne.

(2) È qui notabile anche la data, perchè così il conte Giulini, « si vede in essa che l' arcivescovo risedeva nel palazzo milanese = Fatto nel palazzo di Milano. = Dopo di questo quasi tutti gli altri diplomi de' nostri arcivescovi

✠ Io Giordano arcivescovo, sottoscrissi.
✠ Io Olrico vicario assistetti e sottoscrissi.
✠ Io Landolfo indegno prete sottoscrissi.
✠ Io Amizone diacono fui presente e sottoscrissi.
✠ Io Enrico diacono sottoscrissi.
✠ Io Anselmo diacono sottoscrissi.
✠ Io Guazone cancelliere al dettato da me fui presente e sottoscrissi.
✠ Io Vifredo prete sottoscrissi.
✠ Io Anselmo suddiacono sottoscrissi.
✠ Io Stefano cameriere fui presente e sottoscrissi.

Luogo del sigillo.

XIII.

Callisto vescovo servo dei servi di Dio al diletto in Cristo figliuolo nostro Guglielmo arciprete monzese ed ai successori di lui da canonicamente surrogarsi in perpetuo.

Siccome non devesi concedere effetto alcuno a chi cerca ingiuste cose. così non è da trascurarsi la dimanda di chi desidera cose legittime. Pertanto o diletto figliuolo Guglielmo arciprete la chiesa del beato Giovanni Battista alla quale tu per volere di Dio presiedi riceviamo sotto la tutela della sede apostolica. e con ogni sua pertinenza col patrocinio del beato Pietro fortifichiamo. Imperocchè lo stesso luogo costrutto dalla regina Teodolinda di nobile memoria. d' ampi onori. di possedimenti. e di tesoro arricchito è tenuto per degno e celebre. Colla presenta pagina pertanto di privilegio con apostolica autorità decretiamo. che ogni facoltà. ogni possessione. per concedimento de' pontefici. per liberalità di principi. per oblazione de' fedeli. od in altri giusti modi attualmente possede. od

fino alla rovina di Milano, io li vedo con la stessa data; per la qual cosa si comprende manifestamente, che il palazzo milanese era il palazzo dell' arcivescovo. » E prosiegue dicendo che radunandosi il nuovo magistrato della repubblica milanese nella residenza dell' arcivescovo, il quale era ancora capo della repubblica, prese questa residenza medesima il nome di *Palazzo milanese*, usato poi anche dagli stessi arcivescovi.

in avvenire per favore di Dio giustamente e canonicamente potrà acquistare saldi ed invariabili a te ed ai successori tuoi rimangano. De' quali mi sembrò questi doversi distinguere coi nomi loro. Il monastero cioè di s. Pietro in Cremella colla chiesa di s. Sisino. della chiesa di s. Giovanni in Bulciago. di s. Giorgio in Colciago. di s. Giovanni in Castelmarte. In Velate della chiesa di s. Maria e di s. Fedele. la chiesa di s. Giuliano in Cologno colle sue cappelle. La chiesa di s. Eusebio. in Sesto della chiesa di s. Alessandro. di s. Michele. e di s. Salvatore. la chiesa di s. Martino. di s. Pietro. di s. Michele. di s. Salvatore. di s. Agata. di s. Donato. di s. Maurizio. di s. Giorgio. e la chiesa di s. Alessandro. di s. Eugenio di Concorezzo. Nessuno pertanto possa temerariamente sturbare la vostra chiesa. o togliere le possessioni di essa. o toltele ritenerle e diminuirle. o con ardite persecuzioni metter sossopra. ma tutte intere si conservino a' varj usi di coloro per sostentamento e governo de' quali furono concesse. sì bene que' beneficj di feudi che il venerabile fratello Giordano arcivescovo milanese alla vostra chiesa nelle chiese anzi nominate al comune sostentamento de' fratelli concesse a voi ed ai vostri successori con apostolica autorità confermiamo decretando che a nessuno mai sia lecito dal comune possesso de' fratelli rapirli sottrarli od in qualsiasi modo commutarli. Alla quiete inoltre di voi e della vostra chiesa confermiamo le istituzioni e le consuetudini che nella vostra chiesa e nelle cappelle ad essa pertinenti con razionale deliberazione si conoscono con tranquillità finora avute. Se alcuno pertanto in avvenire ecclesiastico o secolare a questa pagina di nostra deliberazione avrà tentato di contravvenire. per la seconda e la terza volta avvisato se non darà conveniente soddisfazione sia spogliato dalla dignità del suo potere e dell'onor suo. e sappia di esser reo al divino giudizio di compiuta iniquità. e sia interdetto dal sacratissimo corpo e sangue di Dio e Redentore Signor nostro Gesù Cristo. e nell' estremo esame soggiaccia a severo giudizio. a tutti quegli poi che conservano i diritti della vostra chiesa sia la pace del Signor nostro Gesù Cristo in quanto anche qui percepiscano il frutto della buona azione. e

presso il severo giudice trovino i premj dell' eterna pace. Così sia. Così sia. Così sia.

Io Callisto vescovo della cattolica chiesa.

Nel circolo.

Il Signore è sostegno a coloro che lo temono.

Nel monogramma (1)

Bene valete. (State sani).

Dato a Tortona (2) per mano di Crisogono della Santa Romana Chiesa diacono cardinale bibliotecario. li 11 aprile. indizione XIII. l' anno di nostra salute M.C.XXI.

Del pontificato di Callisto anno II (3).

XIV.

Innocente vescovo servo dei servi di Dio a Guglielmo arciprete di Monza figlio diletto in Cristo ed a' successori che in avvenire giusta i canoni gli si debbono sostituire ecc. Come nella testè recata Bolla di Callisto II tranne ciò che segue :

Inoltre con autorità apostolica confermiamo tutti quei privilegi che giustamente vi furono concessi dagli imperatori e parimenti convalidiamo quei diritti e tutte quelle consuetudini ragionevoli che nella chiesa suddetta di s. Pietro di Cremella esercitate.

Io Innocente vescovo della Chiesa Cattolica sottoscrissi.

Nel circolo

Ajutaci Signore nostra consolazione.

Il monogramma come sopra.

✠ Io Guglielmo vescovo di Palestrina sottoscrissi.

✠ Io Guido indegno sacerdote sottoscrissi.

✠ Io Luca Prete Cardinale col titolo dei ss. Giovanni e Paolo sottoscrissi.

(1) Monogramma. « Carattere fattizio composto delle principali lettere di un nome e talora di tutte. » Marchi Diz. tecnico-etimologico-filologico.

(2) Landolfo il juniore scrive d' aver veduto Callisto II nel palazzo di Tortona il giorno 13 di aprile del 1120 nella domenica degli ulivi.

(3) L' anno secondo del pontificato del nostro Callisto corrisponde al 1120, in cui correva la XIII indizione. La cancelleria pontificia usò talora l' era pisana ; onde s' ingannano quelli che attribuiscono la bolla presente al 1121.

✠ Io Grisogono Diacono Cardinale di s. Maria al portico. sottoscrissi.

Data in Pisa per mano d'Aimerico Diacono Cardinale e cancelliere della s. Romana Chiesa. il giorno 25 Luglio. Indizione XIII. Anno dalla incarnazione del Signore MCXXXV e VI del Pontificato di nostro Signore Innocenzo.

Vi pende la cordicella, ma il suggello fu tolto.

XV.

In nome della Santa ed Individua Trinità. Lotario terzo per favore della divina clemenza Imperatore Augusto dei Romani.

Siccome giammai non debbe venir meno ad alcuno l'imperial difesa e la nostra protezione così primamente è nostro dovere il prender cura e sostenere coloro che nelle regali chiese servendo a Dio devon essere specialmente i nostri intercessori appresso il Re dei re. l'industria perciò di tutti i nostri fedeli sì presenti che futuri conoscerà come i canonici di s. Giovanni Battista in Monza implorando la nostra imperial clemenza ci pregarono perchè investissimo essi e la loro chiesa secondo l'uso de're ed imperatori nostri predecessori de'nostri regali. di que'beni cioè che anticamente a loro ed alla chiesa dalla imperiale munificenza furono donati e conferiti. alle dimande dei quali sì liberalmente come da imperatore annuendo ricevemmo sotto la protezione e difesa nostra essi medesimi e la chiesa prefata con tutto quello che loro pertiene. In ispecie tuttavia ad essi confermiamo e colla imperiale autorità concediamo tutto quello che già ottennero ne' tempi antichi. La corte cioè di Cremella insieme col monastero del Beato Pietro situato nel medesimo castello con tutti i territorj attinenti. Bulciago e Calpuno. La corte di Garlate colle appartenenti ville. Saruggia e gli uomini di Gaslino o Ponte sul Lambro che sono pigionanti o dipendenti della chiesa di s. Giovanni Battista. Loro confermiamo eziandio la corte di Locate e Velate co'loro territorj pertinenti, distretti e le dipendenze insieme colle case. terre. vigne. campi. prati. paschi. selve. salceti seminati le acque ed i loro corsi. mulini. pesche. servi

e serve. aldioni e aldiane. monti. valli. pianure colte ed incolte, divise ed indivise e tutte le rendite terre. esazioni e tutte le cose pertinenti risguardanti quelle corti e quel monastero. Senza danno o contraddizione o molestia d'alcuno loro concediamo da tenersi. godersi tutto questo e l'autorità di commutarlo ragionevolmente e di fare in perpetuo tutto quello che vorranno con canonica censura. Finalmente colla nostra autorità imperiale già concedemmo a' canonici suddetti per loro utilità e stipendio tutte le cappelle a' tali corti appartenenti. situate in qualsiasi luogo e sotto qualsiasi titolo consacrate con tutte le pertinenze loro. E questo inoltre pienamente decretiamo che l' arciprete ed i canonici di s. Giovanni abbiano podestà appena muoja una monaca del Beato Pietro di Cremella d'ordinarne tosto un'altra come è loro consuetudine. Pertanto concedemmo tutte queste cose : cioè la corte di Cremella col monastero di s. Pietro. Bulciago e Calpuno. Garlate colle ville ad esso appartenenti. Saruggia e gli uomini di Gaslino o Ponte sul Lambro. Inoltre vogliamo che ineluttabilmente sieno sotto la nostra protezione anche la corte di Locate e Velate con tutte le altre loro possessioni e capelle. e comandando vogliamo che niun arcivescovo. vescovo. duca. marchese. conte. visconte. e niuna persona sia del popolo sia de' grandi. vogliamo non molesti ed inquieti i suddetti canonici di s. Giovanni Battista e le cose a loro concesse. Inoltre non presumano esigere tassa o tributo alcuno da essi o dagli uomini inservienti o che lor pagano fitto. ma vogliamo che in ogni tempo siano in pace e sicurezza sotto la nostra protezione. Adunque se taluno li molesterà intorno a cosa che a loro appartenga. o se quest' ordine nostro infrangerà. paghi duecento libbre di oro pretto. metà alla nostra camera e metà alla sopradetta canonica. La qual cosa perchè inviolabilmente si conservi in perpetuo. abbiam voluto che la presente carta venisse insignita coll' impronta del nostro suggello colla testimonianza dei nostri fedeli principi che furono presenti. Cioè degli arcivescovi Brunone di Colonia. Adelberone di Treveri. Corrado di Magdeburgo. Peregrino patriarca di Aquileja. Robaldo milanese arcivescovo. Ed inoltre di molti vescovi. cioè del

vescovo di Liegi. di Mastricht. di Mersburg. di Ratisbona. di Cremona. di Mantova. di Brescia. di Parma. di Lodi. di Como. di Novara. d'Ivrea. Inoltre col testimonio dei duchi Enrico (1). Corrado (2). Odalrico e dei conti palatini Ottone e dell' altro Ottone di egual nome. e di Guglielmo. e del marchese Corrado e del conte di Biandrate e di altri nobili sì Italici che Tedeschi. i quali in molto numero erano presenti e videro.

Suggello di Lotario terzo signore invittissimo imperatore de' Romani.

Io Eggebardo sotto-cancelliere invece di Brunone cancelliere riconobbi.

Luogo ✠ del suggello divelto.

Data l'anno MCXXXVI. dell'Incarnazione del Signore. Indizione XIII. anno XI. del regno di Lotario. IV. dell'impero.

Fatto felicemente presso il castello di san Bassano in nome di Cristo. Così sia (3).

XVI.

Innocenzo vescovo servo de' servi di Dio al diletto figlio Adamo maestro dell' ospitale che è presso s. Biagio vicino a Monza ed a' fratelli di lui tanto presenti che futuri che sono canonicamente da sostituire in perpetuo.

Per divina disposizione siamo promossi a questo regime dell' apostolica sede per dover accogliere i pii voti ed incli-

(1) Osservisi con quanta solennità sia steso questo diploma. Quest' Enrico è duca di Baviera e di Sassonia e genero di Lotario medesimo.

(2) Corrado duca, fratello di Federico duca di Svevia, dianzi effimero re d' Italia, ma legalmente eletto e coronato nel 1138.

(3) La data di questo diploma è confusa e niente accenna del mese, non che del giorno. Ma il mese si può di leggieri determinare, perciocchè egli è certo aver Lotario conquistato il castello di s. Bassano nell' ottobre del 1136, come dimostra egregiamente il co. Giulini, il quale prova altresì sbagliata la indizione e gli anni del regno di Lotario in alcuni suoi diplomi, uno dei quali è il presente, in cui l' anno IV dell' imperio di Lotario si accorda benissimo col mese di ottobre del 1136, ma non così l' undecimo del suo regno. Fu coronato re d' Italia l' anno 1128.

nare le nostre orecchie alle giuste dimande. Perciò Adamo figlio diletto nel Signore. considerando la tua lodevole devozione. il nominato ospitale che con tutti i suoi appendizi coll' assenso e consiglio di Arnaldo e di Giovanni e di altri vicini dello stesso luogo sotto il censo di sei denari di moneta antica di Milano pagando annualmente a noi ed a' nostri successori tu offri a me ed al B. Pietro accettiamo con paterna benignità e con questo scritto lo confermiamo. Statuendo che tutte le possessioni. tutti i beni cui lo stesso ospitale adesso giustamente e legittimamente possiede e cui in avvenire potrà acquistare con modi ragionevoli propizio Dio rimangano fermi ed intatti al medesimo ospitale ed ai poveri. Se alcun che adunque ecc.

Nel circolo.

Ajuta noi o Dio Salvator nostro.

Il monogramma come sopra.

Io Innocenzo Vescovo della Cattolica Chiesa sottoscrissi.

✠ Io Gerardo Prete Cardinale del titolo della S. Croce in Gerusalemme ss.

✠ Io Gregorio Diacono Cardinale de' SS. Sergio e Baco ss.

✠ Io Ubaldo Diacono Card. di S. Maria in Via larga ss.

✠ Io Guido Diacono Cardinale della Santa Romana Chiesa ss.

Dato in Laterano, per mano di Barone Cappellano e Scrittore. 15. d' ottobre. Indizione V. Anno MCXLI. dell' Incarnazione del Signore. XII. del Pontificato di Innocenzo Papa II.

XVII.

Celestino Vescovo Servo de' Servi di Dio. Ai Diletti Figli in Cristo Ubrando Arciprete di Monza ed ai Fratelli di lui tanto presenti che futuri da sostituirsi canonicamente in perpetuo.

Una domanda di pia volontà deve essere appagata con favorevole effetto. e perchè la sincerità della devozione lodevolmente risplenda e l' utilità domandata acquisti forza. Per queste cose o Diletti Figli nel Signore clementemente abbia-

mo consentito alle vostre giuste dimande e ad esempio de' Nostri Antecessori Callisto ed Innocenzo Romani Pontefici di beata memoria riceviamo sotto la protezione del B. Pietro e di noi la chiesa del B. Giovanni di Monza in cui siete obbligati al divino ossequio. e del privilegio del presente scritto la corrediamo. statuendo che tutte le possessioni ecc. Fra cui abbiamo creduto di indicare queste coi proprj nomi. Cioè la stessa Chiesa di San Giovanni Battista con tutte le sue Cappelle ecc. la Chiesa di San Giovanni di Varena. di Santa Maria di Sara. di San Pietro di Sirone ecc. In Coliate la chiesa di San Carpoforo ecc. di Santa Maria di Tabiago e di Santa Maria di Sondrio. La conferma eziandio dell'elezione dell'Abbadessa di Cremella. siccome dal Ven. Fratello nostro Robaldo Arcivescovo di Milano a buon diritto vi fu concessa e firmata di sua mano. Confermiamo a voi parimenti anche il diritto e le ragionevoli consuetudini che nella medesima Chiesa del B. Pietro di Cremella avete. Certamente que'beneficj de' feudi ecc. Proibiamo poi che nessuno sotto alla vostra Parocchia senza il vostro assenso presuma di edificare una Chiesa od una Capella salva l'autorità del Romano Pontefice ecc. Se alcuna cosa adunque in avvenire ecc. TUTTO CIÒ CHE QUI MANCA SI RICAVI DALLA BOLLA DI CALLISTO II. N. XIII.

Io Celestino Vescovo della Cattolica Chiesa sottoscrissi.

Nel circolo.

Facciasi pace nella tua virtude ed abbondanza nelle tue torri.

Il solito monogramma.

✠ Io Corrado Vescovo di Sabina ss.

✠ Io Ottone Diacono Cardinale di San Giorgio al vello d'oro ss.

✠ Io Tomaso Prete Cardinale col tit. di Vestrina ss.

✠ Io Stefano Vescovo di Palestrina ss.

✠ Io Ottaviano Diacono Cardinale di San Nicolao in Carcere Giuliano ss.

✠ Io Ranieri Prete Cardinale col tit. di Santa Prisca ss.

Dat. in Laterano per mano di Gerardo Prete Cardinale della Santa Romana Chiesa e Bibliotecario. ai 22. novembre. Indiz. VII. L'anno MCXLIII. dell'Incarnazione del Signore. Anno primo del Pontificato di Celestino papa II.

XVIII.

Ai diletti e Venerabili Fratelli in Cristo O. (1) per Grazia di Dio Arcivescovo di Milano ed O. (2) Arciprete ed a G. Arcidiacono e a tutti gli Ordinarj della medesima Chiesa di Milano G. (3) nominato Vescovo d'Ostia Legato dell'Apostolica Sede salute e pienezza di un sincero affetto. Il comando che abbiamo dato intorno ai Preposti delle Vostre Pievi che a nessuno imponessero la mano e nessuno ordinassero non procedè fino a tal punto che intendessimo di estendere lo stesso comando sino alla Chiesa di Monza o volessimo che per qualche modo fosse la medesima in questo ordine compresa. Perocchè dietro antica consuetudine della stessa Chiesa avendo già essa per molti anni posseduto questa dignità. nè avendo noi pensato di sottrarre alcun che alla sua giustizia in occasione delle nostre parole non vogliamo che lo stesso ordine abbia a portare alcuna lesione al suo onore : ma l'Arciprete abbia libero potere di titolare ed ordinare i Chierici nella sua chiesa siccome l'ebbe finora. Ciò null' ostante vogliamo eziandio che tanto egli quanto i successori suoi abbiano questa medesima dignità.

Luogo ✠ del tolto sigillo.

(1) Oberto da Pirovano, nobile milanese, fu fatto arcivescovo da papa Luzio II. Fece egli ripigliar l' armi ai Milanesi contro a Federico Barbarossa, il quale però giunse ad impadronirsi della città ed a distruggerla. Non isgomentossi perciò l' intrepido arcivescovo, il quale anzi usò ogni diligenza per ristorare la desolata sua patria, radunando gli sparsi Milanesi e quelli delle vicine città nella chiesa di s. Giacomo di Pontida nel territorio di Bergamo. Riuscì tuttavia vano ogni suo disegno, e finì di vivere a Benevento, dove l' imperatore l' avea rilegato.

(2) Obizino arciprete di Monza.

(3) Intendi Galiziano arcidiacono.

XIX.

Martedì che è il terzo giorno di gennajo nel broletto della consoleria (1). memoria della sentenza cui diede Guercio (2) giudice console milanese e con lui stefanardo e azzone giudici. consoli socj di lui. intorno la discordia che vi era fra il signor Giovanni abbate del monastero di s. Ambrogio ed Omodeo monaco di s. Damiano che chiamasi in baragia. E dall' altra parte i custodi e decumani della chiesa monzese rappresentati da prete Giovanni loro messo. perocchè tal era la lite. Dicevano lo stesso abbate e il predetto omodeo che dessi custodi devono fare e ritenere la metà della chiusa del mulino che dicesi di Spinoreta e che è dello stesso monastero. per ciò che i medesimi decumani godono l' utilità dell'acqua la quale scorre nella roggia al mulino degli stessi decumani. e dicevano che così furono soliti di fare e di questo addussero testimonii cui non fu prestata fede. da parte poi degli stessi decumani rispondevasi che non devono nè sogliono così fare. però l'utilità vogliono goderla. Costoro così uditi giudicò lo stesso guercio se desso prete giovanni vorrà giurare per mezzo del suo

(1) Su di queste parole: = nel broletto della consoleria = espresse in altra carta del 1147 il co. Giulini così si esprime: « Ho osservato altre volte che il broletto dell' arcivescovo serviva talora ai consoli per aprirvi il loro tribunale. Finora per altro non ho trovato che quel magistrato avesse alcun palazzo particolare; poichè probabilmente ad esso serviva il palazzo arcivescovile, che chiamavasi anche il *Palazzo milanese*. Qui comparisce per la prima volta il nuovo palazzo de' consoli detto *Consoleria* » ; il quale doveva esser vicino a quel broletto che ancora serviva ai consoli per dare le loro sentenze, ma che già cominciava a chiamarsi non più broletto dell' arcivescovo, ma broletto della consoleria. Lo stesso sito dove ora trovasi la corte vice-reale, per l' addietro sede dei primarj pubblici magistrati, per lungo tempo continuò a chiamarsi *Broletto vecchio*.

(2) Non è improbabile che il qui nominato console, giudice e messo regio Guercio fosse il possessore di quella campagna presso le distrutte mura di Milano, che si addimandava perciò Brera del Guercio. Colà prima gli umiliati, indi i pp. della compagnia di Gesù fabbricarono una loro casa, nella quale attualmente havvi il grandioso palazzo delle scienze, lettere ed arti, chiamato ancora di Brera.

avvocato che non debbono ritenere la detta chiusa nè furono soliti ritenerla. che l'istesso abbate e i monaci di s. damiano non possano più costringere i medesimi decumani a poscia ritenere la detta chiusa. ma se anche lo stesso abbate vorrà lasciare la stessa chiusa. che non la tenga o più non la faccia. sia allora lecito agli stessi custodi e decumani di farla senza opposizione dell' abbate. ed abbiano gli stessi decumani il potere di fare e ritenere la detta chiusa se il vorranno e se l' abbate vorrà godere il vantaggio della stessa chiusa ne indennizzi la spesa. e tosto il prete giovanni così giurò. e tosto si finì la causa (1) l' anno mille centocinquanta dall' incarnazione del signore nello stesso giorno indizione decima terza.

Furono presenti ecc.

Io stefanardo giudice e messo di Lotario III (2) imperatore fui presente e ss.

Io azzone giudice e messo di Corrado secondo signore e re fui presente e ss.

Io guercio giudice e messo di corrado secondo signore e re diedi la predetta sentenza come sopra e ss.

Io anselmo giudice intervenni e scrissi questa sentenza.

XX.

Nel giorno di martedì che è il diciannove decembre. nel consolato di milano (3). memoria della sentenza cui diede Gerardo giudice appellato Cagapisto console milanese in concorso di Antrato Mainerio. di Ottone della Sala. di Arderico appellato Osa. di Enrico Paleario. di Ambrogio Zaratario. di Oberto dall' Orto. e di Robasacco parimenti consoli colleghi suoi nella dissensione che eravi fra il signor Guido venerabile

(1) È notabile il vedersi decisa questa causa dai soli giudici secolari senza l'intervento di alcuno del clero.

(2) Lotario III era fino dal 3 dicembre 1137 morto in una casipola all'imboccatura delle Alpi poco lungi da Trento.

(3) Qui troviamo nel consolato di Milano: Il palazzo ove risiedevano i consoli ora dicevasi *consoleria*, ora *consolato*.

Arciprete della Chiesa e Canonica di san Giovanni posta nel luogo di Monza. e dall' altra parte fra Arnaldo figlio del fu pietro Cerrudo. e Marchisio figlio di martino del luogo di centemero. e guitardo chiamato di trivoli. Il quale prefato arnaldo al tempo della sentenza non era presente. ma un tal figlio suo per nome ubertino vi era per lui. Poichè questa era la lite. Diceva lo stesso Arciprete che dessi Arnaldo e Marchisio erano soggetti alla stessa Chiesa di san Giovanni. e per lui dovevano obbligarsi perchè diceva che tutto il distretto dello stesso luogo apparteneva alla Chiesa medesima. e diceva che lo stesso luogo di centemero era della corte di bulciago. che il distretto del qual luogo di bulciago fosse della stessa Chiesa la parte avversaria non lo negava. Altramente dicevano i medesimi Arnaldo e Marchisio che eglino costringere non si dovevano dallo stesso Arciprete perchè i sedimenti in cui essi abitano non sono della detta Corte di bulciago. Parimenti lo stesso marchisio diceva e confessava che egli era soggetto non della detta Chiesa ma del prefato Guitardo perchè lo stesso Guitardo di sua parte l' affermava perchè diceva che desso Marchisio era castellano del Castello di Trivoli. A provare le quali cose lo stesso Arciprete produsse moltissimi testimonii e privilegi degli Imperatori ed altri istromenti diretti ad appoggiare la sua proposta. fra i quali testimonii sopra detti furono pietro chiamato felluo. e arderico chiamato ser olrico. i quali dissero di essere stati presenti nel luogo di Centemero nella corte di nicola dove hanno veduto che il predetto Arciprete richiese guarentigia da tutti gli uomini dello stesso luogo di viganò per lo stesso luogo che avevano devastato. e tutti i vicini gli diedero guarentigia di attenersi al suo comando. eccettuati arnaldo cerrudo e marchisio figlio di martino. i quali domandarono lo spazio di quindici giorni a consultare e . . . . un anno ed un mese di più. l'altra parte similmente produsse dei testimonii che dagli stessi consoli non vennero ammessi. Queste ed altre cose da una parte e dall' altra vedute ed udite . . . . lo stesso Gerardo chiamò se essi due testimonii con giuramento abbiano deposto. e inoltre lo stesso arciprete per mezzo del suo avvocato abbia

giurato che i medesimi arnaldo e marchisio per diritto e per consuetudine dovessero stare soggetti alla Chiesa di San Giovanni. e che lo stesso marchisio non dovesse obbligarsi per codesto Guitardo tranne entro il Castello di Trivoli. se lo stesso marchisio vi dimorerà. che gli stessi Arnaldo e Marchisio abitando invece nel luogo stesso di Centemero o nel suo circondario si assoggettino per l' avanti alla medesima Chiesa di San Giovanni. e disse che lo stesso Marchisio in avvenire non sia soggetto allo stesso Guitardo . . . . nello stesso Castello di Trivoli se in quello abiterà. Ed ivi subitamente Ugone Avvocato eletto dallo stesso Arciprete giurò come sopra (1). perciò quindi nel venerdì prossimo seguente innanzi ai Consoli e ad altri Nobili Personaggi i prefati due testimonii giurarono come sopra. E così fu la causa finita. L'anno mille cento cinquanta dall' Incarnazione del Signore. lo stesso giorno. indizione decimaquarta.

Intervennero Ottone da Rodo. Lanfranco da Corte. Ariprando Confalonieri. Anselmo e Giovanni e benzo chiamati grosselli. Amizone da ser Carbone. Musso da concorezzo. Ugo da Brivio. Crotto da monza. Fra i servi Anselmo da Incino. Bombello Ambrogio gare . . . . Pietro da Liscate. Gaidone. e parecchi altri.

Io Gerardo Causidico emanai questa sentenza e sottoscrissi.

Io Oberto Giudice e Messo di Lotario III. Imperatore ss.

Io Robasacco Giudice intervenni e ss.

Io Domenico Giudice e Messo del Re e Signore intervenni e scrissi questa sentenza.

XXI.

Eugenio Vescovo Servo de' Servi di Dio. al Diletto Figlio Adamo Maestro dell' Ospitale che è presso San Biagio vicino a Monza ed ai Fratelli di lui tanto presenti che futuri che

(1) Da questa espressione, come da altra consimile che trovammo nella carta antecedente, segnata N. XIX, impariamo che le dignità ecclesiastiche non erano tenute al giuramento se non per mezzo dell' avvocato loro.

sono da sostituirsi canonicamente in perpetuo. ecc. Come è da vedersi nella bolla di Innocenzo II. N. XVI.

Dat. in Ferentino. 20. aprile. Indiz. XIV. Nell' Anno VII. del Nostro Pontificato (1).

XXII

Adriano. Vescovo Servo de' Servi di Dio. alla Diletta Figlia in Cristo Citegemma direttrice dell' Ospitale che è situato presso S. Biagio vicino a Monza. ed ai fratelli. ed alle sorelle e presenti e futuri in perpetuo. Conviene che non manchi l' Apostolico presidio a coloro che eleggono una vita religiosa (2), onde per avventura un assalto di qualsiasi temerità o richiami quelli dal proposito o violi la forza che Dio nol voglia della Sacra Religione. Perciò Diletti Figli nel Signore clementemente accondiscendiamo alle vostre giuste dimande e ad esempio de' nostri Predecessori di Santa Memoria Innocenzo ed Eugenio Romani Pontefici riceviamo la predetta Casa Ospitale in cui siete obbligati al Divino ossequio sotto del beato Pietro e . . . di privilegio la corrediamo. Statuendo che tutte le possessioni ecc. Ad indizio poi di questa protezione conseguita dalla Sede Apostolica sei denari . . . pagherete. Se alcuna cosa dunque ecc.

Nel Circolo.

Gli occhi miei sempre verso al Signore.

Il solito monogramma.

Io Adriano Vescovo della Cattolica Chiesa sottoscrissi.

✠ Io Imaro Vescovo di Tuscolo ss.

✠ Io Gregorio Vescovo di Sabina ss.

✠ Io Ubaldo Prete Cardinale del tit. di S. Marcello ss.

✠ Io Ottaviano Prete Cardinale del tit. di S. Cecilia ss.

✠ Io Giovanni Prete Cardinale de' SS. Giovanni e Paolo del tit. di Pammachio ss.

(1) Corrisponde all'anno 1151 di nostra salute.

(2) Gli spedalieri e le spedaliere viveano adunque sotto una regola, quindi erano realmente considerati come religiosi.

XXIII.

L' anno mille cento sessanta due dall' Incarnazione di nostro Signore. il giorno ventuno d' aprile. Indizione decima. In presenza di questi testimonii. cioè di Arialdo e Guglielmo ecc. ecc. Benedetto appellato dell' Asia Nunzio di Federico Imperatore Signore per procura dell' Imperatore stesso ha investito e pubblicamente posto in possesso Guidone preposto della Chiesa di Monza da parte della stessa Chiesa nominatamente di ogni servitù ed omaggio di tutta la terra cui possiede San Giovanni di Monza nel territorio e luogo chiamato Oggiono e nel territorio e luogo di Sala e nel territorio e luogo chiamato Sirone e nel territorio e luogo chiamato Turnago e nel territorio e luogo chiamato Cassago e nel territorio e luogo chiamato Montesello e nel territorio e luogo chiamato Casirago e nel territorio e luogo chiamato Missagliola e nel territorio e luogo chiamato Surino e nel territorio e luogo chiamato Maresso e nel territorio e luogo chiamato Tresella e nel territorio e luogo chiamato Jorriggio e di quelle terre cui possiedono i Bariani detti da Missaglia e cui possiedono quelli detti da Pila e cui possiede Lorenzo di Gazoraga. Rimanga per la presente Investitura in ogni vassallaggio ed onore in tutte le terre cui ha San Giovanni di Monza di questo luogo.

Perchè così convenuti fra noi. Fatto nel castello di Cremella.

Firmato ✠ per mano di questo Benedetto che richiese venisse fatta questa carta d' investitura come sopra.

Io Giovanni Notajo del Sacro Palazzo consegnai e scrissi questa carta d' investitura (1).

(1) Questo documento è, come ognun vede, di molta importanza storica, venendoci da esso con precisione additato quante e quali fossero le giurisdizioni dell' arciprete monzese.

XXIV.

Federico per Grazia di Dio, Imperatore de' Romani Augusto (1). Vogliamo che sia noto a tutti i fedeli presenti e futuri dell' Impero nostro che Noi nella speranza della Divina rimunerazione abbiamo ricevuto sotto la tutela della Nostra protezione e difesa Marcellina Abbadessa della Chiesa di santa Maria in Monza e le Sorelle di lei monache con tutte le cose e pertinenze della stessa Chiesa affin di conservarle perpetuamente in tutta pace e tranquillità. Comandiamo pertanto con Imperiale Autorità che nessuna persona secolare od Ecclesiastica ardisca d' inquietare la predetta Abbadessa o le Sorelle di lei ne' loro beni e possessi o presuma di molestarle con qualche esazione salva l' Imperiale giustizia.

Dat. in Monza ai 7 di Dicembre (2).

Luogo ✠ del perduto sigillo.

XXV.

Alessandro Vescovo Servo de' Servi di Dio al diletto figlio in Cristo Oberto Arciprete di Monza ed ai Fratelli di lui tanto presenti che futuri da sostituirsi canonicamente in perpetuo.

Una dimanda di pia volontà ecc. Come nella Bolla di Celestino II. N. XVII. fra cui abbiamo creduto di indicare questi co' proprj nomi. Cioè la stessa Chiesa di San Giovanni Battista con tutte le sue Cappelle. La Chiesa di San Michele. di San Salvatore. di San Pietro. di San Vittore. di San

(1) Federico comunemente conosciuto sotto il nome di Barbarossa dal popolo d'Italia è ricordato come un barbaro, specialmente perchè il 26 marzo 1162 comandò che tutti i cittadini di Milano uscissero dalla città, e che la città venisse distrutta. Gli storici imparziali si accordano tuttavia nel chiamarlo gran re, uomo grande, guerriero sommo, l'idolo de' suoi soggetti, l'eroe del suo tempo.

(2) Questo diploma manca dell' anno in cui fu scritto; dal luogo però in cui venne concesso, n'è facile il provare che il medesimo appartiene al 1163.

Lorenzo coll' Ospitale. di Sant' Alessandro di Blandino. di San Martino. di San Biagio. di Sant' Agata. di San Maurizio coll' Ospitale. di Sant' Ambrogio. di San Donato coll' Ospitale. di San Fedele e di Sant' Anastasia. In Occhiate di San Cristoforo. La Chiesa di Santa Maria di Sirtori. In Sesto la Chiesa di Sant' Alessandro. di San Salvatore. di San Michele. di Sant'Eusebio. di Santa Maria di Tabiago e di Santa Maria di Sondrio. La Pieve di S. Giuliano di Cologno con tutte le sue Cappelle. Cioè in Albairate la chiesa di San Martino. di San Maurizio. Nel villaggio di Modrone la Chiesa di San Remigio. In Cologno la Chiesa di San Gregorio e di San Nazaro. In Coliate la Chiesa di San Carpoforo e di Sant' Alessandro coll' Ospitale. In Concorezzo la Chiesa di Sant' Eugenio. In Velate la Chiesa di Santa Maria e di San Fedele. In Cremella la Chiesa di San Sisino ed il Monastero di San Pietro. La conferma eziandio dell' elezione dell' Abbadessa di Cremella siccome a voi per buone ragioni fu concessa e confermata con suo decreto dal fu Robaldo Arcivescovo di Milano di buona memoria (1). Vi confermiamo del pari anche il diritto e gli usi razionali che avete in Cremella nella stessa Chiesa di S. Pietro. Anche la Chiesa di San Gregorio in Cormano. In Bulciago la Chiesa di San Giovanni. Di San Giorgio di Colciago. Di San Giovanni di Varenna. di Santa Maria di Sarra. Di San Pietro di Sirone e di San Giovanni di Castelmarte. Di più la decima di tutto il Territorio di Monza. La decima di tutto il territorio di Sesto tranne la decima di Tabiago. La decima di tutto il territorio di Coliate. La decima di Concorezzo. La decima che proviene dai luoghi della pieve di Cologno. Cioè dal luogo di Cologno. dal luogo di Vimodrone e dal luogo di Albairate. Eziandio le principali possessioni. Cioè la Curia di Cremella. la Curia di Bulciago. la Curia di Varenna. la Curia di Castelmarte. la Curia di Livraga. la

(1) Robaldo era vescovo di Alba prima di essere eletto arcivescovo di Milano nel 1135 da papa Innocenzo II. La chiesa milanese colla città trovavasi interdetta; ed egli coll' interposizione di s. Bernardo e co' suoi buoni ufficj riuscì a far in modo che Innocenzo liberasse la città dall' interdetto, e che alla chiesa di Milano fosse ridonata l' antica dignità.

Curia di Calpuno. la Curia di Velate. la Curia di Locate a voi e per voi alla vostra Chiesa tuttavia confermiamo. Certamente que' beneficj de' Feudi ecc si riconoscono fin qui posseduti tranquillamente. Però proibiamo che nessuno sotto alla vostra Parocchia senza il vostro assenso presuma di edificare una Chiesa od una Cappella. Adunque decretiamo che nessuno affatto degli uomini temerariamente perturbi la predetta Chiesa. o rapisca le possessioni di essa. o rapite le ritenga. le diminuisca. o le inquieti con vessazioni. ma tutte le cose intatte si conservino a profitto qualsiasi di coloro pel cui regime e sostentamento furono concesse. salva l' Autorità dell'Apostolica Sede e la canonica giustizia del Milanese Arcivescovo. Se qualche cosa adunque in avvenire ecc. TUTTO IL RESTANTE COME NELLA BOLLA DI CALLISTO II. N. XIII.

Nel circolo.

Signore, dimostrami le tue vie.

Il solito monogramma.

Io Alessandro Vescovo della Cattolica Chiesa sottoscrissi.

✠ Io Ubaldo Vescovo di Ostia ss.

✠ Io Bernardo Vescovo di Porto e di Santa Rufina ss.

✠ Io Ubaldo Prete Cardinale del titolo della Santa ✠ in Gerusalemme ss.

✠ Io Giovanni Prete Card. de' SS. Giovanni e Paolo del tit. di Pamachio ss.

✠ Io Giacinto Diacono Cardinale di Santa Maria in Cosmidine ss.

✠ Io Ugone Diac. Card. di S. Eustachio presso il tempio di Agrippa ss.

✠ Io Vitellio Diac. Card. de' SS. Sergio e Baco ss.

✠ Io Pietro Diac. Card. di S. Maria in Aquiro ss.

✠ Io Teodino Prete Card. di S. Vitale tit. di Vestina ss.

Dato in Benevento per mano di Graziano Suddiacono Notaro della Santa Chiesa Romana. 30 marzo. Indizione II. Nell'anno MCLXIX dell'Incarnazione del Signore. Anno X del Pontificato di Alessandro Signore PP. III.

XXVI.

Alessandro Vescovo Servo de' Servi di Dio. Al Diletto Figlio Ardico Maestro dell' Ospitale che è vicino a San Biagio presso Monza ed a' Fratelli di lui tanto presenti che futuri da sostituirsi in perpetuo canonicamente. Il resto come nella Bolla N. XVI.

Nel circolo.

Mostrami le tue vie o Signore.

Il solito monogramma.

Io Alessandro Vescovo della cattolica chiesa sottoscrissi.

✠ Io Bernardo di Porto e di S. Rufina Vescovo ss.

✠ Io Ubaldo Prete Card. del tit. di S. ✠ in Gerusalemme ss.

✠ Io Giovanni Prete Card. de' SS. Giovanni e Paolo del tit. di Pamachio ss.

✠ Io Alberto Prete Card. del tit. di S. Lorenzo in Lucina ss.

✠ Io Giacinto Diacono Cardinale di S. Maria in Cosmidine ss.

✠ Io Ugone Diacono Cardinale di S. Eustachio presso il tempio di Agrippa ss.

Dato a Veroli per mano di Graziano Suddiacono e Notaro della S. Chiesa Romana. 5 Giugno. Indizione III. Nell' anno dell' incarnazione del Signore MCLXX e XI del Pontificato di Alessandro Papa III.

Pende il sigillo di piombo.

XXVII.

L' anno dell' Incarnazione del Signore mille cento settanta quattro ai 20 di febbrajo. Indizione settima. In presenza dei Canonici di San Giovanni Battista di Monza e d' uomini laici di Monza testimonii. Si convenne e si stabilì tra il Signor Oberto per Grazia di Dio Arciprete della Chiesa di San Giovanni di Monza per parte del Consiglio de' Fratelli suoi. non

che tra Gerardo Tintore Converso dell' ospedale de' poveri da lui fondato nel sovrascritto luogo e Fondo di Monza al di là del fiume Lambro per parte della Chiesa di Sant' Ambrogio e dei Fratelli di lui e tra Arderico Fedele ed Arnaldo Lanteri Consoli di Monza da parte del Comune dello stesso luogo. così che l' amministrazione dell'Ospedale stesso la debba avere il Comune stesso di Monza e la predetta Chiesa di San Giovanni aver debba dal medesimo Ospedale l' annuo tributo di cerei due ciascuno di una libbra di cera da portarsi ogni anno dagli stessi Conversi all' Altare nella festa di San Giovanni. E che il Ministro debba essere eletto dall'Ospedale medesimo ma anche dalla Chiesa stessa di Monza e dai Consoli del già mentovato luogo. e che debba essere investito di tal carica dall' Arciprete della Chiesa prefata. e che debba esso maestro prestar obbedienza all' Arciprete medesimo ed i suoi Fratelli Conversi allo stesso Maestro. Che poi i deputati al servizio del già detto Ospedale presso la dianzi nominata Chiesa devono essere sei Decani del popolo Monzese fu stabilito che dessi abbiano cura degli infermi. i quali vengano eletti dagli stessi Conversi col consiglio dell'Arciprete e de' Consoli. Il lor Maestro lo eleggeranno gli stessi Fratelli col consiglio dei soli già accennati Signori. Che se n' avranno scelto uno malvagio cioè ladro od ubbriacone la Chiesa abbia l' utile potere di rifiutarlo. Che il Comune del luogo già mentovato e nemmeno la stessa Chiesa non possano d' arbitrio loro ivi porre un Converso. Che in niun modo la stessa Chiesa abbia facoltà o potere di albergar ivi o di usurparsi le possessioni od altra cosa qualunque dello Spedale. Perchè così fra loro si convenne. Fatto nella stessa Canonica in presenza di molti e di Assandro Converso dell' Ospedale medesimo. de' Canonici della prefata Chiesa intervennero il Maestro e Prete Guidotto. ed Ambrogio Opiccino. Marchisio da Cologno diacono. Mastro Gerardo. Ornino ed Ambrogio del Palazzo suddiaconi. e Maestro Pozzo. Martino da Pirovano. e Guidone da Soma. ed altri fratelli e chierici della detta Chiesa. e del popolo intervennero Giovanni . . . . e Landol. fratelli chiamati Bovasali. e Casardo Pelluco. ed Armano e Zermano

Pazio. Ambrogio Medico. e Guidone da Carate ed altri molti testimonii (1).

Firmato ✠ ✠ di mano di questo Arciprete e degli altri ad istanza dei quali fu fatta questa carta come sopra.

Io Giulio Giudice fui presente e questa carta a richiesta . . . . scrissi per conservarne memoria e sottoscrissi.

XXVIII.

Clemente Vescovo Servo dei Servi di Dio. Ai figliuoli diletti Oberto Arciprete monzese ed ai Fratelli di lui tanto presenti che futuri da canonicamente sostituirsi in perpetuo ecc. Tutto come nella Bolla di Alessandro III. al N. XXV.

Nel circolo.

Signore, insegnami a fare la tua volontà.

Il solito monogramma.

Io Clemente Vescovo della cattolica Chiesa sottoscrissi.

✠ Io Teobaldo Vescovo d' Ostia e di Velletri ss. (2).

✠ Io Giovanni Prete Cardinale del titolo di s. Marco ss.

✠ Io Laborante Prete Cardinale di s. Maria al di là del Tevere e di Callisto ss.

✠ Io Pandolfo Prete Cardinale della Basilica de' XII. Apostoli ss.

✠ Io Meliore Prete Cardinale de' ss. Giovanni e Paolo del titolo di Pamachio ss.

✠ Io Rad. del titolo di s. Prassede Prete Cardinale ss.

✠ Io Pietro del titolo di s. Clemente Prete Cardinale ss.

✠ Io Bob. del titolo di s. Anastasia Prete Cardinale ss.

✠ Io Alessio Prete Cardinale del titolo di s. Susanna ss.

✠ Io Pietro Prete Cardinale del titolo di s. Pietro ai vincoli ss.

(1) Questa carta di fondazione è degna di molta osservazione, leggendosi in essa quali sieno state le pie intenzioni di s. Gerardo nell' istituzione del suo spedale.

(2) Si pongono tutte le sottoscrizioni per dimostrare in quale onore fosse la basilica monzese presso la sede pontificia, di tante onorevoli firme essendosi voluta pregiata questa bolla ad essa diretta.

✠ Io Giacomo Diacono Cardinale del titolo di s. Maria in Cosmidine ss.

✠ Io Graziano de' ss. Cosma e Damiano Diacono Cardinale ss.

✠ Io Ottaviano de' ss. Sergio e Baco Diacono Cardinale ss.

✠ Io Goffredo di s. Maria in via lata Diacono Cardinale ss.

✠ Io Giovanni Felice Diacono Cardinale di s. Eustachio presso il tempio d' Agrippa ss.

Data in Laterano per mano di Frate Mosè Suddiacono della Santa Romana Chiesa ff. di Cancelliere. Ai 15 di Maggio. Indizione VI. Anno MCLXXXVIII. Anno I del pontificato di Papa Clemente III.

Pende un sigillo di piombo.

XXIX.

Poichè fievole è la vita degli uomini. e labile la memoria loro. e checchè operasi nel tempo presto fugge. ed è difficil cosa ritenere in mente le molte cose che dagli uomini si fanno. Pertanto io infrascritto giacomo rabia giudice messo dell' imperatore Enrico quelle cose che nell' infrascritto giorno in questo speciale negozio entro la Chiesa del beato Giovanni battista del borgo di Monza ossia sopra lo scaglione di essa da Ser Oberto venerabile Arcivescovo della Città di Milano. ed anche attualmente arciprete della prenominata chiesa di San Giovanni (1) fatte e dette furono ho ridotto in un atto pubblico. Il quale (Oberto) ritto in piedi e fermo sopra il già detto scaglione così pubblicamente disse e stabilì alla presenza di tutti i chierici e laici e del popolo del borgo di Monza. Io sono arcivescovo di Milano. e sono ancora arcipre-

(1) Accadde la elezione del suddetto Oberto in arcivescovo di Milano gli 11 settembre del 1195, secondo il computo più esatto di un antico calendario della collegiata di s. Giorgio al Palazzo di Milano, pubblicato dal conte Giulini. Era egli della nobile casa milanese de' Terzaghi, e fu, come vedesi, arciprete di Monza, poi essendo canonico ordinario della chiesa maggiore, venne creato cardinale del titolo di s. Stefano in Monte Celio da papa Innocenzo III, e poco dopo arcivescovo di Milano.

te della Chiesa di san Giovanni di Monza. e voglio eleggere un arciprete che regga questa chiesa di san Giovanni ed i beni pertinenti a questa chiesa ad onore di Dio e di tutti i santi di lui. e ad onore di questo Santo. Il quale voglio eleggere ed eleggerò col consiglio della parte maggiore ed anche delle tre parti de' miei fratelli e canonici di questa chiesa. e questa elezione qui appaleso non coll' autorità nè colla giurisdizione d' arcivescovo. ma coll'autorità e giurisdizione di arciprete di questa chiesa. Laonde chiamo e nomino ed eleggo Ser Eriprando che dicesi da ro canonico di questa chiesa ad essere Arciprete e quindi a ritenerne perpetua memoria si fece pubblico istrumento nell' anno dell' incarnazione del Signore mille cento novantasei. il cinque di marzo. indizione decimaquarta. intervennero viso de arena. e martino zue. e giovanni ferrario. e giacomo grasso allora consoli di questo borgo. e dei nobili di questo borgo (1) domenico lorenzoni. e otto prina. e bergamo bertari. e catiardo pellucco. e segamilica cagapelle. e similino da lissone. e giovanni ed otto che diconsi medici. e ser guifredotto grascello allora console di Milano. e alberto spada similmente da Milano. e crotto che dicesi lorenzoni. e cartevario da oltrammi. e Ariprando grasso. e guido che dicesi da carate. e guglielmo da mombretto. e alberto. e giovanni che diconsi da veroli. e adamo che dicesi da caidate. e montino da muggiò. ed altri molti testimonii. e perciò due carte d' un sol tenore furono scritte (2).

Io Giacomo Rabia giudice notajo del sacro palazzo e messo di questo imperatore scrissi questa carta.

(1) Queste parole furono ommesse dal dottor Sormani, ma io credo con poco danno di Monza, non ignorandosi da qualunque iniziato nella storia le famiglie nobili che allora qui abitavano.

(2) L' archivio di Monza conservava non ha guari le due pergamene qui accennate.

XXX.

In nome del Signore. L' anno dell' Incarnazione del Signore mille cento novanta sei. mese d' agosto. indizione decima quarta.

Essendo il signor eriprando arciprete della chiesa di Monza nel primo anno del suo arcipretato venuto a san Giorgio di Calpuno. convocati alla sua presenza gli uomini dello stesso luogo di Calpuno in giovedì giorno ottavo dello stesso mese fecero questo giuramento. che d' ora in avanti saranno fedeli al predetto signor arciprete. ed ai fratelli suoi. e che non parteciperanno a consiglio od azione che disperda l' onore o le possessioni o le rendite della chiesa stessa. e se sapranno che alcuno o alcuni vogliano andar contro ai predetti istituti quanto più presto potranno saranno in dovere di renderne contezza. e dovranno loro con buona fede giovare e prestar soccorso. e se loro il chiederanno con buona fede gioveranno e presteranno soccorso. e se loro il chiederanno con buona fede daranno ad essi consiglio. e la credenza (1) cui il detto arciprete od alcuno de' suoi fratelli ai predetti uomini o ad alcuno di loro per mezzo di giuramento avranno manifestata. senza un mandato di lui o di loro non manifesteranno. Ed ivi incontanente il prefato signor arciprete col consiglio del signor Gerardo Marcellino o del signor Villani d' Ermenulfi suoi fratelli stabilì e decretò. che nessun uomo del predetto luogo di Calpuno. o sia padre di famiglia. o sia figlio di famiglia. si diverta a giuoco di zara con carte o con dadi. od agli ossi col bastone. od a qualche altro giuoco fatto in frode dello

(1) Credenza qui vale segreto. La parola credenza però fu pure adoperata per dinotare l' unione in un dato luogo di persone degne di fede. Il Muratori osserva a questo proposito che non v' ebbe repubblica italiana la quale non avesse ed un *consiglio generale* formato da nobili insieme e da plebei, ed un *consiglio minore*, e segreto detto anche credenza composto da pochi provatissimi, eletti sia de' nobili sia de' plebei, i quali trattavano gli affari più delicati della repubblica, che abbisognavano del *segreto*.

stesso giuoco di zara (1) nel predetto luogo di Calpuno. o ne' suoi dintorni. e se alcuno sarà trovato in contravvenzione. paghi per multa soldi dieci. parimenti stabilì che nessun uomo del predetto luogo sì maschio. che femmina a sua saputa accolga nella sua casa neppure per una notte sola un ladro pubblico. od un multato per malefizio (2). e se alcuno. o se alcuna farà il contrario paghi per multa soldi venti. parimenti stabilì che nessun taverniere. od ostessa del predetto luogo dia a qualche suo vicino da bere o da mangiare nella sua casa ad uso di taverna. e se alcuno. o qualcuna farà l' opposto paghi per multa soldi venti. e se alcuno vi si sarà trovato a bevere od a mangiare paghi per multa soldi dieci. parimenti stabilì che nessun uomo del predetto luogo deponga querela contro qualche suo vicino ai consoli di Milano per qualche causa civile. e se alcuno farà diversamente paghi per multa soldi sessanta.

Furono fatte queste cose presso la chiesa di s. Giorgio di Calpuno in un prato della chiesa stessa.

Intervennero Angelerio ed Ariprando. e Rainerio. che tutti diconsi dell' Aranda. e Tranerio da Tabiago. Ricco da Passirana. Uberto da Camerario.

Io Ambrogio Buto notajo e giudice intervenni e scrissi.

XXXI.

L' anno dell' incarnazione del Signore mille duecento otto. il ventisei febbrajo. indizione undecima. Alla presenza d' uomini probi i cui nomi sotto. Il signor Ariprando per grazia di Dio arciprete della chiesa di Monza per parte della stessa chiesa e Giovanni Donato e Giovanni da Villora e Carenzio

(1) Zara era propriamente certo giuoco di dadi moltissimo in uso nell' età di mezzo. Convien dire che fosse molto rischioso, se zara poi nella lingua italiana fu preso per *pericolo* e *danno*. Le maniere italiane: *Dare in zara*, *cadere in zara* equivalgono ad esser vinto in giuoco, od errare. Da zara alcuni vogliono sia venuta la voce lombarda azzardà ossia mettere a zara od a rischio e pericolo.

(2) Ecco come per la tristizia di que' tempi anche gli uomini della maggior dottrina, come necessariamente dovevano essere gli arcipreti, credessero eglino pure nelle malie.

Rabia Consoli del borgo di Monza per parte del Comune dello stesso Borgo elessero Benno Magatello a Ministro e Prelato dell' ospitale dei poveri fondato dal fu signor Gerardo Tintori Ministro e Prelato dello stesso Ospitale. e il detto Ospitale è oltre il fiume lambro nello stesso Borgo. - - Ed ivi tosto il detto signor Ariprando Arciprete investì lo stesso Benno dell' arte del medesimo Ospitale. E il predetto Benno allo stesso signor Arciprete diede promessa di obbedienza. e similmente magno xaguino ecc. conversi dello stesso Ospitale al medesimo Benno Ministro diedero promessa di obbedienza. E tutto ciò fu fatto a tenore dell' istromento di fondazione dello stesso Ospitale salvo il diritto dell' istromento medesimo. perchè così fra loro si convenne. Fatto nello stesso Ospitale. d'onde tre carte d' un solo tenore si pregò fossero stese.

Segnato ecc.

XXXII.

L' anno della Natività del Signore mille duecento otto. il giorno di domenica. primo di giugno. Indizione undecima. Alla presenza degl' infrascritti testimonj. Guidotto da Bussero della città di Milano fece una carta di vendita in proprietà secondo la legge dei longobardi in mano del signor Arderico da Terzago che si dice Canonico della chiesa di Monza. che riceve in nome ed in vece del signor Ariprando per la grazia di Dio venerabil arciprete della prefata chiesa per parte ed utilità della chiesa medesima. Nominativamente di otto pertiche e mezza e sei piedi di terra con viti situata nel territorio del luogo di cernusco asinario - - - e la qual terra il signor arciprete lungo tempo prima aveva comperato co' suoi risparmj com' ei medesimo disse e confessò. e della qual terra e viti il ripetuto signore ritenne il dominio ed il possesso per tutti i giorni di sua vita . . . . e degli usufrutti possa ordinare i cerei che ardano o che debbano ardere avanti l' altare di san Giovanni ed un pasto per trentasei poveri (1) nell' anni-

(1) Il pasto qui accennato ne porge un' idea delle agapi cristiane.

versario di Teodolinda regina di beata memoria (1) od altrimenti siccome a lui piacerà in onore della prefata chiesa - - - furono mallevadori e debitori principali pietro Cairolo e giovanni figlio di lui. col consenso del padre. ambedue del già detto luogo. obbligando frattanto i loro beni in pegno. cosicchè ciascun d'essi possa essere efficacemente citato *in solidum*. Rinunciando all' epistola del divo Adriano ed alla nuova costituzione. per le quali si dice che prima si citi il debitor principale. perchè così fu tra loro convenuto.

Fatto in Cernusco Asinario.

Segnato ecc.

XXXIII.

L'anno dell' Incarnazione del Signore mille dugento trenta due. giovedì. giorno cinque. mese d'agosto. Indizione quinta. Essendo il signor Berardo dal Pozzobonello arciprete della chiesa di s. Giovanni di Monza nel primo anno del suo arcipretato venuto al luogo di Bulciago. ed avendo convocati o fatti radunare innanzi a sè tutti gli uomini del luogo di Bulciago e della corte di Bulciago. ed essendosi alla sua presenza portati ed insieme raccolti nello stesso luogo di Bulciago vale a dire nella corte del sacerdote della chiesa di s. Giovanni di Bulciago gl' infrascritti uomini. cioè guidone che dicesi leone console e decano di quel luogo di Bulciago. e zanebello di ponte ecc. tutti dello stesso luogo di Bulciago. e ottone che dicesi di masnaga del luogo musego. e pietrino ecc. tutti del luogo di sibrono; tutti i predetti uomini superiormente indicati del luogo di Bulciago e della corte di Bulciago giurarono toccando i Santi Evangelj di Dio al predetto signor arciprete ed ai suoi fratelli. cioè ai signori Gerardo Pavaro. ed Eve-

(1) » Il capitolo di questa insigne Basilica continua dopo il corso di dodici secoli a fare un' annuale funerea commemorazione della sua pia benefattrice ai 22 gennajo, sebbene dagli storici non sia mai stato precisato nè l'anno nè il mese della sua morte; e questo è forse il più antico suffragio che siasi continuato fino ad ora. Da alcuni antichissimi nostri monumenti si rileva che l'anno della sua morte fosse il DCXXVII. » Can. Angelo Bellani. *La Corona ferrea*.

rardo da Mandello. e Lanfranco da Melzate canonici della predetta chiesa di Monza ivi presenti ed agli altri loro fratelli assenti. siccome un suddito al suo ed ai suoi signori. Cioè che saranno fedeli ecc. Il resto come negli statuti di Castelmarte del 1237. Vedi N. XXXV.

XXXIV.

L'anno dell' Incarnazione del Signore mille duecento trentasette. in sabato. il 7 di febbrajo. Indizione decima. Essendo il signor Alberico da Opreno per grazia di Dio Arciprete della Chiesa di Monza venuto nel luogo di Monguzzo ed avendo chiamato ossia avendo fatto chiamare avanti di sè tutti gli uomini del luogo di Monguzzo. tutti gli anzidetti uomini giurarono sui santi Evangelj di Dio fedeltà all' anzidetto signor arciprete ed ai fratelli di lui presenti ecc. Il resto come nel seguente dello stesso anno al N. XXXV.

Fatto nel luogo di Monguzzo. Ed ivi furono testimonj ecc.

Io Uberto figlio del fu Uberto da Citerego Notajo del sacro Palazzo scrissi e consegnai. Ora abito nel borgo di Monza.

XXXV.

L' anno dell' Incarnazione del Signore mille duecento trentasette. domenica. giorno otto di febbrajo. indizione decima. Essendo il signor Alberico da Opreno per grazia di Dio arciprete della chiesa di Monza venuto al luogo di Castelmarte ed avendo chiamati ossia fatti chiamare innanzi a sè tutti gli uomini del luogo di Castelmarte. vale a dire vitale del pozzo ecc. tutti i predetti uomini giurarono sui santi Evangelj di Dio fedeltà al suddetto signor arciprete ed a' suoi fratelli presenti. ed anche ai fratelli assenti ed alla chiesa di monza. siccome sudditi ai loro padroni. cioè che saranno fedeli a loro ed alla chiesa. e che nè in pensiero nè in fatto perderanno senso alcuno od onore o possessioni o terre o qualche diritto della stessa chiesa. e se sapranno che alcuno od alcuni dei predetti vogliano fare altrimenti in buona fede glielo proibiran-

no. e più presto che potranno lo manifesteranno od eglino stessi o per un loro attendibile messo. e in buona fede loro gioveranno. e consiglio e soccorso in buona fede lor presteranno. e se essi o qualche loro nunzio avranno loro confidato alcun che cui vogliano resti segreto nol diranno a persona senza loro licenza. e fatte queste cose il già mentovato signor arciprete a suo nome ed a nome dei suoi fratelli della detta chiesa stabilì e decretò e loro impose che pel resto non eleggano officiale veruno senza permesso di lui o di loro e che saranno contenti di quelli che sceglierà egli o il loro nunzio e li farà giurare. e se contravverranno paghino libbre X per ciascuna volta (1) e quegli che si sarà intromesso in offizio senza permesso di loro o di un loro nunzio paghi soldi XL per ogni volta. parimenti stabilì che nessun uomo o femmina venda vino o lo faccia vendere al minuto a guisa di taverna o bottega in casa o fuor di casa senza loro licenza o di un loro nunzio. e se farà il contrario paghi C. soldi. e se ciò avviene in una sola persona soldi XL per ogni volta. parimenti stabilì che nessun maggiore di dodici anni giuochi a qualche giuoco od offra chi noti i punti a zara nel luogo sud-

(1) Nasce sempre il dubbio nelle leggi dei tempi di mezzo, ed in ispecie nelle longobardiche. come osserva anche il Muratori nella dissertazione XXIV intorno alle antichità del medio evo, sui *solidi* di cui parlasi in quelle sieno piuttosto d' argento che d' oro, principalmente perchè alcune pene appajon gravissime se inflitte in soldi aurei, miti se in argentei. Abbiam di certo che Valentiniano il seniore volle che una libbra d' oro constasse di settantadue soldi. Questi equivarrebbero a un di presso al soldo d' oro de' latini, il quale secondo il computo del signor Guérin di Thionville, equivaleva a lire 20 cento 38 moneta di Francia. La libbra d' argento constava di soldi venti, e questi di dodici denari, che difficilmente uom potrebbe decidere se fossero d' argento o di rame. Ciò basti per dare un' idea almeno approssimativa del valore di queste monete, avvertendo però che posto anche si sapesse se parlasi di soldi d' oro o d' argento il valore preciso da attribuirsi a' medesimi nel nostro caso è pressochè impossibile a stabilirsi: 1.° perchè le officine monetarie di que' tempi non erano concordi nell' estimazione delle monete; 2.° perchè sappiamo avvenuta mutazione nel valore de' soldi non solo per diminuire le pene imposte ai delitti, le quali solevansi infliggere in soldi, col diminuire il valore nominato de' medesimi, ma anche nel commercio. Onde n' è permesso il dubitare che allora i soldi fossero una specie di monete ideale come, fatta astrazione dal valore, sono il marco d' Amborgo, il risdallero corrente ecc.

detto e nel suo territorio. e chi contravverrà paghi soldi XX per ogni volta. similmente decretò che nessun uomo porti lamento di qualche suo vicino in causa civile ad alcuno se non ad essi o ad un loro nunzio od ai consoli da loro concessi o dati. e chi contravverrà paghi soldi XX per ogni volta. parimenti stabilì che nessuno a sua saputa tenga un pubblico ladro ecc. od un esigliato per misfatto in casa sua per una sola notte. e chi contravverrà paghi soldi XX per ogni volta. parimenti decretò che nessun uomo o femmina il quale o la quale abbia oltre dodici anni faccia un furto nel luogo o ne' suoi dintorni di qualche cosa del valore di denari VI o di più. e chi contravverrà paghi soldi X per ciascuna volta. parimenti stabilì che chiunque avrà preso un ladro e quello a loro od al loro nunzio non avranno consegnato paghi soldi XX per ciascuna volta. parimenti ha stabilito che quegli che in luogo o ne' suoi contorni pensatamente avrà fatto un omicidio paghi lire X. se in rissa soldi C. se avrà fatta una ferita da cui esca sangue soldi XL se lo avrà preso pei capegli o in altro modo ingiurioso gettato a terra paghi soldi XX. parimenti stabilì che quegli che ha pubblicamente spergiurato paghi soldi XX. parimenti stabilì che chi non sarà venuto se fia stato chiamato in giudizio paghi pel primo termine soldi X. per la seconda chiamata soldi XX. per la terza soldi XL. stabilì parimenti che chi avrà fatto monopolio o congiura o cospirazione paghi soldi XL. parimenti comandò che nessuno tenga un eretico od un' eretica di qualunque nome si sia in casa sua o sulla sua terra. e chi contravverrà paghi soldi XL. e sia la casa dalle fondamenta distrutta ed il vicinato che gli avrà sostenuti paghi soldi C. e la medesima pena subisca se permesso avranno che questi nel luogo o territorio loro predicassero. parimenti ha decretato che nessuno venda od in qualche modo alieni terra o casa alla chiesa di san giovanni pertinente se non a persona che sia del suo distretto e che dimori nel medesimo luogo. e chi farà in contrario paghi soldi XL. e quella cessione sia nulla. e questi decreti furono letti alla presenza di loro e da essi ricevuti ed approvati. ed ivi furono ecc.

Io Uberto ecc. come sopra.

XXXVI.

L' anno dell' Incarnazione del Signore mille duecento trentasette. il 17 di marzo. Indizione decima. nel Borgo di Monza nella canonica di S. Giovanni. ossia nel palazzo del signor Arciprete di Monza. presenti gl' infrascritti testimonj. Il signor Alberico da Opreno per grazia di Dio della Chiesa monzese Arciprete in nome della predetta chiesa stabilì e fece suo Messo il signor Corrado della Pusterla canonico della prefata Chiesa. cioè nella curia di Colciago. e lo instituì Podestà di quel luogo ossia di quella curia. delegando al medesimo signor Corrado tutte le cause e le liti ed ogni altro affare a sè medesimo in quella curia pertinente. promettendo il detto signor Arciprete in nome della predetta Chiesa che qualunque cosa questo signor Corrado farà e dirà in quella curia ed in favore di essa avrà per ciò rato e fermo. come se il detto signor Arciprete medesimo avesse detto o fatto o pronunciata sentenza.

Intervennero come testimonj ecc.

Io Vercello figlio del fu Marchisio da Ponte Notajo ecc.

XXXVII.

In nome del Signore l' anno dalla Natività del medesimo mille duecento quarantadue. il giorno di martedì. quattordici di giugno. indizione quindicesima. Nel palazzo dell' Arcivescovado di Milano il signor Lodovico da Grimaldo Podestà di Milano di volontà del Consiglio generale da lui celebrato il giorno di lunedì. decimo del mese di marzo. promise e diede guarentigia coll' obbligare in pegno tutti i beni del comune di Milano. e Guglielmo da Suriana. Jacopo da Terzago. Caziardo da Caneva. Ottone Borri. Leonardo Visconti. Lampugnani Marcellino. Ottone Visconti. Dionigi da Sopraqua. Enrico da Monza. e Rodolfo della Croce cittadini di Milano promisero coll' obbligare tutti i beni proprj e quelli del Comune di Milano in pegno al signor frate Leone per grazia di Dio

eletto Milanese (1) che renderanno e restituiranno il tesoro della Chiesa di s. Giovanni di Monza cui oggi il nominato eletto, dà e presta ossia fa prestare dal signor Alberico arciprete dell' anzidetta chiesa in deposito per una grandissima utilità del Comune di Milano. e questo fino alla solennità di s. Andrea prossima ventura. Rinunciando ad ogni soccorso di legge. e d' uso e di consuetudine. e che non possa dirsi che sono obbligati per una Comune od una Università. sottoponendosi spontaneamente al vincolo della scomunica se sarà sottratto l'accennato tesoro a questo signor eletto. od al testè nominato Arciprete. Negli stessi modi e per ogni cosa obbligarono sè stessi ed i beni loro a restituire il tesoro. cui l' Arciprete di Monza depose per utilità del detto Comune presso l'abate di Chiaravalle. al medesimo consegnato e nell'anzidetto modo.

Fatto come sopra alla presenza di Musa Massazio e di Jacopo da Sesto Notaj. Intervennero come ecc.

Io Stefano Galazio Notajo del Sacro Palazzo figlio di Uberto Galazio di s. Giovanni in Conca Cancelliere della Comune di Milano scrissi ecc.

Nell' anzidetto anno in Giovedì giorno 11 novembre fu restituito il tesoro di cui sul principio fu fatta menzione per superiore comando d' ordine del Podestà. eccettuato un calice grande come vedesi nell' istromento del già detto giorno di giovedì steso da Giacomo Porenzoni Notajo.

XXXVIII.

In nome del Signor nostro Gesù Cristo. Nell' anno della natività del medesimo mille dugento quarantacinque. Il giorno di venerdì. terzo di novembre. indizione quarta. Essendo che il signor Uberto di Vialata podestà di Milano. E Guido

(1) Leone Perego, nobile milanese, frate dell'ordine dei minori di s. Francesco, morto Guglielmo de' Bozoli arcivescovo di Milano nel 1239, ebbe autorità da papa Celestino IV di eleggere un successore a quella carica. Leone servissi della buona occasione, e si elesse ei medesimo arcivescovo. A ciò non si oppose Celestino, il quale anzi confermollo in quella sede.

di Casate. Guido di Mandello. Filippo della Torre. Giovanni della Torre. Guglielmo di Soresina. Probino Ingoardo. Rezardo di Villa. Giustamonte Cicata. Lampugnano Marcellino. Burro dei Burri. Artusio Marinone. Guglielmo di Lampugnano. Anselmo di Lampugnano. Anselmo di Terzago. Rosate della Croce ecc. Landolfo Crivello. Negro Grasso. Guizzardo Morigia. Mollone Becano. Caruzano Morone. Amerato Mainerio. E Buonincontro Incino consiglieri. E segretarj. E sapienti del comune di Milano con molta istanza pregando. instarono presso il signor Arderico di Soresina arciprete di Monza. E i canonici. Ed il capitolo di questa chiesa. Ed anche col signor G. di Montelongo legato della sede apostolica. Affinchè concedessero e prestassero allo stesso podestà e ai consiglieri e sapienti, o sia al comune di Milano qualche parte del tesoro di quella chiesa da darsi in pegno. per il denaro necessariamente occorente al comune di Milano. Che in altro modo non può trovarsi nè ottenersi. Come espressamente asserivano. E che quella chiesa volevano mantenere indenne. E fare sollecitamente restituire quel tesoro. Alle cui preghiere e a quelle di questo signor legato soprascritto (1). i signori arciprete e canonici umilmente accondiscendendo per l' onore e vantaggio del comune di Milano. presente e volente questo signor legato. Offerirono. Concedettero a questi podestà e consiglieri e sapienti ed al comune un calice d' oro del tesoro della chiesa monzese del peso di once centosette colle orecchiette e coll' ornamento di molte pietre preziose. E perciò il predetto signor Uberto di Vialata podestà di Milano. E questi consiglieri. E secretarj. E sapienti data essendo loro licenza. E facoltà. E autorità dal consiglio dei quattrocento e dei trecento. E dei cento nuovo e vecchio come dicevano (2). Riformato. Scritto

(1) Da questa carta oltre quanto ne abbiamo detto a pag. 79-80 scorgesi, al dir del Verri, come il legato pontificio qui fa la figura, che ne' secoli prima avrebbe fatta l' arcivescovo; e quindi come l' autorità del metropolitano s' era omai annientata. Non farà dunque maraviglia se pel pegno di questo calice nessun cenno si fa dell' arcivescovo, ma bensì del legato.

(2) Veggonsi qui chiaramente indicati i tre partiti dei capitani, della Motta, e della credenza di s. Ambrogio: Dal consiglio dei quattrocento e dei

nel libro del comune di Milano l'atto di fare la infrascritta obbligazione e tutte le cose infrascritte. Perciocchè promisero. E diedero sicurtà. E tutti i beni loro e i beni del comune di Milano tutti e ciascuno di essi solidamente obbligarono in pegno al detto signor Arderico di Soresina. arciprete di Monza. accettante in suo nome. E in nome della chiesa. E di tutto il capitolo di Monza. E di ciascuno dei canonici di detta chiesa. Che esigeranno. Renderanno. E daranno senza alcuna diminuzione liberamente. E assolutamente di qui al Natale prossimo a questo signor arciprete ed ai canonici o sia al capitolo il soprascritto calice d'oro ornato con gemme e pietre preziose. A tutte spese e danni di essi e del comune di Milano. E senza alcun danno o spesa dei detti arciprete e canonici e della chiesa. E rinunziarono alla eccezione del calice non ricevuto. E ad ogni altra eccezione. Colla quale potessero in alcun modo premunirsi. E difendersi. E massime che non potessero dire essersi essi obbligati per lo comune o per le cose del comune. Ma sieno tenuti in modo che possano essere citati in solido. anche dopo finito e deposto il loro ufficio e la facoltà e l'autorità loro come se tutte le predette cose fossero pervenute in potere di ciascuno di essi. E rinunziarono al beneficio della nuova costituzione e della lettera del divino Adriano e di qualunque altro ajuto. col quale in alcun modo potessero difendersi per mezzo dell'uso e della legge e dello statuto e di qualunque ordinamento fatto o che farsi in avvenire potesse o si facesse. Ma in qualunque tempo possano con effetto essere convenuti non ostanti alcune ferie (1) nè le loro dilazioni fatte o da farsi (2). E pro-

TRECENTO, E DEI CENTO, NUOVO E VECCHIO. Il consiglio dei quattrocento era composto dei nobili del primo ordine, che chiamavansi capitani; il secondo era la Motta ossia il consiglio de'nobili valvassori, i quali in origine non erano che sottofeudatarj dipendenti dai capitani; il terzo della credenza di s. Ambrogio era composto de'meccanici, come maccellaj, fornaj e simili « i quali, dice Bernardino Corio, per difendersi dalle contumelie ed estorsioni che di continuo ricevevano dai nobili, fecero un tribuno per loro difensore. »

(1) È meritevole di osservazione il vedere, che già eravi l'uso delle ferie, e il privilegio di non essere in que' giorni chiamati in giudizio i debitori.

(2) Dalle precedenti rinuncie espresse con tanta accuratezza, scrive il conte

misero come sopra il detto podestà. e questi consiglieri e sapienti. che nè il podestà nè alcuno de' predetti darà in alcun modo nè con alcuno sutterfugio anche consenzienti questi arciprete e canonici alcuna altra cosa in luogo di quel calice fuori del predetto calice. Ma daranno lo stesso calice speciale intero con tutte le sue pietre e gemme senza alcuna diminuzione. Ed ivi il detto signore. G. di Montelongo legato della sede apostolica coll' autorità della sua legazione e per volontà dello stesso podestà e dei segretarj e consiglieri e sapienti predetti. Essi tutti e il consiglio comunale dal termine infrascritto in avanti assoggettò e sottopose al vincolo della scomunica adesso per allora. Se le cose predette come sopra mantenute non fossero per quel termine. Eccettuato il podestà predetto (1). Alla osservanza delle quali cose e maggiore loro confermazione i predetti segretarj e consiglieri e sapienti soprannominati giurarono toccando corporalmente i sacrosanti Evangelj tutte le cose soprannotate. E di osservare e fare. e fare osservare dal comune di Milano ciascuna delle cose predette. Fatto nei campi d' Albairate dell' esercito contro Federico una volta imperatore.

Intervennero ecc.

XXXIX.

L'anno dell' Incarnazione del Signore mille duecento quarantasette. in domenica. il penultimo giorno di decembre. Indizione quinta. Nella canonica di Monza presenti i testimonj ecc. Il signor Arderico da Soresina per grazia di Dio Arciprete della Chiesa Monzese in nome proprio ed in nome della Chiesa e del Capitolo di Monza elesse ottorino magno e mainfredo turada da Velate in consoli di quel luogo di Velate in questo anno fino ad un anno prossimo venturo. e comandò agli stessi ottorino e mainfredo Consoli che osservassero

Giulini, ben si vede quanto crescesse lo studio delle leggi del paese ed anche delle romane.

(1) Si osserva, che il podestà era eccettuato dalla scomunica, perchè col terminare dell'anno cessava in lui ogni potere.

tutti gli statuti e gli ordini di quel luogo di Velate. e che facessero ed esercitassero gli affari di quel Comune. e reggessero il Comune e i beni di quel Comune siccome è d'ufficio del consolato in buona fede senza frode. Ed ivi immantinente gli anzidetti ottorino e mainfredo Consoli giurarono sui santi Evangelj di Dio in mano del già nominato signor arciprete che riceveva in suo nome ed in nome della prefata Chiesa Monzese che faranno ed eserciteranno gli affari di quel Comune e tutte quelle cose che appartengono all'ufficio di quel Consolato in buona fede e senza frode. Egualmente il predetto signor arciprete elegge in nome come sopra ottorino bonello e giacomo da besana e ambrogio ponzio e recoludo da valle-aperta tutti del predetto luogo di Velate in Prudenti di quel luogo di Velate. Ed ivi tosto gli stessi Prudenti giurarono sui santi Evangelj di Dio che faranno ed eserciteranno quell' ufficio in buona fede senza frode e tutte l' altre cose che sono da farsi dai Prudenti per ufficio loro. Per cui due carte d' un sol tenore furono scritte.

Io ecc.

XL.

L' anno dell' Incarnazione del Signore mille duecento quarantotto. in mercoledì. tredici di febbrajo. Indizione sesta. Nella canonica di Monza. nel recinto di quella chiesa presenti ecc. testimonj. ed ivi presenti ecc. canonici della chiesa di s. Giovanni di Monza che acconsentivano e non dissentivano. Il signor Arderico da Soresina per grazia di Dio Arciprete della Chiesa di Monza con un bastone che teneva nelle mani in nome della Chiesa monzese investì Andelloo del fu Pietro da Fossato del luogo di Cremella della Gastalderia (1) del luogo e castellanza e curia di Cremella e di tutte le cose che appartengono all' agenzia. tra le quali havvi il tener giudizio in

(1) I gastaldi a' tempi de' Longobardi erano eguali ai conti, e forse talora ai duchi medesimi, e non facevano altro che governare il dominio regio in varie città. Qui il gastaldo era un amministratore de' beni dell' arciprete, il quale per poco può dirsi godesse di tutti i privilegi della sovranità.

nome della chiesa di Monza. e comandare. e definire. ed esigere i redditi. ed amministrare le case. i beni. ed i frutti dell' anzidetta chiesa. e fare tutte l' altre cose che all' agenzia appartengono o fur solite appartenere ecc. e così nel medesimo luogo toccati i sacrosanti Evangelj giurò di fare o compire le cose già sopradette ecc. e che udirà ed osserverà ogni comando ecc. e farà quanto spetta all' onore ed al vantaggio della prefata chiesa. e dell' Arciprete e de'canonici della medesima.

Io Alberto ecc.

XLI.

L' anno dell' Incarnazione del Signore mille duecento cinquanta. in Martedì. il 26 gennajo. Indizione ottava. presenti gl' infrascritti testimonj. Il signor Arderico da Soresina per la grazia di Dio Arciprete monzese. e molti de'Canonici di quella chiesa a nome ed in vece della chiesa medesima. chiamò ed ammonì il signor Bononia da Agliate Podestà di Monza. e il signor Robaconte assessore di lui. e i Procuratori. e gli Agenti. e i Consoli. e la Curia del Podestà. e il Consiglio. e il Comune di Monza. perchè edificano ossia fanno lavorare ed edificare nella Cortina ossia sopra il Cimitero della Chiesa di san Giovanni di Monza che dicesi Cortina (1). perchè non s'ingombri quel cimitero o cortina. o s' adoperi ad altro uso fuorchè a quello cui fu istituito il cimitero. e se non avranno cura di udire e di mandare ad effetto le preghiere o le ammonizioni di lui sottoporrà il detto signor Bononia e tutti gli anzinominati all' interdetto ecclesiastico ed al legame della scomunica. e poichè avute in nessun conto le preci e le ammonizioni del medesimo Arciprete con superbia ed arroganza si lavorava e fabbricava. o faceva lavorare e fabbricare sopra il cimitero di quella chiesa. il detto signor Arciprete. presenti gl' infrascritti testimonj col consiglio de' Fratelli suoi il detto

(1) Convien qui ripetere che la basilica monzese aveva sul davanti della facciata un atrio, stato poi inchiuso nell' allungamento del tempio.

Podestà. ed assessore. e Curia. e Procuratori. e Consoli. e Consiglio. e chiunque presta a ciò mano ad ecclesiastico interdetto sottopose. e se i medesimi permarranno nell'accennata contumacia essi e ciascuno di essi fulminerà colla scomunica.

Fatto nella detta cortina della chiesa di Monza.

Intervennero ecc.

XLII.

L'anno dell'Incarnazione del Signore MCCL. giorno di venerdì. undecimo giorno di Marzo. Indizione VIII. Nella Canonica di Monza. nel recinto di quella Canonica presenti gli infrascritti testimonii. Il signor Arderico da Soresina per Grazia di Dio Arciprete della Chiesa Monzese avendo per autorità sua e del Capitolo di questa Chiesa dopo ammonizione scomunicato il Signor Bononia d'Agliate Podestà di Monza. e il Signor Robaconte Maderno di lui Assessore. e il Consiglio. e gli Officiali del borgo di Monza. e tutti ad uno ad uno. e i Commessi. per questo motivo che temerarii e contumaci e di comune volontà e sentimento presunsero di lavorare ed edificare o di far lavorare un certo portico con pilastri di mattoni sopra il cimitero e nel cimitero. che chiamasi cortina. contro avviso e divieto e comando di questi Arciprete e Canonici. finalmente tornati a coscienza operando con sana mente il predetto Podestà ed Assessore e gli officiali e il Consiglio. avendo con devozione ed umiltà implorato la grazia dell'assoluzione dallo stesso Signor Arciprete e suo Capitolo. coi quali il predetto Signor Arciprete od altro in nome di lui ebbe imposto il giuramento. che per l'eccesso anzidetto starebbero ai comandamenti della Chiesa e di questi Arciprete e Capitolo. A prestare il qual giuramento il predetto Podestà in suo nome e degli altri officiali e di tutti quelli del Consiglio. da cui aveva facoltà. come diceva. si offerse personalmente disposto. Al quale ed ai quali il detto Signor Arciprete volendo usare amore e rispetto li dispensò dal prefato giuramento. e d'Autorità sua e del Capitolo assolvè dall'anzidetta scomunica i nominati Podestà ed Assessore ed officiali

e chiunque del Consiglio. e li restituì ai Sacramenti della Chiesa ecc.

Intervennero per testimonii ecc.

Io Alberto figlio del fu Gualtiero Lugozia Notajo ecc.

XLIII.

Alessandro Vescovo Servo de' Servi di Dio. Ai Diletti Figli Raimondo della Torre Arciprete ed al Capitolo della Chiesa Monzese nella Diocesi di Milano Salute e l'Apostolica Benedizione.

La Chiesa Romana quasi circospetta e provida madre distingue come Figlie predilette alcune Chiese con onori più grandi. le previene col dono di maggior grazia. e le adorna coi titoli delle dignità. Riguardando adunque con prerogativa di speciale benevolenza e di sincero favore la vostra Chiesa e le Persone di lei. Noi propensi alle suppliche vostre abbiamo voluto concedere l'uso dell'anello a te o Figlio Arciprete. ed a' tuoi successori coll'autorità del presente scritto. Perciò niun degli uomini indistintamente si faccia lecito di violare questo foglio di nostra concessione. o di opporvisi con temerario ardire. Se poi qualcuno presumerà di tentare tal cosa. conoscerà di essere per incorrere nello sdegno del Dio Onnipotente e de' Beati Apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Laterano il nove Gennajo. l'anno secondo del nostro Pontificato (1).

XLIV.

Alessandro Vescovo Servo dei Servi di Dio. Al Venerabile Frate Leone Arcivescovo di Milano Salute e l'Apostolica Benedizione.

I Diletti Figli l'Arciprete e Capitolo della Chiesa di Monza ebbero cura di notificarci che il Monastero di Cremella im-

(1) L'anno secondo del pontificato di papa Alessandro IV corrisponde al 1256.

mediatamente spettante alla stessa Chiesa dell'Ordine di San Benedetto della Diocesi Milanese. i suoi annuali proventi non eccedono il valore di venticinque marche sterline. Marche? per incuria delle Monache abitanti nel medesimo che menano cioè una vita dissoluta. è così deformato. che dove non venga prestamente rimediato al medesimo appena avverrà ch' esso risorga. Laonde i detti Arciprete e Capitolo porsero a noi umilmente supplica perchè volessimo assegnare lo stesso Monastero colle sue pertinenze in uso loro e della stessa Chiesa. Per cui ordiniamo che. se è appoggiato alla verità quanto ne si annuncia sulla deformazione del medesimo Monastero. e se a te consterà che il detto monastero spetta immediatamente a loro. e che non ti possa riformarlo nel suo ordine nè in un altro. tu abbi premura dietro nostra Autorizzazione di assegnare in uso proprio il suddetto Monastero colle sue pertinenze ai mentovati Arciprete e Capitolo ed alla stessa Chiesa. e che procuri o per te stesso o per mezzo d' alcun altro di collocare le prefate Monache in altri Monasteri di Monache dello stesso Ordine nella città e Diocesi di Milano. facendo che desse vengano ricevute ne'medesimi Monasterj quai Monache e Suore. non ostando il numero fisso delle Monache degli stessi Monasterj. o per conferma della Sede Apostolica o per qualsiasi altro statuto. o se ad alcuni Monasterj fu dalla Sede stessa accordato che a ricevimento e provvedimento d' alcuna non possano costringersi da lettere Apostoliche. le quali non abbiano fatto menzione dell' indulto di tal fatta. Tenendo al dovere i contraddicenti col mezzo dell' Ecclesiastica Censura posposto l'appello. sempre però che i detti Arciprete e Capitolo facciano congruamente adempire il servizio nello stesso Monastero di Cremella da idonei Ministri.

Dato in Laterano il dieci di Gennajo l' Anno Secondo del Nostro Pontificato.

XLV.

Alessandro Vescovo Servo de' Servi di Dio. Ai Diletti Figli Arciprete e Capitolo della Chiesa Monzese nella Diocesi di Milano Salute e l' Apostolica Benedizione.

Volontieri vi concediamo quello d' onde conservansi i diritti della vostra Chiesa. Quindi Noi propensi alle vostre suppliche vi concediamo coll' autorità delle presenti lettere libera facoltà di costringere per mezzo della Censura Ecclesiastica dopo ammonizione i vostri Parrochiani della Diocesi di Milano a pagarvi le decime delle terre e d' altre cose che godono nella Parocchia della stessa Chiesa.

Dato in Laterano il 18. Gennajo l' anno Secondo del Nostro Pontificato.

XLVI.

L' anno dell' Incarnazione del Signore mille ducento sessantadue. nel giorno di mercoledì. quattro di Agosto. Indizione quinta. Il Signor Berardo dal Pozzobonello (1) Arciprete della Chiesa di San Giovanni di Monza l' anno primo del suo Arcipretato essendo venuto al luogo di Cremella e avendo radunati o fatti radunare innanzi a sè tutti gli uomini del Borgo di Cremella e della sua Castellanza e di tutta la sua Corte di Cremella e nanti a lui essendosi presentati e adunati insieme nel Castello del luogo di Cremella. cioè nel brolo cui tiene Ambrogio cherico e beneficiato della Chiesa e Cappella di quel Castello le persone infrascritte. cioè ecc. Le rimanenti cose tutte come negli Statuti del Luogo di Castelmarte dell' anno MCCXXXVII. Vedi N. XXXV.

(1) Due furono i Berardi dal Pozzobonello arcipreti di Monza. Vedi *Serie cronologica degli arcipreti di Monza* a pag. 306. L' antica abitazione di questa illustre famiglia, terminata il 1783 in Giuseppe cardinale arcivescovo di Milano, da carte antiche indicata in contrada di s. Maria Beltrade, è probabile fosse dove attualmente havvi l' albergo del Pozzo, tanto più che il conte Giulini, all' anno 990, accenna che in vicinanza al monastero di s. Satiro trovavasi un circondario detto *al Pozzobonello*.

XLVII.

Clemente Vescovo Servo de' Servi di Dio. Ai diletti figli Arciprete e Canonici Monzesi salute e l' apostolica benedizione. ne invita l' autorità dell' Apostolica Sede. cui per disposizione del Signore presediamo. ad amare con paterno affetto le Chiese. ed i Personaggi Ecclesiastici. e quelli specialmente. cui nella devozione verso di noi e della Romana Chiesa conosciamo essere ferventi. ed a premunirli col patrocinio dell' Apostolica protezione onde non siano da chicchessia temerariamente molestati. Indotti pertanto da questa ragione la vostra Chiesa o diletti figli nel Signore e voi stessi accogliamo sotto la protezione di San Pietro e di noi. Specialmente poi tutti i poderi. i diritti. e le franchigie. e le antiche e razionali consuetudini. che la Chiesa di Monza nell'elezione dei Canonici. e nel conferir titoli. e in tutti gli altri oggetti. cui si conosce aver quetamente ottenuto sino ai tempi dell' elezione o promozione di Urbano Papa (1) predecessor nostro di felice memoria. a voi e per voi alla stessa Chiesa coll'apostolica autorità confermiamo e muniamo col patrocinio dello scritto attuale. più strettamente proibendo che alcuno le libertà, le consuetudini. i diritti. ed i poderi. e tutte le cose che appartengono alla vostra Chiesa diminuire. od infrangere per avventura non presuma. Anche ciò che contro i vostri diritti. e le antiche e razionali consuetudini. e contro le libertà della Chiesa vostra dal tempo dell'elezione. o promozione del predecessor nostro suddetto si fece od ottenne per via di lettere decretiamo non aver forza. nè potersi a vostro pregiudizio. od a quello della vostra Chiesa rivolgere.

(1) Urbano IV papa nacque in Francia a Troyes da un calzolajo. Fu eletto alla cattedra di s. Pietro il 29 agosto 1261. Egli dovette il suo innalzamento solo a sè medesimo, ed ebbe il merito di giungere pe' suoi meriti e le sue virtù dalla classe più oscura al colmo della grandezza; ma non esercitò mai il mestiere di ciabattino, come pretese Voltaire; venne molto giovine a Parigi per farvi gli studj suoi e non per racconciar scarpe. Vedi la *Storia ecclesiastica* di Fleury, lib. 83.

Data in Laterano il nove di Maggio anno primo del nostro Pontificato (1).

XLVIII.

In nome di Cristo nell' anno di sua nascita mille duecento settantasette. nel giorno di venerdì. sesto del mese d' Agosto. Indizione quinta. Nel palazzo dell' Arcipretura della Chiesa di Monza. Frate Monziasco Prelato della casa degli Umiliati di Sant' Agata e frate Ruggero di Monza rappresentanti del convento e del capitolo della surriferita casa. presentarono porsero e diedero al signor Avvocato degli Avvocati per grazia di Dio Arciprete della chiesa di Monza. ed ai signori Pagano da Lampugnano. Bono Porenzono. Guglielmo da Malzate. al Prete Arderico Alamanno. a Pietro da Parma. a Maffeo Visconte. in loro nome. ed in nome del convento e del capitolo della già detta chiesa di Monza. cioè un Evangeliario con sessantotto gemme tutt' in giro all' orlo. entro segnato con queste parole. Dono di Teodolinda regina al B. Giovanni Battista di Monza. ed un calice grande d' argento tutto dorato. ed un secchio d' argento foggiato ad otto cantoni. ed un vaso di calcedonio a modo di Calice con ventiquattro gemme sopra l' orlo. e con un altro vaso di calcedonio alla foggia di un boccale. e con due manichi. e adorno di oro e di molte perle. ed un vaso di Zaffiro lavorato a maniera di tazza e contiene quanto può contenere un nappo grande da mensa. ed il qual tesoro. e i quali vasi fu dato. o furono dati ai Frati della detta casa di S. Agata dal capitolo. o dai canonici della riferita chiesa di Monza in pegno. od in deposito per dimanda del Podestà. e del comune di Milano. siccome asserivano il nominato Prelato. e frate Ruggero. per ottenere con ciò al comune di Milano una certa somma di denaro necessaria al detto comune per grandi. ed ardue necessità . . . . e . . . . l'avevano ottenuta. e l' avevano data al detto comune

(1) Clemente IV nacque in Francia da nobile casato. Fu prima soldato, indi giureconsulto, ed abbracciato poi lo stato ecclesiastico, fu arcivescovo di Narbona, indi eletto papa il 5 febbrajo 1265.

sopra quel Tesoro. e sopra dell' altro. che ancora possedono. e furono forzati a restituire e restituirono (i) predetti vasi ai già nominati signori Arciprete ed a' canonici secondo l' ordine dell' Arcivescovo. e del Podestà. e Capitano del comune di Milano nell' occasione di metterlo in pegno una seconda volta per ardue necessità che allora sovrastavano al detto comune : ed altra parte del detto Tesoro della Chiesa di Monza hanno. e ritengono i detti frati per volontà dell' Arcivescovo. e Podestà del comune di Milano. E ciò restava in cauzione del debito del detto comune di Milano. fatto come sopra. ed in occasione del quale fu dato a pegno quel Tesoro. siccome dissero gli stessi Prelato e Fratello.

Fatto come sopra.

Intervennero come testimonj ecc.

XLIX.

Onorio Vescovo Servo dei Servi di Dio. Al diletto Figlio Ventura Milanese Canonico della Basilica di Pietro Salute e l' Apostolica benedizione. Ne annunciarono i diletti figli Arciprete e Capitolo della Chiesa di San Giovanni Battista di Monza. della diocesi Milanese. che alcuni figli d' iniquità. cui totalmente ignorano. decime. redditi. censi. legati. terre. prati. vigne. case. boschi. poderi. pubblici istromenti. ed alcuni altri beni della stessa Chiesa temerariamente e malignamente occultare ed occultamente ritenere presumono. non curandosi di esibire tali cose agli stessi Arciprete e Capitolo con pericolo delle anime loro e non lieve detrimento della predetta Chiesa. Sopra di che gli stessi Arciprete e Capitolo implorarono il soccorso della Sede Apostolica. Laonde ordiniamo con Apostolici scritti alla tua prudenza.. che tutti gli occulti detentori sì fatti di decime. redditi. e degli altri predetti beni da parte nostra pubblicamente nelle Chiese innanzi al popolo abbi ad avvisare tu stesso o per mezzo d' altri. affinchè nel termine competente. che loro avrai prefisso. dette cose da sè dovute restituiscano e rivelino ai predetti Arciprete e capitolo. e prestino di tali cose la piena e dovuta soddisfazione.

E se ciò non adempiranno in altro termine competente. che loro perciò crederai doversi perentoriamente prefiggere. d'indi innanzi tu pronunci contro di essi generale sentenza di scomunica. e quella tu faccia pubblicare solennemente dove e quando ti parrà convenire sino alla condegna soddisfazione.

Dato in Roma appresso Santa Sabina il dieci di marzo l'anno primo del nostro Pontificato (1).

L.

Enrico per grazia di Dio Re de' Romani sempre Augusto all'Arciprete ed al Capitolo in Monza Uomini onoratissimi e a tutti i suoi devoti carissimi il suo favore ed ogni felicità.

Diam ordine e comandiamo seriamente alla vostra obbedienza perchè l'Arciprete e tre del vostro Capitolo più vecchi ed assennati e degli affari della Corona di ferro più istrutti, senza contraddizione o dilazione veruna, si rechino alla nostra presenza portando seco loro que' privilegi od istrumenti, se ven furono o se pur ve ne sono in Monza, e sopra questo giurando cieca fedeltà ad Alardo de Robâes ed a Clecumfero de Genuille, nostri militi, apportatori delle presenti.

Data in Milano il 25 Decembre, dell'anno secondo del nostro Regno (2).

LI.

Enrico per grazia di Dio Re dei Romani sempre Augusto a tutti i fedeli del Sacro Impero Romano che vedranno queste lettere il suo favore ed ogni felicità.

Siamo per questo solo nel soglio della regia dignità per grazia divina stabiliti. onde concedere ad accrescimento del-

(1) Onorio IV salì il trono pontificio nel giorno 2 aprile 1285 e morì il 3 aprile 1287 dopo d'essersi distinto pel suo zelo al fine di ricuperare e i diritti della chiesa romana e terra santa.

(2) Enrico, primogenito di Enrico conte di Lussemborgo, dal conte palatino, in forza del potere accordatogli dagli altri elettori, venne proclamato imperatore nel 1308.

l' onore e del vantaggio proprio la degnazione della reale munificenza a tutti i sudditi e fedeli dell' impero. Così pure Noi crediamo di amministrare con utilità e con giustizia il supremo comando. mentre quel ch' è giusto ed onesto a chi devotamente ce ne prega largamente concediamo. e favorevolmente conserviamo i medesimi ne' loro dritti. Riceviamo sotto la protezion nostra e dell' Impero siccome è pensiero della particolare Camera Imperiale i Savj. il Comune e gli uomini di Monza che dispongono di approfittare con gratitudine della Regia benignità. e la terra. e il territorio. e il distretto. il Comune e gli uomini del borgo di Monza. e i loro diritti. e le possessioni. e i beni. Volendo che la terra suddetta ed i suoi abitanti non siano soggetti a nessuna Città. o persona sola. fuorchè a Noi ed al Romano Impero. Assolvendo e liberando la terra il Comune e gli uomini sopradetti colla pienezza della Nostra Regia Maestà da ogni peso. fodro (1). dazio. imposizione. ed esazione qualsiasi. con qualunque nome si appelli. di qualsivoglia Città. Collegio. ed Università. e di persona sola sì Ecclesiastica che Secolare fin qui imposti a' medesimi. non riscossi. e tuttavia da imporsi agli stessi. fuorchè dalle imposte de' Re ed Imperatori Romani. Vogliamo di più e comandiamo che la suddetta terra. Comune. ed uomini di Monza godano e siano padroni per tutto l' Impero Romano di quella immunità e libertà di cui godono e ne son padrone quell'altre terre che dipendono immediatamente dalla Camera Imperiale. Cosicchè dovunque le persone anzidette si troveranno od andranno colle loro persone e colle loro robe pei loro affari sieno sicuri nell' andare. nel fermarsi. e nel ritornare. cosicchè niun danno o peso da qualsiasi Città o luogo o da persona sola soffrano. come nostri uomini liberi appartenenti per ispecial privilegio immediatamente alla nostra Corona. Anche i privilegj concessi dai Nostri predecessori Re ed Imperatori romani alla sopradetta Nostra terra confermiamo. rinnoviamo.

(1) Per fodro talvolta s' intende solo il pascolo pe' cavalli , onde la parola *foraggio*, ma più spesso ogni cosa che appartiene al vitto da darsi ai soldati. Considerato come peso pubblico consisteva nell' obbligo di somministrare quanto occorreva per il vitto e l' equipaggio dell' imperatore quand' era in viaggio.

e col patrocinio del presente scritto assicuriamo. Tutti i beni altresì del detto Comune e delle singole persone ed i giusti statuti e le buone consuetudini dei medesimi approviamo e confermiamo. salvo a Noi il potere di aggiungere o di togliere. Vogliamo di più e concediamo che alla prefata terra o borgo di Monza non essendo quivi fertilità di vettovaglie a sufficienza pe' cittadini. che ad essi ed a qualsivoglia di loro sia lecito di portare o far portare dovunque vorranno. le vettovaglie di qualunque genere sino ad una proporzionata sufficienza. senza contraddizione di qualsiasi Comune. o persona sola. tutto questo se in avvenir nol vieteremo Noi stessi od i Nostri Successori. Se poi furono emanati in Milano degli statuti o delle riforme contro il Comune o contro singole persone della terra suddetta di Monza. o che avvenga si facciano in danno e pregiudizio degli stessi. Noi li cassiamo ed annulliamo col presente privilegio e coll' autorità della Regia Nostra Maestà. Nulla Città adunque. niun Barone. niun Castello. niuna Università. niuna persona Ecclesiastica o Secolare o di qualsiasi condizione. eminenza. o stato vi sia che osi o presuma d' imporre alla detta terra e Comune di Monza e suoi abitanti peso veruno. tributo. gravezza alcuna. angheria. o servitù. nè ripetere dagli stessi fodro o qualsiasi peso loro imposto d' oggi retro. nè alcuno presuma a loro od alla detta terra d' imporre in futuro fodro o gravezze in qualsiasi modo. tranne il Re o l' Imperatore de' Romani a cui i suddetti immediatamente soggiacciono. Cassiamo. rendiam vane. e siano tolte e fatte vane dall' autorità della Nostra Regia Maestà tutte le gravezze imposte o inflitte da qualunque comune od Offiziale a loro. al Comune od alla terra. Se vi sarà poi taluno che oserà questi decreti violare paghi cento libbre di oro puro. metà alla Camera Nostra. e metà a chi ne sofferse l' ingiuria. Testimonii di ciò ne sono il Venerabil Baldovino Arcivescovo di Treveri Nostro Fratello. Teobaldo Vescovo di Liegi e Sperardo di Basilea. I nobili Uomini Amedeo Conte di Savoja parente e nostro alleato. e Valarano di Luxemburgo Nostro Terzo Germano ed altri molti testi-

monio della qual cosa comandammo che fossero stese ecc. ecc. (1).

Io Fr. Enrico Vescovo di Trento Cancelliere della Sacra Corte imperiale in vece del Signor Enrico Arcivescovo di Colonia Arcicancelliere d'Italia riconobbi.

LII.

Il Conte Guarnerio di Humberg con Regia Autorità Capitano Generale de' Fedeli del Sacro Impero in Lombardia (2). Ai nobili Personaggi Vicario Savj ed al Comune di Monza salute ed ogni bene.

Fra alcune Città e Terre di Lombardia essendosi ad onore della Regal dignità conchiusa una Confederazione Società e Lega la quale fu rassodata anche da Enrico Signore Re de' Romani ed avendo creato noi Capitano generale di essa Lega e di tutti i Fedeli dell'Impero. intendendo esso Signore che tutti i fedeli dell'Impero debbano entrare in detta Lega, dando a noi potere ed autorità di comandare a tutti i fedeli dell'Impero esistenti in Lombardia e di costringerli ad entrarvi, giusta ciò che è noto dalle Regie lettere il cui tenore è questo.

Enrico per grazia di Dio Re de' Romani sempre Augusto a tutti i sudditi del Sacro Romano Impero e specialmente a quelli costituiti in Lombardia la sua grazia ed ogni bene.

(1) Questo diploma fu ricuperato dal dottor Sormanni prefetto della biblioteca ambrosiana di Milano. Egli aggiunse a questa carta il seguente attestato firmato di mano propria: « = Il resto ch' è consumato sembra così doversi intendere. Suggello di Enrico benevolentissimo Re de' Romani. Dato in Milano il 1. aprile l'anno MCCCXI del Signore. III. del nostro Regno. Questo documento, in calce del quale vi sono altresì queste parole appostevi da mano del dottissimo Puricelli: Questi fu Enrico VII il quale ricevette la Corona ferrea in Milano il 1311, in antico carattere semigermanico, e scritto certamente da un contemporaneo di quell' Enrico, in alcuni luoghi corroso per vetustà e principalmente verso l' estremità guasto, intatta però la sostanza del previlegio. Io infrascritto fedelmente ho interpretato e dettai da trascrivere; e dopo che fu trascritto il rilessi, il confrontai e per fede mi sottoscrissi. = »

(2) Il conte Guarnerio o Guarneri di Umberg, da altri detto Guarnieri di Oemburg, ovvero di Ottomburg cavaliere tedesco.

Concependo noi speciale fiducia nella nobiltà del sangue nel valore dell' armi e nell' esperienza come nella fedeltà circospezione ed attività del nobile personaggio Varnerio Conte di Humberg fedele amato nostro lui abbiamo eletto a Capitano generale della Lega Confederazione ed Unione fatte e da farsi tra le Città i Castelli le Ville ed i Borghi a noi ed all' Impero fedeli onde loro come Capitano assista e posto sia a mantenere difendere e conservare ed a virilmente governare i fedeli a noi ed all' impero e i diritti e le dignità nostre e dell' Impero e de' nostri fedeli contro tutti i ribelli a noi ed all' Impero a tenore delle presenti abbiamo creduto di stabilire concedendo ed affidando plenariamente a lui stesso ogni potere per ciò necessario che le Città i Castelli le Ville ed i Borghi e gli altri tutti i quali non avranno fatta la detta Lega dietro il consiglio del provido personaggio Giovanni di Castiglione nostro Procuratore e degli altri più distinti nostri fedeli ad essi in allora presenti se allora ai medesimi ciò sarà sembrato convenire ei possa richiederli ed eccitarli affinchè formino le dette Leghe e convenzioni colle predette città ed abbia facoltà di indurre i medesimi a ciò con pene e bandi e multe ed altre vie e maniere legittime e nello stesso tempo opportune. Laonde alla vostra fedeltà con promessa del favore e della grazia nostra comandiamo fermamente ed ordiniamo che al prefato Conte nostro Capitano nelle dette cose e nell'altre dal medesimo dipendenti miriate con fedeltà ed obbedendo efficacemente vi prestiate. altrimenti le pene e le multe che lo stesso Capitano avrà giustamente pronunciate contro i ribelli ratificando e confermando faremo le stesse irremissibilmente eseguire contro qualsiasi trasgressore a testimonianza delle presenti lettere. Data in Genova il 13. Febbrajo l'anno del Signore MCCCXII. Anno IV. del nostro Regno. — Per lo che mirando all' esecuzione delle cose a noi ingiunte a Voi Vicario ed al Comune ordiniamo sotto pena e multa da infliggersi a nostro arbitrio che nell' VIII. giorno dell' entrante mese di Marzo vi portiate personalmente alla nostra presenza nella Città di Brescia.

LIII.

In nome del Signore l'anno dalla Natività del medesimo mille trecento diciannove. Indizione seconda. giorno di lunedì. l'undecimo giorno di giugno. Nell'Ospedale di San Gerardo del borgo di Monza in presenza di me notaro e degli infrascritti testimonii per ciò noti chiamati e richiesti. L'illustre Personaggio Signor Graziano di Arona Canonico e Vicario Generale del Venerando Personaggio Signor Lombardo per grazia di Dio Arciprete della Chiesa Monzese dei Canonici e del Capitolo della Chiesa di Monza insieme agli onorevoli Personaggi Signori Aichino da Vercelli. Giacomo di Robiano. Montino Oldano. Gaspare di Monza. ed il sacerdote Giorgio dell'Orto. Balzarro di Vergo coi Canonici della Chiesa di San Giovanni di Monza per volontà e consenso di tutto il Capitolo della detta Chiesa Monzese e dei Canonici residenti nella detta Canonica essendosi recati all'Ospedale di San Gerardo di Monza per la visita correzione e miglioria da farsi nel detto Ospitale. come da antica approvata e vigente consuetudine della predetta Chiesa di Monza si conosce appartenere nel detto Ospitale. e così avendo essi fatto chiamare frate Gamondo Borgano Maestro dell'Ospedale di San Gerardo. e frate Mafeo di Calco canovajo (1) del medesimo Ospedale. frate Rugerio di Galgiana. frate Giovanni di Biassono. frate Guglielmo di Nova. frate Martino Guazo. frate Giovanni di Nova. e frate Bertramo di Cabiate. tutti frati del detto Ospedale. e suora Benvenuta. e suora Belfiore. suora Poma. e suora Anessia. suora Carolina di Como. suora Stella. e suora Branzia suore della casa e converse del detto Ospedale. ed essendo comparse innanzi al detto signor Vicario ed ai Canonici soprascritti come devono e sono per obbligo tenute ed essendosi personalmente presentati innanzi ad esso signor Vicario i predetti signori

(1) Per canovajo propriamente s' intende chi ha in custodia la cànova, ossia la stanza ove si ripongono i vini, gli olj e l'altre grasce. Quì è preso in generale per colui che attualmente suolsi chiamare il *dispensiere*, o l'*economo* di uno stabilimento qualunque.

Maestro Frati e Conversi del detto Ospedale e le soprascritte signore Converse e innanzi allo stesso signor Vicario, avendo fatto giurare di dire la verità sopra l'esamina correzione e miglioria da farsi nel detto Ospedale, e così il detto Vicario insieme ai predetti signori Canonici avendo ad uno ad uno interrogato il detto Maestro, i Frati, e le Converse del detto Ospitale intorno lo stato gli affari e le pensioni e le spese e i redditi del detto Ospitale e la vita ed il consorzio dei predetti Maestro e Frati e delle Suore del detto Ospedale. In conseguenza il predetto signor Graziano Vicario come sopra insieme ai predetti signori Canonici della detta Chiesa di Monza volendo ed intendendo per volontà dei predetti signori Canonici e di tutto il Capitolo della Chiesa di Monza visitare riformare correggere ed emendare i detti Maestro Frati e Suore del detto Ospedale e ridurre a buono stato e buona concordia i detti Maestro e Frati e le Suore ed evitare le cose illecite, fece e fa gli inscritti comandi, ed ordini, statuti, ed avvisi, da ritenersi, osservarsi, ed adempirsi, da loro Maestro frati e suore, e li debbano osservare e ritenere sotto pena di giuramento e scomunica, cui subitamente incorrano i predetti Maestro frati e suore del detto Ospedale e chiunque di essi e di esse non osservi i prefati nostri comandi avvisi ed ordini che noi saremo per fare. primamente stabilì e comandò a Frate Gamondo Maestro del detto Ospedale che deponga e debba deporre il cappuccio e porti in capo berretto ed infula ossia una cuffia di lino, e quando esce dall' ospedale porti una cappa serrata intorno al dorso, e in compagnia di un frate o di parecchj tra i frati del detto Spedale, parimenti stabilì e comandò che tutti i frati professi e conversi del detto Ospedale depongano il cappuccio e portino il loro scapolare sul dorso ed un' infula od un berretto od una cuffia di lana in capo, e se escono dall' ospedale vadano e debbano andare accompagnati e col detto scapolare sul dorso.

parimenti stabilì e comandò alle converse del detto Spedale che non escano nè debbano uscir fuori dall' Ospedale senza permesso del medesimo Maestro, ed avuto il permesso accompagnate.

parimenti comandò e stabilì che i frati e conversi del detto Ospedale non escano nè debbano escire fuor dall' Ospedale senza permesso del suddetto Maestro.

parimenti comandò e stabilì che la porta delle converse stia e debba stare chiusa giorno e notte. e non si apra se non in caso di necessità. dalla quale poi non escano le dette converse se non accompagnate. e i frati del detto Spedale quindi non entrino nè debbano entrare nel detto quartiere fuorchè in caso di necessità e di ospitalità e per gl' infermi e per consimili necessità del detto Spedale.

parimenti stabilì e comandò che tutti i tetti e le muraglie e gli altri luoghi necessarj nella corte e nei locali del detto Ospedale siano riattati e ricoperti da quest' epoca al san michele futuro.

parimenti stabilì e comandò che la lavanderia sia adattata e riparata. in modo che le predette suore del medesimo Ospedale nel debito modo possano lavare i panni e fare tutte le altre cose necessarie per un mese avvenire.

parimenti comandò e stabilì che tutti i letti degli infermi e delle inferme siano provveduti dagli stessi Maestro e canovajo e frati del detto Spedale e ai medesimi letti si aggiungeranno le persone necessarie e le biancherie e le copertine e tutte le altre cose necessarie ai prefati letti d' adesso ad un mese prossimo avvenire.

parimenti comandò e stabilì che il canovajo del detto Ospedale sia obbligato e debba dare ad ogni infermo ed inferma un quartuccio (1) e mezzo di vino al giorno e di più e di meno secondo lo stato dell' infermità loro.

parimenti stabilì e comandò che il Maestro e i frati del detto Ospedale mangino e debbano mangiare a mensa. nel refettorio a ciò destinato. insieme col Maestro.

parimenti stabilì e comandò che tutte le suore converse del detto ospedale mangino e debbano mangiare insieme alla ministra ed alle suore nel refettorio a ciò destinato.

(1) Il latino qui dice *quartarium*. A noi sembra verosimile doversi interpretare questa parola per la quarta parte di un boccale.

parimenti stabilì e comandò che il canovajo dia e debba dare alle dette converse della carne nella solita quantità due volte al giorno e per tre giorni alla settimana.

parimenti comandò e stabilì che il Maestro del detto Spedale debba andare nell' infermeria di letto in letto ogni giorno domandando ed investigando sui bisogni de' malati. e prestar le cose necessarie a tutti ed a qualunque di essi.

parimenti stabilì e comandò ed ordinò che il predetto Maestro sia tenuto e debba dare ad ogni frate converso del detto Spedale un vestito secondo l' uso di detto Ospitale e similmente un pannolino ed una guarnaccia di lino ogni anno.

parimenti stabilì e comandò che i predetti Maestro e fratelli dello stesso Spedale abbiano e debbano avere e tengano un medico fisico per gli ammalati ed un altro medico per le piaghe (1).

parimenti comandò e stabilì che gli anzidetti fratelli e le sorelle del ripetuto Ospedale siano tenuti e debbano obbedire il Maestro in tutte le cose che verranno loro dal Maestro medesimo comandate nelle predette necessarie cose e nei bisogni urgenti dello stesso Ospedale. e i quali singoli statuti ed ordini e singoli avvisi e comandi i prefati Maestro e fratelli e sorelle e ciascuno di loro nel predetto Ospedale giurarono sopra i santi Evangelj di Dio e promisero sotto obbligo di giuramento ed obbedienza. sotto pena di scomunica. cui incorreranno immediatamente. che avranno cura ed osserveranno tutti i su noverati statuti ordini ed avvisi imposti dal sovrascritto Signor Vicario dai Canonici e dal Capitolo come retro e che in avanti si imporranno dai soprascritti Vicario Canonici e Capitolo della detta Chiesa di Monza e non vi contravverranno nè in tutto nè in parte. ma tutti gli anzidetti statuti ed ordini ed avvisi e tutte le approvazioni e ratificazioni in tutto e per tutto come negli accennati statuti ed ordini ed avvisi più completamente sta registrato. e richiesero da me notajo che indi facessi un pubblico istromento. e così ho fatto e consegnato in presenza dei testimonii infrascritti noti e chiamati.

(1) Intendi un chirurgo.

Fatto nel detto Ospedale. I testimonii quivi furono ecc.

Io Gaspare di Raynerys fratello del Signor Gerardo Notajo della terra di Monza in contrada strada feci copiare e sottoscrissi questo istromento ecc.

LIV.

Al suo diletto Giovanni Morigia di Monza. Galeazzo Visconte ecc.

O carissimo. conforta gli amici nostri a buone speranze. Sia troncata da loro ogni animosità. Unanimi in affetto rimangano. e non paventino di Piacenza cui perdemmo a tradimento (1). perocchè col favore di Dio e coll' unità de' nostri amici tantosto ricupereremo e Piacenza e cose maggiori.

LV.

Agli Amici Carissimi il Podestà i Procuratori i Savj il Consiglio e la Comune di Monza.

Galeazzo Visconte Signor di Milano ecc. Vi esortiamo a deporre ogni animosità ed a voler permanere in vera amicizia e concordia. forte non temano i vostri cuori perchè perdemmo a tradimento Piacenza. imperciocchè concedendolo Iddio colla fedeltà di voi e degli altri amici tosto ricupereremo quella città e cose maggiori. State sani.

LVI.

Ai nobili Personaggi Signor Albertino dal Pozzo Vicario ai Procuratori Savii ed al Comune di Monza loro diletti Amici Carissimi i XXIV. scelti per la conservazione dello Stato e del pacifico Comune e Popolo di Milano salute sempre tranquilla e felice conforme i desiderj.

(1) Piacenza fu occupata a nome del papa dal cardinal legato Bertrando del Pogetto la notte precedente il 9 ottobre 1322. Questa perdita recò non lieve timore nell' animo di Galeazzo che tutte le città a lui soggette si ribellassero; ed ecco la causa per cui sono stese la presente e la lettera che segue.

Ecco volendo mettere voi a parte delle felicità desiderate. a voi le novità ineffabili che attualmente abbiamo. facciam note colle presenti e Vi piaccia di mandare i Vostri Ambasciadori per onorare i Signori Visconti. che saranno qui giovedì prossimo futuro.

Data in Milano il penultimo di Gennajo (1).

LVII.

Lodovico per grazia di Dio Imperator de' Romani sempre Augusto. Ai savii Personaggi al Consiglio e Comune di Monza diletti fedeli suoi e dell' Impero la sua grazia ed ogni bene.

Da che il nobile Personaggio Lodovico Duca di Tek nostro diletto amico fu assunto al governo e regime con sincero amore il medesimo a voi raccomandiamo. da Voi fin d' ora richiedendo ed avvisandovi che abbiate cura di lui cortesemente in tutte cose trattare.

Data in Luca il giorno secondo di aprile. Nell' Anno XV. del nostro Regno. secondo dell' Impero (2).

LVIII.

Ai nobili Personaggi Signori Savj. al Consiglio e Comune di Monza amici degni di singolare affetto Azone Visconte per Imperial grazia Vicario Generale della Città e del Contado di Milano. con sincera benevolenza. salute.

Aggradendo noi la gioconda risposta. che jeri deste ai nostri Ambasciatori. cui ordinammo jeri di spedire a voi. della quale rendendovi più che somme grazie. col tenore di queste nuovamente spingiamo ed esortiamo la nobiltà ed amicizia

(1) Galeazzo I nel luglio 1327 era stato posto da Lodovico il bavaro nelle orride prigioni di Monza, denominate i forni, due anni prima da lui medesimo fabbricate. Erane stato liberato il marzo del 1328; ma nell'agosto di quell'anno morì. Azone, ottimo principe, figlio di lui, ottiene ai 15 gennajo 1329 il vicariato imperiale dallo stesso Lodovico. Ecco le novità che i XXIV scelti per la conservazione della pacifica Milano sulla fine del gennajo 1329 avevano da comunicare ai Monzesi.

(2) Questa data corrisponde all'anno 1329.

vostra alla difesa di voi e del vostro territorio. e avendo per tali cose la maggior fiducia. perchè spesso col soccorso di Dio. di voi altresì e degli amici ottenghiamo sempre a tal proposito il nostro intento. nè vi dolga delle spese che adesso voi sostenete. disposti a rimunerarvi. ed a premiarvi quando ne avremo la facoltà. cui fra poco aspettiamo.

Data in Milano il giorno XXVII. di Aprile (1).

LIX.

Azone Visconti Signor generale di Milano, Bergamo, Cremona, Vercelli, Monza ecc. QUESTO DIPLOMA È DEL 1335, E SI LEGGE NEL SEGUENTE N. LXVI.

LX.

L'infrascritto tesoro di San Giovanni Battista della Chiesa di Monza nel tempo in cui la chiesa dominava la stessa Terra fu ricevuto dal Camerlingo pontificio (2) e dal signor Catelolo de' Medici ordinario della Chiesa Milanese trasportato ad Avignone ed ivi ricevuto dal Reverendo Padre signor Giovanni Arcivescovo e dal magnifico signor Luchino fratelli Visconti signori di Milano ecc. e portato da Negro dei Saliverti.

Quattro calici d'oro con una patena. Di marchi XXX. Oncie IIIJ ½. (3).

Quattro corone d'oro con una patena di marchi XVII. Oncie V.

Tre croci ed una tavola d'oro. Di marchi VIIJ.

Una tavola a foggia di libro d'argento dorato. Di marchi XIIIJ. Oncie I.

Un vaso di reliquie dove havvi un dente di San Giovanni. Di marchi VIII. meno Oncie I.

Una croce gemmata che contiene del legno di Santa Croce. Di marchi V. Oncie VI. q. IIJ.

(1) Intendi del 1329.

(2) Fu ricevuto! Vedi pag. 85.

(3) Il marco, sorta di peso per l'oro e per l'argento, consta di otto oncie.

Un calice d'argento ed un vaso da contenere l'acqua benedetta. Di marchi XI. Oncie ½.

Un vaso di calcedonio con sottopiede d'argento. Di marchi IIJ. Oncie V ½.

Un bacile d'argento dorato. Di marchi X.

Un pettine della regina. Di Once VI. q. IIJ.

Le quali cose tutte furono portate e presentate nella chiesa di Monza dal signore il signor Arcivescovo il MCCCXLV. in lunedì XXJ di Marzo.

LXI.

Innocenzo ecc. ai Venerandi Fratelli Patriarchi di Costantinopoli e di Aquileja e di Grado.

Antica tradizione da imitarsi conservò ai posteri, che il Re de' Romani da promoversi quindi alla dignità d'Imperatore, prima che assuma il diadema Imperiale, vien misticamente insignito con duplice corona, l'una cioè d'argento la riceve dalle mani dell'Arcivescovo *pro tempore* nella chiesa della B. Vergine in Aquisgrana nella diocesi di Liegi: l'altra poi, cioè la ferrea, nella chiesa del B. Giovanni di Monza nella diocesi di Milano la pone sulla testa Cesarea il Milanese arcivescovo. E poscia, tai solennità compiute giusta il prisco costume, il Re stesso portasi a Roma per ricevere nella basilica del Principe degli Apostoli un tal diadema materialmente di oro dalle mani del Romano Pontefice, o di un altro, cui il Pontefice medesimo crederà di incombenzare per ciò, affinchè decorato con questa triplice varietà, e insignito da tal distintivo sotto la triplice figura del mistero della santa ed individua Trinità e assistito dal suo ajuto, offerendo al mondo i triplici preziosi doni, coll'eloquenza e colla sapienza, cui simboleggia la nitidezza dell'argento, reprima e sventi la pazza audacia degli eretici; e col martello della fortezza, cui segna la durezza del ferro, fiacchi le superbe corna dei ribelli (1); e

(1) Bonicontro Morigia nella sua cronaca fa una simile interpretazione simbolica della Corona ferrea.

col presidio della possanza figurata nello splendore dell' aureo metallo, difenda l' ecclesiastica libertà.

Ad applicare salutarmente appunto queste prerogative, più che mai opportune in questi tempi, e ad usarle con molta liberalità, per dono del Signore, il carissimo nostro figlio in Cristo Carlo glorioso Re de' Romani, come a lui impone la fede, speciale ornamento de' principi (che è per lui avito retaggio), come l' integrità d' una mente sincera gli conferma, e l' amore e lo studio delle virtù persuadongli, accendendo lo zelo del cuor suo Cristianissimo, qual principe cattolico si accinge: e dopo aver egli ricevuta l' argentea corona sì fatta, già entrò possentemente in Italia affinchè cinta la ferrea corona ed il diadema (tenendo l' ordine prefato) e, sotto i Divini auspicj, debitamente e felicemente celebrate le solennità dell' unzione e consecrazion sua, utilmente si dedichi alla riforma dell' impero invilito, e, come necessità vuole, a riparare coll' assistenza della divina mano le rovine che ivi moltiplicò la malizia de' tempi passati e mostri alla Romana madre chiesa il suo figliale affetto, presti ad essa l' officio del debito patrocinio, e devoto porga alla medesima il desiato presidio della difesa.

Ma poichè volontà (che non avvenga) od impotenza dell' amato figlio Roberto Milanese Arcivescovo (1) potrebbe forse indurre a celebrare la consegna ed imposizione anzidetta della corona ferrea in tutt' altro luogo, che nella detta Chiesa di S. Giovanni, e per mano di un altro anzi che dell'Arcivescovo di Milano, noi desiderosi di secondare in questa parte i comodi del mentovato Re, pe' quali confidiamo con feconda speranza di promovere l' incremento del pubblico vantaggio, col presente scritto incarichiamo, ed ordiniamo alla vostra fraternità, che se il prefato Arciv. non possa o non voglia per avventura adempiere al dovere dell' offizio suo nella consegna ed imposizione della corona suddetta, voi o due od uno di

(1) Roberto Visconte, prima arciprete della metropolitana, fu creato arcivescovo ai nove di novembre del 1354. Reggevano Milano Barnabò e Galeazzo II Visconti, e da qui vedesi che il papa sapeva benissimo a qual meschina vita era serbato un arcivescovo costretto a vivere sotto a que' terribili sovrani.

voi, che a tal fine sarete dallo stesso re chiamati o sarai chiamato, di nostra autorizzazione vogliate premurosi consegnare ed imporre la prefata corona ferrea nella stessa chiesa di S. Giovanni od in un' altra, siccome vedete essere conveniente, ponderate con provvida considerazione la comodità e l'opportunità delle circostanze e de' tempi. Per questo poi all' Arcivescovo di Milano *pro tempore*, od agli altri, che pretendessero di aver diritto nell' imposizione e consegna della corona, ed alla prefata chiesa di S. Giovanni, non vogliamo sia causato alcun pregiudizio, in quanto al riceversi una tal corona dai Re de' Romani, che *pro tempore* saranno, per mano degli stessi Arcivescovo o d'altri, e nella predetta chiesa di S. Giovanni, secondo che loro si appartiene (1). Data in Avignone ai XXII di novembre l' anno II (2).

LXII.

Innocenzo Vescovo Servo dei Servi di Dio. Ai Diletti figli Arciprete e Capitolo della Chiesa di Monza Diocesi di Milano Salute e l' Apostolica Benedizione.

Il tenore della vostra petizione Ne espose. che alcuni Chericì avendo da Noi e dai Legati della Sede Apostolica ottenute delle lettere generali contenenti. che siano essi investiti delle Prelature e delle Dignità della Città e Diocesi di Milano. i medesimi per mezzo de' loro esecutori fecero vietare a tutti i Capitoli delle suddette Città e Diocesi. che non eleggano od assumano veruno al posto di Prelato quando siasi fatto luogo a vacanza nelle Chiese loro. Siccome poi di nostro ordine come asserite già riceveste quali Canonici dodici Cherici. Noi per questo reputando voi degni di grazia speciale coll' autorità de' presenti scritti vi concediamo. che voi Figli Capitolo. non ostante il divieto di tal natura. possiate con elezione canonica

(1) È glorioso questo Breve per la basilica monzese, riconosciuta dal pontefice per l'unica destinata alla solenne cerimonia della coronazione dei re d'Italia.

(2) Innocenzo VI francese, d' oscuri natali, salì la cattedra di s. Pietro il 1 dicembre 1352. L'anno secondo quindi del suo pontificato corrisponde al 1354.

liberamente provvederla di Arciprete. se per avventura accadrà che la vostra Chiesa priva rimanga di quello (1). A nessuno affatto degli uomini sia dunque lecito ecc.

Dato in Lione. il XXXI. Marzo l'anno sesto del nostro Pontificato.

LXIII.

Noi Galeazzo Visconti di Milano, di Monza ecc. Imperiale Vicario Generale ecc. (2). QUESTO DIPLOMA È DEL 1359, E STA PER INTERO NEL DOCUMENTO CHE SEGUE AL N. LXVI.

LXIV.

Bianca di Savoja Moglie del Magnifico ed eccelso Signore il Signor Galeazzo Visconti (3).

I Consoli ed i Mercanti di Monza scrissero a Noi esservi molti Monzesi i quali devono all'Università ed alla Comunità loro parecchie somme di danaro che negano pagarle ai loro Agenti in danno dei poveri a cui tale danaro deve distribuirsi.

Il perchè se è così che le sopradette somme di denaro debbano pervenire ai poveri vogliamo che questi debitori dell'Università prefata a dare e pagare sommariamente e tantosto e realmente e personalmente li costringiate in mano dei suddetti Agenti tutto ciò che troverete dover queglino ragionevolmente dare alla suddetta Università.

Data in Pavia il XV. Maggio MCCCLXXI.

A TERGO: Al Prudente Uomo il Signor Vicario di Monza.

(1) L'antico diritto del capitolo di Monza, specialmente per la nomina del suo capo, vedasi nella carta N. XXIX di questa collezione.

(2) È questi Galeazzo II principe crudele, sospettoso. Basti a dare un'idea delle atrocità del suo governo il dire che egli immaginò il modo per far soffrire atrocissimo strazio per quarantun giorno, riducendo sempre un uomo all'agonia, senza lasciarlo morire. La natura freme, dice il Verri. Questa tremenda carnificina è conosciuta sotto il nome di *Quaresima di Galeazzo*.

(3) Sappiamo che Bianca di Savoja ebbe la signoria di Monza. Vedi pagina 211.

LXV.

Noi Galeazzo Visconti di Milano ecc. Signore Generale.

Propensi alle suppliche del Consiglio e dell' Università dei Mercanti della Nostra Terra di Monza colla presente concediamo ai Consoli della detta Università presenti e futuri di fare mai sempre quel che pegli Statuti conviene all' onor nostro contro gli stessi Mercanti e tutti i lavoratori che agiranno e andranno contro la forma degli Statuti della stessa Comunità. Ordinando al Nostro Vicario di Monza presente e futuro che a richiesta dei detti Consoli in occasione delle prefate cose dia e presti valido ajuto ed opportuno favore sempre in quanto crederanno convenire l' utilità presentanea al nostro onore quinci a beneplacito della nostra Volontà. In testimonio di che abbiam comandato che si registrassero queste patenti lettere e si munissero del nostro suggello.

Dato in Milano l' anno MCCCLXXVI. il XXVIII. del mese di Marzo. Indizione XIV.

LXVI.

Noi Galeazzo Visconte di Milano di Monza ecc. Imperiale Vicario Generale.

Viste le lettere della Grazia concessa alla comunità ed agli uomini della Nostra Terra di Monza dal fu Signor Azone Visconti nostro predecessore del tenore infrascritto e confermate dal fu Signor Luchino Visconti di buona memoria e susseguentemente dal Reverendissimo Padre e Signore il Signor Giovanni Arcivescovo e Padrone di Milano ecc. nostri Zii paterni il tenore delle quali lettere è questo.

Azone Visconti Signor generale di Milano di Bergamo di Cremona di Vercelli di Monza ecc. (1).

(1) Intorno a questo decreto così il co. Giulini. « Azone Visconte nel principio di questo editto, che è il più antico ch' io abbia ritrovato fra gli editti dei signori di Milano, non s' intitola punto vicario, ma signor generale di Milano, Bergamo, Cremona, Vercelli, Monza ecc. » quantunque, come abbiam veduto nella nota al documento LVI, sia stato eletto vicario fino dal 1329.

Salute e felicità a tutti e ai singoli Officiali nostri di Milano. Comandiamo a voi che facendosi buona e pronta giustizia dai nostri Officiali di Monza a tutti i riclamanti sopra loro diritto gli uomini della detta Terra in alcun modo non costringiate a muovere lite innanzi a voi. Constandone che tal cosa si ottenne nel tempo del nostro Dominio. in testimonio di che comandammo si scrivessero queste patenti lettere e si convalidassero col nostro suggello.

Dato in Milano il giorno XIX. del mese di Gennajo MCCCXXXV. Indizione III.

Io Ottone degli Ottobelli Cancelliere del suddetto Signore per ordine suo sottoscrissi.

Ora colle presenti approviamo ratifichiamo e confermiamo le stesse lettere e la grazia. e nuovamente agli stessi Comune ed Uomini di Monza concediamo che dette lettere durino in tutto e per tutto secondo che più estesamente trovasi nelle medesime. fin quando piacerà alla Volontà nostra. Aggiungendo inoltre e definendo e dichiarando che il Podestà di Milano. ned altri Giudici di Milano presenti e futuri in detta Città non abbiano nè possano esercitare giurisdizione di sorta nel detto Nostro Comune. sui Borghesi. o sudditi della nostra Terra di Monza. nè sui beni loro o di alcuno di loro. nè sui loro crediti. o siano nella predetta Città di Milano o nel contado della stessa. od altrove. direttamente o indirettamente o sotto qualche cercato pretesto. perchè la Nostra volontà od intenzione si è che il detto Nostro Comune e gli uomini della detta Nostra Terra. e i loro beni. o le cose che in qualsiasi maniera loro si debbono. siano per modo liberi e libere dalla giurisdizione del Giudice della detta città di Milano che non possano in alcun che offendersi od impugnarsi. e se verrà attentato menomamente in qualunque maniera il contrario decretiamo colla pienezza del Nostro potere e con certa scienza che come cose intraprese e fatte da non aventi giurisdizione alcuna e da non suoi giudici. non abbiano validità e sieno affatto senza forza. e coloro che in qual modo si vogliano impugneranno questo nostro scritto sappiano che incorreranno nel nostro sdegno e che verran puniti coi debiti

castighi. Registrate le presenti e munite del nostro suggello in testimonio delle cose premesse.

Dato a Milano l' anno MCCCLIX. il giorno dieci del mese di Decembre. Indizione XIII. a tenore di queste e con certa scienza e colla pienezza del nostro potere ratifichiamo approviamo e confermiamo e di nuovo concediamo in tutto e per tutto secondo che le cose già stanno.

Dato a Pavia il giorno due di Agosto l'anno MCCCLXXVIII. Indizione prima (1).

Firm. Pasquino.

LXVII.

Galeazzo Visconti Conte di Virtù (2) di Milano ecc. Imperiale Vicario Generale ecc. Vogliamo. e a Voi comandiamo. che per lettere ordini e relazioni qualsiansi. e che possano da chiunque farsi o spedirsi a Voi. o in qualunque modo sien già spedite o fatte. per nulla procediate. nè cosa veruna far dobbiate contro gli Statuti e le Ordinanze della nostra Terra di Monza. anche se il comandassimo Noi. tranne che facessimo special menzione della deroga ai soprascritti Statuti ed alle soprascritte Ordinanze. e che facciate inserire le nostre presenti lettere nel volume degli Statuti della suddetta Nostra Terra.

Dato in Pavia il giorno primo di Settembre MCCCLXXIX.

DA TERGO: Al Nobil Uomo il Nostro Capitano di Monza. ed agli altri Giudici presenti e futuri. non che ai Procuratori e Savj della medesima Nostra Terra.

Firm. Antonio.

(1) Galeazzo II, dice il Verri, morì in Pavia il 4 agosto 1378, di modo che questo decreto sarebbe di due soli giorni anteriore alla morte di lui.

(2) Giovanni Galeazzo figlio e successore di Galeazzo II ebbe il titolo di conte di Virtù dalla contea di tal nome nella Sciampagna recatagli in dote dalla sua prima moglie Isabella figlia di Giovanni II il buono re di Francia.

LXVIII.

Noi . . . . Signore di Milano ecc. Conte di Virtù. Imperiale Vicario generale.

Abbiam ricevuto una supplica del tenore seguente, cioè: L'Illustre magnificenza Vostra vien supplicata da parte de'Vostri fedeli oratori . . . Canonici residenti nella Vostra Chiesa di San Giovanni di Monza, che per le gravi imposte, tanto per le prebende, quanto per la residenza, da essi pagate negli anni scorsi, la predetta residenza è in debito di fiorini ducento cogli interessi, e se avverrà che in progresso si imponga tributo alla detta residenza, i detti Canonici non potranno pagare, ma onde non siano personalmente presi bisognerà ch'essi abbandonino la chiesa, e così non si potrà alla stessa Chiesa servire ne' divini officj, come ora decorosamente si serve, ciò che doloroso riescirà ad essi ed agli uomini della prefata Vostra terra. Degnatevi per sentimento di pietà di misericordia per amore di un tanto patrono il quale serbi a più lunghi tempi la Vostra Dominazione, di così disporre effettivamente, che il detto collegio in avvenire totalmente sia esonerato dai pesi delle imposte, onde per tal modo si possa ai divini officj della suddetta Chiesa col solito costume decorosamente e in pace servire, e Voi a premio di tanta munificenza siate reso partecipe di tutte le orazioni e di tutto il bene che da essi nella detta Chiesa avverrà che si faccia. Laonde condescendendo alle preghiere dei detti supplicanti, per la singolar divozione, che alla detta Chiesa nutriamo, affinchè non solo i detti supplicanti, ma anche gli altri Canonici della stessa Chiesa sieno vieppiù eccitati a celebrare il divin culto, ed a fare più fervidamente lunga residenza; colle presenti lettere il detto collegio dai pesi dei tributi ad esso imposti e da imporsi in avvenire, fino a beneplacito della nostra volontà, esimiamo assolviamo e liberiamo. Ordinando a tutti e ai singoli . . . Uffiziali ed . . . Esattori nostri, che il detto collegio, ed i suoi beni, o i detti Canonici, per alcuni tributi imposti e da imporsi al detto collegio o che cadono sopra di esso, in verun

modo non impediscano nè molestino, nè permettano sia disturbato o molestato, ma desso od il suo estimo cancellino da qualunque libro dove fosser registrati. E ciò non ostanti alcune lettere od alcuni decreti nostri fatti in contrario. A testimonianza delle quali cose abbiamo comandato che si facessero le presenti lettere, e venissero convalidate col nostro suggello.

Dato in Pavia il giorno ventisei d'Agosto l'anno mille trecento ottantuno. Indizione quarta.

Luogo ✠ del suggello.

Antoniolo (1).

LXIX.

Galeazzo Visconte conte di Virtù di Milano ecc. Imperiale Vicario generale. Siccome non sfugge dalla nostra memoria di avere altre volte concesso agli uomini della Nostra Terra di Monza lettere improntate col nostro suggello. già date in Milano il MCCCLVIIIJ il dieci del mese di Decembre. Indizione decimaterza. (2) dell'infrascritto tenore cioè:

Noi Galeazzo Visconte di Milano di Monza ecc. Ogni cosa come nel precedente diploma dell'anno 1378 N. LXVI. Ed ora i detti uomini della terra nostra di Monza Ne supplicarono con instanza perchè le dette Nostre lettere originali. altre volte. come già si disse. a loro concesse. dalle lor mani totalmente disparvero. dimodochè di quelle in certo modo non possono godere. Vogliam loro le dette nostre lettere fare che di bel nuovo si rifacciano. Noi ai surriferiti uomini della Tera nostra di Monza in ogni cosa. che con onore possiamo. volendo specialmente e graziosamente compiacere. le presenti Nostre Lettere con insertovi quanto è scritto più sopra di tenore delle surriferite Nostre Lettere. come si è ripetuto già

(1) Antoniolo de' Porri consigliere di Giovanni Galeazzo Visconte.

(2) Le lettere del dicembre 1359 qui dal conte di Virtù citate come da lui medesimo concesse le abbiamo vedute appartenere a Galeazzo II padre di lui. Ed in vero Giovanni Galeazzo era nato il 1353; è impossibile quindi che di sei anni potesse rilasciare un diploma.

da Noi loro concesse. così abbiamo comandato si facessero e si autenticassero un'altra volta. E le quali stesse Nostre Lettere come si premette. concesse. e tutte le cose in quelle contenute inviolabilmente si osservino fino a beneplacito della nostra volontà. Registrate le presenti ed improntate col nostro sigillo in testimonio delle già citate.

Dato in Pavia il MCCCLXXXVIIIJ il 5 di Marzo. Indizione duodecima.

LXX.

Noi Contessa di Virtù (1) ecc. Ricevuta supplica per parte del Comune e degli uomini della Terra Nostra di Monza del qui inserito tenore cioè: All'Illustrissima ed Eccelsa S. V. che i suoi fedeli sudditi benignamente esaudisca. umilmente si espone e con ogni riverenza si porge supplica per parte de' fedelissimi Servi e sudditi Vostri, Comune ed uomini di una Vostra Terra, i quali per sostentamento della lor vita e per poter soddisfare ai pesi procurano d'industriarsi ovunque, essendo stato fatto e posto in esecuzione certo decreto che in sostanza conteneva, gli uomini ed i mercanti della detta Vostra Terra non potersi realmente nè personalmente convenirsi se non al foro della detta Vostra Terra, e benchè il detto decreto sia stato sempre confermato e praticato dal già Signor Luchino, dal Signor Giovanni Arcivescovo e già Signore di Milano, e dal Magnifico Signor Galeazzo già Vostro Padre, e quindi dall'Illustrissimo Signor Vostro Consorte, pure non ostante il detto decreto, e che non sieno della giurisdizione del Signor Podestà di Milano in qualunque supposto, il detto decreto per lo più non si osserva, contro, come credesi, la vostra buona intenzione. Essendo poi nella stessa Terra Vostra instituiti de' Capitani di Giustizia i quali a ciascuno rendono ragione si degni la Clemenza Vostra di totalmente provvede-

(1) È Caterina Visconte figlia di Barnabò cugina germana di Giovanni Galeazzo, il quale con dispensa della consanguineità concessagli da Urbano VI sposolla il 2 ottobre 1380. Usò la medesima chiamarsi contessa di Virtù, dal titolo che abbiam veduto già assunto da suo marito.

re, e comandare che il detto decreto in realtà si osservi tanto in Milano che altrove, altrimenti i mercanti della detta Vostra Terra non potranno vivere nè trafficare, e quindi non potranno sostenere i pesi se un tale giusto decreto lor vien meno. Imperocchè di diritto l'attore deve seguire il foro della cosa. — Perchè non intendiamo tollerare che gli stessi sudditi Nostri sieno in peggior condizione sotto la nostra protezione di quello che sien stati sotto il governo degli altri principi Visconti colle presenti comandiamo al Signor Podestà di Milano, ai Giudici ed agli Assessori di lui, ai Consoli dei Mercanti della medesima città tanto presenti che futuri, ed a tutti gli altri cui spetta o potrà spettare in avvenire, qualmente il detto decreto di cui la supplica fa menzione, se non consta espressa revoca dello stesso fatta dall' Illustre ed Eccelso Signore Nostro Consorte onorevolissimo, senza dubbio osservino e facciano e comandino che dagli altri e per gli altri inviolabilmente sia osservato.

Dato a Pavia il XXIIJ di Maggio MCCCLXXXIX.

Teodoro.

LXXI.

Duchessa di Milano ecc. di Pavia e Contessa di Virtù. Per parte del Comune e degli uomini della nostra Terra di Monza abbiam ricevuta querela, perchè a richiesta di diverse persone della città di Milano e d'altri luoghi, le quali adducono per pretesto di essere creditori di quelli tanto nella Terra che altrove, chiami i medesimi in giudizio avanti di te, ed alcuni talora fai trattenere, e ciò non senza danni e spese di coloro, sopra de' quali cade e si fa la novità; e perchè nella detta Nostra Terra abbiamo e teniamo un Capitano ed un Vicario sufficienti a render giustizia a chicchessia secondo che esige il dovere di essi, atteso che, anche secondo quel che sai, l'attore deve seguire il foro della cosa, comandiamo a te qualmente degli stessi nostri uomini non ti debba mai intromettere col rendere giustizia nell' agitare cause civili nel foro del detto Nostro Capitano che ha una propria e separata giurisdizione da qualunque altro giudice.

Dato in Pavia il tredici gennajo MCCCXCVIII.

Teodoro.

DA TERGO. Ad Antonio da Refugnano Vicario generale ecc.

LXXII.

Filippo Maria Anglo Duca di Milano ecc. Conte di Pavia e di Angera e Signore di Genova. Fra l'altre cose ne pervenne supplica per parte de' nostri diletti fedeli del Comune e degli uomini della Nostra Terra di Monza, perchè tutti gli Statuti, Decreti, ed Ordinanze della detta Nostra Terra, e gli antichi privilegi concessi ai medesimi Comune ed uomini negli antichi tempi tanto dai già sacratissimi Imperatori di felice ricordanza, che dai Signori Predecessori nostri d' inclita memoria sieno confermati, ed abbiano e debbano aver luogo nella maniera e nelle forme usitate al tempo della felice rimembranza del Signore Nostro Padre: volendo alle dette suppliche in modo speciale compiacere, seriamente risolviamo e vogliamo, che gli Statuti, i Decreti, le Ordinanze ed i Privilegi de' quali si tratta, si debbano conservare e si conservino nella stessa maniera in cui si conservavano al tempo della celeberrima memoria dell' illustrissimo Signore Nostro Padre (1). Comandando a tutti ed ai singoli Officiali e sudditi nostri presenti e futuri, cui spetta, e possa spettare in avvenire, qualmente queste Nostre lettere osservino, e facciano inviolabilmente osservare. In testimonio delle quali cose abbiamo comandato che fossero stese e registrate le presenti, e si munissero coll' impronta del nostro sigillo.

Dato in Milano il XXIIJ di febbrajo MCCCCXIIJ. Sesta indizione.

Corradino (2).

(1) Filippo Maria, principe dissimulato e sospettoso, successe nel ducato di Milano a Giovanni Maria fratello suo, ucciso da' congiurati nella chiesa di san Gottardo il 16 maggio 1412. Il loro padre fu Giovanni Galeazzo.

(2) Corradino da Vimercato segretario del duca Filippo Maria.

LXXIII.

Filippo Maria Anglo Duca di Milano ecc. Conte di Pavia e di Angera. Avendo Noi piena notizia di alcuni patti ed accordi intrapresi e firmati fra l'egregio e valoroso Uomo Francesco de' Busoni detto il Carmagnola diletto Consigliere e Maresciallo nostro in qualità di procuratore per una parte (1) e la ragguardevole Signora Valentina Visconti Governatrice del Castello di Monza (2) per l'altra a tenore e forma dei capitoli più sotto descritti, cioè. In nome di Dio onnipotente e della Beata Vergine Maria, e di tutta la Corte celeste, ed in lode ed esaltazione dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore il Signor Duca di Milano ecc. e di tutta l'inclita casa dei Visconti. Poichè la guerra si cambiò in pace serena ecc. Perciò il rispettabile e valoroso Uomo Francesco de' Busoni detto il Carmagnola Consigliere e Maresciallo del prefato illustre Signor Duca ecc. Commissario e Procuratore per lettere di lui date in Milano il 28 Aprile p. p. improntate dal sigillo di lui, per una parte, e la magnifica Signora Valentina nata dall'Illustre Signore il Signor Barnabò Visconti di buona memoria, Governatrice del Castello di Monza per l'altra parte, spontaneamente e di certa scienza e d'animo deliberato convennero fecero ed ordinarono gl' infrascritti patti ed accordi.

Nell' anno del Signore MCCCCXIII sesta indizione giorno primo di maggio. cioè. Primo che le esequie del magnifico Signor Estore Visconti si facciano e si debbano fare in quel giorno in cui si rilascerà il castello, se avverrà che si rilasci

(1) Francesco de' Busoni, detto il Carmagnola, perchè nativo da Carmagnola, città nel Piemonte. Da bassa condizione salì al grado di primo ministro e di generalissimo di tutti gli eserciti del duca Filippo Maria, al quale ricuperò lo stato. Ma il duca medesimo privollo poscia degli onori e della sua confidenza. Passò al servizio della repubblica veneta in qualità di capitano generale, ma accusato di alto tradimento finì la vita in Venezia coll' essere tradotto con uno sbadaglio in bocca fra le due colonne della piazzetta ed ivi decapitato il 5 maggio 1432. Molte riflessioni, al dire del ch. co. Alessandro Manzoni, fanno apparire improbabile la reità di quest' uomo grande.

(2) Valentina sorella dell'estinto Estore Visconti.

al prefato Signor Duca, e che i cavalli, le bandiere e l'altre cose necessarie per le stesse esequie e per vestire a lutto i servi sien apparecchiate ed ordinate ad arbitrio de' Rispettabili il prefato Carmagnola e Leonardo Visconti (1), e che a tutta l'anzidetta spesa soddisfaccia il prefato Signor Duca.

Item che Francesco nato dal prefato fu Signor Estore, Rodolfo e Carlo nati dall'Illustre Signor Giovan Carlo sieno rilasciati e riposti in loro libertà, e che si faccia ad essi Rodolfo e Carlo ed alla madre loro un salvocondotto di poter stare sicuri nelle terre e ne' territorj del prefato Signor Duca e da quinci partire con ogni lor comitiva per qualunque parte ecc. salvocondotto da valere per un anno.

Item che al prefato Francesco si assegnino nel Ducato di Milano tante possessioni, che sieno in dominio di lui, dalle quali abbia e si possano avere mille e seicento fiorini annui (2) ecc.

Item che fin quando gli anzidetti Rodolfo e Carlo staranno nelle terre del prefato Signor Duca debba lo stesso Signore provvedere in modo che gli stessi fratelli colla madre e colla famiglia possano passare una buona e conveniente vita.

Item che il prefato Duca degnisi ricevere la prefata Rispettabile Signora Valentina nella grazia sua, e trattarla favorevolmente come sua congiunta.

Item che alla stessa Signora si restituiscano liberamente e tosto tutti i beni a lei pertinenti ecc. ecc. non ostanti alcune alienazioni, concessioni, grida fatte degli stessi beni ecc. ecc.

Item che al rispettabile Lionello Visconte (3) si dieno ottocento fiorini d'oro, ed a lui si faccia un buon salvocondotto di poter stare nelle terre e territorj del Signor Duca, e di qui partire, e da valere per mesi sei.

Item che a Giovanni ecc.

(1) Leonardo Visconti era fratello di Estore e di Valentina.

(2) È noto, dice il Verri, come il fiorino d'oro è la stessa moneta che oggi chiamiamo gigliato; che da Fiorenza, dove cominciossi a coniare nel 1252, e dal fiore che aveva nell'impronto si chiamò fiorino; che poscia, salita questa moneta in gran credito, molti stati, fra cui Milano, la imitarono.

(3) Lionello Visconte altro fratello di Estore e di Valentina.

Item che al Signor Antonio Visconti figlio del fu Signor Gaspare si restituiscano liberamente ecc. tutte le possessioni, terre, castelli, case, luoghi, beni e diritti che possedeva ed era solito possedere lo stesso Signor Antonio ai tempi della veneranda memoria dei furono Signori Duchi padre e fratello dell' attuale Signor Duca ecc. ecc. e che l' anzidetto Signor Antonio e Gentile figlio di lui sieno restituiti alla dignità e fama loro ed alle grazie dell' attuale Signor Duca ecc. (1).

Item che tutti coloro i quali presentemente sono in questo castello di Monza e tutti gli altri di Milano e del Ducato che sono fuorusciti per occasione e causa degl' Illustri Signori Giovan Carlo ed Estore, o di uno di loro, eccettuati quelli che ebbero parte alla morte dell' Illustre Signor Duca fratello dello spesse volte nominato Signor Duca, ed i parenti di quelli fino al quarto grado, sieno e debbano essere liberi e sciolti da tutti i bandi ecc. ecc. e che loro si restituiscano liberamente e speditamente tutti i loro beni e diritti e che si riducano e si ripongano nella stessa condizione e dignità in cui erano al tempo in cui escirono da Milano ecc. ecc. che loro si faccia un buon salvocondotto ecc.

Item che tutte l' anzidette lettere di salvocondotto si abbiano da ciascuno che le abbia chieste o che le faccia chiedere prima della resa del detto Castello, e se converrà che si faccia.

Item che alcuni ufficiali o famigliari dei prefati Signori Giovan Carlo ed Estore non possano esser obbligati nè realmente nè personalmente a pagare cosa alcuna per quanto ricevettero a conto dei prefati Signori ecc. ecc.

Item che sieno liberati dalla loro prigionia ecc.

Item che per soddisfare ai provveditori, ai salariati, ai servi, ai castellani ed agli altri stipendiati a piedi ed a cavallo esi-

(1) Sospetti partitanti nell' uccisione del duca Giovanni Maria. Furono a parte di tale congiura le due famiglie monzesi Sozzi e Majni. I secondi sperimentarono la clemenza del duca Filippo Maria, fratello dell' estinto, restando nella lor patria. I primi, benchè invitati col perdono, volontariamente esuli, stabilironsi in Vicenza. Da tale famiglia nacque il cel. Pietro da Vicenza vescovo di Cesena, morto in Roma l' anno 1504. Leggasi l' elogio di lui composto da Tommaso Fedro Inghirami.

stenti nel Castello si paghino alla prefata Signora Valentina, od a chi essa delegherà due mila centoquaranta ducati in oro.

Item che sia permesso alla prefata Signora Valentina, ed a chiunque altro con licenza di lei, trasportare e far trasportare dal castello e rocca, e condurre e far condurre cavalli, armi e quante cose vorranno, ecc.

Item che la prefata Signora Valentina possa con sicurezza e libertà rimanere con tutti i suoi nel Castello, rocca e terra fino al 24 di questo mese di maggio inclusivamente, e che frattanto dal prefato Signor Duca, nè da alcuno de' suoi non possa nè debba farsi alcuna novità dannosa alla stessa Signora Valentina, o ad alcuno de' suoi, od al Castello, alla rocca o torre, di giorno o di notte, e se alcuna se ne facesse da qualche genti o sudditi dello stesso Signor Duca, che il prefato Signor Duca sia tenuto a rivocare e debba tosto rivocare e far rivocare l'anzidetta dannosa novità. Il 24 poi di questo mese fatti i pagamenti dei detti denari ed avvertite ed osservate le cose contenute negli anzidetti capitoli sia tenuta ed obbligata l'anzidetta Signora Valentina a liberamente cedere e far cedere al prefato Signor Duca od a qualche Nunzio per lettere di lui il medesimo Castello e rocca e torre, e consegnare la libera tenuta del ripetuto Castello, salvo che se al nominato giorno 24 di questo mese il Serenissimo Signore il Signore nostro Signore l'Imperatore arrivasse o mandasse alcuno de' suoi da un' *Ave Maria* all' altra con tal rinforzo di genti, che valga ad entrare nello stesso Castello e rompere i ripari fatti entro terra da parte del Castello medesimo, la stessa Signora Valentina possa ricevere il prefato Signor Imperatore e le dette genti di lui entro il castello, e consegnargli liberamente e senza alcuna imputazione il Castello medesimo, e sia sciolta da ogni concessione da lei fatta nell'anzidetta occasione. Sia tenuta altresì la prefata Signora Valentina per l'osservanza delle già dette cose di consegnare ostaggi in mano del prefato Rispettabile Francesco de' Busoni chiamato il Carmagnola, il qual medesimo Carmagnola sia tenuto e debba con suo giuramento promettere e giurare alla prefata Signora Valentina che fatta la resa degli stessi castello, rocca

e torri, come si disse, al prefato Signor Duca, o giungendo tale soccorso del prefato Signor Imperatore o delle genti sue liberamente e senza eccezione alcuna rilascerà e porrà in loro libertà gli ostaggi, e la già nominata Signora Valentina non possa nè debba ricevere soccorso da altri, se non dal prefato Signor Imperatore o dalle genti di lui, come si disse. — I patti medesimi e capitoli come sopra convenuti colle presenti seriamente, con certa scienza e con pienezza della ducale Nostra autorità confermiamo, ratifichiamo e convalidiamo complessivamente nel contenuto ed alla lettera, come sono, e le cose in essi contenute, quanto spetta a Noi, promettiamo di adempire ed osservare e di far adempire ed osservare effettivamente. In testimonio delle quali cose abbiam comandato venissero le presenti fatte e registrate, e munite coll' appendervi il nostro suggello.

Dato in Milano il due maggio mille quattrocentotredici, indizione sesta.

Marciano.

LXXIV.

Nel nome del Signore l' anno dalla nascita del medesimo mille quattrocento quindici, Indizione ottava, giorno di Sabato, diciannove di gennajo, nella Terra di Monza, nel Castello di detta Terra cioè sotto il portico di detto castello con camere che guardano nell' anzidetta Terra, l' Illustrissimo Principe, e l' Eccellentissimo Signore il Signore Filippo Maria Anglo Duca di Milano e Conte di Angera figlio dell' Illustrissimo Principe ed Eccellentissimo Signore il Signore Giovanni Galeazzo I, Duca di Milano di felicissima ed incancellabile memoria spontaneamente e di certa scienza, e con animo deliberato non inconsideratamente fece, stabilì, e solennemente ordinò, e fa, stabilisce, e solennemente ordina l' Egregio infrascritto personaggio Cristoforo Ghillino Capitano di Monza figlio del fu . . . qui presente, Nunzio, Messo e Procuratore di lui o ciò che meglio può di diritto chiamarsi ed essere, specialmente a fare in nome del prefato Signor Du-

ca costituiti in presenza dell' Eccellentissimo in Cristo Padre, e Signore D. Bartolomeo, per grazia di Dio e della Sede Apostolica, Arcivescovo di Milano (1), o del Vicario o Commissario di lui il quale ha di ciò potere, coll' animo e l' intenzione di dotare sei Benefizj Sacerdotali Ecclesiastici per sei Cappellani o Benefiziati, all' altare maggiore della Chiesa di San Giovanni di Monza, che debbono dire e celebrare le Messe ogni giorno, a fare, dico, una donazione mera, semplice ed irrevocabile, rimettendo le singole cause d'ingratitudine al Signor Arcivescovo di Milano, od al Vicario e Luogotenente di lui, o ad altra pubblica persona che stipula e riceve a nome ed in vece dei detti sei Benefizj Sacerdotali e futuri Cappellani o Benefiziati da successivamente nominarsi ai detti Benefizj, ed anche agli stessi sei Benefizj Sacerdotali, e futuri Cappellani o benefiziati de' medesimi nominativamente degl'infrascritti beni e possedimenti situati, e giacenti nel territorio di Monza, ed aventi per confini e coerenze come più sotto più dettagliatamente si descrive. Primo ecc. ecc. SEGUE IL NOVERO DEI BENI DONATI, E GLI OBBLIGHI DEI SEI CAPPELLANI DA ISTITUIRSI. Commettendo il prefato Signor Duca a me infrascritto Notaro siccome a pubblica persona che stipula e riceve in nome di qualunque persona cui importa od importerà, di avere in perpetuo rato, accetto e fermo e di mantenere quanto dal detto suo procuratore fu fatto, detto, operato ed amministrato in e circa le cose premesse e checchessia delle medesime; sotto ipoteca ed obbligazioue di tutti i suoi beni e delle anzidette cose il prefato Signor Duca Filippo Maria disponendo ordinò a me Catelano, notajo infrascritto, che dovessi fare uno e più se farà d' uopo pubblico o pubblici istromenti, alla presenza ecc. ecc.

(1) Bartolomeo Capra, nobile milanese, già vescovo di Cremona, fu eletto arcivescovo di Milano da papa Giovanni XXIII. Intervenne al concilio di Costanza a nome del duca Filippo Maria Visconti. Alloggiò in Milano con regia magnificenza papa Martino V di ritorno da quel concilio, e fu in quell' occasione, ai 16 ottobre 1418, che il papa medesimo consacrò l'altare maggiore del duomo di quella città.

LXXV.

In nome del Signore l'anno dalla Nascita del medesimo mille quattrocento trentuno, indizione decima, giorno di Domenica venticinque del mese di Novembre secondo lo stile e la consuetudine della Città e Diocesi di Milano. In presenza di me Notaro e degl'infrascritti testimonj a ciò specialmente chiamati e richiesti, il Reverendissimo Signore il Signor Bartolomeo della Capra per la grazia di Dio e della Sede Apostolica Arcivescovo della santa Chiesa di Milano, al quale, come disse, l'imposizione della ferrea Corona nella Città o Diocesi di Milano, secondo l'uso de'Cesari Romani da imporsi spetta tanto per diritto che per lunga ed antica approvata consuetudine, stando sull'altare maggiore della Chiesa di Sant' Ambrogio maggiore di Milano vestito in abiti pontificali, ed il Serenissimo Principe, e Signore il Signore Sigismondo de' Romani sempre Augusto e Re di Boemia il quale domanda che una tale Corona a lui venga imposta dal predetto Signor Arcivescovo secondo il solito uso, e che in tale incoronazione effettivamente s'adempissero quelle cose che fur solite e devono in tale solennità osservarsi. Pertanto il detto Arcivescovo volendo, com'è tenuto, compire ed eseguire un debito della sua carica, coll'ordinaria sua autorità di cui gode in questa parte, l'anzidetto Serenissimo sempre Augusto e Re di Boemia, che qui sta in persona per l'ufficio della sua incoronazione ed assunzione, unse nell'omero destro di lui giusta la forma consueta della Chiesa, e come gli altri Re dei Romani nell'assumere la ferrea Corona fur soliti e devono esser unti. Quindi dopo quest'unzione, come si è detto, fatta allo stesso Signore e Re nel dito annulare della destra mano di lui pose l'anello, e a lui consegnò la spada nuda e successivamente impose al capo di lui la ferrea Corona. E di più nella destra di lui consegnò la verga dello scettro, e poscia nella sinistra il pomo dorato, che significa il Monarca, ritenuta ogni solennità, che fu solita e deve ritenersi in tanta festa.

E delle anzidette cose ecc. ecc. (1).

(1) Questo diploma trovasi negli anedd̄oti latini di Lodovico Muratori.

LXXVI.

Francesco Sforza Visconti Duca di Milano, Conte di Pavia e di Angera, Signore di Cremona, di Parma, di Novara, di Lodi e di Como.

Per parte del Comune e degli uomini della nostra Terra di Monza ricevemmo de' capitoli più sotto descritti, cui rispondiamo come vedesi alla fine di ciascun capitolo. De' quali capitoli il tenore è il seguente, cioè:

Infrascritti sono li Capitoli, et patti, quali supplicano (1) la Communità et huomini della Terra di Monza essere confirmati, et conceduti per l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore Duca di Milano etc. Et primo supplicano essi huomini di Monza, che il prelibato Illustr. et Eccellentissimo Signore si degni conseruarli, confirmarli, et manutenerli inuiolabiliter in tutte quelle franchisie, priuilegj, statuti, et ordini, decreti, et prouisioni, et mixto et mero imperio, et iurisdictione separatim dalla Città di Milano, et nel modo et forma, che soleuano essere al tempo della bona memoria delli altri nostri Illustrissimi Signori Visconti passati, et massime del primo Duca di Milano. Risposta. = Si faccia di que' diritti di cui era in possesso o quasi possesso al tempo della morte dell'Illustrissimo Signor Filippo Maria già Duca di Milano onorevolissimo padre nostro (2). = Item, che si degni concedere alli detti supplicanti, che li datij delle intrate ordinarie della ditta Terra non si debbiano scodere altrimente, ne incantare, se non come si faceua al tempo della bona memoria di tutti li altri Signori Visconti passati, et massime il datio delle intrate delle porte di essa Terra, qual fra le altre cose il datio del uino, et della biaua non se scodeua se non a computo di soldo uno

(1) La supplica è stesa in italiano, in latino il resto.

(2) Francesco Sforza nacque da Giacomo Attendolo. Egli qui chiama padre il duca Filippo Maria Visconte, non solo per aver avuto in moglie Bianca Maria unica figlia di lui, ma per essere stato dichiarato solennemente dallo stesso duca per suo figlio adottivo, ed inserito nella ducale sua famiglia, onde il troviamo Francesco Sforza Visconti.

per cadauna brenta di vino, et dinari sei per cadauno moggio di biaua, et fu sempre seruato fino dell'anno M CCCC XXXIII., nel qual anno lo Illustriss. Sig. quond. Duca di Milano nuouamente espirato fece fare una additione al detto datio solamente alli detti huomini di Monza, cioè da soldo uno Imperiale per brenta una di uino per fino à soldi trè Imp., et delli detti dinari sei per mozo di biaua per fino à soldi duoi Imperiali, il qual incanto fu seruato per fin à un certo tempo, et poi il prelibato Sig. quond. Duca di Milano fece ordini generali, et fu posto, et adiunto lo tertiamento. = Alla prima parte di questo capitolo la quale continua fino ad ET MASSIME rispondiamo di accondiscendere, che i detti dazj si esigano come si esigevano al tempo dell' Illustrissimo Signore il fu Duca padre nostro onorevolissimo, meno il tertiamento; ed alla seconda parte dello stesso capitolo che comincia ET MASSIME fino alla fine rispondiamo di accondiscendere che paghino soldi due per ciascuna brenta di vino, e dodici denari per ciascun moggio di biada. = Item che li sia confirmato, che tutti li beni immobili d' essa Terra, et territorio siano obligati a tutti li carichi, et spesa di detta Terra, come è de loro Statuto et ordine. = Risposta. Sia, com'è di diritto. = Item che la detta Communità et huomini di Monza, quali habitano et habitaranno in detta Terra, così Clerici, come secolari, siano preseruati esenti da ogni carico reale, personale, et mixto, come voglia siano appellati, et da ogni altra requisitione pecuniaria, eccetto dalli datij ordinati per fino ad anni 20. a uenire. = A questo capitolo si risponde: Accondiscendiamo che i carichi straordinarii non sieno se non in caso di necessità; fino alle quali straordinarie circostanze riteniamo le tasse. = Item, che il prelibato Signore si degni far preseruare exempta la fabrica della Chiesa di Santo Giouanni, et tutte le case dell' Hospitale, et Frati di pouertade della detta Terra, di cadauno datio, in tutto, et per tutto, come sempre sono stati preseruati per il passato insino al presente. = Risposta. Si annuisce. = Item, che'l datio della Mercanzia di Milano sia incantato con quelli patti, et declaratione, quali fu incantato in questo anno prossimo passato per rispetto alli detti huo-

mini di Monza: == Risposta. Ciò vogliamo ritenere secondo quello che si è praticato al tempo della morte del detto Ill. Signor Duca prossimo defunto, tolti i tertiamenti. == Item, che non siano tenuti a pagare datio alcuno d'alcuna robba per loro condutta a Milano per fuga in questa nuoua guerra, cioè in ritornarla alla detta Terra di Monza, iurando loro essere condutta per fuga. == Risposta. Le pigliamo per cose là trasferite, come a luogo più sicuro, e non per traffico. == Item, che la detta Communità et huomini ritrouandosi debitori di alcune quantità di dinari per cagione delle intrate de' datij, o per segurtà, o per altre cagioni sopra alcuni libri della Camera Ducale, cioè dalla morte dell' Illustr. Sig. quond. Duca nouamante spirato indreto, sieno in tutto liberati, et cancellati. == Sia pure, in quanto spetta alla Camera Nostra. == Item, che da ogni tempo, et da ogni loco si possa condurre uittuaglia alla detta Terra senza impedimento alcuno, pagando li datij ordinati. == Risposta. Accondiscendiamo, ottenutone però da Noi, o dal Capitano della detta Terra licenza senza pagamento. == Item, che si degni confirmar la donatione fatta per la bona memoria del prelibato quond. Illustriss. Sig. Duca prossimo spirato, in quelli otto Capellani, quali officiano di presente, et che officiaranno nel tempo auenire nella Chiesa di S. Giouanni di essa Terra in remedio delle anime delli loro Illustrissimi Signori Visconti, et accadendo morire alcuno di detti Capellani, habbia la detta Communità arbitrio, et possanza di elleggere altri in suo loco, sempre con il piacere, et confirmatione della Eccellenza sua. == Risposta. Si acconsente, ma vogliamo eleggere noi un sostituito od un altro in luogo d'uno che manca. Comandando a tutti ed a ciascuno degli officiali nostri presenti e futuri, tanto qui che altrove che osservino le dette risposte, e le facciano inviolabilmente osservare dagli altri, sotto pena della nostra indegnazione. In testimonio delle quali abbiam voluto si facessero e registrassero le presenti e venisser munite dell' impronta del nostro solito sigillo e sottoscritte di mano dell'infrascritto nostro Auditore.

Dal Nostro Castello di Monza il diciannove del mese di Marzo MCCCCL.

Giovanni de Amelia Dottore d' ambo le leggi Auditore.

LXXVII.

Bona e Giovanni Galeazzo Maria Sforza Visconti Duchi di Milano ecc. Conti di Pavia e di Angera e Signori di Genova e Cremona (1).

Fece la Comune della Nostra Terra di Monza per mezzo de' suoi nunzj esporre qualmente il mercato, che si fa nella stessa Terra ogni giovedì di ciascuna settimana, solitamente fosse libero, come non sottoposto al dazio della Dogana di questa Nostra inclita Città di Milano, quando per certa novità ed aggiunta di condizioni fatta l'anno MCCCCLXX nell'appalto del dazio della Dogana di Milano, s'introdussero molti dubbj e difficoltà che non poco impediscono il mercato medesimo, e sono causa di molti disturbi non senza incomodo e pregiudizio della Comunità e degli uomini della stessa Nostra Terra di Monza. Cercando ed instando la Comunità medesima, tolte tali innovazioni e difficoltà insolite, rispetto ai patti convenuti nel MCCCCLXX, degniamo di riporre lo stesso mercato nello

(1) Galeazzo Maria Sforza duca di Milano fu ucciso nella basilica di santo Stefano il dì 26 dicembre del 1476 da' congiurati, fra i quali primeggiavano Gian-Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconte. Lasciò egli dopo di sè Gian-Galeazzo Maria suo primogenito in età di soli otto anni, ed a lui, benchè quietamente proclamato duca, fu assegnata in tutrice e correggente la vedova duchessa Bona di Savoja. Nell'archivio della stessa basilica di santo Stefano il Frisi trovò la seguente lettera, con cui la vedova duchessa informa Rocco Bonarello, governatore dell' Isola di Corsica, dell' acerbo infortunio seguitole. Essa è firmata dal cel. Cicco Simonetta calabrese, principale ministro di questa sovrana, e dice:

Essendo l' infelice dì di S. Stefano lo prefato Illustrissimo Sig. Nostro Consorte ito ad oldire Messa pro mane in la Chiesa del dicto Sancto, essendo per celebrare la Messa lo paricida Zoan Andrea Lampugnano con alcuni soi seguaci cauestri ribaldi sotto specie de uisitatione feritero la degnissima persona del prefato Nostro Consorte de più mortale ferite, in modo, che el passò statim da questa uita, e pur allora dalli staffieri fu morto dicto ribaldo Zoan Andrea, deinde il suo corpo lacerato dal populo, fu da putti per tutta la Città strascinato, e poi dato mangiare alli porci, li altri soi seguaci hauemo hauuto in le forze nostre, et fattone squartare tre uiui, e li altri item si farà quanto hanno meritati.

Da Milano il 7 gennajo 1477.

stato primiero. Abbiam creduto di annuire a tale inchiesta per la fedeltà verso di noi e lo Stato Nostro, e per la singolare divozione degli uomini medesimi, quindi siamo contenti e vogliamo e colle presenti dichiariamo essere di nostra intenzione e decretiamo che terminato il presente appalto del detto dazio della Dogana di Milano, che spirerà il 1.° del p. f. gennajo MCCCCLXXXI, non sia più luogo alla detta innovazione, nè ai detti patti nell' appalto del dazio della Dogana, aggiunto anzi dove si fa menzione dello stesso mercato di Monza, che una tale aggiunta si ritiene per rivocata ed annullata. La quale anche noi colle presenti rivochiamo ed anche annulliamo, di modo che l' anzidetto mercato sia, e debba essere libero ed in quello stato in cui era prima della ridetta fatta innovazione cioè come era dal MCCCCLXX p. p. retro. Comandando ai Maestri delle nostre entrate ed a coloro cui appartiene, che questa Nostra intenzione e dichiarazione e le presenti lettere osservino ed eseguiscano, e facciano osservare e mandare in esecuzione, ed inserire e pubblicare nei futuri appalti dell' accennato dazio. In testimonio delle quali cose abbiam comandato si stendessero le presenti e fossero munite dell' impronta del nostro suggello.

Dato a Milano il sei di Maggio MCCCCLXXVII.

B. Calco (1).

LXXVIII.

Giovanni Galeazzo Maria Sforza Visconti Duca di Milano ecc. Conte di Pavia e d' Angera e Signore di Genova.

Gl' illustri monumenti degni d' imitazione de' Nostri Maggiori, che tutto giorno Ne si offrono davanti agli occhi come esempli di singolari virtù colle quali in tutto il mondo s'acquistaron rinomanza, Ci adescano e stimolano per sembrare ed essere a quelli il meno dissomiglievoli per quanto il sostengano le forze dell' ingegno e le facoltà del nostro dominio. Bene

(1) Bartolomeo Calco nobile Milanese, il primo fra i segretarj di Gio. Galeazzo e di Lodovico Maria duchi di Milano, e come qui vedesi segretario della duchessa Bona di Savoja.

certamente i prefati Eccellentissimi Signori Antenati Nostri già Principi e Duchi di Milano con liberalità stimarono meritevoli d'ogni grazia e munificenza i popoli loro soggetti e quelli colmarono di copiosissimi benefizj: fra i quali Nostri diletti la Comune e gli uomini della Terra Nostra di Monza dagli stessi Signori ed Antenati Nostri Principi e Duchi a Noi consta abbian ottenuto immunità, grazie, privilegi, concessioni e le lettere infrascritte, delle quali segue il tenore a parola per parola, cioè: Azone Visconte ecc. E GLI ALTRI DIPLOMI DEI SIGNORI E DUCHI DI MILANO CHE FIN QUI VEDEMMO. Ultimamente vennero da Noi gli uomini distinti Gaspare de' Vegii e Giovanni Cristoforo Degano abitanti nella prefata Terra di Monza e Nunzj di quella Comunità, e ne recarono a nome della Comunità medesima una supplica del tenor seguente, cioè (1): — Illustrissimo et Clementissimo Principe. Li uostri fidelissimi et deuotissimi Seruitori Commune et Huomini della uostra Terra di Monza, humiliter, et con ogni debita reuerentia hanno ricorso dalla Vostra Illustrissima Eccellentia, et a quella supplicando, richiedono che V. Illust. Signoria si uoglia degnare di confirmar tutti li priuilegii, gratie, et decreti, statuti, et ordini altre uolte concessi, editi, confirmati, et indulti, et fatti per li Illustr. et Eccellentissimi Signori Visconti Predecessori di V. Signoria alle dette Communità et huomini d'essa Vostra Terra, secondo in quelli si contiene, tra li quali priuilegii, gratie, decreti, statuti, et ordini sono questi, cioè: Uno, che comincia Azone Visconti ecc. E COSÌ DEGLI ALTRI COME SOPRA. et considerando che tanto amplamente li prelibati Illustrissimi Signori Predecessori Vostri hanno auuto per raccomendati detta Communità et huomini d'essa Vostra Terra di Monza, et a loro concessi tanti priuilegii et gratie, secondo che lattamente in quelli si contiene, et non hauendo manco speranza in Vostra Clementia li predetti Communità et huomini da essere così ben trattati et esauditi, come siano dalli prelibati Predecessori di Vostra Signoria, per tanto humiliter, et con ogni debita riuerentia et deuotione supplicano alla prelibata Vostra

(1) Questa supplica è stesa in italiano ed è senza alterazione alcuna qui prodotta, anche perchè s' abbia un' idea dello scrivere di quel tempo.

Eccellentia: et quella pregano si uoglia degnare di confirmar et de nouo conceder tutti quelli priuilegii, statuti, decreti, et ordini, et gratie, alias ut supra concessi et confirmati per li Predecessori Vostri, et mandare che di nouo et in futurum siane da ciascuno iusdicente tam Ciuitatis Mediolani quam alibi inuiolabiliter obseruati *(tanto della città di Milano che altrove inviolabilmente osservati)*; secondo che li altri Illustrissimi Signori Predecessori Vostri hanno comandato, et mandato si debbiano obseruare, et etiam confirmati tutti li lor statuti, prouisione, et reformatione fatte per essa Communità hinc retro, et demum si degnasse V. Eccellentia concedere che detti huomini d'essa Vostra Terra di Monza possono condur ogni loro mercantie et robbe dentro della Vostra inclita Città di Milano, et quelle uendere, et finire, pagando li Datij ordinati, il che cederà in grande utilitade della Ducal Camera, come fermamente sperano detti Vostre Communità et huomini di detta Terra debbiano essere esauditi, non hauendo lor manco fede et deuotione nella predetta Vostra Illustrissima Signoria, come habbiano hauuti nelli altri Predecessori di Vostra Signoria, alla quale humiliter et deuotamente si raccomandano. — Veduta la quale e sempre conosciuto l'animo della Comunità e degli uomini nostri della Terra di Monza, e non ignari con quanta e quale fedeltà ed immutabil devozione sempre ne' tempi andati verso gl'Illustrissimi nostri Antecessori, e sotto la loro ombra e dominazione abbian perseverato in ogni cambiamento di stato e di fortuna; sperando anche ed indubitatamente credendo che i medesimi Comune ed uomini sieno per perseverare verso di noi e lo stato nostro in non minor devozione ed ardenza di fedeltà, di quello che furono verso gli ultimi prefati nostri Progenitori, abbiam creduto dover annuire alla loro supplica. Per il che colle presenti in ogni miglior modo, diritto, via e forma, colle quali meglio o più validamente ed efficacemente possiamo, e di nostro moto proprio, e di pienezza del nostro potere tutte le accennate concessioni e lettere tanto da noi, che dai nostri antenati ad essi accordate, ed insieme tutti i privilegi, statuti, decreti, ordini ed altre grazie, come sopra loro concesse, con tutti i punti,

clausole ed articoli di quelli e di ciascuno di quelli, ed anche le risposte degli anzidetti capitoli, (riservato tuttavia ed eccettuato quello, nel quale si parla della riscossione del dazio d' entrata delle porte di detta Nostra Terra di Monza, cioè pel pagamento di ciascuna brenta di vino, e di ciascun moggio di biade, per le quali d' ora innanzi intendiamo e vogliamo si paghi quanto si paga attualmente, così anche diciamo degli esenti ecclesiastici che nell' avvenire sieno ritenuti esenti quelli che d'oggi retro eran soliti ritenersi, e nello stesso modo e forma fino a questo giorno fur ritenuti esenti), confermiamo, ratifichiamo, ed approviamo, convalidiamo ed anche con pienezza di grazia di nuovo diamo e concediamo, comandando ai Maestri delle nostre entrate d' ambo le Camere ed a tutti ed a ciascuno de' Governatori, Commissarj, Podestà, Giudici, Vicarj ed Offiziali nostri cui spetta o potrà spettare in qualunque modo in avvenire, qualmente queste nostre lettere di conferma e di nuova concessione colla riserva anzidetta si osservino, e si facciano inviolabilmente osservare, nè contro di esse, del loro contenuto od effetto cosa alcuna intraprendano od in qualsiasi maniera d' intraprendere presumano sotto pena della nostra perpetua indegnazione. In testimonio delle quali cose abbiamo comandato si facessero e si registrassero le presenti, e che fossero munite dell' impronta del nostro suggello.

Dato nella nostra rocca del Castello di Porta Giovia in Milano il XIV di Luglio MCCCC ottantuno (1).

LXXIX.

Lodovico Maria Sforza Anglo Duca di Milano ecc. Conte di Pavia e d' Angera e Signore di Genova e di Cremona (2).

Il nobile Conte Carlo Barbiano trae origine da que' proge-

(1) Il castello di Porta Giovia è l' attuale castello di Milano. Inoltre si osservi che a quest' epoca Gian-Galeazzo Maria avea soli 13 anni e che da solo segnava già i suoi decreti.

(2) L' originale di questo diploma fu dal Frisi ritrovato nell'archivio della principesca famiglia Barbiano Belgiojoso d' Este.

nitori, i quali incoraggiarono la militare disciplina estinta in Italia e fur seminario de' duci e comandanti che poscia si reser illustri: ed in ogni genere di virtù a chiunque degli antichi possono paragonarsi. Tale nobiltà poco egli contando, se ei medesimo non la conservasse, fece in modo di esser degno de' più prodi antenati suoi. Imperocchè in ogni genere di vita tale si mostrò da acquistarsi lode presso tutti e da obbligare Noi con meriti non volgari, non avendo mai risparmiata fatica alcuna, mentre per Noi sostiene lunghe e difficili ambascerie, ed eseguisce prontamente altri affari da Noi affidatigli, e pone in pericolo la sua salute, anche con grave sua spesa, cui del proprio sostenne in questi affari e legazioni, siccome a noi consta. Per le quali cose se lui non colmassimo di singolar benevolenza e nol donassimo di qualche insigne ed eccellente dono, che testificasse la gratitudine dell'animo nostro per tanti benefizj che grandissimi sono, sembrerebbe che noi molto ci discostassimo dai doveri di buon principe. Pensando adunque Noi quale doveva essere il dono, abbiamo creduto di donarlo di qualche Terra non volgare con rocca; e perciò con queste lettere di certa scienza, e moto proprio, spontaneamente e con animo deliberato, e non per alcun errore di diritto o di fatto, ed in ogni modo, diritto, via, causa e forma con che meglio e più validamente possiamo, la Nostra Terra di Monza, con tutto il distretto e le pertinenze di essa, col castello e la rocca con tutte le munizioni, le artiglierie, utensili, cose mobili Nostre qualunque esistenti nell'anzidetto castello e rocca, e con mero e misto impero, col poter della spada, e con tutti i redditi e proventi, i censi le preminenze e prerogative, all'anzinominato Conte Carlo Barbiano puramente, meramente a titolo d'irrevocabile donazione fra' vivi diamo, concediamo e consegniamo di modo che lo stesso Conte e i figli e discendenti e successori di lui, e quelli cui in qualunqne modo avrà dato, possano e valgano di tutte le anzidette cose come sopra donate disporre a piacere della propria volontà e come Noi stessi prima della presente donazione avremmo potuto fare e disporre. Ponendo anche il prefato Conte Carlo, quanto alle anzidette cose da Noi donategli, in luogo diritto e stato Nostro

in tutto e per tutto e supplendo ad ogni difetto di qualunque solennità tanto intrinseca che estrinseca, o formale, che nelle già dette cose in qualsiasi modo si potesse dire che avrebber dovuto intervenire, non ostanti qualche legge, statuto, decreto, ordine od altra cosa che si opponga, o che prescriva altra forma. Alle quali cose tutte ed a ciascuna di esse, anche se fossero tali che qui esigessero una speciale ed individuale menzione colla stessa nostra scienza, di moto proprio, e di pienezza del nostro potere anche assolutamente, in questa parte soltanto deroghiamo e vogliamo che sieno derogate. Comandando a tutti ed a ciascuno degli officiali e sudditi Nostri che queste Nostre lettere della presente concessione e donazione inviolabilmente osservino e facciano dagli altri osservare. Diamo per di più al prefato Conte colle presenti piena e libera facoltà e licenza, quando abbisogni, perchè possa e valga a pigliare anche con autorità propria il possesso e la tenuta delle nominate cose da Noi donate. In fede e testimonio di tutte le quali cose abbiam voluto che le presenti si sottoscrivessero di nostra propria mano e che fosser registrate e munite coll' aggiungervi il nostro suggello.

Dato in Milano il giorno XXIIIJ. Agosto MCCCCLXXXXIIIJ.
Lodovico Maria.

B. Calco.

Pende una cordicella di seta, ma il sigillo manca.

LXXX.

Lodovico Re de' Francesi e Duca di Milano ecc. (1). Antonio e fratelli Piazza e Pietro e fratelli Merati Ne supplicarono in questo modo, cioè: Re Serenissimo I Vostri fedeli Servitori Bernardo ed Antonio fratelli Piazza abitanti del mulino Guado della Plebe di Desio del Vostro Ducato di Milano volendo comperare da Pietro e fratelli Merati abitanti nel mulino della Santa territorio di Monza alcuni beni immobili posti nella giurisdizione di detta Terra di Monza, ossia nel territorio del-

(1) Lodovico XII re di Francia.

la Santa di giurisdizione della medesima, ma si oppone uno statuto della detta Terra di Monza il quale dispone che nessuno soggetto alla giurisdizione di detta Monza possa alienar beni nella detta giurisdizione a persona non soggetta alla medesima giurisdizione sotto pena determinata, come vedesi in quello statuto. Per la qual cosa i detti fratelli Piazza che vogliono comperare, e i detti fratelli Merati che vogliono vendere supplicano Vostra S. M. perchè si degni con patenti lettere di decretare e dispensare che la detta vendita, di cui sopra, possa farsi colle debite solennità e con pubblico istromento rogato da un pubblico Notajo agli stessi fratelli Piazza, e la medesima vendita dopo che sarà stata fatta in perpetuo valga e tenga e debba sortire effetto sicuramente, liberamente ed impunemente non avuto riguardo al detto Statuto, nè ad altre disposizioni in contrario, e senza che i detti Compratori e Venditori e Notajo ned alcun altro incorrano pena pecuniaria, come si spera. — Ai quali accondiscendendo concediamo e dispensiamo colle presenti che i detti Piazza possano comperare e i detti Merati vendere i beni immobili, come cercasi, e che qualunque Notajo idoneo possa stendere di ciò istromento opportuno, e che i testimonj ed i secondi Notaj che occorre intervengano il possano validamente, sicuramente ed impunemente, non avuto riguardo all' accennato statuto che dispone in contrario, cui in questa sola parte anche di certa scienza deroghiamo; passando però i beni stessi co' loro pesi, e senza pregiudizio dei diritti di un terzo e senza cambiamento di foro.

Dato in Milano sotto la fede del nostro suggello il VII. Ottobre MCCCCLXXXXnove (1).

Luogo ✠ *del perduto sigillo.*

Giorgio Pexio.

(1) Cioè il giorno dopo la solenne entrata che fece in Milano Lodovico XII dopo di essersi reso padrone di quella città e dell' intero ducato.

LXXXI.

Massimiliano Maria Sforza Visconti Duca di Milano, e Conte di Pavia e d'Angera, e Signore di Genova e Cremona (1).

Per mezzo di Giovanni Angelo de Rabij Ne fu data una supplica del tenore infrascritto, cioè: Principe Ill. della S. V. il Servo fedelissimo Giovanni Angelo de Rabij abitante della Vostra Terra di Monza desidera comperare ed acquistare nel Vostro Ducato di Milano tanti e tali beni immobili, che ascendano alla somma di duecento ducati, e perchè esiste lo Statuto ossia Decreto nella Vostra Città di Milano, che i beni non si possano trasferire da uno soggetto in uno non soggetto alla giurisdizione del Magnifico Signor Pretore di Milano, e il detto Giovanni Angelo non è soggetto alla detta giurisdizione del Pretore di Milano, perchè la Terra di Monza ha una giurisdizione separata dalla Città di Milano, ricorre supplichevole alla Vostra Signoria, onde ella si degni concedere e dispensare con opportune patenti lettere, che il detto Giovanni Angelo con sicurezza, libertà e validità possa acquistare de' beni immobili fino alla somma predetta nella Città e nel Ducato di Milano non ostanti il predetto Statuto, o Decreto, ed altri Decreti militanti in contrario, a' quali la Signoria Vostra in questa parte degnisi derogare, come ha speranza. — Volendo adunque secondare le giuste preghiere del medesimo Esponente con questi nostri scritti concediamo e dispensiamo che il predetto Giovanni Angelo con sicurezza, libertà, e validità possa comperare, ed acquistare de' beni immobili fino alla somma di duecento ducati nella Città e nel Ducato Nostro di Milano, a malgrado del mentovato Statuto o Decreto, e di altre disposizioni contrarie, a cui soltanto in questa parte di certa scienza deroghiamo. Passando però gli stessi beni col peso loro, e senza pregiudizio ai diritti del terzo, e senza declinazione dal foro, cui non intendiamo derogare. In

(1) Massimiliano I Sforza, cacciati i Francesi, era rientrato in possesso del ducato di Milano il giorno 15 dicembre del 1512.

testimonianza delle quali cose comandammo fossero stese e registrate le presenti lettere e munite dell' impronto del nostro suggello.

Dato in Pavia il XV di aprile l' anno MDXIII.

Giovanni Gioachimo.

Luogo ✠ del suggello.

LXXXII.

In nome del Signore l' anno dalla Nascita del medesimo mille cinquecento quindici Indizione quarta in giorno di mercoledì ventiquattro del mese di ottobre. Innanzi a me notajo ed ai testimonj infrascritti per questo specialmente chiamati e pregati venne presenzialmente il Magnifico Signor Giovanni de Campana Capitano Arciero e porta vessillo del Magnifico Signor Duca di Lotrec (1) alla presenza del Magnifico Signor Alessandro de Guenzate Capitano della Terra di Monza e Luogo Tenente nel Castello e nella Rocca della Terra di Monza per l' Illustrissimo Signore Signore Lodovico Borromeo già Governatore della detta Terra e del Castello trovatisi in persona sotto il Palazzo del Comune di Monza ed ivi innanzi ai Signori Agostino de Brianza e Paolo del Fiore Procuratori e Presidenti di detta Terra osando presentare il prefato Signor Giovanni come presentò ed intimò al medesimo Signor Alessandro Capitano anzidetto certe lettere Reali patenti concesse dal Serenissimo e Cristianissimo Re dei Franchi Duca di Milano (2) datata da Milano il giorno XIV del mese di ottobre corrente ed allo stesso Signor Alessandro il prefato Signor Giovanni richiese e richiede che in vista delle prefate lettere voglia e debba mantenere e porre sul fatto e ponga il prefato

(1) Odetto di Fois signore di Lautrec spedito allora da Francesco I re di Francia con cinquecento cavalieri e cinquemila fanti a' confini della Guascogna; per opporsi ai tentativi del re cattolico.

(2) Francesco I re di Francia si era reso padrone di Milano il dì 14 di settembre del 1515, e nel dì 5 ottobre dello stesso anno occupò il castello di questa città, in cui erasi rifugiato il duca Massimiliano Maria Sforza, da lui fatto condurre in Francia, ove morì l' anno 1552.

Signor Giovanni nel ed al corporale possesso e tenimento del detto officio di Capitano e del detto Territorio e dello stesso Castello come deve ed è obbligato dal tenore delle prefate lettere; altrimenti il prefato Signor Giovanni col presente atto protestò e protesta contro il predetto Signor Alessandro della inosservanza delle prefate lettere e per tutte le spese per tutti i danni ed interessi indi fatti e da farsi in occasione delle cose premesse dal prefato Signor Giovanni. E questo innanzi al savio Signor Bernardino da Vedano agente dell' Illustrissimo Signore Signor Conte Lodovico Capitano e Castellano del Castello della detta Terra di Monza . . . . il Signor . . . . Conte . . . . migliora perchè nel e sul detto Castello e Capitanato cui tiene il sopra mentovato Signor Giovanni Campana . . . . per privilegio ed in nome del prefato Signor Conte . . . . ed esporre tutti que' diritti del Conte suddetto e tutto quanto dalla anzidetta Regia Maestà fu inerentemente ordinato il predetto Signore Signor Conte lo manderà in esecuzione. Rinunciando ecc.

E delle cose sovradette ecc.

Dato in Monza sotto la volta del Palazzo Comunale presenti ecc.

LXXXIII.

Arturo Goufier Gran Maestro di Francia Signore di Boysi Ghiara d'Adda. Valenza. Soncino. Casalmaggiore e Signore di Monza.

Vista la relazione da Voi fatta nelle mani dell'auditor nostro nella causa di Gio. Antonio da Vertemate detenuto nelle vostre prigioni: ed esposto a Noi in nome del prefato Gio. Antonio che Brugoro dei Cajmi ed i Fratelli ad istanza de' quali contro di lui fu volontariamente continuato il processo rimetteva ogni ingiuria ed ogni danno da esso Gio. Antonio loro recato: Perciò onde con equa clemenza si ponga fine al processo agitato contro lo stesso Gio. Antonio e venga definito a Voi commettiamo ed ordiniamo che constandovi dell'allegata remissione venga definito il detto processo e con equa

clemenza venga terminato. assolvendo o condannando secondo che persuaderà la giustizia. non dimenticato l' interesse delle nostre Camere.

Data in Milano il dì 21 Ottobre 1516.

Dal Signore Signore Gran Maestro di Francia Signore di Monza per relazione dell' Auditore.

Baldassare.

Luogo ✠ *del suggello.*
Pietro Antonio.

LXXXIV.

Leone Vescovo servo dei servi di Dio. A perpetua memoria della cosa. Per dovere dell' officio Pastorale a noi affidato dall' alto; sebben insufficienti per meriti, volontieri volgiam la mente a quelle cose onde si provvede allo istato degli Spedali, e degli altri pii luoghi, ed all' indennità ed al pio soccorso de' poveri e delle persone miserabili, e con accrescimento del culto divino, alla salute delle anime de' Cristiani, di buon grado annuiamo, e, quando Ne si cerca, aggiungiamo il presidio dell' Apostolica tutela anche a quelle cose, che diconsi essere state fatte per tal fine, onde ferme in perpetuo, ed intatte rimangano. Appunto da parte de' figlj diletti Confratelli attuali della Confraternita dei Disciplini, altre volte Scolari, chiamati di S. Marta, nell' Oratorio della stessa Santa Marta, posto ai confini della Parocchia della Chiesa Parocchiale di S. Giovanni Battista, nel territorio di Monza, situata nella Diocesi di Milano, una petizione recentemente a noi presentata conteneva, che sebben la detta Confraternita di persone Cristiane sia stata fondata da tanto tempo addietro, che del suo principio non v' ha memoria d' uomini, e che i Confratelli in detta Confraternita, i quali temporariamente esistettero, abbiano fedelmente e lodevolmente tenuto e amministrato il predetto Oratorio, ed i beni di esso tanto mobili, quanto immobili, come li tengono ed amministrano, e per la loro singolar divozione che portano alla stessa Santa, abbiano fatto, e facciano ogni giorno, e intendano in avvenire col divino ajuto di fare nello stesso

Oratorio moltissimi miglioramenti tanto per la riparazione di esso, quanto circa ai paramenti ed altri Ecclesiastici ornamenti ivi necessarj al divin culto, sebbene in un certo fondo contiguo allo stesso Oratorio e legittimamente spettante agli stessi Confratelli abbiano fatto costruire ed edificare coi loro proprj beni uno Spedale per accogliervi curarvi e nutrirvi gli infermi poveri ed altre miserabili persone, e per dar anche ospizio ai Predicatori della parola di Dio, che deviando là pro tempore si recano, ed in nome della detta confraternita tanto coi legati fatti alla medesima, quanto con alcuni altri legittimi beni immobili, aventi stabiliti oneri loro annessi, abbiansi procacciato l' annuo reddito di trentatrè moggia di grano, e di quaranta brente di vino, e inoltre di nove libbre Imperiali, delle misure e della moneta rispettiva di quelle parti, od incirca, e sebbene gli stessi redditi si convertano per la celebrazione de' divini officj nello stesso Oratorio, e per il sostentamento de' poveri infermi, e di altre persone, dei Predicatori; tuttavia perchè i detti Confratelli dubitano, che essi, ed i loro successori nella detta Confraternita sotto pretesto di impetrazioni, grazie, o lettere che potessero emanare dalla Sede Apostolica, e dai Legati di essa e dagli Ordinarii locali, forse dietro supplica ed importunità dell' Arciprete, dei Canonici, e del Capitolo di detta Chiesa, che è anche Collegiata, o di alcuni altri, od altrimenti potessero indebitamente venir molestati sui predetti beni dell' Oratorio, e dello Spedale, e venir impediti nelle loro opere pie, per parte dei medesimi Confratelli fu a noi presentata umile supplica, onde ci degnassimo aggiugnere la forza dell' Apostolica conferma alla fondazione di siffatta Confraternita, per la sua più stabile sussistenza, e per Apostolica benignità altrimenti provvedere nelle premesse opportune occorrenze. Noi dunque soltanto per conseguire l' effetto delle presenti lettere colla serie delle presenti assolvendo, e giudicando che saranno assolti i prefati Confratelli, e ciascun di loro, da qualunque scomunica, sospensione ed interdetto e dalle altre sentenze Ecclesiastiche, censure e pene inflitte per diritto, o da uomo per qualsiasi occasione, o motivo, se ad alcuna mai furono in qualunque

modo soggetti, consentendo a siffatte suppliche, purchè i detti Confratelli non oltrepassino il numero di ducento persone, marito e moglie calcolati per una sola persona, a tenore delle presenti coll' Apostolica autorità approviamo e confermiamo l'istituzione di tal sorta e tutte le conseguenze supplendo noi a tutti ed ai singoli difetti, se qualcuno mai nelle suddette cose sia avvenuto. E tuttavia per migliore cautela nuovamente istituiamo la predetta Confraternita nella stessa maniera e forma onde istituita sussiste. E coll' Apostolica autorità, ed a tenore delle predette cose concediamo che di poi a perpetuo tempo futuro l' Oratorio, e lo Spedale, ed i loro beni sì acquistati che da acquistarsi, ed i loro frutti, redditi, proventi e le elemosine, ed i legati, ivi col tempo fatti, debbano dirigersi ed amministrarsi dai Confratelli della detta Confraternita, successivamente esistenti, siccome finora furono soliti ad essere diretti ed amministrati, anche a fine che ivi il divin culto e la divozione de' Cristiani vieppiù si accresca e conservi, concediamo ai medesimi Confratelli, che facciano celebrare nello stesso Oratorio da uno, o da più Cappellani da installarsi e rimoversi a loro arbitrio, messe ed altri divini officj, e ai medesimi Cappellani concediamo che possano celebrare messe ed altri divini officj. E coll' autorità ed a tenore delle predette cose stabiliamo, ed ordiniamo che l' Oratorio e l' Ospedale summentovato non possa erigersi, od istituirsi in titolo di perpetuo beneficio Ecclesiastico dalla Sede Apostolica, o da' suoi Legati, o dall' Ordinario locale, e che sotto qualunque grazia futura speciale, o generale, anche sotto mentali riserve, tuttavia non si comprendano, nè debbano comprendersi nelle unioni, aggiunte ed incorporazioni, soppressioni ed estensioni, ed applicazioni anche perpetue, collazioni, provvisioni, commende, commissioni, ed altre impetrazioni sia di unire, che di aggiungere e d' incorporare, di conferire, ridurre in commende e commettere, e in altri ordini, in altre concessioni, grazie e lettere con qualunque nome s' intitolino, che da Noi, o dalla Sede, dai Legati e dagli Ordinarj predetti, o da altri in qualunque modo emanarono, o in avvenire emaneranno, anche per supplica di qualunque persona di qualsiasi stato, grado,

ordine e preminenza, anche de' nostri famigliari anche più intrinseci, e dei Cardinali della Santa Romana Chiesa, e per contemplazione e riguardo dell' Imperatore, dei Re, delle Regine, dei Duchi e di altri Signori temporali, anche di moto proprio e di certa scienza e colla pienezza dell' Apostolica podestà, e sotto qualunque altra forma di parole e clausole derogatorie anche delle derogatorie, ma che sempre i detti Oratorio e Spedale siano eccettuati, e siano ritenuti esserlo, da queste tutte e singole disposizioni, e quanto ad essi interamente cassiamo ed annulliamo, tutte e singole le erezioni, istituzioni, anche in titolo di perpetuo beneficio Ecclesiastico, e le impetrazioni, le provvisioni, le commende, le commissioni, gli ordini, e le altre grazie, per adesso, e conformemente per allora, ed in contrario; e decretiamo che debbansi tenere per nulle, e per non fatte, e vana sia pure e senza forza qualunque cosa avverrà che si tenti sopra di essi Oratorio e Spedale da chiunque con qualsiasi autorità scientemente o per ignoranza. Non ostanti il giuramento di detta Chiesa e le Costituzioni ed Ordinanze Apostoliche, convalidate da conferma Apostolica, o da qualunque altra autorità, non ostanti gli statuti, e le consuetudini, e tutte le altre cose in contrario. A nessuno uomo affatto sia dunque lecito ecc.

Dato in Roma presso San Pietro l' anno dell' Incarnazione del Signore mille cinquecento diciannove, il dieci Gennajo, anno settimo del nostro Pontificato (1).

B. de' Rossi.

(1) Leone X (Giovanni de' Medici) era figlio di Lorenzo, e da quattordici anni fu creato cardinale da papa Innocente VIII. Ricevette un' educazione brillante. Angelo Poliziano e Demetrio Calcondila furono i suoi maestri, e ne fecero un allievo degno di essi. La sua famiglia in Firenze fu il rifugio delle belle arti, e ricevette gli avanzi delle lettere cacciate da Costantinopoli dalla barbarie turca. Innalzato al soglio pontificio abolì lo stile barbaro della dateria, e fece luogo all' eloquenza dolce e pura dei cardinali Bembo e Sadoleto. Lo stile di questo breve mal corrisponde alla rinomanza che acquistossi *il secolo de' Medici*.

LXXXV.

1522. il XXI. d' Aprile.

Capituli et Conuentione facte tra il magnifico Messer Io. Iacopo Seroldono Capitano et Comissario Ducale spetiale a la obsedione et expugnatione del Castello de Monza per una parte. et Messer Ioan Magno de la Compagnia del Ill. Sig. Federico de Gonzaga Regio Capitano a suo nome et a nome del Spettabile Messer Inbrino Castellano Regio del prefato Castello et de la Compagnia sua per l' altra parte. Qualli Capituli di sotto anotati l' una parte et l' altra in modo predicto promettono obseruarli sotto la fede de leali soldati et de ogni suy beni presenti et hauenire li quali Capituli sono questi uidelizet.

Primo che dicto Castellano sia obligato restituire epso Castello in mani del prefato Capitano et Comissario a nome del Ill. Sig. Francesco Sforza Duca di Milano. Et ch al prefato Castellano sia licito et soy conpagni portare et condure fora depso Castello tute le sui dinari robe arme et caualli et ogni altro butino acquistato exceptuate l' artelleria depso Castello.

Item chel prefato Capitano et Comissario sia obligato far condure salui epso Castellano et Compagni insino ultra del fiume de Adda a luoco securo zoe sopra luoci de Veneciani. Cossi pero che conducto epso Castellano et compagni a luoco securo ut supra epso Castellano a secura et conduca seu faza condur quelli qualli compagnarano epso Castellano et conpagni da za de Adda securi et salui.

Item chel predetto Capitano et Comissario sia obligato a far cum effecto che dicto Castellano et compagni non possino essere impediti ne molestati per la Comunita de Monza ne altra particolare persona per alchune uictualie qualle hauesseno hauuto da la prefata Corte o uero hauesseno loro o qualchuno di loro tolto ad particolar persona o uero deuastatione alchuna qual fusse facta in epso Castello sine iniurie qualli hauesseno facte a la Corte de Monza o particolar persona.

Fatti nelle camere di provvisioni ecc.

LXXXVI.

Francesco Secondo Sforza Visconti, Duca di Milano e di Bari, Principe di Pavia, Conte di Angera, e Signore di Genova, Cremona e d' Asti.

Chiesero i diletti Nostri Comune ed uomini della nostra Città di Monza, che vengano loro da noi confermati alcuni Privilegi concessi dai nostri progenitori, il cui tenore esemplare è cioè ecc. (Seguono i qui inseriti Diplomi de' Signori e Duchi di Milano Visconti finora esposti nella nostra serie Diplomatica, quindi) e Noi i quali non ignoriamo che i Monzesi fra tutti i nostri municipj furono devotissimi ai Nostri Predecessori, ed a Noi, e che di questo amore hanno dato parecchi argomenti, riputammo cosa di Noi indegna il non imitare la benignità degli Eccellentissimi Nostri Maggiori ne' beneficj loro compartiti. Laonde colla serie di queste nostre lettere di Nostra certa scienza, e colla pienezza del Nostro potere, ed assolutamente, e in tutte le migliori maniere, vie, cause, e forme, con cui possiamo, al Comune, ed ai Nostri uomini di Monza confermiamo, approviamo e convalidiamo tutti i sopra inseriti loro Privilegj, tutte le Concessioni e le immunità, secondo stanno parola per parola, ed anche di nuovo concediamo cogli stessi Capitoli, e colle stesse risposte come sopra sono poste, ed erano solite osservarsi al tempo dell' Illustriss. ed Eccellentissimo Nostro Signor Padre, comandando al Gran Presidente, ed ai Nostri Senatori di Milano, ai Maestri delle rendite Nostre, ai Relatori Generali dell' una e dell' altra Camera, al Pretore di Milano, ed al Nostro Capitano di Monza, e a tutti gli altri Magistrati giusdicenti, Officiali, e sudditi Nostri, ai quali spetta, e potrà nell' avvenire in qualsiasi modo spettare, che le lettere sopra inserite, e queste Nostre loro conferme, e concessioni osservino, e facciano inviolabilmente da tutti osservare, nè vi agiscano contro, nè facciano essi, o permettano ch' altri faccia in contrario per tutta quanta la stima, che fanno della nostra Grazia. In testimonianza delle quali cose abbiamo comandato che si sten-

dessero e registrassero le presenti lettere e si munissero dell' appeso Nostro Suggello.

Data in Milano il giorno terzo di Luglio. M.D.XXIII.

Francesco ecc.

Ved. G. Morone (1).

Bartolomeo Rozzono.

LXXXVII.

1525 il giorno 21 Luglio.

Conuentione, et acordio facto per lo Illustrissimo Signore Hieronimo Morone Ducale supremo canzellero et magistero de le intrate ordinarie con dominio Polidoro de Vegij, Ambrosio Maria de Herba, Hieronimo Verro, et altri agenti per la Comunità de Monza per ruynare el Castello dessa Terra.

Primo che la dicta Comunità sy obligata pagare da qui a tutto el mexe dagosto proximo in Ducale Thesoreria generale schuti mille cinquecento dal sole che sono la mita de la dicta conuentione et li altri schuti mille cinquecento sono il resto da qui a tutto il mese de Agosto del anno 1526. proximo.

Item che tutti li soliti habitare in dicta terra de Monza et tutti quelli contribuirno alla taxa delli schuti doe milia ducento pagati l' anno passato siano obligati contribuire al presente caricho de li schuti 3000. excepto pero quelli sono in extimo et habitano in la Città de Milano o altre Citate del Dominio et paghino li carichi che occoreno in epsa Citate.

Item che la prefata Comunitate non senta caricho alchuno per ruynare dicto Castello seu fortezza.

Item che li habitanti in essa terra possano usare del beneficio de li soy priuillegij et maxime in condure a caxa loro le biade senza prohibitione de li deputati de le biade et de altre Officiale secondo la forma de soy priuillegij.

Item perche in dicta terra de Monza non he extimo alcuno et tutte le taxe seu subuentione si fano como melio pare ad

(1) Girolamo Morone, nobile Milanese governatore del ducato di Milano sotto Francesco II Sforza, e suo supremo cancelliere, detto: *Sfortiani imperii columen.* = Sostegno dello sforzesco dominio.

quelli sono ellecti per dicta Comunità se intende che tutti quelli sarano ellecti taxati per li deputati quali sarano ellecti per li Agenti de la Comunità siano obligati senza exceptione pagare tutto quello saranno taxati ma in caxo se uogliano dolere de qualunche cossa che fatto il pagamento a loro taxato li sarà poij promisso secundo uora la ragione.

Item che il capitanio de dicta terra constringa tutti li obligati dessa terra taxati a li giorni passati ad pagare il debito loro taxato per la contribuzione de li soldati. iuxta la ordinatione facta per li taxatori et essendoli alchuni se ne uoglia dolere che non sij olduto nisi facto prima il pagamento et poi se li proueda secondo uora la raxone.

Item che occurendo mandare spexa per dicta conuentione che tal spexa se habij ad drizare et pagare per li renitenti debitori modo tali debitori siano idoney et exigibili ma per questo non se intenda liberata la Comunità finche non sarà facto il computo pagamento.

Io Filippo Candiano Cancellier ducale ecc.

LXXXVIII.

Carlo Duca di Borbone e di Alvernia Luogotenente di Cesare in Italia e Capitano Generale ecc. (1).

Il nobile Personaggio Signor Bartolomeo Rabia come abbiam saputo fu eletto a Capitano di Monza dall' Illustrissimo Signor Melchiorre Vasti e da Antonio de Leyva allora rappresentanti di Cesare perchè egli e moltissimi servigi di lui ecc. Il cui giudizio seguendo noi pure principalmente per la nota prudenza, fede ed integrità del mentovato Signor Bartolomeo abbiamo creduto di confermarlo nella stessa carica, onde ap-

(1) È questi il contestabile di Bourbon, che venne comandante della vanguardia francese, quando Francesco I, disceso in Italia nel 1515 colla famosa battaglia di Marignano combattuta il 14 novembre dell' anno suddetto, costrinse Massimiliano Sforza a rinunziargli il ducato di Milano. Allora il contestabile prefato venne a Milano qual luogotenente e governatore a nome del suo re, il quale, aspettando la dedizione del castello, volle risiedere invece a Pavia.

pena sconfitti i nemici di Cesare, che già quasi effettuato fra poco speriamo, possa egli ritornare al regime di essa Monza. Pertanto con queste nostre lettere dietro autorità a noi concessa dalla Maestà Cesarea il prefato Signor Bartolomeo Rabia in Capitano della detta Città di Monza e delle sue pertinenze confermiamo ed approviamo e in quanto occorra di nuovo il facciamo e costituiamo fino a tanto che piacerà a Cesare ed a noi. Inoltre desso Signor Bartolomeo per la sua sincera fede e devozione alla Cesarea Maestà ed a noi lo creiamo e deputiamo Castellano della Fortezza della stessa Città di Monza coll'autorità coll' arbitrio coi salarj cogli onori coi pesi colle prerogative preminenze comodità e cogli emolumenti spettanti e pertinenti ai detti officj e soliti a percepirsi ed aversi da lui o dagli altri suoi predecessori. Comandando a tutti e ai singoli Officiali nostri ed agli altri cui spetta come pure ai Sindaci alla Comune ed agli abitanti della detta città di Monza e delle sue pertinenze che tosto mettano il prefato Signor Bartolomeo al possesso delle dette cariche di Capitano e Castellano e ve lo mantengano e corrispondano a lui e gli facciano corrispondere interamente i salarj e tutte le altre dovute cose. Entrato poi egli nelle cariche l' obbediscano e lo rispettino per quanto intendono godere la grazia della Cesarea Maestà e di noi. In fede di che abbiamo ordinato che si stendessero registrassero e suggellassero le presenti lettere e di nostra propria mano le abbiano sottoscritte.

Dato in Milano il giorno primo di Agosto MDXXVI.

Carlo.

Bernardo Martirano.

Sotto vi è un gran suggello in cera rossa.

LXXXIX.

Gaspar Frandsperg Cavaliere Signore di Monza. A li Reuerendi et nostri bene diletti D. Vice Archipresbitero et Canonici della Ecclesia del Diuo Io. Baptista Salute. hauemo inteso con nostra displicentia de animo chel R. Domino Aloisio Rapo è infermo et in caso de morte et desiderando noi in

caso de morte che lo Canonicato et Clericato che per lui sono posseduti peruengano nel Venerabile D. Diomede Castano Clerico Mediolanense nostro dilettissimo : Per questo per tenore della presente ue pregamo et exortamo che non obstante alcune cosse in contrario occorrendo la morte preditta subito lo elegiati in Canonico loco depso Domino Pre Aloysio et li conferiati dicto Clericato et ogni altri benefitij epso haueua ponendo epso Diomede o uero suo procuratore al possesso depsi beneffitij. et quando questi non li succedessano ui pregamo che subito occorra che altri manchano subito in suo loco lo ellegiati et lo conferati tuti li beneffitij del primo mancharà non obstante ut supra. Cosa che ne sarà sopra modo grata. et in fede de la presente hauemo fatto sigillare del nostro solito sigillo.

= Data in Milano il VI. aprile MDXXVIII. =

Luogo ✠ del sigillo.

V. G. Castano A. ... Scipione.

XC.

= Al nostro diletto Luogotenente Capitano di Monza ed ai nostri Fiscali Carissimi di Monza Cavaliere Gaspare Frantsperg Signore di Monza ecc. =

O Diletto nostro. Essendo uacata la Prepositura de Sancto Andrea de l'ordine de humiliati de Monza per la morte de messer Petro Vignola hauemo redento dicta Prepositura ad la Camera nostra. Per tanto ad Voy concedemo autorità etiam et interuento de nostri Physcalli arbitrio de exigere tuti li fruti et ficti depsa Prepositura sì debiti per il passato quanto per el presente et futuro tempo de li fictabili et altri debitori, et de qualuncha persona et loco appresso ad qualli se ritrouasseno , et maxime de tutti quelli fructi et ficti et debitore messer Ludouico Panzulio, et ne li risponderete : procedendo in questo sumariamente senza suspecto alchuno , et facendo ogni exequtione reale et personale : inuestiendo anchora et recognosciendo tuti li fictabili de li beni depsa Prepositura, como sara expediente, et a Voy piazera. facendo perho attender

al Culto Diuino depsa giexa debitamente secundo il solito, et in cio non mancharè, et farete circha le predette cosse quello ue ricordara el Venerabile fra Bernardino di Marcellini ad benefitio da la nostra Camera.

= Data in Milano sotto la fede del nostro sigillo il giorno XXIV. novembre MDXXVIII. =

G. Castano Auditore e Luogotenente.

Testa.

Luogo ✠ del sigillo.

XCI.

In nome di Dio, nell'anno della sua nascita mille cinquecento trenta. Indizione terza. In giorno di Lunedì, quattordicesimo del mese di Febbrajo. Volendo che il serenissimo e Cattolico Signore il Signor Carlo per Divina grazia Re dei Romani, il qual desidera di compiere e di finire attualmente la sua Incoronazione, conservate tutte, e ad una ad una le cerimonie volute e solite ad essere osservate come dispongono gli Ordini, e le Costituzioni emanate tanto dai Sommi Pontefici, quanto dai Serenissimi suoi Antecessori nell' Impero, e che le cose descritte nelle Cronache e negli altri Monumenti esistenti nel Luogo di Monza, i quali contengono le solennità e le altre cerimonie serbate e volute serbarsi nelle Incoronazioni di questa fatta abbiano la loro autenticità e che di esse si faccia pubblico documento; non potendosi queste Cronache e gli altri monumenti trasportare nella città di Bologna, in cui deve farsi la suddetta Incoronazione, quindi è che per aver fede alle predette cose, facendone istanza gli Agenti del Comune dello stesso Luogo di Monza, il Rispettabile Signor Giacomo Capredonio, figlio del fu Rispettabile Signor Prandino, ora Castellano e Capitano di Monza, e del suo distretto per l' Eccell. ed Illustriss. Signore Signor Francesco II Sforza Duca di Milano, convocati gli Agenti della detta Comunità per ordine del detto Signor Castellano e Capitano, ed i Venerabili Canonici e Fabbricieri della Chiesa di S. Giovanni Battista di Monza, ed esposto loro questo desiderio del prefato Sere-

nissimo Imperatore, e desiderando gli Agenti della detta Comunità ed i Canonici ed i Fabbricieri di soddisfare come sono tenuti a questo di lui onesto voto — trasferitisi alla presenza del sunnominato Signor Capitano, e prima lette tutte le Cronache ed i Monumenti esistenti nel detto Luogo di Monza, tutte e singole le cerimonie che in queste Incoronazioni devono, e furono solite ad essere osservate, fu trovato primieramente che nella Biblioteca della Venerabile Canonica della Chiesa del Divo Giovanni Battista del medesimo Luogo vi era una certa Cronaca già da moltissimo tempo manoscritta in pergamena, e che ivi erano descritti i sotto segnati capitoli, cioè nel foglio X. un capitolo di questo tenore, cioè, (e il qual Capitolo è il XXI. in ordine): -- «Avendo noi stabilito di narrare per qual ragione gli Imperatori instituirono la Terra di Monza capitale della Lombardia (1) ecc. e perchè devono ivi essere coronati nella Chiesa di San Giovanni Battista ecc.» -- Avvi nella Cronaca anche un altro Capitolo che è il XXII. di questo tenore, cioè: -- «Carlo Magno, primo di questo nome, di Pipino il Grosso di Franconia ecc.» -- Nella medesima Cronaca eziandio al foglio XII vi è un capitolo il XXVIII in ordine di sì fatto tenore, cioè: -- «Ottone figlio d'Enrico Re dei Germani ecc. Certamente questo Ottone Terzo . . . ordinò ed instituì, che la Terra di Monza fosse capitale di Lombardia e Sede del Regno di quella ecc. Ma l'Arcivescovo di Milano deve nella Chiesa Monzese coronare l'Imperatore come quegli che è il Prelato maggiore del Regno de' Lombardi, benchè s'ei mancasse, essendo l'Arciprete della Chiesa di Monza dalla Sede Apostolica decorato degli onori Pontificali, come un gran Vescovo, per diritto ivi può incoronar l'Imperatore. Che l'Imperatore debba essere coronato in Monza, e che quella sia Capitale della Lombardia, chiaramente consta dalle parole e dagli scritti degli Imperatori, stantechè nel privilegiare la detta Terra, e nel nominare i diritti d'altre Terre Lombarde,

(1) Abbiamo ad imitazione del Muratori troncati i lunghi passi della cronaca di Bonicontro inseriti in questa carta, contenti della semplice loro citazione. Ci siamo però dilungati qualche poco nella esposizione di alcuni passi più interessanti la nostra storia.

fra tutte le altre cose esprimonsi così : — Monza Nostra speciale Residenza, che è noto esser capitale della Lombardia e Sede di quel regno; nella quale erano soliti coronarsi anche i Nostri Antecessori per diritto del Regno. Col Borgo, e prato, e tutto il distretto, e con tutti i tributi, e con tutte le possessioni, e sue pertinenze, e di più con ogni famiglia dentro e fuori, giusta la legale sentenza de' Giudici di Lombardia, in tutta l' integrità ricuperammo. Pertanto abbiamo specialmente e propriamente ritenuto sotto la Nostra giurisdizione soltanto, e sotto alla sola nostra podestà questo già detto luogo, cui irremovibilmente teniamo fisso nel nostro cuore, e mai non vorremo dare in feudo ad alcuno la nominata Regal Sede Nostra, nè a' tempi nostri per alcun modo alienarla dall' Impero, perchè ciò sarebbe un separare il capo dalle membra ecc. — Come più distesamente in quelli si contiene ecc. Onde essendovi in Monza il potere del Papa e dell' Imperatore, da essi a quella Terra di Monza furono date le più nobili e figurative insegne da portarsi dallo stesso Comune, cioè una bandiera con campo bianco, con una luna rossa dentro nel mezzo a significare, che siccome nel Mondo vi sono due luminari, uno che presiede al giorno, l' altro alla notte ecc. Per cui mostrando il Papa e l' Imperatore il loro potere sovra di Monza, da essi fu data al Comune di detta Terra una nobile insegna, cioè un vessillo con campo bianco, il qual campo significa il Sole, vale a dire il Papa, e dentro una Luna rossa a figura dell' Imperatore come di sopra si disse ecc. Ciò che l' Imperatore istituì ed ordinò nel Comune di Monza si legge sotto il notato Suggello ecc. » -- Si conobbe eziandio esservi in quella Cronaca stessa delle annotazioni del seguente contenuto, cioè al Libro II. Cap. VI. dove si parla di Enrico VII: -- « Pertanto il re entrò nella Città di Milano ecc. Il qual Re nel giorno sei di Gennajo dell' anno prossimo seguente si incamminò alla volta della Terra di Monza e da' Monzesi venne magnificamente accolto. Ed essendo ivi dimorato parte di tre giorni ecc. In quel medesimo giorno tenne in prato grande un bellissimo discorso sopra il Popolo Monzese ecc., e comandò che fosse ricevuto il bastone pastorale, e senza dila-

zione preparò il libretto delle orazioni che avevano luogo alla Incoronazione di lui, che fino allora erano stati nella detta Chiesa del Beato Giovanni. Nel giorno dell' Epifania, nella Chiesa del Beato Ambrogio ecc. fu coronato col ferreo diadema, facendo alla presenza de' Baroni suoi stendere una scrittura, in cui diceva che per quella sua Coronazione non voleva derogare, nè derogava al diritto della Terra sua di Monza, in cui gli antecessori suoi avevano usato incoronarsi secondo il diritto del regno; la qual carta oggi si trova nella Camera del Comune di detta Terra. Ed inoltre adottò gli abitanti di detta Terra, siccome fecero i suoi Antecessori, essendo offerti da essi cinque mila fiorini d' oro alla Camera di lui per i validissimi privilegj. » -- In ultimo si trovò nella Chiesa di San Giovanni Battista di Monza dietro al luogo dove si cantano l' Epistola e l' Evangelio, quando si celebrano le messe solenni, una tavola di marmo (1) nella quale è scolpito l' Altar Maggiore della stessa Chiesa, e sopra lo scolpito Altare sonvi tre vasi scolpiti a rappresentar tre vasi del tesoro di detta Chiesa, vi è pure scolpita una croce a rappresentar quella del predetto tesoro, nella quale vi è del Legno della Croce del S. N. G. C., e sopra all' altare scolpito vi è eziandio scolpito un bastone sopra cui stanno sospese quattro Corone d'Oro, per figurare quattro di quelle Corone del Tesoro anzidetto, lasciate dalla Regina Teodolinda. Appresso il detto Altare scolpito sono scolpite due Statue rappresentanti due Canonici, uno in veste di Suddiacono, e l' altro in veste di Diacono, e quello vestito da Diacono tiene fra le mani il bastone Pastorale scolpito a foggia di un tridente. Di più nella medesima tavola presso queste due Statue dei Canonici scolpiti vi è sculta la Statua dell' Arciprete di detta Chiesa vestito degli abiti Episcopali, avente sul capo anche la mitra Episcopale, e con ambe le mani posante la Corona Ferrea sul

(1) Vogliamo avvertiti i nostri lettori che a pag. 43, dove abbiamo parlato di questa tavola di marmo non abbiamo fatta menzione che il 19 aprile 1822 fu trasportata sotto la statua di s. Gregorio in faccia all' altare detto del santo Chiodo. Supplisca questa nota e la bontà de' leggitori ad una confessata inavvertenza.

capo della Statua che rappresenta Cesare. Questi siede armato sopra una certa cattedra, la quale da ambo i suoi lati sporge in testa d'un animale, che non si potè discernere, ed ha una certa veste superiore giusta il costume imperiale lunga lunga, ed oltre i piedi, sormontata di pelle a vario colore intorno gli omeri ed il collo, e con alcuni ornamenti d'oro, cioè alcune fibbie. E le nominate Statue dell' Arciprete e de' Canonici sono a mano destra di Cesare seduto. A mano sinistra poi presso il seduto Imperatore è scolpita nella medesima tavola la Statua dell' Arcivescovo di Colonia che tiene nella mano destra una cedola, e nella mano sinistra un libro, ed in ambo le mani ha degli anelli, col capo scoperto, in vesti Episcopali, e ritto in piedi. Dipoi segue la Statua del Duca di Sassonia in piedi egli pure, avente nella destra mano la spada Imperiale coperta ossia chiusa in rosso fodero, ed una cinghia d'oro avvolta intorno alla spada. Egli è vestito di bianco, ha fibbie d'oro, e tiene la mano sinistra sopra il pugnale, la veste pare foderata di varie pelli, ed ha il capo nudo. Segue poi l'effigie dell' Arcivescovo di Treveri in vesti Episcopali, quelle però che quotidianamente sogliomsi indossare. E similmente è vestita la Statua dell' Arcivescovo di Colonia, ma questi ha il capo scoperto ed è in piedi. Segue poi la Statua del Langravio, il quale, per quello che si scopre dalle Cronache di Monza, è il Conte Palatino, vestito consimilmente al Duca di Sassonia, con guanti sulle mani, un berretto sul capo, e in piedi. Vien dietro a questa la Statua dell' Arcivescovo di Magonza avvolto in vestimenti simili a quelli degli Arcivescovi di Colonia e di Treveri, col capo nudo, e tenente nella mano destra una cedola scolpita, su cui sta scritto: *L' Imperatore*. Segue poi la Statua del Marchese di Brandeburgo, vestito di abiti consimili a quelli del Langravio, che riceve colla mano destra dalle statue di sette Oratori Monzesi il Privilegio del Comune di Monza coi sigilli pendenti. E nella medesima tavola fra il primo oratore de' Monzesi ed il detto Marchese sono scritte queste parole che sembrano pronunciate dal nominato Marchese: Il Signor Re ebbe in buona parte quanto diceste, perciò grandemente am-

pliera' e confermera' i Privilegj vostri. Sopra le teste poi dei surriferiti monzesi Oratori nella medesima tavola sono scritte le seguenti parole, le quali sembrano pronunciate dagli stessi Oratori: Gli abitanti di Monza dal maggiore sino al minore sempre furono e sono all' imperatoria maesta' fedelissimi. Nella medesima tavola eziandio sopra i capi delle dette statue dell' Arciprete e de' Canonici sono scritte queste parole, che sembrano proferite dall' Arciprete medesimo: Per grazia dell' Altissimo, e dell' apostolica Sede come venne stabilito in Monza, la quale è conosciuta essere capitale della Lombardia, e sede di quel regno, nel santo oracolo di san Giovanni Battista per diritto del regno col ferreo diadema corono Te prima giustamente eletto, ed unto Re della fertile Italia. E perciò il predetto Signor Capitano sedente Giudice sopra il solito suo Tribunale posto nel Palazzo del Comune di Monza, coll' autorità a lui concessa in virtù del detto Officio suo comandò e comanda a me Notaro sottoscritto (1) di accertare ed attestare a tutti per mezzo di questo pubblico Istromento, come anche attesto, che i detti Capitoli e le prefate cose di sopra narrate furono fedelmente estratte dalle dette Cronaca e tavola, ed alla lettera, nulla aggiunto o diminuito o alterato che guasti varii o muti la sostanza di questa cosa; e perciò io sottoscritto Notaro, giusta il comando come sopra ricevuto, fedelmente estrassi i predetti capitoli e tutte e le singole predette cose, e le ridussi in questa pubblica forma, e perciò in fede delle premesse cose estratti i predetti capitoli e gli altri punti come sopra, essendo prima stati letti alla presenza del soprannominato Signor Capitano e Castellano, e confrontati colla detta Cronaca e tavola di marmo, perchè trovai che quelli concordavano coll' originale della Cronaca e della detta tavola, e che in nulla differenziavano, feci questo pubblico istrumento, presenti primariamente i Notaj Signor Giovanni Andrea Toscano figlio del fu Signor Luigi, e Giovanni Antonio Soncino figlio del fu Signor Giorgio, am-

(1) Non possiamo tralasciare questa soscrizione troppo importante alla solennità di questo atto pubblico, tanto più perchè da essa si vegga con quante cautele queste cose fin da que' tempi venissero trattate.

bo Notaj di Monza; ed il Signor Pompeo Capredonio figlio del già detto Signor Magnifico Giacomo; Bernardino di Garlate figlio del fu Signor Antonino, ed il Signor Gervaso de' Belieni figlio del Signor Gabriele, tutti testimonj conosciuti, idonei, alle predette cose specialmente chiamati e pregati, ed i primi due testimonj dimorano nel Luogo prefato di Monza, il detto Signor Gervaso poi abita in Porta Nuova, nella Parrocchia di Sant'Andrea alla Pusterla nuova di Milano.

Io Giovanni Battista Vegio figlio del fu Signor Gasparo di Porta Nuova della Parrocchia di San Fedele in Milano, e Notaro della detta Terra di Monza, richiesto ecc.

Perchè dovunque si presti fede all'avanti scritto istromento Noi Giacomo Capredonio Capitano e Castellano di Monza di cui sopra, facciamo fede a Tutti quelli che leggeranno queste scritture, qualmente il soprascritto Signor Giovanni Battista Vegio, il quale richiesto stese il predetto Istrumento, nel tempo del rogito del medesimo, e prima, fu, rimase, ed è pubblico Notajo di Milano, e del suddetto Luogo di Monza, alle scritture ed agli Istromenti del quale in giudizio, e fuori si prestò e si presta piena fede. In testimonianza di che abbiamo comandato che si facessero queste nostre dichiarazioni e venissero improntate col nostro suggello.

Dat. in Monza il giorno XIV Febbrajo MDXXX.

Giovanni Andrea Toscano Cancelliere.

XCII.

Francesco Secondo Duca di Milano ecc. Nel trattato di Bologna onde noi fummo uniti alla M. Ces. per la pubblica utilità di cui noi siamo stati sommamente zelanti (1) è parso bene

(1) Sulla fine di ottobre del 1529 si aperse in Bologna un congresso fra il pontefice Clemente VII e l'imperatore Carlo V. Francesco II Sforza, colà presentatosi all' imperatore il 22 novembre di quell' anno, pei caldi officj del papa ottenne nel successivo 23 dicembre la investitura del ducato di Milano, ovvero, come dice il Guicciardini, la conferma di quella che prima gli era stata data. Il Verri chiama quest' epoca apportatrice di pace alla desolata Italia.

che i banditi per le fazioni de' principi dopo espulso cioè l'Illustriss. ed Eccellentiss. genitor nostro Duca di Milano (1) venissero in patria ricondotti, ciò che Cesare stesso approvò grandemente e comandò, abolite in conseguenza non poche donazioni fatte in questo nostro stato tanto in nome di Cesare, quanto da noi e dai nostri antecessori, noi ebbimo a sostenere non lievi difficoltà contro i donatarj. Opponevansi questi ed invocavano il premio delle loro fatiche, e benchè gravati fossimo da scarsità di denaro preferimmo di imporre un grave peso al nostro erario, anzichè lasciar trascurata la causa degli esuli, ciò che avrebbe potuto turbare la pubblica tranquillità, e rendere meno giocondo il trattato stesso. In tal numero poi dei donatarj era de' primi l' Ill. Condottiere delle armi Ces. Antonio de Leyva (2), al quale avevamo donato Codogno nel territorio Lodigiano insieme co' beni dei Grandi Cavalieri Giacomo e Gaspare Fratelli Trivulzi (3) per le grandi fatiche sostenute a nostro vantaggio, e per le gloriose imprese dal prefato Ill. D. Antonio operate mentre noi avevamo guerra coi Francesi allora nostri nemici. Collo stesso trattato dunque fu provveduto, che il prefato Ill. D. Antonio in ricompensa e debita donazione abbia il Castello di Monza coll' annuo reddito cui dobbiam noi supplire fino alla somma di sette mila ducati larghi d' oro, o del vero loro valore, per diritto di retto Feudo, pagabili da noi. Per lo che effettuando l' adempimento del medesimo trattato spontaneamente di certa intima scienza colla pienezza del potere anche assolutamente, ed in ogni miglior modo, diritto, via, causa, e forma con cui meglio, più validamente, e più efficacemente possiamo per prima cosa il Luogo di Monza con ogni giurisdizione territorio e pertinenza, dalla Città di Milano e dalla giurisdizione di ogni altra nostra Città, Luogo, e Dizione abbiamo segregato e se-

(1) Massimiliano Maria Sforza.

(2) Antonio Leyva al congresso di Bologna era stato nimicissimo al duca Francesco II. E ciò sia perchè entrando il duca in Milano cessava il poter suo, sia perchè, avendo fatto al medesimo moltissimo male, credeva impossibile una riconciliazione.

(3) Beni restituiti ai medesimi in forza dello stesso trattato di Bologna.

parato, e segreghiamo e separiamo, e ne facciamo e costituiamo un solo corpo da per sè separato da qualunque Città Luogo e territorio. Erigiamo altresì lo stesso Luogo in Contea, e lo fregiamo del titolo di Contea, così che tanto il medesimo D. Antonio, quanto i suoi figlj e discendenti, che in virtù del trattato, e della concession nostra diverranno padroni del detto Castello in perpetuo si appellino e si ritengano Conti Monzesi. Inoltre al prefato Ill. D. Antonio ed ai suoi figlj e discendenti e discendenti dei discendenti in perpetuo, maschi legittimi e da legittimo matrimonio e da linea mascolina nati e nascituri, di certa scienza, e come sopra, come Feudatarj per diritto di retto Feudo nello stesso Luogo e Castello di Monza, con mero, misto impero, e con ogni e qualunque giurisdizione, col potere della spada, tanto negli affari civili, quanto nei criminali, nelle regalie e nei diritti delle regalie, e in tutti i dazii, tributi, e in tutte le entrate di esso Luogo, anche del sale, cioè coll' annuo reddito od emolumento di mille e venticinque staja di sale in ragione di tre libbre per ogni stajo, esigibili tutti gli anni dagli stessi Monzesi, con tutte le immunità e tutti i Privilegj, d'onde lo stesso Luogo e gli abitanti di esso godono, massime colla solita autorità ed esenzione del Mercato che in ogni Settimana al Giovedì in esso Luogo si tiene, — i redditi di esso come sopra concessi in vece di due mila ducati larghi d' oro incluso soltanto il detto sale anche al prelodato D. Antonio per sè, e pe' discendenti come sopra maschi legittimi, e da legittimo matrimonio, e soltanto da linea mascolina nati e nascituri, concediamo come sopra l' annuo reddito di tre mila ducati d' oro o del loro vero valore sopra i dazj della mercanzia di Milano, ed un altro reddito di tre mila ducati larghi d' oro, o del loro vero valore sopra i dazj della Dogana della stessa Città di Milano da esigersi annualmente in ogni anno a perpetuità, incluso l'anno passato dal giorno cinque di gennajo innanzi, pel qual anno, perchè molte esazioni furono già incassate o destinate, così che in totale non hanno potuto raggiungere la somma che assegnammo, vogliamo che sia soddisfatto il medesimo Ill. D. Antonio ne' termini e modi infrascritti,

cioè sull' anno presente 1531. alla rata in cadaun mese sopra il dazio della mercanzia, per la somma restante che è di lire sedici mila e quattrocento vent' una, soldi tredici, e denari quattro Imper. Incaricando ed espressamente ingiungendo al Magistrato dei nostri redditi Ordinarj dello Stato di Milano, che ogni qual volta accadrà di affittare in nostro nome le stesse imposte, queste stesse affittino coll'onere verso il prefato di cinque mila ducati d' oro, e come sopra, o del loro valore da pagarsi come sopra annualmente all'anzidetto Illustr. D. Antonio, e facciano registrare l'onere stesso nella consueta tavola degli oneri che spettano ai dazj suddetti, per cui gli appaltatori dei dazii ne intendano il peso, e l' esazione degli stessi cinque mila ducati d'oro come sopra, o del loro valore, come sopra, possa farsi dal prefato Illustr. D. Antonio o da' suoi agenti senz' altro mandato, ordine, od altre lettere, e debbano i Conduttori di essi dazj od i gabellieri pagare, anche senza di ciò, il quale pagamento stesso debba farsi nelle mani del nostro Tesoriere Generale, salvo però il diritto al prefato Illustr. D. Antonio di esigere la medesima somma di cinque mila ducati d'oro come sopra, o del loro valore dallo stesso nostro Tesoriere, quando per qualche ragione, o causa avvenisse di non poterla esigere dagli stessi gabellieri. Le quali tutte e singole cose siccome si fanno in virtù del summentovato trattato, così devono riportare inviolabile osservanza; e vogliamo che non ostino statuti, ordini, costituzioni, decreti, consuetudini e leggi, od altra qualsiasi cosa vietante simili concessioni, o che potesse dirsi in qualunque modo contraria; anzi a tutte le disposizioni in contrario di certa scienza come sopra deroghiamo, specialmente al decreto dell' anno 1446. che incomincia: Stimando noi degna e giusta cosa di poter nelle nostre necessità ricorrere ecc. Alle quali tutte e singole cose, ancorchè si fosse dovuto fare una più espressa loro menzione, e di parola per parola, colla medesima certa scienza deroghiamo, e vogliamo resti derogato, e da quest' ora stabiliamo che il possesso, e del testè nominato Castello, della Terra, e giurisdizione di Monza, e delle sue pertinenze, come pure degli stessi annui redditi di cinque mila ducati d' oro

come sopra, o del loro valore come sopra, di cui sopra, il teniamo, e possediamo in nome dello stesso Ill. D. Antonio, e de' legittimi discendenti, e maschj soltanto come sopra, quanto al materiale possesso, come quasi l'avessero preso, di prendere il quale anche di propria autorità concediamo libero potere al prenominato Illust. D. Antonio, ed agli agenti suoi, supplendo con queste nostre lettere a tutte le mancanze delle solennità tanto di diritto, che di fatto, che fossero state ommesse nelle predette cose, e potessero dirsi che doveano aver luogo. Ordinando al Magn. Rever. e Cospicuo Sig. Preside, ed ai Senatori dello Stato di Milano, ai Magistrati delle nostre entrate, ed a tutti gli Offiziali e Sudditi nostri, a cui spetta e spetterà, che inviolabilmente osservino queste nostre libere concessioni, e le facciano osservare, salva per sempre la nostra superiorità, e salvo il decreto del Magistrato supremo, e riserbati per la nostra Camera Ducale i dazj, cioè di Mercanzia, Dogana, Ferro, salva la condotta di raccolti e biade, le quali cose non intendonsi comprese in questo nostro Diploma se non a riguardo dell'anzidetto onere pel reddito annuo di cinque mila ducati d'oro come sopra, o del loro valore come sopra, il che sia fermo e stabile, e riservata a noi l'autorità di delegare un Commissario nella detta Terra a fare licenze per le biade soltanto, il quale però sia tenuto di farle secondo la forma dei Privilegj di detta Terra, e come sinora furono solite farsi, cosicchè per questa delegazione da farsi di un Commissario per nulla sia leso il diritto e l'uso della detta Terra. Dichiarando anche a riguardo di esso Commissario da delegarsi a far le licenze nella mentovata Terra di Monza, che per quel tempo nel quale non risiederà effettivamente nella detta Terra di Monza, od anche se non venisse effettivamente delegato, che in quell'intervallo il Capitano di Monza possa e debba rilasciare le dette licenze, come se da noi fosse a ciò specialmente delegato. Ordiniamo inoltre al Comune ed agli abitanti di Monza, e delle sue pertinenze, che al prefato Ill. D. Antonio, od a' suoi agenti prestino il debito giuramento di fedeltà ed omaggio, salva sempre la nostra superiorità come sopra. A testimonianza di che

abbiam comandato che si facessero le presenti lettere, si registrassero e suggellassero, e di nostro pugno le abbiamo sottoscritte.

Dato in Vigevano il giorno sesto di Febbrajo M.D.XXXI.

Francesco Rizio e Marco Antonio.

Luogo ✠ *del suggello Ducale in cera bianca.*

1531. Il giorno otto di febbrajo. Chiesta l'approvazione del presente diploma fu detto che doveva esser data dai Fiscali, come cose dell' ufficio loro.

Firmato Giac. Cattaneo.

Convenendo che il Principe attenga le promesse, e massime essendo la promessa fatta alla Maestà Cesarea, il Fisco per quelle cose alle quali lo stesso Illustriss. Duca in virtù dell' addotto trattato era tenuto, si rimette al Reverendissimo Senato. In riguardo poi a quelle cose, se alcune ve n'ha di comprese in qualsiasi modo nelle lettere del suddetto Privilegio, alle quali il medesimo Illustriss. Duca non fosse tenuto dai capitoli dell' allegato congresso (1), le stesse lettere non devono approvarsi.

Luigi Claro (2).

Attivazione o Conferma dell' anzidetto Privilegio.

Francesco Secondo Duca di Milano ecc. In forza dei patti stabiliti con Cesare in Bologna abbiamo concesso all' Ill. D. Antonio Leyva il Luogo di Monza, colla giurisdizione e coi redditi del medesimo, e colla somma di cinque mila ducati d' oro sopra i dazj della Mercanzia, e Dogana di Milano, e come più diffusamente nelle annesse lettere firmate di nostra mano contiensi. Le quali cose essendo rimesse al Senato per ottenerne la conferma, ed il Fisco avendo avvertito che desse ponno approvarsi, purchè non sia ecceduta la forma, e la meta compresa ne' patti; e tutte le cose predette essendosi riferite in Senato, ne parve essere conveniente, che

(1) Il Fisco vedeva di mal' occhio che il Leyva ottenesse in feudo dall' offeso duca la monzese contea, ed è perciò che decide doversi annuire nel solo caso che questa donazione sia espressamente voluta dai capitoli convenuti al già citato congresso di Bologna.

(2) Luigi Claro padre di Giulio entrambi in progresso regj ducali senatori.

le nostre lettere, non avuto riguardo alle opposizioni del Fisco fossero approvate, le quali come si leggono approvò. Per cui inerendo al voto dello stesso Senato, ordiniamo a tutti ed a ciascuno a cui spetta, o spetterà, che le medesime annesse lettere, come leggonsi, osservino e facciano osservare. A testimonianza di che abbiamo voluto che si facessero le presenti, e si registrassero, e si munissero coll' impronta del nostro Suggello.

Dato in Vigevano gli XI. Febbrajo M.D.XXXI.

Firmato. Giac. Cattaneo.

Luogo ✠ del Suggello Ducale in cera bianca.

Cesare Picinello Notajo publ. Coll. di Milano e Direttore del detto Officio ecc.

XCIII.

Carlo V. per Divina clemenza Imperatore de' Romani Augusto, e Re di Germania, delle Spagne, ecc. ecc. ecc. A Futura Memoria della Cosa.

Riconosciamo e notifichiamo colle presenti lettere a tutti. L' altezza dell' Imperial Maestà suole, per versare ne' benemeriti più copioso il fonte della sua liberalità, e per poterne riportare dai Sudditi più copiosi ossequj di fede, aprire il fonte della liberalità sua, non solo a quelli, che gran merito acquistarono appo la Cesarea Maestà, ma compartire doni di generosità e di munificenza, anche ai successori dei medesimi, onde essi pure colmati di degni premii, inerendo alle vestigia de' lor predecessori, si sforzino di prestare per l' innanzi vie maggiori ossequj, e provochino la Cesarea clemenza, e magnanimità a compartir anche più larghi doni. Onde avviene, che fra noi rammentando le prove di fedeltà, e i meriti delle virtù dell' Illustre fu Antonio di Leyva Principe d' Ascoli, Consigliere e nostro Capitano Generale, e i graditi officj di sincera devozione, che dimostrò con ardente zelo, con animo costante, e con mirabile amore ai Serenissimi nostri Predecessori, principalmente al Cattolico Re Ferdinando avo nostro di pia ricordanza nelle belliche imprese di sua Serenità, e

massime mentre la Serenità sua liberava il nostro Regno della Sicilia citeriore oppresso dalla tirannìa, ed aggiungeva alla nostra Corona il Regno d'Arragona. Per cui mentre desideravamo conservare nella devozione del Sacro Romano Impero Milano tolta al prepotente dominio dei Galli, meritamente ponemmo alla testa del nostro esercito lo stesso Antonio, per cui opera, fatica, ed industrie lo stesso stato di Milano più di una volta fu inoltre salvo dall' impeto de' nemici, l' Eroe di cuore invitto, vinto da infermità e spossatezza, mentre poc' anzi movevamo contro la Gallia finalmente nelle suddette provincie cedè al fato, ottenuto avendo un nome immortale, lasciato intanto l' Illustre fedele a noi diletto D. Luigi di Leyva Principe d' Ascoli, il quale perchè per l'indole egregia confidiamo seguirà le pedate paterne, ed in lui bramiamo versare quanto dovevasi ai meriti di quel trapassato, e precedere sempre colla riconoscenza nostra lui che s' affretta ad imitare il suo genitore, e bramiamo invitar anche a più grandi meriti l'animo suo; — Edotti che l' Illustre fu Francesco Sforza Secondo Duca di Milano al predetto fu Antonio di Leyva in esecuzione del trattato di Bologna concluso fra noi, e lo stesso Duca Francesco Sforza, ed in ricompensa di Codogno nel territorio Lodigiano, e d' altri beni donati al prefato Antonio per le fatiche sostenute nella causa dello stesso Duca, e per le imprese gloriosamente compiute in favore di lui, per fargli primamente la rimunerazione d' un annuo reddito di sette mila ducati larghi d' oro il Luogo di Monza con ogni dizione, territorio, e pertinenze separato dalla Città di Milano, e dalla giurisdizione di essa, e dalla giurisdizione di qualunque altra città, Luogo, e dizione, ed eretto in Contea, infeudò col diritto di retto feudo allo stesso Antonio di Leyva, ed a' suoi figli, e discendenti ecc. Quindi di moto proprio, e di certa scienza, e di animo deliberato, unendovisi il sano consiglio de' Primati e de' fedeli diletti a Noi ed all' Impero, e colla pienezza della nostra Imperial podestà al prefato Illustre Don Luigi Leyva il privilegio di siffatta segregazione, separazione, erezione in Contea, infeudazione, e concessione delle rendite, e le lettere e tutte e singole le cose

in esse contenute in tutti i loro punti, sensi, articoli, e in tutte le clausole, e parti parola per parola, come stanno, e furono, come sopra infeudate, concesse, e conferite al prefato Antonio di Leyva padre dello stesso Luigi per lui e pe' suoi discendenti maschj, il tenore di tutte le quali cose vogliamo ritengasi qui per inserito, e bastantemente espresso, come se fosse inserito parola per parola, ed espresso ecc. A nessuna persona affatto sia dunque concesso violare od andar contro per qualsiasi temerario attentato a questa pagina di nostra collaudazione ecc. Se alcuno poi presumerà di attentare a ciò, sappia di irremissibilmente incorrere nella gravissima nostra indegnazione e del Sacro Impero, e nella pena di cento marche d' oro puro ecc.

Dato nel nostro Luogo di Vagliadolid il giorno decimo del mese di Giugno l' anno del Signore mille cinque cento trenta sette, XVII. del nostro Impero. XXII. de' Nostri Regni. (1)

Carlo.

Per ordine ecc.

XCIV.

= Ai Nobili Personaggi Deputati della Comune di Monza a Noi dilettissimi. Il Marchese del Vasto. d' Aimone. Cesareo Capitano Generale e Luogotenente ecc. (2)

Dilettissimi a Noi. — (3) Essendo piacciuto a Nostro Signor Dio tuore presso di se la Serenissima Imperatrice nostra Signora et Patrona. (4) et essendosi dato ordine per farseli le exequie

(1) Carlo V. figlio di Filippo arciduca d' Austria, nacque nel 1500. Arciduca alla morte del padre nel 1506, dichiarato re di Spagna nel 1516, dopo la morte di Massimiliano suo avo paterno fu eletto ad imperatore germanico, mentre possedeva già i regni delle Spagne, delle due Sicilie, de' Paesi Bassi, e la Franca Contea. Fu principe di gran senno e di sommo valore; ebbe l'animo pari alla vastità delle provincie a lui soggette.

(2) Don Alfonso d' Avalos d' Aquino, Marchese del Vasto, d' Aimone ecc. entrò in questa carica nel 1538, e morì in Vigevano sulla fine di marzo nel 1546.

(3) Il resto è italiano. A quale stato era ridotta la lingua nostra, se da un governatore si scriveva di tal maniera!

(4) Elisabetta figlia di Emmanuele, re di Portogallo, sposata da Carlo V nel 1526 e morta il primo di maggio del 1539. Il Muratori la chiama Isabella.

in questa Città sabbato proximo che viene con quello honor che conviene alla grandeza di sua Maestà Ci è parso dauene auiso acciò se faccia elettione per quella Comunità de dui Ambassiatori quali vestiti di dolo venghino per interuenir al honorar ditte exequie in nome d' essa Comunità. Et però non mancheretì di cosi exequir, che il medemo fano etiandio le altre Comunità, et che detti Ambassiatori se ritrouino qui almanco per tutto Venerdì. Dio ui conserui.

In Milano alli XX. de Maggio MDXXXIX.

Luogo del ✠ Sigillo.

XCV.

MDLXVII. Indizione Decima, in giorno di Sabbato, duodecimo del mese di Luglio, ad ora terza.

Davanti al Magn. ed Onorevole Signor Cristoforo Gran Pretore Delegato di Milano. Il prefato Magn. Sig. Pretore viste le lettere dell' Eccellentissimo Senato prodotte dal Respett. Signor Bernardo Podio procuratore, e con tal nome del Nob. Signor Andrea Tornielli, e d' altri Aromatarj di Monza contro il Nob. Sig. Abbate e i Consoli del Collegio degli Aromatarj del Comune di Milano sotto il giorno 25 Febbrajo prossimo passato ne' Vesperi, fattane quindi investigazione ecc.

Ordina e dichiara che non fu ned è lecito ai Signori Abbati e Consoli del Collegio degli Aromatarj di Milano presenti e futuri di visitare le Botteghe degli Aromatarj della Terra di Monza, e che i detti Aromatarj Monzesi in nessun punto sono tenuti, nè vincolati agli Statuti del Collegio degli Aromatarj di Milano, e che gli Aromatarj Monzesi non devono essere molestati dai Milanesi per i diritti prodotti nel processo.

Firmato. Cristoforo Magno ecc. (1).

(1) Questa carta è di molta importanza, desumendosi facilmente da essa in quale stato florido si trovasse a que' tempi Monza, avendovi un collegio d' aromatarj.

XCVI.

Ai diletti Figli Arciprete, e Capitolo della Chiesa di S. Gio. Battista, ed al Comune, ed agli Abitanti del Luogo di Monza diocesi di Milano.

Sisto PP. V.

Figli Diletti Salute e l'Apostolica Benedizione.

Ne faceste poc'anzi esporre, come già in cotesto Luogo di Monza, diocesi di Milano, la Chiesa di S. Giovanni Battista insieme colla sua Arcipretura ivi principal dignità, e coi Canonicati, colle Prebende, e Cappellanie perpetue in gran numero sia stata eretta e dotata, e splendidamente abbellita da Teodolinda Regina dei Longobardi di chiara memoria ad onore di Dio Onnipotente, e come in progresso tanto da Gregorio primo Papa di venerabil memoria, quanto da altri Romani Pontefici nostri predecessori venisse decorata con molte Reliquie di Santi, con grazie, e privilegj, e più colla Ferrea Corona, onde si incoronano gli Imperatori dei Romani, e come dagli stessi Imperatori venisse altresì arricchita — e quindi come l'Arciprete della Chiesa suddetta anche in assenza dell'Arcivescovo di Milano abbia costumato far uso della Mitra del Pastorale e delle altre Insegne Vescovili nella stessa Chiesa di San Gio. Battista; ma che tuttavia quest' uso (voi ignorate per qual motivo) da non molto tempo venne intralasciato ecc. Noi volendo provvedere al decoro ed allo splendore della Chiesa istessa, e ricolmar voi di favori, e grazie speciali, l' Arcipretura suddetta e l' Arciprete della stessa Chiesa contro l' interruzione dell' uso della Mitra e dell' altre già dette Pontificali Insegne nel pristino stato quanto a ciò e nell' antico possesso, coll' Apostolica autorità a tenore delle presenti in perpetuo restituiamo, e pienamente rinnoviamo, e in quanto sia d'uopo concediamo di nuovo: e tuttavia all'attuale e futuro Arciprete della Chiesa suddetta concediamo per ispecial dono del nostro favore che possano liberamente, e lecitamente, e senza molestia od impedimento di chiunque usare la Mitra e le altre insegne Pontificali in detta Chiesa di S. Gio.

Battista, pur anche in assenza dello stesso Arcivescovo di Milano. Non ostanti ecc.

Dato in Roma appresso San Marco sotto l' anello del pescatore il giorno XXVIII. di Settembre l' anno MDLXXXV. Primo del nostro Pontificato.

Vi è appeso un suggello di piombo.

XCVII.

Conservandosi da antichissimo tempo in Monza nella Chiesa Collegiata di San Giovanni Battista fra le altre reliquie dei Santi la Corona Ferrea, come piamente credesi, fregiata di uno dei chiodi di Nostro Signore Gesù Cristo ridotto in foggia di lamina, ossia in circolo; ed il Visitatore Signor Tranchedini l' anno 1687 avendo con Decreto sospeso il Culto per l' innanzi alla medesima Corona prestato, fino a tanto che altrimenti non si determinasse da Mons. Visconti Cardinale di chiara memoria in allora Arcivescovo di Milano, il medesimo Cardinale Arcivescovo, ponderata l' importanza della cosa, l' anno 1688. avendo ordinato doversi ricorrere all' Apostolica Sede, e supplicare da essa una decisione; i Monzesi però malgrado alquanti atti allora compiutisi nella Curia Arcivescovile essendo sinora rimasti silenziosi, ed avendo solamente da tre anni in quà supplicata la Sacra Congregazione dei Riti per la predetta Decisione: — Quindi udito prima il R. P. Monsig. Calchi Vescovo di Lucca, allora Vicario Capitolare della Milanese Diocesi, in seguito poi l' Eminentissimo e Reverendissimo Mons. Odescalchi Cardinale Arcivescovo attuale di Milano, e finalmente sì a voce come in scritto il R. P. Monsig. Prospero de' Lambertini promotore della Fede, l' Eminentissimo e Reverendissimo Mons. Cardinale Tolomeo propose da sciogliersi gli infrascritti dubbj, cioè:

Primo. Se sia permesso al Capitolo della Collegiata di San Giovanni Battista in Monza di ritenere la Corona Ferrea di cui si tratta, entro la Croce, nella quale fu riposta, unitamente con altre Reliquie, e di esporla alla pubblica venerazione e *perchè negativamente.*

Secondo. Se sia almeno lecito al medesimo Capitolo di esporre la detta Corona Ferrea sull' Altare Maggiore e portarla in processione, come già tempo praticavasi, nel caso ecc.

E la medesima Sacra Congregazione maturatamente discussa la cosa, e visti i loro diritti, stimò di rispondere:

Al primo: Affermativamente.

Al secondo: Si provvide nel primo e così decise il giorno settimo d' Agosto 1717.

Ed avendo io Segretario fatto indi rapporto delle predette cose al Santissimo Signor Nostro, la Santità Sua benignamente annuì (1).

Il giorno 10 dello stesso mese ed anno 1717.

F. Cardinale d' Adda Pref.

Luogo del Sigillo.

N. M. Tedeschi Vescovo di Lipari
Segret. della Sac. Congreg. dei Riti.

XCVIII.

Maria Teresa

per la grazia di Dio Imperatrice dei Romani, Regina d' Ungheria, di Boemia, Arciduchessa d' Austria ecc. ecc. ecc.

Francesco Duca di Modena ecc. Amministratore del Governo

(1) Non possiamo qui intralasciare un altro diritto competente all' arcipretura nostra. Si chiameranno soverchi i ducumenti quando trattino di glorie monzesi? Eccone il decreto in proposito:

Essendo stata rimandata dal Santissimo Signor Nostro il Papa Clemente XI alla Sacra Congregazione dei Riti la supplica del Capitolo, e del Clero del Comune della Città di Monza, Diocesi Milanese, i quali richiedono istantemente a Sua Santità, perchè venga concesso all' Arciprete Mitrato della Chiesa Collegiata di S. Giovanni Battista del Luogo suddetto di far uso del Baldacchino, mentre ufficia pontificalmente, nel modo stesso, che sogliono i Proposti di Pizzighettone, e di Sant' Agata in Cremona, non che di Codogno nella Diocesi di Lodi, che usano di abiti Pontificali; la medesima Sacra Congregazione dei Riti udito il rapporto del Vicario Capitolare della Città di Milano, risponde per la grazia conformemente ai Decreti generali di Papa Alessandro VII. di S. M. del giorno 27 Settembre 1659. pubblicati intorno l' uso dei Pontificali concessi ai Prelati inferiori al Vescovo.

Questo giorno 2. Luglio 1712.

G. Carpineo Cardinale.

Luogo ✠ del sigillo.

e Capitano generale della Lombardia Austriaca durante la minor età di S. A. R. il Serenissimo Arciduca Pietro Leopoldo nato principe d' Ungheria e Bohemia.

Per parte delli fabbricieri della insigne chiesa collegiata di S. Gio. Batt. di Monza ci è rappresentata una loro umilissima supplica colla quale nell' esporci l' immemorabile possesso in cui sono di far assistere le principali Sagre funzioni solite farsi in detta chiesa da dodici uomini armati d' alabarda sotto la direzione di un capo per far ala contro gli urti dell' affollato popolo, e specialmente nella processione della corona ferrea adorna della Sacra reliquia d' uno de' chiodi che hanno servito alla crocifissione di nostro signore Gesù Cristo, ci hanno proposto un modello di uniforme per vestirne li detti uomini unicamente nei giorni delle indicate solennità; che però non avendo Noi trovato nel suddetto uniforme alcuna somiglianza colle divise militari, che sogliono portarsi da soldati o da altri che hanno l' onore di Servire Sua Maestà l' Imp. Regina ne' diversi usi militari siamo venuti in approvare il suddetto uniforme purchè sia di lana ed in tutto simile al modello presentatoci escluso il bordo rosso e giallo essendo questo unicamente riservato alla divisa di galla solita portarsi dalla regia guardia svizzera nelle funzioni di maggiore solennità.

Ad oggetto partanto che li suddetti fabbricieri possano profittare della grazia, che viene Loro da Noi compartita, siamo venuti in far spedire il presente mandato in vigor del quale ordiniamo e comandiamo a chiunque di non frapporre alcun impedimento a questa nostra superiore disposizione che ha per oggetto unicamente il maggior Decoro della chiesa, e sarà poi cura di detti fabbricieri di presentare un esatto disegno della divisa suddetta, acciò possa conservarsi negli atti della Cancelleria segreta. Milano li 29 luglio 1763 (1).

Sign. Francesco.

V. Conte di Firmian.

(1) Continuarono da quell' epoca nella Basilica nostra le sacre funzioni solenni colla scorta degli alabardieri, sino al tempo in cui i fabbricieri, in forza

XCIX.

Clemente PP. XIV.

O Diletto Figlio Nostro Salute e l' Apostolica Benedizione.

Siamo molto propensi a distinguere coll'Apostolico favore il diletto figlio Michele Sangiorgio Arciprete della Collegiata Chiesa di San Giovanni Battista di Monza ecc. Acconsentiamo pertanto alla domanda del medesimo, a noi presentata in supplichevole foglio, che cioè possa in ogni anno compartire al Popolo nella Domenica di Pentecoste la pontificale Benedizione, ma vi acconsentiamo con questa condizione, che vi si aggiunga anche il tuo consenso, Diletto Figlio Nostro. Adunque trasmettiamo a Te il medesimo supplichevole foglio, unito a queste Nostre righe, onde sopra l' opportunità della detta grazia ne giudichi tu stesso che sei sul luogo e tu la conceda al medesimo Arciprete, se crederai di approvare l' uso di essa grazia. Esposte le quali cose a te, nulla aggiungiamo di più, se non che sarà gratissimo a Noi se stimerai unire le Tue premure a tal Nostra benignità verso il diletto Figlio Sangiorgio. Dal che desideriamo ardentissimamente, che tu intenda, o Diletto Figlio Nostro che noi facciamo il maggior conto della Tua virtù e sapienza, e che pari a' tuoi illustri

delle leggi che proibivano si tenessero armi, credettero bene di far sospendere i medesimi dal loro esercizio.

Ebbero ricorso ed al Ministro della guerra ed a quello per il culto — ed ottennero.

Regno d'Italia

Milano 18 aprile 1807.

Il prefetto del dipartimento d' Olona alla municipalità di Monza.

Sopra rapporto di S. E. il sig. ministro per il culto S. A. I. ha approvato l' uso dei così detti *alabardieri* in numero di dodici oltre il capo pel decoro e per l' ordine delle sacre funzioni della R. basilica di questa comune.

Si compiaceranno SS. Amministratori di rendere di ciò avvertiti i Sig. fabbricieri di detta basilica per loro intelligenza e direzione.

Ho il piacere di dichiararmi colla più distinta stima

Pel sig. Prefetto
Sott. Minoja Seg. Gen.
Sott. Beretta Seg. Agg.

Gli alabardieri esercitano tuttavia le loro incumbenze.

meriti è in Noi la grandezza della paterna benevolenza, in pegno della quale con tutto l'amore compartiamo a Te, Diletto Figlio Nostro, ed al Popolo affidato alla Tua fede, l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso santa Maria Maggiore sotto l'Anello del Pescatore nel giorno XIII. d'Aprile l'anno MDCCLXXI. Secondo del Nostro Pontificato.

A tergo: Al Diletto Figlio Nostro Giuseppe Pozzobonelli Prete Cardinale della S. R. C. col Titolo di S. Lorenzo in Lucina Arcivescovo di Milano.

C.

Milano 11 gennajo 1787.

Concorsi li signori feudatarj infrascritti nel sentimento di approfittare della facoltà attribuita nelle istruzioni concernenti il nuovo regolamento de' feudi, concentrando in una sola persona e luogo l'esercizio della giurisdizione per li rispettivi loro feudi, si sono fatti li seguenti stabilimenti.

Primo. Concorrono tutti nella nomina del capitano di giustizia di Monza per coprire cumulativamente le rispettive loro preture (1).

Secondo. Risiederà il giusdicente in Monza, dove esistono le carceri opportune a tenore delle suddette istruzioni.

Terzo. Sarà carico della casa Durini feudataria di Monza e della sua corte il mantenere quel piede di curia che è analogo alle istruzioni, e di sostenere gli obblighi imposti dalle istruzioni medesime, salvo il diritto alla suddetta casa Durini di avere il concorso delle comunità, che restano unite colla presente convenzione per l'alimento de' detenuti secondo la pratica presente, e rispetto alla comunità di Monza anche per il concorso alla manutenz. consueta delle carceri ed altro ecc.

Quarto. Tutti gli emolumenti, stipendj o contribuzioni solite corrispondersi dalle comunità aggregate tanto rispetto al pretore che rispetto al satellizio resteranno a benefizio della detta curia di Monza.

(1) Da questo documento appare quale fosse la giurisdizione del capitano di giustizia di Monza negli ultimi tempi feudali.

Quinto. Tutti gli emolumenti e prodotti risguardanti l'amministrazione di giustizia tanto civile che criminale dei detti feudi aggregati cederanno pure a favore della medesima curia di Monza, salvo il prodotto che potrà risultare dalle confische, il quale rimarrà a beneficio de' rispettivi feudatarj.

Sesto. Sarà riservato a ciascuno de' signori feudatarj di resilire dalla presente convenzione di triennio in triennio, prevenendo però nel secondo anno del triennio la casa Durini.

Settimo. La nomina del capitano di giustizia di Monza e come tale pretore degli infrascritti feudi, e così del personale subalterno, sarà sempre privativa della casa Durini, secondo la competenza del torno in famiglia.

Sottoscritto Lodovico Henriquez marchese di Desio.

Sott. conte Giacomo Durini confeudatario di Monza.

Sott. Carlo conte Durini.

Sott. dottore e CC. Gio. Antonio Crivelli procuratore di S. E. conte don Angelo Durini confeudatario.

Sott. Giuseppe conte Po feudatario di Garbagnate.

Sott. Francesco Gallarati Scotti tutore del conte Carlo Scotti feudatario di Vedano.

Sott. Gian Carlo Imbonati. = Sott. Giulio Dugnani.

Sott. Cristina vedova contessa Alari tutrice e curatrice del conte Saulo Agostino mio figlio.

Sott. Giulio conte Calderari feud. di Palazzolo ed Incirano.

Sott. Giuseppe Pestagalli come procuratore di don Francesco Albertoni feudatario di Macherio.

Sott. marchese Emmanuele Pogliaghi regio feudatario di Novate e Roserio in pieve Bollate ecc.

Sott. Alberico march. Silva Morone feud. di Canepa e Valera.

Sott. conte Francesco Antonio Visconti Pirovano marchese Modrone feudatario di Vimodrone.

Sott. Paolo ora Francesco Gerolamo conte Cravenna feudatario di Biassono San Giorgio.

Sott. dottore Luigi Canziani procuratore generale di S. E. il sig. conte Giberto Borromeo Arese confeud. della pieve di Seveso.

Sott. Franc. Maria c. Melzi feud. di Cusano pieve di Desio.

Sott. Franc. m. Benzone feud. di Balsamo p. di Bruzzano.

Sott. Bened. c. Arese Lucini confeud. della pieve di Seveso.

Sott. Bartolomeo Andreoli come procuratore del fratello marchese Pietro feudatario di Sovico e Grugno Torto.

Sott. Giulio Dugnani come procuratore di mio fratello feudatario di Dugnano ed Incirano.

Sott. Pirro conte de Capitanei feudatario di Concorezzo.

Sott. conte Ant. Besozzi feud. di Carugate e Cassina Imp.

Sott. Giuseppe marchese Rovelli feudatario di Nova.

Sott. Antonio Maria Maltraversi per don Vincenzo Molossi feud. di Barenzate e per d. Leop. Molossi feud. di Pinzano.

Sott. Giuseppe Antonio marchese Molo per il sig. marchese Gozzi feudatario di Cassina Pertusella e Cesate.

Sott. conte G. Pietro Perino feud. di Bresso p. di Bruzzano.

Sott. Giuseppe Castiglioni feudatario di Pessano con Cassina Valera e Canepa pieve di Gorgonzola.

Sott. Bartolomeo marchese Calderari per il mio feudo di Paderno e sue pertinenze nella pieve di Desio.

Sott. Francesco Maria Albertoni regio feud. di Macherio.

Sott. Ant. Pinello per il feudo di Gorla pieve di Bruzzano.

Sottoscritto Io Antonio Castelli feudatario di Seregno, purchè la presente mia determinazione venga dal regio tribunale d' Appello approvata, non ostante la dichiarazione da me al medesimo subordinata di voler dare la patente del mio feudo di Seregno al regio podestà di Mariano.

Estratto dagli atti dell' archivio de' regj tribunali di prima e seconda istanza di Milano li 28 aprile 1787.

Sottoscritto Giam Pio Corte regio archivista.

CI.

Con graziosa sovrana risoluzione del giorno 2 corrente S. M. l'imperatore e re si è degnata d' innalzare il comune di Monza al rango di città, e di accordarle una congregazione municipale sotto la direzione del cancelliere del censo.

Tanto si deduce a pubblica notizia per comune intelligenza.

Milano, 11 aprile 1816.

Il Conte di Saurau, Governatore.

Conte Mellerio, Vicepresid. = Marchese D' Adda, Consigl.

NOTE.

Pag. 11, *linea* 18.

A pag. 8 si è promessa la traduzione di tutte le iscrizioni latine, e qui, la prima che s' incontra, non è tradotta. Abbisogno di tutta l' indulgenza de' miei lettori perchè mi venga perdonata una tale inavvertenza. Quella iscrizione equivarrebbe alla seguente:

AD ERCOLE
MONZA
LE FESTE GIOVANILI.

Pag. 24, *linea* 4.

Non è da tacersi fra le pitture che adornano la Basilica nostra l' albero gigantesco con arditezza e maestria dipinto da Lattanzio Gambara sulla parete superiore alla porta che conduce alla canonica. Sul tronco vedi crocifisso il Redentore, al piede Adamo in atto di risorgere, nei lati la Vergine madre e l' evangelista s. Giovanni e sparsi su pe' rami dodici re di Giuda della casa di Davide. Il fondo è in oro: sommo è l' effetto che produce questo dipinto, ed appena fosse pulito da mano esperta, col ridonare all' oro il suo fulgore, alle figure la vivacità del colorito e dell' espressione, potrebbe riuscire uno de' più bei vanti di questo tempio illustre.

L' opera di Bernardino Luini, il quadro di s. Gerardo, è accennata nella vita del santo medesimo a pag. 302.

Pag. 27, *linea* 4.

Un rinomato storico dell' italiana letteratura dice a questo proposito: « Il teatro veniva per lo più costruito in una chiesa. E quello che rendeva cotali rappresentazioni più ammirabili erano gli apparati di macchine, di variazioni, di prospettive, di corteggianti dette comparse, di giostre, di tornei, di battaglie, di corti reali e bandite che diconsi festini, di conviti, di canti, di balli. » Ed altrove il medesimo « Allorchè i misteri e le rappresentazioni sacre presero voga i mimi, i quali conservavano le strane loro vesti, i ridicoli loro atteggiamenti, vi recitavano alla loro maniera e nelle chiese stesse. I preti si mescolavano con essi, gesticolavano con essi, e com' essi. » P. L. Ginguené *Storia della letteratura italiana nel capo XXII delle parti sì I che II.* Merita sopra questo punto di esser letta la dissertazione XXIII di Saverio Mattei col titolo: *Del rapporto della chiesa col teatro.*

Pag. 31, *linea* 8.

Intorno alle cerimonie già in uso presso la chiesa di Monza, crediamo di non dover tacere quanto segue.

Oltre le corone d' oro, di cui nel capo VI, v' era nella nostra Basilica una corona detta *lampadaro* che appendevasi davanti l' altar maggiore, la quale nel giorno di Pasqua veniva coperta di bambagia. A questa appiccava il fuoco

chi portava la croce capitolare precedente il clero sopra la quale stavano delle candele accese. Questa ceremonia è anche attualmente praticata dalla chiesa Ambrosiana al principio della messa solenne nelle feste titolari dei martiri. Con tal rito si raffigura la luce portata da Cristo nel vivere tra noi e nella sua risurrezione, siccome dai santi martiri nel loro martirio. Il lumiere che sostiene sette cerei accesi davanti all' altar maggiore in tutte le solennità non è altro che una memoria di quell'antica costumanza.

Ne' tempi scorsi per lunghissima non mai interrotta serie di anni in Monza si praticò nel venerdì santo sul declinare del giorno la divota funzione dell' entierro, simboleggiante il trasporto di Cristo al sepolcro. Soppressa questa da Giuseppe II, fu dal ministro per il culto Bovara con decreto 27 dicembre 1804 di nuovo permessa, avendone fatta la domanda alcuni divoti delegati. Ogni anno con ordine decoroso, con magnificenza d' abbigliamenti questa sacra funzione fu in uso presso i Monzesi, finchè dal cardinale nostro arcivescovo con pastorale 15 agosto 1833 fu, con tutte le altre consimili, assolutamente proibita. Vane furono le suppliche dei divoti delegati al consorzio della B. V. Addolorata, poichè la saviezza dell' eminentissimo cardinal nostro volle invece aspettarsi dai Monzesi la più docile e figliale sommissione, la quale è il sacrificio più accetto al Signore, e manifestare ai medesimi che li ama e li ama davvero, e che non d' altro è sollecito se non del bene verace delle anime loro, e del decoro sempre maggiore di quella religione santissima che, volendo la realtà delle cose, rifugge dalle ostentazioni di vane apparenze. Perchè rimanga memoria di questa sacra solennità leggasi la seguente:

Distribuzione

dei corpi e dei divoti che accompagnavano la funzione detta dell' entierro, che si faceva verso la sera del venerdì santo, nella chiesa di s. Maria di Carrobiolo in Monza con superiore approvazione.

I. La funzione sarà preceduta dal suono del tamburo e della tromba con sordina.

II. Seguiranno i divoti di s. Giuseppe tutti coi rispettivi lumi con coro che canta il *Christus* ecc.

III. La confraternita del Santissimo eretta nella veneranda chiesa parrocchiale di s. Gerardo, sobborgo di Monza, con coro che canta il *Miserere*, e tutti coi loro rispettivi lumi.

IV. La confraternita del Santissimo eretta nella veneranda chiesa parrocchiale di s. Biagio, sobborgo di Monza, con coro che canta il *Christus*, e tutti co' loro rispettivi lumi.

V. La confraternita del Santissimo eretta nella veneranda basilica collegiata in Monza con coro che canta il *Miserere*, e tutti coi loro lumi.

VI. Un corpo di sinfonia.

VII. Il signor podestà portante la bandiera denominata « il trionfo della fede e della nostra santissima religione cattolica », col seguito di tutta la municipalità, assessori ed altri invitati coi loro rispettivi lumi.

VIII. Varie camerate de' signori convittori dell' imperial regio collegio di

educazione, due dei quali dal rispettabile loro superiore vengono destinati allo strascico dei lugubri stendardi, e tutto il restante coi rispettivi loro lumi.

IX. Gli stromenti della passione portati da' RR. chierici del venerando seminario coll'ordine seguente:

1. La croce. 2. Il calice portato da un angiolo accompagnato da due altri coi lumi. 3. Il coltello. 4. Il guanto ferrato. 5. Il gallo. 6. La colonna. 7. I flagelli. 8. La corona di spine e la canna. 9. La croce portata dagli angioli. 10. Il sudario. 11. La tenaglia ed il martello. 12. I chiodi. 13. La veste e i dadi. 14. La lancia e la spugna. 15. La scala. 16. La santa Sindone portata da un sacerdote accompagnata con quattro chierici, due per ogni parte.

Tutti i sopradetti sono accompagnati da due seminaristi coi lumi e da molti angioli, e dai divoti di s. Luigi e da altri divoti tutti coi loro rispettivi lumi.

X. Il restante dei seminaristi coi rispettivi lumi.

XI. Il coro che canta con scelta musica il *Christus.*

XII. Il M. R. signor canonico decano con due RR. signori canonici della basilica collegiata di s. Giovanni Battista.

XIII. Il baldacchino portato dagli scolari, sotto il quale da quattro RR. sacerdoti si porta il feretro accompagnato dagli angioli.

XIV. Sèguito di copioso numero de' divoti del santissimo Sacramento, e della beata Vergine Addolorata vestiti tutti in nero, coi rispettivi lumi.

XV. La beata Vergine Addolorata portata dagli scolari con abbondante illuminazione accompagnata dagli angioli, e da un copioso numero di matrone con coro che cantano lo *Stabat Mater*, vestite tutte in nero coi rispettivi loro lumi.

Pag. 72, *linea* 8.

Monsignor arciprete alla soppressione del capitolo depose la mitra, ma appena in una solennità. Prova evidentissima ne sia che quando si fece il trasporto a Milano della Corona ferrea per l'incoronazione di Napoleone egli la seguì in abiti pontificali, come vedesi a pag. 121, ed i canonici che lo accompagnavano tennero l'abito corale.

A quella del capitolo tenne subito dietro la soppressione della fabbricieria di s. Giovanni, per cui la nazione chiamò a sè tutti i beni della Basilica per un annuo reddito di più che quaranta mila lire, e per le spese necessarie al culto fece un assegno di annue milanesi lire quindici mila.

Pag. 75, *linea* 5.

« Nel banchetto dell' incoronazione tenutosi secondo il cerimoniale nella sala delle cariatidi Sua Maestà si degnò di bere alla salute de' suoi sudditi Lombardo-Veneti nella coppa di zaffiro della regina Teodolinda trasportatasi per supremo decreto dal tesoro di Monza lo stesso giorno in Milano, e qui restituitasi colla Corona ferrea. » Così dall' istromento dell' incoronazione di S. M. Ferdinando I steso dal signor dottore notajo Luigi Sirtori. Ora dunque questo monumento d'arte preziosissimo in sè, ha unita una storica rimembranza·

Pag. 93, *linea* 8.

Si vogliono aggiungere alle notabilità cui possiede la chiesa di Monza nove pezzi di arazzo di straordinaria grandezza, co' quali adornasi tutta la estensione della nave di mezzo della monzese basilica, ordinariamente ogni anno nel mese di ottobre. Esprimono essi la vita di s. Giovanni Battista, e la squisitezza del loro lavoro tratto dai più celebri esemplari, unita ad una singolare vivezza nel colorito, tuttochè antichissimi in guisa che non si sa il tempo in cui vennero in potere della Basilica, nè il nome degli artefici, si meritano a buon diritto l'ammirazione universale. Cotali arazzi (tanto eran essi apprezzati) solevansi dal capitolo di Monza prestare annualmente alla metropolitana di Milano per l'addobbo di essa nella ricorrenza della festa titolare del maggior tempio, che è il giorno della natività di Maria Vergine; il che rilevasi dalla seguente lettera di s. Carlo scritta ai 31 agosto 1569. = *Al Reuerendiss. M. Horatio Lutj Arciprete di Monza et Vicario nostro Foraneo.* = *Reuerendiss. Vicario. Perche habbiamo prohibito, che senza nostra licenza in scritto non si prestino per qualsiuoglia causa li panni razzi di cotesta Chiesa di S. Giouanni, colla presente concediamo a uoi, che faciate prestare detti panni per adornare la Chiesa nostra Cathedrale in questa solenità della Natiuità della Madonna, ciouè quei panni, che è stato solito prestare gli anni passati per questo effetto. Che è quanto ci occorre, et ui desideriamo ogni bene. Di Milano l'ultimo di Agosto* 1569. *Al piacer suo. C. Carlo Borromeo.*

Pag. 93, *linea* 32.

Il giorno 7 nevoso dell'anno V della repubblica francese (27 dicembre 1796 vecchio stile) dai cittadini amministratori di questa mensa della collegiata di s. Giovanni Battista insieme col cittadino assistente ecc. fu aperta e letta capitolarmente la seguente lettera:

P. 4. Libertà — Eguaglianza

« Milano il primo nevoso anno V della repubblica francese, 21 dicembre 1796 V. S.

» La repubblica francese e l' amministrazione generale della Lombardia dietro l' arresto del generale in capo Bonaparte del giorno 4 brumale anno V ordinano sotto la di lui risponsabilità alli fabbricieri della chiesa collegiata di s. Giovanni Battista di Monza, cioè: tesoro, sagrestia, scurolo, altari e chiesa sussidiaria di s. Pietro martire di mettere in pronto senza ulteriore dilazione nel termine di un giorno dopo la ricevuta della presente lettera tutti gli argenti notificati di ragione di codesta chiesa il giorno 26 pratile anno IV R. F. e indicati nell' annessa nota, ond' essere trasportati alla Zecca di Milano, ritenendo tutti gli altri pel servizio attuale della religione.

« Il trasporto di detti argenti sarà a vostro carico, quanto all' esecuzione, e ve ne sarà rimborsata la spesa all'atto della ricevuta dei medesimi.

« Vi farete poi sollecito d'accompagnarlo o farlo accompagnare da persona a voi benevisa alla suddetta Zecca per assistere alla verificazione ed al peso degli argenti che si consegneranno e ritirarne dai delegati a questa operazione la corrispondente ricevuta.

Nota degli articoli domandati.

« Due terzi dell' oro sul totale di oncie 478. La metà dell' argento sul totale di oncie 7694.

« La suddetta consegna invece di farla alla Zecca, la farete al cancelliere del vostro distretto, e ciò per maggior vostro comodo.

« Salute e fratellanza.

Li delegati sott. Minonzi

« A tergo = Alli cittadini fabbricieri della chiesa collegiata di s. Giovanni Battista in Monza.

E fu ordinato che dovendosi adunare nuovamente il capitolo di quest' amministrazione all' indomani mattina per eseguire l' ordine vi si chiami anche la reggenza di questa comunità, colla quale potere andar di concerto rapporto alla qualità dei capi d'oro e d' argento da rassegnarsi e segnatamente per renderla intesa della necessità inevitabile di dovere includere nei detti capi da rassegnarsi anche il vaso d' oro, donario di questa comunità.

All' indomani di fatti i fabbricieri di concerto col cittadino Carlo Maria Caronno reggente procuratore seniore di questa comunità passarono alla scelta dei capi d'oro e d'argento da rassegnare alla requisizione e da essi furono delegati li cittadini Antonio Mantegazza assistente, e Giuseppe Antonio Bergamo fabbriciere per la consegna dei medesimi alla Zecca di Milano, da cui infatti riportarono la ricevuta che segue:

« La collegiata di s. Giovanni Battista di Monza ha consegnata la quantità d'oro e d' argento alla medesima requisita, cioè oncie tremille quattrocento ottantanove d' argento, ed oncie duecento cinquantanove d'oro, del quale però ne dovranno consegnare altre oncie nove al compimento di oncie duecento sessantotto, quantità devoluta alla Zecca e per fede

« Dalla Zecca di Milano, li 10 nevoso anno V della repubblica francese.

« Sott. Il municipalista delegato Reali.

« Si sono ricevute anche le sopradette oncie nove d'oro a saldo della totalità di oncie duecento sessantotto e per fede

« Dalla Zecca di Milano, li 10 nevoso suddetto anno V della R. F.

« Sott. Il municipalista delegato Reali.

NB. *L' oro e l' argento domandato fu di molte oncie superiore a quello che effettivamente si consegnò. Una tal cosa pare doversi attribuire a posteriore rettificazione del peso de' singoli oggetti, componenti il tesoro.*

Pag. 94, *linea* 26.

Il 15 gennajo la comunità, colla fabbricieria presentò supplica al commissariato delle rendite demaniali perchè la Corona ferrea venisse lasciata come oggetto di religione. Fra gli argomenti della supplica eravi: « se si perde di vista il punto principale della religione, che là si contiene non resta nella Corona nulla che sia degno della vostra attenzione nè pel lavoro nè per l'antichità. »

Il 9 floreale anno V R. F. (23 giugno 1797 V. S.) il commissario delle rendite demaniali con lettera al capitolo ed alla comune di Monza permise

che la sacra nostra Corona qui venisse conservata. In essa sono ben notabili queste parole che dal francese volgiamo nella nostra lingua: « Tutto ciò che appartiene alla religione ed al culto è sempre stato rispettato dagli agenti della repubblica francese. »

Non ostante sì grande protesta al 12 luglio 1797, il capitolo dei cittadini arciprete e canonici di s. Giovanni aveva già sofferte contribuzioni per lire 23055.

Pag. 96, *linea* 35.

L' 8 settembre 1838 si stese dal prefato dottore Luigi Sirtori, cancelliere della fabbricieria dell' insigne collegiata di s. Giovanni in Monza un atto di consegna in via di deposito fatto dagl'II. RR. commissarj del regio manto e della regia spada serviti per l'incoronazione di S. M. Ferdinando I in re del regno Lombardo-Veneto da custodirsi nell'aula di questa Basilica.

Pag. 120, *linea* 15.

I dodici abitanti di Monza scelti dal corpo municipale perchè servissero di guardia straordinaria alla sacra nostra Corona furono: il signor Fossati Giuseppe col titolo di capitano-comandante, il signor Porchera dottor Giacomo con quello di luogo-tenente, ed i signori Oltolina Andrea, Riva Luigi, Viganoni Andrea, Bergomi Felice, Consoni Biagio, Ponti Carlo, Rigoni Francesco, Boldetti Gaetano, Gada Giovanni Battista, Appiani Angelo come sotto luogotenenti. Questa guardia gareggiò col sommo sfarzo generalmente in quella solenne occasione sfoggiato.

Una relazione più dettagliata della incoronazione di Napoleone fu stesa dal canonico di dolce memoria Giovanni Battista Castelfranchi testimonio di veduta. Questa relazione trovasi manoscritta nell' archivio della nostra comunità.

Pag. 123, *linea* 28.

La sera antecedente a tal giorno (4 settembre) s' erano portate a Monza dieci guardie nobili Lombardo-Venete destinate a servire di scorta alla Corona da Monza a Milano ed un distaccamento dell' I. R. cavalleria.

Le guardie nobili, che, mentre si eseguiva la consegna della sacra Corona alla porta della nostra Basilica, erano discese da cavallo, appena videro la medesima posta dagl' imperiali commissarj nella carrozza di corte tirata a sei cavalli a ciò destinata si copersero il capo e sguainate le sciabole circondarono a destra ed a sinistra quella carrozza medesima, alla quale al di fuori fecero scorta gli alabardieri fino all' uscita di Monza.

Si aggiunge pure che alle grandi cerimonie del solenne ingresso, e dell' incoronazione ecc. Monza come città non regia, ma avente però una congregazione municipale oltre al suo podestà e ad un assessore mandò altresì un proprio araldo riccamente vestito alla foggia italiana del medio evo. Nel solenne ingresso poi l'araldo di Monza come tutti quelli delle città Lombardo-Venete precedeva l'imperiale corteggio sopra cavallo magnificamente bardato portante sulla gualdrappa lo stemma della nostra città.

Pag. 133, *linea* 15.

Sono parole del Sassi:

« All' improvvisa notizia dell' ora insorto dubbio sulla verità del senso dell'epigrafe *Est Sedes Italiæ Regni Modoëtia Magni*, che circonda lo stemma comunale della città di Monza, cioè che il titolo di Sede del regno d'Italia in quella espresso sia in contraddizione alla storia, per non avere i re d' Italia risieduto in Monza, e quindi che una nuova epigrafe debbasi a quella sostituire; mi corsero tosto al pensiero, sì le opposizioni promosse dal milanese bibliotecario Lodovico Muratori, e sull' esempio di lui dopo un secolo circa, dagli autori della grandiosa opera *Del costume antico e moderno di tutti i popoli* (Milano 1817, tom. I) onde oscurare il pregio e l'autenticità dell'antica celebre Corona d'Italia denominata *Ferrea* (il sacro diadema di Costantino magno) cui Monza già da più di dodici secoli possiede, come la famosa controversia che il municipio ed il clero monzese ebbero a sostenere nel 1717 avanti la sede pontificia a difesa della santità del ferro da cui la detta Corona è internamente cinta, e del culto che da tempo immemorabile a tal reliquia si presta; e veggendo io l'importanza di conservare in un colla suespressa epigrafe l' antica principale gloria di questa mia patria, ragionava meco stesso sulla necessità di servirsi dello stesso mezzo fin qui adoprato dai Monzesi tanto sempre gelosi sostenitori de' loro privilegi nei succennati ed in altri simili frangenti, coll' affidare anche in questo a qualche erudito ed insigne scrittore la difesa dell' epigrafe surriferita.

« Ma riflettendo dall' una parte al buon animo ed alla saggezza e rettitudine di chi adottò il dubbio stesso, e dall' altra alla moltiplicità, forza ed evidenza delle ragioni che assistono questa città a pienamente toglierlo, e che difficilmente potevano esser note a chi lo propose, e spinto io dall' amor di patria e dal dovere di obbedire, come segretario di questa congregazione municipale, all' invito altronde troppo onorevole della medesima, mi faccio ardito a stendere le seguenti riflessioni prive di tutto, fuorchè delle convincenti prove in apologia dell' epigrafe succennata.

« A giustificare il titolo di *Sede del Regno d'Italia* attribuito a Monza, da tale epigrafe basta la prova che questa città sia stata, com' è tuttora, l' unica posseditrice del distintivo del regno d'Italia, cioè della *Ferrea* suddetta *Corona*, e l' unica da cui i re d' Italia l' abbiano ricevuta sulla loro fronte per essere legittimamente inaugurati ed assunti al trono, e che per tale prerogativa, essa sia stata per sovrano e comune consenso insignita colla denominazione di *Capo della Lombardia e Sede del Regno d'Italia*; e ben si conviene essa a quella città da cui i regnanti ebbero in tal modo il possesso della principale insegna reale e dello stesso soglio italico.

« Nè a sostegno di tale titolo richiedesi anche la prova che Monza sia stata la *residenza delle persone dei re d'Italia*, giacchè si richiederebbe ben più di quanto esprime il titolo stesso colla semplice indicazione di *Sede del Regno*, e non di *Sede dei re*. Tuttavia amendue queste prove Monza vantasi di vittoriosamente sostenere, checchè alcuni scrittori siansi sforzati dire in contrario con esagerato scetticismo.

« Infatti sia che la detta ferrea corona fosse stata spedita da Foca imperatore d'Oriente al Longobardo re Agilulfo marito di Teodolinda, fra i *doni imperiali* trasmessigli in occasione della solenne tregua fra loro conchiusa, come congettura l' erudito canonico Bellani monzese; sia che fosse stata recata in Italia da Teodosio, o dal figlio di lui Onorio, e per diritto di conquista passata poi in potere dei re Goti, e da questi in quello de' re Longobardi, e della sunnominata regina, come opinano gli estensori del giornale dell' italiana letteratura in Padova dei mesi di settembre e ottobre 1819; sia finalmente che fosse stata trasportata da Costantinopoli a Roma, e di là spedita insieme con altri sacri doni dal pontefice s. Gregorio Magno alla suddetta longobarda regina in Monza, come è antichissima tradizione, e come asseriscono molti accreditati scrittori, fra' quali il Sigonio ed il celebre monsignor Giusto Fontanini ed esprime un insigne dipinto del 1444, ricavato probabilmente da altro più antico di molti secoli ed esistente in una cappella detta già *della Regina* nella reale basilica di s. Giovanni Battista in Monza; certo è che quella regina possedette, e collocò questa ferrea Corona nella summentovata Basilica da lei stessa fondata, dotata e chiamata *il santo oracolo della nazione Lombarda.* Ciò viene attestato dalla tradizione, da Paolo Varnefrido diacono, unico scrittore lombardo rimasto, da Tristano Calco istoriografo milanese del secolo decimoquinto, da Bonicontro Morigia, cronista monzese del decimoquarto secolo, dall'altro Morigia Paolo, storico milanese del secolo decimosesto; ciò viene comprovato dalla osservazione, che non Costantinopoli nè alcun' altra città fuorchè Monza, dal tempo di Teodolinda fino al presente vantò giammai di possedere così celebre diadema rammentato da s. Ambrogio nella sua orazione ad Onorio in morte di Teodosio; ciò finalmente viene accertato da varj antichissimi monumenti esistenti nella summentovata Basilica, e specialmente da uno ritenuto dagli intelligenti il più irrefragabile, e come viene chiamato dallo storico Frisi, *maggiore d'ogni eccezione ... e de' tempi di Flavia Teodolinda, o tutt' al più a lei poco lontani;* e questo monumento consiste in un basso rilievo semicircolare di bianco marmo collocato sopra la porta maggiore di detto tempio, e rappresentante colla rozzezza di scalpello propria di quell' età la stessa regina, la quale accompagnata dal reale suo consorte Agilulfo e da' loro figli, presenta a s. Giovanni Battista la ferrea Corona, che tale si riconosce anche a primo colpo d' occhio per la sua forma, ornato e piccolezza particolare, a differenza di altre corone ivi effigiate.

« È immemorabile tradizione che all' epoca di questa riposizione della ferrea Corona nel monzese tempio il pontefice s. Gregorio Magno onde aderire alle istanze di Teodolinda tanto benemerita per la procurata conversione di Agilulfo e del popolo lombardo alla cattolica fede, abbia decretato doversi d' allora in poi eseguire le incoronazioni dei re d' Italia in Monza con quella stessa Corona ferrea per mano dell' arcivescovo di Milano, ed in mancanza di lui per mano dell' arciprete di Monza; e che a quell' epoca appunto siasi cominciato in Italia a far uso di questa Corona nella solenne incoronazione d'Agilulfo, e questa tradizione è confermata da Arnolfo storico del secolo undecimo, dal Sigonio, dal Ripamonti, dal Fontanini, dal De Murr, e da gran numero

di altri autori, nonchè da un antico monumento esistente sulla facciata della summenzionata Basilica, cioè un busto in marmo del re Agilulfo avente in testa il ferreo diadema.

« Il silenzio e le tenebre della storia lombarda impediscono di accertatamente conoscere se gli immediati successori di Agilulfo abbiano nelle loro solenni incoronazioni fatto uso di questa ferrea Corona, come è verisimile, e come ritengono lo Zucchi ed il De Murr; ma all' epoca della caduta di Desiderio ultimo re lombardo, e del trapasso del dominio italico in Carlo Magno, il quale s' intitolò *Re dei Longobardi*, la storia comincia a rischiararsi, e molti autori assicurano che Carlo Magno non solo si fece incoronare in Monza col ferreo diadema, ma confermò la predetta istituzione del pontefice s. Gregorio, ed ordinò che i proprj successori dovessero similmente venire incoronati. Il Montfaucon eruditissimo nella storia e nelle antichità, prova la suddetta incoronazione di Carlo Magno coi monumenti, dicendola seguita *colla ferrea Corona de' re longobardi*; il Sigonio ed il Ripamonti sostengono l' incoronazione e sanzione suddetta di Carlo Magno.

« Ometterò per brevità molti altri scrittori, nè mi estenderò a sostenere la surriferita istituzione Gregoriana e Caroliniana abbastanza difesa dal Fontanini al cap. III, e dal Bellani nella parte II della sua memoria, e confessata dallo stesso avversario Muratori, il quale ammettendo il succennato diritto dell' arcivescovo di Milano, ed in vece di lui dell' arciprete di Monza, ammette implicitamente questa istituzione; rimarcherò soltanto che quand' anche s' ignorasse l' origine di siffatta istituzione, fatto sta che la medesima, come osservarono varj scrittori, fu adottata e costantemente mantenuta, massime dopo Carlo Magno, dai re d' Italia, i quali tutti vollero ricevere sulla loro fronte la ferrea Corona monzese, persuasi di meglio legittimare la loro assunzione al trono con questa solenne formalità.

« Esiste collocata in una parete interna della suddetta basilica monzese un' ampia tavola di bianco marmo, in cui a basso rilievo è scolpita una delle incoronazioni seguite in Monza, rappresentando essa l' arciprete di questa città in atto d' incoronare nel detto tempio un imperatore in re d' Italia, alla presenza di sei elettori Germanici, e dei rappresentanti del popolo monzese. Questa scultura che per la mancanza del settimo elettore, il duca di Baviera, stato stabilmente aggiunto nel 1290, si riconosce certamente dell' età anteriore al sopradetto anno, e della quale il Frisi ne pubblicò l'esatta immagine (tom. I, pag. 173) porta fra le altre leggende ivi scolpite la seguente formola d'incoronazione = *Per grazia dell' altissimo Iddio e della sede apostolica*, *come fu stabilito*, in Monza ch' è riconosciuta per capitale della Lombardia e sede di quel regno, nel santo oracolo di san Giovanni Battista col ferreo diadema *giusta il diritto del regno* corono te pria giustamente eletto ed unto re della fertile Italia. = Chi non vede in questa formola un' autentica conferma dell'*Apostolica costituzione* e della cesarea sanzione inducente *per diritto del regno* il sovra esposto privilegio di Monza, della sua Basilica e del suo arciprete, ed anche una prova della frequenza e consuetudine di simili coronazioni?

« Superfluo è qui riportare la serie de' principi e de' cesari stati incoronati in

Monza ed altrove col ferreo diadema monzese dietro tale continuata osservanza. Bartolomeo Zucchi ed altri ne pubblicarono il catalogo e la succinta narrazione; e di quasi tutte le da lor narrate incoronazioni si ha la certezza morale essendo ammesse e confermate dall' universalità degli scrittori sull' appoggio de' documenti e monumenti.

« Le obbiezioni state mosse da taluni sull' incoronazione di Carlo Magno e de' suoi successori colla ferrea Corona, vennero egregiamente confutate dal Fontanini nel cap. III della suddetta dissertazione, e perfino dai monaci cistercensi niente favorevoli alla monzese Corona, i quali nel tom. I delle *Antichità longobardiche milanesi,* asseriscono non « potersi dubitare che i successori di Carlo Magno nel regno d' Italia, non abbiano nel ricevere il regno ricevuto altresì quest' ornamento » cioè la ferrea Corona monzese di cui parliamo.

« Le dicerie poi di alcuni scrittori sparse a spregio di Monza e della sua Corona sul proposito delle incoronazioni di Enrico VII nel 1311 e di Lodovico il Bavaro nel 1337 seguite in Milano con una nuova corona, e non colla monzese, furono anch' esse totalmente smentite dal Frisi e dal Bellani, i quali dimostrarono che amendue quegli imperatori dichiararono di volersi incoronare in Monza colla ferrea Corona, ed a tal fine ne fecero divulgare gli avvisi e si recarono quivi personalmente, ma per sola accidentale mancanza della medesima che trovavasi impegnata dai Torriani presso ignote estere persone, ed indi trasportata in Avignone, furono costretti di servirsi di una corona fatta appositamente fabbricare dallo stesso Enrico, non senza però riservare solennemente e con diploma i diritti di Monza; ciò che servì piuttosto ad accrescere il pregio e la celebrità di questa città e del suo ferreo diadema; essendo ben presto quella sostituita Corona caduta in obblivione per essersi pochi anni dopo, cioè nel 1355 ripigliata la primiera pratica nella successiva coronazione dell' imperatore Carlo IV col ricuperato ferreo diadema dietro breve del pontefice Innocenzo VI, che conferma l' obbligo dell' incoronazione in Monza con questo diadema, ed essersi continuata in tutte le susseguenti compresa quella di Napoleone, senza che della corona di Enrico siasi giammai più fatto uso, nè ricerca, nè menzione.

« Che se l' incoronazione dell' invitto austriaco imperatore Carlo V in re d'Italia non ebbe luogo in Monza (in allora, cioè nel 1530, non libera dalla peste) nè in alcun' altra città di Lombardia, ma bensì in Bologna; seguì però dietro ricerca fattasi per ordine di lui a Monza de' documenti e rituale relativi alle incoronazioni, e del ferreo diadema, stati colà solennemente recati da un' illustre deputazione composta di due canonici e nove gentiluomini monzesi che videro con gioja posto questo diadema sul di lui augusto capo, e fu anche accompagnata e susseguita dalle più graziose ed onorifiche dichiarazioni, e persino da ricco dono di quel sovrano a favore di Monza, come rilevasi dagli storici contemporanei e dai documenti da questa città conservati.

« Che se altresì dopo il fausto ristabilimento del Regno Lombardo in unione col Veneto, operatosi dal saggio provvedimento e paterna cura dell' augusto imperatore e re Francesco I felicemente regnante, la ferrea monzese Corona

non ha materialmente e con formale solennità cinta la sacra di lui fronte (così forse esigendo altri motivi), essa però fu da lui con graziosissime sue patenti confermata e conservata per questo suo diletto regno, posta nello stemma particolare del medesimo, inquartata in quello suo proprio imperiale, e destinata per l'archetipo d' un insigne ordine cavalleresco, e finalmente dichiarata per quella con cui dovranno incoronarsi gli augusti suoi *successori al loro avvenimento al trono.*

« Dietro fasti sì gloriosi di questa ferrea Corona del di cui possesso Monza se ne va superba, e dietro così singolare prerogativa di questa città ben dessa meritò, e merita più che mai d'essere riguardata ed appellata *primo luogo di Lombardia e Sede del regno d'Italia*, e tale perciò la dichiararono gli imperatori e re, tale la qualificarono gli scrittori, tale la riconobbe la posterità.

« Il Sigonio con quelle parole: = Quindi al luogo si aggiunse splendore, dopochè la Corona ferrea cominciò quivi ad esser custodita ed i re d' Italia ad esser quivi coronati = dà a conoscere che per il possesso ed uso della ferrea Corona, Monza acquistò un nuovo decoro, e questo è appunto la suespressa gloriosa denominazione. Il chiarissimo bibliotecario Ambrosiano, e storico D. Sassi nella sua prefazione alla cronaca di Bonicontro Morigia epilogando i pregi di Monza, afferma fra le altre cose che cessato il dominio de' Longobardi, crebbe la gloria di Monza a motivo delle incoronazioni de' re, fino ad essere costituita qual *altra delle sedi del regno d'Italia*; ed eccone le prove.

« È concorde asserzione di un gran numero di scrittori italiani ed esteri, che Carlo Magno fu quello il quale istituì la nota triplice incoronazione dei Cesari in tre principali luoghi (sebbene taluno, come il Burcardo, ne annoveri persino quattro) i quali vennero distinti e qualificati per *Sedi dell'impero*, e che di questi uno fu indubitatamente Monza stata perciò nominata *Sede del regno italico*, siccome quella che porgeva ai Cesari stessi la Corona del regno d'Italia. Su di ciò veggasi il succitato breve del pontefice Innocenzo VI, e la nota N. 1 alla pagina 87 della *Memoria apologetica del Bellani.*

« Il Germanico imperatore Ottone III incoronatosi in Monza col ferreo diadema la dichiarò ed intitolò con suo diploma *Sede sua speciale*, *città imperiale*, *capo di Lombardia e sede del regno della medesima*; nè di ciò contento concedette poi al municipio di Monza l' uso pubblico del suggello rappresentante la ferrea Corona con disopra la croce del regno ed all' intorno l' epigrafe di cui si tratta. Sgraziatamente quel famoso diploma originale trovasi da gran tempo smarrito, avendo subita la sorte di tanti altri preziosi documenti, che si conservavano nella basilica monzese e furono involati o dispersi, come l'aveva subita il celebre papiro egiziano stato dipoi fortunatamente rinvenuto e ridonato alla Basilica stessa; ma oltre che sì il fatto che il diploma suddetto vengono comprovati dalla tradizione e dagli storici monzesi Morigia e Zucchi, i quali di quel documento ne conservarono il tenore, vengono altresì confermati dagli storici e scrittori di Milano e d'altre città d'Italia e di Germania, e de' tempi poco posteriori ad Ottone con espressioni simili od identiche a quelle del succitato diploma.

« Landolfo juniore, storico milanese del secolo XII, narrando l' incoronazione in Monza di Corrado III, della quale fu testimonio oculare, scrive che l' arcivescovo di Milano si recò a Monza qual *luogo principale della Corona dèl re d'Italia*, per incoronare quell' imperatore. Ottone, vescovo di Frisinga, zio ed istoriografo di Federico I il Barbarossa , raccontando lo stesso fatto lo dice seguito in Monza qual *Sede dell' italico regno.* Il canonico di Frisinga Radevico che continuò la storia intrapresa da Ottone per ordine dello stesso Federico descrivendo l' andata di questo imperatore a Monza la chiama *Sede del regno italico* , ed ove racconta che Federico rivendicò i diritti e l' onore di Monza ripete la stessa cosa, servendosi dell' espressione medesima del succitato diploma. Goffredo da Viterbo nella sua cronaca dedicata ad Urbano III chiama Monza *Sede reale.* Finalmente lo stesso Lodovico Muratori nel suo commentario non ostante il piccol dubbio da lui avventurato sul diploma suddetto, dubbio confutato dal Bellani, confessa *che dopo Ottone III Monza si cominciasse a distinguere come sede del regno d'Italia, e primo luogo di Lombardia.*

« Nè mancano pubblici monumenti a conferma dell' imperiale dichiarazione e concessione suddetta. Non paghi i Monzesi che il titolo di sede del regno italico, di cui fu insignita la loro patria fosse soltanto consegnato alle pergamene dei diplomi, alle pagine degli scrittori, agli atti e suggello del municipio, cose facilmente soggette a dispersione e distruzione, massime fra le luttuose e guerresche vicende, che tanto ne' tempi andati travagliarono l' Italia , vollero trasmetterlo a' posteri scolpito nella succennata gran tavola marmorea rappresentante l' incoronazione d' un imperatore con quelle parole della surriferita formola = in Monza ch' è riconosciuta capo di Lombardia e sede di quel regno = che sono quelle stesse dell' ottoniano diploma , e vollero altresì formare un nuovo comunale stemma dell' identica figura del summentovato suggello, e contornato dalla stessa epigrafe = Monza è sede del gran regno d' Italia = e questo nuovo stemma sostituito all' antico fu dipinto sulle insegne comunali e sui pubblici edificj di Monza, effigiato in fronte agli atti, gride ed avvisi del municipio, e scolpito in marmo nel palazzo municipale , e sulla torre massima della città, ossia della reale Basilica del santo Precursore a perenne ricordanza di tanto privilegio.

« Nè Carlo Magno ed Ottone III furono i soli imperatori che distinsero Monza con sì luminoso privilegio ; anche Enrico VII lo approvò e confermò solennemente allorquando subito dopo la sua incoronazione in Milano colla nuova Corona , volle alla presenza de' grandi dell' impero e degli ambasciatori di quasi tutte le città d' Italia riservare con suo diploma a Monza i di lei diritti circa l' incoronazione dei re, e la dichiarò *Sede del regno italico,* come attestano fra gli altri storici il contemporaneo Bonicontro Morigia , il quale aggiunge che a' suoi giorni quell' illustre diploma conservavasi nell' archivio municipale di questa città, ed il milanese Gaudenzio Merula ; e rinnovò pure Enrico implicitamente tale conferma con altro suo diploma tuttora esistente nell' archivio comunale , e datato nelle calende d' aprile 1311 , con cui esentuandola da ogni dipendenza fuorchè dalla di lui persona e dall' impero ro-

mano, confermò anche e ratificò tutti gli altri privilegi alla stessa città conceduti da' suoi antecessori e tutte le consuetudini e gli statuti della medesima, ciò che fecero pure con simili formole anche altri imperatori e signori di Lombardia.

« Il privilegio poi, il suggello, l' epigrafe, lo stemma succennati sono già pel corso di tanti secoli consacrati dal consenso sia espresso, sia tacito de' regnanti e de' popoli e da un continuato pubblico e solenne uso, senza la minima contraddizione sì sotto i successori immediati di Enrico VII, pei quali si divisero in fazioni l' Italia e la Germania, e sotto il dominio de' Visconti e degli Sforza, come sotto il sistema feudale, e nel periodo di un turbolento governo repubblicano, ed in quello dell' ultimo regno italico di cui Milano era la capitale; e questa è un' altra valida prova della loro legittimità ed autenticità.

« Ecco come e per quali eminenti motivi Monza fu dichiarata, riconosciuta, ed in ogni guisa celebrata come *Sede del regno d'Italia*, ed ecco in tal modo giustificata appieno la suespressa epigrafe nel vero suo senso ovvio e letterale.

« Quando poi con soverchio rigore vogliasi attribuire al titolo di sede del regno d' Italia, ed alla leggenda apposta allo stemma comunale di Monza anche il senso di residenza personale dei re d' Italia ed esigerne le prove, Monza ne somministra molte, luminose e decisive.

« Teodorico re dei Goti dopo aver vinto ed ucciso Odoacre stabilitosi nell' anno 493 re d' Italia risiedètte per la metà d'ogni anno del lungo suo regno nella città di Monza, ove a tale effetto aveva fatto costruire una magnifica reggia. Se le tracce ed i pochi marmorei frammenti sino a noi rimasti di quell' edificio sono deboli ed incerti testimonj, ne fanno di ciò indubbia fede l' antichissima tradizione e l' autorevole Paolo Diacono.

« Teodolinda regina de' Longobardi vedova d' Autari, sul cadere del secolo sesto e sul principio del settimo tenne continua residenza in Monza, e quivi fece anch'essa edificare e decorare sontuosamente il proprio palazzo, e presso di quello la soprannominata Basilica, quivi diede alla luce e fece battezzare il proprio figlio Adaloaldo. Quivi pure e nello stesso palazzo risiedettero con lei Agilulfo suo secondo marito, ed il predetto loro figlio, e quivi essi tutti condussero e finirono i loro giorni, ed ebbero sepoltura. Questo stesso tempio rimasto illeso fra tante devastazioni, i varj ricchi donarj in esso lasciati dalla religiosa munificenza di quella reale famiglia, taluni de' quali portanti le più decisive iscrizioni, varj ornamenti della persona di detta principessa, l'argenteo reale simbolo delle provincie in allora costituenti il regno lombardo, molte sacre reliquie ed altri doni quivi a lei spediti da s. Gregorio Magno in un col sopradetto papiro, le sculture in marmo di que' tempi, e le antichissime dipinture rappresentanti i principali fatti della stessa famiglia e del popolo lombardo, e persino i funerali d'ambi que' reali genitori, e finalmente il marmoreo sarcofago di quella stessa fondatrice regina, ed altri ragguardevoli monumenti che oggi ancora si ammirano in questa celebre Basilica, fanno di tale residenza sicura testimonianza. Ciò pure accertano gli antichissimi calendarj necrologici esistenti nell' archivio capitolare della stessa chiesa e moltissimi scrittori, fra i quali (per citare alcuni di diversi tempi) Paolo Diacono, lib. IV,

cap. VI, XXI, XXVII. S. Tomaso d'Aquino nel libro *del regime dei principi*, il quale afferma che in *Monza furono sepolti varj re longobardi*, e gli autori della succitata opera *Del costume antico e moderno* a pag. 207, i quali scrivono che la *Sede di Teodolinda regina de' Longobardi era in Monza.*

« Ariovaldo succeduto ad Adaloaldo, e Rotari marito di Gundeberga figlia di Agilulfo e Teodolinda ebbero essi pure la loro residenza in Monza. Vero è che, come scrive il Bellani, nella succitata memoria (pag. 63 e 64) *la sede dei re Longobardi sembra che dopo Rotari non fosse più continuata in Monza*; ma ciò conferma che la residenza di questo re e de' suoi antecessori fu appunto continuata in Monza. Perciò il pontefice Benedetto XIV uomo tanto istruito ed esatto qualificò Monza l'*Antica sede de' re Longobardi* in una sua bolla dell'anno 1748, e gli estensori del dialogo nell'*Appendice all' articolo sulla Corona ferrea* nel vol. I *Del costume antico e moderno di tutti i popoli*, appendice diretta a diminuire i pregi della ferrea Corona e di Monza, ove parlano del soggiorno e coronazione in Monza d'Ottone III, confessano che questa città sia stata un tempo *altra delle sedi dei re Longobardi*; ed il conte Pietro Verri accreditatissimo storico milanese scrive, anche a discapito della propria patria, che « le elezioni, le feste, le incoronazioni, le nozze, *tutto ciò che indichi luogo di residenza*, non mai si fecero in Milano, durante la dinastia dei Longobardi, *ma in Monza* o in Pavia.

« In Monza pure risiedettero temporariamente, e per quanto lo comportava la passeggera loro dimora in Italia varj principi ed imperatori che qui scesero ad incoronarsi come re della medesima. Per omettere quelli la di cui permanenza in Monza non è che probabile in tanto bujo della storia di que' tempi, accennerò soltanto quelli sui quali non cade dubbio alcuno.

« Berengario I recatosi in Italia due volte, la prima nell'anno 903 per esservi incoronato re, la seconda nel 919 dopo salito anche al trono imperiale volle in ambe le suddette occasioni soggiornare in Monza, ove attese a diversi importanti affari, datò diplomi, e ricolmò la popolazione e la R. Basilica delle sue beneficenze, di che fanno fede, custoditi nel tesoro della medesima, varj preziosi arredi della reale sua cappella, ed insigni oggetti da lui donatici, fra' quali la croce d'oro ingemmata che egli soleva portare al petto, il celebre codice sacramentario gregoriano ed i famosi dittici eburnei; il Frisi ne parla distesamente.

« Federico I detto Barbarossa nel 1158 dalla vinta Milano recossi a soggiornare in Monza, e qui si fece incoronare colla ferrea Corona, qui fece erigere un imperiale palazzo, qui ristabilì i primieri privilegi di questa città e della sua Basilica e trattò grandi affari, e dopo essersi trasferito altrove, ove il chiamavano altre urgenze, qui ritornò col suo corteggio nel 1163, e dimorò alquanto tempo sollecitando i lavori che vi faceva eseguire. Tutto ciò pure è provato dal Frisi colla scorta degli storici contemporanei a quell' imperatore.

« Il celebre poeta Guntero narrando in pochi versi quanto fece in Monza Federico I a' suoi tempi, chiama questa città *la sede dei Proavi* dello stesso Federico. Ebbe quindi ben motivo e fondamento l'altro poeta storico Rafaele Toscano di cantare a lode di Monza i seguenti versi nel 1587:

« L'antico e bel castel di ch'io ragiono
Seggio assai tempo fu de' re vetusti,
Che di ricco il dotaro e gran tesoro,
E fabbriche vi fér d'alto lavoro. »

Dal fin qui detto risulta incontrastabilmente che in via di fatto la sovra espressa epigrafe dello stemma della città di Monza regge in qualsiasi senso anche il più rigoroso, e che in via di diritto il senso e l'uso pubblico della stessa epigrafe fu sanzionato e legittimato dalla espressa concessione, approvazione e conferma de' regnanti, e dalla costante pacifica consuetudine di molti secoli ad onore della Lombardia, e dalla testimonianza de' monumenti e degli scrittori di ogni genere, e quindi che si rende intempestivo e disdicevole il mettere ora in problema la verità del significato di tale epigrafe, e togliere il privilegio della medesima a questa città che per sì grandi motivi, ed in così legittimi modi lo ha acquistato e finora conservato.

« Lungi dunque da Monza ogni tema di vedersi abrogato e tolto il glorioso titolo di *Sede del regno d'Italia*, poichè questo non potrà giammai cancellarsi dalle pagine della storia, nè di vedere proscritta e levata la suddetta epigrafe dallo stemma comunale, giacchè da siffatto sfregio ne guarentiscono l'illuminato e retto giudizio de' magistrati, l'eccelsa saggezza e giustizia dell'I. R. principe il serenissimo vicerè di questo regno, e la sovrana munificenza e paterna autorità del sommo ed adorato nostro imperatore e re, il quale anzichè derogare alle concessioni e dichiarazioni de' suoi predecessori, e detrarre, per dir così, al pregio dell'antica lombardico-italica Corona, ora divenuta sua e de' suoi successori, coll' avvilire la città da cui viene custodita, vorrà anzi degnarsi graziosissimamente conservare e confermare sull' esempio de' suoi antecessori quest' antico privilegio alla città di Monza, che a costo di qualsiasi sacrificio fu e sarà mai sempre fedele e devota al cesareo impero ed all' augusta I. R. Casa d'Austria, e che sembra dal cielo destinata a servir sempre di gradito soggiorno e delizia a' principi ed a' regnanti. »

Monza, il 2 marzo 1831.

Pag. 143, *linea* 10.

Per gli statuti monzesi ci giovammo dell'edizione di Milano presso i fratelli Camagni vicino alla Rosa: = Libro degli statuti del comune di Monza colle sue rubriche e con ricchissimo indice e con amplissime note; altre volte stampato in Milano presso Paolo Gottardo l'anno MDLXXIX, ora a spese della stessa comunità di nuovo stampato, essendo procuratori del comune medesimo i signori Ambrogio Maria Cernuschi, Giovanni Angelo Lesmi ed Andrea Varena in quest'anno MDCLXXXII. =

È degna di essere qui ricordata la supplica di questo comune all' illustrissimo ed eccellentissimo duca e signore Giovanni Galeazzo Maria Sforza Visconti in data del 6 febbrajo 1642, che trovasi in fine del surriferito libro; perchè da questa vedesi come Monza si reggesse a que' tempi.

« Essendo Signore à Milano l' Illustriss. Sign. Azo Visconte, per la grande

copia di persone, et particolarmente di Huomini notabili, et atti al gouerno della Republica, che erano nella vostra Terra di Monza furno ridotti in un volume certi ordini, et Statuti, trà li quali gli era vn Statuto, che ogni anno si elegessero cento, et cinquanta Huomini de i migliori, che fossero per annum, del conseglio maggiore, il qual Statuto fù seruato longo tempo. Mà perche da certo tempo in qua per le grandi guerre, et notabili pestilenze, et per le declinationi degli essercitij sono mancate le persone in tal modo, che de Huomini sufficienti al ben della Republica se ne fatto carestia, però se reformato detto Statuto.Ità, che è stato necessario, che detti cento, et cinquanta Huomini siano ridotti al numero de sessanta, et così si è pratticato già longo tempo, non ostante il detto Statuto: Cæterum, gli era un' altro Statuto dell'elezione dei procuratori e del loro ufficio: un altro dell'elezione dei dodici Savj per la camera delle provvisioni: un altro dell'elezione degli Avvocati del Convegno, ed un altro dell' elezione dei deputati al regime ed al governo dell'ospitale di s. Gerardo, li quali Statuti, quantum, che fossero fatti con buona, et matura deliberatione, et a buon fine, et pro bono Communi, tamen pare, che à modico tempore dopo insursero aliqui, li quali per hauer migliorato le loro conditioni, non auuertendo là forma, et dispositione delli detti Statuti, ne anche al ben della Republica, mà più presto al ben proprio, et de suoi adherenti, et per attribuirsi superioritate sopra li altri, et acciò, che meglio potessero maneggiare gli Huomini, et li beni publichi al loro ufficio con diuerse prattiche, et con malitie, et astutie si conferiuano alternatiue tali ufficij, dignitate, et honori in grandissimo pregiuditio, et danno della Republica, et de singolari persone. Ità, che le cose non restauano ad commune bonum, ne con ragione gouernate, ne li carichi ordinarij ne estraordinarij occorrenti, erano egualmente distribuiti, mà più presto alla volontà di detti tali, per le quali elettioni, oltra li danni particolari, et uniuersali ne nasceuano, et scaturiuano molti odij, rancori, et maliuolentie, et molte altre persone da bene, che non sono manco sufficienti di loro ne restauano priuati, perche non se contentauano à hauere singolari officij, mà ne toleuano due, e trè per ciascuno di loro, come è stato nell' anno prossimo passato, licet, che questo fosse fuori del disposto di certo statuto, il quale dispone, che nessuno possa avere più uffícj, ed ancora si eleggano da sè stessi sebbene si provveda da cert'altro statuto che nessuna elezione possa farsi da sè medesimi. Per cui è parso à detta Communità, et Huomini, per determinatione Statuita à bussore, et ballotte nel loro conseglio generale, per ouuiare à dette malitie, et pratiche, et per amouere detti odij, et maleuolentie, et acciò, che le cose siano meglio gouernate, et rette, et che li carichi si distribuiscano più egualmente, et che qualunque de quelli, che sono sufficienti, che participano delli carichi, anche participano delli officij, gradi, et honori, secundum le singulari proprie virtu, di fare vna nuoua reformatione, nella quale hanno ordinato, che si eleggano cento, et cinquanta Huomini ex melioribus, che siano del consiglio, de quali se ne debbia cauare XXXVI de quelli, che sia più sofficienti, et a quelli constituir li detti officij, et tempora, et secondo gli toccarà per sorte, et per ventura. Et in questo numero se li debbia compillare questi predetti nominati. Deindè se

ne debba cauare xlviij. delli quali per tempora se ne debba cauare xij., quali siano di prouisione. Et vlterius se ne debba cauare xlv. li quali siano de conseglio per annum, et vna con li xij di Prouisione, et trè procuratori, che faranno il numero de lx Huomini di consiglio. La qual elettione di Huomini habbia à durare per anni sei prossimi à venire. Per il che secondo il parere della detta comunità umilmente si supplica che si degnà et voglia confermare detta reformatione et ordine et mandare per sue opportune lettere, che la sia osservata in perpetuo come statuto ecc. ecc. »

Ogni cosa ottenne il pieno effetto.

Pag. 186 *alla fine.*

Nel 1628 serpeggiava in Lombardia terribile pestilenza. Il processo in Milano contro il barbiere Giacomo Mora e Guglielmo Piatti commissario della sanità, i quali, pretendevasi, ungendo gli angoli delle contrade, avvelenavano i cittadini, la loro orrenda condanna, la colonna infame già eretta in Carrobio sull'angolo della Vetra de' cittadini fanno chiara testimonianza in qual deplorabile condizione fosse quella città. Monza seppe restare illesa da questo flagello coll'isolarsi, lasciando aperte le sole porte di Carrobiolo e de' Gradi, ponendo a quelle una guardia urbana, ed operando lavacri ai comestibili ed a quanto era necessario qui entro si recasse. In Milano per Marco Tullio Paganello, al segno del Cappello, sono stampati de' fogli aventi in capo l'immagine di san Giovanni Battista, del seguente tenore:

« *A gli infrascritti, che assisteranno alla Custodia della Porta di Carobbiolo Li Deputati dell'Offitio, et Conseruatori della Sanità di Monza, e suo Territorio.*

« Così horribil cosa è la peste, che il nome, non che l'effetto dee sommamente spauentare, onde ogni maggior diligenza che si usi per tenerla lontana, non sarà mai souerchia, ma anzi molto lodeuole. Questo gran male considerando noi, procuriamo con ogni miglior modo di prouedere che à noi molto più non si auuicini, primieramente confidati nell'infinita bontà del nostro Dio, che non mirando à i peccati, che continuamente si commettono, ma alle orationi de'suoi fedeli serui, si degnarà di preseruarci; poi nella custodia delle Porte, e de' Restelli di Monza, a quali douranno assistere le SS. VV. à ciò deputate conforme alla nota, che appresso si porrà, senza andar considerando quelle vanità, che possono causar disturbo; poiche in questa occasione si è hauuto l'occhio al bisogno, e non à i pontigli di precedenze, ò d'altro; che tal hora da alcuni si mettono in campo. Tutte con gran carità interuerranno ne'giorni a loro assegnati, senza porre alcuna difficoltà, quando bene i due accoppiati fossero di porta diuersa, sapendo che per tutte sono d'una stessa patria, e debbono esser d'un medesimo desiderio di uigilar al publico beneficio.

« Dichiariamo che la presente consegnata da uno de' nostri Anciani in casa de gli infrascritti, basti per sufficiente intimatione, come se in propria mano d'ogni particolare fosse stata data, la quale ualerà per tutti i futuri mesi, infin che il sospetto dura, e sarà da noi altro in contrario ordinato.

« A tutti leuiamo qualunque scusa, anche d' absenza, d'errore, ò di dimenticanza; poiche uogliamo che uigilino in negotio tanto importante, che tocca all'uniuersale, et al particolare di ciascuno. Che se occorerà notabil impedimento, etiandio d' infermità, auuiseranno noi, accioche in luogo di chi mancherà, con altri si supplisca.

« Imponiamo pena à ciascuno inosseruante di scudi 50. d' oro da esser applicati, per un terzo al nostro officio, un'altro terzo al Tribunale della Sanità di Milano, e l'altro terzo all' accusatore, e maggiore, e minore all'arbitrio nostro, con promessa che sarà tenuto secreto.

« Data in Monza il giorno 20. Agosto 1636.

Primo Agosto.
Aurelio Scotto. — Carlo Mandello.
2
Gaspar Mandello. — Prosper Scotto.
3
Giovanni Battista Mandello. — Christofforo Scotto ecc. »

Seguono i nomi dei delegati alla porta per tutto il mese. Dalla data poi di questa carta si vede chiaro che l'isolamento di Monza si mantenne rigorosamente per più anni. Lode alla civiltà di Monza di que' tempi, la quale raccolse tosto il frutto della sua vigilanza coll'essersi mantenuta illesa in mezzo a tante regioni infette da pestilenza.

Pag. 240, *linea* 3.

Fatta la benedizione della sacra pietra alla presenza di S. A. I. e R., in vicinanza del disposto scavo fondamentale, corrispondente al sacro fonte del nuovo tempio di s. Gerardo, venne letto il seguente discorso.

« Qual commovente spettacolo è questo per me di vedervi, uditori, in sì gran folla qui attorno raccolti, silenziosi e ricolmi di contentezza e di gioja! Così debb'essere. Lo spettacolo è tutto di Religione. Un Principe eccelso, animato dal più sublime pensiero che accender possa un'anima veramente cristiana e cattolica, circondato da' sacri Ministri che implorano le grazie del Cielo sopra di Lui, sopra di voi, sta per incedere con una mistica pietra volenteroso di statuirla primo fondamento d'un nuovo Tempio in onore del Santo vostro concittadino Gerardo. Appena che ne ebbe Egli l'avviso e la devota inchiesta che mosso dalla sua fervorosa pietà compiacente l'accolse, e ben conobbe l'importanza dell'opera, chè indivisibile è il vincolo che lega la Religione al ben essere de' popoli. »

« Il divoto cuor vostro già vi dice, uditori, che un nuovo Tempio eretto all' Altissimo è un nuovo incremento di pubblica moralità, un nuovo baluardo contro l'empie dottrine, un nuovo oggetto delle più care speranze, una nuova scuola de' primi doveri del cristiano e del suddito; e quando si eriga ad onore d'un santo concittadino, un nuovo lustro arrecato alla patria, e quando si elevi in giusto ringraziamento per ottenuta sollecita cessazione di pubblico micidial morbo, una soddisfazione ad un sacro dovere. Qui si

acquista una nuova vita, ed è per ciò che sovra questa pietra auspicale sorgerà il fonte santificante in cui la vita si dona, e colla imposizione del nome che rammenta per tutto il corso degli anni il dì della nascita, si produce un' epoca di festa, un' esultanza di domestica consolazione. Coll' assumere il nome di un santo comprensore del cielo incontriamo l'obbligo, per quanto lo stato nostro il comporta, di imitarne le belle virtù; è egli che dal cielo mira e conosce i nostri affetti e i nostri bisogni, li reca supplichevole al trono dell' eterno Datore di ogni bene e ne impetra le grazie bramate. Ah! qui mi par di vedere il glorioso Gerardo, circondato da' raggi della luce ineffabile che sfolgora nell' empireo, volger lo sguardo verso di noi, e godendo nell'ardor che ne cuoce, prostrarsi a piè dell' Altissimo ed esclamare: Versa, o Signore, il tesoro delle celesti benedizioni sull' Augusta mano che pone la prima pietra di quel sacro Edificio, sull' augusta Principessa che assiste divota alla ceremonia solenne, sull' Augusto rampollo che ridice il mio nome e su tutta l' Augusta Famiglia.

« Benedici que' generosi che si prestano con edificante fervore nello erigere un monumento perpetuo alla tua gloria, all' onor mio: benedici in fine tutto quel popolo che grato alle inenarrabili tue beneficenze accorre volenteroso con sussidi e con voti, acciocchè l' edificio felicemente intrapreso, conducasi prestamente al sospirato suo compimento. »

Pag. 302, *lin.* 31.

« L' anno 1840 porta un' epoca sommamente fausta per la popolazione monzese, ricorrendo la festa secolare di s. Gerardo dei Tintori, nativo di Monza, il quale si acquistò venerazione per l' eminente sua santità di vita, pei moltiplici riconosciuti miracoli, per tante beneficenze verso la sua patria. Tale festa si celebrerà il giorno 28 corrente mese col trasporto di sue preziose spoglie mortali dalla chiesa di s. Gerardo alla basilica di s. Giovanni Battista, coll' accompagnamento del capitolo della collegiata, di tutto il clero monzese, compreso anche quello dei PP. Barnabiti, de' parrochi plebani, delle confraternite rispettive, delle autorità locali, e con tutto il più possibile decoro, e ciò colla dovuta dipendenza e dietro venerato benigno acconsentimento già ottenuto da S. Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Arcivescovo.

« Il sacro deposito resterà esposto tutto il giorno 29 alla pubblica venerazione sull' altare maggiore della suddetta basilica, nel qual giorno si canterà messa solenne con orazione panegirica, quindi nel successivo giorno 30 dopo i vesperi solenni sarà di nuovo trasportato alla chiesa di s. Gerardo col medesimo accompagnamento.

« La fama e la divozione, che già da tanti secoli ottenne questo santo, ben anche presso popoli lontani, non lascia dubitare della concorrenza dei fedeli i quali in quel triduo potranno lucrare, premesse sempre le consuete pratiche ecclesiastiche, l'indulgenza plenaria, concessa da S. S. Gregorio XVI applicabile anche ai defunti. »

Queste parole pubblicava ai Monzesi, nel giorno 11 giugno 1840, il molto reverendo signor canonico teologo Luigi Borrani, il quale, vicario spirituale in

arcipretura vacante, colle eminenti sue doti ne faceva sentir men doloroso l'esser privi del nostro pastore in quella fausta ricorrenza. Essendo già stata questa solennità centenaria accuratamente descritta dal sacerdote Francesco Antonio Sirtori, cui preghiamo voglia donare del suo lavoro gli archivj della chiesa di s. Gerardo e della nostra Basilica, perchè rimanga circostanziata memoria della cosa; noi solo poche cose diremo, e queste quasi a complemento del sopraccennato avviso. Al 28 dello stesso mese il venerato corpo di s. Gerardo venne dalla sua chiesa fra immenso popolo accorso pel Ponte nuovo, san Maurizio, piazza Isola, santa Elisabetta, s. Pietro martire, Carrobio, piazza san Michele, Verzaro, contrada del Palazzo comunale, piazza s. Giovanni processionalmente trasportato con ogni possibile decoro, come dall' avviso suesposto nella nostra reale Basilica. Qui fra' più ricchi addobbi, fra la folgoreggiante luce di moltissimi doppieri stette ben due giorni esposto alla venerazione dei fedeli. Per un santo concittadino, per un ospitaliere, uno de' più grandi benefattori del paese si ravvivò in quei giorni negli animi quella scintilla che non deve perire in eterno, la religione, la fede. Il 30 venne quel santo deposito di nuovo trasportato alla sua chiesa dalla piazza di s. Giovanni passando per Porta Lambro, ponte d' Arena, s. Maurizio, al Quartiere, Porta de' Gradi, borgo, contrada dei Merli. A dar maggior lustro alla processione intervenne con credenziali dell' amatissimo nostro Cardinale, che non potè intervenire ei medesimo, monsignor vescovo Zerbi. Intervennero pure tutte le autorità locali, l' amministratore dell' ospitale, il direttore della pia casa di ricovero ecc. ecc. Magnifici furon gli addobbi delle contrade; qua e là archi trionfali con analoghe iscrizioni, ben quattro sere ricca illuminazione nel borgo di s. Gerardo, due nella città. In una parola i Monzesi in quei giorni si adoperarono, perchè siccome grande è il trionfo dell' anima di Gerardo in cielo, altrettanto fosse quello del suo corpo in terra.

FINE.

INDICE

DEI CAPI.

DEI DOCUMENTI.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

C

D

E

F

G

I

J

L

M

T

V

ELENCO ALFABETICO

dei signori associati.

Aguillon Germano, maestro della II classe elementare maggiore.
Ajroldi nobile d. Annibale, aggiunto I. R. commissario distrettuale in Monza.
Albini Giuseppe, ragioniere in Milano.
Amati Claudio.
Antognini Isidoro, negoziante in Milano.
Antonietti Benedetto.
Antonietti Giuseppina.
Appiani Ferdinando, sacerdote.
Arosio Michele.
Balabio Carlo.
Balsami nobile donna Maria Assunta.
Barbò nobile d. Francesco, cav. di III classe dell' ordine della corona di ferro.
Barni Paolo imp. presso l'I. R. pretura.
Barrozzi Luigi, m. r. parroco di Robecchetto.
Baserga m. r. p. d. Luigi Benedetto, proposto del collegio, e parroco di s. Alessandro in Milano.
Belgiojoso conte Antonio.
Bellani Amalia.
Bellani Augusto, ragioniere.
Bellani Francesca di Gio. Battista.
Bellani Gerardo, m. r. assistente spirituale dell' ospitale in Monza.
Bellani Giovanni Battista.
Bellani Luigi, dottor fisico.
Benaglia Bartolomeo.
Beretta Giovanni Battista, negoziante.
Beretta Giovanni Battista, medico direttore dell' ospitale in Monza.
Bergomi Agostino.
Bergomi Bernardino, ragioniere.
Bergomi Gio. Battista, m. r. parroco di Cerro.
Bergomi Michele, alunno presso l' I. R. commissaria distrettuale in Monza.
Bernareggi Giuseppe, m. r. parroco di Balsamo.
Bernareggi Giovanni, direttore della pia casa di ricovero e d'industria in Monza.
Bianchi nobile d. Antonio, cancelliere presso l'I. R. pretura in Monza.
Bianchi Gerardo.
Bianconi Gio. Battista, professore nell'I.R. ginnasio di Brera in Milano, per cop. 4.
Bianconi Giuseppe, impiegato presso la congregazione municipale di Monza.
Biassoni Daniele, maestro elementare.
Biassoni Paolo, m. r. curato di s. Gerardo.
Bidoglia Giovanni Battista, sacerdote.
Biffi Ambrogio.
Biffi Giuseppe, chierico.
Biffi Innocente.
Biffi Luigi.
Bigatti Gioachimo, studente.
Bodio r. p. d. Angelo Maria, maestro degli studenti nel collegio di s. Barnaba in Milano.
Boldetti Francesco, dottor fisico per cop. 2.
Bolgeri Luigi, negoziante e commissionario in Vienna.
Bonacina Giuseppe, studente.
Borella Aurelio, maestro elementare nel collegio convitto in Monza.
Borroni Luigi, ingegnere.
Bosisio Mosè, direttore della casa di educazione Bosisio in Monza.
Bosisio Paolo, sacerdote rettore della suddetta casa.
Bossi Angelo, ragioniere amministratore dell' ospitale di Cuggiono.
Brambilla Angelo.
Brambilla Giosuè, avvocato, amministratore dell' ospitale di Monza.
Brambilla Giovanni Battista.
Bravetta Santo, tipografo-librajo in Milano, per cop. 2.
Brenna Giuseppe di Casate.
Bridi Carlo.
Brusa Carlo.
Busnelli Antonio, sacerdote sagrista di s. Gerardo.

Cacciamognaghi Angelo.
Campana Marco, maestro della III classe elementare maggiore.
Candido Giacomo.
Canesi Marco, studente.
Cantù Vittore, dottore fisico.
Cappelletti Gaetano, maestro elementare nel collegio convitto in Monza.
Caprotti Carlo, impiegato presso l' I. R. commissaria distrettuale in Monza.
Cardani Ambrogio di Milano.
Casati nobile Giovanni, studente.
Casati Giovanni Battista, studente.
Castiglioni Vito, professore del ginnasio comunale di Monza, per cop. 3.
Cattaneo Francesco, segretario municipale.
Cereda Giacomo, ragioniere.
Cernuschi Giuseppe.
Cima Giovanni.
Cima Giovanni Maria.
Colombo Carlo.
Colombo Domenico, sacerdote, professore del ginnasio comunale di Monza.
Colombo Luigi, m. r. parroco di Seregno
Colonelli Giuseppe, sacerdote, professore del ginnasio comunale di Monza.
Congregazione de' rr. pp. Barnabiti del collegio di Carrobiolo in Monza.
—— del collegio convitto in Monza.
Conti Luigi, m. r. parroco di Caponago.
Cordini Andrea, m. r. parr. di Castelletto.
Corneo Antonio, sacerdote.
Corti r. p. d. Bartolommeo, professore nel collegio conv. de'Barnabiti in Monza.
Crippa Francesco, alunno presso l' I. R. commissaria distrettuale in Monza.
Crosta Isabella nata Villa.
Deantichi Aristide, studente.
Debernardi Gaetano.
Deponti Paolo, studente.
Dossi Domenico, alunno presso la congregazione municipale di Monza.
Dossi Giuseppe, studente.
Dossi Luigi.
Durini Domenico, ostiario.
Fabbricieria (Veneranda) di s. Giovanni Battista di Monza, per cop. 12.
Filippini Virginia.
Foglia Giuseppe, professore del ginnasio comunale di Monza.
Fossati Felice, di Carlo.
Fossati Felice, di Maurilio.
Frattini Francesco, alunno di concetto presso l'I. R. Governo della Lombardia.
Frigerio nobile d. Antonio, canonico di s. Babila in Milano.
Fumagalli Ambrogio di Parabiago.
Fumagalli Michele.
Galletti Giovanni, ragioniere.
Galletti Maria, proprietaria di una casa di educazione femminile in Monza.
Galbiati Francesco, ragioniere.
Galbiati Giovanni Battista.
Galbiati Pasquale.
Galbiati Stefano di Ferdinando.
Gargantini Giovanni, m. r. parroco della Santa.
Garovi Onorato, avv. sacerdote.
Germani Giovanni Battista, m. r. maestro delle sacre cerimonie, e professore del cap. min. nella Metropolitana.
Ghezzi Giovanni.
Ghezzi Giuseppe.
Ghianda Angelo, ragioniere in Milano.
Gilardi Giovanni, chierico.
Gilardi Vincenzo, chierico.
Gobio r. p. d. Innocente, chierico professo nel collegio di s. Barnaba in Milano.
Grimoldi Carlo, spenditore del seminario arcivescovile in Monza.
Krentzlin nobile d. Giovanni, ingegnere presso l' I. R. privilegiata strada ferrata da Milano a Monza.
Leoni Alessandro.
Leoni Samuele.
Lena-Perpenti Abbondio, I. R. consigliere pretore in Desio.
Lissoni Luigi, impiegato presso l' ufficio dell' I. R. fabbrica de'tabacchi in Milano.
Lomazzi Antonio, ostiario.
Lombardi Carlo, maestro elementare.
Longoni Giacinto, sacerdote in Milano.
Longoni nobile d. Ambrogio, professore emerito di filosofia ecc., per cop. 2.
Lozza Luigi, m. r. parroco in Galgiana.
Macchi Luigi.
Maggioni Filippo, m. r. canonico dell'insigne basilica collegiata di Monza.
Maggioni Giacomo, impiegato presso l'I. R. pretura in Monza.
Maggioni Pietro.
Magni Angelo, studente.
Majnoni Francesca.
Malegori Luigi, studente.
Mandelli Tomaso.
Mandelli Giuseppe, studente.
Manetti Giuseppe, giardiniere botan. degli II. RR. giardini, corrispondente dell' I.

R. società d'orticoltura di Vienna, di quelle di Londra, dell'I. R. accademia economico-agraria dei georgofili di Firenze, e socio onorario dell' accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona.
Mantegazza Giacomo, m. r. canonico dell' insigne basilica collegiata di Monza.
Mantegazza Giovanni Battista, direttore dell'I. R. ufficio postale in Monza.
Mantegazza Paolo, podestà, per cop. 6.
Mantegazza Pietro.
Mantica Andrea.
Mappelli Defendente, dottore fisico.
Margherita Antonio di Cuggiono.
Mariani Giuseppe, studente.
Masciaga Luigi, ragioniere.
Mauri Antonio.
Mazza Deodata, d'Asso.
Mazzola Andrea.
Medaglia Angelo, professore del ginnasio comunale di Monza.
Melzi conte Antonio.
Meraviglia Agostino, m. r. parroco di Concorezzo.
Mettica Domenico, sacerdote cappellano presso l'I. R. villa vice-reale.
Mezzotti Giovanni Battista, dottore fisico.
Minola m. r. p. d. Carlo Pio, rettore del collegio convitto de'Barnabiti in Monza.
Monti Giuseppe, m. r. canonico dell'insigne basilica collegiata e vice-direttore dei ginnasj comunale e barnabitico.
Motta Carlo, protocollista della congregazione municipale in Monza.
Mussi Giovanni, studente.
Negri Luigi, dottore-notajo.
Oggioni Angelo, coad. curato e canonico onorario.
Oggioni Francesco.
Oggioni Giuseppe, maestro elementare.
Oltolina Andrea.
Osculatti Giacomo.
Panceri Carlo, studente.
Panceri Vincenzo, r. coad. in Monte.
Pantalini r. p. d. Giusto, professore nel collegio convitto de'Barnabiti in Monza.
Paracchi Federico.
Parravicini Domenico.
Pasquali Ampellio, sacerdote assistente spirituale della casa di ricovero.
Pedroni Alessandro, avv. I. R. consigliere pretore in Monza.
Pellegatta, Gio. Batt. chim. farm. al servizio dell' I. R. corte vice-reale.
Pellegrini Giuseppe, sacerdote professore nel collegio Calchi in Milano.
Penè Giuseppe, professore in Milano.
Pessina Alfonso.
Pessina Francesco, ingegnere.
Pessina Luigi, studente.
Pezzoli Francesco, maestro di cappella dell'insigne basilica collegiata in Monza.
Piantoni r. p. d. Francesco, professore nel collegio convitto de'Barnabiti in Monza.
Pirotta e C., tipografi-librai in Milano, per cop. 12.
Pizzocaro Paolo.
Pogliani Gerolamo di Nova.
Ponti Giovanni Battista, m. r. canonico, prefetto del ginnasio comunale in Monza.
Porta Giuseppe, sacerdote coadjutore.
Porta donna Giovannina.
Pozzi Luigi, farmacista.
Radaelli Giuseppe.
Rajberti Gaetano, medico direttore dell' ospitale di Cuggiono.
Rasnesi Giuseppe, sacerdote.
Rasnesi Luigi, studente.
Ravanelli Luigi, di Desio.
Remedio Giovanni, I. R. consigliere pretore in Tirano.
Riboldi Angelo.
Riboldi Andrea.
Riva Antonio, studente.
Riva Giacomo.
Rivaira (di) cav. Lodovico, tenente-maresciallo, ispettore generale dell' I. R. gendarmeria.
Rivolta Pietro, sacerdote.
Rò Giacomo, ragioniere in Milano.
Robbiati Giuseppe, sacerdote professore
Robecchi Emilio, studente in Milano.
Romorini Antonio.
Rossi Angelo, chierico.
Rossi Aronne.
Rossi Gerardo, studente.
Rossi Giovanni Battista, direttore degli II. RR. giardini.
Rovelli Antonio, sacerdote catechista del ginnasio comunale di Monza.
Rovelli Gerardo, studente.
Rovelli Giovanni Battista, di Milano.
Rovere Amalia.
Rovere Giovanni, ufficiale di polizia.
Salamana Luigi, di Concorezzo.
Salmini Domenico.
Sangalli Carlo, studente.
Sangiorgio Domenico, ragioniere.
Sartorio Michele, professore in Milano.

Scanzi Francesco.
Scarani Antonio, maestro ginnasiale.
Scotti Francesco.
Scotti Giovanni Battista, m. r. canonico dell' insigne basilica colleg. di Monza.
Scotti Giovanni Battista, dottor fisico municipale.
Scotti Gio. Battista, di Gius., dott. fisico.
Settala (S. E. Conte Luigi De Capitani di), ciambellano e consigliere intimo attuale di S. M. caval. di seconda classe dell' ordine Imp. austr. della corona di ferro, cav. gran croce dell' ordine sardo de' santi Maurizio e Lazzaro e cav. dell' ordine equestre Gerosolimitano.
Sirtori dott. Luigi, notajo cancelliere della ven. fabbricieria dell' insigne basilica collegiata di Monza.
Sormani Carlo, giardiniere dell' I. R. Vivajo delle piante.
Spreafico Felice, r. coadjutore di Balsamo.
Spreafico Giovanni Battista.
Staurenghi Francesco, dottor fisico.
Stucchi Adone, sacerdote vice-rettore della casa d'educazione Bosisio, per cop. 3.
Stucchi Andrea, r. coadjutore in Concorezzo.
Stucchi Carlo.
Tamburini-Valdoni, tipografi libraj in Milano, per cop. 2.
Tara dottor Giuseppe, I. R. consigliere pretore aggiunto.
Tazzini Giacomo, ingegnere ed ispettore architetto dei palazzi di corte.
Tedeschi Pietro, r. coadjutore della parrocchia di s. Gerardo.
Tornaghi Angelo, studente.
Tornaghi Giuseppe, chierico..
Tremolada Paolo, di Vedano.
Tresoldi Carlo, per cop. 2.
Trezzi Agostino, sacerdote cerimoniere e direttore delle scuole elementari magg.
Turati Francesco, maestro della scuola elementare nell' I. R. parco.
Vaghi Giovanni, ragioniere.
Valagussa r. p. d. Alessandro, procuratore e professore nel collegio convitto de' Barnabiti in Monza.
Valle Luigi, sacerdote rettore del convitto di Cittadella in Milano, per cop. 4.
Varenna Felice, Barnabita, penitenziere della Metropolitana.
Varenna Giacomo.
Varese Francesco di Lodi.
Varisco Luigi, maestro elementare nel collegio convitto in Monza.
Veronelli Vincenzo.
Vigani Giacinto di Milano.
Viganò Carlo, impiegato presso la congregazione municipale di Monza.
Viganò Giovanni Battista.
Viganoni Antonio, studente.
Viganoni Giovanni, sacerdote custode dell' insigne basilica collegiata di Monza.
Viganoni Francesco, avvocato.
Villa Giosuè, m. r. canonico dell' insigne basilica collegiata.
Villa Giovanni sacerdote, rettore emerito del collegio Borromeo di Pavia.
Villa Pietro, m. r. canonico dell' insigne basilica collegiata.
Villa Giuseppe.
Villa Paolo, ingegnere architetto.
Villoresi r. p. d. Luigi Maria, professore nel collegio convitto de' Barnabiti in Monza.
Volonteri Angiolina.

In luogo di				*si ponga*
Pag.	23,	lin. 22.	attuali	antiche
»	43,	» 3.	posta	posta già
»	72,	» 37.	suo	loro
»	123,	» 16.	settembre	settembre 1838
»	215,	» 25.	1449	1499
»	219,	» 10.	1519	1529
»	221,	» 10.	ritornato	ritornasse
»	245,	» 1.	pie	delle pie

Prezzo d'associazione
compreso le sei tavole
Austriache L. 9.10.